BIBLIOTECA

LATINA ITALIANA

OSSIA

RACCOLTA

DI CLASSICI LATINI

CON VERSIONI ITALIANE E NOTE

VOLUME QUARTO

P. VIRGILIO MARONE — Q. ORAZIO FLACCO — TITO LUCREZIO CARO — FEDRO.

LE OPERE

DI

P. VIRGILIO MARONE

CON LE VERSIONI

DI

A. CARO, D. STROCCHI, C. ARICI

NAPOLI
PRESSO ACHILLE MORELLI EDITORE
Strada S. Sebastiano n. 51

1862

DI VIRGILIO

E DELLE SUE OPERE (1),

DELLA TRADUZIONE DI ANNIBAL CARO

e de' traduttori italiani in genere.

I.

Pochi sono gli scrittori che abbiano parlato tanto parcamente di sè nelle opere loro, quanto Virgilio : il che devesi attribuire all' indole de' subietti da lui trattati e alla sua naturale modestia. Ma pochissimi altresì vi ànno saputo dal primo all' ultimo verso dipinger sè stessi con egual candore, ed esporvi tutte le abitudini della vita. Nella Buccolica facilmente trovi espressa la giovinezza con la reminiscenza delle sue gioie innocenti e delle sofferte sventure ; nella Georgica trovi l' età più matura, quindi studi più sodi, e rivolti, più che al diletto, ad una pratica utilità ; nell' Eneide riconoscesi l' uomo provetto, che, avendo allargato le sue idee sulla storia dell' umanità, non più si contenta di ritrarre in un libro, come nell' Eglughe e nelle Georgiche, una sola condizion di vita, ma tutte comprendendole in un gran quadro insegna alla più grande delle nazioni la sua origine, il suo avanzamento e gli alti destini a cui i numi ancor la riserbano.

Cresciuto all' aura aperta de' mantovani campi, lungi da'rumori politici, il suo genio s'ispirò sotto il raggio di quel purissimo cielo a cantare i poderi, le selve ed il patrio fiume, togliendo a modello de' suoi canti Teocrito. Ma, quantunque in sè potentissimo sentisse l' ingegno per diventar poeta, non volle per altro abbandonarvisi prima d' aver nutrita la mente di buone dottrine. Avendo un padre agiato e, per quel che pare, molto sollecito della sua educazione, potè per gli studi andare a Cremona, a Milano, poi a Napoli, ove più s' internò nello studio delle greche lettere. Diede opera nello stesso tempo alla filosofia, e perfino alla medicina e alle matematiche, e tanto s'approfondò nelle scienze, da esser chiamato dottissimo dei poeti. E veramente per Virgilio si compie il voto di Platone, che la sapienza sfolgoreggi davanti ai nostri occhi in sua divina bellezza e desti maraviglioso amore di sè. E meglio di tutti sel vide l' Allighieri, che l'umana sapienza volle in Virgilio simboleggiata, e Virgilio chiamò suo *duca, signore e maestro*, e *il savio gentil che tutto seppe*.

Quando gli parve potersi dare all' arte difficile dello scrivere, volea tentare l' epico canto, ma Apollo, com' ei dice, soavemente prendendolo per l' orecchio gli susurrò che meglio era per lui scegliere argomenti più tenui, e cantare i pastori e gli armenti.

A mantenere il tranquillo stato che nelle Buccoliche è descritto molto contribuiva Asinio Pollione, capitano rinomatissimo di quei tempi e letterato de' primi, allora governatore della Venezia (A. R. 712). Celebrando il poeta la felicità de' pastori in quella provincia, loda indirettamente la savezza del capitano, il quale in mezzo alle guerre che ardevano di quei tempi concedeva loro ozi sì lieti. Quando gli pervenne all' orecchio il romore della battaglia di Filippi, dava sfogo all' anima afflitta da quelle stragi cittadine, piangendo la cruda morte di Cesare, dalla

(1) Dal *Discorso* di G. Arcangeli posto in fronte all'edizione di Prato.

quale ripeteva tutti quei mali. Imperocchè, al contrario dell' altro gran Lombardo suo coetaneo, Tito Livio, proverbiato perfino da Augusto come pompeiano, Virgilio avea dai primi anni partecipato all' entusiasmo destato nelle provincie dalle vittorie di Cesare ed avea sperato il compimento delle magnifiche promesse di quello.

Dopo la vittoria de' Cesariani a Filippi, i tribuni pensarono, atteso lo esaurimento dell' erario, di pagare i veterani in terre; Ottaviano distribuì ai suoi la provincia cremonese, e siccome quei terreni non bastavano all' avidità soldatesca, se ne aggiunse buona parte de' mantovani. I soldati correano sui poveri campi e ne cacciavano i pacifici possessori e i vecchi coloni, e questi, lasciando ai predatori tutte le case loro, andavano raminghi pel mondo a cercar d' un asilo. Virgilio, avvolto nella comune disgrazia, dovè sgombrare dal suo poderetto, e se non era l' amicizia di Pollione, il principe de' poeti Latini sarebbe stato ridotto all' estrema necessità. Quel buon patrono l' indirizzò a Mecenate, fin da quel tempo potentissimo sul cuore d' Ottaviano ed amicissimo delle lettere e de' letterati: il quale, accoltolo nella sua buona grazia, lo presentò al triumviro, e tanto caldamente si adoperò che l' avito podere gli fu tosto restituito. Sennonchè il benefizio conseguito poco mancò che non gli tornasse vano, perocchè ritornato al suo campicello incontrò una fiera resistenza nel nuovo possessore, un certo Ario centurione, il quale, avendo per nulla il decreto d' Ottaviano, gli si scagliò contro e lo costrinse a precipitarsi nel Mincio per salvare a nuoto la vita. Ed ecco il poeta mettersi nuovamente sulla via di Roma, ove accolto anche questa seconda volta con grandissima benevolenza, riebbe tutto quello che avea perduto; ed invitato dalla cortesia dei patroni, fermò la sua stanza colà, dove gli si offeriva maggiore opportunità per comporre le sue opere. Le liete brigate degli amici nelle case di Mecenate, le conversazioni con Orazio, con Vario, con Gallo e con altri dottissimi ed elegantissimi spiriti, le cene, i passatempi della grande città gli fecero dimenticare per poco le passate disgrazie.

Se lieto gli pareva il presente, più lieto nella benevola immaginazione gli si rappresentava il futuro. In questa speranza lo veniva a confermare anche la pace di quel tempo conchiusa a Brindisi fra Ottaviano e Antonio per opera di Pollione e di Mecenate. In questa occasione compose ed a Pollione dedicò quel misterioso canto, nel quale si presagisce il vicino nascimento d' un fanciullo divino che discendendo dal cielo rinnoverebbe il mondo, incamminerebbe il secolo ringiovanito per altre vie, e le tracce delle antiche colpe cancellerebbe (1). A chi potevan convenire, dice il Cantù (2), presagi tanto superbi? Non ad un figlio di Pollione, governatore d' una provincia; non a Marcello, del quale incinta Ottavia sorella d' Ottaviano andava sposa di Antonio nel dì della pace di Brindisi, perchè non germe del triumviro, ma del primo marito, nulla aveva a che fare col futuro pacificatore del mondo; non al figlio che potea nascere dalle nozze d' Ottaviano e Scribonia conchiuse in quell'anno stesso, perchè Ottaviano avea spartito allora le provincie co' due colleghi nè potea sperare per quel figlio la successione all' impero. Non trovandosi un fanciullo al quale questi presagi si convenissero, fu pensato che il poeta alludesse non più a un individuo, ma ad un' intiera generazione migliore, che nella sua fantasia sperava ancor di vedere; o, se pure ad un individuo si dovesse tornare, si ricorse all' antica supposizione d' alcuni eruditi che videro in quel fanciullo annunziato il Cristo. Virgilio certo non era profeta; ma parla a nome della Sibilla Cumana, i cui vaticini sono pure citati dagli scrittori ecclesiastici. La tradizione d' un vicino redentore era diffusa per tutto l'Oriente: poteva egli benissimo averla udita da qualche Ebreo d' Alessandria, e trasfusa in un canto come simbolo di quella felicità che si compiaceva di vedere nel futuro.

La pittura della sua vita privata, dalle gioie campestri dell' età prima fino agli studi suoi

(1) *Ecl.* 4.

(2) *St. Univ.*, II.

filosofici, era congiunta a quella più nobile e più commovente delle sciagure pubbliche da lui fortemente sentite e compiante. E questi canti soavi erano destinati appunto, sotto il velo assai trasparente dell'allegoria, a dipingere le calamità cagionate dalla guerra civile, e s' indirizzavano ad una generazione resa tanto infelice dalla maledetta cupidigia di sovrastare. Potevasi trovar poesia più capace a richiamare l' umanità a più miti pensieri ?

Virgilio, prima di spiccare il volo, avea fatto sperimento delle suo forze, e quando ne fu sicuro disse animosamente a sè stesso :

Surgamus : solet esse gravis cantantibus umbra.
Ecl. 10.

E lasciando l' oscurità sorse tant' alto, da esser poi concordemente appellato principe de' poeti Latini.

L' opera che in gran parte gli meritò questo titolo fu la Georgica, nella quale impiegò sette degli anni più vigorosi. A quel modo che nell' egloghe tolse a modello Teocrito, qui Virgilio dice da sè medesimo d' aver seguitate l'orme di Esiodo. Ma così esprimendosi egli rende omaggio, più che ad Esiodo, alla greca letteratura, dalla quale molto aveva appreso e molto era ancor per apprendere rispetto alla forma del favellare. In quanto poi alla materia, la Georgica è l' opera che men delle altre risentesi della greca influenza : opera veramente romana per l' argomento che tratta ; più romana ancora pel fine al quale dal poeta nazionale è rivolta. E in vero, il carattere che distinse il genio latino lo trovi nell' agricoltura e nelle leggi ; dall' aratro si passava alle prime magistrature e al comando degli eserciti, e da questi gloriosi carichi si ritornava con cittadina modestia all'aratro. Sennonchè poi le conquiste portarono le ricchezze, le ricchezze il lusso, e questo i corrotti costumi, da' quali ogni male. L'agricoltura s'ebbe in dispregio quanto prima era stata onorata. Venner le guerre civili e miser tutto sossopra : le campagne si devastarono ; cacciati gli antichi coloni, vi s' istallarono i soldati, più atti a metterle a ruba che a coltivarle. Gli effetti di queste violenze si fecero presto sentire : la miseria e la fame errante per le campagne s' accostava di giorno in giorno alla popolosa città; gli umori per poco ricomposti s'andavan nuovamente turbando. Virgilio ben conobbe in questa condizione di cose il tema più accomodato a' suoi canti : rimettere cioè in onore l' aratro abbandonato allora e spregiato con tanto danno della nazione : oltre il bello ideale della vita campestre ritratto nella Buccolica, dimostrare i vantaggi reali che da quella vita si poteano ritrarre ; quindi dettare i precetti di quell'arte benefica. E per mettersi in una condizione di vita consentanea al suo genio amico della solitudine e della campagna, abbandonò la vita agitata di Roma, che gli cominciava stranamente a pesare, e si trasportò dapprima nella dolce quiete dei campi Tarentini ; indi sulle rive dello Sperchio, sul Taigeto e nelle ombrose valli dell'Emo, beata sede delle boscherecce divinità.

Nel tempo che il poeta era tutto in questi pacifici studi, divamparono nuove cagioni di discordia fra Ottaviano e Antonio. Virgilio muove lamentoso grido a quel romore di guerra che dalla Germania sino alle rive dell'Eufrate si distendeva, e benevolo come suole ad Augusto non sa trovare miglior partito a giustificarlo che il rappresentarcelo trascinato da' duri eventi. Il mondo stette anche adesso sospeso sopra i suoi fati ; ma la lotta non fu tanto lunga quanto poteva temersi, e tosto Roma ebbe a gioire della nuova che Antonio e Cleopatra s' eran dati disperatamente la morte.

Omai non restava più segno alcuno di discordia civile, nessun ostacolo più si opponeva alle disposizioni benefiche per la repubblica che Ottaviano aveva negli ultimi tempi manifestate. Sopra lui solo tutte le ambizioni, tutte le speranze si concentravano. Ed egli, venuto al colmo della gloria e della potenza, si dimostrava di sì modeste voglie, che i più de'contemporanei si poterono sulle sue vere intenzioni ingannare.

Virgilio, coll' animo sì ben disposto verso Augusto, più si confermava nelle concepite speranze. Le guerre civili da lui tanto lamentate eran terminate per sempre ; chiuso il tempio di Giano ; a migliori costumi il popolo incamminato : veramente il nuovo ordi-

no di cose da lui profetato sorgeva. Coll' accesa fantasia egli riandava tutta la storia di quel popolo maraviglioso che da sì umili principi avea disteso il terror del suo nome fino alle ultime regioni del mondo; vedeva qual era ancora, benchè lacero e pesto dalle civili discordie, e quale ancor diverrebbe allorchè le arti della pace avessero risanate le antiche piaghe e ringentiliti i costumi; quando, affratellandosi a lui tutti i popoli delle provincie italiane in una grande cittadinanza, non formerebbero che un sol popolo, una città sola; non una Roma romana, ma una Roma italiana. Questo vasto progetto di Cesare, che pareva fosse morto con lui, lo vedeva adesso risuscitato, vicino ad effettuarsi; raccoglieva nell' Eneide le sparse tradizioni di tutt' i popoli dell' Italia, le collegava con quelle del popolo Romano; esaltando le menti con la narrazione delle glorie passate, maggiori ne vaticinava nel futuro, e cantava l'impero eterno del popolo rigenerato.

Dirigendo l' opera sua ad uno scopo morale e politico, il poeta volle rieducare il popolo Romano giunto al colmo della corruzione, e così rieducato avviarlo a continuare e compiere la sua alta destinazione d'incivilire il mondo co' suoi esempi e con le sue leggi. Con la pittura de' semplici costumi pastorali richiamava gli animi dal lusso vituperoso, dall' amore soverchio delle ricchezze, e raccomandava la cittadina modestia; col rimettere in onore l' arte de' campi glorificava la parsimonia de' padri, quando il patrimonio privato era piccolo, grandissimo quello del pubblico; col contare finalmente a' Romani l' origine loro divina e le solenni promesse di Giove, ridestava ne' petti il sentimento di nazionale grandezza, e gli spingeva ad estendere sempre più quell' impero che i fati promettevano eterno.

Questo nobile scopo che si era proposto nel triplice suo lavoro Virgilio non conseguì: le speranze create dalla sua benevola fantasia svanirono come la libertà; i costumi, riformati per leggi, più si corruppero; la religione cadeva a misura che nuovi templi si fabbricavano, e si cantavano nelle feste restituite gl' inni sacri. Il che proverebbe che un libro, sia pur qual vogliasi, non basta a rimettere nella diritta via il popolo che cammina a ritroso; ma non scemerebbe la lode a quel sommo che potentemente volle il bene di Roma e d' Italia, e a questo consacrò i più bei versi che abbian mai risonato su labbro mortale.

Quando imbarcò per Atene, Orazio gli diresse quell' ode nella quale prega Venere, le lucenti stelle do' fratelli d' Elena e il re dei venti a voler proteggere la nave su cui il gran poeta, *metà dell' anima sua*, si trasportava nell' Attica. Giunto Virgilio in Atene, meditava di recarsi nell' Asia Minore per visitare i luoghi da lui cantati, e dall' ispirazione di quelle eroiche memorie prender nuova lena per ricorregger l' Eneide. Ma la salute gli si affievolì di tal fatta che, invece di proseguire, dovè pensare a ritornare in Italia, nel dolce clima della Campania. Augusto, reduce dall' Oriente, passando per Atene, lo invitò a continuar seco il viaggio per Roma; ma dovè lasciarlo in Megara, dove il male stranamente gli si aggravò. Quando parve al poeta d' essersi riavuto, si rimise in mare, tanto era l' amore che all' Italia lo spingeva; ma questa nuova fatica lo fece assai peggiorare e appena potè giungere a Brindisi. Quivi, dopo alcuni giorni di doloroso languore, il 22 di settembre pagò il comun debito alla natura nell'età ancora verde d' anni cinquantadue.

Prima di morire, chiese caldamente gli fosse data l' Eneide, deliberato di darla alle fiamme come opera indegna per la sua imperfezione d' esser lasciata nelle mani del pubblico e tramandata a' posteri. Quello che non potè fare da sè, ordinò fosse fatto da altri; ma Vario e Tucca gli dissero che Augusto non avrebbe permesso mai quello strazio; ed allora lasciò loro il poema a patto che nulla vi fosse aggiunto o levato.

Per ordine d' Augusto furon le ossa di lui trasportate a Napoli e sepolte sulla via che conduce a Pozzuoli. Quella tomba fu sempre visitata da' più grandi ingegni, antichi e moderni, i quali vi cercarono nuove ispirazioni a' loro versi: fra gli altri Stazio, Silio Italico, il Boccaccio, il Petrarca, e quel San-

nazzaro che bramò e ottenne d'avervi vicino il sepolcro.

Virgilio fu grande della persona, di larghe spalle, di colore olivastro, di rusticana faccia, tanto trascurato nel vestimento che gli amici lo proverbiavano. Non ebbe nelle maniere neppure il segno di quell'eleganza che squisitissima ebbe ne' versi; era anzi rozzo e impacciato nel discorrere come nel camminare. Derivava ciò da un modesto ritegno che talora aveva del salvatico. Se nel passar per le vie si accorgeva d' esser mostrato a dito dalle genti per l' uomo grande ch' egli era, fuggiva a celarsi nella casa più vicina. Epperò pochi ebbero la comune estimazione al pari di lui, tributata non tanto all' ingegno, quanto alle sue singolari virtù. A Napoli per la sua continenza era chiamato Partenia, cioè vergine: e questa lode la merita pure per la castigatezza del costumo, rara in quel tempo, che regna in tutte le sue opere.

II.

Niuno, o che c' inganniamo, ha giudicato con maggior sicurezza di discernimento e di gusto delle traduzioni de' classici Latini fatte ne' vari secoli della nostra letteratura, che il Cereseto nella sua eccellente *Storia della Poesia in Italia*. Epperò ci è avviso che non sia per esser contrastata l' opportunità della citazione, se qui riporteremo alcuni brani della detta opera, i quali varranno a viemmeglio spiegare e confermare le ragioni, secondo le quali ci siamo determinati nella scelta delle versioni, e che già abbiamo accennate in altri volumi di questa raccolta.

« Si potrebbe dire di quei dotti del Quattrocento (così il sullodato autore nella sua *Lez.* XLVI) una cosa che sembrerebbe un paradosso, ed è vera, che cioè studiarono accanitamente — scusate il vocabolo — ma non sentirono l'antichità... Quegli affaccendati adunatori di letterarie dovizie giacquero per la massima parte senza molta gloria; ma i nepoti loro, giovandosi de' tesori apparecchiati, empierono del loro nome e della loro fama il secolo in cui vissero. Anzi il Cinquecento godette siffattamento della eredità legatagli dagli antecessori, che spesso dimenticò di fare da sè, sognandosi di poter risuscitare l' età di Pericle e d' Augusto. E per fermo, un tale ritorno non sarebbesi mai potuto credere tanto possibile, quanto in questo secolo, nel quale scrivovasi e parlavasi latino quasi come a' tempi d' Orazio e di Virgilio, disputavasi presso il Rucellai della filosofia greca siccome negli orti d'Academo, e tentavasi di dare aspetto o forma greca e latina, ossia pagana, anche a' dommi ed a' riti del Cristianesimo. Ora, essendo così un tale studio passato in succo e sangue, non è a stupire che il Cinquecento traducesse molto, e traducesse felicemente. Quel secolo pensava e sentiva como gli originali che proponeasi di far conoscere. Il Trecento tradusse molto, ma conservando sempre l' impronta propria e originale; il Cinquecento può dirsi che traducesse quasi sempre, anche allora che scriveva di proprio.

« Una bella prova di ciò che vi dico sembrami di vederla in quella dote singolare delle versioni del Cinquecento, le quali sono fatte con tanta libertà e franchezza, che leggendole siete ognora tentato di credere d' avere innanzi agli occhi gli originali. Prendete il Tito Livio di Jacopo Nardi, il Tacito di Bernardo Davanzati, e voi potete andare da un capo all' altro di quei libri senza pensare che i due storici abbiano scritto in altra lingua. Leggete i versi del Caro e dell' Anguillara, e voi direte che l' autore dell' Eneide e quello delle Metamorfosi non sarebbersi per avventura espressi diversamente, scrivendo nel nostro volgare.

« Ciò che vi dico di questi volgarizzatori, che debbono a mio avviso tenersi come i principi, puossi con egual dritto applicare al Machiavello, al Firenzuola, al Segni, al Bonfadio, al Varchi, all' Adriani, al Castelvetro, e in somma a quanti posero allora la mano a tradurre....

« I pedanti de' secoli posteriori, intendendo la fedeltà a modo loro, cioè in un senso tutto grammaticale, gretto e arido, abusarono le più volte dell' arte critica, istituendo una specie di notomia poetica; o posta, per esempio, di fronte la testa coronata di Virgi-

lio a quella del commendatore Annibal Caro, sentenziarono: *Vedete! quelle linee non sono eguali*; *mancano alcune pennellate, quelle rughe sono meno profonde*, o così via. Talvolta presero i versi d'Ovidio, e staccandoli ad uno ad uno vollero poi appaiarli con quelli dell'Anguillara, stillandosi il cervello per cercarne le differenze... Sennonchè, ad onta di tutti questi sforzi, non si giunse mai a spodestare nè il Nardi, nè il Davanzati, nè il Caro, nè l'Anguillara, e la comune de'lettori con la scorta del buon senso riuscì a rispondere alle freddure grammaticali, continuando a leggere quei volgarizzatori del Cinquecento, i quali tradussero più liberamente, ma sentirono meglio d'ogni altro gli antichi. »

III.

Venendo poi a parlare più particolarmente del Caro e della sua versione dell'Eneide, così si esprime il Cereseto:

« Il Caro non istancossi mai di adoperare intorno a' suoi lavori la lima... e quando per lo infievolimento della salute sentivasi già costretto a desistere da ogni pubblico uffizio e a cercar riposo in una amena villetta di Frascati, egli protestavasi di non voler più sapere nè di poeti nè di poesia, nè di prose o prosatori; ma intanto non lasciava di dare l'ultima mano alle cose sue, e *per trattenimento dallo scioperio* preparava il suo più grande lavoro, cioè la versione dell'Eneide. Narrano (ed egli medesimo parmi ne accenni in alcuna delle sue scritture) che meditasse di scrivere un poema, e che la versione dell'Eneide non avesse a giovargli se non come una preparazione alla grande intrapresa. Non so quanto fosse per essere felice il suo concetto..., ma noi dobbiamo almeno rallegrarci che il pensiero di quella futura epopea cacciasselo *anche non volendo* nella fatica del volgarizzare. »

E più innanzi:

« Il Caro, quantunque nelle sue lime si adoperasse di sceverarsi alcun poco dalla comune de' Petrarchisti, sarebbe, non meno di tanti altri contemporanei suoi, caduto nella dimenticanza, se in qualità di poeta non si fosse serbato un bello e luminoso diritto alla corona poetica con la versione dell'Eneide, con la creazione di quel verso sciolto che puossi dire veramente tutto suo, con quello stupendo lavoro, che egli, senza per avventura sospettare che ad esso principalmente avrebbe il nome suo raccomandato, ei lasciò appena compiuto morendo. Sicchè, per dirla con le parole del Carrer, com'era toccato di rimanere senza l'ultima mano all'originale Eneide, toccò pure di rimanere alla tradotta, e nell'un caso e nell'altro per morte de' loro autori.

« Il Caro, per conservare la nobiltà grave dell'armonia virgiliana, tennesi in debito di rinunziare al soccorso della rima, e in ciò diede un duplice esempio d'accorgimento artistico e di non comune ardimento. Quantunque il verso sciolto risponda a maraviglia all'esametro latino, pure il Caro, se fosse stato uomo di minor gusto e forza, avrebbelo ad ogni modo rifiutato, avendo innanzi a sè l'infelice tentativo del Trissino ed altri poco più felici.... »

A'quali brani del Cereseto ci sia lecito aggiungere pur questo luogo d'un altro critico di finissimo senso e giudizio, vogliam dire di P. Pellegrini, il quale nel suo *Indice delle scritture del Leopardi*, in proposito della versione del libro secondo dell'Eneide, lavoro giovanile di quel grande, così scrive:

« Il nostro giovine poeta studia suo passo, compone la persona, gli atti, la voce, tutto pendendo riverente e trepido dal suo Virgilio, e non può intanto nè quello rappresentare nè sè medesimo. Il Caro all'incontro non s'affanna di contraffare Virgilio, non bada a' suoni della sua voce, non alle peste delle sue piante; ma gittandosi per quei sentieri che più sono dal suo gusto e dalle sue forze, con quelle parole che la cosa gli dà, che dal suo affetto prorompono, non batte la stessa via, ma fa pari cammino, e con lui giungo pari ad un medesimo termine. »

E nello stesso senso il Giordani, in queste parole che pone in bocca ad esso Annibal Caro: « — Prenderò le cose di Enea: ripeterò il racconto virgiliano; darò i fatti e le

persone, anche gli affetti e le sentenze del poeta latino; *ma riceveranno volto e abito da me: di latini voglio che divengano italiani.* Non pretendo alla maestà di Virgilio; comparirò non da principe, ma da gentiluomo. Non lo uguaglierei nella dignità, lo vincerò nell' evidenza. — E appunto di questa (soggiunge il Giordani) lo supera manifestamente; poichè dell' altra, o volontario o impotente, gli cedette. E in prova mi bastino lo sterminio di Troia, le smanie della sfortunata Didone; senza ch' io ne adduca altri luoghi non pochi. Sebbene quando volle mostrò di poterlo pareggiare; e ben gli stette dappresso in una qualità difficilissima, che dall' indole e dagli scritti di lui non si aspetterebbe; ed è la nobile espressione di una o avità d' affetti delicati, ecc. ecc. »

Il Cinquecento però non ci à trasmessa una versione della Buccolica nè della Georgica, che valesse quelle di due poeti del secolo nostro, riusciti interpreti degni dell'età classica delle traduzioni: l'Arici e lo Strocchi:

« Cesare Arici (citiamo ancora il Ceresoto) scrisse di molti versi e tentò quasi tutt'i generi di poesia, ma o fosse natura d' ingegno, o indirizzo di studi, parve nato alla didascalica. Esordì col poema intitolato la *Coltivazione degli Ulivi*, ma con quello sulla *Pastorizia* si mostrò tosto artefice consumato. La *Pastorizia* è l'opera più finita, l'opera dove sfolgoreggia in tutta la sua virtù l'ingegno dell'Arici, o come diceva con insolita lode il Giordani, *l'opera classica e destinata durarea per l' onore d' Italia.* »

Le qualità dell' Arici poeta si ritrovano nell'Arici traduttore, e la sua *Buccolica* mostra bene ch' egli à sentito Virgilio, onde chi non può legger questo nell' originale non à molto da rammaricarsi leggendolo nella sua versione.

E lo stesso dicasi della *Georgica* volgarizzata da Dionigi Strocchi, che per delicatezza e per grazia attica sta forse innanzi a tutt' i moderni traduttori.

Sicchè, dando la preferenza in questa nostra Raccolta al Caro, all' Arici e allo Strocchi, noi crediamo non ci si possa contrastare d' aver poste a fronte del testo virgiliano tre classiche versioni.

DELL' ENEIDE

LIBRO PRIMO

Ille ego, qui quondam gracili modulatus avena
Carmen, et, egressus silvis, vicina coëgi
Ut quamvis avido parerent arva colono,
Gratum opus agricolis, at nunc horrentia Martis
Arma virumque cano, Troiae qui primus ab oris
Italiam, fato profugus, Lavinaque venit
Litora; multum ille et terris iactatus et alto
Vi superûm, saevae memorem Iunonis ob iram:
Multa quoque et bello passus, dum conderet urbem,
Inferretque deos Latio: genus unde Latinom,
Albanique patres, atque altae moenia Romae.

Musa, mihi caussas memora, quo numine laeso
Quidve dolens regina deûm tot volvere casus
Insignem pietate virum, tot adire labores,
Impulerit. Tantaene animis coelestibus irae?

Urbs antiqua fuit, Tyrii tenuere coloni;
Carthago, Italiam contra Tiberinaque longe
Ostia, dives opum, studiisque asperrima belli:
Quam Iuno fertur terris magis omnibus unam
Posthabita coluisse Samo. Hic illius arma,
Hic currus fuit: hoc regnum dea gentibus esse,

Quell' io che già tra selve e tra pastori
Di Titiro sonai l'umil sampogna,
E che, de' boschi uscendo, a mano a mano
Fei pingui e colti i campi, e pieni i voti
D'ogni ingordo colono, opra che forse
Agli agricoli è grata: ora di Marte
L'armi canto, e 'l valor del grand'eroe
Che pria da Troia per destino ai liti
D'Italia e di Lavinio errando venne;
E quanto errò, quanto sofferse, in quanti
E di terra e di mar perigli incorse,
Come il traca l'insuperabil forza
Del cielo, e di Giunon l'ira tenace;
E con che dura e sanguinosa guerra
Fondò la sua cittade, e gli suoi Dei
Ripose in Lazio; onde cotanto crebbe
Il nome de'Latini, il regno d'Alba,
E le mura e l'imperio alto di Roma.
Musa, tu che di ciò sai le cagioni,
Tu le mi dètta: qual dolor, qual onta
Fece la Dea, ch'è pur donna e regina
De gli altri Dei, sì nequitosa ed empia
Contra un sì pio; qual suo nume l'espose
Per tanti casi a tanti affanni. Ahi! tanto
Possono ancor lassù l'ire e gli sdegni?
Grande, antica, possente e bellicosa
Colonia de' Fenici era Cartago,
Posta da lunge incontr'Italia e 'ncontra
A la foce del Tebro: a Giunon cara
Sì, che le fur men care ed Argo e Samo.
Qui pose l'armi sue, qui pose il carro,

Si qua fata sinant, iam tum tenditque fovetque.
Progeniem sed enim Troiano a sanguine duci
Audierat, Tyrias olim quae verteret arces;
Hinc populum, late regem belloque superbum,
Venturum excidio Libyae: sic volvere Parcas.
Id metuens, veterisque memor Saturnia belli,
Prima quod ad Troiam pro caris gesserat Argis:
Nec dum etiam caussae irarum saevique dolores
Exciderant animo; manet alta mente repostum
Iudicium Paridis, spretaeque iniuria formae,
Et genus invisum, et rapti Ganymedis honores:
His accensa super, iactatos aequore toto
Troas, relliquias Danaum atque immitis Achilli,
Arcebat longe Latio: multosque per annos
Errabant, acti fatis, maria omnia circum.
Tantae molis erat Romanam condere gentem.

Vix e conspectu Siculae telluris in altum
Vela dabant laeti et spumas salis aere ruebant,
Quum Iuno, aeternum servans sub pectore vulnus,
Haec secum: Mene incepto desistere victam,
Nec posse Italia Teucrorum avertere regem?
Quippe vetor fatis. Pallasne exurere classem
Argivûm, atque ipsos potuit submergere ponto,
Unius ob noxam et furias Aiacis Oilei?
Ipsa, Iovis rapidum iaculata e nubibus ignem,
Disiecitque rates, evertitque aequora ventis,
Illum, exspirantem transfixo pectore flammas,
Turbine corripuit, scopuloque infixit acuto.
Ast ego, quae divûm incedo regina, Iovisque
Et soror et coniux, una cum gente tot annos
Bella gero. Et quisquam numen Iunonis adoret
Praeterea, aut supplex aris imponat honorem?

Qui di porre avea già disegno e cura
(Se tal era il suo fato), il maggior seggio,
E lo scettro anco universal del mondo.
Ma già contezza avea ch'era di Troia
Per uscire una gente, onde vedrebbe
Le sue torri superbe a terra sparse,
E de la sua ruina alzarsi in tanto,
Tanto avanzar d'orgoglio e di potenza,
Che ancor de l'Universo imperio avrebbe
Tal de le Parche la volubil rota
Girar saldo decreto. Ella, che tema
Avea di ciò, non posto anco in obblio
Come a difesa de' suoi cari Argivi
Fosse a Troia acerbissima guerriera,
Ripetendone i semi e le cagioni,
Se ne sentia nel cor profondamente
Or di Pari il giudicio, or l'arroganza
D'Antigone, il concubito d'Elettra,
Lo scorno d'Ebe, alfin di Ganimede
E la rapina e i non dovuti onori.
Da tante, oltre il timor, faville accesa
Quei pochi afflitti e miseri Troiani
Ch'avanzaro a gl'incendi, a le ruine,
Al mare, ai Greci, al dispietato Achille,
Tenea lunge dal Lazio; onde gran tempo
Combattuti dai venti e dal destino
Per tutti i mari andâr raminghi e sparsi.
Di sì gravoso affar, di sì gran mole
Fu dar principio a la Romana gente.
Eran di poco, e del cospetto appena
De la Sicilia navigando usciti,
E già, preso de l'alto, a piene vele
Se ne gian baldanzosi, e con le prore
E co' remi facean l'onde spumose;
Quando punta Giunon d'amara doglia,
Dunque (disse) ch'io ceda? e che di Troia
Venga a signoreggiare Italia un re?
Ch'io nol distorni? Oh mi son contra i Fati!
Mi sieno. Osò pur Pallade, e poteo
Ardere e soffocar già de gli Argivi
Tanti navilii, e tanti corpi ancidere,
Per breve colpa e folle amor d'un solo,
Aiace d'Oilèo. Contra costui
Ella stessa vibrò di Giove il telo
Giù da le nubi; ella commosso i venti
E turbò 'l mare e i suoi legni disperse:
E quando ei già dal fulminato petto
Sangue e fiamme anelava, a tale un turbo
In preda il diè, che per acuti scogli
Miserabil ne fe' rapina e scempio.
Tanto può Palla? Ed io, io de gli Dei
Regina, io sposa del gran Giove e suora,
Son di quest'una gente omai tant'anni
Nimica in vano? E chi più de' mortali
Sarà che mi sacrifichi, e m'adori?

Talia flammato secum dea corde volutans,
Nimborum in patriam, loca feta furentibus austris,
Aeoliam venit. Hic vasto rex Aeolus antro
Luctantes ventos tempestatesque sonoras
Imperio premit, ac vinclis et carcere frenat.
Illi indignantes magno cum murmure montis
Circum claustra fremunt: celsa sedet Aeolus arce
Sceptra tenens, mollitque animos, et temperat iras:
Ni faciat, maria ac terras coelumque profundum
Quippe ferant rapidi secum, verrantque per auras.
Sed pater omnipotens speluncis abdidit atris,
Hoc metuens: molemque et montes insuper altos
Imposuit, regemque dedit, qui foedere certo
Et premere, et laxas sciret dare iussus habenas.
Ad quem tum Iuno supplex his vocibus usa est:

Aeole, namque tibi divûm pater atque hominum rex
Et mulcere dedit fluctus et tollere vento;
Gens inimica mihi Tyrrhenum navigat aequor,
Ilium in Italiam portans victosque Penates:
Incute vim ventis, submersasque obrue puppes;
Aut age diversos, et disiice corpora ponto.
Sunt mihi bis septem praestanti corpore Nymphae,
Quarum quae forma pulcherrima, Deïopeam
Connubio iungam stabili propriamque dicabo:
Omnes ut tecum meritis pro talibus annos
Exigat, et pulchra faciat te prole parentem.

Aeolus haec contra: Tuus, o regina, quid optes,
Explorare labor; mihi iussa capessere fas est.
Tu mihi, quodcumque hoc regni, tu sceptra Iovemque
Concilias; tu das epulis accumbere divôm,
Nimborumque facis tempestatumque potentem.

Haec ubi dicta, cavum conversa cuspide montem
Impulit in latus; ac venti, velut agmine facto,
Qua data porta, ruunt, et terras turbine perflant.
Incubuere mari, totumque a sedibus imis
Una Eurusque Notusque ruunt creberque procellis

Ciò fra suo cor la Dea fremendo ancora,
Giunse in Eolia, di procelle e d'austri
E de le furie lor patria feconda.
Eolo è suo re ch'ivi in un antro immenso
Le sonore tempeste e i tempestosi
Venti, sì com'è d'uopo, affrena e regge.
Eglino impetuosi e ribellanti
Tal fra lor fanno e per quei chiostri un fremito,
Che ne trema la terra e n'urla il monte.
Ed ei lor sopra, regalmente adorno
Di corona e di scettro, in alto assiso
L'ira e gl'impeti lor mitiga e molce.
Se ciò non fosse, il mar, la terra e 'l cielo
Lacerati da lor, confusi e sparsi
Con essi andrian per lo gran vano a volo.
Ma la possa maggior del Padre eterno
Provvide a tanto mal; serrâgli e tenebre
D'abissi e di caverne, e moli e monti
Lor sopra impose; ed a re tale il freno
Nè diè, ch'ei ne potesse or questi, or quelli
Con certa legge o rattenere, o spingere.
A cui d'avanti l'orgogliosa Giuno.
Allora umile e supplichevol disse:
Eölo, poi che il gran Padre del cielo
A tanto ministerio ti propose
Di correggere i venti e turbar l'onde,
Gente inimica a me, mal grado mio,
Naviga il mar Tirreno; e giunta a vista
È già d'Italia, al cui reame aspira,
E d'Ilio le reliquie, anzi Ilio tutto
Seco v'adduce e i suoi vinti Penati.
Sciogli, spingi i tuoi venti, gonfia l'onde,
Aggirali, confondili, sommergili,
O dispergili almeno. Appo me sono
Sette e sette leggiadre ninfe e belle;
E di tutte e più bella e più leggiadra
È Deiopéa. Costei vogl'io, per merto
Di ciò, che sia tua sposa, e che tu seco
Di nodo indissolubile congiunto
Viva lieto mai sempre, e ne divenga
Padre di bella e di te degna prole.
Eolo a rincontro: A te, regina (disse),
Conviensi che tu scopra i tuoi desiri,
Ed a me ch'io gli adempia. Io, ciò che sono,
Son qui per te. Tu mi fai Giove amico,
Tu mi dái questo scettro e questo regno;
Se re può dirsi un che comandi a'venti.
Io, tua mercè, su co'Celesti a mensa
Nel ciel m'assido; e coi mortali in terra
Son di nembi possente e di tempeste.
Così dicendo, al cavernoso monte
Con lo scettro d'un urto il fianco aperse;
Onde repente a stuolo i venti usciro.
Avean già co'lor turbini ripieni
Di polve e di tumulto i colli e i campi,

Africus, et vastos volvunt ad litora fluctus.
Insequitur clamorque virum stridorque rudentum.
Eripiunt subito nubes coelumque diemque
Teucrorum ex oculis: ponto nox incubat atra.
Intonuere poli, et crebris micat ignibus aether:
Praesentemque viris intentant omnia mortem.
Extemplo Aeneae solvuntur frigore membra.
Ingemit, et, duplices tendens ad sidera palmas,
Talia voce refert: O terque quaterque beati,
Qui ante ora patrum Troiae sub moenibus altis
Contigit oppetere! O Danaum fortissime gentis,
Tydide, mene Iliacis occumbere campis
Non potuisse, tuaque animam hanc effundere dextra,
Saevus ubi Aeacidae telo iacet Hector, ubi ingens
Sarpedon: ubi tot Simois correpta sub undis
Scuta virûm galeasque et fortia corpora volvit?

Talia iactanti stridens Aquilone procella
Velum adversa ferit, fluctusque ad sidera tollit.
Franguntur remi: tum prora avertit et undis
Dat latus: insequitur cumulo praeruptus aquae mons
Hi summo in fluctu pendent: his unda dehiscens
Terram inter fluctus aperit; furit aestus arenis.
Tres Notus abreptas in saxa latentia torquet,
Saxa, vocant Itali mediis quae in fluctibus Aras,
Dorsum immane mari summo: tres Eurus ab alto
In brevia et Syrtes urget, miserabile visu,
Illiditque vadis, atque aggere cingit arenae.
Unam, quae Lycios fidumque vehebat Oronten,
Ipsius ante oculos ingens a vertice pontus
In puppim ferit: excutitur pronusque magister
Volvitur in caput: ast illam ter fluctus ibidem
Torquet agens circum, et rapidus vorat aequore vertex.
Apparent rari nantes in gurgite vasto;
Arma virûm, tabulaeque, et Troïa gaza per undas.
Iam validam Ilionei navem, iam fortis Achatae,
Et qua vectus Abas, et qua grandaevus Aletes,
Vicit hiems: laxis laterum compagibus omnes
Accipiunt inimicum imbrem, rimisque fatiscunt.

Quando quasi in un gruppo ed Euro e Noto
S'avventaron nel mare, e fin da l'imo
Lo turbâr sì, che ne fêr valli e monti:
Monti, ch'al ciel quasi di neve aspersi,
Sorti l'un dopo l'altro, a mille a mille
Volgendo, se ne gian caduchi e mobili
Con suono e con ruina i liti a frangere.
Il grido, lo stridore, il cigolare
De' legni, de le sarte e de le genti,
I nugoli che 'l cielo e 'l dì velavano,
La buia notte, ond'era il mar coverto,
I tuoni, i lampi spaventosi e spessi,
Tutto ciò che s'udìa, ciò che vedevasi
Rappresentava orror, perigli e morte.
Smarrissi Enea di tanto, e tale un gelo
Sentissi, che tremante al ciel sì volse
Con le man giunte, e sospirando disse:
O mille volte fortunati e mille
Color che sotto Troia e nel cospetto
De'padri e de la patria ebbero in sorte
Di morir combattendo! O di Tidéo
Fortissimo figliuol! che io non potessi
Cader per le tue mani, e lasciar ivi
Questa vita affannosa, ove lasciolla
Vinto per man del bellicoso Achille
Ettor famoso e Sarpedonte altero?
E se d'acqua perire era il mio fato,
Perchè non dove Xanto, o Simoënta
Volgon tant'armi e tanti corpi nobili?
Così dicea: quand'ecco d'Aquilone
Una buffa a rincontro, che stridendo
Squarciò la vela, e il mar spinse a le stelle.
Fiaccârsi i remi; o là 've era la prua,
Girossi il fianco; e d'acqua un monte intanto
Venne come dal cielo a cader giù.
Pendono or questi or quelli a l'onde in cima;
Or a questi or a quei s'apre la terra
Fra due liquidi monti, ove l'arena
Non men ch'a i liti, si raggira e ferve.
Tre ne furon dal Noto a l'are spinte:
(Are chiaman gli Ausonii un sasso alpestro
Da l'altezza de l'onde allor celato,
Che sorgea primo in alto mare altissimo):
E tre ne fur dal pelago a le Sirti,
Miserabile aspetto! ne le secche
Tratte de l'Euro, e ne l'arena immerse.
Una, che 'l carco avea del fido Oronte
Con le genti di Licia, avanti agli occhi
Di lui perì. Venne da Borea un'onda,
Anzi un mar che da poppa in guisa urtolla,
Che 'l temon fuori e 'l temonier ne spinse;
E lei girò sì che 'l suo giro stesso
Le si fe' sotto e vortice e vorago,
Da cui rapita, vacillante e china,
Quasi stanco paléo, tre volte volta

Interea magno misceri murmure pontum,
Emissamque hiemem sensit Neptunus, et imis
Stagna refusa vadis. Graviter commotus, et alto
Prospiciens, summa placidum caput extulit unda.
Disiectam Aeneae toto videt aequore classem:
Fluctibus oppressos Troas coelique ruina.
Nec latuere doli fratrem Iunonis et irae.
Eurum ad se Zephyrumque vocat; dehinc talia fatur:

Tantane vos generis tenuit fiducia vestri?
Iam coelum terramque, meo sine numine, venti,
Miscere, et tantas audetis tollere moles?
Quos ego — Sed motos praestat componere fluctus.
Post mihi non simili poena commissa luetis.
Maturate fugam, regique haec dicite vestro:
Non illi imperium pelagi saevumque tridentem,
Sed mihi, sorte datum. Tenet ille immania saxa,
Vestras, Eure, domos: illa se iactet in aula
Aeolus, et clauso ventorum carcere regnet.

Sic ait, et dicto citius tumida aequora placat:
Collectasque fugat nubes, solemque reducit.
Cymothoë simul et Triton adnixus acuto
Detrudunt naves scopulo: levat ipse tridenti;
Et vastas aperit Syrtes, et temperat aequor;
Atque rotis summas levibus perlabitur undas.
Ac, veluti magno in populo quum saepe coorta est
Seditio, saevitque animis ignobile vulgus;
Iamque faces et saxa volant; furor arma ministrat:
Tum, pietate gravem ac meritis si forte virum quem
Conspexere, silent; arrectisque auribus adstant;
Ille regit dictis animos, et pectora mulcet:
Sic cunctus pelagi cecidit fragor, aequora postquam
Prospiciens genitor, coeloque invectus aperto,
Flectit equos, curruque volans dat lora secundo.

Calossi gorgogliando, e s'affondò.
Già per l'ondoso mar disperse e rare
Le navi e i naviganti si vedevano:
Già per tutto di Troia a l'onde in preda
Arme, tavole, arnesi a nuoto andavano:
Già quel ch'era più valido e più forte
Legno d'Ilïoneo, già quel d'Acate
E quel d'Abante e quel del vecchio Alete,
Ed al fin tutti sconquassati, a l'onde
Micidïali aveano i fianchi aperti;
Quando a tanto rumor da l'antro uscito
Il gran Nettuno, e visto del suo regno
Rimescolarsi i più riposti fondi:
Oh, disse irato, ond'è questa importuna
Tempesta? E grazïoso il capo fuori
Trasse de l'onde; e rimirando intorno,
Per lo mar tutto, dissipati e laceri
Vide i legni d'Enea; vide lo strazio
De'suoi, ch'a la tempesta, a la ruina
E del mare e del cielo erano esposti.
E ben conobbe in ciò, come suo frate,
Che ne fora cagion l'ira e la froda
De l'empia Giuno. Euro a sè chiama e Zefiro,
E 'n tal guisa acremente li rampogna:
Tanta ancor tracotanza in voi s'alletta,
Razza perversa? Voi, voi, senza me,
Nel regno mio, la terra e 'l ciel confondere,
E far nel mare un sì gran moto osate?
Io vi farò..... Ma di mestiero è prima
Abbonazzar quest'onde. Altra fïata
In altra guisa il fio mi pagherete
Del fallir vostro. Via tosto di qua,
Spirti malvagi; e da mia parte dite
Al vostro re, che questo regno e questo
Tridente è mio, e che a me solo è dato.
Per lui sono i suoi sassi e le sue grotte,
Case degne di voi. Quella è sua reggia:
Quivi solo si vanti; e per regnare,
De la prigion de'suoi venti non esca.
Così dicendo, in quanto appena il disse,
La tempesta cessò, s'acquetò 'l mare,
Si dileguàr le nubi, apparve il sole.
Cimotöe e Tritone, l'una con l'onde,
L'altro col dorso, le tre navi indietro
Ritiràr da lo scoglio in cui percossero.
Le tre che ne l'arena eran sepolte,
Egli stesso, le vaste sirti aprendo,
Sollevò col tridente, ed a sè trassele.
Poscia sovra al suo carro d'ogn'intorno
Scorrendo lievemente, ovunque apparve,
Agguagliò 'l mare, e lo ripose in calma.
Come addivien sovente in un gran popolo,
Allor che per discordia si tumultua,
E 'mperversando va la plebe ignobile,
Quando l'aste e le faci e i sassi volano,

Defessi Aeneadae, quae proxima litora, cursu
Contendunt petere, et Libyae vertuntur ad oras.
Est in secessu longo locus; insula portum
Efficit obiectu laterum, quibus omnis ab alto
Frangitur inque sinus scindit sese unda reductos.
Hinc atque hinc vastae rupes geminique minantur
In coelum scopuli; quorum sub vertice late
Æquora tuta silent: tum silvis scena coruscis
Desuper, horrentique atrum nemus imminet ombra.
Fronte sub adversa scopulis pendentibus antrum;
Intus aquae dulces, vivoque sedilia saxo;
Nympharum domus. Hic fessas non vincula naves
Ulla tenent; unco non alligat ancora morso.
Huc septem Aeneas collectis navibus omni
Ex numero subit: ac, magno telluris amore
Egressi, optata potiuntur Troes arena,
Et sale tabentes artus in litore ponunt.
Ac primum silici scintillam excudit Achates,
Suscepitque ignem foliis, atque arida circum
Nutrimenta dedit, rapuitque in fomite flammam.
Tum Cererem corruptam undis Cerealiaque arma,
Expediunt fessi rerum; frugesque receptas
Et torrere parant flammis et frangere saxo.

Aeneas scopulum interea conscendit, et omnem
Prospectum late pelago petit; Anthea si quem
Iactatum vento videat, Phrygiasque biremes,
Aut Capyn, aut celsis in puppibus arma Caici.
Navem in conspectu nullam, tres litore cervos
Prospicit errantes: hos tota armenta sequuntur
A tergo, et longum per valles pascitur agmen.
Constitit hic, arcumque manu celeresque sagittas
Corripuit, fidus quae tela gerebat Achates;
Ductoresque ipsos primum, capita alta ferentes
Cornibus arboreis, sternit; tum vulgus, et omnem
Miscet agens telis nemora inter frondea turbam;
Nec prius absistit, quam septem ingentia victor

E l'impeto e 'l furor l'arme ministrano;
Se grave personaggio e di gran merito
Esce lor contro, rispettosi e timidi,
Fatto silenzio, attentamente ascoltano,
Ed al detto di lui tutti s'acquetano:
Così d'ogni ruina e d'ogni strepito
Fu 'l mar disgombro, allor che umile e placido
A cielo aperto il gran rettor del pelago
Co'suoi lievi destrier volando scorselo.
Stanchi i Troiani a i liti ch'eran prossimi
Drizzaro il corso, e 'n Libia si trovarono.
È di là lungo a la riviera un seno,
Anzi un porto; chè porto un'isoletta
Lo fa. che in su la bocca al mare opponsi.
Questa si sporge co'suoi fianchi in guisa
Ch'ogni vento, ogni flutto, d'ogni lato
Che vi percuota ritrovando intoppo,
O si frange, o si sparte, o si riversa.
Quinci e quindi alti scogli e rupi altissime,
Sotto cui stagna spazioso un golfo
Securo e queto: e v'ha d'alberi sopra
Tale una scena, che la luce e 'l sole
Vi raggia, e non penètra: un'ombra opaca,
Anzi un orror di selve annose e folte.
D'incontro è di gran massi e di pendenti
Scogli un antro muscoso, in cui dolci acque
Fan dolce suono; e v'ha sedili e sponde
Di vivo sasso: albergo veramente
Di ninfe, ove a fermar le stanche navi
Nè d'àncora v'è d'uopo, nè di sarte.
Qui sol con sette, che raccolse appena
Di tanti legni, Enea ricoverossi;
Qui stanchi tutti e maceri, e del mare
Ancor paurosi, i liti appena attinsero,
Che a terra avidamente si gettarono.
Acate fece in pria selce e focile
Scintillar foco, e diegli esca e fomento.
Altri poscia d'intorno ad altri fuochi
(Come quei che di vitto avean disagio,
E le biade trovar corrotte e molli)
Si dier con vari studi e vari ordigni
A rasciugarle, a macinarle, a cuocerle.
Intanto Enea, sovr'un de'scogli asceso,
Quanto si discopria con l'occhio intorno,
Stava mirando se alcun legno fosse
Per alcun luogo apparso, o quel di Antéo,
O quel di Capi, o pur quel di Caïco
Che in poppa avea la più sublime insegna.
Niun ne vide; ma ben vide errando
Gir per la spiaggia tre gran cervi, e dietro
D'altri minori innumerabil torma,
Che in sembianza d'armenti empìan le valli.
Fermossi: e pronto a cotal uso avendo
L'arco e 'l turcasso (chè quest'armi appresso
Gli portava mai sempre il fido Acate),

Corpora fundat humi, et numerum cum navibus aequet.
Hinc partum petit, et socios partitur in omnes.
Vina, bonus quae deinde cadis onerarat Acestes
Litore Trinacrio dederatque abeuntibus heros,
Dividit, et dictis moerentia pectora mulcet:

O socii, (neque enim ignari sumus ante malorum)
O passi graviora; dabit deus his quoque finem.
Vos et Scyllacam rabiem penitusque sonantes
Accestis scopulos; vos et Cyclopia saxa
Experti. Revocate animos, moestumque timorem
Mittite. Forsan et haec olim meminisse iuvabit.
Per varios casus; per tot discrimina rerum
Tendimus in Latium, sedes ubi fata quietas
Ostendunt; illic fas regna resurgere Troiae.
Durate, et vosmet rebus servate secundis.

Talia voce refert: curisque ingentibus aeger
Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem.
Illi se praedae accingunt dapibusque futuris:
Tergora deripiunt costis, et viscera nudant;
Pars in frusta secant, veribusque trementia figunt,
Litore aëna locant alii, flammasque ministrant.
Tum victu revocant vires, fusique per herbam
Implentur veteris Bacchi pinguisque ferinae.
Postquam exemta fames epulis, mensaeque remotae,
Amissos longo socios sermone requirunt;
Spemque metumque inter dubii, seu vivere credant,
Sive extrema pati, nec iam exaudire vocatos.
Praecipue plus Aeneas, nunc acris Oronti,
Nunc Amyci casum gemit, et crudelia secum
Fata Lyci, fortemque Gyan, fortemque Cloanthum.

Diè lor di piglio; e saettando prima
I primi tre, che più vide altamente
Erger le teste e inalberar le corna,
Contra 'l volgo si volse; e 'l lito e 'l bosco,
Ovunque gli scorgea, fulgurò tutto.
Nè cacciò, ne ferì, strage ne fece
A suo diletto: nè si vide prima
Sazio, che come sette eran le navi,
Sette non ne vedesse a terra stesi.
In questa guisa, ritornando al porto,
Gli spartì parimente a'suoi compagni:
E con essi del vin, che il buon Acesto
A l'uscir di Sicilia in don gli diede,
Molt'urne dispensò per ricrearli.
Poscia, a conforto lor, così lor disse:
Compagni, rimembrando i nostri affanni,
Voi n'avete infiniti omai sofferti
Vie più gravi di questi. E questi fine
Quando che sia, la dio mercede, avranno.
Voi la rabbia di Scilla, voi gli scogli
Di tutti i mari omai, voi de' Ciclopi
Varcaste i sassi; ed or qui salvi siete.
Riprendete l'ardir, sgombrate i petti
Di tema e di tristizia. E verrà tempo
Un dì, che tanto o così rie venture,
Non ch'altro, vi saran dolce ricordo.
Per vari casi, per acerbi o duri
Perigli è d'uopo far d'Italia acquisto.
Ivi riposo, ivi letizia piena
Vi promettono i Fati, e nuova Troia
E nuovi regni al fine. Itene intanto;
Soffrite, mantenetevi, serbatevi
A questo, che dal ciel si serba a voi,
Sì glorioso o sì felice stato.
Così dicendo a'suoi, pieno in sè stesso
D'alti e gravi pensier, tenea velato
Con la fronte serena il cor doglioso.
Fecer tutti coraggio; e di cibo avidi
Già rivolti a la preda, altri lo tergora
Le svelgon da le coste, altri sbranandala,
Mentre è tiepida ancor, mentre che palpita,
Lunghi schidioni e gran caldaie apprestano,
E l'acqua intorno e 'l fuoco vi ministrano.
Poscia d'un prato e seggio e mensa fattisi,
Taciti prima sopra l'erba agiandosi,
D'opima carne e di vin vecchio empiendosi,
Quanto puon lietamente si ricreano.
Poichè fur sazi, a ragionar si diero,
Con voce or di timore or di cordoglio,
De'perduti compagni, in dubbio ancora
Se fosser vivi, o se pur giunti al fine
Più de'richiami lor nulla curassero.
Enea vie più di tutti, e di pietate
E di dolor compunto, il caso acerbo
Or d'Amico, or d'Oronte, e Lico e Gia

Et iam finis erat, quum Iupiter, aethere summo
Despiciens mare velivolum, terrasque iacentes,
Litoraque, et latos populos, sic vertice coeli
Constitit, et Libyae defixit lumina regnis.
Atque illum, tales iactantem pectore curas,
Tristior et lacrimis oculos suffusa nitentes,
Alloquitur Venus: O qui res hominûmque deûmque
Æternis regis imperiis, et fulmine terres,
Quid meus Aeneas in te committere tantum,
Quid Troes potuere, quibus, tot funera passis,
Cunctus ob Italiam terrarum clauditur orbis?
Certe hinc Romanos olim, volventibus annis,
Hinc fore ductores, revocato a sanguine Teucri,
Qui mare, qui terras omni ditione tenerent,
Pollicitus. Quae te, genitor, sententia vertit?
Hoc equidem occasum Troiae tristesque ruinas
Solabar, fatis contraria fata rependens.
Nunc eadem fortuna viros tot casibus actos
Insequitur. Quem das finem, rex magne, laborum?
Antenor potuit, mediis elapsus Achivis,
Illyricos penetrare sinus atque intima tutus
Regna Liburnorum, et fontem superare Timavi,
Unde per ora novem vasto cum murmure montis
It mare proruptum, et pelago premit arva sonanti.
Hic tamen ille urbem Patavi sedesque locavit
Teucrorum, et genti nomen dedit, armaque fixit
Troïa; nunc placida compostus pace quiescit.
Nos, tua progenies, coeli quibus adnuis arcem,
Navibus (infandum) amissis, unius ob iram
Prodimur, atque Italis longe disiungimur oris.
Hic pietatis honos? sic nos in sceptra reponis?

Ne' sospir richiamava e 'l buon Cloanto.
Erano al fine omai; quando il gran Giove
Da l'alta spera sua mirando in giuso
La terra e 'l mar di questo basso globo;
Mentre di lito in lito, e d'uno in altro
Scerne i popoli tutti; al cielo in cima
Fermossi, e ne la Libia il guardo affisse.
Venere, allor ch' a le terrene cose
Lo vide intento, dolcemente afflitta
Il volto, e molle i begli occhi lucenti,
Gli si fece davanti, e così disse:
Padre, che de' mortali e de' celesti
Siedi eterno monarca, e folgorando
Empi di tema e di spavento il mondo,
E quale ha contra te fallo sì grave
Commesso Enea mio figlio, e i suoi Troiani,
Che dopo tanti affanni e tante stragi,
Ch' han di lor fatto il ferro, il fuoco e 'l mare,
Non trovin pace, nè pietà, nè loco
Pur che gli accetti? In cotal guisa omai
Del mondo son, non che d'Italia, esclusi!
Io mi credea, signor (quel che promesso
N'era da te) che tornasse anco un giorno,
Quando che fosse, il generoso germe
Di Dàrdano a produr quei gloriosi
Eroi, quei duci invitti, quei Romani
De l' universo domatori e donni:
E tu mel promettesti. Or come, Padre,
Il ciel cangia destino, e tu consiglio?
Questa sola credenza era cagione
Di consolarmi in parte de l'eccidio
De la mia Troia, ch' io soffrissi in pace
Tante ruine sue, fato con fato
Ricompensando. Or la fortuna stessa,
E vie più fera, la persegue e dura.
E quanto durerà, signore, ancora?
Tal non fu già d'Antenore l'esilio;
Ch' ei non più tosto de l'Achive schiere
Per mezzo uscìo, che con felice corso
Penetrò d'Adria il seno; entrò securo
Nel regno de' Liburni; andò fin sopra
Al fonte di Timavo; e là 've il fiumo
Fremendo il monte intuona, e là 've aprendo
Fa nove bocche in mare, e, mar già fatto,
Inonda i campi e romoreggia e frange,
Padoa fondò, pose de' Teucri il seggio,
E diè lor nome, e le lor armi affisse.
Ivi ridotto il suo regno, e composto
Quïetamente, or lo si gode in pace.
E noi, noi, del tuo sangue, e che da te
Avemo anco del cielo arra e possesso,
Ad una sola indegnamente in ira,
Perdute, oimè! le proprie navi, fuori
Siamo d' Italia e di speranza ancora
Di non mai più vederla! Or questo è 'l pregio

Olli subridens hominum sator atque deorum
Vultu, quo coelum tempestatesque serenat,
Oscula libavit natae; dehinc talia fatur:
Parce metu, Cytherea; manent immota tuorum
Fata tibi; cernes urbem et promissa Lavini
Moenia, sublimemque feres ad sidera coeli
Magnanimum Aenean; neque me sententia vertit.
Hic tibi (fabor enim, quando haec te cura remordet,
Longius et volvens fatorum arcana movebo)
Bellum ingens geret Italia, populosque feroces
Contundet; moresque viris et moenia ponet,
Tertia dum Latio regnantem viderit aestas,
Ternaque transierint Rutulis hiberna subactis.
At puer Ascanius, cui nunc cognomen Iulo
Additur (Ilus erat, dum res stetit Ilia regno),
Triginta magnos volvendis mensibus orbes
Imperio explebit, regnumque ab sede Lavini
Transferet, et Longam multa vi muniet Albam.
Hic iam ter centum totos regnabitur annos
Gente sub Hectorea; donec regina sacerdos
Marte gravis geminam partu dabit Ilia prolem.
Inde lupae fulvo nutricis tegmine laetus
Romulus excipiet gentem, et Mavortia condet
Moenia, Romanosque suo de nomine dicet.
His ego nec metas rerum nec tempora pono:
Imperium sine fine dedi. Quin aspera Iuno,
Quae mare nunc terrasque metu coelumque fatigat,
Consilia in melius referet, mecumque fovebit
Romanos, rerum dominos, gentemque togatam.
Sic placitum. Veniet lustris labentibus aetas,
Quum domus Assaraci Phthiam clarasque Mycenas
Servitio premet, ac victis dominabitur Argis.
Nascetur pulchra Troianus origine Caesar,
Imperium Oceano, famam qui terminet astris;
Iulius, a magno demissum nomen Iulo.
Hunc tu olim coelo, spoliis Orientis onustum,
Accipies secura; vocabitur hic quoque votis.
Aspera tum positis mitescent secula bellis.
Cana Fides, et Vesta, Remo cum fratre Quirinus
Iura dabunt: dirae ferro et compagibus arctis
Claudentur Belli portae. Furor impius intus,
Saeva sedens super arma, et centum vinctus aënis
Post tergum nodis, fremet horridus ore cruento.

Che si deve a pietade? E questo è 'l regno
Che da te, Padre mio, ne si promette?
Sorriso Giove, e con quel dolce aspetto
Con che 'l ciel rasserena e le tempeste,
Rimirolla, baciolla, e così disse:
Non temer, Citerea, chè saldi e certi
Stanno i Fati de' tuoi. S' adempieranno
Le mie promesse: sorgeran le torri
De la novella Troia: vedrai le mora
Di Lavinio; porrai qui fra le stelle
Il magnanimo Enea. Chè nè 'l destino
In ciò si cangerà, nè 'l mio consiglio.
Ma per trarti d' affanni, io te 'l dirò
Più chiaramente, e scoprirotti intanto
De' Fati i più reconditi secreti.
Figlia, il tuo figlio Enea tosto in Italia
Sarà; farà gran guerra, vincerà;
Domerà fere genti; imporrà leggi;
Darà costumi, e fonderà città:
E di già, vinti i Rutuli, tre verni
E tre stati regnar Lazio vedrallo.
Ascanio giovinetto, or detto Iulo,
Ed Ilo prima infin ch' Ilio non cadde,
Succederagli; e trenta giri interi
Del maggior lume, il sommo imperio avrà.
Trasferirallo in Alba: Alba la Lunga
Sarà la reggia sua possente e chiara.
Qui regneranno poi sotto la gente
D' Ettore uno dopo l' altro un corso d' anni
Tre volte cento; fin ch' Ilia regina
Vergine e sacra, del gran Marte pregna,
D' un parto produrrà gemella prole.
Indi capo ne fia Romolo invitto.
Questi, invece di manto, adorno il tergo
De la sua marzial nudrice lupa,
Di Marte fonderà la gran cittade,
E dal nome di lui Roma diralla.
A Roma non pongo io termine o fine;
Chè fia del mondo imperatrice eterna.
E l'aspra Giuno, che or la terra e il mare
E il ciel per tema intorbida e scompiglia,
Con più sano consiglio al mio conforme
Procurerà che la Romana gente
In arme e 'n toga a l' universo imperi.
E così stabilisco: e così tempo
Ancor sarà ch' Argo, Micene e Ftia
E i Greci tutti tributari e servi
De la casa di Assàraco saranno.
Di questa gente, e de la Iula stirpe,
Che da quel primo Iulo il nome ha preso,
Cesare nascerà, di cui l' impero
E la gloria fia tal, che per confine
L' uno avrà l' Oceàno, e l' altra il cielo.
Questi, già vinto il tutto, poi che onusto
De le spoglie sarà de l' Oriente,

Haec ait, et Maia genitum demittit ab alto,
Ut terrae, utque novae pateant Carthaginis arces
Hospitio Teucris, ne fati nescia Dido
Finibus arceret. Volat ille per aëra magnum
Remigio alarum, ac Libyae citus adstitit oris.
Et iam iussa facit; ponuntque ferocia Poeni
Corda, volente deo. In primis regina quietum
Accipit in Teucros animum mentemque benignam.

At pius Aeneas, per noctem plurima volvens,
Ut primum lux alma data est, exire, locosque
Explorare novos, quas vento accesserit oras,
Qui teneant (nam inculta videt), hominesne, feraene,
Quaerere constituit, sociisque exacta referre.
Classem in convexo nemorum, sub rupe cavata
Arboribus clausam circum atque horrentibus umbris
Occulit: ipse uno graditur comitatus Achate,
Bina manu lato crispans hastilia ferro.
Cui mater media sese tulit obvia silva,
Virginis os habitumque gerens, et virginis arma
Spartanae, vel qualis equos Threïssa fatigat
Harpalyce, volucremque fuga praevertitur Eurum.
Namque humeris de more habilem suspenderat arcum
Venatrix, dederatque comam diffundere ventis,
Nuda genu, nodoque sinus collecta fluentes
Ac prior, Heus, inquit, iuvenes, monstrate, mearum
Vidistis si quam hic errantem forte sororum,
Succinctam pharetra et maculosae tegmine lyncis,
Aut spumantis apri cursum clamore prementem.

Sic Venus; et Veneris contra sic filius orsus:

Anch' egli avrà da te qui seggio eterno,
E laggiù fra' mortali incensi e voti.
L' aspro secolo allor, l' armi deposte,
Si farà mite. Allor la santa Vesta,
E la candida Fede e il buon Quirino
Col frate Remo il mondo in cura avranno.
Allor con salde e ben ferrate sbarre
De la guerra saran le porte chiuse:
E dentro fra la ruggine sepolto,
Con cento nodi incatenato e stretto
Gran tempo si starà l' empio Furore;
E rabbioso fremendo orribilmente,
Con fuoco a gli occhi, e bava e sangue ai denti
Morderà l'armi e le catene indarno.
Così detto, spedì tosto da l' alto
Di Maia il Figlio a far sì ch' ai Troiani
Fosse Cartago e il suo paese amico,
Perchè del Fato la regina ignara,
Non fosse lor, per ferità de' suoi
O per sua tema, inospitale e cruda.
Vassene il messaggier per l' aria a volo
Velocemente, e ne la Libia giunto,
Quel che imposto gli fu, ratto eseguisce.
E già, la dio mercè, lasciano i Peni
La lor fierezza; e la regina in prima
S' imbeve d' un affetto e d' una mente
Verso i Troiani affabile e benigna.
La notte intanto del pietoso Enea
Molti furo i sospir, molti i pensieri.
Conchiuse al fin che all' apparir del giorno
Spïar dovesse, e riportarne avviso
A' suoi compagni, in qual paese il vento
Gli avesse spinti; e s' uomini, o pur fere
(Perchè incolto il vedea) quivi abitassero.
Così tra selve ombrose e cave rupi
Fatti i legni appiattar, sol con Acate,
E con due dardi in mano in via si pose.
In mezzo della selva una donzella,
Ch' era sua madre, sì com' era avanti
Che madre fosse, incontro gli si fece.
Donzella a l' armi, a l' abito, al sembiante
Parea di Sparta, o quale in Tracia Arpalice
Leggiera e sciolta, il dorso affaticando
Di fugace destrier, l' Ebro varcava.
Al collo avea di cacciatrice un arco
Abile e lesto, i crini a l' aura sparsi,
Nudo il ginocchio; e con bel nodo stretto
Tenea raccolto colla gonna il seno.
Ella fu prima a dire: Avreste voi,
Giovani, de le mie sorelle alcuna
Vista errar quinci, o ch'aggia l'arco al fianco,
O che gli omeri vesta d' una pelle
Di cervier maculato, o che guidando
D' un zannuto cignal segua la traccia?
Così Venere disse: ed a rincontro

Nulla tuarum audita mihi neque visa sororum,
O, quam te memorem? virgo; namque haud tibi vultus
Mortalis, nec vox hominem sonat. O dea certe;
An Phoebi soror? an Nympharum sanguinis una?
Sis felix, nostrumque leves, quaecunque, laborem,
Et quo sub coelo tandem, quibus orbis in oris
Iactemur, doceas. Ignari hominumque locorumque
Erramus, vento huc et vastis fluctibus acti.
Multa tibi ante aras nostra cadet hostia dextra.

Tum Venus: Haud equidem tali me dignor honore.
Virginibus Tyriis mos est gestare pharetram,
Purpureoque alte suras vincire cothurno.
Punica regna vides, Tyrios et Agenoris urbem;
Sed fines Libyci, genus intractabile bello.
Imperium Dido Tyria regit urbe profecta,
Germanum fugiens. Longa est iniuria, longae
Ambages; sed summa sequar fastigia rerum.
Huic coniunx Sychaeus erat, ditissimus agri
Phoenicum, et magno miserae dilectus amore,
Cui pater intactam dederat, primisque iugarat
Ominibus; sed regna Tyri germanus habebat
Pygmalion, scelere ante alios immanior omnes.
Quos inter medius venit furor. Ille Sychaeum
Impius ante aras atque auri caecus amore
Clam ferro incautum superat, securus amorum
Germanae; factumque diu celavit, et aegram,
Multa malus simulans, vana spe lusit amantem.
Ipsa sed in somnis inhumati venit imago
Coniugis, ora modis attollens pallida miris;
Crudeles aras traiectaque pectora ferro
Nudavit, caecumque domus scelus omne retexit.
Tum celerare fugam patriaque excedere suadet,
Auxiliumque viae veteres tellure recludit
Thesauros, ignotum argenti pondus et auri.
His commota fugam Dido sociusque parabat.
Conveniunt, quibus aut odium crudele tyranni
Aut metus acer erat; naves, quae forte paratae,
Corripiunt, onerantque auro; portantur avari
Pygmalionis opes pelago; dux femina facti.
Devenere locos, ubi nunc ingentia cernes
Moenia surgentemque novae Carthaginis arcem;
Mercatique solum, facti de nomine Byrsam,
Taurino quantum possent circumdare tergo.
Sed vos qui tandem, quibus aut venistis ab oris,
Quove tenetis iter? — Quaerenti talibus ille
Suspirans imoque trahens a pectore vocem:

Di Venere il Figliuol così rispose.
Niuna ho de le tue veduta, o intesa,
Vergine, qual ti dico, o di che nome
Chiamar ti deggio? chè terreno aspetto
Non è già 'l tuo, nè di mortale il suono.
Dea sei tu veramente, o suora a Febo,
O figlia a Giove, o de le Ninfe alcuna:
E chiunque ti sii, propizia e pia
Vêr noi ti mostra, e i nostri affanni ascolta.
Dinne sotto qual cielo, in qual contrada
Siamo or del mondo. Chè raminghi andiamo;
E qui dal vento e da fortuna spinti
Nulla o de gli abitanti, o de' paesi
Notizia abbiamo. A te, se a ciò m'aiti,
Di nostra man cadrà più d'una vittima.
Venere allor soggiunse: Io non m'arrogo
Celeste onore. In Tiro usan le vergini
Di portar arco e di calzar coturni;
E di Tiro e d'Agenore le genti
Traggon principio, che qui seggio han posto:
Ma 'l paese è di Libia, ed avvi in guerra
Gente feroce. Or n'è capo e regina
Dido che, da l'insidie del fratello
Fuggendo, è qui venuta. A dirne il tutto
Lunga fôra novella e lungo intrico.
Ma, toccandone i capi, avea costei
Sichéo per suo consorte, uno il più ricco
Di terra e d'oro, che in Fenicia fosse,
Da la meschina unicamente amato,
Anzi il suo primo amore. Il padre intatta
Nel primo fior di lei seco legolla.
Ma nel regno di Tiro avea lo scettro
Pigmalïon suo frate, un signor empio,
Un tiranno crudele e scellerato
Più ch'altri mai. Venne un furor fra loro
Tal, che Sichéo da questo avaro e crudo,
Per sete d'oro, ove men guardia pose,
Fu tra gli altari ucciso. E non gli valse
Che la germana sua tanto l'amasse.
Ciò fe' celatamente; e per celarlo
Vie più, con finzioni e con menzogne
Deluso un tempo ancor l'afflitta amante.
Ma nel fin, di Sichéo la stessa imago
Fuor d'un sepolcro uscendo, sanguinosa,
Pallida, macilente, spaventevole
Le apparve in sogno e presentolle, avanti
Gli empii altari ove cadde, il crudo ferro
Che lo trafisse, e del suo frate tutto
L'occulte scelleraggini le aperse.
Poscia: Fuggi di qua, fuggi, le disse,
Tostamente e lontano. E per sussidio
De la sua fuga, le scoperse un loco
Sotterra, ov'era inestimabil somma
D'oro e d'argento, di moll'anni ascoso.
Quinci Dido commossa, ordine occulto

Di fuggir tenne, e d' adunar compagni;
Chè molti n' adunò, parte per odio,
Parte per tema di sì rio tiranno.
Le navi, che trovâr nel lido preste,
Caricâr d' oro, e fêr vela in un subito.
Così 'l vento portosseno la speme
De l' avaro ladrone. E fu di donna
Questo sì degno e memorabil fatto.
Giunsero in questi luoghi, ov' or vedrai
Sorger la gran cittade e l' alta rôcca
De la nuova Cartago, che dal fatto
Birsa nomossi, per l' astuta merce
Che, per fondarla, fêr di tanto sito
Quanto cerchiar di bue potesse un tergo.
Ma voi chi sete? onde venite? e dove
Drizzate il corso vostro? A tai richieste
Pensando Enea, dal più profondo petto
Trasse la voce sospirosa, e disse:

O dea, si prima repetens ab origine pergam
Et vacet annales nostrorum audire laborum,
Ante diem clauso componet Vesper Olympo.
Nos, Troia antiqua (si vestras forte per aures
Troiae nomen iit) diversa per aequora vectos,
Forte sua Libycis tempestas appulit oris.
Sum pius Aeneas, raptos qui ex hoste Penates
Classe veho mecum, fama super aethera notus;
Italiam quaero patriam, et genus ab Iove summo.
Bis denis Phrygium conscendi navibus aequor,
Matre dea monstrante viam, data fata secutus;
Vix septem convulsae undis Euroque supersunt.
Ipse ignotus, egens, Libyae deserta peragro,
Europa atque Asia pulsus. — Nec plura querentem
Passa Venus medio sic interfata dolore est:

O dea, se da principio i nostri affanni
Io contar ti volessi, e tu con agio
Udir una da me sì lunga istoria,
Non finirei, chè fine avrebbe il giorno.
Noi siam Troiani (se di Troia antica
Il nome ti pervenne unqua a gli orecchi),
E la tempesta che per tanti mari
Già cotant' anni ne travolve e gira,
N' ha qui, come tu vedi, al fin gittati.
Io sono Enea, quel pio che da' nemici
Scampati ho meco i miei patrii Penati,
Fino a le stelle omai noto per fama.
Italia vo cercando, che per patria
Giove m' assegna, autor del sangue mio.
Con diece e diece ben guarnite navi
Uscii di Frigia, il mio destin seguendo
E lo splendor de la materna stella.
Or sette me ne son restate appena,
Scommesse, aperte e disarmate tutte.
Ed io mendico, ignoto e peregrino,
De l' Asia in bando, da l' Europa escluso,
E 'n fin dal mar gittato or ne la Libia
Vo per deserti inospiti o selvaggi.
E qual m' è più del mondo or luogo aperto?
Venere intenerissi; e nel suo figlio
Tant' amara doglianza non soffrendo,
Così il duol con la voce gl' interruppe:

Quisquis es, haud, credo, invisus coelestibus auras
Vitales carpis, Tyriam qui adveneris urbem.
Perge modo, atque hinc te reginae ad limina perfer.
Namque tibi reduces socios classemque relatam
Nuntio, et in tutum, versis aquilonibus, actam,
Ni frustra augurium vani docuere parentes.
Adspice bis senos laetantes agmine cycnos;
Aetheria quos lapsa plaga Iovis ales aperto
Turbabat coelo: nunc terras ordine longo
Aut capere aut captas iam despectare videntur.

Chiunque sei, tu non sei già, cred' io,
Al cielo in ira; poi ch' a sì grand' uopo
Ti diè ricovro a sì benigno ospizio.
Segui pur francamente: e quinci in corto
Va di questa magnanima regina;
Ch' io già t' annunzio le tue navi, e i tuoi
Da miglior venti in miglior parte addotti
Salvi e securi omai, se i miei parenti
Non m' ingannâr quando gli augurii appresi.
Mira là sopra a quel tranquillo stagno

Ut reduces illi ludunt stridentibus alis,
Et coetu cinxere polum, cantusque dedere;
Haud aliter puppesque tuae pubesque tuorum
Aut portum tenet, aut pleno subit ostia velo.
Perge modo, et, qua te ducit via, dirige gressum.

Dixit et avertens rosea cervice refulsit,
Ambrosiaeque comae divinum vertice odorem
Spiravere; pedes vestis defluxit ad imos;
Et vera incessu patuit dea. Ille ubi matrem
Agnovit, tali fugientem est voce secutus:
Quid natum toties crudelis tu quoque falsis
Ludis imaginibus? Cur dextrae iungere dextram
Non datur, ac veras audire et reddere voces?
Talibus incusat, gressumque ad moenia tendit.
At Venus obscuro gradientes aëre sepsit,
Et multo nebulae circum dea fudit amictu,
Cernere ne quis eos, neu quis contingere posset,
Molirive moram, aut veniendi poscere caussas.
Ipsa Paphum sublimis abit, sedesque revisit
Laeta suas, ubi templum illi, centumque Sabaeo
Ture calent arae, sertisque recentibus halant.

Corripuere viam interea, qua semita monstrat.
Iamque adscendebant collem, qui plurimus urbi
Imminet, adversasque adspectat desuper arces.
Miratur molem Aeneas, magalia quondam;
Miratur portas, strepitumque, et strata viarum.
Instant ardentes Tyrii: pars ducere muros,
Molirique arcem, et manibus subvolvere saxa,
Pars aptare locum tecto, et concludere sulco;
Iura magistratusque legunt, sanctumque senatum
Hic portus alii effodiunt; hic alta theatri
Fundamenta locant alii, immanesque columnas
Rupibus excidunt, scenis decora alta futuris:
Qualis apes aestate nova per florea rura
Exercet sub sole labor, quum gentis adultos
Educunt fetus, aut quum liquentia mella

Dodici allegri cigni, cho pur dianzi
Confusi e dissipati a cielo aperto
Erano in preda al fero augel di Giove,
Com' or, sottratti dal suo crudo artiglio,
Rimessi in lunga ed oziosa riga
Si rivolgono a terra, e già la radono.
E al com' essi con gioiose ruote
Trattando l'aria, col cantar, col plauso
Mostrato han d'allegria segno e di scampo;
Così placato il mare, a piene velo
E le tue navi e gli tuoi naviganti
O preso han porto, o tosto a prender l'hanno:
Vattene or lieto ove 'l sentier ti mena.
Ciò detto, nel partir la neve e l'oro,
E le rose del collo e de le chiome,
Come l'aura movea, divina luce
E divino spirâr d'ambrosio odore:
E la veste, che dianzi era succinta,
Con tanta maestà le si distese
Infino a' piè, che a l'andar anco, e dea
Veracemente e Venere mostrossi.
Poscia che la conobbe, e la sua fuga
O fermare, o seguir più non poteo,
Con un rammarco tal dietro le tenne:
Ah! madre, ancora tu vêr me crudele?
A che tuo figlio con mentite larve
Tante volte deludi? A che m'è tolto
Di congiunger la mia con la tua destra?
Quando fia mai ch'io possa a viso aperto
Vederti, udirti, ragionarti, e vera
Riconoscerti madre? Egli in tal guisa
Si querelava; e verso la cittade
Se ne giano invisibili ambeduo:
Chè la dea, sospettando nen tra via
Fossero distornati o trattenuti,
Di folta nebbia intorno gli coverse.
Ella in alto levossi; e Cipro e Pafo
Lieta rivide, ov' entro al suo gran tempio
Da cento altari ha cento volte il giorno
D'incensi e di ghirlande odori e fumi.
Ed essi intanto in vêr le mura a vista
Giunser de la città, che al colle incontro
Fe' lor superba e speciosa mostra.
Meravigliasi Enea che sì gran macchina
Già sorga, ove pur dianzi non vedevasi
Fors' altro cho foreste o che tuguri.
Mira il travaglio, mira la frequenzia,
E le porte e le vie pieno di strepito.
Vede con quanto ardor le turbe Tirie
Altri a le mura, altri a la rôcca intendono:
E i gravi legni e i gran sassi che volgono
Questi, che i siti ai propri alberghi insolcano;
E quei, che del senato e de gli officii
Piantan le curie e i fôri e le basiliche.
Scorge là presso al mar, che 'l porto cavano;

Stipant, et dulci distendunt nectare cellas,
Aut onera accipiunt venientum, aut agmine facto
Ignavum fucos pecus a praesepibus arcent;
Fervet opus, redolentque thymo fragrantia mella.
O fortunati, quorum iam moenia surgunt!
Aeneas ait, et fastigia suspicit urbis.
Infert se septus nebula (mirabile dictu)
Per medios, miscetque viris; neque cernitur ulli

Lucus in urbe fuit media, laetissimus umbrae,
Quo primum, iactati undis et turbine, Poeni
Effodere loco signum, quod regia Iuno
Monstrarat, caput acris equi; sic nam fore bello
Egregiam et facilem victu per saecula gentem.
Hic templum Iunoni ingens Sidonia Dido
Condebat, donis opulentum et numine divae;
Aerea cui gradibus surgebant limina, nexaeque
Aere trabes: foribus cardo stridebat ahenis.
Hoc primum io luco nova res oblata timorem
Leniit: hic primum Aeneas sperare salutem
Ausus, et afflictis melius confidere rebus.
Namque sub ingenti lustrat dum singula templo,
Reginam opperiens, dum, quae fortuna sit urbi,
Artificumque manus inter se operumque laborem
Miratur, videt Iliacas ex ordine pugnas,
Bellaque iam fama totum vulgata per orbem,
Atridas, Priamumque, et saevum ambobus Achillem.
Constitit, et lacrimans: Quis iam locus, inquit, Achate,
Quae regio in terris nostri non plena laboris?
En Priamus! Sunt hic etiam sua praemia laudi;
Sunt lacrimae rerum, et mentem mortalia tangunt.
Solve metus; feret haec aliquam tibi fama salutem.
Sic ait, atque animum pictura pascit inani,
Multa gemens, largoque humectat flumine vultum.
Namque videbat, uti bellantes Pergama circum
Hac fugerent Graii, premeret Troiana iuventus;
Hac Phryges, instaret curru cristatus Achilles.
Nec procul hinc Rhesi niveis tentoria velis
Agnoscit lacrimans, primo quae prodita somno
Tydides multa vastabat caede cruentus,
Ardentesque avertit equos in castra, prius quam
Pabula gustassent Troiae Xanthumque bibissent.

Qua sotto al colle, che un teatro fondano,
Per le cui scene i gran marmi che tagliano,
E lo colonne, che tant' alto s'ergono,
Le rupi e i monti, a cui son figli, adeguano
Con tal sogliono industria a primavera
Le sollecite pecchie al sole esposte
Per fiorite campagne esercitarsi,
Quando le nuove lor cresciute genti
Mandano in campo a côr manna e rugiada,
Del celeste liquor le celle empiendo:
O quando incontro a scaricare i pesi
Van de l' altre compagne; o quando a stuolo
Scacciano i fuchi, ingorde bestie e pigre,
Che, solo intente a logorar l'altrui,
De le conserve lor si fan presepi,
Allor che l' opra ferve, allor che 'l mele
Sparge di timo d' ogni intorno odore.
O fortunati voi, di cui già sorge
Il desïato seggio! Enea dicendo,
Arriva intanto a la muraglia, e chiuso
Ne la sua nube, maraviglia a dirlo!
Tra gente e gente va, che non è visto.
Era nel mezzo a la cittade un bosco
Di sacro rezzo e grato, ove sospinti
Da la tempesta capitaro i Peni
Primieramente; e nel fondar trovaro,
Quel che pria da Giunon fu lor predetto,
Di barbaro destrier teschio fatale;
La cui sembianza, imagine e presagio
Fu poi che quella gente e quella terra
Saria per molte età ferace e fera.
Qui fabbricava la Sidonia Dido
Un gran tempio a Giunone, il cui gran nume
E i doni e la materia e l' artifizio
Lo facean prezïoso e venerando.
Mura di marmo avea; colonne e fregi
Di mischi; e gradi e travi e soglie e porte
Di risonante e solido metallo.
Qui si ristette Enea: qui vide cosa
Che tema gli scemò, speme gli accrebbe,
E di pace affidollo e di salute:
Chè mentre, in aspettando la regina
Ch' ivi s' attende, la città vagheggia,
Mentre nel tempio l' apparato e l' opre
E 'l valor de gli artefici contempla,
A gli occhi una parete gli s'offerse,
In cui tutta per ordine dipinta
Era di Troia la famosa guerra.
E conosciuti a le fattezze conte
Prima il Troiano re, poscia l' Argivo
E 'l fero d' ambidue nimico Achille,
Fermossi: e lagrimando, Oh disse, Acate,
Mira fin dove è la notizia giunta
De le nostre ruine! Or quale ha 'l mondo
Loco che pien non sia de' nostri affanni?

Parte alia fugiens amissis Troilus armis,
Infelix puer, atque impar congressus Achilli,
Fertur equis, curruque haeret resupinus inani,
Lora tenens tamen; huic cervixque comaeque trahuntur
Per terram, et versa pulvis inscribitur hasta.
Interea ad templum non aequae Palladis ibant
Crinibus Iliades passis, peplumque ferebant
Suppliciter tristes, et tunsae pectora palmis.
Diva solo fixos oculos aversa tenebat.
Ter circum Iliacos raptaverat Hectora muros,
Exanimumque auro corpus vendebat Achilles.
Tum vero ingentem gemitum dat pectore ab imo,
Ut spolia, ut currus, utque ipsum corpus amici
Tendentemque manus Priamum conspexit inermes.
Se quoque principibus permixtum agnovit Achivis;
Eoasque acies et nigri Memnonia arma.
Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis
Penthesilea furens, mediisque in millibus ardet,
Aurea subnectens exsertae cingula mammae,
Bellatrix, audetque viris concurrere virgo.

Ecco Priamo, ecco Troia: e qui si pregia
Ancor virtù. Chè ferità non regna
Là 've umana miseria si compiagne.
Or ti conforta, che tal fama ancora
Di pro ti fia cagione e di salvezza.
Così dicendo, e la già nota istoria
Mirando, or con sospiri, ed or con lutto
Va di vana pittura il cor pascendo.
E come quel ch' a Troia il tutto vide,
I siti rammentandosi e le zuffe,
Col sembiante riscontra il vivo e 'l vero.
Quinci vede fuggir le Greche schiere,
Quinci le Frigie: a quelle Ettore infesto,
A queste Achille; a cui parea d' intorno
Che solo il suon del carro o solo il moto
Del cimiero avventasse orrore e morte.
Nè senza lagrimar Reso conobbe
A i destrier bianchi, a i bianchi padiglioni,
Fatti di sangue in mille parti rossi;
Chè sotto v' era Diomede, anch' egli
Insanguinato; o si facea d' intorno
Alta strage di gente che nel sonno,
Prima che da lui morta, era sepolta.
Vedea quindi i cavalli al campo addotti,
Che non potèr, fato a' Troiani avverso!
Di Troia erba gustare, o ber del Xanto.
Scorge d' un' altra parte in fuga volto
Traìlo, già senz' armi e senza vita:
Giovinetto infelice, che, di tanto
Disseguale ad Achille, ebbe ardimento
Di stargli a fronte. Egli in sul vôto carro
Giacea rovescio, e strascinato o lacero
Da' suoi cavalli: avea la destra ancora
A le redine involta, o 'l collo e i crini
Traea per terra; e l' asta, onde trafitto
Portava il petto, con la punta in giuso
Scrivea note di sangue in su la polve.
Ecco in tanto venir di Palla al tempio
In lunga schiera ed ordinata pompa
Le donne d' Ilio a far del peplo offerta.
Battonsi i petti, e scapigliate e scalze
Paion pregar divotamente afflitte
Perdono e pace; ed ella irata e fera,
Volte le luci a terra o 'l tergo a loro,
Mostra fastidio di mirarle e sdegno,
Vede il misero Ettòr che già tre volte
Tratto era d' Ilio a la muraglia intorno.
Vede il padre più misero, che in forza
Del dispietato suo nimico Achille.
Oro in premio gli dà del suo cadavero:
Spettacolo crudel che gli trafigge
Profondamente e più d' ogni altro il core,
Ove il carro, gli arnesi e 'l corpo stesso
Vede d' un tanto amico, ed un re tale,
Che solo e disarmato e supplichevole

Haec dum Dardanio Aeneae miranda videntur,
Dum stupet, obtutuque haeret defixus in uno,
Regina ad templum, forma pulcherrima Dido,
Incessit, magna iuvenum stipante caterva,
Qualis in Eurotae ripis, aut per iuga Cynthi
Exercet Diana choros, quam mille secutae
Hinc atque hinc glomerantur Oreades: illa pharetram
Fert humero, gradiensque deas supereminet omnes;
Latonae tacitum pertentant gaudia pectus:
Talis erat Dido, talem se laeta ferebat
Per medios, instans operi regnisque futuris.
Tum foribus divae, media testudine templi,
Septa armis, solioque alte subnixa, resedit.
Iura dabat legesque viris, operumque laborem
Partibus aequabat iustis, aut sorte trahebat;
Quum subito Aeneas concursu accedere magno
Anthea Sergestumque videt fortemque Cloanthum,
Teucrorumque alios, ater quos aequore turbo
Dispulerat, penitusque alias avexerat oras.
Obstupuit simul ipse, simul percussus Achates
Laetitiaque metuque; avidi coniungere dextras
Ardebant, sed res animos incognita turbat.
Dissimulant, et nube cava speculantur amicti,
Quae fortuna viris; classem quo litore linquant;
Quid veniant. Cunctis nam lecti navibus ibant,
Orantes veniam, et templum clamore petebant.

Postquam introgressi, et coram data copia fandi,
Maximus Ilioneus placido sic pectore coepit:

Stassi a l' uccidilor del figlio avanti.
Vi riconobbe ancor sè stesso, ov' era
A dura mischia incontro a' Greci eroi.
Riconobbe lo stuol che d' Oriente
Addusse de l' Aurora il negro figlio:
E lui raffigurò, che di Vulcano
Avea l' usbergo e l' armatura indosso.
Scorge d'altronde di lunati scudi
Guidar Pentesiléa l' armate schiere
De l' Amazzoni sue: guerriera ardita
Che, succinta e ristretta in fregio d' oro
L' adusta mamma, ardente e furiosa
Tra mille e mille, ancor che donna e vergine,
Di qual sia cavalier non teme intoppo.
Stava da tante meraviglie ad una
Sola vista ristretto, attento e fisso
Enea pien di vaghezza e di stupore;
Quand' ecco la regina, accompagnata
Da real corte, con real contegno
Entro al tempio bellissima comparve.
Qual su le ripe de l' Eurota suole,
O ne' gioghi di Cinta, allor Dïana
Ch' a l' Oreadi sue la caccia indice,
A mille che le fan cerchio d' intorno,
Divisar vari offici, e faretrata
Da la faretra in su gir sovra l' altre
Neglettamente altera, onde a Latona
S' intenerisce per dolcezza il core;
Tale era Dido, e tal per mezzo a' suoi
Se ne gía lieta, e dava ordine e forma
Al nuovo regno, a i magisteri, a l' opre.
Giunta al cospetto de la diva, in mezzo
De la maggior tribuna, in alto assisa,
Cinta d' armati in maestà si pose:
E mentre con dolcezza editti e leggi
Porge a la gente, e con egual compenso
L' opre distribuisce e le fatiche,
Rivolgendosi Enea, nel tempio stesso
Vede da gran concorso attorneggiati
Entrar Sergesto, Antèo, Cloanto e gli altri
Troiani, che da sè disgiunti e sparsi
Avea dianzi del mar l' aspra tempesta.
Stupor, timor, letizia, tenerezza,
E desio d' abbracciarli e di mostrarsi,
Assaliro in un tempo Acate e lui.
Ma, dubbi del successo entro la nube
Dissimulando se ne stero, e cheti,
Per ritrar che seguisse, e che seguito
Fosse già de le navi e de' compagni,
Di cui questi eran primi e gli più scelti
Di ciascun legno, e già pieno era il tempio
Di tumulto e di voti che altamente
Si sentian vènia risonare e pace.
Poichè furo entromessi, e ch' udienza
Fu lor concessa, il saggio Ilïonéo

O Regina, novam cui condere Iupiter urbem
Iustitiaque dedit gentes frenare superbas,
Troes te miseri, ventis maria omnia vecti,
Oramus: prohibe infandos a navibus ignes;
Parce pio generi, et propius res adspice nostras.
Non nos aut ferro Libycos populare Penates
Venimus, aut raptas ad litora vertere praedas;
Non ea vis animo, nec tanta superbia victis.
Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt,
Terra antiqua, potens armis atque ubere glebae;
Oenotri coluere viri; nunc fama, minores
Italiam dixisse ducis de nomine gentem.
Huc cursus fuit;
Quum subito assurgens fluctu nimbosus Orion
In vada caeca tulit, penitusque procacibus austris
Perque undas, superante salo, perque invia saxa
Dispulit. Hic pauci vestris adnavimus oris.
Quod genus hoc hominum? quaeve hunc tam barbara morem
Permittit patria? Hospitio prohibemur arenae;
Bella cient, primaque vetant consistere terra.
Si genus humanum et mortalia temnitis arma,
At sperate deos memores fandi atque nefandi.
Rex erat Aeneas nobis, quo iustior alter
Nec pietate fuit nec bello maior et armis;
Quem si fata virum servant, si vescitur aura
Aetheria, neque adhuc crudelibus occubat umbris,
Non metus, officio ne te certasse priorem
Poeniteat. Sunt et Siculis regionibus urbes,
Arvaque, Troianoque a sanguine clarus Acestes.
Quassatam ventis liceat subducere classem,
Et silvis aptare trabes et stringere remos;
Si datur Italiam, sociis et rege recepto,
Tendere, ut Italiam laeti Latiumque petamus;
Sin absumta salus, et te, pater optime Teücrum,
Pontus habet Libyae, nec spes iam restat Iuli,
At freta Sicaniae saltem sedesque paratas,
Unde huc advecti, regemque petamus Acesten.
Talibus Ilioneus; cuncti simul ore fremebant
Dardanidae.

Prese umilmente in cotal guisa a dire:
Sacra Regina, a cui dal cielo è dato
Fondar nuova cittade, e con giustizia
Por freno a gente indomita e superba,
Noi miseri Troiani, a tutti i venti,
A tutti i mari omai ludibrio e scherno,
Caduti dopo l' onde in preda al foco,
Che da' tuoi si minaccia a i nostri legni,
Preghiamti a provveder che nel tuo regno
Non si commetta un sì nefando eccesso.
Fa cosa di te degna: abbi di noi
Pietà, che pii, che giusti, che innocenti
Siamo, non predatori, non corsari
De le vostre marine o de l'altrui:
Tanto i vinti d' ardire, e gl' infelici
D' orgoglio e di superbia, oimè! non hanno.
Una parte d' Europa è, che da' Greci
Si disse Esperia, antica, bellicosa,
E fertil terra, da gli Enotrii colta.
Prima Enotria nomossi, or, come è fama,
Preso d' Italo il nome, Italia è detta.
Qui 'l nostro corso era diritto, quando
Orïon tempestoso i venti, o 'l mare
Sì repente commosse, e mar sì fero,
Venti sì pertinaci, e nembi e turbi
Così rabbiosi, che sommersi in parte,
E dispersi n' ha tutti: altri a le secche,
Altri a gli scogli, ed altri altrove ha spinti;
E noi pochi, di tanti, ha qui condotti.
Ma qual sì cruda gente, qual sì fera
E barbara città quest' uso approva,
Che ne sia proibita anco l' arena?
Che guerra ne si mova, e ne si vieti
Di star nell' orlo de la terra appena?
Ah! se de l'armi e de le genti umane
Nulla vi cale, a Dio mirate almeno,
Che dal ciel vede, e riconosce i merti
E i demeriti altrui. Capo e re nostro
Era pur dianzi Enea, di cui più giusto,
Più pio, più pro' ne l' armi, più sagace
Guerrier non fu giammai. Se questi è vivo,
Se spira, se il destin non ce l' invidia,
Quanto ne speriam noi, tanto potresti
Tu non pentirti a provocarlo in prima
A cortesia. Ne la Sicilia ancora
Avém terre, avém armi, avémo Aceste
Che n' è signore, ed è de' nostri anch' egli.
Quel che vi domandiamo è spiaggia, è selva,
È vitto da munir, da risarcire
I vôti e stanchi e sconquassati legni.
Per poter lieti (ritrovando il duce
E gli altri nostri, o se pur mai n' è dato
Veder l' Italia) ne l' Italia addurne:
Ma se nostra salute in tutto è spenta,
Se te, nostro signor, nostro buon padre,

Tum breviter Dido, vultum demissa, profatur:
Solvite corde metum, Teucri, secludite curss.
Res dura et regni novitas me talia cogunt
Moliri, et late fines eustodo tueri.
Quis genus Aeneadum, quis Troiae nesciat urbem
Virtutesque virosque, aut tanti incendia belli?
Neu obtusa adeo gestamus pectora Poeni,
Nec tam aversus equos Tyria Sol iungit ab urbe.
Seu vos Hesperiam magnam Saturniaque arva,
Sive Erycis fines regemque optatis Acesten,
Auxilio tutos dimittam, opibusque iuvabo.
Vultis et his mecum pariter considere regnis?
Urbem quam statuo, vestra est; subducite naves;
Tros Tyriusque mihi nullo discrimine agetur.
Atque utinsm rex ipse, Noto compulsus eodem,
Adforet Aeneas! Equidem per litora certos
Dimittam, et Libyae lustrare extrema iubebo,
Si quibus eiectus silvis aut urbibus errat.

His animum srrecti dictis, et fortis Achates
Et pater Aeneas iamdudum erumpere nubem
Ardebant. Prior Aenean compellat Achates:
Nate dea, quae nunc animo sententia surgit?
Omnia tuta vides; elassem sociosque receptos.
Unus abest, medio in fluctu quem vidimus ipsi
Submersum; dictis respondent cetera matris.
Vix ea fatus erat, quum circumfusa repente
Scindit se nubes, et in aethera purgat apertum.
Restitit Aeneas, claraque in luce refulsit,
Os humerosque deo similis; namque ipsa decoram
Caesariem nato genitrix, lumenque iuventae
Purpureum, et laetos oculis afflarat honores:
Quale manus addunt ebori decus, aut ubi flavo
Argentum Pariusve lapis circumdatur auro.
Tum sic reginam alloquitur, cunctisque repente
Improvisus ait: Coram, quem quaeritis, adsum
Troïus Aeneas, Libycis ereptus ab undis.
sola infandos Troiae miserata labores,

Di Libia ha 'l mare, e più speranza alcuna
Non ci riman del giovinetto Iulo,
Almen tornarne fa in Sicania, ond' ora
Siam qui venuti, e dove il buon Aceste
N' è parato mai sempre ospite e rege.
Al dir d' Ilïonèo fremendo tutti
Assentirono i Teucri,
E la regina
Con gli occhi bassi e con benigna voce
Brevemente rispose: O miei Troiani,
Toglietevi dal core ogni timore,
Ogni sospetto. Gli accidenti atroci,
La novità di questo regno a forza
Mi fan sì rigorosa, e sì guardinga
De' miei confini. E chi di Troia il nome,
Chi de' Troiani i valorosi gesti,
E l' incendio non sa di tanta guerra?
Non han però sì rozzo cuore i Peni;
Non sì lunge da lor si gira il sole,
Che nè pietà, nè fama unqua v' arrive.
Voi di qui sempre, o de la grand' Esperia
E di Saturno che cerchiate i campi,
O che vogliate pur d' Aceste e d' Erice
Tornare a i liti, in ogni caso liberi
Ve n' andrete e securi. Ed io d' aita
Scarsa non vi sarò, nè di sussidio:
E se qui dimorar meco voleste,
Questa è vostra città. Tirate al lito
Vostri navili: chè da' Teucri a' Tirii
Nulla scelta farò, nullo divario.
Così qui fosse il vostro re con voi!
Così ci capitasse! Ma cercando
Io manderò di lui fino a l' estremo
De' miei confini la riviera tutta,
Se per sorte gittato in queste spiagge
Per selve errando o per cittadi andasse.
Rincuorossi a tal dire il padre Enea
E 'l forte Acate; e di squarciare il velo
Stavan già disïosi. Acate il primo
Mosse dicendo: Omai, signor, che pensi?
Tutto è sicuro, e tutti a salvamento
I nostri legni o i nostri amici avémo.
Sol un ne manca; e questo a noi davanti
Il mar sorbissi. Ogni altra cosa al detto
Di tua madre risponde. Appena Acate
Ciò disse, che la nugula s' aperse,
Assottigliossi e col ciel puro unissi.
Rimase in chiaro Enea, tale ancor egli
Di chiarezza e d' aspetto e di statura,
Che come un dio mostrossi: e ben a dea
Era figliuol, che di bellezza è madre.
Ei de gli occhi spirava e de lo chiome
Quei chiari, lieti e giovenili onori
Ch' ella stessa di lui madre gl' infuse.
Tale aggiunge l' artefice vaghezza

Quae nos, relliquias Danaum, terraeque marisque
Omnibus exhaustos iam casibus, omnium egenos,
Urbe, domo socias, grates persolvere dignas
Non opis est nostrae, Dido, nec quidquid ubique est
Gentis Dardaniae, magnum quae sparsa per orbem.
Di tibi, si qua pios respectant numina, si quid
Usquam iustitia est, et mens sibi conscia recti,
Praemia digna ferant. Quae te tam laeta tulerunt
Saecula? qui tanti talem genuere parentes?
In freta dum fluvii current, dum montibus umbrae
Lustrabunt convexa, polus dum sidera pascet,
Semper honos nomenque tuum, laudesque manebunt,
Quae me cunque vocant terrae. Sic fatus, amicum
Ilionea petit dextra, laevaque Serestum;
Post alios, fortemque Gyan, fortemque Cloanthum.

A l'avorio, a l'argento, al Pario marmo,
Se di fin oro li circonda e fregia.
Cotal, comparso d'improvviso a tutti,
Si fece avanti a la regina, e disse:
Quegli che voi cercate Enea Troiano,
Son qui, dal mar ricolto. A te ricorro,
Vera regina, a te sola pietosa
De le nostre ineffabili fatiche.
Tu noi, rimasti al ferro, al fuoco, a l'onde
D'ogni strazio bersaglio, d'ogni cosa
Bisognosi e mendici, nel tuo regno
E nel tuo albergo umanamente accogli.
A renderti di ciò merito eguale
Bastante non son io, nè foran quanti
De la gente di Dardano discesi
Vanno per l'universo oggi dispersi.
Ma gli dei (s'alcun dio de'buoni ha cura,
Se nel mondo è giustizia, se si trova
Chi d'altamente adoperar s'appaghe)
Te ne dian guiderdone. Età felice!
Avventurosi genitori e grandi
Che li diedero al mondo! Infin che i fiumi
Si rivolgono al mare, infin ch'ai monti
Si giran l'ombre, infin ch'ha stelle il cielo,
I tuoi pregi, il tuo nome e le tue lodi
Mi saran sempre, ovunque io sia, davanti.
Ciò detto, lietamente a'suoi rivolto,
Al caro Ilïonèo la destra porse,
La sinistra a Seresto, e poscia al forte
Cloanto, al forte Gìa: l'un dopo l'altro
Tutti gli salutò.

Obstupuit primo adspectu Sidonia Dido,
Casu deinde viri tanto; et sic ore locuta est:
Quis te, nata dea, per tanta pericula casus
Insequitur? quae vis immanibus applicat oris?
Tune ille Aeneas, quem Dardanio Anchisae
Alma Venus Phrygii genuit Simoëntis ad undam?
Atque equidem Teucrum memini Sidona venire,
Finibus expulsum patriis, nova regna petentem
Auxilio Beli. Genitor tum Belus opimam
Vastabat Cyprum, et victor ditione tenebat.
Tempore iam ex illo casus mihi cognitus urbis
Troianae, nomenque tuum, regesque Pelasgi.
Ipse hostis Teucros insigni laude ferebat,
Seque ortum antiqua Teucrorum ab stirpe volebat.
Quare agite o tectis, iuvenes, succedite nostris.
Me quoque per multos similis fortuna labores
Iactatam hac demum voluit consistere terra.
Non ignara mali miseris succurrere disco.
Sic memorat; simul Aenean in regia ducit
Tecta: simul divum templis indicit honorem.
Nec minus interea sociis ad litora mittit
Viginti tauros, magnorum horrentia centum
Terga suum, pingues centum cum matribus agnos,
Munera laetitiamque dei.

Stupì Didone
Nel primo aspetto d'un sì nuovo caso,
E d'un uom tale, indi riprese a dire:
Qual forza, o qual destino a tanti rischi
T'hanno in sì strani, in sì feri paesi
Esposto, o de la dea famoso figlio?
E sei tu quell'Enea che in su la riva
Di Simoënta il gran Dardanio Anchiso
Di Venere produsse? Io mi ricordo
Quel che n'intesi già da Teucro, quando
Fuor di sua patria, il suo padre fuggendo
Nuovi regni cercava. Egli a Sidòne
Venne in quel tempo a dar sussidio a Belo.
Belo mio padre allor facea l'impresa
E 'l conquisto di Cipro. Infin d'allora
Io del caso di Troia e del tuo nome
E de l'oste de'Greci ebbi notizia
Ed ei ch'era sì rio nimico vostro,
Celebrava il valor di voi Troiani,
E trar volea da Troia il suo legnaggio.
Voi da me dunque amico e fido ospizio,
Giovani, avete. E me fortuna ancora.
A la vostra simile ha similmente
Per molti affanni a questi luoghi addotta,

At domus interior regali splendida luxu
Instruitur, mediisque parant convivia tectis :
Arte laboratae vestes ostroque superbo,
Ingens argentum mensis, caelataque in auro
Fortia facta patrum, series longissima rerum,
Per tot ducta viros antiqua ab origine gentis.

Si che natura e sofferenza e prova
De' miei stessi travagli ancor me fanno
Pietosa e sovvenevole a gli altrui.
Ciò detto, Enea cortesemente adduce
Ne la sua reggia. In ogni tempio indice
Feste e preci solenni. Ordina appresso
Che si mandino al mar venti gran tori,
Cento gran porci, cento grassi agnelli
Con cento madri, e ciò ch'a' suoi compagni
Per vitto e per letizia è di mestiero.
Dentro al regal palagio regalmente
De' più gentili e sontuosi arnesi
Il convito e le stanze orna e prepara :
Copre d'ostro le mura ; empie le mense
D'argento e d'oro, ove per lunga serie
Son de' padri e de gli avi i fatti egregi.

Aeneas (neque enim patrius consistere mentem
Passus amor) rapidum ad naves praemittit Achaten,
Ascanio ferat haec, ipsumque ad moenia ducat.
Omnis in Ascanio cari stat cura parentis.
Munera praeterea, Iliacis erepta ruinis,
Ferre iubet, pallam signis auroque rigentem,
Et circumtextum croceo velamen acantho,
Ornatus Argivae Helenae, quos illa Mycenis,
Pergama quum peteret inconcessosque Hymenaeos,
Extulerat, matris Ledae mirabile donum :
Praeterea sceptrum, Ilione quod gesserat olim,
Maxima natarum Priami, colloque monile
Baccatum, et duplicem gemmis auroque coronam.
Haec celerans iter ad naves tendebat Achates.

Enea, cui la paterna tenerezza
Quetar non lascia, a le sue navi innanzi
Ratto spedisce Acate, che di tutto
Ascanio avvisi, ed a sè tosto il meni ;
Chè in Ascanio mai sempre intento e fisso
Sta del suo caro padre ogni pensiero.
Gli comanda, oltre a ciò, ch'a la regina
Porti alcune a donar spoglie superbe
Che si salvàr da la rüina appena
E dal foco di Troia : un ricco manto
Ricamato a figure, e di fin oro
Tutto contesto ; un prezïoso velo,
Cui di pallido acanto un ampio fregio
Trapunto era d'intorno ; ambi ornamenti
D'Elena Argiva, e di sua madre Leda
Mirabil dono. In questo avea le bionde
Sue chiome avvolte il dì che di Micene
A nuove nozze, e non concesse, uscìo.
E porti anco lo scettro, onde superba
Ilïone di Prïamo sen giva
Primogenita figlia, e 'l suo monile
Di gran lucide perle ; e quella stessa,
Onde 'l fronte cingea, doppia corona,
Di gemme orïentali ornata e d'oro.
Tutto ciò procurando il fido Acate
In ver le navi accelerava il piede.

At Cytherea novas artes, nova pectore versat
Consilia, ut faciem mutatus et ora Cupido
Pro dulci Ascanio veniat, donisque furentem
Incendat reginam, atque ossibus implicet ignem.
Quippe domum timet ambiguam, Tyriosque bilingues;
Urit atrox Iuno, et sub noctem cura recursat.
Ergo his aligerum dictis affatur Amorem :
Nate, meae vires, mea magna potentia solus,
Nate, patris summi qui tela Typhoïa temnis,
Ad te confugio, et supplex tua numina posco.
Frater ut Aenéas pelago tuus omnia circum
Litora iactetur odiis Iunonis iniquae,
Nota tibi, et nostro doluisti saepe dolore.

Venere intanto con nov' arte e novi
Consigli s' argomenta a far che in vece
E 'n sembianza d'Ascanio il suo Cupido
Se ne vada in Cartago ; e con quei doni,
Con le dolcezze sue, con la sua face
Alletti, incenda, amor desti e furore
Nel petto a la regina, onde sospetto
Più non aggia o 'l suo regno, o la perfidia
De la sua gente, o di Giunon l'insidie
Che da pensare e vagheggiar le dànno
Tutte le notti. E, fatto a sè venire
L'alato dio, così seco ragiona :
Figlio, mia forza e mia maggior possanza:

Hunc Phoenissa tenet Dido, blandisque moratur
Vocibus; et vereor, quo se Iunonia vertant
Hospitia; haud tanto cessabit cardine rerum.
Quocirca capere ante dolis et cingere flamma
Reginam meditor, ne quo se numine mutet,
Sed magno Aeneae mecum teneatur amore.
Qua facere id possis, nostram nunc accipe mentem.
Regius accitu cari genitoris ad urbem
Sidoniam puer ire parat, mea maxima cura,
Dona ferens, pelago et flammis restantia Troiae.
Hunc ego, sopitum somno, super alta Cythera
Aut super Idalium sacrata sede recondam,
Ne qua scire dolos, mediusve occurrere possit.
Tu faciem illius noctem non amplius unam
Falle dolo, et notos pueri puer indue vultus,
Ut, quum te gremio accipiet laetissima Dido
Regales inter mensas laticemque Lyaeum,
Quum dabit amplexus atque oscula dulcia figet,
Occultum inspires ignem, fallasque veneno.
Paret Amor dictis carae genetricis, et alas
Exuit, et gressu gaudens incedit Iuli.
At Venus Ascanio placidam per membra quietem
Irrigat, et fotum gremio dea tollit in altos
Idaliae lucos, ubi mollis amaracus illum
Floribus et dulci adspirans complectitur umbra.
Iamque ibat dicto parens et dona Cupido
Regia portabat Tyriis, duce laetus Achate.

Figlio, che del gran padre anco non temi
L' orribil telo, onde percosso giacquo
Chi ne diè fin nel ciel briga e spavento,
A te ricorro, e dal tuo nume aita
Chieggo a l' altro mio figlio Enea tuo frate.
Come Giuno il persegua, e come l' aggia
Per tutti i mari omai spinto e travolto,
Tu 'l sai, che del mio duol ti sei doluto
Più volte meco. Or la Sidonia Dido
L' ave in sua forza, e con benigni e dolci
Modi fin qui l' accoglie e lo trattiene.
Ma là dov' è, lassa! che val, comunque
Sia caramente accolto? In casa a Giuno
Da le carezze ancor chi m' assecura?
Ch' ella più neghittosa, o meno atroce
In un caso non fia di tanto affare.
E però con astuzia e con inganno
Cerco di prevenirla; o del tuo foco
Ardere il cor de la regina in guisa,
Ch' altro Nume nol muti, e meco l' ami
D' immenso affetto. Or come agevolmente
Ciò porre in atto, e conseguir si possa,
Ascolta. Enea manda testè chiamando
Il suo regio fanciullo, amor supremo
Del caro padre, e mio sommo diletto;
Perchè de' Tirii a la città sen vada
Con doni a la regina, che di Troia
A l' incendio avanzarono ed al mare.
Questo vinto dal sonno, o sopra l' alta
Citera, o dentro al sacro bosco Idalio
Terrò celato sì ch' ei non s' accorga,
Ed accorto di ciò non faccia altrui
Con alcun suo rintoppo. E tu che puoi,
Fanciullo, il noto fanciullesco aspetto
Mentire acconciamente, in lui ti cangia
Sola una notte, e gli suoi gesti imita.
E quando Dido al suo real convito
Riceveratti, e, come a mensa fassi,
Sarà, bevendo e ragionando, allegra;
Quando, come farà, cortese in grembo
Terratti, abbracceratti, e dolci baci
Porgeratti sovente, a poco a poco
Il tuo foco le spira e 'l tuo veleno.
Al voler de la sua diletta madre
Pronto mostrossi e baldanzoso Amore,
E gittò l' ali, ed in un tempo l' abito
E 'l sembiante e l' andar prese di Iulo.
Ciprigna intanto al giovinetto Ascanio
Tale un profondo e dolce sonno infuse,
E 'n guisa l' adattò, che agiatamente
In grembo lo si tolse; e ne la cima
De la selvosa Idalia, entro un cespuglio
Di lieti fiori e d' odorata persa,
A la dolce aura, a la fresc' ombra il pose.
Cupido co' suoi doni allegramente,

Quum venit, aulaeis iam se regina superbis
Aurea composuit sponda, mediamque locavit;
Iam pater Aeneas, et iam Troiana iuventus
Conveniunt, stratoque super discumbitur ostro.
Dant famuli manibus lymphas, Cereremque canistris
Expediunt, tonsisque ferunt mantelia villis.
Quinquaginta intus famulae, quibus ordine longo
Cura penum struere, et flammis adolere Penates:
Centum aliae, totidemque pares aetate ministri,
Qui dapibus mensas onerant, et pocula ponunt.
Nec non et Tyrii per limina laeta frequentes
Convenere, toris iussi discumbere pictis.
Mirantur dona Aeneae, mirantur Iulum,
Flagrantesque dei vultus, simulataque verba,
Pallamque, et pictum croceo velamen acantho.
Praecipue infelix, pesti devota futurae,
Expleri mentem nequit, ardescitque tuendo
Phoenissa, et pariter puero donisque movetur.
Ille ubi complexu Aeneae colloque pependit,
Et magnum falsi implevit genitoris amorem,
Reginam petit. Haec oculis, haec pectore toto
Haeret; et interdum gremio fovet inscia Dido,
Insidat quantus miserae deus. At memor ille
Matris Acidaliae paullatim abolere Sychaeum
Incipit, et vivo tentat praevertere amore
Iam pridem resides animos desuetaque corda.

Postquam prima quies epulis, mensaeque remotae,
Crateras magnos statuunt, et vina coronant.
Fit strepitus tectis, vocemque per ampla volutant
Atria; dependent lychni laquearibus aureis
Incensi, et noctem flammis funalia vincunt.
Hic regina gravem gemmis auroque poposcit
Implevitque mero pateram, quam Belus, et omnes
A Belo soliti; tum facta silentia tectis:
Iupiter (hospitibus nam te dare iura loquuntur),
Hunc laetum Tyriisque diem Troiaque profectis

Per far quanto gli avea la madre imposto,
Con la guida si pon d' Acate 'n via.
Giunse, che giunta era Didone appunto
Ne la gran sala, che di fini arazzi,
Di flor, di frondi e di festoni intorno
Era tutta vestita, ornata e sparsa.
E già sopra la sua dorata sponda
Con real maestà s' era nel mezzo
A tutti gli altri alteramente assisa
Appresso Enea: poscia di mano in mano
Sopra drappi di porpora e di seta
Si stendea la Troiana gioventute.
Già con l' acqua e con Cerere a le mense
Gli aurati vasi o i nitidi canestri
E i bianchissimi lini eran comparsi.
Stavano dentro, a le vivande intorno,
Intorno a' fochi, a dar ordine a' cibi
Cinquanta ancelle, ed altre cento fuori
Con altrettanti d' una stessa etade
Tra scudieri e pincerni; e gli atrii tutti
Si riempièr di Tirii, a cui le mense
Di tappeti dipinti eran distese.
A l' apparir del giovinetto Iulo
Corser tutti a mirare il manto e 'l velo
E gli altri che adducea leggiadri arnesi;
A sentir quelle suo finte parole,
A contemplar quel grazioso aspetto,
Ch' ardore e deità raggiava intorno.
Ma sopra tutti l' infelice Dido
Non potea nè la vista, nè 'l pensiero
Saziar, mirando or gli suoi doni, or lui;
E com' più gli rimira, e più s'accende.
Poichè lunga fiata umile e dolce
Del non suo genitor pendè dal collo,
E finse di figliuol verace affetto,
Si volse a la regina. Ella con gli occhi,
Coi pensier tutto lo contempla e mira:
Lo palpa, e 'l bacia, e 'n grembo lo si reca.
Misera! che non sa quanto gran dio
S' annidi in seno. Ei de la madre intanto
Rimembrando il precetto, a poco a poco
De la mente Sichèo comincia a trarlo,
Con vivo amore e con visibil fiamma
Rompendole del core il duro smalto,
E 'ntroducendo il suo già spento affetto.
Cessati i primi cibi, e da' ministri
Già le mense rimosse, ecco di nuovo
Comparir nuove tazze e vino e fiori,
Per lietamente incoronarsi e bere.
Quinci un remoreggiare, un riso, un giubilo,
Che d' allegrezza empian le sale e gli atrii,
E i torchi e le lumiere che pendevano
Da i palchi d' oro, poichè notte fecesi,
Vinceano 'l giorno e 'l sol, non che le tenebre.
Qui fattosi Didone un vaso porgere

Esse velis, nostrosqua huius meminisse minores.
Adsit laetitiae Bacchus dator, et bona Iuno.
Et vos, o, coetum, Tyrii, celebrate faventes.
Dixit, et in mensam laticum libavit honorem,
Primaque, libato, summo tenus attigit ore;
Tum Bitiae dedit increpitans. Ille impiger hausit
Spumantem pateram, et pleno se proluit auro;
Post alii proceres. Cithara crinitus Iopas
Personat aurata, docuit quae maximus Atlas.
Hic canit errantem lunam, solisque labores;
Unde hominum genus, et pecudes; unde imber et ignes;
Arcturum, pluviasque Hyadas, geminosque Triones;
Quid tantum oceano properent se tinguere soles
Hiberni, vel quae tardis mora noctibus obstet.
Ingeminant plausu Tyrii, Troësque sequuntur.
Nec non et vario noctem sermone trahebat
Infelix Dido, longumque bibebat amorem,
Multa super Priamo rogitans, super Hectore multa,
Nunc, quibus Aurorae venisset filius armis,
Nunc, quales Diomedis equi, nunc, quantus Achilles.
Imo age, et a prima dic, hospes, origine nobis
Insidias, inquit, Danaum, casusque tuorum,
Erroresque tuos. Nam te iam septima portat
Omnibus errantem terris et fluctibus aestas.

D' oro grave e di gemme, ov' era solito
Ne' conviti e ne' di solenni o celebri
Ber Belo, e gli altri che da Belo uscirono,
Di fiori ornollo, e di vin vecchio empiendolo
Orò così dicendo: Eterno Giove,
Che, Albergator nomato, hai de gli alberghi
E de le cortesie cura e diletto,
Priegoti ch' a' Fenici ed a' Troiani
Fausto sia questo giorno, e memorando
Sempre a' posteri loro. E te, Lièo,
Largitor di letizia; e te celeste
E buona Giuno, a questa prece invoco.
Voi co' vostri favori, e Tirii e Peni,
Prestate a' prieghi miei divoto assenso.
Ciò detto, riversolio, e lievemente
Del sacrato liquor la mensa asperse;
Poscia ella in prima con le prime labbia
Tanto sol ne sorbì quanto n' attinse.
Indi con dolce oltraggio e con rampogne
A Bizia il diè, che valorosamente
A piena bocca infino a l' aureo fondo
Vi si tuffò col volto, o vi s' immerse.
Ciò seguir gli altri eroi. Comparve intanto
Co' capei lunghi e con la cetra d' oro
Il biondo Iopa; e, qual Febo novello,
Cantò del ciel le meraviglie e i moti
Che dal gran vecchio Atlante Alcide appreso.
Cantò le vie che drittamente torte
Rendon vaga la luna e bujo il sole:
Come prima si fêr gli uomini e i bruti;
Com' or si fan le piogge e i venti e i folgori;
Cantò l' Iàde e l' Orse e 'l Carro e 'l Corno,
E perchè tanto a l' Oceàno il verno
Vadan veloci i dì, tarde le notti.
Un nuovo plauso incominciaro i Tirii:
Seguiro i Teucri; e l' infelice Dido,
Che già fea dolce con Enea dimora,
Quanto bevesse amor non s' accorgendo,
A lungo ragionar seco si pose
Or di Priamo, or d' Ettore, or con qual armi
Venisse a Troia de l' Aurora il figlio,
Or qual fosse Diomede, or quanto Achille.
Anzi, se non t' è grave, al fin gli disse,
Incomincia a contar fin da principio
E l' insidie de' Greci, e la ruina
E l' incendio di Troia, e il corso intero
De gli error vostri: già che 'l settim' anno
E per terra e per mar raminghi andate.

FINE

LIBRO SECONDO

Conticuere omnes, intentique ora tenebant.
Inde toro pater Aeneas sic orsus ab alto:
Infandum, regina, iubes renovare dolorem,
Troianas ut opes et lamentabile regnum
Eruerint Danai, quaeque ipse miserrima vidi,
Et quorum pars magna fui. Quis talia fando
Myrmidonum, Dolopumve, aut duri miles Ulyxi,
Temperet a lacrimis? Et iam nox humida coelo
Praecipitat, suadentque cadentia sidera somnos.
Sed, si tantus amor casus cognoscere nostros,
Et breviter Troiae supremum audire laborem,
Quamquam animus meminisse horret, luctuque refugit,
Incipiam. Fracti bello, fatisque repulsi
Ductores Danaum, tot iam labentibus annis,
Instar montis equum divina Palladis arte
Aedificant, sectaque intexunt abiete costas;
Votum pro reditu simulant; ea fama vagatur.
Huc delecta virûm sortiti corpora furtim
Includunt caeco lateri, penitusque cavernas
Ingentes uterumque armato milite complent.

Stavan taciti, attenti e desïosi
D' udir già tutti, quando il padre Enea
In sè raccolto, a così dir da l' alta
Sua sponda incominciò: Dogliosa istoria,
E d' amara e d' orribil rimembranza,
Regina eccelsa, a raccontar m' inviti:
Come la già possente e glorïosa
Mia patria, or di pietà degna e di pianto,
Fosse per man de' Greci arsa e distrutta,
E qual ne vid' io far rüina e scempio:
Ch' io stesso il vidi, ed io gran parte fui
Del suo caso infelice. E chi sarebbe,
Ancor che Greco o Mirmidóne o Dólopo,
Che a ragionar di ciò non lagrimasse!
E già la notte inchina, e già le stelle
Sonno, dal ciel caggendo, a gli occhi infondono.
Ma se tanto d' udire i nostri guai,
Se brevemente di saver t' aggrada
L' ultimo eccidio, ond' ella arse e cadéo,
(Benchè lutto e dolor mi rinovelle,
E sol de la memoria mi sgomento)
Io lo pur conterò. Sbattuti e stanchi
Di guerreggiar tant' anni, e risospinti
Ancor da' fati, i Greci condottieri
A l' insidie si diero; e da Minerva
Divinamente instrutti un gran cavallo
Di ben contesti e ben confitti abeti
In sembianza d' un monte edificaro:
Poscia finto che ciò fosse per voto
Del lor ritorno, di tornar sembiante
Fecero tal, che se ne sparse il grido.
Dentro al suo cieco ventre e ne le grotte,
Che molte erano e grandi in sì gran mole,
Rinchiuser di nascosto arme e guerrieri
A ciò per sorte e per valore eletti.

Est in conspectu Tenedos, notissima fama
Insula, dives opum, Priami dum regna manebant:
Nunc tantum sinus et statio male fida carinis.
Huc se provecti deserto in litore condunt.
Nos abiisse rati, et vento petiisse Mycenas.

Giace di Troia un' isola in cospetto
(Ténedo è detta) assai famosa e ricca,
Mentre ch' Ilio fioriva. Ora un ridotto
È sol di naviganti, e di navili
Infido seno, e mal sicura spiaggia.

Ergo omnis longo solvit se Teucria luctu.
Panduntur portae; iuvat ire, et Dorica castra
Desertosque videre locos litusque relictum.
Hic Dolopum manus, hic saevus tendebat Achilles;
Classibus hic locus, hic acie certare solebant.
Pars stupet innuptae donum exitiale Minervae,
Et molem mirantur equi: primusque Thymoetes
Duci intra muros hortatur, et arce locari,
Sive dolo, seu iam Troiae sic fata ferebant.
At Capys, et quorum melior sententia menti,
Aut pelago Danaûm insidias suspectaque dona
Praecipitare iubent, subiectisque urere flammis;
Aut terebrare cavas uteri et tentare latebras.
Scinditur incertum studia in contraria vulgus.

Qui, poichè di Sigéo sciolse e sparío,
La Greca armata si rattenne, e dietro
Appiattossi al suo lito ermo e deserto.
E noi credemmo che veracemente
Fosse partita, e che a spiegate vele
Gisse a Micene. Onde la Teucria tutta,
Già cotant' anni lagrimosa e mesta,
Volta ne fu subitamente in gioia.
S' aprir le porte, uscir d' Ilio, e d' intorno
Le genti tutte, disïose e liete
Di veder voti i campi e sgombri i liti,
Ch' eran coverti pria di navi e d' armi.
Qui s' accampava Achille; e qui de' Dólopi
Eran le tende: ivi solean le zuffe
Farsi de' cavalieri, e là de' fanti;
Dicean parte vagando, e parte accolti
Facean mirando al gran destriero intorno
Meraviglie e discorsi: e chi per sacro,
E chi per esecrando il voto e 'l dono
Avean di Palla. Il primo fu Timeto
A dir ch' entro le mura, e ne la rocca
Quindi si conducesse, o froda, o fato
Che ciò fosse de' miseri Troiani.
Ma Capi, e gli altri, il cui più sano avviso
O per insidïose, o per sospette
(Quantunque sacre) avea le Greche offerte,
Volevano, o del mar fosse nel fondo
Precipitato, o che di fiamme ardenti
Si circondasse, o che forato e lacero
Gli fosse il petto e sviscerato il fianco.

Primus ibi ante omnes, magna comitante caterva,
Laocoon ardens summa decurrit ab arce;
Et procul: O miseri, quae tanta insania, cives?
Creditis avectos hostes? aut ulla putatis
Dona carere dolis Danaûm? Sic notus Ulixes?
Aut hoc inclusi ligno occultantur Achivi,
Aut haec in nostros fabricata est machina muros,
Inspectura domos, venturaque desuper urbi,
Aut aliquis latet error. Equo ne credite, Teucri.
Quidquid id est, timeo Danaos et dona ferentes.
Sic fatus, validis ingentem viribus hastam
In latus inque feri curvam compagibus alvum
Contorsit. Stetit illa tremens, uteroque recusso
Insonuere cavae gemitumque dedere cavernae.
Et, si fata deûm, si mens non laeva fuisset,
Impulerat ferro Argolicas foedare latebras,
Troiaque nunc stares, Priamique arx alta maneres.

Stava tra questi due contrari in forse
In due parti diviso il volgo incerto;
Quando con gran caterva e con gran furia.
Da la rocca discese, e di lontano
Gridò Laocoonte: O ciechi, o folli,
O sfortunati! A gli nemici, a' Greci
Date credenza? A lor credete voi,
Che sian partiti? E sarà mai che doni
Siano i lor doni, e non più tosto inganni?
Così v' è noto Ulisse? O in questo legno
Sono i Greci rinchiusi, o questa è macchina
Contro a le nostre mura, o spia per entro
A i nostri alberghi, o scala o torre o ponte
Per di sopra assalirne. E che che sia,
Certo o vi cova, o vi si ordisce inganno,
Chè de' Pelasgi e de' nemici è il danno.
Ciò detto, con gran forza una grand' asta,
Avventógli, e colpillo, ove tremante
Stette altamente infra due coste infissa:
E 'l destrier come fosse e vivo e fiero
Fieramente da spron punto cotale,
Si storcè, si scrollò, tonógli il ventre,
E rintronàr le sue cave caverne.
E se 'l Fato non era a Troia avverso,
Se le menti eran sane, avea quel colpo

Ecce, manus iuvenem interea post terga revinctum
Pastores magno ad regem clamore trahebant
Dardanidae, qui se ignotum venientibus ultro,
Hoc ipsum ut strueret, Troiamque aperiret Achivis,
Obtulerat, fidens animi, atque in utrumque paratus,
Seu versare dolos, seu certae occumbere morti.
Undique visendi studio Troiana iuventus
Circumfusa ruit, certantque illudere capto.
Accipe nunc Danaûm insidias, et crimine ab uno
Disce omnes.
Namque, ut conspectu in medio, turbatus, inermis
Constitit, atque oculis Phrygia agmina circumspexit:
Heu, quae nunc tellus, inquit, quae me aequora possunt
Accipere? aut quid iam misero mihi denique restat,
Cui neque apud Danaos usquam locus, et super ipsi
Dardanidae infensi poenas cum sanguine poscunt?
Quo gemitu conversi animi, compressus et omnis
Impetus. Hortamur fari, quo sanguine cretus,
Quidque ferat; memoret, quae sit fiducia capto.
Ille haec, deposita tandem formidine, fatur:

Cuncta equidem tibi, rex, fuerit quodcunque, fatebor
Vera, inquit: neque me Argolica de gente negabo;
Hoc primum; nec, si miserum Fortuna Sinonem
Finxit, vanum etiam mendacemque improba finget.
Fando aliquod si forte tuas pervenit ad aures
Belidae nomen Palamedis, et inclita fama
Gloria, quem falsa sub proditione Pelasgi,
Insontem, infando indicio, quia bella vetabat,
Demisere neci; nunc cassum lumine lugent;
Illi me comitem, et consanguinitate propinquum,
Pauper in arma pater primis huc misit ab annis.
Dum stabat regno incolumis, regumque vigebat
Conciliis, et nos aliquod nomenque decusque
Gessimus. Invidia postquam pellacis Ulixi
(Haud ignota loquor) superis concessit ab oris:
Afflictus vitam in tenebris luctuque trahebam,
Et casum insontis mecum indignabar amici.
Nec tacui demens, et me, fors si qua tulisset,

Già commossi infiniti a lacerarlo,
E del tutto a scovrir l'agguato Argolico:
Ond' oggi e tu, grand' Ilio, e tu diletta
Troia, staresti.
Ma si vide intanto
De' pastor paesani una masnada
Venir gridando al re, ch' ivi era giunto,
E trargli avanti un giovine prigione
Ch' avea dietro le mani al tergo avvinte.
Questi era Greco; e dai suoi Greci avea
Di salvare il destrier, d' aprir lor Troia
Assunto impresa; e per condurla, a tempo
Ascoso, a tempo a quei pastori offerto
S' era per sè medesmo, in sè disposto
E fermo di due cose una a finire,
O quest' opra, o la vita. A ciò concorso,
Per desio di vedere, il popol tutto
Da caval si distolse, e diessi a gara
A schernire il prigione. Or ascoltate
Le malizie de' Greci; e da quest' uno
Conosceteli tutti. Egli nel mezzo
Così com' era a le nemiche schiere
Turbato, inerme e di catene avvinto,
Fermossi: e poi che rimirolle intorno,
Con voce di pietà proruppe, e disse:
Or quale o terra, o mare, o loco altrove
Sarà, misero me! che mi raccolga,
O che m' affidi omai; poichè tra' Greci
Non ho dov' io ricovri, e da' Troiani
Non deggio altro aspettar che strazio e morte?
Ne commosse a pietà, n' acquetò l' ira
Sì doglioso rammarco; e con dolcezza,
E con promesse il confortammo a dire
Chi, di che loco, e di che sangue fosse,
E che portasse, e qual fidanza avesse
A darnesi prigione. Egli in tal guisa
Assecurato, al re si volse, e disse:
Signor, segua che vuole. In tuo cospetto
Io dirò tutto, e dirò vero. E prima
D' esser Greco io non niego; chè Fortuna
Può ben far che Sinon sia gramo e misero,
Ma non giammai che sia bugiardo e vano.
Non so se, ragionandosi, a gli orecchi
Ti venne mai di Palamede il nome,
Che nomato e pregiato e glorïoso,
E da Belo altamente era disceso;
Se ben con falso e scellerato indizio
Di tradigion, per detestar la guerra,
Ei fu da' Greci indegnamente ucciso:
Com' or, che ne son privi, i Greci stessi
Lo piangon tutti. A questo Palamede,
A cui per parentela era congiunto,
Il pover padre mio ne' miei prim' anni
Pria per valletto nel mestier de l' armi,
Poi per compagno a questa guerra diemmi.

Si patrios unquam remeassem victor ad Argos,
Promisi ultorem; et verbis odia aspera movi.
Hinc mihi prima mali labes; hinc semper Ulixes
Criminibus terrere novis; hinc spargere voces
In vulgum ambiguas, et quaerere conscius arma.
Nec requievit enim, donec Calchante ministro —
Sed quid ego haec autem nequidquam ingrata revolvo?
Quidve moror? Si omnes uno ordine habetis Achivos,
Idque audire sat est, iamdudum sumite poenas.
Hoc Ithacus velit, et magno mercentur Atridae.

Tum vero ardemus scitari et quaerere caussas,
Ignari scelerum tantorum artisque Pelasgae.
Prosequitur pavitans, et ficto pectore fatur:

Saepe fugam Danai Troia cupiere relicta
Moliri, et longo fessi discedere bello;
(Fecissentque utinam!) saepe illos aspera ponti
Interclusit hiems, et terruit Auster euntes.
Praecipue, quum iam hic trabibus contextus acernis
Staret equus, toto sonuerunt aethere nimbi.
Suspensi Eurypylum scitatum oracula Phoebi
Mittimus; isque adytis haec tristia dicta reportat:
Sanguine placastis ventos et virgine caesa,
Quum primum Iliacas Danai venistis ad oras;
Sanguine quaerendi reditus, animaque litandum
Argolica. — Vulgi quae vox ut venit ad aures,
Obstupuere animi, gelidusque per ima cucurrit
Ossa tremor, cui fata parent, quem poscat Apollo.
Hic Ithacus vatem magno Calchanta tumultu
Protrahit in medios; quae sint ea numina divûm,
Flagitat. Et mihi iam multi crudele canebant
Artificis scelus, et taciti ventura videbant.
Bis quinos silet ille dies, tectusque recusat
Prodere voce sua quemquam, aut opponere morti.
Vix tandem magnis Ithaci clamoribus actus,

Infin ch' ei visse, e fu 'l suo stato in fiore,
Fioriro anco i miei giorni; e l' opre e 'l nome
E 'l grado mio ne fur tal volta in pregio.
Estinto lui (che per invidia avvenne,
Com' ognun sa, del traditore Ulisse)
Amaramente il piansi. E 'l caso indegno
D' un tanto amico, e la mia vita oscura
Tra me sdegnando, come soro e follo
Ch' io fui, nol tacqui. Anzi se mai la sorte
Mel consentisse, o se mai fossi in Argo
Vincitor ritornato, alta vendetta
Ne gli promisi, o con minacce e motti
Acerbi acerbamente il provocai.
Questo fu del mio mal prima radice;
E quinci dei suoi falli e del mio duolo
Consapevole Ulisse, a spaventarmi,
A travagliarmi, a seminar susurri,
Si diè nel volgo, e procurarmi inciampi
Ond' io cadessi. E non cessò, ch' ordimmi
Per mezzo di Calcante..... Ma dov' entro,
Lasso! senza profitto a fastidirvi
Con noiose novelle? A voi sol basta
Di saper ch' io son Greco, già che i Greci
Tutti egualmente per nemici avete.
Or datemi, signor, supplizio e morte
Qual a voi piace, chè piacere e gioia
N' aranno i regi ancor d' Itaca o d' Argo.
E qui si tacque. Allor brama ne venne,
Non che desio, di più sapere avanti;
Non ben sapendo ancor, miseri noi!
Quanta scelleratezza e quanta astuzia
Fosse ne' Greci. Egli, a seguir costretto,
Mostrossi in prima paventoso, e poscia
Di nuovo assicurossi, e finse, e disse:
Hanno molte fiate i Greci, afflitti
Già da la guerra, e dal disagio astretti,
Desïato o tentato anco più volte
Di qui ritrarsi, e lasciar Troia in pace.
Così fatto l' avessero! Ma sempre
Or il verno, or i venti, or le procelle
Gli han distornati. E pur dianzi che l' opra
Del caval, che vedete, era fornita,
Di nuovo in sul partire, e 'n sul far vela,
Di tempeste, di turbini e di nembi
Risonò 'l cielo, e conturbossi il mare.
Onde sospesi Euripilo mandammo
A spiar sopra ciò quel che da Febo
Ne s' avvertisse. Riportonne un empio
E spaventoso oracolo, e fu questo:
Col sangue, e con la morte d' una vergine
Placaste i venti per condurvi in Ilio:
Col sangue, e con la morte ora d'un giovine
Convien placarli per ridurvi in Grecia.
A così fiera voce sbigottissi,
Impallidissi, e tremò 'l volgo tutto.

Composito rumpit vocem, et me destinat arae.
Assensere omnes; et, quae sibi quisque timebat,
Unius in miseri exitium conversa tulere.
Iamque dies infanda aderat; mihi sacra parari,
Et salsae fruges, et circum tempora vittae.
Eripui, fateor, leto me, et vincula rupi;
Limosoque lacu per noctem obscurus in ulva
Delitui, dum vela, darent si forte, dedissent.
Nec mihi iam patriam antiquam spes ulla videndi,
Nec dulces natos exoptatumque parentem;
Quos illi fora ad poenas ob nostra reposcent
Effugia, et culpam hanc miserorum morte piabunt.
Quod te per superos et conscia numina veri,
Per, si qua est, quae restet adhuc mortalibus usquam
Intemerata fides, oro, miserere laborum
Tantorum; miserere animi, non digna ferentis.

His lacrimis vitam damus, et miserescimus ultro.
Ipse viro primus manicas atque arcta levari
Vincla iubet Priamus, dictisque ita fatur amicis:
Quisquis es, amissos hinc iam obliviscere Graios;
Noster eris; mihique haec edissere vera roganti:
Quo molem hanc immanis equi statuere? quis auctor?
Quidve petunt? quae religio? aut quae machina belli?
Dixerat. Ille, dolis instructus et arte Pelasga,
Sustulit exutas vinclis ad sidera palmas:
Vos, aeterni ignes, et non violabile vestrum
Testor numen, ait; vos, arae ensesque nefandi,
Quos fugi, vittaeque deûm, quas hostia gessi:
Fas mihi Graiorum sacrata resolvere iura,

Ciascun per sè temendo; e nessun certo
Qual di loro accennasse Apollo e 'l Fato.
Qui fece Ulisse in mezzo al Greco stuolo
Con gran tumulto appresentar Calcante;
E del volere in ciò de'santi numi
Interrogollo. Ed ei rispose in guisa,
Che la sua fellonia, benchè da tutti
Fosse prevista, fu però da molti
Simulata e taciuta, e da molti anco
A me predetta: pur ei tacque ancora
Per dieci giorni, e scaltramente al niego
Si mise di voler che per suo detto
Fosse alcun destinato, o spinto a morte.
Ma poi, come da gridi astretto e vinto,
Di concerto con lui ruppe il silenzio
Sì ch' io fui dichiarato al fin per vittima;
Consentir tutti, perchè tutti ancora
Finian con la mia morte il lor periglio.
Era già da vicino il giorno orribile,
In che doveano al sacrificio offrirmi:
E già il ferro e già il sale e già le bende
Erano a le mie tempie intorno avvolte,
Quando, rotto (io nol niego) ogni ritegno,
Da la morte mi tolsi; e fin ch' a' venti
Desser le vele (ch'eran presti a darle)
Di buia notte in un pantan m' ascosi,
Ove nel fango infra le scarde e i giunchi
Stava qual mi vedete. Ora son qui
Privo d' ogni conforto e d' ogni speme
Di mai più riveder la patria antica,
I dolci figli e 'l desïato padre,
Che saran, lasso me! per la mia fuga,
Benchè innocenti, ancor forse in mia vece
Incarcerati, o tormentati e morti.
Or io, signor, per quelli eterni dei
Che scorgan di lassù se 'l vero i' parlo,
Per quella pura e intemerata fede
(Se tra' mortali in alcun loco è tale)
Ond' io già tutto a rivelar ti vengo,
Priegoti che pietà di me ti prenda,
E de' miei tanti e sì gravosi affanni
Che indegnamente io soffro.
A cotal pianto
Commossi, e da noi fatti anco pietosi
Vita o vénia gli diamo. E di sua bocca
Comanda il re che si disferri e sciolga;
Poi dolcemente in tal guisa gli parla:
Qual tu ti sia, do' tuoi perduti Greci
Ti dimentica omai; chè per innanzi
Sarai de' nostri. Or mi rispondi il vero
Di quel ch' io ti domando: A che fine hanno
Qui sì grande edificio i Greci eretto?
Per consiglio di cui? con qual avviso
L'han fabbricato? È voto? è magia, è macchina?
Che trama è questa? Avea 'l re detto appena,

Fas odisse viros, atque omnia ferre sub auras,
Si qua tegunt, teneor patriae nec legibus ullis.
Tu modo promissis maneas, servataque serves,
Troia, fidem, si vera feram, si magna rependam.

Quand'ei, d'inganni e d'arte Greca instrutto,
Le già disciolte mani al cielo alzando,
Disse: Voi fochi eterni e 'nviolabili,
Voi fasce, ond' io portai le tempie avvinte,
Voi sacri altari, e voi coltri nefandi,
Cui fuggendo anco adoro, a quel ch' io dico
Per testimoni invoco. A me lece ora
Ch' io mi disciolga, o mi disacri in tutto
Da l' obbligo de' Greci. E mi lece anco
Che non gli ami, e che gli odii, e che divolghi
Quel che da lor si cela; già che astretto
Più non son de la patria a legge alcuna.
Tu, se vero io ti dico, e se gran merto
Di ciò li rendo, e te, Troia, conservo;
Conserva a me la già promessa fede

Omnis spes Danaûm et coepti fiducia belli
Palladis auxiliis semper stetit. Impius ex quo
Tydides sed enim scelerumque inventor Ulixes,
Fatale aggressi sacrato avellere templo
Palladium, caesis summae custodibus arcis,
Corripuere sacram effigiem, manibusque cruentis
Virgineas ausi divae contingere vittas;
Ex illo fluere ac retro sublapsa referri
Spes Danaûm, fractae vires, aversa deae mens.
Nec dubiis ea signa dedit Tritonia monstris.
Vix positum castris simulacrum; arsere coruscae
Luminibus flammae arrectis, salsusque per artus
Sudor iit, terque ipsa solo (mirabile dictu)
Emicuit, parmamque ferens hastamque trementem
Extemplo tentanda fuga canit aequora Calchas,
Nec posse Argolicis exscindi Pergama telis,
Omina ni repetant Argis, numenque reducant,
Quod pelago et curvis secum avexere carinis.
Et nunc, quod patrias vento petiere Mycenas,
Arma deosque parant comites, pelagoque remenso
Improvisi aderunt. Ita digerit omina Calchas.
Hanc pro Palladio; moniti, pro numine laeso,
Effigiem statuere, nefas quae triste piaret.
Hanc tamen immensam Calchas attollere molem
Roboribus textis, coeloque educere iussit,
Ne recipi portis, aut duci in moenia possit,
Neu populum antiqua sub religione tueri.
Nam, si vestra manus violasset dona Minervae,
Tum magnum exitium (quod di prius omen in ipsum
Convertant!) Priami imperio Phrygibusque futurum.
Sin manibus vestris vestram adscendisset in urbem,
Ultro Asiam magno Pelopea ad moenia bello
Venturam, et nostros ea fata manere nepotes.
Talibus insidiis periurique arte Sinonis
Credita res, captique dolis lacrimisque coactis,
Quos neque Tydides, nec Larissaeus Achilles,
Non anni domuere decem, non mille carinae.

Nel cominciar di questa guerra i Greci
Riposero ogni speme, ogni fidanza
Ne l'aiuto di Palla; e ben riposto
Fur sempre, infin che l'empio Diomede,
E l'inventor di ogni mal opra Ulisse,
Il sacro tempio suo non violaro:
Come fer quando, ne la rocca ascesi,
N'uccisero i custodi, e n'involaro
Il Palladio fatale, osando impuri
Por le man sanguinose al sacrosanto
Suo simulacro, e macular le intatte
E intemerate sue virginee bende.
Da indi in qua d'ardir sempre e di forze
Scemàr, non che di speme; e Palla infesta
Ne fu lor sempre; e ne diè chiari segni
E portentosi, allor che al campo addotta
Fu la sua statua, che posata appena
Torvamente mirolli; e lampi e fiamme
Vibrò per gli occhi, e per le membra tutte
Versò salso sudore. Indi tre volte,
Meraviglia a contarlo! alto da terra
Surse, o imbracciò lo scudo, e brandì l'asta.
Allor gridando indovinò Calcante
Che fuggir si dovesse, e tosto a' venti
Spiegar le vele: chè di Troia in vano
Era l'assedio, se con altri augùri
D'Argo non si tornava un'altra volta,
E de la dea non si placava il nume,
Ch'or, perciò fare, han seco in Grecia addotto.
Onde giunti a Micene, incontanente
Si daranno a dispor l'armi e le genti,
E gli dei, che gli aiti, o gli accompagni.
Poi ripassando il mar, con maggior forza
Di nuovo assaliranvi, o d'improvviso.
Così Calcante interpetra, e predice.
Or questa mole che tant' alto sorge,
Qui per consiglio di Calcante è posta
Invece del Palladio, e per ammenda
Del nume offeso, a bello studio intesta
Di legni così gravi e così grandi,

Ed a sì smisurata altezza eretta,
A fin che per le porte entro a le mura
Quinci addur non si possa, ove per segno
E per memoria poi del nume antico
Riverita da voi, sacrata e colta,
Sia ricovro e tutela al popol vostro.
Chè allor che questo dono a Palla offerto
Per vostra man sia violato e guasto,
Rüina estrema (la qual sopra lui
Caggia più tosto) a voi vuol che ne venga,
Ed al gran vostro impero; ed, a rincontro,
Quando da voi sia dentro al vostro cerchio
Condotto e custodito; allor, che l' Asia
Congiurerà con le sue forze tutte
A l' esterminio d' Argo; e che tal fato
Sopra a' nostri nipoti in cielo è fisso.
Con tal arte Sinon, con tali insidie
Fe' sì che gli credemmo; e quelli stessi
Cui non poter nè 'l figlio di Tidéo,
Nè di Larissa il bellicoso alunno,
Nè dieci anni domar, nè mille navi,
Furon da lagrimette e da menzogne
Sforzati e vinti.

In questa a gl' infelici
Un altro sopravvenne assai maggiore
E più fero accidente; onde a ciascuno
D' improvviso spavento il cor turbossi.
Era Laoocoonte a sorte eletto
Sacerdote a Nettuno; e quel dì stesso
Gli facea d' un gran toro ostia solenne:
Quand' ecco che da Tenedo (m' agghiado
A raccontarlo) due serpenti immani
Venir si veggon parimente al lito,
Ondeggiando coi dorsi onde maggiori
De le marine allor tranquille e quete.
Dal mezzo in su fendean coi petti il mare,
E s' ergean con le teste orribilmente,
Cinte di creste sanguinose ed irte
Il resto, con gran giri e con le code
L' acque sferzando, sì che lungo tratto
Si facean suono e spuma e nebbia intorno.
Giunti a la riva, con fieri occhi accesi
Di vivo foco e d' atro sangue aspersi,
Vibrar le lingue, e gittar fischi orribili.
Noi di paura sbigottiti e smorti
Chi qua, chi là ci dispergemmo; e gli angui
S' affilàr drittamente a Laocoonte,
E pria di due suoi pargoletti figli
Le tenerelle membra ambo avvinchiando,
Seco fêro crudo e miserabil pasto.
Poscia a lui, ch' a' fanciulli era con l' arme
Giunto in aiuto, s' avventaro, e stretto
L' avvinser sì che le scagliose terga
Con due spire nel petto e due nel collo
Gli racchiusero il fiato; e le bocche alte,

Hic aliud maius miseris multoque tremendum
Obiicitur magis, atque improvida pectora turbat
Laocoon, ductus Neptuno sorte sacerdos,
Solemnes taurum ingentem mactabat ad aras.
Ecce autem gemini a Tenedo tranquilla per alta
(Horresco referens) immensis orbibus angues
Incumbunt pelago, pariterque ad litora tendunt;
Pectora quorum, inter fluctus arrecta, iubaeque
Sanguineae exsuperant undas, pars cetera pontum
Pone legit, sinuatque immensa volumine terga;
Fit sonitus, spumante salo. Iamque arva tenebant,
Ardentesque oculos suffecti sanguine et igni,
Sibila lambebant linguis vibrantibus ora.
Diffugimus visu exsangues: illi agmine certo
Laocoonta petunt. Et primum parva duorum
Corpora natorum serpens amplexus uterque
Implicat, et miseros morsu depascitur artus;
Post ipsum, auxilio subeuntem ac tela ferentem,
Corripiunt, spirisque ligant ingentibus; et iam
Bis medium amplexi, bis collo squamea circum
Terga dati, superant capite et cervicibus altis.
Ille simul manibus tendit divellere nodos,
Perfusus sanie vittas atroque veneno;
Clamores simul horrendos ad sidera tollit.
Quales mugitus, fugit quum saucius aram
Taurus, et incertam excussit cervice securim.
At gemini lapsu delubra ad summa dracones
Effugiunt, saevaeque petunt Tritonidis arcem,
Sub pedibusque deae, clipeique sub orbe teguntur.
Tum vero tremefacta novus per pectora cunctis
Insinuat pavor; et scelus expendisse merentem
Laucoonte ferunt, sacrum qui cuspide robur

Laeserit, et tergo sceleratam intorserit hastam.
Ducendum ad sedes simulacrum, orandaque divae
Numina conclamant.
Dividimus muros, et moenia pandimus urbis;
Accingunt omnes operi, pedibusque rotarum
Subiiciunt lapsus, et stuppea vincula collo
Intendunt. Scandit fatalis machina muros,
Feta armis: pueri circum innuptaeque puellae
Sacra canunt, funemque manu contingere gaudent:
Illa subit, mediaeque minans illabitur urbi.
O patria, o divûm domus Ilium, et inclita bello
Moenia Dardanidum! Quater ipso in limine portae
Substitit, atque utero sonitum quater arma dedere.
Instamus tamen immemores caecique furore,
Et monstrum infelix sacrata sistimus arce.
Tunc etiam fatis aperit Cassandra futuris
Ora, dei iussu non unquam credita Teucris.
Nos delubra deûm miseri, quibus ultimus esset
Ille dies, festa velamus fronde per urbem.
Vertitur interea coelum, et ruit oceano Nox,
Involvens umbra magna terramque polumque,
Myrmidonumque dolos; fusi per moenia Teucri
Conticuere; sopor fessos complectitur artus.

Entro al suo capo fieramente infisse,
Gli addentarono il teschio. Egli, com' era
D' atro sangue, di bava e di veleno
Le bende e 'l volto asperso, i tristi nodi
Disgroppar con le man tentava indarno,
E d' orribili strida il ciel feriva;
Qual mugghia il toro allor che da gli altari
Sorge ferito, se del maglio appieno
Non cade il colpo, ed ei lo sbatte e fugge.
I fieri draghi alfin da i corpi esangui
Disviluppati, in ver la rôcca insieme
Strisciando e zuffolando, al sommo ascesero:
E nel tempio di Palla, entro al suo scudo
Rinvolti, a' piè di lei si raggrupparo.
Rinnovossi di ciò nel volgo orrore
E tremore e spavento; e mormorossi
Che degnamente avea Laocoonte
Di sua temerità pagato il fio,
E del furor che contro al sacro legno
Gli armò l' impura e scellerata mano:
E gridàr tutti che di Palla al tempio
Si conducesse, e con preghiere e voti
De la dea si facesse il nume amico.
A ciò seguire immantinente accinti,
Rompendo le porte, apriam lo mura,
Adattiamo al cavallo ordigni e travi,
E ruote e curri a' piedi, e funi al collo.
Così mossa e tirata agevolmente
La macchina fatale il muro ascende,
D' armi pregna e d' armati, a cui d' intorno
Di verginelle e di fanciulli un coro,
Sacre lodi cantando, con diletto
Porgean mano a la fune. Ella per mezzo
Tratta de la città, mentre si scuote,
Mentre che ne l' andar cigola e freme,
Sembra che la minacci. O patria, o Ilio,
Santo de' numi albergo! inclita in arme
Dardania terra! Noi la pur vedemmo
Con tanti occhi a l' entrar, che quattro volte
Fermossi, e quattro volte anco n' udimmo
Il suon dell' armi; e pur, da furia spinti,
Ciechi e sordi che fummo, i nostri danni
Ci procurammo, chè 'l dì stesso addutto
E posto in cima a la sacrata rôcca
Fu quel mostro infelice. Allor Cassandra
La bocca aperse, e quale esser solea
Verace sempre e non creduta mai,
L' estremo fine indarno ci predisse;
E noi di sacra e di festiva fronde
Velammo i tempii il dì, miseri noi!
Che de' lieti dì nostri ultimo fue.
Scende da l' Oceàn la notte intanto,
E col suo fosco velo involve e copre
La terra e 'l cielo e de' Pelasgi insieme
L' ordite insidie. I Teucri a i loro alberghi,

Et iam Argiva phalanx instructis navibus ibat
A Tenedo, tacitae per amica silentia lunae,
Litora nota petens; flammas quum regia puppis
Extulerat, fatisque deûm defensus iniquis,
Inclusos utero Danaos et pinea furtim
Laxat claustra Sinon. Illos patefactus ad auras
Reddit equus, laetique cavo se robore promunt
Thessandrus Sthenelusque duces, et dirus Ulixes,
Demissum lapsi per funem, Acamasque, Thoasque,
Pelidesque Neoptolemus, primusque Machaon,
Et Menelaus, et ipse doli fabricator Epeus.
Invadunt urbem somno vinoque sepultam;
Caeduntur vigiles, portisque patentibus omnes
Accipiunt socios, atque agmina conscia iungunt.

Tempus erat, quo prima quies mortalibus aegris
Incipit, et dono divûm gratissima serpit.
In somnis, ecce, ante oculos moestissimus Hector
Visus adesse mihi, largosque effundere fletus,
Raptatus bigis ut quondam, aterque cruento
Pulvere, perque pedes traiectus lora tumentes.
Hei mihi, qualis erat! quantum mutatus ab illo
Hectore, qui redit exuvias indutus Achilli,
Vel Danaûm Phrygios iaculatus puppibus ignes;
Squalentem barbam, et concretos sanguine crines,
Vulneraque illa gerens, quae circum plurima muros
Accepit patrios! Ultro flens ipse videbar
Compellare virum, et moestas expromere voces:
O lux Dardaniae, spes o fidissima Teucrûm,
Quae tantae tenuere morae? Quibus Hector ab oris
Exspectate venis? Ut te post multa tuorum
Funera, post varios hominumque urbisque labores
Defessi adspicimus? quae caussa indigna serenos
Foedavit vultus? aut cur haec vulnera cerno?
Ille nihil; nec me quaerentem vana moratur;
Sed graviter gemitus imo de pectore ducens;
Heu fuge, nate dea, teque his, ait, eripe flammis.
Hostis habet muros; ruit alto a culmine Troia.
Sat patriae Priamoque datum. Si Pergama dextra
Defendi possent, etiam hac defensa fuissent.
Sacra suosque tibi commendat Troia Penates:
Hos cape fatorum comites, his moenia quaere,
Magna pererrato statues quae denique ponto.
Sic ait; et manibus vittas Vestamque potentem
Aeternumque adytis effert penetralibus ignem.

A i lor riposi addormentati e quei
Giaccean securamente;
E già da Ténedo
A l' usata riviera in ordinanza
Ver noi se ne venia l'Argiva armata,
Col favor de la notte occulta e cheta;
Quando da la sua poppa il regio legno
Ne diè cenno col foco. Allor Sinone,
Che per nostra ruina era da noi
E dal fato maligno a ciò serbato,
Accostossi al cavallo, e il chiuso ventre
Chetamente gli aperse, e fuor ne trasse
L' occulto agguato. Usciro a l' aura in prima
I primi capi baldanzosi e lieti,
Tutti per una fune a terra scesi:
E fur Tessandro e Stènelo ed Ulisse,
Acamante e Toante e Macaone
E Pirro e Menelao con lo scaltrito
Fabbricator di questo inganno Epèo.
Assalìr la città, che già ne l' ozio
E nel sonno e nel vino era sepolta;
Ancisero le guardie; aprir le porte;
Miser le schiere congiurate insieme;
E dier forma all' assalto.
Era ne l' ora
Che nel primo riposo hanno i mortali
Quel ch' è dal cielo ai loro affanni infuso
Opportuno e dolcissimo ristoro;
Quand' ecco in sogno (quasi avanti gli occhi
Mi fosse veramente) Ettor m' apparve
Dolente, lagrimoso, e quale il vidi
Già strascinato, sanguinoso e lordo
Il corpo tutto, e i piè forato e gonfio.
Lasso me! quale e quanto era mutato
Da quell' Ettór che ritornò vestito
De le spoglie d' Achille, e rilucente
Del foco, ond' arse il gran navile Argolico!
Squallida avea la barba, orrido il crine
E rappreso di sangue; il petto lacero
Di quante unqua ferite al patrio muro
Ebbe d' intorno. E mi parea che 'l primo
Foss' io che lacrimando gli dicessi:
O splendor di Dardania, o de' Troiani
Securissima speme, e quale indugio
T' ha fin qui trattenuto? Ond' or ne vieni
Tanto da noi bramato? Ahi dopo quanta
Strage de' tuoi, dopo quanti travagli
De la nostra città, già stanchi e domi
Ti riveggiamo! E qual fero accidente
Fa sì deforme il tuo volto sereno?
E che piaghe son queste? Egli a ciò nulla
Rispose, come a vani miei quesiti;
Ma dal profondo petto alti sospiri
Traendo, Oh! fuggi, fuggi, Enea, fuggi, mi disse:
Togliti a queste flamme. Ecco che dentro

Sono i nostri nemici. Ecco già ch' Ilio
Arde tutto e ruina. Infino ad era
E per Priamo e per Troia assai s' è fatto.
Se difeodere omai più si potesse,
Fôra per questa man difesa ancora:
Ma dovendo cader, le sue reliquie
Sacre e gli santi suoi numi Penati
A te solo accomanda; e tu li prendi
Per compagni a' tuoi fati; e, come è d'uopo,
Cerca loro altre terre, ergi altre mura;
Chè dopo lungo e travaglioso esiglio
L' ergerai più di Troia altere e grandi.
Detto ciò, da le chiuse arche reposte
Trasse e mi consegnò le sacre bende,
E l' effigie di Vesta e 'l foco eterno.

Diverso interea miscentur moenia luctu;
Et magis atque magis, quamquam secreta parentis
Anchisae domus arboribusque obtecta recessit,
Clarescunt sonitus, armorumque ingruit herror.
Excutior somno, et summi fastigia tecti
Adscensu supero, atque arrectis auribus adsto,
In segetem veluti quum flamma, furentibus Austris,
Incidit, aut rapidus montano flumine torrens
Sternit agros, sternit sata laeta boumque labores,
Praecipitesque trahit silvas, stupet inscius alto
Accipiens sonitum saxi de vertice pastor.
Tum vero manifesta fides, Danaûmque patescunt
Insidiae. Iam Deiphobi dedit ampla ruinam,
Vulcano superante, domus; iam proximus ardet
Ucalegon; Sigea igni freta lata relucent;
Exoritur clamorque virûm clangorque tubarum.
Arma amens capio; nec sat rationis in armis;
Sed glomerare manum bello, et concurrere in arcem
Cum sociis ardent animi. Furor iraque mentem
Praecipitant; pulchrumque mori succurrit in armis.

Spargonsi intanto per diverse parti
De la presa città le grida e 'l pianto
E 'l tumulto de l' armi; e rinforzando
Vie più di mano in man, tanto s' avanza
Che a l' antica magion del padre Anchise
(Come che fosse assai remota, e chiusa
D' alberi intorno) il gran rumore aggiunge.
Allor dal sonno mi riscuoto, e salgo
Subitamente d' un torrazzo in cima,
E porgo per udir gli orecchi attenti.
Così rozzo pastor, se da gran suono
È da lunge percosso, in alto ascende,
E mirando si sta confuso e stupido
O foco, che al soffiar d' un torbid' austro
Stridendo arda le biade e le campagne,
O tempestoso e rapido torrente
Che dal mente precipiti, e le selve
Ne meni e i colti e le ricolte e i campi.
Allor, tardi, credemmo; allor le insidie
Ne fur conte de' Greci. E già 'l palagio
Era di Deifóbo arso e distrutto;
Già 'l suo vicino Ucalegon ardea,
E l' incendio di Troia in ogni lato
Rilucea di Sigeo ne la marina;
E s' udian gridar genti e sonar tube.
Io m' armo, e forsennato ancor ne l' armi
Non veggio ove m'adopri. Al fin risolvo,
Rãunati i compagni, avventurarmi,
Menar le mani, e ne la rôcca addurmi.
Mi fan l' impeto e l' ira ad ogni rischio
Precipitoso; e solo a mente viemmi
Cho un bel morir tutta la vita onora.

Ecce autem telis Panthus elapsus Achivûm,
Panthus Othryades, arcis Phoebique sacerdos,
Sacra manu victosque deos, parvomque nepotem
Ipse trahit, cursuque amens ad limina tendit.
Quo res summa loco, Panthu? quam prendimus arcem?
Vix ea fatus eram, gemitu quum talia reddit:
Venit summa dies et ineluctabile tempus
Dardaniae. Fuimus Troes; fuit Ilium, et ingens

Eravam mossi; quando ecco tra via
Ne si fa Panto d' improvviso avanti,
Panto figlio d' Otréo, che de la rôcca
Era custode, e sacerdote a Febo.
Questi, scampato da' nemici appena,
Inverso il lito attenito foggendo,
I sacri arredi e i sacri simulacri
De gli dei vinti, e il suo piccol nipote

Gloria Teucrorum. Ferus omnia Iupiter Argos
Transtulit; incensa Danai dominantur in urbe.
Arduus armatos mediis in moenibus adstans
Fundit equus, victorque Sinon incendia miscet,
Insultans: portis alii bipatentibus adsunt,
Millia quot magnis unquam venere Mycenis:
Obsedere alii telis angusta viarum
Oppositi; stat ferri acies mucrone corusco
Stricta, parata neci; vix primi proelia tentant
Portarum vigiles, et caeco Marte resistunt.
Talibus Othryadae dictis et numine divûm
In flammas et in arma feror, quo tristis Erinnys,
Quo fremitus vocat et sublatus ad aethera clamor.
Addunt se socios Rhipeus et maximus armis
Epytus, oblati per lunam, Hypanisque Dymasque,
Et lateri adglomerant nostro, iuvenisque Coroebus
Mygdonides. Illis ad Troiam forte diebus
Venerat, insano Cassandrae incensus amore;
Et gener auxilium Priamo Phrygibusque ferebat,
Infelix, qui non sponsae praecepta furentis
Audierat.
Quos ubi confertos audere in proelia vidi,
Incipio super his: Iuvenes, fortissima frustra
Pectora, si vobis audentem extrema cupido
Certa sequi (quae sit rebus fortuna, videtis:
Excessere omnes, adytis arisque relictis,
Di, quibus imperium hoc steterat; succurritis urbi
Incensae): moriamur, et in media arma ruamus.
Una salus victis nullam sperare salutem.
Sic animis iuvenum furor additus. Inde, lupi ceu
Raptores atra in nebula, quos improba ventris
Exegit caecos rabies; catulique relicti
Faucibus exspectant siccis; per tela, per hostes
Vadimus haud dubiam in mortem mediaeque tenemus
Urbis iter; nox atra cava circumvolat umbra.
Quis cladem illius noctis, quis funera fando
Explicet, aut possit lacrimis aequare labores?
Urbs antiqua ruit, multos dominata per annos;
Plurima perque vias sternuntur inertia passim
Corpora, perque domos, et religiosa deorum
Limina. Nec soli poenas dant sanguine Teucri;
Quondam etiam victis redit in praecordia virtus,
Victoresque cadunt Danai. Crudelis ubique
Luctus, ubique pavor, et plurima mortis imago.

Si traea seco. O Panto, o Panto (io dissi)
A che siam giunti? Ove ricorso abbiamo,
Se la rôcca è già presa? Ei sospirando
E piangendo rispose: È giunto, Enea,
L'ultimo giorno, e 'l tempo inevitabile
De la nostra ruina. Ilio fu già,
E noi Troiani fummo. Or è di Troia
Ogni gloria caduta. Il fero Giove
Tutto in Argo ha rivolto; e tutti in preda
Siam de' Greci e del foco. Il gran cavallo,
Ch' era a Pallade voto, altero in mezzo
Stassi de la cittade, e d' ogni lato
Arme versa ed armati. Il buon Sinone
Gode de la sua frode, d' ogn' intorno
Scorrendo si rimescola, e s' aggira
Gran maestro d' incendi e di ruine.
A porte spalancate entran le schiere
Senza ritegno ed a migliaia, quanto
Nè d' Argo usciron mai, nè di Micene.
Gli altri, che prima entraro, han già le strade
Assedïate, e stan con l' armi infeste
Parate a far di noi strage e macello.
Soli son fino a qui sorti in difesa
I corpi de le guardie: e questi al buio
Fanno con lievi e repentini assalti
Tale una cieca resistenza appena.
Dal parlar di costui, dal Nume avverso
Spinto, mi caccio tra le fiamme e l' armi,
Ove mi chiama il mio cieco furore,
E de le genti il fremito e le strida
Che feriscono il cielo. E per compagni
Primieramente al lume de la luna
Mi si scopron Ripéo, Epito il vecchio,
Ed Ipane e Dimante: indi comparve
Il giovine Corebo. Era costui
Figlio a Migdone, insanamente acceso
De l' amor di Cassandra; e come fosse
Già suo consorte, pochi giorni avanti
In soccorso del suocero e de' Frigi
S' era a Troia condotto. Infortunato!
Che non avea la sua sposa indovina
Ben anco intesa. A questi insieme accolti
Per accendergli più mi volgo, e dico:
Giovani forti e valorosi, in vano
Omai fia la fortezza e 'l valor vostro;
Poichè perduti siamo e che Troia arde,
E gli dei tutti, a cui tutela e cura
Si reggea questo impero, in abbandono
Lasciano i nostri tempii e i nostri altari.
Ma se voi così fermi e così certi
Siete pur, com' io veggio, a seguitarmi,
Ancor che a morte io vada, in mezzo a l'armi
Avventiamci, e moriamo. Un sol rimedio
A chi speme non ave è disperarsi.
Così l' ardir di quelli animi accensi

Primus se, Danaûm magna comitante caterva,
Androgeos offert nobis, socia agmina credens
Inscius; atque ultro verbis compellat amicis:
Festinate, viri. Nam quae tam sera moratur
Segnities? Alii rapiunt incensa feruntque
Pergama; vos celsis nunc primum a navibus itis?
Dixit; et extemplo — neque enim responsa dabantur
Fida satis — sensit medios delapsus in hostes.
Obstupuit, retroque pedem cum voce repressit.
Improvisum aspris veluti qui sentibus anguem
Pressit humi nitens, trepidusque repente refugit
Attollentem iras et caerula colla tumentem:
Haud secus Androgeos visu tremefactus abibat.
Irruimus, densis et circumfundimur armis;
Ignarosque loci passim et formidine captos
Sternimus; adspirat primo fortuna labori.
Atque hic successu exsultans animisque Coroebus:
O socii, qua prima, inquit, Fortuna salutis
Monstrat iter, quaque ostendit se dextra, sequamur:
Mutemus clipeos, Danaûmque insignia nobis
Aptemus. Dolus, an virtus, quis in hoste requirat?
Arma dabunt ipsi. Sic fatus, deinde comantem
Androgei galeam, clipeique insigne decorum
Induitur, laterique Argivum accommodat ensem.
Hoc Rhipeus, hoc ipse Dymas, omnisque inventus
Laeta facit; spoliis se quisque recentibus armat.
Vadimus immixti Danais haud numine nostro,
Multaque per caecam congressi proelia noctem
Conserimus; multos Danaûm demittimus Orco.
Diffugiunt alii ad naves, et litora cursu

Furor divenne. Usciam di lupi in guisa,
Che rapaci, famelici e rabbiosi,
Col ventre vòto e con le canne asciutte
Sentan de' lupicini urlar per fame
Pieno un digiun covile. Andiam per mezzo
De' nemici e de i' armi a morte esposti
Senza riservo, e via dritti fendiamo
La città tutta, a la buia ombra occulti,
Che l'altezza facea de gli edifici.
Or chi può dir la strage e la ruina
Di quella notte? E qual è pianto eguale
A tanta uccisïone, a tanto eccidio?
Troia ruina, la superba, antica
E gloriosa Troia, e che tant' anni
Portò scettro e corona. Era, dovunque
S'andava, di cadaveri, di sangue,
D'ogni calamità pieno ogni loco,
Le vie, le case, i tempii. E non pur soli
Caddero i Teucri, chè l'antico ardire
Destossi, e surse alcuna volta ancora
Ne gli lor petti. I vincitori e i vinti
Giacean confusamente, e d'ogni lato
S'udian pianti e lamenti; e questi e quelli
Eran da la paura e da la morte
In mille guise aggiunti.
Andrógeo il primo
De' Greci fu, che avanti ne s'offerse
Condottier di gran gente. Egli avvisando
Parte sollecitar de la sua schiera,
Affrettatevi, disse; a che badate?
Che indugio è 'l vostro? Altri espugnata ed arsa
E depredata han di già Troia; e voi
Testè venite i Avea ciò detto appena,
Che, il segno e la risposta indarno attesa,
Tra nemici si vide; e come attonito
Restando, con la voce il piè ritrasse.
Come repente il vïator s'arretra,
Se d'improvviso fra le spine un angue
Avvien che prema, ed ei premuto e punto
D'ira gonfio e di tosco gli s'avventi;
Così dal nostro subitano incontro
Sovraggiunto in un tempo e spaventato
Andrógeo per fuggir ratto si volse.
Ma noi, che impauriti e sconcertati
A la sprovvista gli assalimmo in lochi
A lor non consüeti, in breve spazio
Li circondammo, e gli ancidemmo al fine:
Tanto nel primo assalto amica e presta
Ne fu la sorte. E qui fatto Corebo
D'un tal successo e di coraggio altero,
Compagni, disse, poi che la fortuna
Con questo sì felice a gli altri incontri
Ne porgo aita a nostro scampo, usiamla.
Mutiam gli scudi, accomodiamci gli elmi
E l'insegne de' Greci. O biasmo, o lode

Fida petunt; pars ingentem formidine turpi
Scandunt rursus equum, et nota conduntur in alvo.
Heu nihil invitis fas quemquam fidere divis!

Ecce trahebatur passis Priameïa virgo
Crinibus a templo Cassandra adytisque Minervae,
Ad coelum tendens ardentia lumina frustra,
Lumina; nam teneras arcebant vincula palmas.
Non tulit hanc speciem furiata mente Coroebus,
Et sese medium iniecit periturus in agmen.
Consequimur cuncti, et densis incurrimus armis.
Hic primum ex alto delubri culmine telis
Nostrorum obruimur, oriturque miserrima caedes
Armorum facie et Graiarum errore iubarum.
Tum Danai gemitu atque ereptae virginis ira
Undique collecti invadunt; acerrimus Aiax,
Et gemini Atridae, Dolopumque exercitus omnis:
Adversi rupto ceu quondam turbine venti
Confligunt, Zephyrusque, Notusque, et laetus Eois
Eurus equis; stridunt silvae, saevitque tridenti
Spumeus atque imo Nereus ciet aequora fundo.
Illi etiam, si quos obscura nocte per umbram
Fudimus insidiis, totaque agitavimus urbe,
Apparent, primi clipeos mentitaque tela
Agnoscunt, atque ora sono discordia signant.
Ilicet obruimur numero; primusque Coroebus
Penelei dextra divae armipotentis ad aram
Procumbit; cadit et Rhipeus, iustissimus unus
Qui fuit in Teucris, et servantissimus aequi:
Dis aliter visum. Pereunt Hypanisque Dymasque,
Confixi a sociis; nec te tua plurima, Panthu,
Labentem pietas, nec Apollinis infula texit.
Iliaci cineres, et flamma extrema meorum,
Testor, in occasu vestro nec tela nec ullas
Vitavisse vices Danaûm; et, si fata fuissent,
Ut caderem, meruisse manu. Divellimur inde;
Iphitus et Pelias mecum: quorum Iphitus aevo
Iam gravior, Pelias et vulnere tardus Ulixi:
Protinus ad sedes Priami clamore vocati.
Hic vero ingentem pugnam, ceu cetera nusquam
Bella forent, nulli tota morerentur in urbe,

Che ciò ne sia, chi co' nemici il cerca?
L'arme ne daranno essi. E, così detto,
La celata e 'l cimier d'Andrógeo stesso,
E la sua scimitarra e la sua targa
Per lui si prese, armi onorate e conte.
Così fece Rifèo, così Dimante,
E così tutti; chè per sè ciascuno
Di nuove spoglie allegramente armossi.
Ci mettemmo tra lor, chè i nostri dìi
Non eran nosco; e ne l'oscura notte
Con ogni occasïone in ogni loco
Ci azzuffammo con essi; e di lor molti
Mandammo a l'Orco, e ritirar molt'altri
Ne facemmo alle navi: e fur di quelli
Che per viltà nel cavernoso e cieco
Ventre si racquattâr del gran cavallo.
Ma che? Contra 'l voler de' regi eterni
Indarno osa la gente!
Ecco dal tempio
Trar veggiam di Minerva, con le chiome
Sparse, e con gli occhi indarno al ciel rivolti
La vergine Cassandra. Io dico gli occhi,
Perchè le regie sue tenere mani
Eran da' lacci indegnamente avvinte.
A sì fero spettacolo Corebo
Infurïato, e di morir disposto,
Anzi che di soffrirlo, a quella schiera
Scagliossi in mezzo; e noi ristretti insieme
Tutti il seguimmo. Or qui fessi di noi
Una strage crudele e miserabile;
E da' nostri medesmi, che la cima
Tenean del tempio, e dardi e sassi e travi
Ne versarono addosso, immaginando
Da l'armi, da' cimieri, da l'insegne
Di ferir Greci; e i Greci d'ogni intorno,
Tratti dal gran rumore e da lo sdegno
De la ritolta vergine, s'uniro
A i nostri danni. Il bellicoso Aiace,
I fieri Atridi, i Dólopi e gli Argivi,
Tutti ne furon sopra in quella guisa
Ch'opposti un contra l'altro Affrico e Bórea
E Garbino e Volturno accolte in mezzo
Han le selve stridenti o 'l mare ondoso,
Quando col suo tridente infin dal fondo,
Il gran Nereo il conturba. E tornâr anco
Incontro a noi quei che da noi pur dianzi
Sen gir rotti e dispersi; e questi in prima
Scoprir le nostre insidie, e fêr palesi
Le cangiate armi e gli mentiti scudi,
E 'l parlar che dal greco era diverso.
Così ne fu subitamente addosso
Un diluvio di gente. E qui per mano
Di Peneléo, davanti al sacro altare
De l'armigera Dea cadde Corebo:
Cadde Rifèo, ch'era ne' Teucri un lume

Sic Martem indomitum, Danaosque ad tecta ruentes
Cernimus, obsessumque acta testudine limen.
Haerent parietibus scalae, postesque sub ipsos
Nituntur gradibus, clipeosque ad tela sinistris
Protecti obiiciunt, prensant fastigia dextris.
Dardanidae contra turres ac tecta domorum
Culmina convellunt; his se, quando ultima cernunt,
Extrema iam in morte parant defendere telis,
Auratasque trabes, veterum decora alta parentum,
Devolvunt: alii strictis mucronibus imas
Obsedere fores; has servant agmine denso.
Instaurati animi, regis succurrere tectis,
Auxilioque levare viros, vimque addere victis.

Limen erat, caecaeque fores, et pervius usus
Tectorum inter se Priami, postesque relicti
A tergo, infelix qua se, dum regna manebant,
Saepius Andromache ferre incomitata solebat
Ad soceros, et avo puerum Astyanacta trahebat.
Evado ad summi fastigia culminis, unde
Tela manu miseri iactabant irrita Teucri.
Turrim, in praecipiti stantem, summisque sub astra
Eductam tectis, unde omnis Troia videri,
Et Danaûm solitae naves, et Achaïa castra,
Aggressi ferro circum, qua summa labantes

Di bontà, di giustizia e d' equitate
(Così a Dio piacque) ; ed Ipane o Dimante
Caddero anch' essi, e questi, oimè trafitti
Per le man pur de' nostri. E tu, pietoso
Panto, cadesti; e la tua gran pietate,
E l' infola santissima d' Apollo
In ciò nulla ti valse. O fiamme estreme,
O ceneri de' miei ! fatemi fede
Voi, che nel vostro occaso io rischio alcuno
Non rifiutai nè d' arme, nè di foco,
Nè di qual fosse incontro, nè di quanti
Ne facessero i Greci: e se 'l fato era
Ch' io dovessi cader, caduto fôra:
Tal ne feci opra. Ne spiccammo al fine
Da quel mortale assalto : Ifito e Pelia
Ne venner meco: Ifito afflitto e grave
Già d' anni; e Pelia, indebolito e tardo
D' un colpo, che di mano ebbe d' Ulisse.
Quinci divelti, al gran palagio andammo
Da le grida chiamati. Ivi era un fremito,
Un tumulto, un combatter così fiero,
Come guerra non fosse in altro loco ,
E quivi sol si combattesse, e quivi
Ognun morisse, e nessun altro altrove :
Tal v'era Marte indomito, e de' Greci
Tanto concorso. Avean la porta cinta
Di schiere e di testuggini e di travi,
E d' ambi i lati a la parete io alto
Appoggiate le scale ; onde, saliti
E spinti un dopo l' altro, con gli scudi
Ci ricoprían di sopra , e con le destre
Rampicando salian di grado in grado.
A rincontro i Troiani, altri di sopra
Muri e tetti versando e torri intere ,
I travi e i palchi d'oro e i fregi tutti
De la reggia e de' regi avean per armi ;
Fermi a far sì (poich' eran giunti al fine)
Ch' ogni cosa con lor finisse insieme:
Ed altri unitamente entro a la porta
Stavan coi ferri bassi, in folta schiera
A guardia de l' entrata. E qui di nuovo
A sovvenir la corte, a far difesa
Per entro, a dare a' vinti animo e forza
Mi posi in core: e 'n cotal guisa il fei.
Era un andito occulto ed una porta
Secretamente accomodata a l' uso
De le stanze reali, onde solea
Andromaca infelice al suo buon tempo
Gir a' suoceri suoi soletta , e seco
Per domestica gioia al suo grand' avo
Il pargoletto Astïanatte addurre.
Quinci entromesso, me ne salsi in cima
A l' alto corridore, onde i meschini
Facean di sopra a le nemiche schiere
Tempesta in vano. Era dal tetto a l' aura

Iuocturas tabulata dabant, convellimus sitis
Sedibus; impulimusque: ea lapsa repente ruinam
Cum sooitu trahit et Danaûm saper agmina lato
Incidit. Ast alii subeunt; nec saxa, nec ullum
Telorum interea cessat genus.

Spiccata, e sopra la pareto a filo
Ua' altissima torre, onde il paese
Di Troia, il mar, le navi e 'l campo tutto
Si scopria de' nemici. A questa intorno
Co' ferri ci mettemmo e co' puntelli;
E da radice, ov' era al palco aggiunta,
E da' suoi tavolati e da' suoi travi
Recisa in parte, la tagliammo lo tutto,
E la spingemmo. Alta rüioa e suono
Fece cadendo; e di più Greche squadre
Fu strage e morte e sepoltura insieme.
Gli altri vi salir sopra; e d' ogni parte
Senz' intermissïon d' ogni armo uo oembo
Volava intanto.

Vestibulum ante ipsum primoquo in limine Pyrrhus
Exsultat, telis et luce coruscus ahena:
Qaalis, ubi in lucem coluber, mala gramioa pastus,
Frigida sub terra tumidum quem bruma tegebat,
Nuoc positis novus exuviis nitidusque iuventa,
Lubrica convolvit, sublato pectore, terga
Arduus ad solem, et linguis micat ore trisulcis.
Una ingens Periphas et equorum agitator Achillis
Armiger Automedon, una omois Scyria pubes
Succedunt tecto, et flammas ad culmina iactant.
Ipse inter primos correpta dura bipenni
Limina perrampit postesque a cardine vellit
Aeratos; iamque excisa trabe firma cavavit
Robora, et ingentem lato dedit ore fenestram:
Apparet domus intus, et atria longa patescunt;
Apparent Priami et veterum penetralia regum;
Armatosque vident stantes in limine primo.

In su la prima entrata
Stava Pirro orgoglioso, e d' armi elato
Sì luminose, e da' reflessi accese
Di tanti incendi, che di foco e d' ira
Parean lunge avventar raggi e scintille.
Tale un colùbro mal pasciuto e gonfio,
Di tana uscito, ove la fredda bruma
Lo tenne ascoso, a l' aura si dimostra,
Quaado deposto il suo ruvido spoglio
Ringiovenito, alterameato al sole
Lubrico si travolve, e con tre linguo
Vibra mille suoi lucidi colori.
Seco il gran Perifante e 'l grande auriga
D' Achille Automedonte, e lo stuol tutto
Era de' Sciri; e di già sotto entrati,
Fiamme a' tetti avventando, ogni difesa
Ne facean vaua. E qui co' primi avanti
Pirro con una in man grave bipenne
Le sbarre, i legni, i marmi, ogni ritegno
De la ferrata porta abbatte e frange,
E per disgangherarla ogni arte adepra.
Taate al fin oe recide che nel mezzo
V' apre un' ampia finestra. Appaion dentro
Gli atrii superbi i lunghi colonnati,
E di Priamo e de gli altri antichi regi
I reconditi alberghi. Appaion l' armi
Che d' avanti eran pronte a la difesa.

At domus interior gemitu miseroque tumultu
Miscetur; penitusque cavae plangoribus aedes
Femineis ululant; ferit aurea sidera clamor.
Tum pavidae tectis matres ingentibus errant,
Amplexaeque tenent postes, atque oscula figunt.
Instat vi patria Pyrrhus; nec claustra, neque ipsi
Custodes sufferre valent. Labat ariete crebro
Ianua, et emoti procumbunt cardine postes.
Fit via vi; rumpunt aditus, primosque trucidant
Immissi Danai, et late loca milite complent.
Non sic, aggeribus ruptis quum spumeus amnis
Exiit, oppositasque evicit gurgite moles,
Fertur in arva furens cumulo, camposque per omnes
Cum stabulis armenta trahit. Vidi ipse furentem

S' ode più dentro un gemito, un tumulto
Uo compianto di doone, un ululato,
E di confusïone e di miseria
Tale un suou cbo feria l' aura e le stelle.
Le misere matrone spaventate,
Chi qua, chi là per le gran sale errando,
Battonsi i petti; e coo dirotti piaati
Dànno infino a le porte amplessi e baci.
Pirro intanto non cessa, e furïoso
In sembianza del padre, ogni riparo,
Ogni intoppo spezzando, entro si caccia.
Già l'arïete a fieri colpi e spessi
Aperta, fracassata, e d' ambi i lati
Da' cardini divelta avea la porta;

Caede Neoptolemum, geminosque in limine Atridas;
Vidi Hecubam centumque nurus, Priamumque per aras
Sanguine foedantem, quos ipse sacraverat, ignes.
Quinquaginta illi thalami, spes tanta nepotum,
Barbarico postes auro spoliisque superbi,
Procubuere; tenent Danai, qua deficit ignis.

Forsitan et, Priami fuerint quae fata, requiras.
Urbis uti captae casum convulsaque vidit
Limina tectorum, et medium in penetralibus hostem,
Arma diu senior desueta trementibus aevo
Circumdat nequidquam humeris, et inutile ferrum
Cingitur, ac densos fertur moriturus in hostes.
Aedibus in mediis, nudoque sub aetheris axe,
Ingens ara fuit, iuxtaque veterrima laurus,
Incumbens arae, atque umbra complexa Penates.
Hic Hecuba et natae nequidquam altaria circum,
Praecipites atra ceu tempestate columbae,
Condensae et divûm amplexae simulacra sedebant.
Ipsum autem sumtis Priamum iuvenalibus armis
Ut vidit: Quae mens tam dira, miserrime coniunx,
Impulit his cingi telis? aut quo ruis? inquit.
Non tali auxilio, nec defensoribus istis
Tempus eget; non si ipse meus nunc adforet Hector.
Huc tandem concede; haec ara tuebitur omnes,
Aut moriere simul. Sic ore effata, recepit
Ad sese, et sacra longaevum in sede locavit.

Quand' egli a forza urtò, ruppe e conquise
I primi armati; e quinci in un momento
Di Greci s' allagò la reggia tutta.
Qual è, se rotti gli argini, spumoso
Esce e rapido un fiume, allor che gonfio
E torbo e rüinoso i campi inonda,
Seco i sassi traendo e i boschi interi,
E gli armenti e le stalle e ciò che avanti
Gli s' attraversa; in cotal guisa io stesso
Vidi Pirro menar rüina e strage:
E vidi ne l' entrata ambi gli Atridi;
Vidi Ecuba infelice, ed a lei cento
Nuore d' intorno; e Prïamo vid' anco
Ch'estingues col suo sangue, olmèi que'fochi
Che da lui stesso eran sacrati e colti.
Cinquanta maritali appartamenti
Eran nel suo serraglio: oh quale, e quanta
Speranza de' figliuoli e de' nipoti!
Quanti fregi, quant' oro, quante spoglie,
E quant' altre ricchezze! e tutte insieme
Periro incontanente: e dove il foco
Non era, erano i Greci.
Or, per contarvi
Qual di Prïamo fosse il fato estremo,
Egli, poscia che presa, arsa e disfatta
Vide la sua cittade; e i Greci in mezzo
Ai suoi più cari e più riposti alberghi;
Ancor che vèglio e debole e tremante,
L' armi che di gran tempo avea dismesse,
Addur si fece; e d' esse inutilmente
Gravò gli omeri e' i fianco; e come a morte
Devoto, ove più folti e più feroci
Vide i nemici, incontr' a lor si mosse.
Era nel mezzo del palazzo a l'aura
Scoperto un grand' altare, a cui vicino
Sorgea di molti e di molt'anni un lauro
Che co' rami a l' altar facea tribuna,
E con l' ombra a' Penati opaco velo.
Qui, come d' atra e torbida tempesta
Spaventate colombe, a l'ara intorno
Avea le care figlie Ecuba accolte;
Ove a gl' irati del pace ed aita
Chiedendo, a gli lor santi simulacri
Stavano con le braccia indarno appese.
Qui, poichè la dolente apparir vide
Il vecchio re giovenilmente armato,
O, disse, infelicissimo consorte,
Qual dira mente, o qual follia ti spinge
A vestir di quest'armi? Ove t' avventi
Misero? Tal soccorso e tai difesa
Non è d' uopo a tal tempo: non se appresso
Ti fosse anco Ettor mio. Con noi più tosto
Rimanti qui; chè questo santo altare
Salverà tutti, o morrem tutti insieme.
Ciò detto, a sè lo trasse; e nel suo seggio

Ecce autem elapsus Pyrrhi de caede Polites,
Unus natorum Priami, per tela, per hostes
Porticibus longis fugit, et vacua atria lustrat
Saucius. Illum ardens infesto vulnere Pyrrhus
Insequitur, iam iamque manu tenet, et premit hasta.
Ut tandem ante oculos evasit et ora parentum,
Concidit, ac multo vitam cum sanguine fudit.
Hic Priamus, quamquam in media iam morte tenetur,
Non tamen abstinuit, nec voci iraeque pepercit.
At tibi pro scelere, exclamat, pro talibus ausis,
Di, si qua est coelo pietas, quae talia curet,
Persolvant grates dignas, et praemia reddant
Debita, qui nati coram me cernere letum
Fecisti, et patrios foedasti funere vultus.
At non ille, satum quo te mentiris, Achilles
Talis in hoste fuit Priamo, sed iura fidemque
Supplicis erubuit, corpusque exsangue sepulcro
Reddidit Hectoreum, meque in mea regna remisit.
Sic fatus senior, telumque imbelle sine ictu
Coniecit, rauco quod protinus aere repulsum,
Et summo clipei nequidquam umbone pependit.
Cui Pyrrhus: Referes ergo haec, et nuntius ibis
Pelidae genitori; illi mea tristia facta
Degeneremque Neoptolemum narrare memento.
Nunc morere. Hoc dicens, altaria ad ipsa trementem
Traxit et in multo lapsantem sanguine nati,
Implicuitque comam laeva, dextraque coruscum
Extulit ac lateri capulo tenus abdidit ensem.
Haec finis Priami fatorum; hic exitus illum
Sorte tulit, Troiam incensam et prolapsa videntem
Pergama, tot quondam populis terrisque superbum
Regnatorem Asiae. Iacet ingens litore truncus,
Avulsumque humeris caput, et sine nomine corpus.

In maestato il pose.
Ecco d'avanti
A Pirro intanto il giovine Polite,
Un de' figli del re, scampo cercando
Dal suo furore, e già da lui ferito,
Per portici e per logge armi e nemici
Attraversando in vêr l' altar sen fugge:
E Pirro ha dietro che lo segue, e'ncalza
Sì che già già con l'asta e con la mano
Or lo prende, or lo fere. Al fin qui giunto,
Fatto di mano in man di forza esausto
E di sangue e di vita, avanti a gli occhi
D' ambi i parenti sui cadde, e spirò.
Qui, perchè si vedesse a morte esposto,
Prïamo non di sè punto oblïossi,
Nè la voce frenò, nè frenò l' ira;
Anzi esclamando: O scellerato, disse,
O temerario! Abbiati in odio il cielo,
Se nel cielo è pietate; o se i celesti
Han di ciò cura, di lassù ti caggia
La vendetta che merta opra sì ria.
Empio, ch'anzi a'miei numi, anzi al cospetto
Mio proprio fai governo e scempio tale
D' un tal mio figlio, e di sì fera vista
Le mie luci contamini o funesti.
Cotal meco non fu, benchè nimico,
Achille, a cui tu menti esser figliuolo,
Quando, a lui ricorrendo, umanamente
M' accolse, e riverì le mie preghiere;
Gradì la fede mia; d' Ettor mio figlio
Mi rendè 'l corpo esangue, e me securo
Nel mio regno ripose. In questa acceso
Il debil vecchio alzò l' asta, e lanciolla
Sì, che senza colpir languida e stanca
Ferì lo scudo, o lo percosse appena,
Che dal sonante acciaro incontanente
Risospinta o sbattuta a terra cadde.
A cui Pirro soggiunse: Or va, tu dunque
Messaggiero a mio padre, e da te stesso,
Le mie colpe accusando e i miei difetti,
Fa conto a lui come da lui traligno:
E muori intanto. Ciò dicendo, irato
Afferrollo, e per mezzo il molto sangue
Del suo figlio, tremante e barcolloni,
A l'altar lo condusse. Ivi nel ciuffo
Con la sinistra il prese, e con la destra
Strinse il lucido ferro, e fieramente
Nel fianco infino a l' elsa glie l' immerse.
Questo fin ebbe, e qui fortuna addusse
Prïamo, un re sì grande, un sì superbo
Dominator di genti e di paesi,
Un de l' Asia monarca; a veder Troia
Rüinata e combusta, a giacer quasi
Nel lito un tronco desolato, un capo
Senza il suo busto, e senza nome un corpo.

At me tum primum saevus circumstetit horror;
Obstupui; subiit cari genitoris imago,
Ut regem aequaevum crudeli vulnere vidi
Vitam exhalantem; subiit deserta Creüsa,
Et direpta domus, et parvi casus Iuli.
Respicio, et, quae sit me circum copia, lustro.
Deseruere omoes defessi; et corpora saltu
Ad terram misere aut igoibus aegra dedere.

Allor pria mi scotti dentro e d'intorno
Tal un orror, che stupido rimasi.
E, di Priamo pensando il caso atroce,
Mi si rappresentò l' imago avanti
Del padre mio ch' era a lui d' anni eguale.
Mi sovvenne l'amata mia Creusa,
Il mio piccolo Iulo, e la mia casa
Tutta a la violenza, a la rapina,
Ad ogni ingiuria esposta. Allora in dietro
Mi volsi per veder che gente meco
Fosse de' miei seguaci; e nullo intorno
Più non mi vidi; chè tra stanchi e morti,
E feriti e storpiati, altri dal ferro,
Altri da le rüine, altri dal foco,
M' avean già tutti abbandonato.
In somma

Iamque adeo super unus eram; quom limina Vestae
Servantem et tacitam secreta in aede latentem
Tyndarida adspicio; dant clara incendia lucem
Erranti, passimque oculos per cuncta ferenti.
Illa, sibi infestos eversa ob Pergama Teucros,
Et poenas Danaûm et deserti coniugis iras
Praemetuens, Troiae et patriae communis Erinnys,
Abdiderat sese, atque aris invisa sedebat.
Exarsere ignes animo; subit ira cadentem
Ulcisci patriam, et sceleratas sumere poenas.
Scilicet haec Spartam incolumis patriasque Mycenas
Adspiciet, partoque ibit regina triumpho?
Coniugiumque, domumque, patres, natosque videbit,
Iliadum turba et Phrygiis comitata ministris?
Occiderit ferro Priamus? Troia arserit igni?
Dardanium toties sudarit sanguine litus?
Non ita. Namque, etsi nullum memorabile nomen
Feminea in poena est, nec habet victoria laudem,
Exstinxisse nefas tamen et sumsisse merentis
Laudabor poenas, animumque explesse iuvabit
Ultricis flammae, et cineres satiasse meorum.
Talia iactabam, et furiata mente ferebar,
Quum mihi se, non ante oculis tam clara, videndam
Obtulit, et pura per noctem in luce refulsit
Alma parens, confessa deam, qualisque videri
Coelicolis, et quanta, solet; dextraque prehensum
Continuit, roseoque haec insuper addidit ore:
Nate, quis indomitas tantus dolor excitat iras?
Quid furis? aut quonam nostri tibi cura recessit?
Non prius adspicies, ubi fessum aetate parentem
Liqueris Anchisen? superet coniuxne Creüsa,
Ascaniusque puer? quos omnes undique Graiae
Circum errant acies, et, ni mea cura resistat,
Iam flammae tulerint, inimicus et hauserit ensis.
Non tibi Tyndaridis facies invisa Lacaenae,
Culpatusve Paris; divûm inclementia, divûm,
Has evertit opes, sternitque a culmine Troiam.
Adspice: namque omnem, quae nunc obducta tuenti
Mortalis hebetat visus tibi, et humida circum
Caligat, nubem eripiam; tu ne qua parentis

Mi trovai solo. Onde, smarrito errando,
E d' ogni intorno rimirando, al lume
Del grand'incendio ecco mi s'offre a gli occhi
Di Tindaro la figlia che nel tempio
So ne stava di Vesta, in un reposto
E secreto ridotto ascosa e cheta;
Elena, dico, origine e cagione
Di tanti mali, e che fu d' Ilio e d' Argo
Furia comune. Onde comunemente
E de' Greci temendo e de' Troiani,
E do l'abbandonato suo marito;
S' era in quel loco, o 'n sè stessa ristretta,
Confusa, vilipesa ed abborrita
Fin da gli stessi altari. Arsi di sdegno,
Membrando che per lei Troia cadea;
E 'l suo castigo e la vendetta insieme
De la mia patria rivolgendo: Adunque
(Dicea meco), impunita e trionfante
Ritornerà la scellerata in Argo?
E regina vedrà Sparta e Micene?
Goderà del marito, dei parenti,
De' figli suoi? Farà pompe o grandezze,
E d' Ilio avrà per serve e per ministri
L' altero donne e i gran donzelli intorno?
E qui Priamo sarà di ferro anciso,
E Troia incensa, e la Dardania terra
Di tanto sangue tanto volte aspersa?
Non fia così; che se ben pregio e lodo
Non s' acquista a punire o vincer donna,
Io lodato e pregiato assai terrommi
Se si dirà ch' aggia d' un mostro tale
Purgato il mondo. Appagherommi almeno
Di sfogar l' ira mia: vendicherommi
De la mia patria; e col fiato e col sangue
Di lei placherò l' ombre, e farò sazio
Le ceneri de' miei. Ciò vaneggiando,
Infuriavo, quand' ecco una luce
M'aprio la notte, e mi scoverse avanti
L' alma mia genitrice in un sembiante,

Iussa time, neu praeceptis parere recusa.
Hic, ubi disiectas moles avulsaque saxis
Saxa vides, mixtoque undantem pulvere fumum,
Neptunus muros magnoque emota tridenti
Fundamenta quatit, totamque ab sedibus urbem
Eruit; hic Iuno Scaeas saevissima portas
Prima tenet, sociumque furens a navibus agmen,
Ferro accincta, vocat.
Iam summas arces Tritonia, respice, Pallas
Insedit, nimbo effulgens, et Gorgone saeva.
Ipse pater Danais animos viresque secundas
Sufficit; ipse deos in Dardana suscitat arma.
Eripe, nate, fugam, finemque impone labori.
Nusquam abero, et tutum patrio te limine sistam.
Dixerat, et spissis noctis se condidit umbris.
Apparent dirae facies, inimicaque Troiae
Numina magna deûm.

Tum vero omne mihi visum considere in ignea
Ilium, et ex imo verti Neptunia Troia;
Ac, veluti summis antiquam in montibus ornum
Quum ferro accisam crebrisque bipennibus instant
Eruere agricolae certatim; illa usque minatur,
Et tremefacta comam concusso vertice nutat,
Vulneribus donec paullatim evicta supremum
Congemuit, traxitque iugis avulsa ruinam.

Non come l' altre volte in altre forme
Mentito o dubbio, ma verace e chiaro,
E di madre e di dea, qual credo e quanta
Su tra gli altri celesti in ciel si mostra.
Cotal la vidi, e tale anco per mano
Mi prese; e con pietà le sante luci
E lo labbia rosate aperse, e disse:
Figlio, a che tanto affanno? a che tant' ira?
Chè non t' acqueti omai? Questa è la cura
Che tu prendi di noi? Chè non più tosto
Rimiri ov' abbandoni il vecchio Anchise
E la cara Creüsa e 'l caro Iulo,
Cui sono i Greci intorno? E se non fosse
Che in guardia io gli aggio, in preda al ferro, (al foco
Fôran già tutti. Ah figlio! non il volto
De l' odïata Argiva, non di Pari
La biasmata rapina, ma del cielo
E de' celesti il voler empio atterra
La Troiana potenza. Alza su gli occhi
(Ch' io ne trarrò l' umida nube e il velo
Che la vista mortal t' appanna e grava:
Pescia credi a tua madre, e senza indugio
Tutto fa che da lei ti si comanda),
Vedi là quella mole, ove quei sassi
Son da' sassi disgiunti, e dove il fumo
Con la polve ondeggiando al ciel si volve,
Come fiero Nettuno infin da l' imo
Le mura e i fondamenti e 'l terren tutto
Col gran tridente suo sveglie e conquassa.
Vedi qui su la porta come Giuno
Infurïata a tutti gli altri avanti
Si sta cinta di ferro, e da le navi
Le schiere d' Argo a' nostri danni invita;
Vedi poi colassù Pallade in cima
A l' alta ròcca, entro a quel nembo armata,
Con che lucenti e spaventosi lampi
Il gran Gorgone suo discopre e vibra.
Che più? mira nel ciel, che Giove stesso
Somministra a gli Argivi animo e forza,
E incontro a le vostre arme a l'arme incita
Gli eterni dei. Cedi lor, figlio, e fuggi;
Poi che indarno t' affanni. Io sarò teco
Ovunque andrai, sì che securamente
Ti porrò dentro a' tuoi paterni alberghi.
Così disse; e per entro a le folte ombre
De la notte s'ascose.
Aller vid' io
Gl' invisibili aspetti, e i fieri volti
De' numi a Troia infesti, e Troia tutta
In un sol foco immersa, e fin dal fondo
Sottosopra rivolta. In quella guisa
Che d' alto monte in precipizio cade
Un orno antico, i cui rami pur dianzi
Facean contrasto a' venti e scorno al sole,

Descendo, ac ducente deo flammam inter et hostes
Expedior; dant tela locum, flammaeque recedunt.

Atque ubi iam patriae perventum ad limina sedis
Antiquasque domos, genitor, quem tollere in altos
Optabam primum montes, primumque petebam,
Abnegat excisa vitam producere Troia
Exsilumque pati. Vos o, quibus integer aevi
Sanguis, ait, solidaeque suo stant robore vires,
Vos agitate fugam.
Me si coelicolae voluissent ducere vitam,
Has mihi servassent sedes. Satis una superque
Vidimus excidia, et captae superavimus urbi.
Sic o, sic positum affati discedite corpus.
Ipse manu mortem inveniam; miserebitur hostis,
Exuviasque petet. Facilis iactura sepulcri.
Iam pridem invisus divis et inutilis annos
Demoror, ex quo me divûm pater atque hominum rex
Fulminis afflavit ventis, et contigit igni.
Talia perstabat memorans, fixusque manebat.
Nos contra, effusi lacrimis, coniunxque Creusa,
Ascaniusque, omnisque domus, ne vertere secum
Cuncta pater fatoque urgenti incumbere vellet.
Abnegat, inceptoque et sedibus haeret in isdem.
Rursus in arma feror, mortemque miserrimus opto.
Nam quod consilium aut quae iam fortuna dabatur?
Mene efferre pedem, genitor, te posse relicto
Sperasti? tantumque nefas patrio excidit ore?
Si nihil ex tanta superis placet urbe relinqui,
Et sedet hoc animo, perituraeque addere Troiae
Teque tuosque iuvat; patet isti ianua leto,
Iamque aderit multo Priami de sanguine Pyrrhus,
Natum ante ora patris, patrem qui obtruncat ad aras.
Hoc erat, alma parens, quod me per tela, per ignes
Eripis, ut mediis hostem in penetralibus, utque
Ascanium, patremque meum, iuxtaque Creusam,
Alterum in alterius mactatos sanguine, cernam?
Arma, viri, ferte arma; vocat lux ultima victos.
Reddite me Danais; sinite instaurata revisam
Proelia! Nunquam omnes hodie moriemur inulti.

Quando con molte accette al suo gran tronco
Stanno i robusti agricoltori intorno
Per atterrarlo, e gli dan colpi a gara;
Da cui vinto, e dal peso, a poca a poco
Crollando e balenando, il capo inchina,
E stride e geme e dal suo giogo al fine
O con parte del giogo si divegiie,
O si scoscende, e ciò che intoppa urtando,
Di suono e di ruïna empie le valli.
Alior discesi; e la materna scorta
Seguendo, da' nemici e da le fiamme
Mi rendei salvo: chè dovunque il passo
Volgea, cessava il foco, e fuggian l'armi.
Poi ch' io fui giunto a la magione antica
Del padre mio, di lui prima mi calse
E del suo scampo, e per condurlo a' monti
M' apparecchiava, quand' ei disse: O figlio,
Io decrepito, lo misero, che avanzi
Ai dì de la mia patria? io posso, io deggio
Sopravvivere a Troia? E fia ch' io soffra
Sì vile esiglio? Voi, che ne' vostri anni
Siete di sangue e di vigore interi,
Voi vi salvate. A me (s' io pur dovea
Restare in vita) avrebbe il ciel serbato
Questo mio nido. Assai, figlio, e pur troppo
Son vissuto fin qui; poi ch' altra volta
Vidi Troia cadere, e non cadd' io.
Fatemi or di pietà gli ultimi offici;
Iteratemi il vale, e per defunto
Così composto il mio corpo lasciate,
Ch' io troverò chi mi dia morte; e i Greci
Medesmi, o per pietate, o per vaghezza
De le mie spoglie, mi trarran di vita
E di miseria: e se d' esequie lo manco,
Se manco di sepolcra, il danno è lieve.
Da l' ora in qua son io visso a la terra
Disutil peso, ed al gran Giove in ira,
Che dal vento percosso e da le fiamme
Fui del folgore suo. Ciò memorando
Stava il misero padre a morte addito,
E d' intorno gli er' io, Creüsa, Iulo,
La casa tutta con preghiere e pianti
Stringendolo a salvarsi, a non trar seco
Ogni cosa in rüina, a non offrirsi
Da sè stesso a la morte. Ei fermo e saldo
Nè di proponimento, nè di loco
Punto si cangia: ond' io pur l'armi grido
Di morir desïoso. E qual v' era altro
Rimedio o di consiglio, o di fortuna?
Ah! che di questa soglia io tragga il piede,
Padre mio, per lasciarti? Ah! che tu possa
Creder tanto di me? Da la tua bocca
Tanto di scelleranza e di viltate
È d' un tuo figlio uscito? Or s' è destino
Che di sì gran città nulla rimanga,

Hinc ferro accingor rursus; clipeoque sinistram
Insertabam aptans, meque extra tecta ferebam.
Ecce autem complexa pedes in limine coniux
Haerebat, parvumque patri tendebat Iulum:
Si periturus abis, et nos rape in omnia tecum;
Sin aliquam expertus sumtis spem ponis in armis,
Hanc primum tutare domum. Cui parvus Iulus,
Cui pater, et coniunx quondam tua dicta relinquor?

Talia vociferans gemitu tectum omne replebat;
Quum subitum dictuque oritur mirabile monstrum.
Namque manus inter moestorumque ora parentum
Ecce levis summo de vertice visus Iuli
Fundere lumen apex, tactuque innoxia molles
Lambere flamma comas, et circum tempora pasci.
Nos pavidi trepidare metu, crinemque flagrantem
Excutere, et sanctos restinguere fontibus ignes.
At pater Anchises oculos ad sidera laetus
Extulit, et coelo palmas cum voce tetendit:
Iupiter omnipotens, precibus si flecteris ullis,
Adspice nos; hoc tantum; et, si pietate meremur,
Da deinde auxilium, pater, atque haec omina firma.

Se piace a te, se nel tuo core è fermo
Che nè di te, nè de gli tuoi si scemi
La rüina di Troia; e così vada,
E così fia; ch' io veggio a mano a mano
Qui del sangue del re tutto cosperso,
E bramoso del nostro, apparir Pirro
Che i padri uccide anzi a gli altari, e i figli
Anzi a gli occhi de' padri. Ah! madre mia,
Per questo fine qui salvo e difeso
M'hai da l'armi e dal fuoco, acciò ch'io veggia
Con gli occhi miei ne la mia casa stessa
I miei nemici e 'l mio padre e 'l mio figlio
E la mia donna crudelmente uccisi
L' un nel sangue de l'altro? Mano a l'arme:
Chi mi dà l'arme? Ecco che 'l giorno estremo
Vinti a morte ne chiama. Or mi lasciate,
Ch' io torni infra' nemici, e che di nuovo
Mi razzuffi con essi; chè non tutti
Abbiam senza vendetta oggi a perire.
E già di ferro cinto, a la sinistra
M' adattava lo scudo, e fuori oscia,
Quand' ecco in su la soglia attraversata
Creusa avanti a' piè mi si distende,
E me gli abbraccia; e 'l fanciulletto Iulo
M' appresenta, e mi dice: Ah! mio consorte
Dove ne lasci? Se a morir ne vai,
Chè non teco n' adduci? E se ne l'armi
E ne la esperienza hai speme alcuna,
Chè non difendi la tua casa in prima?
Ove Ascanio abbandoni? ove tuo padre?
Ove Creusa tua, che tua s'è detta
Per alcun tempo?
E ciò gridando, empiea
Di pianto e di stridor la magione tutta.
Quand'ecco innanzi a gli occhi, e fra le mani
De gli stessi parenti, un repentino
E mirabile a dir portento apparve;
Che sopra il capo del fanciullo Iulo
Chiaro un lume si vide, e via più chiara
Una flamma che tremola e sospesa
Le sue temple rosate e i biondi crini
Sen gia come leccando, e senza offesa
Lievemente pascendo. Orrore e tema
Ne presi in prima. Indi a quel santo foco
D' intorno, altri con acqua, altri con altro,
Ognun facea per ammorzarlo ogni opra.
Ma il padre Anchise a cotal vista allegro,
Le man, gli occhi e la voce al ciel rivolti,
Orò dicendo: Eterno onnipotente
Signor, se umana prece unqua ti mosse,
Vèr noi rimira, e ne fia questo assai.
Ma se di merto alcuno in tuo cospetto
È la nostra pietà, padre benigno,
Danne anco aita; e con felice segno
Questo annunzio ratifica e conferma.

Vix ea fatus erat senior; subitoque fragore
Intonuit laevum, et de coelo lapsa per umbras
Stella facem ducens multa cum luce cucurrit.
Illam, summa super labentem culmina tecti,
Cernimus Idaea claram se condere silva,
Signantemque vias; tum longo limite sulcus
Dat lucem, et late circum loca sulfure fumant.
Hic vero victus genitor se tollit ad auras,
Affaturque deos, et sanctum sidus adorat:
Iam iam nulla mora est; sequor, et, qua ducitis,adsum.
Di patrii, servate domum, servate nepotem.
Vestrum hoc augurium, vestroque in numine Troia est.
Cedo equidem, nec, nate, tibi comes ire recuso.
Dixerat ille; et iam per moenia clarior ignis
Auditur, propiusque aestus incendia volvunt.
Ergo age, care pater, cervici imponere nostrae;
Ipse subibo humeris, nec me labor iste gravabit.
Quo res cunque cadent, unum et commune periclum,
Una salus ambobus erit. Mihi parvus Iulus
Sit comes, et longe servet vestigia coniunx.
Vos, famuli, quae dicam, animis advertite vestris.
Est urbe egressis tumulus templumque vetustum
Desertae Cereris, iuxtaque antiqua cupressus,
Religione patrum multos servata per annos;
Hanc ex diverso sedem veniemus in unam.
Tu, genitor, cape sacra manu patriosque Penates;
Me, bello e tanto digressum et caede recenti,
Attrectare nefas, donec me flumine vivo
Abluero.
Haec fatus, latos humeros subiectaque colla
Veste super fulvique insternor pelle leonis;
Succedoque oneri. Dextrae se parvus Iulus
Implicuit, sequiturque patrem non passibus aequis;
Pone subit coniunx. Ferimur per opaca locorum;
Et me, quem dudum non ulla iniecta movebant
Tela, neque adverso glomerati ex agmine Graii,
Nunc omnes terrent aurae, sonus excitat omnis,
Suspensum et pariter comitique onerique timentem
Iamque propinquabam portis, omnemque videbar
Evasisse viam; subito quum creber ad aures
Visus adesse pedum sonitus, genitorque per umbram
Prospiciens: Nate, exclamat, fuge, nate; propinquant;
Ardentes clipeos atque aera micantia cerno.
Hic mihi nescio quod trepido malo numen amicum
Confusam eripuit mentem. Namque avia cursu
Dum sequor, et nota excedo regione viarum,
Heu! misero coniunx fatone erepta Creüsa
Substitit, erravitne via, seu lassa resedit,
Incertum; nec post oculis est reddita nostris.
Nec prius amissam respexi, animumve reflexi,
Quam tumulum antiquae Cereris sedemque sacratam
Venimus. Hic demum, collectis omnibus, una
Defuit, et comites, natumque, virumque fefellit.
Quem non incusavi amens hominumque deorumque?
Aut quid in eversa vidi crudelius urbe?

Avea di ciò pregato il vecchio appena,
Che tonò da sinistra, o dal convesso
Del ciel cadde una stella che per mezzo
Fendè l' ombrosa notte e lunga striscia
Di face o di splendor dietro si trasse.
Noi la vedemmo chiaramente sopra
Da' nostri tetti ire a celarsi in Ida,
Sì che lasciò, quanto il suo corso tenne,
Di chiara luce un solco; e lunge intorno
Fumò la terra di sulfureo odore.
Allor vinto si diede il padre mio;
E tosto a l' aura uscendo, al santo segno
De la stella inchinossi, e con gli dei
Parlò devotamente: O de la patria
Sacri numi Penati, a voi mi rendo.
Voi questa casa, voi questo nipote
Mi conservate. Questo augurio è vostro,
E nel poter di voi Troia rimansi.
Poscia, rivolto a noi: Fa', figliuol mio,
Omai disse, di me che più t' aggrada,
Chè al tuo voler son pronto, e d' uscir teco
Più non recuso. Avea già 'l foco appresa
La città tutta; o già le fiamme e i vampi
Ne ferian da vicino allor che il vecchio
Così dicea. — Caro mio padre, adunque,
Soggiuns' io, com' è d' uopo, in su le spalle
A me ti reca, o mi t' adatta al collo
Acconciamente, ch' io robusto e forte
Sono a tal peso; o sia poscia che vuole:
Chè un sol periglio, una salute sola
Fia d' ambidue. Seguami Iulo al pari;
Creusa dopo: e voi, miei servi, udito
Quel ch' io diviso. È de la porta fuori
Un colle, ov' ha di Cerere un antico
E deserto delubro, a cui vicino
Sorge un cipresso, già molt' anni e molti
In onor de la Dea serbato e colto.
Qui per diverse vie tutti in un loco
Vi ridurrete: o tu con le tue mani
Sosterrai, padre mio, de'santi arredi
E de' patrii Penati il sacro incarco.
Chè a me, sì lordo e sì recente uscito
Da tanta uccisïon, toccar non lece
Pria che di vivo flume onda mi lave.
Ciò detto, con la veste e con la pelle
D'un velloso leon m'adeguo il tergo,
E il caro peso a gli omeri m'impongo.
Indi alla destra il fanciulletto Iulo
Mi s'aggavigna, e non con moto eguale
Ei segue i passi miei, Creusa l'orme.
Andiam per luoghi solitari e bui:
E me, cui dianzi intrepido e sicuro
Vider de l'arme i nembi e degli armati
Le folte schiere, or ogni suono, ogni aura
Empie di tema: sì geloso fammi

Ascanium, Anchisenque patrem, Teucrosque Penates
Commendo sociis, et curva valle recondo;
Ipse urbem repeto, et cingor fulgentibus armis.
Stat, casus renovare omnes, omnemque reverti
Per Troiam, et rursus caput obiectare periclis.
Principio muros obscuraque limina portae,
Qua gressum extuleram, repeto; et vestigia retro
Observata sequor per noctem, et lumine lustro.
Horror ubique animos, simul ipsa silentia terrent.
Inde domum, si forte pedem, si forte tulisset,
Me refero. Irruerant Danai, et tectum omne tenebant.
Ilicet ignis edax summa ad fastigia vento
Volvitur; exsuperant flammae; furit aestus ad auras.
Procedo, et Priami sedes arcemque reviso.
Et iam porticibus vacuis Iunonia asylo
Custodes lecti, Phoenix et dirus Ulixes,
Praedam asservabant. Huc undique Troia gaza,
Incensis erepta adytis, mensaeque deorum,
Crateresque auro solidi, captivaque vestis,
Congeritur. Pueri et pavidae longo ordine matres
Stant circum.
Ausus quin etiam voces iactare per umbram,
Implevi clamore vias, moestusque Creusam
Nequidquam ingeminans iterumque iterumque vocavi.
Quaerenti, et tectis urbis sine fine furenti,
Infelix simulacrum atque ipsius umbra Creusae
Visa mihi ante oculos, et nota maior imago.
Obstupui, steteruntque comae, et vox faucibus haesit.
Tum sic affari, et curas his demere dictis:
Quid tantum insano iuvat indulgere dolori,
O dulcis coniunx? Nec haec sine numine divûm
Eveniunt; nec te comitem asportare Creusam
Fas, aut ille sinit superi regnator Olympi.
Longa tibi exsilia, et vastum maria aequor arandum:
Et terram Hesperiam venies, ubi Lydius arva
Inter opima virûm leni fluit agmine Thybris.
Illic res laetae, regnumque, et regia coniunx
Parta tibi; lacrimas dilectae pelle Creusae.
Non ego Myrmidonum sedes Dolopumve superbas
Adspiciam, aut Graiis servitum matribus ibo,
Dardanis, et divae Veneris nurus;
Sed me magna deûm genetrix his detinet oris.
Iamque vale, et nati serva communis amorem.
Haec ubi dicta dedit, lacrimantem et multa volentem
Dicere deseruit, tenuesque recessit in auras.
Ter conatus ibi collo dare brachia circum;
Ter frustra comprensa manus effugit imago,
Par levibus ventis, volucrique simillima somno.
Sic demum socios, consumta nocte, reviso.

E la soma e il compagno. Era vicino
A l'uscir de la porta, e fuori in tutto,
Com'io credea, d'ogni sinistro incontro,
Quand'ecco d'improvviso udir mi sembra
Un calpestio di gente, a cui rivolto
Disse il vecchio gridando: Oh! fuggi, figlio,
Fuggi, che ne son presso. Io veggio, io sento
Sonar gli scudi, e lampeggiare i ferri.
Qui ridir non saprei, come nè quale
Avverso nume a me stesso mi tolse,
Chè mentre da la fretta e dal timore
Sospinto esco di strada, o per occulte
E non usate vie m'aggiro e celo,
Restai, misero me! senza la mia
Diletta moglie, in dubbio se dal Fato
Mi si rapisse, o traviata errasse,
O pur lassa a posar posta si fosse.
Basta, ch'unqua di poi non la rividi:
Nè per vederla io mi rivolsi mai,
Nè mai me ne sovvenne, infin che giunti
Di Cerere non fummo al sacro poggio.
Ivi ridotti, ne mancò di tanti
Sola Creusa, oimè, con quanto scorno,
E con quanto dolor del suo consorte
E del figlio e del suocero e di tutti!
Io che non feci allora, e che non dissi?
Qual do gli uomini, folle! o de gli dei
Non accusai? qual vidi in tanto eccidio,
O ch'io provassi, o che avvenisse altrui,
Caso più miserando e più crudele?
Qui mio figlio, mio padre e i patrii numi
Lascio in guardia ai compagni, ed io de l'armi
Pur mi rivesto, e indietro me ne torno,
Disposto a ritentare ogni fortuna,
A cercar Troia tutta, a por la vita
Ad ogni ripentaglio. Incominciai
In prima da le mura e da la porta,
Ond'era uscito; e le vie stesse e l'orme
Ripetei tutte, per cui dianzi venni,
Gli occhi portando per vederla intenti:
Silenzio, solitudine e spavento
Trovai per tutto. A casa aggiunsi in prima
Cercando se per sorte ivi smarrita
Si ricovrasse. Era già presa e piena
Di nemici e di foco; e già da'tetti
Escian, da'venti e da le forie spinte,
Rapide fiamme e minacciose al cielo.
Torno quinci al palagio; indi a la rocca;
Seguo a le piazze, a'portici, a l'asilo
Di Giunon, che già fatti eran conservo
De la preda di Troia, a cui Fenice
E 'l fiero Ulisse eran custodi eletti.
Quì d'ogni parte le Troiane spoglie
Fin dello sacristie, fin de gli altari
Le sacre mense, i preziosi vasi

Di solid'oro, e i paramenti e i drappi
E le delizie e le ricchezze tutte
A gli incendii ritolte, erano addotte.
D'intorno innumerabili prigioni
Stavan di funi e di catene avvinti,
E matrone e donzelle e pargoletti,
Che di sordi lamenti e di muggiti
Facean ne l'aria un tuono; e men tra loro
Era la donna mia: nè dove fosse,
Più ripensar sapendo, osai dolento
Gridar per le vie tutte; o benchè in vano,
Mille volte iterai l'amato nome.
Mentre così tra furioso e mesto
Per la città m'aggiro, e senza fine
La ricerco e la chiamo, ecco d'avanti
Mi si fa l'infelice simulacro
Di lei, maggior del solito. Stupii,
M'aggricciai, m'ammutii. Prese ella a dirmi
E consolarmi: O mio dolce consorte,
A che sì folle affanno? A gli dei piace
Che così segua. A te quinci non lece
Di trasportarmi. Il gran Giove mi vieta
Ch'io sia teco a provar gli affanni tuoi;
Chè soffrir lunghi esigli, arar gran mari
Ti converrà pria ch'al tuo seggio arrivi,
Che fia poi ne l'Esperia, ove il Tirreno
Tebro con placid'onde opimi campi
Di bellicosa gente impingua e riga.
Ivi riposo e regno e regia moglie
Ti si prepara. Or de la tua diletta
Creusa, signor mio, più non ti doglia;
Chè i Dolopi superbi, o i Mirmidòni
Non vedranno già me Dardania prole,
E di Priamo figlia, e nuora a Venere,
Nè donna lor, nè di lor donne ancella,
Chè la gran genitrice de gli dei
Appo sè tiemmi. Or il mio caro Iulo,
Nostro comuno amore, ama in mia vece,
E lui conserva, e te consola: addio.
Così detto, disparve. Io che dal pianto
Era impedito, ed avea molto a dirle,
Me le avventai, per ritenerla, al collo:
E tre volte abbracciandola, altrettante,
Come vento stringesai o fumo o sogno,
Me ne tornai con le man vote al petto.
E così scorsa e consumata indarno
Tutta la notte, al poggio mi ritrassi
A' miei compagni.
Ivi trovai con molta
Mia meraviglia d'ogni parte accolta
Una gran gente, un miserabil volgo
D'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni grado,
A l'esiglio parati, e insieme additti
A seguir me, dovunque io gli adducessi,
O per mare o per terra. Escia già d'Ida

Atque hic ingentem comitum adfluxisse novorum
Invenio admirans numerum, matresque, virosque,
Collectam exsilio pubem, miserabile vulgus.
Undique convenere, animis opibusque parati,
In quascumque velim pelago deducere terras.
Iamque iugis summae surgebat Lucifer Idae,
Ducebatque diem; Danaique obsessa tenebant

Limina portarum, nec spes opis ulla dabatur.
Cessi, et sublato montem genitore petivi.

La mattutina stella, e'l dì n'apria,
Quando in dietro mi volsi, e vidi Troia
Fumar già tutta; e de la rocca in cima,
E di sovr'ogni porta inalberate
Le Greche insegne; onde nè via, nè speme
Rimanendomi più di darle aita,
Cedei: ripresi il carco, e salsi al monte.

LIBRO TERZO

Postquam res Asiae Priamique evertere gentem
Immeritam visum superis, ceditque superbum
Ilium, et omnis humo fumat Neptunia Troia;
Diversa exsilia et desertas quaerere terras
Auguriis agimur divûm, classemque sub ipsa
Antandro et Phrygiae molimur montibus Idae,
Incerti, quo fata ferant, ubi sistere detur;
Contrahimusque viros. Vix prima inceperat aestas,
Et pater Anchises dare fatis vela iubebat;
Litora quum patriae lacrimans portusquo relinquo
Et campos, ubi Troia fuit. Feror exsul in altum
Cum sociis natoque, Penatibus et magnis dis.

Poichè fu d'Asia il glorioso regno
E'l suo re seco e'l suo lignaggio tutto,
Come al ciel piacque, indegnamente estinto,
Ilio abbattuto e la Nettunia Troia
Desolata e combusta; i santi augûri
Spïando, a vari esigli, a varie terre
Per ricovro di noi pensando andammo:
E ne la Frigia stessa a piè d'Antandro,
Ne'monti d'Ida a fabbricar ne demmo
La nostra armata, non ben certi ancora
Ove il ciel ne chiamasse, e quale altrove
Ne désse altro ricetto. Ivi le genti
D'intorno accolte, al mar ne riducemmo,
E u'imbarcammo al fine. Era de l'anno
La stagion prima, e i primi giorni appena,
Quando, sciolte le sarte e date ai venti
Le vele, come volle il padre Anchise,
Piangendo abbandonai le rive e i porti
E i campi, ove fu Troia, i miei compagni
Meco traendo e'l mio figlio e i miei numi
A l'onde in preda, e de la patria in bando.

Terra procul vastis colitur Mavortia campis,
(Thraces arant), acri quondam regnata Lycurgo,
Hospitium antiquum Troiae, sociique Penates,
Dum fortuna fuit. Feror huc, et litore curvo
Moenia prima loco, fatis ingressus iniquis,
Aeneadasque meo nomen de nomine fingo.

È de la Frigia incontro un gran paese
Da'Traci arato, al fiero Marte addetto,
Ampio regno e famoso, e seggio un tempo
Del feroce Licurgo. Ospiti antichi
S'eran Traci e Troiani; e fin ch'a Troia
Lieta arrise fortuna, ebbero entrambi
Comuni alberghi. A questa terra in prima
Drizzai'l mio corso, e qui primieramente
Nel curvo lito con destino avverso
Una città fondai, che dal mio nome
Eneàde nomossi.

Sacra Dionaeae matri divisque ferebam
Auspicibus coeptorum operum; superoque nitentem
Coelicolum regi mactabam in litore taurum.
Forte fuit iuxta tumulus, quo cornea summo
Virgulta, et densis hastilibus horrida myrtus.
Accessi; viridemque ab humo convellere silvam
Conatus, ramis tegerem ut frondentibus aras,
Horrendum et dictu video mirabile monstrum.
Nam, quaa prima solo, ruptis radicibus, arbor
Vellitur, huic atro liquuntur sanguine guttae,
Et terram tabo maculant. Mihi frigidus horror
Rursus et alterius lentum convellere vimen
Insequor, et caussas penitus tentare lateotes:
Ater et alterius sequitur da cortice saoguis.
Multa movens animo, Nymphas venerabar agrestes,
Gradivumque patrem, Geticis qni praesidet arvis,
Rite secuodareot visus, omaoque levarent.
Tertia sed postqoam maiore hastilia nisu
Aggredior, geoibosque adversae obluctor arenae;
(Eloquar, an sileam?) gemitus lacrimabilis imo
Auditur tumulo, et vox reddita fertur ad aures:
Quid miserum, Aenea, laceras? Iam parce sepulto;
Parce pias scelerare maous. Non me tibi Troia
Externum tulit, ant cruor hic de stipite manat.
Heu fuge crudeles terras, fuge litus avarum.
Nam Polydorus ego. Hic confixum ferrea texit
Telorum seges, et iaculis increvit acutis.
Tum vero ancipiti mentem formidine pressus
Obstupui, steteruntque comae, et vox faucibus haesit.

Hunc Polydorum auri quondam cum pondere magno
Infelix Priamus furtim mandarat alendom
Threïcio regi, quum iam diffideret armis
Dardaniae, cingique urbem obsidione videret.

E mentre intorno
Me le travaglio, e i santi sacrifici
A Venere mia madre, ed a gli dei,
Che sono al comiociar propizi, indico;
Mentre che 'n su la riva un bianco toro
Al supremo Tonante offro per vittima,
Udite cha m'avvanoe. Era nel lito
Un picciol monticello, a cui sorgea
Di mirti in su la cima e di corniali
Una folta selvetta. In questa entrando
Per di fronde velare i sacri altari,
Mentre de'suoi più teneri e più verdi
Arbusti or questo, or quel diramo e svelgo;
Orribile a veder, stupendo a dire,
M'apparve un mostro; cba divelto il primo
Da le prime radici, uscir di sangue
Luride gocce, a ne fu il suolo asperso.
Ghiado mi strinse il core, orror mi scosse
Le membra tutte, e di paura il sangue
Mi si rapprese. Io le cagioni ascose
Di ciò cercaodo, un altro ne divelsi,
Ed atro sangue uscinne: onde confuso
Via più rimasi, e nel mio cor diversi
Pensier volgendo, or de l'agresti Ninfe,
Or del Scitico Marte i santi numi
Adorando, porgea preghiere umili,
Cba di sì fiera e porteotosa vista
Mi si togliesse, o si temprasse almeno
Il diro anounzio. Ritentando ancora,
Vengo al terzo virgulto, a con più forza
Mentre lo scerpo, e i piedi al suolo appunto
E lo scuoto e lo sbarbo (il dico, o 'l taccio?)
Un sospiroso e lagrimabil suono
Da l'imo poggio odo che grida, e dice:
Ahi! perchè sì mi laceri a mi scempi?
Perchè di così pio, così spietato,
Enea, ver me ti mostri? A che molesti
Un ch'è morto e sepolto? A cha contamioi
Col sangue mio le consanguinee maoi?
Chè nè di patria, nè di genta esterno
Son io da te; nè questo atro liquora
Esce da sterpi, ma da membra umane.
Ahi! fuggi, Enea, da questo empio paese:
Fuggi da questo abominevol lito;
Chè Polidoro io sono, e qui confitto
M'ha nembo micidiala, e ria semenza
Di ferri e d'aste, che dal corpo mio
Umor preso a radici, han fatto selva.
A cotal suon, da dubbia tema oppresso,
Stupii, mi raggricciai, muto divenni,
Di Polidoro udendo.
Un da'figliuoli
Era questi del re, che al Tracio rego
Fu con molto tesoro occultamenta
Accomandato allor, che da'Troiani

Ille,'ut opes fractae Teucrûm, et Fortuna recessit,
Res Agamemnonias victriciaque arma secutus,
Fas omne abrumpit, Polydorum obtruncat, et auro
Vi potitur. Quid non mortalia pectora cogis,
Auri sacra fames! Postquam pavor ossa reliquit,
Delectos populi ad proceres primumque parentem
Monstra deûm refero, et quae sit sententia, posco.
Omnibus idem animus, scelerata excedere terra,
Linqui pollutum hospitium, et dare classibus austros.
Ergo instauramus Polydoro funus, et ingens
Aggeritur tumulo tellus; stant Manibus arae,
Caeruleis moestae vittis atraque cupresso,
Et circum Iliades, crinem de more solutae.
Inferimus tepido spumantia cymbia lacte,
Sanguinis et sacri pateras; animamque sepulcro
Condimus, et magna supremum voce ciemus.

Inde, ubi prima fides pelago, placataque venti
Dant maria, et lenis crepitans vocat auster in altum
Deducunt socii naves, et litora complent.
Provehimur portu, terraeque urbesque recedunt.
Sacra mari colitur medio gratissima tellus
Nereidum matri, et Neptuno Aegaeo,
Quam prius Arcitenens oras et litora circum
Errantem, Gyaro celsa Myconoque revinxit,
Immotamque coli dedit, et contemnere ventos.
Huc feror; haec fessos tuto placidissima portu
Accipit. Egressi veneramur Apollinis urbem.
Rex Anius, rex idem hominum Phoebique sacerdos,
Vittis et sacra redimitus tempora lauro
Occurrit; veterem Anchisen agnoscit amicum.
Iungimus hospitio dextras, et tecta subimus.
Templa dei saxo venerabar structa vetusto:
Da propriam, Thymbraee, domum, da moenia fessis,
Et genus, et mansuram urbem. Serva altera Troiae
Pergama, reliquias Danaûm atque immitis Achilli.
Quem sequimur? quove ire iubes? ubi ponere sedes?
Da, pater, augurium, atque animis illabere nostris.

Incominciossi a diffidar de l'armi,
E temer de l'assedio. Il rio tiranno,
Tosto che a Troia la fortuna vide
Volger le spalle, anch'ei si volse, e l'armi
E la sorte seguì dei vincitori;
Sì che de l'amicizia e de l'ospizio
E de l'umanità rotta ogni legge,
Tolse al regio fanciul la vita e l' oro.
Ahi de l'oro empia ed esecrabil fame!
E che per te non osa, e che non tenta
Quest'umana ingordigia? Or poichè'l gelo
Mi fu da l'ossa uscito, a'primi capi
Dei popoi nostro ed a mio padre in prima
Il prodigio refersi, e di ciascuno
Il parer ne spiai. Via, disser tutti
Concordemente, abbandoniam quest'empia
E scellerata terra; andiam lontano
Da questo infame e traditore ospizio.
Rimettiamci nel mare. Indi l'esequie
Di Polidoro a celebrar ne demmo;
E, composto di terra un alto cumulo,
Gli altar vi consacrammo a i Numi inferni,
Che di cerulee bende e di funesti
Cipressi eran coperti. Ivi le donne
D'Ilio, com'è fra noi rito solenne,
Vestite a bruno e scapigliate e meste
Ululârono intorno; e noi di sopra
Di caldo latte e di sacrato sangue
Piene tazze spargemmo, e con supremi
Richiami amaramente al suo sepolcro
Rivocammo di lui l'anima errante.
Nè pria ne si mostràr l'onde sicure,
E fidi i venti, che, dei porto usciti,
Incontanente ne vedemmo avanti
Sparir l'odiosa terra, e gir da noi
Di mano in man fuggendo i liti e i monti.
E nel mezzo a l'Egéo, diletta a Dori
Ed a Nettuno, un'isola famosa,
Che già mobile e vaga intorno a'liti
Agitata da l'onde errando andava;
Ma fatta di Latona e de'suoi figli
Ricetto un tempo, dal pietoso arciero
Tra Giaro e Micon fu stretta in guisa,
Che immota e colta e consacrata a lui
Ebbe poi le tempeste e i venti a scherno.
Qui porto placidissimo e securo
Stanchi ne ricevette, e già smontati
Veneravam d'Apollo il santo nido;
Quand'ecco Anio suo rege, e rege insieme
E sacerdote, che di sacre bende
E d'onorato alloro il crine adorno
Ne si fa'ncontro. Era al mio padre Anchise
Già di molt'anni amico; onde ben tosto
Lo riconobbe, e con sembiante allegro
Lui primamente, indi noi tutti accolti,

Vix ea fatus eram, tremere omnia visa repente,
Liminaque, laurusque dei, totusque moveri
Mons circum, et mugire adytis cortina reclusis.
Submissi petimus terram, et vox fertur ad aures:
Dardanidae duri, quae vos a stirpe parentum
Prima tulit tellus, eadem vos ubere laeto
Accipiet reduces. Antiquam exquirite matrem.
Hic domus Aeneae cunctis dominabitur oris,
Et nati natorum, et qui nascentur ab illis.
Haec Phoebus; mixtoque ingens exorta tumultu
Laetitia, et cuncti, quae sint ea moenia quaerunt,
Quo Phoebus vocet errantes, iubeatque reverti.
Tum genitor, veterum volvens monumenta virorum,
Audite, o proceres, ait, et spes discite vestras.
Creta Iovis magni medio iacet insula ponto,
Mons Idaeus ubi et gentis cunabula nostrae;
Centum urbes habitant magnas, uberrima regna;
Maximus unde pater, si rite audita recordor,
Teucrus Rhoeteas primum est advectus ad oras,
Optavitque locum regno. Nondum Ilium et arces
Pergameae steterant; habitabant vallibus imis.
Hinc mater cultrix Cybeiae, Corybantiaque aera,
Idaeumque nemus; hinc fida silentia sacris,
Et iuncti currum dominae subiere leones.
Ergo agite, et, divûm ducunt qua iussa, sequamur,
Placemus ventos, et Gnosia regna petamus.
Nec longo distant cursu; modo Iupiter adsit,
Tertia lux classem Cretaeis sistet in oris.
Sic fatus, meritos aris mactavit honores,
Taurum Neptuno, taurum tibi, pulcher Apollo,
Nigram Hiemi pecudem, Zephyris felicibus albam.

N'abbracciò, ne'nvitò, seco n'addusse.
Quinci al delubro, che ad Apollo in cima
Era d'un sasso anticamente estrutto,
Tutti salimmo, ed io devoto orai:
Danne, Padre Timbreo, propria magione
E propria terra, ove già stanchi abbiamo
Posa e ristoro, e ne da'stirpe e nido
Opportuno, durabile e securo;
Danne Troia novella; e de'Troiani
Serba queste reliquie, che avanzate
Sono appena a gli storpi, a le ruine,
Al foco, a'Greci, al dispietato Achille.
Mostrane chi ne guidi, ove s'indrizzi
Il nostro corso, e qual fia 'l nostro seggio.
Co i tuoi più chiari e manifesti augùri,
Signor, tu ne predici, e tu n'ispira.
Avea ciò detto appena, che repente
Il limitare, il tempio e 'l monte tutto
Crollossi intorno; scompigliàrsi i lauri;
Aprissi, e da gli interni suoi ridotti
Muggbiò la formidabile cortina.
Noi riverenti a terra ne gittammo;
E 'l suon, ch'era confuso, a l'aura uscendo,
Articolossi, e così dire udissi:
Dardanidi robusti, onde l'origine
Traeste in prima, ivi ancor lieto e fertile
Di vostra antica madre il grembo aspettavi.
Di lei dunque cercate; a lei tornatevi:
Ch'ivi sovr'ogni gente in tutti i secoli
Domineranno i gloriosi Eneadi,
E la posterità de gli lor posteri.
Ciò disse Apollo; e del suo detto fessi
Infra noi gran letizia e gran bisbiglio,
Interrogando e ricercando ognuno
Qual paese, qual madre, qual ricetto
Ne s'accennasse. Allora il padre Anchise
Da lunge i tempi ripetendo e i casi
Dei nostri antichi eroi: Signori, udite,
Ne disse, ch'io darò lume e compenso
A le vostre speranze. È del gran Giove
Creta quasi gran cuna in mezzo al mare
Isola chiara, e regno ampio e ferace,
Che cento gran città nodrisce e regge.
Ivi sorge un'altr'Ida, onde nomata
Fu l'Ida nostra; ond'ha seme e radice
Nostro legnaggio; onde primieramente
Teucro, padre maggior de'maggior nostri
(Se ben me ne rammento), errando venne
A le spiagge di Reto, ov'egli elesse
Di fondare il suo regno. Ilio non era;
Nè di Pergamo ancor sorgean le mura
Fino in quel tempo; e sol ne l'ime valli
Abitavan le genti. Indi a noi venne
La gran Cibele madre; indi son l'armi
De'Coribanti, indi la selva Idea,

Fama volat, pulsum regnis cessisse paternis
Idomenea ducem, desertaque litora Cretae;
Hoste vacare domos, sedesque adstare relictas.
Linquimus Ortygiae portus, pelagoque volamus,
Bacchatamque iugis Naxon, viridemque Donusam,
Olearon, niveamque Paron, sparsasque per aequor
Cycladas, et crebris legimus freta consita terris.
Nauticus exoritur vario certamine clamor,
Hortantur socii, Cretam proavosque petamus.
Prosequitur surgens a puppi ventus euntes,
Et tandem antiquis Curetum allabimur oris.
Ergo avidus muros optatae molior urbis,
Pergameamque voco et laetam cognomine gentem
Hortor amare focos, arcemque attollere tectis.
Iamque fere sicco subductae litore puppes;
Connubiis arvisque novis operata iuventus:
Iura domosque dabam, subito quum tabida membris,
Corrupto coeli tractu, miserandaque venit
Arboribusque satisque lues, et letifer annus.
Linquebant dulces animas, aut aegra trahebant
Corpora; tum steriles exurere Sirius agros;
Arebant herbae, et victum seges aegra negabat.
Rursus ad oraclum Ortygiae Phoebumque remenso
Hortatur pater ire mari, veniamque precari;
Quam fessis finem rebus ferat, unde laborum
Tentare auxilium iubeat, quo vertere cursus.

E quel fido silenzio, ondo celati
Son quei nostri misteri, o quei leoni
Che al carro de la dea son posti al giogo.
Di là dunque voliamo, e là vuol Febo
Che si ritorni. Or via seguiamo il Fato:
Placbiamo i venti, e ne la Creta andiamo,
Che non è lunge; e se n'è Giove amico,
Anzi tre dì n'approderemo ai liti.
Ciò detto, a ciascun dio, come conviensi,
Sacrificando, due gran tori uccise,
E l'un diede a Nettuno e l'altro a Febo;
Una pecora negra a la Tempesta;
Al Sereno una bianca.
Era in quei giorni
Fama, che Idomenèo Cretese eroe,
Da la sua patria e da' paterni regni
Era scacciato; onde di Creta i liti,
D'armi, di duce e di seguaci suoi
Nostri nemici, in gran parte spogliati,
Stavano a noi senza contesa esposti.
Tosto d'Ortigia abbandonammo i porti;
Trapassammo di Nasso i pampinosi
Colli, o Bacco onorammo: i verdi liti
Di Donusa, e d'Olèaro varcammo;
Giungemmo a Paro, e le sue bianche ripe
Lasciammo indietro. Indi di mano in mano
L'altre Cicladi tutte e 'l mar che rotto
Da tant' isole e chiuso ondeggia o ferve;
E seguendo, com'è de' naviganti
Marinaresca usanza, *in Creta, in Creta,*
Lietamente gridando, con un vento
Che ne feria senza ritegno la poppa,
Quasi a volo andavamo; onde ben tosto
De' Cureti appressammo i liti antichi;
E gli scoprimmo, e v'approdammo al fine.
Giunti che fummo, avidamente diemmi
A fabbricar le desiate mura,
E Pergamea da Pergamo le dissi.
Con questo amato nome amore e speme
Destai di nuova patria, e studio intenso
D'alzar le mura e di fondar gli alberghi.
Eran le navi in su la rena addotte
Per la più parte; era la gente intenta
A l'arti, a la coltura, a i maritaggi,
Ad ogni affare; ed io lor ministrava
Leggi e ragioni, e facea templi e strade,
Quando fera, improvvisa pestilenza
Ne sopravvenne; e la stagione e l'anno,
E gli uomini e gli armenti e l'aria e l'acque
E tutt'altro infettonne; onde ogni corpo
O cadeva, o languiva; e la semente
E i frutti e l'erbe e le campagne stesse
Da la rabbia di Sirio e dal veleno
De l'orribil contage arse e corrotte,
Ci negavano il vitto. Il padre mio

Nox erat, et terris animalia somnus habebat:
Effigies sacrae divôm Phrygiique Penates,
Quos mecum a Troja mediisque ex ignibus urbis
Extuleram, visi ante oculos adstare iacentis
In somnis, multo manifesti lumine, qua se
Plena per insertas fundebat luna fenestras;
Tum sic affari, et curas his demere dictis:
Quod tibi delato Ortygiam dicturus Apollo est,
Hic canit, et tua nos en ultro ad limina mittit.
Nos, te, Dardania incensa, tuaque arma secuti,
Nos, tumidum sub te permensi classibus aequor,
Idem venturos tollemus in astra nepotes,
Imperiumque urbi dabimus. Tu moenia magnis
Magna para, longumque fugae ne linque laborem.
Mutandae sedes. Non haec tibi litora suasit
Delius, aut Cretae iussit considere, Apollo.
Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt;
Terra antiqua, potens armis atque ubere glebae:
Oenotri coluere viri: nunc fama, minores
Italiam dixisse ducis de nomine gentem.
Hae nobis propriae sedes; hinc Dardanus ortus,
Iasiusque pater, genus a quo principe nostrum.
Surge age, et haec laetus longaevo dicta parenti
Haud dubitanda refer: Corythum terrasque requirat
Ausonias. Dictaea negat tibi Iupiter arva.
Talibus attonitus visis ac voce deorum,
(Nec sopor illud erat, sed coram agnoscere vultus
Velatasque comas praesentiaque ora videbar;
Tum gelidus toto manabat corpore sudor)
Corripio e stratis corpus, tendoque supinas
Ad coelum cum voce manus, et munera libo
Intemerata focis. Perfecto laetus honore
Anchisen facio certum, remque ordine pando.
Agnovit prolem ambiguam geminosque parentes,
Seque novo veterum deceptum errore locorum.
Tum memorat: Nate, Iliacis exercite fatis,
Sola mihi tales casus Cassandra canebat.
Nunc repeto, haec generi portendere debita nostro,
Et saepe Hesperiam, saepe Itala regna vocare.
Sed quis ad Hesperiae venturos litora Teucros
Crederet? aut quem tum vates Cassandra moveret?
Cedamus Phoebo, et moniti meliora sequamur.
Sic ait; et cuncti dicto paremus ovantes.
Hanc quoque deserimus sedem, paucisque relictis
Vela damus, vastumque cava trabe currimus aequor.
Postquam altum tenuere rates, nec iam amplius ullae
Apparent terrae, coelum undique, et undique pontus;

Per consiglio ne diè che un'altra volta
Rinavigando il navigato mare,
Si tornasse in Ortigia, e che di nuovo
Ricorrendo di Febo al santo oracolo,
Perdon gli si chiedesse, aita e scampo
Da sì maligno e velenoso influsso,
Ed alfin del cammino e de la stanza
Chiaro ne si traesse indrizzo e lume.
Era già notte, e già dal sonno vinta
Posa e ristoro avea l'umana gente,
Quando le sacre effigie de' Penati,
Quelle che meco avea tratte dal fuoco
De la mia patria, quelle stesse in sogno
Vivo mi si mostrâr veraci e chiare:
Tal plena, avversa e luminosa luna
Penetrava per entro al chiuso albergo
Di puri vetri i lucidi spiragli;
E come eran visibili, appressando
La sponda ov'io giacea soavemente
Mi si fecero avanti, e 'n cotal guisa
Mi confortaro: Quel che Apollo stesso,
Se tornassi in Ortigia, a te direbbe,
Qui mandati da lui ti diciam noi:
E noi siam quei che dopo Troia incensa
Per tanti mari, a tanti affanni teco
N'uscimmo, e te seguiamo e l'armi tue.
Noi compagni ti siamo; e noi saremo
Ch'alla nova città, che tu procuri,
Daremo eterno imperio, e i tuoi nipoti
Ergeremo alle stelle. Alto ricetto
Tu dunque, e degno de l'altezza loro,
Prepara intanto; e i rischi e le fatiche
Non rifiutar di più lontano esiglio.
Cerca loro altro seggio; ergi altre mura
Vie più chiaro di queste; chè di Creta
Nè curiam noi, nè lo ti dice Apollo.
Una parte d'Europa, e che da'Greci
Si disse Esperia, antica, bellicosa
E fertil terra. Da gli Enotrii colta
Prima Enotria nomossi: or com'è fama,
Preso d'Italo il nome, Italia è detta.
Questa è la terra destinata a noi.
Quinci Dardano in prima e Iasio usciro;
E Dardano è l'autor del sangue nostro.
Sorgi dunque e riporta al padre Anchise
Quel ch'or noi ti diciam, che diciam vero:
E tu cerca di Còrito, e d'Ausonia
L'antiche terre, chè da Giove in Creta
Regnar ti s'interdice. Io di tal vista,
E di tai voci, ch'eran voci e corpi
De' nostri dei, non simulacri e sogni,
(Chè ne vid'io le sacre bende e i volti
Spiranti vivi) attonito e cosperso
Di gelato sudore, in un momento
Salto dal letto; e con le mani al cielo

Tum mihi caeruleus supra caput adstitit imber,
Noctem hiememque ferens; et inhorruit unda tenebris.
Continuo venti volvunt mare, magnaque surgunt
Aequora; dispersi iactamur gurgite vasto.
Involvere diem nimbi, et nox humida coelum
Abstulit; ingeminant abruptis nubibus ignes.
Excutimur cursu, et caecis erramus in undis.
Ipse diem noctemque negat discernere coelo,
Nec meminisse viae media Palinurus in unda.
Tres adeo incertos caeca caligine soles
Erramus pelago totidem sine sidere noctes:
Quarto terra die primum se attollere tandem
Visa, aperire procul montes, ac volvere fumum.
Vela cadunt; remis insurgimus; haud mora, nautae
Adnixi torquent spumas, et caerula verrunt.
Servatum ex undis Strophadum me litora primum
Accipiunt. Strophades Graio stant nomine dictae
Insulae Ionio in magno, quas dira Celaeno
Harpyiaeque colunt aliae, Phineïa postquam
Clausa domus, mensasque metu liquere priores.
Tristius haud illis monstrum, nec saevior ulla
Pestis et ira deûm Stygiis sese extulit undis.
Virginei volucrum vultus, foedissima ventris
Proluvies, uncaeque manus, et pallida semper
Ora fame.
Huc ubi delati portus intravimus, ecce
Laeta boum passim campis armenta videmus,
Caprigenumque pecus, nullo custode, per herbas.
Irruimus ferro, et divos ipsumque vocamus
In partem praedamque Iovem. Tum litore curvo
Exstruimusque toros, dapibusque epulamur opimis.
At subitae horrifico lapsu de montibus adsunt
Harpyiae, et magnis quatiunt clangoribus alas,
Diripiuntque dapes, contactuque omnia foedant
Immundo: tum vox tetrum dira inter odorem.
Rursum in secessu longo sub rupe cavata,
Arboribus clausi circum atque horrentibus umbris,
Instruimus mensas, arisque reponimus ignem:
Rursum ex diverso coeli caecisque latebris
Turba sonans praedam pedibus circumvolat uncis,
Polluit ore dapes. Sociis tunc, arma capessant,
Edico, et dira bellum cum gente gerendum.
Haud secus ac iussi faciunt; tectosque per herbam
Disponunt enses, et scuta latentia condunt.
Ergo, ubi delapsae sonitum per curva dedere
Litora, dat signum specula Misenus ab alta
Aere cavo. Invadunt socii, et nova proelia tentant,
Obscenas pelagi ferro foedare volucres.
Sed neque vim plumis ullam, nec vulnera tergo
Accipiunt, celerique fuga sub sidera lapsae
Semesam praedam et vestigia foeda relinquunt.
Una in praecelsa consedit rupe Celaeno,
Infelix vates, rupitque hanc pectore vocem:
Bellum etiam pro caede boum stratisque iuvencis,
Laomedontiadae, bellumne inferre paratis,

E con la voce supplicando, spargo
Di doni intemerati i santi fochi.
Riveriti i Penati, al padre Anchise
Lieto men vado, e del portento intera-
mente il successo e l'ordine gli espongo.
Incontanente riconobbe il dopplo
Nostro legnaggio, e i due padri e i due tronchi,
Di cui rami siam noi, vette e rampolli;
E, d'erro uscito: Ora io m'avveggio, disse,
Figlio, che segno sei delle fortune
E del fato di Troia, e ciò rincontro
Che Cassandra dicea. Sola Cassandra
Lo previde e 'l predisse. Ella al mio sangue
Augurò questo regno; e questa Italia
E questa Esperia avea sovente in bocca.
Ma chi mai ne l' Esperia avria creduto
Che regnassero i Teucri? E chi credea
In quel tempo a Cassandra? Ora, mio figlio,
Crediamo a Febo; e ciò che 'l dio del vero
Ne dà per meglio, per miglior si elegga.
Ciò disse, e i detti suoi tosto eseguimmo
Ed ancor questa terra abbandonammo,
Se non se pochi. N'andavamo a vela
Con second'aura; e già d'alto mirando,
Non più terra apparia, ma cielo ed acqua
Vedevam solamente; quando oscuro
E denso e procelloso un nembo sopra
Mi stette al capo, onde tempesta e notte
Ne si fece repente, e, di più siti
Rapidi uscendo, imperversaro i venti;
S'abbuiò l'aria, abbaruffossi il mare,
E gonfiaro altamente e mugghiar l'onde.
Il ciel fremendo, in tuoni, in lampi, in folgori
Si squarciò d'ogni parte. Il giorno notte
Fèssi, e la notte abisso; e l'un da l'altro
Non discernendo Palinuro stesso
De la via diffidossi e de la vita.
Così tolti dal corso, e quinci e quindi
Per lo gran golfo dissipati e ciechi,
Da buio e da caligine coverti,
Tre soli interi senza luce errammo,
Tre notti senza stelle. Il quarto giorno
Vedemmo al fin, quasi dal mar risorta,
La terra aprirne i monti e gittar fumo.
Caggion le vele; e i remiganti a prova,
Di bianche schiume il gran ceruleo golfo
Segnando, inverso i liti i legni affrettano.
Nè prima fui di sì gran rischio uscito,
Che giunto nelle Strofadi mi vidi.
Strofadi grecamente nominate
Son certe isole in mezzo al grande Ionio,
Da la fera Celeno e da quell'altre
Rapaci e lorde sue compagne Arpie
Fin da l'ora abitate, che per tema
Lasciàr le prime mense, e di Finèo

Et patrio Harpyias insontes pellere regnn?
Accipite ergo animis atquo haec mes figito diela.
Quae Phoebo pater omnipotens, mihi Phoebus Apolio
Praedixit, vnbis Furiarum ego maxima pandn
Italiam cursu petitis: ventisque vocatis
Ibitis Italiam, portusque intrare licebit;
Sed non ante datam cingetis moenibus urbem,
Quam vos dira fames nostraeque iniuria caedis
Ambesas subigat msiis absumere mensas.
Dixit, et In silvam pennis ablats refugit.
At sociis subita gelidus formidine sanguis
Deriguit; cecidere animi, nec iam amplius armis,
Sed votis precibusque iubent exposcere pacem,
Sive deae, seu sint dirae obscenaeque voiucres;
Et pater Anchises passis de litore palmis
Numina magna vocat, meritosque indicit honores:
Di, prohibete minas; di, talem avertite casum,
Et placidi servate pios. Tum litore funem
Deripere, excussosque iubet laxare rudentes.
Tendunt vela Noti; ferimur spumantibus undis,
Qua cursum ventusque gubernatorque vocabat.
Iam medio apparet fluetu nemorosa Zacynthus,
Dulichiumque, Sameque, et Neritos ardua saxis:
Effugimus scopulos Ithacae, Laërtia regna,
Et terram altricem saevi exsecramur Ulixi:
Mox et Leucatae nimbosa cacumina montis
Et formidatus nautis aperitur Apollo.
Hunc petimus fessi, et parvae succedimus urbi:
Ancora de prora iacitur, stant litore puppes.

Fu lor chiuso l'albergo. Altro di questo
Più sozzo mostro, altra più dira peste
Da le tartaree grotte unqua non venne.
Sembran vergini a'volti; uccelli e cagne.
A l'altre membra; hanno di ventre un fedo
Profluvio, ond'è la piuma intrisa ed irta;
Le man d' artigli armate; il collo smunto;
La faccia per la fame e per la rabbia
Pallida sempre e raggrinzata e magra.
Tosto che qui sospinti in porto entrammo,
Ecco sparsi veggiam per la campagna
Senza custodi andar gran torme errando
Di cornuti o villosi armenti e greggi.
Smontiamo in terra; e per far carne, prese
L' armi, a predare andiamo, de la preda
Gli dei chiamiamo e Giove stesso a parte.
Fatta la strage e già parati i cibi,
E distese le mense, eravam lungo
Al curvo lido a ricrearne assisi,
Quand'ecco che da' monti in un momento
Con dire voci e spaventoso rombo
Ne si fan sopra le bramose Arpie;
E con gli urli e con l' ali e con gli ugnoni,
Col tetro, osceno, abbominevol puzzo
Ne sgominâr le mense, ne rapiro,
Ne infettâr tutti, e i cibi e i lochi e noi.
Era presso un ridotto, ove alta e cava
Rupe d' arbori chiusa e d'ombre intorno
Facea capace ed opportuno ostello.
Ivi ne riducemmo, e ne le mense
Riposti i cibi e ne gli altari i fochi,
A convivar tornammo; ed ecco un'altra
Volta d'un'altra parte per occulte
E non previste vie ne si scoverse
L'orribil torma; e con gli adunchi artigli,
Co' fieri denti e con le bocche impure
Ghermîr la preda, e ne lasciâr di novo
Vôte le mense e scompigliate e sozze.
Allor, via (dico a' miei) di guerra è d'uopo
Contro sì dira gente; e tutti all'arme
Ed a battaglia incito. Egiino in guisa
Ch' io gli disposi, i ferri ignudi e l'aste
E gli scudi e le frombe e i corpi stessi
Infra l'erba acquattaro: il lor ritorno
Stero aspettando. Era Miseno in alto
A la vedetta asceso; e non più tosto
Scoprir le vide, e schiamazzare udiile,
Che col canoro suo cavo oricalco,
Ne diè cenno a'compagni. Uscir d'agguato
Tutti in un tempo, e nuova zuffa e strana
Tentâr contra i marini uccelli in vano:
Chè le piume e le terga ad ogni colpo
Aveano impenetrabili e secure;
Onde securamente al ciel rivolte
Se ne fuggiro, e ne lasciâr la preda

Ergo insperata tandem tellure potiti,
Lustramurque Iovi, votisque incendimus aras;
Actiaque Iliacis celebramus litora ludis.
Exercent patrias oleo labente palaestras
Nudati socii. Iuvat evasisse tot urbes
Argolicas, mediosque fugam tenuisse per hostes.

Sgraffiata, smozzicata e lorda tutta.
Sola Celeno a l'alta rupe in cima
Disdegnosa fermossi; e d'infortunii
Trista indovina, infuriossi, e disse:
Dunque non basta averne, ardita razza
Di Laomedonte, depredati e scorsi
Gli armenti e i campi nostri, che ancor guerra,
Guerra ancor ne movete? E le innocenti
Arpie scacciar dal patrio regno osate?
Ma sentite, e nei cor vi riponete
Quel ch'io v'annunzio. Io son Furia suprema
Che annunzio a voi quei che'l gran Giove a Fe-
E Febo a me predice. Il vostro corso [bo,
È per l'Italia; e ne l'Italia avrete
E porto e seggio. Ma di mura avanti,
La città che dal ciel vi si destina,
Non cingerete, che d'un tale oltraggio
Castigo arete; e dira fame a tanto
Vi condurrà, che fino anco le mense
Divorerete. E, così detto, il volo
Riprese in vêr la selva, e dileguossi.
Sgomentaronsi i miei, cadde lor l'ira;
E prieghi, in vece d' armi, e voti oprando,
Mercè chiesero e pace, o dive o dire
Che si fosser l'alate ingorde belve:
E'l padre Anchise in su la riva sporto
Al ciel le palme, e i gran celesti numi
Umilmente invocando, indisse i sacri
A lor dovuti onori: O dii possenti,
O dii benigni, voi rendete vane
Queste minacce; voi di caso tale
Ne liberate; e voi giusti e voi buoni
Siate pietosi a noi ch'empii non siamo.
Indi ratto comanda che dal lito
Si disciolgano i legni. Entriam nel mare,
Spieghiam le vele a gli austri, e via per l'onde
Spumose a tutto corso in fuga andiamo
Là 've 'l vento e 'l nocchier ne guida e spinge.
E già d'alto apparir veggiam le selve
Di Zacinto: passiam Dulichio e Sama:
Varchiam Nerito alpestro; e via fuggendo,
E bestemmiando, trapassiam li scogli
D'Itaca, imperio di Laerte, e nido
Del fraudolente Ulisse. Indi ne s'apre
Il nimboso Leucate, o quel, che tanto
A' naviganti è spaventoso, Apollo.
Ivi stanchi approdammo: ivi gittate
L'ancore, ed accostati i legni al lito,
Ne la piccola sua cittade entrammo.
  Grata vie più quanto sperata meno
Ne fu la terra; onde purgati ergemmo
Altari e voti, ed ostie a Giove offrimmo.
E d'Azio in su la riva festeggiando
Ignudi ed unti, uscir de' miei compagni
I più robusti, e com'è patria usanza,

Interea magnum sol circumvolvitur annum,
Et glacialis hiems aquilonibus asperat undas.
Aere cavo clipeum, magni gestamen Abantis,
Postibus adversis figo, et rem carmine signo:
Aeneas haec de Danais victoribus arma.
Linquere tum portus iubeo, et considere transtris.
Certatim socii feriunt mare, et aequora verrunt.
Protenus aërias Phaeacum abscondimus arces,
Litoraque Epiri legimus, portuque subimus
Chaonio, et celsam Buthroti accedimus urbem.

Hic incredibilis rerum fama occupat aures,
Priamiden Helenum Graias regnare per urbes,
Coniugio Aeacidae Pyrrhi sceptrisque potitum;
Et patrio Andromachen iterum cessisse marito.
Obstupui, miroque incensum pectus amore
Compellare virum et casus cognoscere tantos.
Progredior portu, classes et litora linquens;
Solemnia quum forte dapes et tristia dona
Ante urbem in luco, falsi Simoentis ad undam,
Libabat cineri Andromache, Manesque vocabat
Hectoreum ad tumulum, viridi quem cespite inanem,
Et geminas, caussam lacrimis, sacraverat aras.
Ut me conspexit venientem, et Troïa circum
Arma amens vidit, magnis exterrita monstris,
Deriguit visu in medio; calor ossa reliquit:
Labitur, et longo vix tandem tempore fatur:
Verane te facies, verus mihi nuntius affers,
Nate dea? Vivisne? aut, si lux alma recessit,
Hector ubi est? Dixit, lacrimasque effudit, et omnem
Implevit clamore locum. Vix pauca furenti
Subiicio, et raris turbatus vocibus hisco:
Vivo equidem, vitamque extrema per omnia duco.
Ne dubita; nam vera vides.
Heu! quis te casus, deiectam coniuge tanto,
Excipit? aut quae digna satis fortuna revisit?
Hectoris Andromache Pyrrhin' connubia servas?
Deiecit vultum, et demissa voce locuta est:
O felix una ante alias Priameïa virgo,
Hostilem ad tumulum Troiae sub moenibus altis
Iussa mori, quae sortitus non pertulit ullos,
Nec victoris heri tetigit captiva cubile!
Nos, patria incensa, diversa per aequora vectae,
Stirpis Achilleae fastus iuvenemque superbum,
Servitio enixae, tulimus; qui deinde, secutus
Ledaeam Hermionen Lacedaemoniosque Hymenaeos,
Me famulam famulamque Heleno transmisit habendam.
Ast illum, ereptae magno inflammatus amore
Coniugis, et scelerum Furiis agitatus, Orestes
Excipit incautum, patriasque obtruncat ad aras.

Vario palestre a lotteggiar si diero;
Gioiosi che per tanto mare e tante
Greche terre inimiche a salvamento
Fosser tant'oltre addotti. Era de l'anno
Compito il giro, e i gelidi aquiloni
Infestavano il mare; ond'io lo scudo,
Che di forbito e concavo metallo
Fu già del grande Abante insegna e spoglia,
Con un tal motto in su le porte appesi:
A' Greci vincitori Enea lo tolse,
Ed a te 'l sacra, Apollo. Indi al mar giunti
Ne rimbarcammo: e remigando a gara
Fummo in un tempo de' Feàci a vista,
E gli varcammo: poi rivolti a destra,
Costeggiammo l'Epiro, e di Caonia
Giungemmo al porto, ed in Butroto entrammo,
Qui cosa udii che meraviglia e gioia
Mi porse insieme; e fu, ch'Eleno, figlio
Di Prïamo re nostro, era a quel regno
Di Greche terre assunto, e che di Pirro
E del suo scettro e del suo letto erede,
Troiano sposo, a la Troiana Andromache
S'era congiunto. Arsi d'immenso amore
Di visitarlo, e di spïar da lui
Come ciò fosse; e de l'armata uscendo
Scesi nel lito, e me n'andai con pochi
A ritrovarlo. Era quel giorno a sorte
Andromache regina in su la riva
Del novo Simoënta a far solenne
Sepolcral sacrificio; e come è rito
De la mia patria, avea fra due grand'are
Di verdi cespi una gran tomba eretta,
Monumento di lagrime e di duolo;
Ove con tristi doni e con lugùbri
Voci del grand' Ettór l'anima e 'l nome
Chiamando, il finto suo corpo onorava.
Poichè venir mi vide, e che di Troia
Avvisò l'armi, e me conobbe, un mostro
Veder le parve, e forsennata e stupida
Fermossi in prima; indi gelata e smorta
Divenne e cadde; e dopo molto appena
Risensando, mirommi, e così disse:
Oh! sei tu vero, o pur mi sembri Enea?
Sei corpo od ombra? Se da' morti udito
È 'l mio richiamo, Ettór perchè te manda?
Perch'ei teco non viene? E sei tu certo
Nunzio di lui? Ciò detto, lagrimando,
Empìa di strida e di lamenti i campi.
Io di pietà e di duol confuso, appena
In poche voci, e quelle anco interrotte,
Snodai la lingua. Io vivo, se pur vita
È menar giorni sì gravosi e duri:
Ma così spiro ancora, e veramente
Son io quel che ti sembro. O da qual grado

Morte Neoptolemi regnorum reddita cessit
Pars Heleno, qui Chaonios cognomine campos,
Chaoniamque omnem Troiano a Chaone dixit,
Pergamaque Iliacamque iugis hanc addidit arcem.
Sed tibi qui cursum venti, quae fata dedere?
Aut quisnam ignarum nostris deus appulit oris?
Quid puer Ascanius? superatne et vescitur aura?
Quem tibi iam Troia —
Ecqua, tamen puero, est amissae cura parentis?
Ecquid in antiquam virtutem animosque viriles
Et pater Aeneas et avunculus excitat Hector?
Talia fundebat lacrimans, longosque ciebat
Incassum fletus; quum sese a moenibus heros
Priamides multis Helenus comitantibus affert,
Agnoscitque suos, laetusque ad limine ducit,
Et multum lacrimas verba inter singula fundit.
Procedo, et parvam Troiam, simulataque magnis
Pergama, et arentem Xanthi cognomine rivum
Agnosco, Scaeaeque amplector limina portae.
Nec non et Teucri socia simul urbe fruuntur;
Illos porticibus rex accipiebat in amplis.
Aulai in medio libabant pocula Bacchi,
Impositis auro dapibus, paterasque tenebant.

Scaduta, e da quanto inclito marito
Andromache d'Ettorre a Pirro, a Pirro
Fosti congiunta! Or qual altra più lieta
T'incontra, e più di te degna fortuna?
Abbassò 'l volto, e con sommessa voce
Così rispose: O fortunata lei
Sovr'ogni donna, che regina e vergine
Ne la sua patria a sacrificio offerta
Del nemico fu vittima e non preda,
Nè del suo vincitor serva, nè donna.
Io dopo Troia incensa, e dopo tanti
E tanti arati mari, a servir nata,
De la stirpe d'Achille il giogo e 'l fasto,
E 'l superbo suo figlio a soffrir ebbi.
Questi poi con Ermïone congiunto,
E lei, che de la razza era di Leda
E del sangue di Sparta, a me preposta,
Volle ch'Eleno ed io, servi ambidue,
N'accoppiassimo insieme. Oreste intanto,
Che tor l'amata sua donna si vide,
Da l'amore inflammato e da le faci
De le furie materne, anzi a gli altari
Del padre Achille, insidïosamente
Tolse la vita a lui. Per la sua morte
Fu 'l suo regno diviso, e questa parte
De la Caonia ad Eleno ricadde,
Che dal nome di Cäone Troiano
Così l'ha detta, come disse ancora
Ilio da l'Ilio nostro questa rôcca
Che qui su vedi; e Simoënta e Pergamo
Queste picciole mura e questo rivo.
Ma te quai venti, o qual nostra ventura
Ha qui condotto, fuor d'ogni pensiero
Di noi certo, e tuo forse? Ascanio nostro
Vive? cresce? che fa, come ha sentito
La morte di Crëusa? E qual presagio
Ne dà, ch'Enea suo padre, Ettòr suo zio
Si rinnovino in lui? Cotali Andromache
Spargea pianti e parole, ed ecco intanto
Il Teucro eroe che, de la terra uscendo,
Con molti intorno a rincontrar ne venne.
Tosto che ne adocchiò, meravigliando
Ne conobbe, n'accolse, e lietamente
Seco n'addusse, de' comuni affanni
Molto con me, mentre andavámo, anch' egli
Ragionando e piangendo. Entrammo al fine
Ne la piccola Troia, e con diletto
Un arido ruscello, un cerchio angusto
Sentii con finti e rinnovati nomi
Chiamar Pergamo e Xante; e, de la Scea
Porta, entrando, abbracciai l'amata soglia.
Così fecero i miei, meco godendo
L'amica terra, come propria e vera
Fosse lor patria. Il re lo sale e i portici

Iamque dies, alterque dies processit; et aurae
Vela vocant, tumidoque inflatur carbasus austro:
His vatem aggredior dictis, ac talia quaeso:
Troiugena, interpres divûm, qui numina Phoebi,
Qui tripodas, Clarii laurus, qui sidera sentis,
Et volucrum linguas, et praepetis omina pennae,
Fare age (namque omnem cursum mihi prospera dixit
Religio, et cuncti suaserunt numine divi
Italiam petere, et terras tentare repostas;
Sola novum dictuque nefas Harpyia Celaeno
Prodigium canit, et tristes denuntiat iras,
Obscenamque famem) quae prima pericula vito?
Quidve sequens tantos possim superare labores?
Hic Helenus, caesis primum de more iuvencis,
Exorat pacem divûm, vittasque resolvit
Sacrati capitis, meque ad tua limina, Phoebe,
Ipse manu multo suspensum numine ducit;
Atque haec deinde canit divino ex ore sacerdos:

Nate dea (nam te maioribus ire per altum
Auspiciis manifesta fides; sic fata deûm rex
Sortitur, volvitque vices; is vertitur ordo)
Pauca tibi e multis, quo tutior hospita lustres
Aequora, et Ausonio possis considere portu,
Expediam dictis; prohibent nam cetera Parcae
Scire Helenum farique vetat Saturnia Iuno.
Principio Italiam, quam tu iam rere propinquam,
Vicinosque, ignare, paras invadere portus,
Longa procul longis via dividit invia terris.
Ante et Trinacria lentandus remus in unda,
Et salis Ausonii lustrandum navibus aequor,
Infernique lacus, Aeaeaeque insula Circae,
Quam tuta possis urbem componere terra.
Signa tibi dicam; tu condita mente teneto.
Quum tibi sollicito secreti ad fluminis undam
Litoreis ingens inventa sub ilicibus sus,
Triginta capitum fetus enixa, iacebit,
Alba, solo recubans, albi circum ubera nati,
Is locus urbis erit, requies ea certa laborum.
Nec tu mensarum morsus horresce futuros;
Fata viam invenient, aderitque vocatus Apollo.
Has autem terras Italique hanc litoris oram,
Proxima quae nostri perfunditur aequoris aestu,
Effuge; cuncta malis habitantur moenia Graiis.

Di mense empiendo, fe'lor cibi e vini
Da'regi servi realmente esporre
Con vaselli d'argento e coppe d'oro.
Passato il primo giorno e l'altro appresso,
Soffiàr prosperi i venti; ond'io commiato
A l' indovino re chiedendo, seco
Mi ristrinsi e gli dissi: Inclito sire,
Cui non son degli dei le menti occulte,
Che Febo spiri e 'l tripode e gli allori
Del suo tempio dispensi, e de le stelle
E de'volanti ogni secreto intendi,
Dammi certo (ti priego) indicio e lume
De le nostre venture. Il nostro corso,
Com'ogni augurio accenna, ed ogni nume
Ne persuade, è per Italia; e lieto
E fortunato ancor ne si promette
Infino a qui. Sola Celeno Arpia
Novi e tristi infortunii, e fame ed ira
De gli dei ne minaccia. Io da te chieggo
Avvertenze e ricordi, onde sia saggio
A tai perigli, e forte a tanti affanni.
Qui pria solennemente Eleno, uccisi
I dovuti giovenchi, in atto umile
Impetrò da gli dei favore e pace;
Poscia, raccolto in sè, le bende sciolse
Del sacro capo; e me, così com'era
A tanto officio attonito e sospeso,
Per man prendendo la febéa spelonca
M'addusse avanti, e con divina voce
Intonando proruppe:
O de la dea
Pregiato figlio (quando a gran fortuna
E chiaro in prima che 'l tuo corso è volto;
Tal è del ciel, de'Fati e di colui
Che gli regge, il voler, l'ordine e 'l moto),
Io di molte e gran cose che antiveggo
Del tuo peregrinaggio, acciò più franco
Navighi i nostri mari, e 'l porto Ausonio,
Quando che sia, securamente attinga,
Poche ne ti dirò; chè a te le Parche
Vietan che più ne sappi; ed a me Giuno,
Ch'io più te ne riveli. In prima il porto,
E l'Italia che cerchi, e sì vicina
Ti sembra, è da tal via, da tanti intrichi
Scevra da te, ch'anzi che tu v'aggiunga,
Ti parrà malagevole e lontana
Più che non credi, e ti fia d'uopo avanti
Stancar più volte i remiganti e i remi,
E 'l mar de la Sicilia e il mar Tirreno,
E i laghi inferni e l'isola di Circe
Cercar ti converrà, pria che vi fondi
Securo seggio. Io di ciò chiari segni
Darotti, e tu ne fa' nota e conserva.
Quando più stanco e travagliato a riva
Sarai d'un fiume, u'sotto un'elce accolta

Hic et Narycii posuerunt moenia Locri,
Et Sallentinos obsedit milite campos
Lyctius Idomeneus; hic illa ducis Meliboei
Parva Philoctetae subnixa Petelia muro.
Quin, ubi transmissae steterint trans aequora classes,
Et, positis aris, iam vota in litore solves,
Purpureo velare comas adopertus amictu,
Nequa inter sanctos ignes in honore deorum
Hostilis facies occurrat, et omina turbet.
Hunc socii morem sacrorum, hunc ipse teneto;
Hac casti maneant in religione nepotes.
Ast, ubi digressum Siculae te admoverit orae
Ventus, et angusti rarescent claustra Pelori,
Laeva tibi tellus, et longo laeva petantur
Aequora circuitu; dextrum fuge litus et undas.
Haec loca, vi quondam et vasta convulsa ruina,
(Tantum aevi longinqua valet mutare vetustas)
Dissiluisse ferunt, quum protinus utraque tellus
Una foret; venit medio vi pontus, et undis
Hesperium Siculo latus abscidit, arvaque et urbes
Litore diductas angusto interluit aestu.
Dextrum Scylla latus, laevum implacata Charybdis
Obsidet, atque imo barathri ter gurgite vastos
Sorbet in abruptum fluctus, rursusque sub auras
Erigit alternos, et sidera verberat unda.
At Scyllam caecis cohibet spelunca latebris,
Ora exsertantem, et naves in saxa trahentem.
Prima hominis facies, et pulchro pectore virgo
Pube tenus; postrema immani corpore pistrix,
Delphinum caudas utero commissa luporum.
Praestat Trinacrii metas lustrare Pachyni
Cessantem, longos et circumflectere cursus,
Quam semel informem vasto vidisse sub antro
Scyllam, et caeruleis canibus resonantia saxa.
Praeterea, si qua est Heleno prudentia, vati
Si qua fides, animum si veris implet Apollo,
Unum illud tibi, nate dea, praeque omnibus unum
Praedicam, et repetens iterumque iterumque monebo:
Iunonis magnae primum prece numen adora:
Iunoni cane vota libens, dominamque potentem
Supplicibus supera donis. Sic denique victor.
Trinacria fines Italos mittere relicta.
Huc ubi delatus Cumaeam accesseris urbem,
Divinosque lacus et Averna sonantia silvis,
Insanam vatem adspicies, quae rupe sub ima
Fata canit, foliisque notas et nomina mandat.
Quaecumque in foliis descripsit carmina virgo,
Digerit in numerum, atque antro seclusa relinquit.
Illa manent immota locis, neque ab ordine cedunt.
Verum eadem, verso tenuis quum cardine ventus
Impulit, et teneras turbavit ianua frondes,
Nunquam deinde cavo volitantia prendere saxo,
Nec revocare situs, aut iungere carmina curat.
Inconsulti abeunt, sedemque odere Sibyllae.
Hic tibi ne qua morae fuerint dispendia tanti,

Sarà candida troia, ed arà trenta
Candidi figli a le sue poppe intorno,
Allor di': Questo è il segno e 'l tempo e 'l loco
Di fermar la mia sede, e questo è 'l fine
De'miei travagli. Or che l'ingorda fame
Addur ti deggia a traugugiar le mense,
Comunque avvenga, i Fati a ciò daranno
Opportuno compenso; e questo Apollo
Invocato da voi presto saravvi.
Queste terre d'Italia e questa riva
Vêr noi volta e vicina a i liti nostri,
E tutta da' nemici e da' malvagi
Greci abitata e cólta; è però lunge
Fuggi da loro. I Locri di Narizia
Qui si posaro; e qui ne'Salentini
I suoi Cretesi Idomenéo condusse.
Qui Filottete il Melibéo campione
La picciioletta sua Petilia cresse.
Fuggili, dico; e quando anco varcato
Sarai di là on l'altro lito, intento
A sciorre i voti, di purpureo ammanto
Ti vela il capo, acciò tra i santi fochi,
Mentre i tuoi numi adori, ostile aspetto
Te co'tuoi sacrificii non conturbi:
E questo rito poi sia castamente
Da te servato o da'nepoti tuoi.
Quindi partito, allor che da vicino
Scorgerai la Sicilia, e di Peloro
Ti si discovrirà l'angusta foce,
Tienti a sinistra; e del sinistro mare
Solca pur via quanto a dilungo intorno
Gira l'isola tutta, e da la destra
Fuggi la terra e l'onde. È fama antica
Che questi or due tra lor disgiunti lochi
Erano in prima un solo, che per forza
Di tempo, di tempeste e di rüine
(Tanto a cangiar queste terrene cose
Può de'secoli il corso) un dismembrato
Fu poi da l'altro. Il mar fra mezzo entrando
Tanto urtò, tanto rôse, che l'Esperia
Dal Siculo terreno al fin divise:
E i campi e le città, che in su le rive
Restaro, angusto freto or bagna e sparte.
Nel destro lato è Scilla; nel sinistro
È l'ingorda Cariddi. Una vorago
D'un gran baratro è questa, che tre volte
I vasti flutti rigirando assorbe,
E tre volte a vicenda li ributta
Con immenso bollor fino alle stelle.
Scilla dentro a le sue buie caverne
Stassene insidïando; e con le bocche
De'suoi mostri voraci, che disteso
Tien mai sempre ed aperte, i naviganti
Entro al suo speco a sè tragge e trangugia.
Dal mezzo in su la faccia, il collo e'l petto

Quamvis increpiteot socii, et vi cursus in altum
Vela vocet, possisque sinus implere secuodos,
Quin adeas, vatem, precibusque oracula poscas.
Ipsa canat, vocemque volens atque ora resolvat.
Illa tibi Italiae popnlos, venturaque bella,
Et, quo quemque modo fugiasque ferasque laborem,
Expediet, cursusque dabit venerata secundos.
Haec sunt, quae nostra liceat te voce moneri.
Vade age, et ingentem factis fer ad aethera Troiam.
Quae postquam vates sic ore effatus amico est,
Dona debinc auro gravia sectoque elepbaoto
Imperat ad naves ferri, stipatque carinis
Ingens argeotum, Dodonaeosque lebetas,
Loricam consertam hamis auroque trilicem,
Et conum iosignis galeae cristasque comantes,
Arma Neoptolemi. Sunt et sua dooa pareoti.
Addit equos, additque duces;
Remigium supplet, socios simul instruit armis.

Ha di donna e di vergine; il restante,
D'una pistrice immane, che simile
A'delfini ha le code, a i lupi il ventre.
Meglio è con lungo iodugio e lunga volta
Girar Pachioo e la Trinacria tutta,
Che, noo ch'altro, veder quell'antro orrendo,
Sentir quegli urli spaventosi e fieri
Di quei cerulei suoi rabbiosi cani.
Oltre a ciò, se prudenti, se fedeli
Sembrar ti può che sian d'Eleno i detti,
E se scarso ooo m'è del vero Apollo;
Sovr'a tutto io t'accenno, ti predico,
Ti ripeto più volte e ti rammento,
La gran Giunone invoca: a Giunon voti
E preghi e doni e sacrificii offrisci
Devotamente; chè, lei vinta, al fine
Terrai d'Italia il desiato lito.
Giunto in Italia, allor che ne la spiaggia
Sarai di Cuma, il sacro Averno lago
Visita, e quelle selve e quella rupe,
Ove la vecchia vergine Sibilla
Profetizza il futuro, e'n su le foglie
Ripone i Fati: in su le foglie, dico,
Scrive ciò che prevede, e ne la grotta
Distese ed ordioate, ove sian lette,
In disparte le lascia. Elle serbando
L'ordine e i versi, ad uopo de'mortali
Parlan de l'avvenire; e quando, aprendo
Talor la porta, il vento le disturba,
E van per l'antro a volo, ella non prende
Più di ricorle e d'accozzarle affanno;
Onde molti delusi e sconsigliati
Tornan sovente, e mai di lei s'appagano.
Tu per soverchio che ti sembri indugio,
Per richiamo de'venti e de'compagni,
Non lasciar di vederla, e d'impetrarne
Grazia, che di sua bocca ti risponda,
E non con frondi. Ella daratti avviso
D'Italia, de le guerre e delle geoti
Che ti fiao contro; e mostreratti il modo
Di fuggir, di soffrir, d'espugnar tutte
Le tue fortune, e di condurti io porto.
Questo è quel che mi occorre, o che mi lice
Ch'io ti ricordi. Or vanne, e co'tuoi gesti
Te porta e i tuoi con la gran Troia al cielo.
Poscia che ciò come profeta disse,
Comandò come amico che a le navi
Gli portassero i doni, opre e lavori
Che avea d'oro e d'avorio apparecchiati,
E gran masse d'argento e gran vaselli
Di Dodonèo metallo: una lorica
Di forbite azzimine, e riotrezzate
Maglie, dentro d'acciaro, e'ntorno d'oro,
Una targa, un cimiero, una celata,

Interea classem velis aptare iubebat
Anchises, fieret vento mora ne qua ferenti.
Quem Phoebi interpres multo compellat honore:
Coniugio, Anchisa, Veneris dignate superbo,
Cura deûm, bis Pergameis erepte ruinis,
Ecce tibi Ausoniae tellus; hanc arripe velis.
Et tamen hanc pelago praeterlabare necesse est.
Ausoniae pars illa procul, quam pandit Apollo.
Vade, ait, o felix nati pietate. Quid ultra
Provehor, et fando surgentes demoror austros?
Nec minus Andromache, digressu moesta supremo,
Fert picturatas auri subtemine vestes
Et Phrygiam Ascanio chlamydem; nec cedit honore;
Textilibusque onerat donis, ac talia fatur:
Accipe et haec, manuum tibi quae monumenta mearum
Sint, puer, et longum Andromachae testentur amorem,
Coniugis Hectoreae. Cape dona extrema tuorum,
O mihi sola mei super Astyanactis imago.
Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat;
Et nunc aequali tecum pubesceret aevo.
Hos ego digrediens lacrimis affabar obortis:
Vivite felices, quibus est fortuna peracta
Iam sua; nos alia ex aliis in fata vocamur.
Vobis parta quies; nullum maris aequor arandum,
Arva neque Ausoniae, semper cedentia retro,
Quaerenda. Effigiem Xanthi Troiamque videtis,
Quam vestrae fecere manus, melioribus, opto,
Auspiciis, et quae fuerit minus obvia Graiis.
Si quando Thybrim vicinaque Thybridis arva
Intraro, gentique meae data moenia cernam,
Cognatas urbes olim populosque propinquos
Epiro, Hesperia, quibus idem Dardanus auctor,
Atque idem casus, unam faciemus utramque
Troiam animis. Maneat nostros ea cura nepotes.

Ond'era a pompa ed a difesa armato
Neottolemo altero. Il vecchio Anchise
Ebbe anch'egli i suoi doni: ebber poi tutti
Cavalli e guide; e fu di remi e d'armi
Ciascun legno provvisto.
E perchè 'l vento
Che secondo feria, non punto indarno
Spirasse, ordine avea di scior le vele
Già dato Anchise, a cui con molto onore
Si fece Eleno avanti, e così disse:
O ben degno, a chi fosse amica e sposa
La gran madre d'Amore; o de'Celesti
Sovrana cura, che a l'eccidio avanzi
Già due volte di Troia, eccoti a vista
Giunto d'Italia. A questa il corso indrizza;
Ma fa mestier di volteggiarla ancora
Con lungo giro, perchè lunge assai
È la parte di lei che Apollo accenna.
Or lieto te ne va', padre felice
Di sì pietoso figlio. Io, già che l'aura
Sì vi spira propizia, indarno a bada
Più non terrovvi. Indi la mesta Andromache
Fece con tutti, e con Ascanio al fine
La suprema partenza. Arnesi d'oro
Guarniti e ricamati, e drappi e giubbe
Di moresco lavoro, ed altri degni
Di lui vestiti e fregi, e ricca e larga
Copia di biancherie donògli, e disse:
Prendi, figlio, da me quest'opre uscite
Da le mie mani, e per memoria tienle
Del grande e lungo amor che sempre avralti
Andromache d'Ettorre; ultimi doni
Che ricevi da'tuoi. Tu mi sei, figlio,
Quell'unico sembiante che mi resta
D'Astianatte mio. Così la bocca,
Così le man, così gli occhi movea
Quel mio figlio infelice; e d'anni eguale
A te, del pari or saria teco in fiore.
Ed io da loro, anzi da me partendo,
Con le lagrime a gli occhi al fin soggiunsi:
Vivete lieti voi, chè già la sorte
Vostra è compita: noi di fato in fato,
Di mare in mar tapini andrem cercando
Quel che voi possedete. A noi l'Italia
Tanto a noi se ne va più lunge, quanto
Più la seguiamo: e voi già la sembianza
D'Ilio e di Troia in pace vi godete,
Regno e fattura vostra: Ah! che de l'altra
Sia sempre e più felice e meno esposta
A le forze de'Greci. Io s'unqua il Tebro
Vedrò, se fia giammai che ne'suoi campi
Sorgan le mura destinate a noi;
Come la nostra Esperia e'l vostro Epiro
Sì son vicini, e come ambe le terre
Fien vicine e cognate, ed ambe avranno

Provehimur pelago vicina Ceraunia iuxta,
Unde iter Italiam cursusque brevissimus undis.
Sol ruit interea, et montes umbrantur opaci;
Sternimur optatae gremio telluris ad undam,
Sortiti remos, passimque in litore sicco
Corpora curamus; fessos sopor irrigat artus.
Necdum orbem medium Nox horis acta subibat
Haud segnis strato surgit Palinurus, et omnes
Explorat ventos, atque auribus aëra captat;
Sidera cuncta notat tacito labentia coelo,
Arcturum, pluviasque Hyadas, geminosque Triones,
Armatumque auro circumspicit Oriona.
Postquam cuncta videt coelo constare sereno,
Dat clarum e puppi signum; nos castra movemus,
Tentamusque viam, et velorum pandimus alas.
Iamque rubescebat stellis Aurora fugatis;
Quum procul obscuros colles humilemque videmus
Italiam. Italiam primus conclamat Achates;
Italiam laeto socii clamore salutant.
Tum pater Anchises magnum cratera corona
Induit, implevitque mero, divosque vocavit
Stans celsa in puppi:
Di maris et terrae tempestatumque potentes,
Ferte viam vento facilem, et spirate secundi.
Crebrescunt optatae aurae, portusque patescit
Iam propior, templumque apparet in arce Minervae.
Vela legunt socii, et proras ad litora torquent.
Portus ab Euroo fluctu curvatus in arcum;
Obiectae salsa spumant adspergine cautes:
Ipse latet; gemino demittunt brachia muro
Turriti scopuli, refugitque ab litore templum.
Quatuor hic, primum omen, equos in gramine vidi
Tondentes campum late, candore nivali.
Et pater Anchises: Bellum, o terra hospita, portas;
Bello armantur equi; bellum haec armenta minantur.
Sed tamen idem olim curru succedere sueti
Quadrupedes, et frena iugo concordia ferre.
Spes et pacis, ait. Tum numina sancta precamur
Palladis armisonae, quae prima accepit ovantes;
Et capita ante aras Phrygio velamur amictu;
Praeceptisque Heleni, dederat quae maxima, rite
Iunoni Argivae iussos adolemus honores.
Haud mora: continuo perfectis ordine votis,
Cornua velatarum obvertimus antennarum,
Graiugenûmque domos suspectaque linquimus arva.
Hinc sinus Herculei, si vera est fama, Tarenti
Cernitur. Attollit se diva Lacinia contra,
Cauloniisque arces, et navifragum Scylaceum.
Tum procul e fluctu Trinacria cernitur Aetna;
Et gemitum ingentem Pelagi pulsataque saxa

Dardano per autore, e per fortuna
Un caso stesso; così d'ambedue
Mi proporrò che d'animi e d'amore
Siamo una Troia: e ciò perpetua cura
Sia de'nostri nipoti.
Entrati in mare
Ne spingemmo oltre a gli Ceraunî monti
A Butroto vicini, onde a le spiagge
Si fa d'Italia il più breve tragitto.
Già declinava il sole, e crescean l'ombre
De'monti opachi, quando a terra vòlti
Col desire, e co'remi in su la riva
Pur n'adducemmo, e procurammo a'corpi
Cibo, riposo e sonno. Ancor la notte
Non era a mezzo, che del suo stramazzo,
Surse il buon Palinuro; e poscia ch'ebbe
Con gli orecchi spïato il vento e 'l mare,
Mirò le stelle, contemplò l'Arturo,
L'Iadi piovose, i gemini Trïoni,
Ed Orïone armato: e, visto il cielo
Sereno e 'l mar sicuro, in su la poppa
Riccussi, e 'l segno dienne. Immantinente
Movemmo il campo, e quasi in un baleno
Giunti e posti nel mar, vela facemmo.
Avea l'Aurora già vermiglia e rancia
Scolorite le stelle, allor che lunge
Scoprimmo, e non ben chiari, i monti in prima,
Poscia i liti d'Italia. *Italia*, Acate
Gridò primieramente: *Italia, Italia*
Da ciascun legno ritornando, allegri
Tutti la salutammo. Allora Anchise
Con una inghirlandata e piena tazza
In su la poppa alteramente assiso:
O dei del pelago, disse, e de la terra,
E de le tempestà numi possenti,
Spirate aure seconde, e vêr l'Ausonia
De'nostri legni agevolate il corso.
Rinforzaronsi i venti; apparve il porto
Più da vicino; apparve al monte in cima
Di Pallade il delubro. Allor le vele
Calammo, e con le prore a terra demmo.
È di vêr l'Orïente un curvo seno
In guisa d'arco, a cui di corda in vece
Sta d'un lungo macigno un dorso avanti,
Ove spumoso il mar percuote e frange.
Ne'suoi corni ha due scogli, anzi due torri,
Che con due braccia il mar dentro accogliendo
Lo fa porto e l'asconde; e sovra al porto
Lunge dal lito è 'l templo. Ivi smontati
Quattro destrier vie più che neve bianchi,
Che pascevano il campo, al primo incontro
Per nostro augurio avemmo. Oh! disse Anchise,
Guerra ne si minaccia; a guerra adatti
Sono i cavalli; o pur sono anco al carro
Talvolta aggiunti, e van del pari al giogo:

Audimus longe, fractasque ad litora voces;
Exsultantque vada, atque aestu miscentur arenae.
Et pater Anchises : Nimirum haec illa Charybdis;
Hos Helenus scopulos, haec saxa horrenda canebat.
Eripite, o socii, pariterque insurgite remis.
Haud minus ac iussi faciunt; primusque rudentem
Contorsit laevas proram Palinurus ad undas;
Laevam cuncta cohors remis ventisque petivit.
Tollimur in coelum curvato gurgite, et idem
Subducta ad Manes imos desidimus unda.
Ter scopuli clamorem inter cava saxa dedere;
Ter spumam elisam et rorantia vidimus astra.
Interea fessos ventus cum sole reliquit,
Ignarique viae Cyclopum allabimur oris.
Portus ab accessu ventorum immotus, et ingens
Ipse; sed horrificis iuxta tonat Aetna ruinis,
Interdumque atram prorumpit ad aethera nubem,
Turbine fumantem piceo et candente favilla;
Attollitque globos flammarum, et sidera lambit:
Interdum scopulos avulsaque viscera montis
Erigit eructans, liquefactaque saxa sub auras
Cum gemitu glomerat, fundoque exaestuat imo.
Fama est, Enceladi semiustum fulmine corpus
Urgeri mole hac, ingentemque insuper Aetnam
Impositam ruptis flammam exspirare caminis;
Et fessum quoties mutet latus, intremere omnem
Murmure Trinacriam, et coelum subtexere fumo.
Noctem illam tecti silvis immania monstra
Perferimus, nec, quae sonitum det caussa, videmus.
Nam neque erant astrorum ignes, nec lucidus aethra
Sidera polus, obscuro sed nubila coelo,
Et Lunam in nimbo nox intempesta tenebat.

Guerra fia dunque in prima, e pace dopo.
Quinci devoti venerammo il nume
De l'armigera Palla a cui gioiosi
Prima il corso indrizzammo. In su la riva
Altari ergemmo; e noi d'intorno, come
Eleno ci ammonì, le teste avvolto
Di Frigio ammanto, a la gran Giuno Argiva
Preghiere e doni e sacrifizii offrimmo.
Poichè solennemente i prieghi e i voti
Furon compiti, al mar ne radducemmo
Immantinente; e rivolgendo i corni
De le velate antenne, il Greco ospizio
E 'l sospetto paese abbandonammo.
E prima il Tarentino erculeo seno
(Se la sua fama è vera) a vista avemmo:
Poscia a rincontro di Lacinia il tempio,
La rocca di Caulone e 'l Scilacèo,
Onde i navigli a sì gran rischio vanno.
Indi ne la Trinacria al mar discosto
D'Etna il monte vedemmo, e lunge udimmo
Il fremito, il muggito, i tuoni orrendi
Che facean ne'suoi liti e'ntorno a'sassi
E dentro a le caverne i flutti o i fiochi,
Al ciel ruttando insieme il mare e'l monte
Fiamme, fumo, faville, arene e schiuma.
Qui disse il vecchio Anchise: È forse questa
Quella Cariddi? Questi scogli certo,
E questi sassi orrendi Eleno dianzi
Ne profetava. Via, compagni, a' remi
Tutti in un tempo, e vincitori usciamo
D'un tal periglio. Palinuro il primo
Rivolse la sua vela e la sua proda
Al manco lato; e ciò gli altri seguendo,
Con le sarte e co'remi in un momento
Ne gittammo a sinistra; e il mar sorgendo
Prima al ciel ne sospinse; indi calando,
Ne l'abisso ne trasse. In ciò tre volte
Mugghiar sentimmo i cavernosi scogli,
E tre volte rivolti in vèr le stelle
D'umidi spruzzi e di salata schiuma
Il ciel vedemmo rugiadoso e molle.
Eravam lassi; e'l vento e'l sole insieme
Ne mancâr sì, che del viaggio incerti
Disavvedutamente a le contrade
De'Ciclopi approdammo. E per sè stesso
A'venti inaccessibile e capace
Di molti legni il porto, ove giugnemmo;
Ma sì d'Etna vicino, che i suoi tuoni
E le sue spaventevoli ruine
Lo tempestano ognora. Esce talvolta
Da questo monte a l'aura un'atra nube
Mista di nero fumo e di roventi
Faville, che di cenere e di peco
Fan turbi e groppi, ed ondeggiando a scosse
Vibrano ad ora ad or lucide flamme

Postera iamque dies primo surgebat Eoo,
Humentemque Aurora polo dimoverat umbram;
Quum subito e silvis, macie confecta suprema,
Ignoti nova forma viri miserandaque cultu
Procedit, supplexque manus ad litora tendit.
Respicimus. Dira illuvies, immissaque barba,
Consertum tegumen spinis: at caetera Graius,
Et quondam patriis ad Troiam missus in armis.
Isque ubi Dardanios habitus et Troïa vidit
Arma procul, paullum adspectu conterritus haesit,
Continuitque gradum; mox sese ad litora praeceps
Cum fletu precibusque tulit: Per sidera testor,
Per superos, atque hoc coeli spirabile lumen:
Tollite me, Teucri; quascunque abducite terras;
Hoc sat erit. Scio me Danais e classibus unum,
Et bello Iliacos fateor petiisse Penates.
Pro quo, si sceleris tanta est iniuria nostri,
Spargite me in fluctus, vastoque immergite ponto.
Si pereo, hominum manibus periisse iuvabit.
Dixerat; et genua amplexus, genibusque volutans
Haerebat. Qui sit, fari, quo sanguine cretus,
Hortamur; quae deinde agitet Fortuna, fateri.
Ipse pater dextram Anchises, haud multa moratus,
Dat iuveni, atque animum praesenti pignore firmat.
Ille haec, deposita tandem formidine, fatur:
Sum patria ex Ithaca, comes infelicis Ulixi,
Nomen Achemenides, Troiam genitore Adamasto
Paupere (mansissetque utinam fortuna !) profectus.
Hic me, dum trepidi crudelia limina linquunt,
Immemores socii vasto Cyclopis in antro
Deseruere. Domus sanie dapibusque cruentis,
Intus opaca, ingens. Ipse arduus, altaque pulsat
Sidera, (di, talem terris avertite pestem !)

Che van lambendo a scolorir le stelle,
E talvolta, le sue viscere stesse
Da sè divelte, immani sassi e scogli
Liquefatti e combusti al ciel vomendo
In fin dal fondo romoreggia e bolle.
È fama, che dal fulmine percosso
E non estinto, sotto a questa mole
Giace il corpo d'Encelado superbo;
E che quando per duolo e per lassezza
Ei si travolve, o sospirando anela,
Si scuote il monte e la Trinacria tutta;
E del ferito petto il foco uscendo
Per le caverne mormorando esala,
E tutto intorno le campagne e'l cielo
Di tuoni empie e di pomici e di fumo.
A questi mostri tutta notte esposti
Entro una selva stemmo, non sapendo
Le cagion d'essi, e di cercarle ogni uso
Ne si togliea, poichè 'l paese conto
Non c'era; nè stellato, nè sereno
Si vedea 'l ciel, ma fosco e nubiloso,
E tra le nubi era la luna ascosa.
Già del giorno seguente era il mattino,
E chiaro albore avea l'umido velo
Tolto dal mondo, quando ecco dal bosco
Ne si fa incontro un non mai visto altrove
Di strana e miserabile sembianza,
Scarno, smunto e distrutto, una figura
Più di mummia che d'uomo. Avea la barba
Lunga, le chiome incolte, indosso un manto
Ricucito di spini: orrido tutto,
E squallido e difforme, con le mani
Verso il lito distese, a lento passo
Venia mercè chiedendo. Era costui,
Come prima ne parve e poscia udimmo,
Greco, e di quei che militaro a Troia.
Onde noi per Troiani e i nostri arnesi
E le nostr'armi conoscendo, in prima
Attonito fermossi; e poscia quasi
Rincorato a noi venne; e con preghiere
E con pianto ne disse: O se le stelle,
Se gli dei, se quest'aura, onde spiriamo,
Generosi e magnanimi Troiani,
Serbin la vita a voi, quinci mi tolga
La pietà vostra, e vosco m'adducete.
Ove che sia; chè mi fia questo assai;
Poich'io son Greco, e di quei Greci ancora
Che venner (io confesso) ai danni vostri.
Se 'l fallo è tale, e se 'l vostro odio è tanto
Ch'io ne deggia morir, morte mi date,
E (se così v'aggrada) a brano a brano
Mi laniate, e ne fate esca a' pesci;
Chè se per man d'umana gente io pero,
Perir mi giova. E, così detto, a' piedi
Ne si gittò. Noi l'esortammo a dire

Nec visu faciiis, nec dictu affabiiis uiii.
Visceribus miserarum et sanguine vescitur atro.
Vidi cgomet, dno de numero quum corpora nostro
Prensa manu magna medio resupinus in antro
Frangerei ad saxum, sanieque aspersa natareni
Limina ; vidi, atro quum membra fluentis tabo
Manderet, et tepidi tremerent sub dentibus artus.
iiaud impune quidem ; nec taiis passus Ulixes,
Oblitusve sni est Ithacus discrimine tanto.
Nam simui, expletus dapibus vinoque sepultus,
Cervicem inflexam posuit, iacuitque per antrum
Immensus, saniem eructans ac frusta cruento
Per somnum commixta mero, nos, magna precati
Numina, sortitique vices, una undique circum
Fundimur, et teio iumen terebramus acuto
Ingens, quod torva soium sub fronte iatebat,
Argolici clipei aut Phoebeae iampadis instar,
Et iandem iaeti sociorum uiciscimur umbras.
Sed fugite, o miseri, fugite, atque a iitore funem
Rumpite.
Nam, qnalis quantusqne cavo Polyphemus in antro
Lanigeras claudit pecudes, atque ubera pressat,
Centum aiii curva haec habitant ad iitora vulgo
Infandi Cyclopes, et altis montibus errant.
Tertia iam iunae se cornua lumine compient,
Quum vitam in silvis, inter deserta ferarum
Lustra domosque traho, vastosque ab rupe Cyclopas
Prospicio, sonitumque pedum vocemque tremisco.
Victum infelicem, baccas lapidosaque corna,
Dant rami, et vulsis pascunt radicibus herbae.
Omnia coilustrans, hanc primum ad iitora classem
Conspexi venientem. Huic me, quaecunque fuisset,
Addixi; satis est gentem effugisse nefandam.
Vos animam hanc potius quocunque absumite ieto.

Chi fosse e di che patria o di che sangue
E qual era ii suo caso. ii vecchio Anchise
La sua destra gli porse, e con tal pegno
L'affidò di salute; ond'ei securo
Tosto soggiunse: Itaca è patria mia:
Achemenide ii nome. Io fui compagno
Del'infelice Ulisse; e venni a Troia,
La povertà dei mio padre Adamasto
Fuggendo: (così povero mai sempre
Foss'io stato con lui!) Qui capitai
Con esso Ulisse; e qui, mentr'ei fuggia
Con gli aitri suoi questo crudeie ospizio,
Per tema abbandonommi e per obblio
Ne l'antro dei Ciclopo. È questo un antro
Opaco, immenso, che maceilo è sempre
D'umana carne, onde ancor sempre intriso
È di sanie e di sangue; ed è'l Ciclopo
Un mostro spaventoso, un che coi capo
Tocca ie steile (o Dio, ieva di terra
Una tal peste), chè a mirarlo soio,
Solo a pariarne orror sento ed angoscia.
Pascesi de lo viscere e del sangue
De ia misera gente; ed io i'ho visto
Con gli occhi miei nei suo speco rovescio
Stender le branche, e due presi de'nostri,
Rotargli a cerchio e sbattergli e schizzarne
Infra quei tufi io midolle e gli ossi.
Vist'ho quando le membra do'meschini
Tiepide, palpitanti e vive ancora
Di sanguinosa bava ii mento asperso
Frangea co'denti a guisa di maciulla.
Ma noi soffrì senza vendetta Ulisse:
Nè di se stesso in sì mortal periglio
Punto obbliossi; chè non prima steso
Lo vide ebro e satolio a capo chino
Giacer ne l'antro, e sonnacchioso e gonfio
Ruttar pezzi di carne e sangue e vino,
Che ne restrinse, ed invocati in prima
I santi numi, divisò le veci
Sì, che parte ii tenemmo iu terra saldo,
Parte con un gran paio al foco aguzzo
Sopra gli fummo; e quei ch'unico avea
Di targa e di febéa lampada in guisa
Sotto la torva fronte occhio rinchiuso,
Gli trivellammo, vendicando al fine
Coi tor la iuce a iui l'ombre de' nostri.
Ma voi che fate qui? chè non fuggite,
Miseri voi? Fuggite, e senza indugio
Tagliate il fune e v'allargate in mare:
Chè così smisurati e così fieri,
Com'è costui che Polifemo è detto,
Ne son via più di cento in questo lito,
Tutti Ciclopi, e tutti Antropofàgi
Che vanno ii dì per questi monti errando.
Già visto ho la cornuta e scema luna

Vix ea fatus erat; summo quum monte videmus
Ipsum inter pecudes vasta se mole moventem
Pastorem Polyphemum, et litora nota petentem,
Monstrum horrendum, informe, ingens, cui lumen ademtum.
Trunca manu pinus regit et vestigia firmat;
Lanigerae comitantur oves; ea sola voluptas,
Solamenque mali.
Postquam altos tetigit fluctus, et ad aequora venit,
Luminis effossi fluidum lavit inde cruorem,
Dentibus infrendens gemitu; graditurque per aequor
Iam medium, necdum fluctus latera ardua tinxit.
Nos procul inde fugam trepidi celerare, recepto
Supplice, sic merito, tacitique incidere funem;
Verrimus et proni certantibus aequora remis.
Sensit, et ad sonitum vocis vestigia torsit.
Verum ubi nulla datur dextra affectare potestas,
Nec potis Ionios fluctus aequare sequendo,
Clamorem immensum tollit, quo pontus et omnes
Intremuere undae, penitusque exterrita tellus
Italiae, curvisque immugiit Aetna cavernis.
At genus e silvis Cyclopum et montibus altis
Excitum ruit ad portus, et litora complent.
Cernimus adstantes nequidquam lumine torvo
Aetnaeos fratres, coelo capita alta ferentes,
Concilium horrendum: quales quum vertice celso
Aëriae quercus, aut coniferae cyparissi
Constiterunt, silva alta Iovis, lucusve Dianae.
Praecipites metus acer agit, quocunque rudentes
Excutere, et ventis intendere vela secundis.
[Contra iussa monent Heleni, Scyllam atque Charybdim
Inter, utramque viam leti discrimine parvo,
Ni teneant cursus; certum est dare lintea retro.]
Ecce autem Boreas angusta ab sede Pelori
Missus adest. Vivo praetervehor ostia saxo
Pantagiae, Megarosque sinus, Thapsumque iacentem.
[Talia monstrabat relegens errata retrorsum
Litora Achemenides, comes infelicis Ulixi.]

Tornar tre volte luminosa e tonda,
Da che son qui tra selve e tra burroni
Con le fere vivendo. Entro una rupe
È 'l mio ricetto; e quindi, benchè lunge
Gli miri, ad or ad or d'avergl'intorno
Mi sembra, e 'l suon n'abborro e'l calpestio
De la voce e de'piè. Pascomi d'erbe,
Di coccole e di more e di corgnali,
E di tali altri cibi acerbi e fieri:
Vita e vitto infelice. In questo tempo,
Quanto ho scoperto intorno, unqua non vidi
Ch'altro legno giammai qui capitasse,
Salvo che i vostri. A voi dunque del tutto
M'addico; e, che che sia, parrammi assai
Fuggir questa nefanda e dira gente.
Voi, pria che qui lasciarmi, ogni supplicio
Mi date ed ogni morte.
Appena il Greco
Avea ciò detto, ed ecco in su la vetta
Del monte avverso, Polifemo apparve,
Sembrato mi sarebbe un alto monte,
A cui la gregge sua pascesse intorno,
Se non che si movea con essa insieme,
E torreggiando inverso la marina
Per l'usato sentier se ne calava:
Mostro orrendo, difforme e smisurato,
Che avea come una grotta oscura in fronte
In vece d'occhio, e per bastone un pino,
Onde i passi fermava. Avea d'intorno
La greggia a'piedi, e la sampogna al collo:
Quella il suo amore, e questa il suo trastullo,
Ond'orbo alleggeriva il duolo in parte.
Giunto a la riva, entrò ne l'onde a guazzo;
E pria de l'occhio la sanguigna cispa
Lavossi, ad or ad or per tra i denti
Digrignando e fremendo; indi si stese
Per entro'l mare, e nel più basso fondo
Fu pria co'piè, che non fur l'onde a l'anche.
Noi per paura (ricevuto in prima,
Come ben meritò, l'ospite Greco)
Di fuggir n'affrettammo; e chetamente
Sciolte le funi a remigar ne demmo
Più che di furia. Udì 'l Ciclopo il suono
E 'l trambusto de'remi; e vòlti i passi
Vèr quella parte e 'l suo gran pino a cerco,
Poichè lungi sentinne, e lungamente
Pensò seguirne per l'Ionio in vano,
Trasse un mugghio, che'i mare e i liti intorno
Ne tremar tutti, ne sentì spavento
Fino a l'Italia: ne tonaron quanti
La Sicania avea seni, Etna caverne.
L'udir gli altri Ciclopi, e da le selve
E da'monti calando, in un momento
Corsero al porto, e se n'empiero i liti.
Gli vedevam da lunge in su l'arena,

Quantunque indarno, minacciosi e torvi
Stender le braccia a noi, le teste ai cielo,
Concilio orrendo; che ristretti insieme
Erano quai di querce annose a Giove,
Di cipressi coniferi a Diana
S'ergono i boschi altenamente a l'aura.
Fero timor n'assalse; e da l'un canto
Pensammo di lasciar che 'l vento stesso
Ne portasse a seconda ovunque fosse,
Purchè lunge da loro; ma da l'altro,
D'Eleno ce 'l vietava il detto espresso,
Che per mezzo di Scilla e di Cariddi
Passar non si dovesse a sì gran rischio,
E di sì poco spazio e quinci e quindi
Scevri da morte. In questa, che già fermi
Eravam di voltar le vele a dietro,
Ecco che da lo stretto di Peloro
Ne vien Borea a grand' uopo, onde repente
A la sassosa foce di Pantagia,
Al Megarico seno, a i bassi liti
Ne trovammo di Tapso. In cotal guisa
Riferiva Achemenide, compagno
Che s' è detto d'Ulisse, esser nomati
Quei lochi, onde pria seco era passato.
Giace de la Sicania al golfo avanti
Un' isoletta che a Plemirio ondoso
È posta incontro, e dagli antichi è detta
Per nome Ortigia. A quest' Isola è fama,
Che per vie sotto il mare il Greco Alféo
Vien, da Doride intatto, infin d' Arcadia
Per bocca d' Aretusa a mescolarsi
Con l' onde di Sicilia. E qui del loco
Venerammo i gran numi; indi varcammo
Del paludoso Eloro i campi opimi.
Rademmo di Pachino i sassi alpestri,
Scoprimmo Camerina, e 'l fato udimmo
Che mai per lei fôra il suo stagno asciutto.
La pianura passammo de' Geloi,
Di cui Gela è la terra, e Gela il fiume.
Molto da lunge il gran monte Agragante
Vedemmo, e le sue torri e le sue spiagge
Che di razze fur già madri famose.
Col vento stesso in dietro ne lasciammo
La palmosa Seline; e 'n su la punta
Giunti di Lilibéo, tosto girammo
Le sue cieche seccagne, e 'l porto al fine
Dei mai veduto Drepano afferrammo.
Qui, lasso me! da tanti affanni oppresso,
A tanti esposto, il mio diletto padre,
Il mio padre perdei. Qui stanco e mesto,
Padre, m' abbandonasti: e pur tu solo
M' eri in tante gravose mie fortune
Quanto avea di conforto e di sostegno.
Oimè! che indarno da sì gran perigli
Salvo ne il rendesti. Ah, che fra tanti

Sicanio praetenta sinu iacet insula contra
Plemyrium undosum; nomen dixere priores
Ortygiam. Alpheum fama est huc Elidis amnem
Occultas egisse vias subter mare, qui nunc
Ore, Arethusa, tuo Siculis confunditur undis.
Iussi numina magna loci veneramur; et inde
Exsupero praepingue solum stagnantis Helori.
Hinc altas cautes proiectaque saxa Pachyni
Radimus; et fatis nunquam concessa moveri
Apparet Camarina procul, campique Geloi.
(Immanisque Gela fluvii cognomine dicta.)
Arduus inde Acragas ostentat maxima longe
Moenia, magnanimûm quondam generator equorum,
Teque datis linquo ventis, palmosa Selinus,
Et vada dura lego saxis Lilybeïa caecis.
Hinc Drepani me portus et illaetabilis ora
Accipit. Hic, pelagi tot tempestatibus actus,
Heu, genitorem, omnis curae casusque levamen,
Amitto Anchisen: hic me, pater optime, fessum
Deseris, heu, tantis nequidquam erepte periclis!
Nec vates Helenus, quum multa horrenda moneret,
Hos mihi praedixit luctus, non dira Celaeno.
Hic labor extremus, longarum haec meta viarum.
Hinc me digressum vestris deus appulit oris.

Orrendi e miserabili infortunii,
Ch' Eleno ci predisse e l' empia Arpia,
Questo non era già, ch' era il maggiore!
Oh fosse questo ancor l' ultimo affanno
Com' è l' ultimo corso! Chè partendo
Da Drepano, se ben fera tempesta
Qui m' ha gittato, certo amico nume
M' ha, benigna regina, a voi condotto.

Sic pater Aeneas, intentis omnibus, unus
Fata renarrabat divûm, cursusque docebat.
Conticuit tandem, factoque hic fine quievit.

Così da tutti con silenzio udito,
Poich' ebbe Enea distesamente esposto
La rüina di Troia e i rischi e i fati
E gli error suoi, fece qui fine e tacque.

LIBRO QUARTO

At regina gravi iam dudum saucia cura
Vulnus alit venis, et caeco carpitur igni.
Multa viri virtus animo, multusque recursat
Gentis honos; haerent infixi pectore vultus
Verbaque; nec placidam membris dat cura quietem.
Postera Phoebea lustrabat lampade terras
Humentemque Aurora polo dimoverat umbram;
Quum sic unanimam alloquitur male sana sororem:
Anna soror, quae me suspensam insomnia terrent!
Quis novus hic nostris successit sedibus hospes!
Quem sese ore ferens! quam forti pectore et armis!
Credo equidem, nec vana fides, genus esse deorum;
Degeneres animos timor arguit. Heu, quibus ille
Iactatus fatis! quae bella exhausta canebat!
Si mihi non animo fixum immotumque sederet,
Ne cui me vinclo vellem sociare iugali,
Postquam primus amor deceptam morte fefellit;
Si non pertaesum thalami taedaeque fuisset:
Huic uni forsan potui succumbere culpae.
Anna, fatebor enim, miseri post fata Sychaei
Coniugis, et sparsos fraterna caede Penates,
Solus hic inflexit sensus, animumque labantem
Impulit; agnosco veteris vestigia flammae.
Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat,
Vel Pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras,
Pallentes umbras Erebi noctemque profundam,
Ante, Pudor, quam te violo, aut tua iura resolvo.
Ille meos, primus qui me sibi iunxit, amores
Abstulit; ille habeat secum, servetque sepulcro.
Sic effata, sinum lacrimis implevit obortis.

Anna refert: O luce magis dilecta sorori,
Solane perpetua moerens carpere iuventa,

Ma la regina d' amoroso strale
Già punta il core, e ne le vene accesa
D' occulto foco, intanto arde e si sface;
E de l' amato Enea fra sè volgendo
Il legnaggio, il valore, il senno, l' opre,
E quel, che più le sta ne l' alma impresso,
Soave ragionar, dolce sembiante,
Tutta notte ne pensa e mai non dorme.
Sorgea l' Aurora, quando surse anch' ella,
Cui le piume parean già stecchi e spini;
E con la sua diletta e fida suora
Si ristrinse e le disse: Anna sorella,
Che vigilie, che sogni, che spaventi
Son questi miei? che peregrino è questo
Che qui novellamente è capitato?
Vedesti mai sì grazïoso aspetto
Conoscesti unqua il più saggio, il più forte,
E il più guerriero? Io credo (e non è vana
La mia credenza) che dal ciel discenda
Veracemente. L' alterezza è segno
D' animi generosi. E che fortune,
E che guerre ne conta! Io, se non fosse
Che fermo e stabilito ho nel cor mio
Che nodo marital più non mi stringa,
Poichè il primo si ruppe, e se d' ognuno
Schiva non fossi, solamente a lui
Forse m' inchinerei. Chè, a dirti il vero,
Anna mia, da che morte e l' empiu frate
Mi privàr di Sichéo, sol questi ha mosso
I miei sensi o 'l mio core, e solo in lui
Conosco i segni de l' antica fiamma.
Ma la terra m' ingni, e 'l ciel mi fulmini,
E nell' abisso mi trabocchi in prima
Ch' io ti vïoli mai, pudico amore.
Col mio Sichéo, con chi pria mi giungesti,
Giungimi sempre, e' ntemerato e puro
Entro al sepolcro suo seco ti serba.
E qui piangendo e sospirando tacque.
Anna rispose: O più de la mia vita
Stessa, amata sorella, adunque sola

Nec dulces natos, Veneris nec praemia noris?
Id cinerem aut Manes credis curare sepultos?
Esto: aegram nulli quondam flexere mariti,
Non Libyae, non ante Tyro; despectus Iarbas,
Ductoresque alii, quos Africa terra triumphis
Dives alit: placitone etiam pugnabis amori?
Nec venit in mentem, quorum consederis arvis?
Hinc Gaetulae urbes, genus insuperabile bello,
Et Numidae infreni cingunt, et inospita Syrtis;
Hinc deserta siti regio, lateque furentes
Barcaei. Quid bella Tyro surgentia dicam,
Germanique minas?
Dis equidem auspicibus reor et Iunone secunda
Huc cursum Iliacas vento tenuisse carinas.
Quam tu urbem, soror, hanc cernes, quae surgere regna
Coniugio tali! Teucrûm comitantibus armis,
Punica se quantis attollet gloria rebus!
Tu modo posce deos veniam, sacrisque litatis
Indulge hospitio, caussasque innecte morandi,
Dum pelago desaevit hiems et aquosus Orion,
Quassataeque rates, dum non tractabile coelum.
His dictis incensum animum inflammavit amore,
Spemque dedit dubiae menti, solvitque pudorem.

Principio delubra adeunt, pacemque per aras
Exquirunt: mactant lectas de more bidentes
Legiferae Cereri, Phoeboque, patrique Lyaeo,
Iunoni ante omnes, cui vincla iugalia curae.
Ipsa tenens dextra pateram pulcherrima Dido,
Candentis vaccae media inter cornua fundit;
Aut ante ora deûm pingues spatiatur ad aras,
Instauratque diem donis, pecudumque reclusis
Pectoribus inhians spirantia consulit exta.
Heu vatum ignarae mentes! Quid vota furentem,
Quid delubra iuvant? Est mollis flamma medullas
Interea, et tacitum vivit sub pectore vulnus.
Uritur infelix Dido, totaque vagatur
Urbe furens, qualis coniecta cerva sagitta,
Quam procul incautam nemora inter Cresia fixit
Pastor agens telis, liquitque volatile ferrum
Nescius; illa fuga silvas saltusque peragrat

Vuoi tu vedova sempre e sconsolata
Passar questi tuoi verdi e florid' anni,
Che frutto non ne colga, e mal non gusti
La dolcezza di Venere e 'l contento
De' cari figli? Una gran cura certo
Han di ciò l' ombre o 'l cener de' sepolti!
Abbiti insino a qui fatto rifiuto
E del Getulo Iarba e di tant' altri
Possenti, generosi e ricchi duci
Peni e Fenici, ch' io di ciò ti scuso,
Com' allor dolorosa, o non amante;
Ma poich' ami, ad amor sarai rubella,
E ritrosa a te stessa? Ah! non sovvienti
Qual cinga il tuo reame assedio intorno?
Com' ha gl' insuperabili Getùli
Da l' una parte, i Numidi da l' altra,
Fera gente e sfrenata? indi le secche,
Quinci i deserti, e più da lunge infesti
I feroci Barcei? Taccio le guerre
Che già sorgon di Tiro, e le minacce
Del fiero tuo fratello. Io penso certo
Che la gran Giuno, e tutto il ciel benigno
Ne sì mostrasse allor che a' nostri liti
Questi legni approdaro. O qual cittade,
Qual imperio fia questo! Quanto onore,
Quanto pro, quanta gloria a questo regno
Ne verrà, quand' ei teco, e l' armi sue
Saran giunte a le nostre! Or via, sorella,
Porgi preci a gli dei, fa vezzi a lui,
Assecuralo, onoralo, intrattienlo;
Chè 'l crudo verno, il tempestoso mare,
Il piovoso Orione, i venti, il cielo,
Le sconquassate navi in ciò ne dànno
Mille scuse di mora e di ritegno.
Con questo dir, che fu qual aura al foco,
Ond' era il cor de la regina acceso,
L' infiammò, l' incitò, speme le diede,
E vergogna le tolse.
Andaro in prima
A visitare i tempii, a chieder pace
E favor da' celesti, a porger doni,
A far d' elette pecorelle offerta
A Cerere, ad Apollo, al padre Bacco,
E, pria che a tutti gli altri, a la gran Giuno,
Cui son le nozze e i maritaggi a cura.
La regina ella stessa ornata e bella
Tien d' oro un nappo, e fra le corna il versa
D' una candida vacca; o si ravvolge
Intorno a' pingui altari, ed ogni giorno
Rinnova i doni, e de le aperte vittime
Le palpitanti fibre, i vivi moti,
E le spiranti viscere contempla,
E con lor si consiglia. O menti sciocche
De gl' indovini! E che ponno i delubri,
E i voti, esterni aiuti, a mal ch' è dentro?

Dictaeos ; haeret lateri letalis arundo.
Nunc media Aenean secum per moenia ducit,
Sidoniasque ostentat opes, urbemque paratam,
Incipit effari, mediaque in voce resistit :
Nunc eadem, labente die, convivia quaerit,
Iliacosque iterum demens audire labores
Exposcit, pendetque iterum narrantis ab ore.
Post, ubi digressi, lumenque obscura vicissim
Luna premit, suadentque cadentia sidera somnos,
Sola domo moeret vacua, stratisque relictis
Incubat ; illum absens absentem auditque videtque.
Aut gremio Ascanium, genitoris imagine capta,
Detinet, infandum si fallere possit amorem.
Non coeptae assurgunt turres ; non arma iuventus
Exercet, portusve aut propugnacula bello
Tuta parant : pendent opera interrupta, minaeque
Murorum ingentes, aequataque machina coelo.

Quam simul ac tali persensit peste teneri
Cara Iovis coniunx, nec famam obstare furori,
Talibus aggreditur Venerem Saturnia dictis :
Egregiam vero laudem et spolia ampla refertis
Tuque puerque tuus; magnum et memorabile numen,
Una dolo divûm si femina victa duorum est.
Nec me adeo fallit, veritam te moenia nostra
Suspectas habuisse domos Carthaginis altae.
Sed quis erit modus ? aut quo nunc certamina tanta ?
Quin potius pacem aeternam pactosque Hymenaeos
Exercemus ? Habes, tota quod mente petisti :
Ardet amans Dido, traxitque per ossa furorem.
Communem hunc ergo populum paribusque regamus
Auspiciis; liceat Phrygio servire marito,
Dotalesque tuae Tyrios permittere dextrae.

Nel cuor, ne le midolle e ne le vene
È la piaga e la fiamma, ond' arde e pere.
Arde Dido infelice, e furiosa
Per tutta la città s' aggira o smania :
Qual ne' boschi di Creta incauta cerva
D' insidioso arcier fugge lo strale
Che l' ha già colta; e seco, ovunque vada,
Lo porta al fianco infisso. Or a diporto
Va con Enea per la città, mostrando
Le fabbriche, i disegni e le ricchezze
Del suo novo reame; or desïosa
Di scoprirgli il suo duol prende consiglio :
Poi non osa, o s' arresta. E quando il giorno
Va declinando, a convivar ritorna,
E di nuovo a spïar de gli accidenti
E de' fati di Troia, e nuovamente
Pende dal volto del facondo amante.
Tolti da mensa, allor che notte oscura
Io disparte gli tragge, e che le stelle
Sonno, dal ciel caggendo, a gli occhi infon-
Dolente, in solitudine ridotta, [dono,
Ritirata da gli altri, è sol con lui
Che le sta longe, e lui sol vede e sente.
Talvolta Ascanio il pargoletto figlio
Per sembianza del padre in grembo accolto,
Tenta, se così può, l' ardente amore
O spegnere, o scemare, o fargli inganno.
Le torri, i templi, ogni edificio intanto
Cessa di sormentar; cessa da l' arme
La gioventù. Le porte, il porto, il molo
Non sorgon più: dismesse ed interrotte
Penden l' opere tutte e la gran macchina
Che fea dianzi ira a' menti e scorno al cielo.
Vide da l' alto la saturnia Giuno
Il furor di Didone, e tal che fama
E rispetto d' onor più non l' affrena :
Onde Venere assalse, e in cotal guisa
Disdegnosa le disse: Una gran loda
Certo, un gran merto, un memorabil nome
Tu col fanciullo tuo, Ciprigna, acquisti
D' aver due sì gran dii vinta una femmina.
Io so ben che guardinga e sospettosa
Di me ti rende e de la mia Cartago
Il temer di tuo figlio. Ma fia mai
Che questa tema e questa gelosia
Si finisca tra noi ? Chè non più tosto
Con una eterna pace e con un saldo
Nodo di maritaggio unitamente
Ne restringemo ? Ecco hai gia vinto; e vedi
Quel che più desïavi. Ama, arde, infuria,
Con ogni affetto è vòlta Enea, tuo figlio,
La mia Dido rivolta. Or lui si prenda ;
E noi concordemente in pace abbiamo
Ambedue questo popolo in tutela :
Nè ti sdegnar che sì nobil regina

Olli (sensit enim simulata mente locutam,
Quo regnum Italiae Libycas averteret oras)
Sic contra est ingressa Venus: Quis talia demens
Abnuat, aut tecum malit contendere bello ?
Si modo, quod memoras, factum fortuna sequatur.
Sed fatis incerta feror, si Iupiter unam
Esse velit Tyriis urbem Troiaque profectis,
Misceri ve probet populos, aut foedera iungi.
Tu coniunx; tibi fas animum tentare precando.
Perge; sequar. Tum sic excepit regia Iuno:
Mecum erit iste labor. Nunc qua ratione, quod instat,
Confieri possit, paucis, adverte, docebo.
Venatum Aeneas unaque miserrima Dido
In nemus ire parant, ubi primos crastinus ortus
Extulerit Titan, radiisque retexerit orbem.
His ego nigrantem commixta grandine nimbum,
Dum trepidant alae, saltusque indagine cingunt,
Desuper infundam, et tonitru coelum omne ciebo.
Diffugient comites, et nocte tegentur opaca:
Speluncam Dido dux et Troianus eandem
Devenient. Adero, et, tua si mihi certa voluntas,
Connubio iungam stabili propriamque dicabo.
Hic Hymenaeus erit. Non adversata petenti
Annuit, atque dolis risit Cytherea repertis.

Oceanum interea surgens Aurora reliquit.
It portis, iubare exorto, delecta iuventus;
Retia rara, plagae, lato venabula ferro,
Massylique ruunt equites, et odora canum vis.
Reginam thalamo cunctantem ad limina primi
Poenorum exspectant; ostroque insignis et auro
Stat sonipes, ac frena ferox spumantia mandit.
Tandem progreditur, magna stipante caterva,
Sidonism picto chlamydem circumdata limbo;
Cui pharetra ex auro, crines nodantur in aurum,
Aurea purpuream subnectit fibula vestem.
Nec non et Phrygii comites et laetus Iulus
Incedunt. Ipse ante alios pulcherrimus omnes
Infert se socium Aeneas, atque agmina iungit.

Serva a Frigio marito, e ch' ei le genti
N' aggia di Tiro e di Cartago in dote.
Venere, che ben vide ove mirava
Il colpo di Giunone, e che l'occulto
Suo bersaglio era sol con questo avviso
Distor d'Italia il destinato impero
E trasportarlo in Libia, incontro a lei
Così scaltra rispose: E chi sì folle
Sarebbe mai che un tal fèsse rifiuto
Di quel ch'ei più desia, per teco averne,
Teco, che tanto puoi, gara e tenzone,
Quando ciò che tu di' possibil fosse?
Ma non so che si possa, nè che 'l Fato,
Nè che Giove il permetta, che due genti
Diverse, come son Tirii e Troiani,
Una sola divenga. Tu consorte
Gli sei; tu ne 'l dimanda, e tu l'impetra,
Ch'io per me ne son paga. Ed io, soggiunse
Giuno, sopra di me l'incarco assumo,
Ch'ei ne 'l consenta. Or odi brevemente
Il modo che a ciò far già ne si porge.
Tosto che 'l Sol dimane uscirà fuori,
Uscire ancor l'innamorata Dido
Col Troian Duce a caccia s'apparecchia,
Ove opportunamente a la foresta,
Mentre de' cacciatori e de' cavalli
Andran le schiere in vòlta, io loro un nembo
Spargerò sopra tempestoso e nero,
Con un turbo di grandine e di pioggia,
E di sì fieri tuoni il cielo empiendo,
Ch'indi percossi i lor seguaci tutti
Andran dispersi e d'atra nube involti,
Solo con sola Dido Enea ridotto
In un antro medesimo accorrassi.
Io vi sarò: saravvi anco Imeneo;
E se del tuo voler tu m'assecuri,
Io farò sì, ch'ivi ambidue saranno
Di nodo indissolubile congiunti.
Venere in ciò non disdicendo, insieme
Chinò la testa: e de la dolce froda
Dolcemente sorrise.
Uscio dal mare
L'Aurora intanto; ed ecco fuori armati
Di spiedi e di zagaglie a suon di corni
Venirne i cacciatori, altri con reti,
Altri con cani. Ha questi un gran molosso,
Quegli un veltro a guinzaglio, e lunghe file
Van di segugi incatenati avanti.
Scorrono intorno i cavalier Massilii;
E i maggior Peni, e i più chiari Fenici
Stanno in sella aspettando, anzi al palagio,
Mentre ad uscir fa la regina indugio;
È presto intanto d'ostro e d'oro adorno
Il suo ginnetto, e vagamente fiero
Ringhia, e sparge la terra, e morde il freno.

Qualis, ubi hibernam Lyciam Xanthique fluenta
Deserit, ac Delum maternam invisit Apollo,
Instauratque choros, mixtique altaria circum
Cretesque Dryopesque fremunt pictique Agathyrsi:
Ipse iugis Cynthi graditur, mollique fluentem
Fronde premit crinem fingens, atque implicat auro,
Tela sonant humeris: haud illo segnior ibat
Aeneas; tantum egregio decus enitet ore.
Postquam altos ventum in montes atque invia lustra,
Ecce ferae, saxi deiectae vertice, caprae
Decurrere iugis; alia de parte patentes
Transmittunt cursu campos atque agmina cervi
Pulverulenta fuga glomerant, montesque relinquunt.
At puer Ascanius mediis in vallibus acri
Gaudet equo; iamque hos cursu, iam praeterit illos,
Spumantemque dari pecora inter inertia votis
Optat aprum, aut fulvum descendere monte leonem.

Esce a la fine accompagnata intorno
Da regio stuolo, e con un regio arnese,
Ma leggiadro e ristretto. È la sua veste
Di Tirio drappo, e d'Arabo lavoro
Riccamente fregiata: è la sua chioma
Con nastri d'oro in treccia al capo avvolta,
Tutta di gemme come stelle aspersa;
E d'oro son le fibbie, onde sospeso
Le sta d'intorno della gonna il lembo.
Da gli omeri le pende una faretra;
Dal fianco un arco. I Frigi, e 'l bello Iulo
Le cavalcano avanti; e via più bello,
Ma di beltà feroce e graziosa
Le giva Enea con la sua schiera a lato.
Qual se ne va da Licia e da lo rivo
Di Xanto, ove soggiorna il freddo inverno,
A la materna Delo il biondo Apollo,
Allor che festeggiando accolti e misti
Infra gli altari i Driopi, i Cretesi,
E i dipinti Agatirsi in vario tresche
Gli s'aggirano intorno; o quando spazia
Per le piagge di Cinto, a l'aura sparsi
I bei crin d'oro, e de l'amate frondo
Le tempie avvolto, e di faretra armato;
Tal fra la gente si mostrava, e tale
Era ne'gesti e nel sembiante Enea,
Sovra d'ogni altro valoroso e vago.
Poscia che furo a'monti, e nel più folto
Penetrâr de le selve, ecco dai balzi
De l'alte rupi uscir capri e camozze,
E cervi altronde, che d'armenti in guisa,
Quasi in un gruppo spaventati a tormo
Fuggono al piano, e fan nubi di polve.
Di ciò gioioso il giovinetto Iulo
Sul feroce destrier per la campagna
Gridando e traversando or questo arriva,
Or quel trapassa; e nel suo core agogna
Tra le timide belve o d'un cignale
Aver rincontro, o che dal monte scenda
Un velluto leone.

Interea magno misceri murmure coelum
Incipit; insequitur commixta grandine nimbus;
Et Tyrii comites passim, et Troiana iuventus,
Dardaniusque nepos Veneris, diversa per agros
Tecta metu petiere; ruunt de montibus amnes.
Speluncam Dido dux et Troianus eandem
Deveniunt. Prima et tellus et pronuba Iuno
Dant signum: fulsere ignes, et conscius aether
Connubiis; summoque ulularunt vertice Nymphae.
Ille dies primus leti primusque malorum
Caussa fuit. Neque enim specie famave movetur,
Nec iam furtivum Dido meditatur amorem;
Coniugium vocat; hoc praetexit nomine culpam.

In questa il cielo
Mormorando turbossi, e pioggia e grandine
Diluviando, d'ogni parte in fuga
Ascanio, i Teucri, i Tiri a i più propinqui
Tetti si ritiraro; e fiumi in tanto
Sceser da'monti, ed allagaro i piani.
Solo con sola Dido Enea ridotto
In un antro medesimo s'accolse.
Diè di quel, che seguì, la terra segno
E la pronuba Giuno. I lampi, i tuoni
Fur de le nozze lor le faci e i canti:
Testimoni assistenti e consapevoli
Sol ne fur l'aria e l'antro; e sopra 'l monte
N'ulularon le Ninfe. Il primo giorno
Fu questo, e questa fu la prima origine

Extemplo Libyae magnas it Fama per urbes,
Fama, malum qua non aliud velocius ullum.
Mobilitate viget, viresque acquirit eundo;
Parva metu primo, mox sese attollit in auras,
Ingrediturque solo, et caput inter nubila condit.
Illam Terra parens, ira irritata deorum,
Extremam, ut perhibent, Coeo Enceladoque sororem
Progenuit, pedibus celerem et pernicibus alis;
Monstrum horrendum, ingens, cui, quot sunt corpore plumae,
Tot vigiles oculi subter, mirabile dictu,
Tot linguae, totidem ora sonant, tot subrigit aures.
Nocte volat coeli medio terraeque per umbram
Stridens, nec dulci declinat lumina somno:
Luce sedet custos aut summi culmine tecti,
Turribus aut altis, et magnas territat urbes,
Tam ficti pravique tenax, quam nuntia veri.
Haec tum multiplici populos sermone replebat
Gaudens, et pariter facta atque infecta canebat:
Venisse Aeneam, Troiano a sanguine cretum,
Cui se pulchra viro dignetur iungere Dido;
Nunc hiemem inter se luxu, quam longa, fovere
Regnorum immemores, turpique cupidine captos.
Haec passim dea foeda virûm diffundit in ora.
Protenus ad regem cursus detorquet Iarban,
Incenditque animum dictis, atque aggerat iras.
Hic Hammone satus, rapta Garamantide Nympha,
Templa Iovi centum latis immania regnis,
Centum aras posuit; vigilemque sacraverat ignem,
Excubias divûm aeternas, pecudumque cruore
Pingue solum, et variis florentia limina sertis.
Isque amens animi, et rumore accensus amaro,
Dicitur ante aras, media inter numina divûm,
Multa Iovem manibus supplex orasse supinis:
Iupiter omnipotens, cui nunc Maurusia pictis
Gens epulata toris Lenaeum libat honorem,
Adspicis haec? an te, genitor, quum fulmina torques,
Nequidquam horremus, caecique in nubibus ignes
Terrificant animos, et inania murmura miscent?
Femina, quae nostris errans in finibus urbem
Exiguam pretio posuit, cui litus arandum,
Cuique loci leges dedimus, connubia nostra
Repulit, ac dominum Aenean in regna recepit.
Et nunc ille Paris, cum semiviro comitatu,
Maeonia mentum mitra crinemque madentem
Subnixus, rapto potitur: nos munera templis
Quippe tuis ferimus, famamque fovemus inanem.

Di tutti i mali, e de la morte al fine
De la regina; a cui poscia non calse
Nè de l'indegnità, nè de l'onore,
Nè de la secretezza. Ella si fece
Moglie chiamar d'Enea: con questo nome
Ricoverse il suo fallo.
Di ciò tosto
Per le terre di Libia andò la fama.
È questa fama un mal, di cui null'altro
È più veloce; e com' più va, più cresce,
E maggior forza acquista. È da principio
Picciola e debil cosa, e non s'arrischia
Di palesarsi; poi di mano in mano
Si discopre e s'avanza; e sopra terra
Sen va movendo e sormontando a l'aura,
Tanto che 'l capo infra le nubi asconde.
Dicon che già la nostra madre antica,
Per la rüina de' Giganti irata
Contra i celesti, al mondo la produsse,
D'Encelado o di Ceo minor sorella;
Mostro orribile e grande, e d'ali presta
E veloce de' piè: che quante ha piume,
Tanti ha sotto occhi vigilanti, e tante
(Meraviglia a ridirlo) ha lingue e bocche
Per favellare, e per udire orecchi.
Vola di notte per l'oscure tenebre
De la terra o del ciel senza riposo,
Stridendo sempre, e non chiude occhi mai,
Il giorno sopra tetti, e per le torri
Sen va de le città, spïando tutto
Che si vede e che s'ode; e seminando,
Non men che'l bene e'l vero, il male e'l falso,
Di rumor empie e di spavento i popoli.
Questa gioiosa, bisbigliando in prima,
Poscia crescendo, del seguito caso
Molte cose dicea vere e non vere.
Dicea, ch'un, di Troiana stirpe uscito,
Venuto era in Cartago, a cui degnata
S'era la bella Dido esser congiunta,
Chi con nodo dicea di maritaggio,
Chi di lascivo amore; e ch'ambeduo,
Posti i regni in non cale, a l'ozio, al lusso,
A la lascivia bruttamente additti,
Consumavan del verno i giorni tutti.
Queste, e cose altre assai, la sozza dea
Per le bocche de gli uomini spargendo,
Tosto in Getulia al gran Iarba pervenne:
E con parole e con punture acerbe
Si dell'offeso re l'animo acceso,
Ch'arse d'ira e di sdegno. Era d'Ammone,
E de la Garamantide Napea,
Già rapita da lui, questo re nato,
Onde a Giove suo padre entro a'suoi regni
Cento gran tempii e cento pingui altari
Avea sacrati, e di continui fochi

Mantenendo a gli dei vigilie eterne,
Di vittime, di fiori e di ghirlande
Gli tenea sempre riveriti e colti.
Ei sì com'era afflitto e conturbato
Da l'amara novella, anzi a gli altari,
E fra gli dei, le mani al cielo alzando,
Cotali, umile insieme e disdegnoso,
Porse prieghi e querele: Onnipotente
Padre, a cui tanti opimi e sontuosi
Conviti, e di Lenéo sì larghi onori
Offrisce oggi de'Mauri il gran paese,
Vedi tu queste cose? o pure invano
Tonando e folgorando ci spaventi?
Una femmina errante, una che dianzi
Ebbe a prezzo da me nel mio paese,
Per fondar la sua terra, un piccol sito;
Una che arena ha per arare, ha vitto,
Loco e leggi da me, me per marito
Rifiuta; e di sè donno e del suo regno
Ha fatto Enea. Questo or novello Pari
Con quei suoi delicati e molli eunuchi,
Mitrato il mento, e profumato il crine,
Va del mio scorno e del suo furto altero:
Ed io qui me ne sto vittime e doni
A te porgendo: o son tuo figlio indarno.

Talibus orantem dictis, arasque tenentem,
Audiit omnipotens, oculosque ad moenia torsit
Regia, et oblitos famae melioris amantes.
Tum sic Mercurium alloquitur, ac talia mandat:
Vade age, nate, voca Zephyros, et labere pennis:
Dardaniumque ducem, Tyria Carthagine qui nunc
Exspectat, fatisque datas non respicit urbes,
Alloquere, et celeres defer mea dicta per auras.
Non illum nobis genetrix pulcherrima talem
Promisit, Graiûmque ideo bis vindicat armis:
Sed fore, qui gravidam imperiis belloque frementem
Italiam regeret, genus alto a sanguine Teucri
Proderet, ac totum sub leges mitteret orbem.
Si nulla accendit tantarum gloria rerum,
Nec super ipse sua molitur laude laborem:
Ascanione pater Romanas invidet arces?
Quid struit? aut qua spe inimica in gente moratur,
Nec prolem Ausoniam et Lavinia respicit arva?
Naviget: haec summa est; hic nostri nuntius esto.

Così Iarba dicea; nè da l'altare
S'era ancor tolto, quando il padre udillo;
E gli occhi in vèr Cartagine torcendo
Vide gli amanti che, a gioiro intesi,
Avean posto in oblio la fama e i regni.
Onde vòlto a Mercurio: Va', figliuolo,
Gli disse, chiama i Venti, e ratto scendi
Là 've al neghittoso il Troian duce
Bada in Cartago, e 'l destinato impero
Non gradisce e non cura; e ciò gli annunzia
Da parte mia: che Venere sua madre
Non per tal lo mi diede, e che a tal fine
Non è stato per lei da l'armi Greche
Già duo volte scampato. Ella promise
Ch'ei sarebbe atto a sostener gl'imperi,
E le guerre d'Italia, a trar qua suso
La progenie di Teucro, a porre il freno,
A dar le leggi al mondo. A ciò se 'l pregio
Di sì gran cose o de la gloria stessa
Non muove lui, perchè non guarda al figlio?
Perchè di tanta sua grandezza il froda,
Di quanto fian Lavinio ed Alba e Roma
Ne'secoli a venire? E con che speme,
Con che disegno in Libia fa dimora?
E co'nemici suoi? Navighi in somma.
Questo digli in mio nome.

Dixerat. Ille patris magni parere parabat
Imperio: et primum pedibus talaria nectit
Aurea, quae sublimem alis, sive aequora supra,
Seu terram, rapido pariter cum flamine portant;

Udito ch'ebbe
Mercurio, ad eseguir tosto s'accinse
I precetti del padre; e prima a'piedi
I talari adattossi. Ali son queste

Tum virgam capit; hac animas ille evocat Orco
Pallentes, alias sub Tartara tristia mittit,
Dat somnos adimitque, et lumina morte resignat;
Illa fretus agit ventos, et turbida tranat
Nubila. Iamque volans apicem et latera ardua cernit
Atlantis duri, coelum qui vertice fulcit,
Atlantis, cinctum assidue cui nubibus atris
Piniferum caput et vento pulsatur et imbri;
Nix humeros infusa tegit: tum flumina mento
Praecipitant senis, et glacie riget horrida barba.
Hic primum paribus nitens Cyllenius alis
Constitit: hinc toto praeceps se corpore ad undas
Misit, avi similis, quae circum litora, circum
Piscosos scopulos, humilis volat aequora iuxta.
[Haud aliter terras inter coelumque volabat,
Litus arenosum ad Libyae, ventosque secabat,
Materno veniens ab avo, Cyllenia proles.]
Ut primum alatis tetigit magalia plantis,
Aeneam fundantem arces ac tecta novantem
Conspicit: atque illi stellatus iaspide fulva
Ensis erat, Tyrioque ardebat murice laena,
Demissa ex humeris; dives quae munera Dido
Fecerat, et tenui telas discreverat auro.
Continuo invadit: Tu nunc Carthaginis altae
Fundamenta locas, pulchramque uxorius urbem
Exstruis, heu regni rerumque oblite tuarum?
Ipse deûm tibi me claro demittit Olympo
Regnator, coelum et terras qui numine torquet;
Ipse haec ferre iubet celeres mandata per auras:
Quid struis? aut qua spe Libycis teris otia terris?
Si te nulla movet tantarum gloria rerum,
Nec super ipse tua moliris laude laborem,
Ascanium surgentem, et spes heredis Iuli
Respice, cui regnum Italiae Romanaque tellus
Debentur. Tali Cyllenius ore locutus
Mortales visus medio sermone reliquit,
Et procul in tenuem ex oculis evanuit auram.

At vero Aeneas adspectu obmutuit amens,
Arrectaeque horrore comae, et vox faucibus haesit.
Ardet abire fuga, dulcesque relinquere terras,
Attonitus tanto monitu imperioque deorum.
Heu quid agat? Quo nunc reginam ambire furentem

Con penne d'oro, ond' ei l'aria trattando,
Sostenuto da' Venti, ovunque il corso
Volga, o sopra la terra, o sopra 'l mare,
Va per lo ciel rapidamente a volo.
Indi prende la verga, ond' ha possanza
Fin ne l'inferno, onde richiama in vita
L'anime spente, ondo le vive adduce
Ne l'imo abisso, e dà sonno e vigilia,
E vita e morte: aduna e sparge i Venti,
E trapassa le nubi. Era volando
Giunto là 've d'Atlante il capo e 'l fianco
Scorgea, de le cui spalle il cielo è soma:
D' Atlante, la cui testa irta di pini,
Di nubi involta, a piogge, a venti, a nembi
È sempre esposta; il cui mento, il cui dorso,
E per nevi e per gel canuto e gobbo,
È da fiumi rigato. In questo monte,
Che fu padre di Maia, avo di lui,
Primamente fermossi. Indi calando
Si gittò sovra l'onde, e lungo il lito
Di Libia se n'andò l'aure secando
In quella guisa che marino augello
D' un'alta ripa, a nuova pesca inteso,
Terra terra sen va tra rive e scogli
Umilmente volando. Appena giunto
Era in Cartago, che d'avanti Enea
Si vide, intento a dar siti e disegni
A i superbi edificî. Avea dal manco
Lato una storta, di diaspro e d'oro
Guarnita, o di stellate gemme adorna.
Dal tergo gli pendea di Tiria ardente
Porpora un ricco manto, arnesi e doni
De la sua Dido, che ella stessa intesta
Avea la tela, e ricamati i fregi.
Nè 'l vide pria, che gli fu sopra, e disse:
Tu te ne stai sì neghittosamente,
Enea, servo d'amor, ligio di donna,
A fondar l'altrui regno, e il tuo non curi?
A te mi manda il regnator celeste,
Che io ti dica in sua vece: Or che pensiero,
Che studio è il tuo? Con che speranza indugi
In queste parti? Se 'l tuo proprio onore,
Se la propria grandezza non ti spinge:
Chè non miri a' tuoi posteri, al destino,
A la speranza del tuo figlio Iulo,
A cui si deve il gloriöso impero
De l'Italia e di Roma? E più non disse,
Nè più risposta attese; anzi dicendo,
Uscìo d'umana forma, e dileguossi.
Stupì, si raggricciò, tremante e fioco
Divenne il Troian duce, il gran precetto
E chi 'l portava, e chi 'l mandava udendo;
Già pensa di ritrarsi. Ma che modo
Terrà con Dido ad impetrar commiato?

Audeat affatu ? quae prima exordia sumat ?
Atque animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc.
In partesquo rapit varias, perque omnia versat.
Haec alternanti potior sententia visa est :
Mnesthea Sergestumque vocat fortemqno Cloanthum :
Classem aptent taciti, sociosque ad litora cogant,
Arma parent, et quae sit rebus caussa novandis,
Dissimulent : sese interea, quando optima Dido
Nesciat, et tantos rumpi non speret amores,
Tentaturum aditus, et quae mollissima fandi
Tempora, quis rebus dexter modus. Ocius omnes
Imperio laeti parent, ac iussa facessunt.

At regina dolos (quis fallere possit amantem ?)
Praesensit, motusque excepit prima futuros,
Omnia tuta timens. Eadem impia Fama furenti
Detulit, armari classem, cursumque parari.
Saevit inops animi, totamque incensa per urbem
Bacchatur : qualis commotis excita sacris
Thyias, ubi audito stimulant trieterica Baccho
Orgia, nocturnusque vocat clamore Cithaeron.
Tandem his Aenean compellat vocibus ultro :

Dissimulare etiam sperasti, perfide, tantum
Posse nefas, tacitusque mea decedere terra ?
Nec te noster amor, nec te data dextera quondam,
Nec moritura tenet crudeli funere Dido ?
Quin etiam hiberno moliris sidere classem,
Et mediis properas Aquilonibus ire per altum,
Crudelis ? Quid ? si non arva aliena domosque
Ignotas peteres, et Troia antiqua maneret,
Troia per undosum peteretur classibus aequor ?
Mene fugis? Per ego has lacrimas dextramque tuam te,
Quando aliud mihi iam miserae nihil ipsa reliqui,
Per connubia nostra, per inceptos Hymenaeos,
Si bene quid de te merui, fuit aut tibi quidquam
Dulce meum : miserere domus labentis, et istam,
Oro, si quis adhuc precibus locus, exue mentem.
Te propter Libycae gentes Nomadumque tyranni
Odere; infensi Tyrii; te propter eundem

Con quai parole assalirà, con quali
Disporrà mai la furiosa amante?
Pensa, volge, rivolge; in un momento,
Or questo , or quel partito , or tutti insieme
Va discorrendo; ed ora ad un s'appiglia,
Ed ora all'altro. Si risolve al fine:
E fatto a sè venir Mnesteo, Sergesto,
E l'ardito Cloanto: Andate, disse,
Raunate i compagni. tene al porto;
E con bel modo chetamente l'arme
Apprestate e l'armata, o non mostrate
Segno di novità, nè di partenza.
Intanto io troverò loco opportuno,
E tempo accomodato, e destro modo
D'ottener da quest'ottima regina,
Che da lei con dolcezza mi diparta,
Nulla sapendo ancor di mia partita,
Nè sperando tal fine a tanto amore.
A l'ordine d'Enea lieti i compagni
Obbedir tutti; e prestamente in punto
Fu ciò che impose.
Ma Didon del tratto
Tosto s'avvide : e chi non vede amore ?
Ella pria se n'accorse ; ch'ogni cosa
Temea, benchè secura. E già la stessa
Fama importunamente le rapporta
Armarsi i legni, esser i Teucri accinti
A navigare. Onde d'amore e d'ira
Accesa, infuriata, e fuori uscita
Di sè medesma, imperversando scorre
Per tutta la città. Quale ai notturni
Gridi di Citeron Tiiade, allora
Che il triennal di Bacco si rinnova,
Nel suo moto maggior si scaglia o freme,
E scapigliata e fiera attraversando,
E mugolando al monte si conduce ;
Tal era Dido, e da tal furia spinta
Enea da sè con tai parole assalse :
Ah perfido ! Celar dunque sperasti
Una tal tradigione, e di nascosto
Partir da la mia terra ? E del mio amore,
De la tua data fè, di quella morte
Che ne farà la sfortunata Dido,
Punto non ti sovviene, e non ti cale ?
Forse che non ti arrischi in mezzo al verno
Tra' più fieri Aquiloni a l'onde esporti ?
Crudele ! Or che faresti, se straniere
Non ti fosser le terre, ignoti i lochi
Che tu procuri ? E che faresti, quando
Fosse ancor Troia in piede ? A Troia andresti
Di questi tempi ? E me lasci, o me fuggi ?
Deh ! per queste mie lagrime, per quello
Che tu de la tua fè pegno mi desti,
(Poichè a Dido infelice altro non resta
Che a sè tolto non aggia) per lo nostro

Exstinctus pudor, et, qua sola sidera adibam,
Fama prior. Cui me moribundam deseris, hospes?
Hoc solum nomen quoniam de coniuge restat.
Quid moror? an, mea Pygmalion dum moenia frater
Destruat, aut captam ducat Gaetulus Iarbas?
Saltem si qua mihi de te suscepta fuisset
Ante fugam suboles, si quis mihi parvulus aula
Luderet Aeneas, qui te tamen ore referret,
Non equidem omnino capta ac deserta viderer.

Dixerat. Ille Iovis monitis immota tenebat
Lumina, et obnixus curam sub corde premebat.
Tandem pauca refert: Ego te, quae plurima fando
Enumerare vales, nunquam, regina, negabo
Promeritam; nec me meminisse pigebit Elissae,
Dum memor ipse mei, dum spiritus hos regit artus.
Pro re pauca loquar. Neque ego hanc abscondere furto
Speravi, ne finge, fugam, nec coniugis unquam
Praetendi taedas, aut haec in foedera veni.
Me si fata meis paterentur ducere vitam
Auspiciis, et sponte mea componere curas,
Urbem Troianam primum dulcesque meorum
Relliquias colerem; Priami tecta alta manerent,
Et recidiva manu posuissem Pergama victis.
Sed nunc Italiam magnam Gryneus Apollo,
Italiam Lyciae iussere capessere sortes.
Hic amor, haec patria est. Si te Carthaginis arces,
Phoenissam, Libycaeque adspectus detinet urbis,
Quae tandem, Ausonia Teucros considere terra,
Invidia est? Et nos fas extera quaerere regna.
Me patris Anchisae, quoties humentibus umbris
Nox operit terras, quoties astra ignea surgunt,
Admonet in somnis et turbida terret imago;
Me puer Ascanius, capitisque iniuria cari,
Quem regno Hesperiae fraudo et fatalibus arvis.
Nunc etiam interpres divûm, Iove missus ab ipso,
(Testor utrumque caput) celeres mandata per auras
Detulit. Ipse deûm manifesto in lumine vidi
Intrantem muros, vocemque his auribus hausi.

Marital nodo, per l'imprese nozze,
Per quanto ti fei mai, se mai ti fei
Comodo, o grazia alcuna, o s'alcun dolce
Avesti unqua da me, ti priego ch'abbi
Pietà del dolor mio, de la rüina
Che di ciò m'avverrebbe; e (se più luogo
Han le preci con te) che tu del tutto
Lasci questo pensiero. Io per te sono
In odio a Libia tutta, a' suoi tiranni,
A' miei Tirii, a me stessa. Ho già macchiato
La pudicizia; e (quel che più mi duole)
Ho perduta la fama, ond' io pur dianzi
Sorvolava le stelle. Or come in preda
Sola a morte mi lasci, ospite mio?
Ch' ospite sol mi resta di chiamarti,
Di marito che m'eri. E perchè deggio,
Lassa vivere io più? Per veder forse
Che 'l mio fratel Pigmalïon distrugga
Queste mie mura, o 'l tuo rivale Iarba
In servitù m'addoca? Almeno avanti
La tua partita avess'io fatto acquisto
D'un pargoletto Enea che per le sale
Mi scherzasse d'intorno, e solo il volto,
E non altro, di te sembianza avesse;
Ch'esser non mi parrebbe abbandonata,
Nè delusa del tutto.
A tai parole
Enea di Giove al gran precetto affisso
Tenea il pensiero e gli occhi immoti e saldi,
E brevemente le rispose al fine:
Regina, e' non fia mai ch'io non mi tenga
Doverti quanto forse unqua potessi
Rimproverarmi. E non fia mai che Elissa
Non mi ricordi infin che ricordanza
Avrò di me medesmo, o che il mio spirto
Reggerà queste membra. Ora in discarco
Di me dirò sol questo, che sperato
Nè pensato ho pur mai d'allontanarmi
Da te (come tu di') furtivamente;
Nè d'esserti marito anco pretendo,
Ch' unqua di maritaggio, o di soggiorno
Teco non patteggiai. Se il mio destino
Fosse che la mia vita, e i miei pensieri
A mia voglia reggessi, a Troia in prima
Farei ritorno: raccorrei le dolci
Sue disperse reliquie; a la mia patria
Di novo renderei la vita e i figli,
E la reggia e le torri e me con loro.
Ma ne l'Italia il mio Fato mi chiama.
Italia Apollo in Delo, in Licia, ovunque
Vado o mando a spïarne, mi promette.
Quest'è l'amor, quest'è la patria mia.
Se tu, che di Fenicia sei venuta,
Siedi in Cartago, e ti diletti e godi
Del tuo Libico regno, qual divieto,

Desine meque tuis incendere teque querelis;
Italiam non sponte sequor.

Talia dicentem iamdudum aversa tuetur,
Huc illuc volvens oculos, totumque pererrat
Luminibus tacitis; et sic accensa profatur:
Nec tibi diva parens, generis nec Dardanus auctor,
Perfide; sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, Hyrcanaeque admorunt ubera tigres.
Nam quid dissimulo? aut quae me ad maiora reservo?
Num fletu ingemuit nostro? num lumina flexit?
Num lacrimas victus dedit, aut miseratus amantem est?
Quae quibus anteferam? Iam iam nec maxima Iuno,
Nec Saturnius haec oculis pater adspicit aequis.
Nusquam tuta fides. Eiectum litore, egentem
Excepi, et regni demens in parte locavi;
Amissam classem, socios a morte reduxi;
(Heu furiis incensa feror!) nunc augur Apollo,
Nunc Lyciae sortes, nunc et Iove missus ab ipso
Interpres divûm fert horrida iussa per auras.
Scilicet is superis labor est, ea cura quietos
Sollicitat. Neque te teneo, neque dicta refello.
I, sequere Italiam ventis, pete regna per undas.
Spero equidem mediis, si quid pia numina possunt,
Supplicia hausurum scopulis, et nomine Dido
Saepe vocaturum. Sequar atris ignibus absens,
Et, quum frigida mors anima seduxerit artus,
Omnibus umbra locis adero. Dabis, improbe, poenas;
Audiam, et haec Manes veniet mihi fama sub imos.
His medium dictis sermonem abrumpit, et auras
Aegra fugit, seque ex oculis avertit et aufert,
Linquens multa metu cunctantem et multa parantem
Dicere. Suscipiunt famulae, collapsaque membra
Marmoreo referunt thalamo, stratisque reponunt.

Qual invidia è la tua, che i miei Troiani
Prendano Ausonia? Non lece anco a noi
Cercar de' regni esterni? E non copre ombra
La terra mai, non mai sorgon le stelle
Che del mio padre una turbata imago
Non veggia in sogno, e che di ciò ricordo
Non mi porga e spavento. A tutte l'ore
Del mio figlio sovviemmi, e de l'ingiuria
Che riceve da me sì caro pegno,
Se del regno d'Italia io lo defraudo,
Che gli son padre, quando il Fato e Giove
Ne 'l privilegia. E pur dianzi mi venne
Dal ciel mandato il messaggier celeste
A portarmi di ciò nuova imbasciata
Del gran re degli dei. Donna, io ti giuro
Per la lor deità, per la salute
D'ambedue noi, che con quest'occhi il vidi
Qui dentro in chiaro lume; e la sua voce
Con quest'orecchi udii. Rimanti adunque
Di più dolerti; e con le tue querele
Nè te, nè me più conturbare. Italia
Non a mia voglia io seguo. E più non disse.
Ella, mentre dicea, crucciata e torva
Lo rimirava, e volgea gli occhi intorno
Senza far motto. Al fin, da sdegno vinta,
Così proruppe: Tu, perfido, tu
Sei di Venere nato? Tu del sangue
Di Dardano? non già; chè l'aspre rupi
Ti produsser di Caucaso, e l'Ircane
Tigri ti fur nutrici. A che tacere?
Il simular che giova? E che di meglio
Ne ritrarrei? Forse ch' a' miei lamenti
Ha mai questo crudel tratto un sospiro,
O gittata una lagrima, o pur mostro
Atto o segno d'amore, o di pietade?
Di che prima mi dolgo? di che poi?
Ah! che nè Giuno omai, nè Giove stesso
Cura di noi; nè con giust'occhi mira
Più l'opre nostre. Ov'è quaggiù più fede?
E chi più la mantiene? Era costui
Dianzi nel lito mio naufrago, errante,
Mendico. Io l'ho raccolto, io gli ho ridotti
I suoi compagni, i suoi navigli insieme,
Ch'eran morti e dispersi; ed io l'ho messo
(Folle!) a parte con me del regno mio,
E di me stessa. Ahi da furor, da foco
Rapir mi sento! Ora il profeta Apollo,
Or le sorti di Licia, ora un araldo,
Che dal ciel gli si manda, a gran faccende
Quinci lo chiama. Un gran pensiero han certo
Di ciò gli dei. D'un gran travaglio è questo
A lor quiete. Or va', che per innanzi
Più non ti tengo, e più non ti contrasto.
Va pur, segui l'Italia, acquista i regni
Che ti dan l'onde e i venti. Ma se i numi

Son pietosi, e se ponno, io spero ancora
Che da' venti e da l'onde e da gli scogli
N'avrai degno castigo; o che più volte
Chiamerai Dido, che lontana ancora
Co' neri fuochi suoi ti fia presente:
E tosto che di morte il freddo gelo
L'anima dal mio corpo avrà disgiunta,
Passo non moverai, che l'ombra mia
Non ti sia intorno. Avrai, crudele, avrai
Ricompensa a' tuoi merti, e ne l'inferno
Tosto me ne verrà lieta novella.
Qui 'l suo dire interroppe; e lui per tema
Confuso e molto a replicarlo inteso
Lasciando, con disdegno e con angoscia
Gli si tolse davanti. Incontanento
Le fur l'ancelle intorno; e siccom'era
Egra e dolente, entro al suo ricco albergo
Le dier sovra le piume agio e riposo.

At pius Aeneas, quamquam leniro dolentem
Solando cupit, et dictis avertere curas,
Multa gemens, magnoque animum labefactus amore,
Iossa tamen divûm exsequitur, classemque revisit.
Tum vero Teucri incumbunt, et litore celsas
Deducunt toto naves. Natat uncta carina;
Frondentesque ferunt remos et robora silvis
Infabricata, fugae studio.
Migrantes cernas, totaque ex urbe ruentes,
Ac veluti ingentem formicae farris acervum
Quum populant, hiemis memores, tectoque reponunt:
It nigrum campis agmen, praedamque per herbas
Convectant calle angusto; pars grandia trudunt
Obnixae frumenta humeris; pars agmina cogunt,
Castigantque moras; opere omnis semita fervet.
Quis tibi nunc, Dido, cernenti talia sensus!
Quosve dabas gemitus, quum litora fervere late
Prospiceres arce ex summa, totumque videres
Misceri ante oculos tantis clamoribus aequor!
Improbe amor, quid non mortalia pectora cogis!
Ire iterum in lacrimas, iterum tentare precando
Cogitur, et supplex animos submittere amori,
Ne quid inexpertum frustra moritura relinquat.

Enea, quantunque pio, quantonque afflitto,
E d'amoro infiammato, e di desire
Di consolar la dolorosa amante,
Nel suo core ostinossi. E fermo e saldo
D'obbedire a gli dei fatto pensiero,
Calossi al mare, e i suoi legni rivide.
Allor furo in un tempo unti e rispinti
E posti in acqua; e per la fretta remi
Diventarono i rami che dal bosco
Si portavano allor frondosi o rozzi.
Era a veder da la cittade al porto
De' Teucri, de le ciurme, e de le robe
Ch'al mar si conduceao, pieno il sentiero,
Qual è, quando le provvide formiche
De le lor vernerecce vettovaglie
Pensose e procaccevoli si dànno
A depredar di biade un grande acervo,
Che va dal monte ai ripostigli loro
La negra torma, e per angusta e lunga
Semita le campagne attraversando,
Altre al carreggio intese o lo s'addossano,
O traendo, o spingendo lo conducono;
Altre tengon le schiere unite, ed altre
Castigan l'infingarde; o tutte insieme
Fan che tutta la via brulica o ferve.
Che cor, misera Dido, che lamenti
Erano allora i tuoi, quando da l'alto
Un tal moto scorgevi, e tanti gridi
No sentivi dal mare? Iniquo Amore,
Che non puoi tu ne' petti de' mortali?
Ella di nuovo al pianto, a le preghiere,
A sottoporsi a l'amoroso giogo
Da la tua forza è suo mal grado astretta.
Ma per fare ogni schermo, anzi che muoia,
La sorella chiamando:

Anna, vides toto properari litore; circum
Undique convenere; vocat iam carbasus auras,

Anna, le disse,
Tu vedi che s'affrettano e sen vanno.

Puppibus et laeti nautae imposuere coronas.
Hunc ego si potui tantum sperare dolorem,
Et perferre, soror, potero. Miserae hoc tamen unum
Exsequere, Anna, mihi (solam nam perfidus ille
Te colere, arcanos etiam tibi credere sensus;
Sola viri molles aditus et tempora noras);
I, soror, atque hostem supplex affare superbum:
Non ego cum Danais Troianam exscindere gentem
Aulide iuravi, classemve ad Pergama misi;
Nec patris Anchisae cinerem Manesve revelli.
Cur mea dicta negat duras demittere in aures?
Quo ruit? Extremum hoc miserae det munus amanti:
Exspectet facilemque fugam, ventosque ferentes.
Non iam coniugium antiquum, quod prodidit, oro,
Nec pulchro ut Latio careat, regnumque relinquat:
Tempus inane peto, requiem spatiumque furori,
Dum mea me victam doceat fortuna dolere.
Extremam hanc oro veniam; miserere sororis;
Quam mihi quum dederis, cumulata sorte remittam.

Talibus orabat; talesque miserrima fletus
Fertque refertque soror. Sed nullis ille movetur
Fletibus, aut voces ullas tractabilis audit;
Fata obstant, placidasque viri deus obstruit aures.
Ac veluti annoso validam quum robore quercum
Alpini Boreae nunc hinc nunc flatibus illinc
Eruere inter se certant; it stridor, et alte
Consternunt terram concusso stipite frondes:
Ipsa haeret scopulis, et, quantum vertice ad auras
Aetherias, tantum radice in Tartara tendit:
Haud secus assiduis hinc atque hinc vocibus heros
Tunditur, et magno persentit pectore curas:
Mens immota manet: lacrimae volvuntur inanes.

Vedi già loro in su la spiaggia accolti,
Lo velo in alto, e le corone in poppa.
Sorella mia, s'avessi un tal dolore
Antiveder potuto, io potrei forse
Anco soffrirlo. Or questo solo affanno
Prendi per la tua misera sirocchia.
Poichè te sola quel crudele ascolta,
E sol di te si fida, e i lochi e i tempi
Sai d'esser seco, e di trattar con lui;
Trova questo superbo mio nimico,
E supplichevolmente gli favella.
Digli che Dido io sono, e che non fui
In Aulide co' Greci a far congiura
Contro a' Troiani, e che di Troia a' danni
Nè i miei legni mandai, nè le mie genti.
Digli che nè le ceneri, nè l'ombre
Nè del suo padre mai, nè d'altri suoi
Non violai. Qual dunque, o mio demerto,
O sua durezza, fa ch' ei non ascolti
Il mio dire, e me fugga, e sè precipiti?
Chiedigli per mercè de l'amor mio,
Per salvezza di lui, per la mia vita,
Che indugi il suo partir tanto che 'l mare
Sia più sicuro, o più propizii i venti.
Nè più del maritaggio io lo richieggio,
Ch' ha già tradito, nè vo' più che manchi
Del suo bel Lazio, o i suoi regni non curi.
Un picciol tempo, d'ogni obbligo sciolto
Io gli dimando, e tanto o di quiete,
O d'intervallo al mio cieco furore,
Che in parte il duol disacerbando, impari
A men dolermi. Questo è 'l dono estremo
Che da lui per tuo mezzo agogna e brama
Questa tua miserabile sorella;
E se tu lo m' impetri, altro che morte
Forza non avrà mai ch' io me n' oblii.
Queste e tali altre cose ella piangendo
Dicea con Anna, ed Anna al Frigio duce
Disse, ridisse, e riportò più volte
Or da l' una, or da l' altro, e tutte invano;
Chè nè pianti, nè preci, nè querele
Punto lo muovon più. Gli ostano i Fati,
E solo in ciò gli ha Dio chiuse l' orecchie
Benchè dolce e trattabile e benigno
Fusse nel resto. Come annosa e valida
Quercia che sia ne l' Alpi esposta a Borea,
S' or da l' uno, or da l'altro de' suoi turbini
È combattuta, si scontorce e tituba,
Stridono i rami e 'l suol di frondi spargesi,
E 'l tronco al monte infisso immoto e solido
Se ne sta sempre; e quanto sorge a l' aura
Con la sua cima, tanto in giù stendendosi
Se ne va con le barbe infino a gl' inferi;
Così da preci, e da querele assidue
Battuto duolsi il gran Troiano ed angesi,

Tum vero infelix fatis exterrita Dido
Mortem orat; taedet coeli convexa tueri.
Quo magis inceptum peragat, lucemque relinquat,
Vidit, turicremis quum dona imponeret aris,
(Horrendum dictu) latices nigrescere sacros,
Fusaque in obscenum se vertere vina cruorem.
Hoc visum nulli, non ipsi effata sorori.
Praeterea fuit in tectis de marmore templum
Coniugis antiqui, miro quod honore colebat,
Velleribus niveis et festa fronde revinctum.
Hinc exaudiri voces et verba vocantis
Visa viri, nox quum terras obscura teneret;
Solaque culminibus ferali carmine bubo
Saepe queri, et longas in fletum ducere voces.
Multaque praeterea vatum praedicta piorum
Terribili monitu horrificant. Agit ipse furentem
In somnia ferus Aeneas; semperque relinqui
Sola sibi, semper longam incomitata videtur
Ire viam, et Tyrios deserta quaerere terra:
Eumenidum veluti demens videt agmina Pentheus,
Et solem geminum, et duplices se ostendere Thebas;
Aut Agamemnonius scenis agitatus Orestes,
Armatam facibus matrem et serpentibus atris
Quum fugit, ultricesque sedent in limine Dirae.

Ergo ubi concepit furias, evicta dolore,
Decrevitque mori, tempus secum ipsa modumque
Exigit, et, moestam dictis aggressa sororem,
Consilium vultu tegit, ac spem fronte serenat:
Inveni, germana, viam, gratare sorori,
Quae mihi reddat eum, vel eo me solvat amantem.
Oceani finem iuxta solemque cadentem
Ultimus Aethiopum locus est, ubi maximus Atlas
Axem humero torquet, stellis ardentibus aptum.
Hinc mihi Massylae gentis monstrata sacerdos,
Hesperidum templi custos, epulasque draconi
Quae dabat, et sacros servabat in arbore ramos,
Spargens humida mella soporiferumque papaver.
Haec se carminibus promittit solvere mentes,
Quas velit, ast aliis duras immittere curas;

E con la mente in sè raccolta e rigida
Gitta indarno per lei sospiri e lagrime.
La sfortunata Dido, poichè tronca
Si vide ogni speranza, spaventata
Dal suo fato, e di sè schiva e del sole,
Disiò di morire; e gran portenti
Di ciò presagio, e fretta anco le fero.
Ella, mentre a gli altari incensi e doni
Offria devota (orribil cosa a dire!),
Vide davanti sè con gli occhi suoi
Farsi lurido e negro ogni liquore,
E 'l puro vin cangiarsi in tetro sangue:
E 'l vide, e 'l tacque, e 'nfino a la sorella
Lo tenne ascoso. Entro al suo regio albergo
Avea di marmo un bel delubro eretto,
E dedicato al suo marito antico.
Questo con molto studio, e molt' onore
Fu mai sempre da lei di bianchi velli,
E di festiva fronde ornato e cinto.
Quinci notturne voci udir le parve
Del suo caro Sicheo che la chiamasse;
E nel suo tetto un solitario gufo
Molte fiate con lugubri accenti
Fe' di pianto una lunga querimonia.
Oltre a ciò, da l' antiche profezie,
Da pronostici orrendi e spaventosi
De la vicina morte era ammonita.
Vedesi Enea tutte le notti avanti
Con fera imago, che turbata e mesta
La tenea sempre. Le parea da tutti
Restare abbandonata, e per un lungo
E deserto cammino andar solinga
Do' suoi Tirii cercando. In cotal guisa
Le schiere de l' Eumenidi vedea
Pénteo forsennato, e doppio il Sole
E doppia Tebe. In cotal guisa Oreste
Per le scene imperversa, e furioso
Vede, fuggendo, la sua madre armata
Di serpenti e di faci, e 'n su le porte
Le Furie ultrici.
Or poi che la meschina
Fu da tanto furor, da tanto affanno
Oppressa e vinta, e di morir disposta,
Divisò fra sè stessa il tempo e 'l modo;
Ed Anna, sì com' era afflitta e mesta,
A sè chiamando, il suo fiero consiglio
Celò nel core, e nel sereno volto
Spiegò gioia e speranza: Anna, dicendo,
Rallègrati con me, che al fin trovato
Ho com' io debba o racquistar quell' empio,
O ritormi da lui. Nel lito estremo
De l' Oceán, là dove il Sol si corca,
De l' Etïopia a l' ultimo confino,
E presso a dove Atlante il ciel sostiene,
Giace un paese, ond' ora è qui venuta

Sistere aquam fluvils, et vertere sidera retro;
Nocturnosque ciet Manes; mugire videbis
Sub pedibus terram, et descendere montibus ornos.
Testor, cara, deos, et te, germana, tuumque
Dulce caput, magicas invitam accingier artes.
Tu secreta pyram tecto interiore sub auras
Erige; et arma viri, thalamo quae fixa reliquit
Impius, exuviasque omnes, lectumque iugalem,
Quo perii, superimponas. Abolere nefandi
Cuncta viri monumenta iubet monstratque sacerdos.
Haec effata silet; pallor simul occupat ora.
Non tamen Anna novis praetexere funera sacris
Germanam credit, nec tantos mente furores
Concipit, aut graviora timet, quam morte Sychaei.
Ergo iussa parat.

At regina, pyra penetrali in sede sub auras
Erecta ingenti taedis atque ilice secta,
Intenditque locum sertis, et fronde coronat
Funerea; super exuvias, ensemque relictum,
Effigiemque toro locat, haud ignara futuri.
Stant arae circum, et crines effusa sacerdos
Ter centum tonat ore deos, Erebumque, Chaosque,
Tergeminamque Hecaten, tria virginis ora Dianae.
Sparserat et latices simulatos fontis Averni;
Falcibus et messae ad lunam quaeruntur aënis
Pubentes herbae, nigri cum lacte veneni;
Quaeritur et nascentis equi de fronte revulsus
Et matri praereptus amor.
Ipsa mola manibusque piis altaria iuxta,
Unum exuta pedem vinclis, in veste recincta,
Testatur moritura deos, et conscia fati
Sidera; tum, si quod non aequo foedere amantes
Curae numen habet iustumque memorque, precatur.

Una sacerdotessa incantatrice
Che, Massila di gente, è stata poi
Del tempio de l' Esperidi ministra,
E del drago nudrice, e de le piante
Del pomo d' oro guardiana un tempo.
Questa, d' umido mele e d' obbliosi
Papaveri composto un suo miscuglio,
Promette con parole e con malie
Altri scior da l' amore, altri legare,
Com' a lei piace, distornare i fiumi,
Ritrar le stelle, e convocar per forza
Le notturne fantasme. Udrai la terra
Mugghiar sotto a' tuoi piè. Vedrai da' monti
Calar gli orni e le querce. Io per gli dei,
Per te, per la tua vita a me sì cara,
Ti giuro, suora mia, che, mal mio grado,
M' adduco a questi magici incantesmi;
Ma gran forza mi spinge. Or va', sorella;
Scegli per entro a le mie stanze un luogo
Il più remoto e solo, a l' aura esposto.
Ivi ergi una gran pira, e vi conduci
L' armi che a la mia camera sospese
Lasciò quel disleäle, e quelle spoglie
Tutte e quel letto, ov' io, lassa! perii;
In somma ogni suo arnese; chè la maga
Così m' impone, e vuol ch' ogni memoria,
Ogni segno di lui si spenga e pera.
Così detto, si tacque, e di pallore
Tutta si tinse. Non però s' avvide
Anna, che sotto a' nuovi sacrificii
Si celasse di lei morte sì fera;
Chè sì fero concetto non le venne,
E non temè che peggio le avvenisse
Che in morte di Sicheo. Tosto fe' dunque
Quel ch' imposto le fu.
Fatta la pira,
E d' ilici e di tede aride e scisse
Altamente composta, la regina
D' atre ghirlande e di funeste frondi
Ornar la fece intorno; indi le spoglie
E la spada e l' effigio de l' amante
Sopra a giacer vi pose, ben secura
Di ciò che n' avverrebbe. Eran d' intorno
Gli altari eretti: era tra lor la maga
Scapigliata e discinta; e con un tuono
Di voce formidabile invocava
Trecento deità, l' Erebo, il Cao,
Ecate con tre forme, e con tre facce
La vergine Diana. Avea già sparse
Le finte acque d' Averno, e i suffumigi
Fatti di le nocive erbe novelle
Che per punti di luna, e con la falce
D' incantato metallo eran segate.
Si fe' venir la maliosa carne
Che de la fronte al tenero puledro

Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras, silvaeque et saeva quierant
Aequora, quum medio volvuntur sidera lapsu,
Quum tacet omnis ager, pecudes, pictaeque volucres,
Quaeque lacus late liquidos, quaeque aspera dumis
Rura tenent, somno positae sub nocte silenti.
[Lenibant curas, et corda oblita laborum.]
At non infelix animi Phoenissa, neque unquam
Solvitur in somnos, oculisve aut pectore noctem
Accipit. Ingeminant curae, rursusque resurgens
Saevit amor, magnoque irarum fluctuat aestu.
Sic adeo insistit, secumque ita corde volutat:
En, quid ago? rursusne procos irrisa priores
Experiar, Nomadumque petam connubia supplex,
Quos ego sim toties iam dedignata maritos?
Iliacas igitur classes atque ultima Teucrûm
Iussa sequar? quiane auxilio iuvat ante levatos,
Aut bene apud memores veteris stat gratia facti?
Quis me autem (fac velle) sinet? ratibusve superbis
Invisam accipiet? Nescis, heu perdita! necdum
Laomedonteae sentis periuria gentis?
Quid tum? sola fuga nautas comitabor ovantes?
An Tyriis omnique manu stipata meorum
Inferar, et quos Sidonia vix urbe revelli,
Rorsus agam pelago, et ventis dare vela iubebo?
Quin morere, ut merita es, ferroque averte dolorem.
Tu, lacrimis evicta meis, tu prima furentem
His, germana, malis oneras, atque obiicis hosti.
Non licuit thalami expertem sine crimine vitam
Degere, more ferae, tales nec tangere curas!
Non servata fides, cineri promissa Sychaeo!

Con l' amor de la madre si divelle.
Essa stessa regina il farro e 'l sale
Con le man pie sovr' a gli altari impone,
E d' un piè scalza, e di tutt' altro sciolta,
Solo accinta a morir, per testimoni
Chiama li dei. Protestasi a le stelle
Del suo fato consorti: e s' alcun nume
Mira a gli afflitti e sfortunati amanti,
Questo prega e scongiura che ragione
E ricordo ne tenga, e ne gli caglia.
Era la notte; e già di mezzo il corso
Cadean le stelle; onde la terra e 'l mare,
Le selve, i monti e le campagne tutte,
E tutti gli animali, i bruti, i pesci,
E i volanti e i serpenti, e ciò che vive
Avea da ciò che la lor vita affanna
Tregua, silenzio, obblio, sonno e riposo.
Ma non Dido infelice, a cui la notte
Nè gli occhi grava, nè 'l pensiero alleggia;
Anzi maggior col tramontar del sole
In lei risorge l' amorosa cura:
E non men che d' amor, d' ira avvampando
Così fra sè farnetica e favella:
E che farò così delusa poi?
Chi più mi seguirà de' primi amanti?
Proferirommi per consorte io stessa
D' un Zingaro, d' un Moro, o d' un Arâbo,
Quando n' ho vilipesi e rifiutati
Tanti e tal, tante volte? Andrò co' Teucri
In su l' armata? Mi farò soggetta,
Di regina ch' io sono, e serva a loro?
Sì certo, che gran pro fin qui riporto
De le mie loro usate cortesie;
E grado me n' avranno, e grazia poi.
Ma ciò dato ch' io voglia, chi permette
Ch' io l' eseguisca? Chi così schernita
Volentier mi raccoglie? Ah! sfortunata
Dido! ch' ancor non vedi a che sei giunta,
E le frode non sai di questa iniqua
Schiatta di Laomedonte. E poi che fia
Per questo? Deggio sola in compagnia
Di marinari andar femmina errante?
O condur meco i miei Fenicii tutti
Con altra armata? e trarli un' altra volta
D' un' altra patria in mare in preda a' venti
Senz' alcun pro, senza cagione alcuna;
Quando anco appena di Sidón gli trassi
Per ritorli da man d' empio tiranno?
Ah! muor più tosto, como degnamente
Hai meritato; e pon col ferro fine
Al tuo grave dolore. Ah, mia sorella!
Tu sei prima cagion di tanto male:
Tu, vinta dal mio pianto, in quest' angoscia
M' hai posta, e data ad un nemico in preda:
Chè dovea vita solitaria e fera

Tantos illa suo rumpebat pectore questus.
Aeneas celsa in puppi, iam certus eundi,
Carpebat somnos, rebus iam rite paratis.
Huic se forma dei, vultu redeuntis eodem,
Obtulit in somnis, rursusque ita visa monere est,
Omnia Mercurio similis, vocemque coloremque
Et crines flavos, et membra decora iuventae :
Nate dea, potes hoc sub casu ducere somnos?
Nec, quae te circum stent deinde pericula, cernis
Demens, nec Zephyros audis spirare secundos?
Illa dolos dirumque nefas in pectore versat,
Certa mori, varioque irarum fluctuat aestu
Non fugis hinc praeceps, dum praecipitare potestas?
Iam mare turbari trabibus, saevasque videbis
Collucere faces, iam fervere litora flammis,
Si te his attigerit terris Aurora morantem.
Eia age, rumpe moras. Varium et mutabile semper
Femina. Sic fatus nocti se immiscuit atrae.

Tum vero Aeneas, subitis exterritus umbris,
Corripit e somno corpus, sociosque fatigat :
Praecipites vigilate, viri, et considite transtris;
Solvite vela citi. Deus, aethere missus ab alto,
Festinare fugam, tortosque incidere funes,
Ecce iterum stimulat. Sequimur te, sancte deorum,
Quisquis es, imperioque iterum paremus ovantes
Adsis o, placidusque iuves, et sidera coelo
Dextra feras. Dixit; vaginaque eripit ensem
Fulmineum, strictoque ferit retinacula ferro.
Idem omnes simul ardor habet; rapiuntque ruuntque.
Litora deseruere; latet sub classibus aequor;
Annixi torquent spumas, et caerula verrunt.

Et iam prima novo spargebat lumine terras
Tithoni croceum linquens Aurora cubile.
Regina e speculis ut primum albescere lucem
Vidit, et aequatis classem procedere velis,
Litoraque et vacuos sensit sine remige portus,
Terque quaterque manu pectus percussa decorum,
Flaventesque abscissa comas: Proh Iupiter! ibit
Hic, ait, et nostris illuserit advena regnis?
Non arma expedient, totaque ex urbe sequentur,
Diripientque rates alii navalibus? Ite,
Ferte citi flammas; date vela, impellite remos.

Menar più tosto, che commetter fallo
Sì dannoso e sì grave, e romper fede
Al cener di Sicheo.
Questi lamenti
Uscian del petto a l' affannata Dido,
Quando già di partir fermo e parato
Enea, per riposar pria che sciogliesse,
S' era a dormir sopra la poppa agiato.
Ed ecco un' altra volta in sogno avanti
Del medesmo celeste messaggiero
Gli appar l' imago, con quel volto stesso,
Con quel color, con quella chioma d' oro
Con che lo vide pria giovane e bello;
E da la stessa voce udir gli parve:
Tu corri, Enea, sì gran fortuna, e dormi?
Non senti qual ti spira aura seconda?
Dido cose nefande ordisce od osa,
Certa già di morire, e d' ira accesa
A dire impreso è vòlta; o tu non fuggi
Mentre fuggir ti lece? A mano a mano
Di legni travagliar vedrassi il mare,
Di fochi il lito, e di furor le genti
Incontra a te, se tu qui 'l giorno aspetti.
Via di qua tosto : dà le vele a' venti.
Femmina è cosa mobil per natura,
E per disdegno impetüosa e fera.
E qui tacendo entrò nel bulo, e sparve.
Enea, preso da subito spavento,
Destossi, e fe' destar la gente tutta ;
Via compagni, dicendo; a i banchi, a i remi,
Ch'or d'altro uopo no fa che di riposo.
Fate vela, sciogliete, chè di nuovo
Precetto ne si fa dal cielo, o fretta.
Ecco, qual tu ti sia, messo celeste,
Che il tuo detto seguiamo; e tu benigno
N'aita, e 'l cielo e 'l mar ne rendi amico.
Ciò detto, il ferro strinse, e fulminando
Del suo legno la gomena recise.
Così fèr gli altri, e col medesmo ardore
Tutti insieme sciogliendo, traversando,
E spingendosi in alto, in un momento
Lasciaro il lito, e 'l mar, da i legni ascoso,
Si fe' per tanti remi, e tante vele
Spumoso e bianco.
Era vermiglio e rancio
Fatto già de la notte il bruno ammanto,
Lasciando di Titón l'Aurora il letto,
Quando d' un' alta loggia la regina
Tutto scoprendo, poi ch'a piene vele,
Vide le Frigie navi irne a dilungo,
E vôti i liti, e senza ciurma il porto;
Contra sè fatta ingiüriosa e fera,
Il delicato petto e l'auree chiome
Si percuotè, si lacerò più volte;
E 'ncontra al ciel rivolta : Ah, Giove, disse,

Quid loquor? aut ubi sum? quae mentem insania mutat?
Infelix Dido! nunc te facta impia tangunt?
Tum decuit, quum sceptra dabas. — En dextra fidesque,
Quem secum patrios aiunt portare Penates,
Quem subiisse humeris confectum aetate parentem!
Non potui abreptum divellere corpus, et undis
Spargere? non socios, non ipsum absumere ferro
Ascanium, patriisque epulandum ponere mensis? —
Verum anceps pugnae fuerat fortuna. — Fuisset:
Quem metui moritura? Faces in castra tulissem,
Implessemque foros flammis, natumque patremque
Cum genere exstinxem, memet super ipsa dedissem.
Sol, qui terrarum flammis opera omnia lustras,
Tuque harum interpres curarum et conscia Iuno,
Nocturnisque Hecate triviis ululata per urbes,
Et Dirae ultrices, et di morientis Elissae,
Accipite haec, meritumque malis advertite numen,
Et nostras audite preces. Si tangere portus
Infandum caput et terris adnare necesse est,
Et sic fata Iovis poscunt, hic terminus haeret:
At bello audacis populi vexatus et armis,
Finibus extorris, complexu avulsus Iuli,
Auxilium imploret, videatque indigna suorum
Funera; nec, quum se sub leges pacis iniquae
Tradiderit, regno aut optata luce fruatur,
Sed cadat ante diem, mediaque inhumatus arena.
Haec precor; hanc vocem extremam cum sanguine fundo.
Tum vos, o Tyrii, stirpem et genus omne futurum
Exercete odiis, cinerique haec mittite nostro
Munera. Nullus amor populis, nec foedera sunto.
Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor,
Qui face Dardanios ferroque sequare colonos,
Nunc, olim, quocunque dabunt se tempore vires.
Litora litoribus contraria, fluctibus undas
Imprecor, arma armis; pugnent ipsique nepotes.
Haec ait, et partes animum versabat in omnes,
Invisam quaerens quam primum abrumpere lucem.
Tum breviter Barcen nutricem affata Sychaei;
Namque suam patria antiqua cinis ater habebat:
Annam cara mihi nutrix huc siste sororem;
Dic, corpus properet fluviali spargere lympha,
Et pecudes secum et monstrata piacula ducat;
Sic veniat; tuque ipsa pia tege tempora vitta.
Sacra Iovi Stygio, quae rite incepta paravi,
Perficere est animus, finemque imponere curis,
Dardaniique rogum capitis permittere flammae.
Sic ait. Illa gradum studio celebrabat anili.
At trepida et coeptis immanibus effera Dido,
Sanguineam volvens aciem, maculisque trementes
Interfusa genas, et pallida morte futura,
Interiora domus irrumpit limina, et altos
Conscendit furibunda rogos, ensemque recludit
Dardanium, non hos quaesitum munus in usus.
Hic, postquam Iliacas vestes notumque cubile

Dunque pur se n'andrà? Dunque son io
Fatta d'un forestier ludibrio e scherno
Nel regno mio? Nè fia chi prenda l'armi?
Nè chi lui segua, nè i suoi legni incenda?
Via tosto a le lor navi, a l'armi, al foco,
Mano a le vele, a' remi; oltre nel mare.
Che parlo? O dove sono? E che furore
È il tuo, Dido infelice? Iniquo fato,
Misera, ti persegue. Allor fu d'uopo
Ciò che tu di', quando di te signore,
E del tuo regno il festi. — Ecco la destra,
Ecco la fede sua. Questi è quel pio
Che seco adduce i suoi patrii Penati,
E 'l vecchio padre a gli omeri s'impose.
Non potea farlo prendere o sbranarlo?
E gittarlo nel mare? ancider lui
Con tutti i suoi? dilaniare il figlio,
E darlo in cibo al padre? — Oh! perigliosa
Fòra stata l'impresa. — E di periglio
La si fosse, e di morte; in ogni guisa
Morir dovendo, a che temere indarno?
Arsi avrei gli steccati, incesi i legni,
Ucciso il padre, il figlio, il seme tutto
Di questa gente, e me spenta con loro.
Sole, a cui de'mortali ogni opra è conta;
Giuno, de le mie cure, e de'miei falli
Pronuba consapevole e mezzana;
Ecate, che ne' trivii orribilmente
Sei di notte invocata; ultrici Furie,
Spiriti inferni, e dii de l'infelice
Dido, ch'a morte è giunta, il mio non degno
Caso riconoscete, e insieme udite
Queste dolenti mie parole estreme.
Se forza, se destino, se decreto
È di Giove e del cielo, e fisso e saldo
È pur che questo iniquo in porto arrivi,
E terra acquisti; almen da fiera gente
Sia combattuto, e de'suoi fini in bando,
Da suo figlio divelto implori aiuto,
E perir veggia i suoi di morte indegna.
Nè leggi che riceva, o pace iniqua
Che accetti, unco gli giovi; nè del regno,
Nè della vita lungamente goda;
Ma caggia anzi al suo giorno, e ne l'arena
Giaccia insepolto. Questi prieghi estremi
Col mio sangue consacro. E voi, miei Tirii,
Co i discesi da voi tenete sèco
E co' posteri suoi guerra mai sempre.
Questi doni al mio cenere mandate,
Morta ch'io sia. Nè mai tra queste genti
Amor nasca, nè pace; anzi alcun sorga
De l'ossa mie, che di mia morte prenda
Alta vendetta, e la Dardania gente
Con le flamme e col ferro assalga e spenga
Ora, in futuro e sempre; e sian le forze

Conspexit, paullum lacrimis et mente morata,
Incubuitque toro, dixitque novissima verba:
Dulces exuviae, dum fata deusque sinebant,
Accipite hanc animam, meque his exsolvite curis.
Vixi, et, quem dederat cursum fortuna, peregi;
Et nunc magna mei sub terras ibit imago.
Urbem praeclaram statui; mea moenia vidi;
Ulta virum, poenas inimico a fratre recepi;
Felix, heu nimium felix, si litora tantum
Nunquam Dardaniae tetigissent nostra carinae!
Dixit, et, os impressa toro: Moriemur inultae!
Sed moriamur! ait. Sic, sic iuvat ire sub umbras.
Hauriat hunc oculis ignem crudelis ab alto
Dardanus, et nostrae secum ferat omnia mortis.
Dixerat; atque illam media inter talia ferro
Collapsam adspiciunt comites, ensemque cruore
Spumantem, sparsasque manus. It clamor ad alta
Atria; concussam bacchatur fama per urbem;
Lamentis, gemituque, et femineo ululatu
Tecta fremunt; resonat magnis plangoribus aether:
Non aliter quam si immissis ruat hostibus omnis
Carthago, aut antiqua Tyros; flammaeque furentes
Culmina perque hominum volvantur perque deorum.
Audiit exanimis, trepidoque exterrita cursu,
Unguibus ora soror foedans et pectora pugnis,
Per medios ruit, ac morientem nomine clamat:
Hoc illud, germana, fuit? me fraude petebas?
Hoc rogus iste mihi, hoc ignes araque parabant?
Quid primum deserta querar? Comitemne sororem
Sprevisti moriens? Eadem me ad fata vocasses:
Idem ambas ferro dolor, atque eadem hora tulisset.
His etiam struxi manibus, patriosque vocavi
Voce deos, sic te ut posita, crudelis, abessem?
Exstinxti me teque, soror, populumque, patresque
Sidonios, urbemque tuam. Date, vulnera lymphis
Abluam, et extremus si quis super halitus errat,
Ore legam. Sic fata gradus evaserat altos,
Semianimemque sinu germanam amplexa fovebat
Cum gemitu, atque atros siccabat veste cruores.
Illa, graves oculos conata attollere, rursus
Deficit; infixum stridit sub pectore vulnus.
Ter sese attollens cubitoque adnixa levavit;
Ter revoluta toro est, oculisque errantibus alto
Quaesivit coelo lucem, ingemuitque reperta.
Tum Iuno omnipotens, longum miserata dolorem
Difficilesque obitus, Irim demisit Olympo,
Quae luctantem animam nexosque resolveret artus.
Nam, quia nec fato, merita nec morte peribat,
Sed misera ante diem, subitoque accensa furore,
Nondum illi flavum Proserpina vertice crinem
Abstulerat, Stygioque caput damnaverat Orco.
Ergo Iris croceis per coelum roscida pennis,
Mille trahens varios adverso sole colores,
Devolat, et supra caput adstitit: Hunc ego Diti
Sacrum iussa fero, teque isto corpore solvo.

A quest'animo eguali: i liti a i liti
Contrarii eternamente, l'onde a l'onde,
E l'armi incontro a l'armi, e i nostri a i loro
In ogni tempo. E ciò detto, imprecando,
Schiva di più veder l'eterea luce,
Affrettò di morire. E, Barce in prima
Vistasi intorno, una nutrice antica
Del suo Sicheo (chè la sua propria in Tiro
Era cenere già): Cara nutrice,
Lo disse, va', mi chiama Anna mia suora,
E le di' che sollecita, e che l'onda
Del fiume e l'ostie e i suffumigi adduca,
E ciò ch'è d'uopo (come pria le dissi)
A prepararmi; chè finire intendo
Il sacrificio che a Plutone inferno
Solennemente ho di già far impreso,
Per fine imporre a' miei gravi martiri,
E dar foco a la pira, ov'è l'imago
Di quell'empio Troiano. A tal precetto
Mossa la vecchierella, a suo potere
Lentamente affrettossi ad eseguirlo.
Dido nel suo pensiero immane e fiero
Fieramente ostinata, in atto prima
Di paventosa, poi di sangue infetta
Le torve luci, di pallore il volto,
E tutta di color di morte aspersa,
Se n'entrò furiosa ove secreto
Era il suo rogo a l'aura apparecchiato.
Sovra vi salse; e la Dardania spada
Ch'ebbe da lui non a tal uso in dono,
Distrinse; e rimirando i Frigi arnesi
E 'l noto letto, poich' in sè raccolta
Lagrimando e pensando alquanto stette,
Sovra vi s' inchinò col ferro al petto,
E mandò fuor quest'ultime parole:
Spoglie, mentre al ciel piacque, amate e care,
A voi rend'io quest'anima dolente.
Voi l'accogliete: e voi di questa angoscia
Mi liberate. Ecco io son giunta al fine
De la mia vita, e di mia sorte il corso
Ho già compito. Or la mia grande imago
N'andrà sotterra: e qui di me che lascio?
Fondata ho pur questa mia nobil terra;
Viste ho pur le mie mura; ho vendicato
Il mio consorte: ho castigato il fiero
Mio nimico fratello. Ah che felice,
Felice assai morrei, se a questa spiaggia
Giunte non fosser mai vele Troiane!
E qui su 'l letto abbandonossi, e 'l volto
Vi tenne impresso; indi soggiunse: Adunque
Morrò senza vendetta? Eh! che si muoia,
Comunque sia. Così, così mi giova
Girne tra l'ombre inferno; e poich' il crudo,
Mentre meco era, il mio foco non vide,
Veggalo di lontano, e 'l tristo augurio

Sic ait, et dextra crinem secat; omnis et una
Dilapsus calor, atque in ventos vita recessit.

De la mia morte almen seco ne porti.
Avea ciò detto, quando le ministre
La vider sopra al ferro il petto infissa,
Col ferro e con le man di sangue intrise
Spumante e caldo. Io pianti, in ululati
Di donne in un momento si converse
La reggia tutta, e 'nsino al ciel n' andaro
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
N' andò per la città grido o tumulto,
Come se presa da' nemici a forza
Fosse Tiro; o Cartago arsa e distrutta.
Anna, tosto ch' udillo, il volto e 'l petto
Battessi e lacerossi ; e fra la gente
Verso la moribonda sua sorella,
Stridendo, e il nome suo gridando, corse ;
E per questo, dicea, suora, son io
Da te così tradita ? Io t' ho per questo
La pira e l' are e 'l foco apparecchiato ?
Deserta me ! Di che dorrommi in prima ?
Perchè, morir dovendo, una tua suora
Per compagna rifiuti? E perchè teco
(Lassa !) non m' invitasti ? Ch' un dolore,
Un ferro, un' ora stessa ambe n' avrebbe
Tolte d' affanno. Oimè! con le mie mani
T' ho posto il rogo. Oimè ! con la mia voce
Ho gli dei de la patria a ciò chiamati.
Tutto, folle! ho fatt' io, perchè tu muoia,
Perch' io nel tuo morir teco non sia.
Con te, me, questo popol, questa terra
E 'l Sidonio senato hai, suora, estinto.
Or mi date che il corpo omai componga,
Che lavi la ferita, che raccolga
Con le mie labbra il suo spirito estremo,
Se più spirto le resta. E, ciò dicendo,
Già de la pira era salita in cima.
Ivi lei che spirava in seno accolta ,
La sanguinosa piaga, lagrimando,
Con le sue vesti le rasciuga e terge.
Ella talor le gravi luci alzando
La mira appena, che di nuovo a forza
Morte le chiude; e la ferita intanto
Sangue e fiato spargendo anela e stride,
Tre volte sopra il cubito risorse ;
Tre volte cadde, ed a la terza giacque :
E gli occhi vòlti al ciel, quasi cercando
Veder la luce, poichè vista l' ebbe,
Ne sospirò. De l' affannosa morte
Fatta Giuno pietosa, Iri dal cielo
Mandò, che 'l groppo disciogliesse tosto
Che la tenea, malgrado anco di morte,
Col suo mortal sì strettamente avvinta ;
Ch' anzi tempo morendo, e non dal fato,
Ma dal furore ancisa, non le avea
Proserpina divelto anco il fatale
Suo dorato capello, nè dannata

Era ancor la sua testa a l' Orco inferno.
Ratto spiegò la rugiadosa dea
Le sue penne dorate; e' incontra al Sole
Di quei tanti suoi lucidi colori
Lunga striscia traendo, indi sospesa
Sopra al capo le stette, e d' oro un filo
Ne svelse, e disse: Io qui dal ciel mandata
Questo a Pluto consacro, e te disciolgo
Da le tue membra. Ciò dicendo, sparve.
Ed ella, in aura il suo spirto converso,
Restò senza calore e senza vita.

LIBRO QUINTO

Interea medium Aeneas iam classe tenebat
Certus iter, fluctusque atros aquilone secabat,
Moenia respiciens, quae iam iofelicia Elissae
Collucent flammis. Quae tantum accenderit ignem,
Caussa latet; duri magno sed amore dolores
Polluto, notumque, furens quid femina possit,
Triste per augurium Teucrorum pectora ducunt.
Ut pelagus tenuere rates, nec iam amplius ulla
Occurrit tellus, maria undique, et undique coelum;
Olli caeruleus supra caput adstitit imber,
Noctem hiememque ferens; et inhorruit unda tenebris.
Ipse gubernator puppi Palinurus ab alta:
Heu! quianam tanti cinxerunt aethera nimbi?
Quidve, pater Neptune, paras? Sic deinde locutus
Colligere arma iubet, validisque incumbere remis,
Obliquatque sinus in ventum, ac talia fatur:
Magnanime Aenea, non, si mihi Iupiter auctor
Spondeat, hoc sperem Italiam contingere coelo.
Mutati transversa fremunt et vespere ab atro
Consurgunt venti, atque in nubem cogitur aër.
Nec nos obniti contra, nec tendere tantum
Sufficimus. Superat quoniam Fortuna, sequamur,
Quoque vocat, vertamus iter. Nec litora longe
Fida reor fraterna Erycis, portusque Sicanos,
Si modo rite memor servata remetior astra.
Tum pius Aeneas: equidem sic poscere ventos
Iamdudum et frustra cerno te tendere contra.
Flecte viam velis. An sit mihi gratior ulla,
Quove magis fessas optem demittere naves,
Quam quae Dardanium tellus mihi servat Acesten,
Et patris Anchisae gremio complectitur ossa?
Haec ubi dicta, petunt portus, et vela secundi
Intendunt Zephyri; fertur cita gurgite classis,
Et tandem laeti notae advertuntur arenae.

Intanto Enea, spinto dal vento in alto,
Veleggiava a dilungo; e pur con gli occhi,
Da la forza d' amor rivolto indietro,
Rimirava a Cartago. Ardea la pira
Già d' Elissa infelice: e le sue fiamme
Raggiavan di lontan gran luce intorno.
La cagion non sapea: ma la temenza
Lo rimordea del violato amore.
E 'l saper quel che puote e quel che ardisce
Femmina furïosa; e 'l tristo augurio
Del foco, che lugùbre era e funesto
Lo tenea con lo stuol de' Teucri tutti
Disanimato e mesto. Eran di vista
Già de la terra usciti, e cielo ed acqua
Apparian solamente d' ogn' intorno,
Allor ch' un denso e procelloso nembo
Si fe' lor sopra; onde tempesta e notte
Sorse repente, e Palinuro stesso
Da l' alta poppa il ciel mirando: Oh! disse,
Che fia con tante intorno accolte nubi?
E che pensi e che fai, padre Nettuno?
Indi comanda: Via compagni, armiamci,
Opriamo i remi, accomodiam le vele,
Tegniamo al vento avverso obliquo il seno.
E rivolto ad Enea: Con questo cielo,
Signor, diss' egli, omai più non m' affido
Prender Italia, ancor che Giove stesso
Mel promettesse, ed ei nocchier ne fosse.
Vedi il vento mutato, vedi il mare
Di vêr ponente, che s' annera e gonfia;
Vedi nel ciel qual ne s' accampa stuolo
Di folte nubi. Traversia di certo
N' assalirà sì che nè girle incontro,
Nè durar la potremmo. Or poi ch' a forza
Così ne spinge, noi per nostro scampo
Assecondiamla; chè già presso i porti
Ne son de la Sicilia e 'l fido ospizio
D' Erice tuo fratello, so abbastanza
De l' arte mi rammento e de le stelle.

At procul excelso miratus vertice montis
Adventum sociasque rates, occurrit Acestes,
Horridus in iaculis et pelle Libystidis ursae,
Troïs Crimiso conceptum flumine mater
Quem genuit. Veterum non immemor ille parentum,
Gratatur reduces, et gaza laetus agresti
Excipit, ac fessos opibus solatur amicis.
Postera quum primo stellas Oriente fugarat
Clara dies, socios in coetum litore ab omni
Advocat Aeneas, tumulique ex aggere fatur:

Dardanidae magni, genus alto a sanguine divûm,
Annuus exactis completur mensibus orbis,
Ex quo reliquias divinique ossa parentis
Condidimus terra, moestasque sacravimus aras.
Iamque dies, ni fallor, adest, quem semper acerbum,
Semper honoratum, sic di voluistis, habebo.
Hunc ego Gaetulis agerem si Syrtibus exsul,
Argolicove mari deprensus, et urbe Mycenae,
Annua vota tamen solemnesque ordine pompas
Exsequerer, strueremque suis altaria donis.
Nunc ultro ad cineres ipsius et ossa parentis,
Haud equidem sine mente reor, sine numine divûm
Adsumus, et portus delati intramus amicos.
Ergo agite, et laetum cuncti celebremus honorem;
Poscamus ventos; atque haec me sacra quotannis
Urbe velit posita templis sibi ferre dicatis.
Bina boum vobis Troia generatus Acestes
Dat numero capita in naves; adhibete Penates
Et patrios epulis et quos colit hospes Acestes.
Praeterea, si nona diem mortalibus almum
Aurora extulerit, radiisque retexerit orbem,
Prima citae Teucris ponam certamina classis;
Quique pedum cursu valet, et qui, viribus audax,
Aut iaculo incedit melior levibusque sagittis,
Seu crudo fidit pugnam committere cestu,
Cuncti adsint, meritaeque exspectent praemia palmae.
Ore favete omnes, et tempora cingite ramis.

Rispose Enea: Ben conosc' io che duro
E 'l contrasto de' venti; e 'l nostro è vano.
Volgi le vele. E qual più grata altrove,
O più comoda riva, o più sicura
Aver mai ponno le mie stanche navi,
Di quella che ne serba il caro Aceste,
E l' ossa accoglie del buon padre mio?
Così vôlti a levante, e preso in poppa
Il vento e 'l flutto, a tutta vela il golfo
Correndo, fur subitamente a proda
De l' amica riviera.
Avea di cima
Vista d' un monte il cacciatore Aceste
Venir la Frigia armata. Onde in un tempo
Fu con essi a la riva; e rincontrolli
Allegramente, sì com' era incolto
Di dardi armato o d' irta pelle cinto
Di Libic' orso, umano insieme e rozzo,
De la Troiana Egesta e di Crimiso
Fiume onorato figlio. Ei de gli antichi
Suoi parenti membrando, con gioioso
Volto, se ben con rustico apparecchio,
Gl' invita, li riceve e li consola.
Era de l' altro dì l' Aurora e 'l Sole
Già fuor de l' onde allor che 'l Frigio duce
Convocati i suoi tutti, alto in un greppo
Posto in mezzo di lor così lor disse:
Generosi e magnanimi Troiani,
Degna prole di Dardano e del cielo,
Questa è l' amica terra, ove oggi è l'anno
Ch' a le sante ossa del mio padre Anchise
Demmo requie e sepolcro, e i mesti altari
Gli consecrammo. Oggi è (s'io non m'inganno)
Quel sempre acerbo ed onorato giorno,
Chè onorato ed acerbo mi fia sempre
(Poichè sì piacque a Dio) quantunque, ovunque
Questo esiglio infelice mi trasporti;
Pongami ne l' arene e ne le secche
De la Getulia; spingami agli scogli
Del mar di Grecia; ne la Grecia stessa
Mi chiugga, e dentro al cerchio di Micene;
Ch' io l' arò sempre per solenne, e voti
Farògli ogni anno e sacrificii e ludi.
Or poichè da' celesti, oltre ogni avviso
Nostro, tra' nostri siamo in prova addotti
Per onorar le sue ceneri sante,
Onoriamle, adoriamle, e dal suo nome
Imploriamo devoti amici i venti,
E stabil seggio, ove gli s' erga un tempio
In cui sian quest' esequie e questi onori
Rinovellati eternamente ogni anno.
Due pingui buoi per ciascun nostro legno
Vi profferisce il buon Troiano Aceste.
Voi d' Aceste e di Troia i patrii numi
Ne convitate; ed io, quando l' Aurora

Sic fatus, velat materna tempora myrto.
Hoc Helymus facit, hoc aevi maturus Acestes,
Hoc puer Ascanius, sequitur quos cetera pubes.
Ille e concilio multis cum millibus ibat
Ad tumulum, magna medius comitante caterva.
Hic duo rite mero libans carchesia Baccho
Fundit humi, duo lacte novo, duo sanguine sacro,
Purpureosque iacit flores, ac talia fatur:
Salve, sancte parens, iterum; salvete recepti
Nequidquam cineres, animaeque umbraeque paternae.
Non licuit fines Italos fataliaque arva,
Nec tecum Ausonium, quicunque est, quaerere Tybrim.
Dixerat haec, adytis quum lubricus anguis ab imis
Septem ingens gyros, septena volumina traxit,
Amplexus placido tumulum, lapsusque per aras,
Caeruleae cui terga notae, maculosus et auro
Squamam incendebat fulgor: ceu nubibus arcus
Mille iacit varios, adverso sole, colores.
Obstupuit visu Aeneas: ille agmine longo
Tandem inter pateras et levia pocula serpens,
Libavitque dapes, rursusque innoxius imo
Successit tumulo, et depasta altaria liquit.
Hoc magis inceptos genitori instaurat honores,
Incertus, Geniumne loci famulumne parentis
Esse putet: caedit binas de more bidentes,
Totque sues, totidemque nigrantes terga iuvencos,
Vinaque fundebat pateris, animamque vocabat
Anchisae magni Manesque Acheronte remissos.
Nec non et socii, quae cuique est copia, laeti
Dona ferunt, onerant aras, mactantque iuvencos;
Ordine aëna locant alii, fusique per herbam
Subiiciunt veribus prunas, et viscera torrent.

Tranquillo e queto il anno giorno adduca,
A' solenni spettacoli v'invito
Di navi, di pedoni e di cavalli,
Al corso, a la palestra, al cesto, a l'arco.
Ognun vi si prepari, ognun ne speri
Degna del suo valor mercede e palma.
E voi datevi assenso, e tutti insieme
V'inghirlandate.
E, ciò dicendo, il primo
Del suo mirto materno il crin si cinse.
Elimo lo seguì, seguillo Aceste,
Un di verd'anni e l'altro di maturi;
Poscia il fanciullo Iulo; e dietro a loro
D'ogni età gli altri tutti. Enea, disceso
Dal parlamento, in mezzo a quante intorno
Avea schiere di genti, umile e mesto
Al sepolcro d'Anchise appresentossi:
E con rito solenne in terra sparte
Due gran coppe di vino e due di latte
E due di sangue, di purpurei fiori
Vi nevigò disopra un nembo, e disse:
A voi sant'ossa, a voi ceneri amate
E famose e felici, anima ed ombra
Del padre mio, torno di nuovo indarno
Per onorarvi; poichè Italia e 'l Tebro
(Se pur Tebro è per noi) ne si contende
Or quel ch'io posso, con devoto affetto
V'adoro, e' nchino come cosa santa.
Mentre così dicea, di sotto al cavo
De l'alto avello un gran lubrico serpe
Uscì placidamente; e sette volte
Con sette giri al tumulo s'avvolse,
Indi, strisciando infra gli altari e i vasi,
Le vivande lambendo, in dolce guisa,
Con le cerulee sue squamose terga
Sen gìo divincolando, e, quasi un'Iri
A Sole avverso, scintillò d'intorno
Mille vari color di luce e d'oro.
Stupissi Enea di cotal vista; e l'angue
Di lungo tratto infra le mense e l'are,
Ond'era uscito, al fin si ricondusse.
Rinnovellò gl'incominciati onori
Il Frigio duce, del serpente incerto,
Se del loco era il Genio, o pur del padre
Sergente o messo. E com'era uso antico,
Cinque pecore elette e cinque porci,
Con cinque di morello il tergo aspersi
Grassi giovenchi onzi a la tomba uccise,
Nuovo tazze versando, e nuovamente
Fin d'Acheronte richiamando il nome
E l'anima d'Anchise. Indi i compagni,
Ciascun secondo la sua possa offrendo,
Lieti colmàr di doni i santi altari:
Altri di lor le vittime immolaro,

Exspectata dies aderat, nonamque serena
Auroram Phaëthontis equi iam luce vehebant;
Famaque finitimos et clari nomen Acestae
Exciverat. Laeti complerant litora coetu,
Visuri Aeneadas, pars et certare parati.
Munera principio ante oculos circoque locantur
In medio, sacri tripodes, viridesque coronae,
Et palmae, pretium victoribus, armaque, et ostro
Perfusae vestes, argenti aurique talenta;
Et tuba commissos medio canit aggere ludos.
Prima pares ineunt gravibus certamina remis
Quattuor ex omni delectae classe carinae.
Velocem Mnestheus agit acri remige Pristin,
Mox Italus Mnestheus, genus a quo nomine Memmi;
Ingentemque Gyas ingenti mole Chimaeram,
Urbis opus, triplici pubes quam Dardana versu
Impellunt, terno consurgunt ordine remi;
Sergestusque, domus tenet a quo Sergia nomen,
Centauro invehitur magna; Scyllaque Cloanthus
Caerulea, genus unde tibi, Romane Cluenti.

Est procul in pelago saxum spumantia contra
Litora, quod tumidis submersum tunditur olim
Fluctibus, hiberni condunt ubi sidera Cori;
Tranquillo silet, immotaque attollitur unda
Campus, et apricis statio gratissima mergis.
Hic viridem Aeneas frondenti ex ilice metam
Constituit signum nautis pater, unde reverti
Scirent: et longos ubi circumflectere cursus
Tum loca sorte legunt: ipsique in puppibus auro
Ductores longe effulgent ostroque decori;
Cetera populea velatur fronde iuventus,
Nudatosque humeros oleo perfusa nitescit:
Considunt transtris, intentaque brachia remis:
Intenti exspectant signum, exsultantiaque haurit
Corda pavor pulsans, laudumque arrecta cupido.
Inde, ubi clara dedit sonitum tuba, finibus omnes,
Haud mora, prosiluere suis: ferit aethera clamor
Nauticus; adductis spumant freta versa lacertis;
Infindunt pariter sulcos, totumque dehiscit
Convulsum remis rostrisque tridentibus aequor.
Non tam praecipites biiugo certamine campum
Corripuere ruuntque effusi carcere currus;

Altri cibi ne fêro; e tutti insieme
Sul verde prato a convivar si diero.
Era già 'l nono destinato giorno
Sereno e lieto a l' Oriente apparso,
E già la vaga fama e 'l chiaro nome
Avea d' Aceste convocati intorno
I vicin tutti, e pieni erano i liti
Di gente, cui traea parte vaghezza
Di vedere i Troiani, e parte ardire
Di provarsi con loro. In prima esposti
Con pompa riguardevole e solenne
Furo in mezzo del circo armi indorate,
Purpuree vesti, tripodi e corone,
E più guise d' arnesi e di monete
D' argento e d' oro, e palme ed altri premii
Di vincitori. Indi sonora tromba
D' alto diè segno a i desïati ludi,
E dal mar cominciossi. Avean di tutta
La Teucra armata quattro legni scelti
Più di remi e di remigi guarniti,
E di tutti più destri. Un fu la Pistri,
E Mnesteo la reggea; Mnesteo che poi
L' Italo fu nomato, e diede il nome
A la stirpe de' Memmi. La Chimera
Fu l' altro, a cui preposto era il gran Gia,
Un gran vascello che a tre palchi avea
Disposti i remi; e i remiganti tutti
Eran Troiani e giovani e robusti.
Fu 'l gran Centauro il terzo; e di quest' era
Sergesto il capo, che a la Sergia prole
Diede principio. L' ultimo la Scilla
Guidata da Cloanto, onde i Cluenti
Trasser nome e legnaggio.
E lunge incontra
A la spumosa riva un basso scoglio
Che, da' flutti percosso, è talor tutto
Inondato e sommerso. Il verno i venti
Vi tendon sopra un nubiloso velo
Che ricopre le stelle, e quando è il tempo
Tranquillo, ha ne l' asciutto una pianura
Ch' è di marini uccelli aprica stanza.
Qui d' un elce frondoso il segno pose
Il padre Enea, fin dove il corso avanti
Stender pria si dovesse, e poi dar volta.
Indi, sortiti i luoghi, al suo ciascuno
Si pose in fila. I capitani in poppa,
Addobbati di bisso o d' ostro e d' oro,
Risplendean di lontano: e gli altri tutti,
D' una livrea di pioppo incoronati,
Stavann con le terga ignudi ed unti,
Sì che tra l' olio e 'l sol lumiere e specchi
Parean da lunge. E già ne' banchi assisi,
Tese a' remi le braccia, ai suon l'orecchie,
Aspettavano il segno. I cori intanto
Palpitando movea disio d' onore,

Nec sic immissis aurigae undantis lora
Concussere iugis, pronique in verbera pendent.
Tum plausu fremituque virûm studiisque faventum
Consonat omne nemus, vocemque inclusa volutant
Litora; pulsati colles clamore resultant.
Effugit ante alios, primisque elabitur undis
Turbam inter fremitumque Gyas; quem deinde Cloanthus
Consequitur, melior remis; sed pondere pinus
Tarda tenet. Post hos aequo discrimine Pristis
Centaurusque locum tendunt superare priorem.
Et nunc Pristis habet, nunc victam praeterit ingens
Centaurus; nunc una ambae iunctisque feruntur
Frontibus, et longa sulcant vada salsa carina.
Iamque propinquabant scopulo, metamque tenebant:
Quum princeps medioque Gyas in gurgite victor
Rectorem navis compellat voce Menoeten:
Quo tantum mihi dexter abis? huc dirige gressum,
Litus ama, et laevas stringat, sine, palmula cautes;
Altum alii teneant! Dixit. Sed caeca Menoetes
Saxa timens, proram pelagi detorquet ad undas.
Quo diversus abis? iterum: pete saxa, Menoete,
Cum clamore Gyas revocabat, et ecce Cloanthum
Respicit instantem tergo, et propiora tenentem.
Ille inter navemque Gyae scopulosque sonantes
Radit iter laevum interior, subitoque priorem
Praeterit, et metis tenet aequora tuta relictis.
Tum vero exarsit iuveni dolor ossibus ingens;
Nec lacrimis caruere genae: segnemque Menoeten,
Oblitus decorisque sui sociûmque salutis,
In mare praecipitem puppi deturbat ab alta;
Ipse gubernaclo rector subit, ipse magister:
Hortaturque viros, clavumque ad litora torquet.
At gravis, ut fundo vix tandem redditus imo est,
Iam senior, madidaque fluens in veste, Menoetes
Summa petit scopuli, siccaque in rupe resedit.
Illum et labentem Teucri et risere natantem;
Et salsos rident revomentem pectore fluctus.
Hic laeta extremis spes est accensa duobus,
Sergesto Mnestheique, Gyan superare morantem.
Sergestus capit ante locum, scopuloque propinquat:
Nec tota tamen ille prior praeeunte carina;
Parte prior; partim rostro premit aemula Pristis.
At media socios incedens nave per ipsos
Hortatur Mnesteus: Nunc, nunc insurgite remis,
Hectorei socii, Troiae quos sorte suprema
Delegi comites; nunc illas promite vires,
Nunc animos, quibus in Gaetulis syrtibus usi,
Ionioque mari, Maleaeque sequacibus undis.
Non iam prima peto Mnestheus, neque vincere certo;
Quamquam o! — sed superent, quibus hoc, Neptune, dedisti;
Extremos pudeat rediisse: hoc vincite, cives,
Et prohibete nefas. Olli certamine summo
Procumbunt: vastis tremit ictibus aerea puppis,
Subtrahiturque solum. Tum creber anhelitus artus

E timor di vergogna. Avea la tromba
Squillato appena, che in un tempo i remi
Si tuffâr tutti, e tutti i legni insieme
Si spiccâr da le mosse. I gridi al cielo
N' andâr de' marinari. Il mar di schiuma
S' asperse intorno: e 'n quattro solchi eguali
Fu con molto stridor da' rostri aperto
E da' remi straccîato. Impeto pari
Non fêr nel circo mai bighe e quadrighe
Da le carceri uscendo, allor ch' a sciolte
Ed ondeggianti redini gli aurighi
A volanti destrier sferzan le terga.
Le grida, il plauso, il fremito e le voci.
In favore or di questi ed or di quelli,
Tra i curvi liti avvolte, e da le selve
E da' colli riprese e ripercosse,
Facean l' aria intronar fino a le stelle.
Nel primo uscire, il primo avanti a tutti
Si vide Gia, mentre la gente freme;
E dopo lui Cloanto, che de' remi
Migliore assai, per la gravezza indietro
Rimanea del suo legno. Indi dei pari,
O di poco infra loro avean contesa
Il Centauro e la Pristi; o quando questa,
Quando quella era avanti, e quando entrambi
Or le fronti avean giunte ed or le code.
Eran del sasso già presso a la meta,
E Gia buon tratto vincitore avanti
N'andava allor ch'ei se ne vide in alto
Da la ripa più lunge; onde rivolto
Al suo nocchiero: E dove, disse, andrai
Menete? Attienti al lito e radi il sasso:
Vadano gli altri in alto. Ei tuttavia
D' urtar temendo, in pelago si mise.
E Gia di nuovo: In qua, Menete: al sasso,
Al sasso: a la sinistra, a la sinistra,
Dicea gridando; e vôlto indietro vide
Ch' avea Cloanto addosso. Era Cloanto
Già tra lo scoglio e la Chimera entrato;
E via radendo la sinistra riva,
Tenne giro sì breve e sì propinquo,
Che lui tosto e la meta anco varcando
Si vide avanti il mare ampio e sicuro.
Grand' ira, gran dolore e gran vergogna
Ne sentì 'l fiero giovane; e piangendo
Di stizza, e non mirando il suo decoro,
Nè che Menete del suo legno seco
Fosse guida e salute, in mezzo il prese,
E da la poppa in mar lunge avventollo.
Poscia, ei nocchiero e capitano insieme,
Diè di piglio al timone, e rincorando
I suoi compagni, al sasso lo rivolse.
Menete, che di veste era gravato,
E via più d' anni, infino a l' imo fondo
Ricevè 'l tuffo; e risorgendo appena

Aridaque ora quatit; sudor fluit undique rivis.
Attulit ipse viris optatum casus honorem.
Namque furens animi, dum proram ad saxa suburget
Interior, spatioque subit Sergestus iniquo,
Infelix saxis in procurrentibus haesit.
Concussae cautes: et acuto in murice remi
Obnixi crepuere, illisaque prora pependit.
Consurgunt nautae, et magno clamore morantur,
Ferratasque trudes et acuta cuspide contos
Expediunt, fractosque legunt in gurgite remos.
At laetus Mnestheus, successuque acrior ipso,
Agmine remorum celeri, ventisque vocatis,
Prona petit maria, et pelago decurrit aperto.
Qualis spelunca subito commota columba,
Cui domus et dulces latebroso in pumice nidi,
Fertur in arva volans, plausumque exterrita pennis
Dat tecto ingentem, mox aëre lapsa quieto
Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas:
Sic Mnestheus, sic ipsa fuga secat ultima Pristis
Aequora, sic illam fert impetus ipse volantem.
Et primum in scopulo luctantem deserit alto
Sergestum brevibusque vadis, frustraque vocantem
Auxilia, et fractis discentem currere remis.
Inde Gyan ipsamque ingenti mole Chimaeram
Consequitur; cedit, quoniam spoliata magistro est.
Solus iamque ipso superest in fine Cloanthus,
Quem petit, et summis adnixus viribus urget.
Tum vero ingeminat clamor, cunctique sequentem
Instigant studiis, resonatque fragoribus aether.
Hi, proprium decus et partum, indignantur, honorem
Ni teneant; vitamque volunt pro laude pacisci.
Hos successus alit; possunt, quia posse videntur.
Et fors aequatis cepissent praemia rostris:
Ni, palmas ponto tendens utrasque, Cloanthus
Fudissetque preces, divosque in vota vocasset:
Di, quibus imperium est pelagi, quorum aequora curro,
Vobis laetus ego hoc candentem in litore taurum
Constituam ante aras, voti reus, extaque salsos
Porriciam in fluctus, et vina liquentia fundam.
Dixit, eumque imi sub fluctibus audiit omnis
Nereïdum Phorcique chorus; Panopeaque virgo
Et pater ipse manu magna Portunus euntem
Impulit. Illa noto citius volucrique sagitta
Ad terram fugit et portu se condidit alto.
Tum satus Anchisa, cunctis ex more vocatis,
Victorem magna praeconis voce Cloanthum
Declarat, viridique advelat tempora lauro.
Muneraque in naves ternos optare iuvencos,
Vinaque, et argenti magnum dat ferre talentum.
Ipsis praecipuos ductoribus addit honores:
Victori chlamydem auratam, quam plurima circum
Purpura Maeandro duplici Meliboea cucurrit,
Intextusque puer frondosa regius Ida
Veloces iaculo cervos cursuque fatigat
Acer, anhelanti similis, quem praepes ab Ida

Rampicossi a lo scoglio, e sì com' era
Molle e guazzoso, de la rupe in cima
Qual bagnato mastino al sol si scosse.
Rise tutta la gente al suo cadere:
Rise al notare: e più rise ancu allora
Che a' flutti vomitar gli vide il mare.
Mnesteo intanto e Sergesto, che del pari
Erano addietro, parimente accesi
Su l' indugio di Gia preser baldanza.
Sergesto invèr lo scoglio avea 'l vantaggio
Del primo loco: ma non tutto ancora
Era il suo legno avanti, che la Pristi
Premea col rostro del Centauro il fianco.
E Mnesteo confortando i suoi compagni
E 'n su e 'n giù per la corsia gridando,
Via fratelli, dicea, via degni alunni
D' Ettore invitto, via compagni eletti
Al grand' uopo di Troia. Ora è mestiero
De' remi, de le forze e del coraggio,
Che a le Sirti, a Cariddi, a la Maléa
Mostraste già. Non più vincer contendo,
Che pur dovrei, se pur Mnesteo son io.
Vinca cui ciò da te, Nettuno, è dato.
Ma ch' ultimi arriviamo, ah no, fratelli,
Questa vergogna; e ciò vincasi almeno
Che di tanto rossor tinti non siamo.
A cotal dir tutti insorgendo, a gara
Steser le braccia, ed inarcaro i dorsi,
E fèr per avanzarsi estremo sforzo.
Tremava a i colpi il ben ferrato legno:
Fuggia di sotto il mare: ansando i remi
Aprian le asciutte bocche; e spesso i fianchi
Battendo, a gronde di sudor colavano.
Diè lor fortuna il desïato onore;
Chè, mentre furïoso oltre si spinge
Sergesto, e con la prora arditamente
Rade la ripa, ebbe il meschino intoppo,
Urtando de lo scoglio in una roccia
Che nel mar si sporges. Scheggiossi il sasso,
Fiaccârsi i remi, si scoscese il rostro;
E d' un lato pendente e scossa tutta
Tremò la nave, e scompigliossi e stette.
I remiganti attoniti, con gridi,
Coo ferrate aste, con tridenti e pali
Stavan spingendo e puntellando il legno,
E ripescando i remi. In tanto allegro,
E del successo coraggioso e baldo
Mnesteo ratto s'avanza, e vince il sasso;
E via vogando ed invocando i venti
Fendo a la china ed a l' aperto il mare.
Qual d' una grotta, ov' aggia i dolci figli
E 'l caro nido, spaventata in prima
Da subito schiamazzo esce rombando,
Ed arrostando una colomba a l' aura,
Che poi giunta ne' campi a l' aer queto

Sublimem pedibus rapuit Iovis armiger uncis;
Longaevi palmos nequidquam ad sidera tendunt
Custodes; saevitque canum latratus in auras.
At, qui deinde locum tenuit virtute secundum,
Levibus huic hamis consertam auroque trilicem
Loricam, quam Demoleo detraxerat ipse
Victor apud rapidum Simoënta sub Ilio alto,
Donat habere viro, decus et tutamen in armis.
Vix illam famuli Phegeus Sagarisque ferebant
Multiplicem, connixi humeris; indutus at olim
Demoleos cursu palantes Troas agebat.
Tertia dona facit geminos ex aere lebetas;
Cymbiaque argento perfecta, atque aspera signis.
Iamque adeo donati omnes, opibusque superbi,
Puniceis ibant evincti tempora taeniis:
Quum saevo e scopulo multa vix arte revulsus,
Amissis remis, atque ordine debilis uno,
Irrisam sine honore ratem Sergestus agebat,
Qualis saepe viae deprensus in aggere serpens,
Aerea quem obliquum rota transiit, aut gravis ictu
Seminecem liquit saxo lacerumque viator,
Nequidquam longos fugiens dat corpore tortus;
Parte ferox, ardensque oculis, et sibila colla
Arduus attollens: pars vulnere clauda retentat
Nixantem nodis, seque in sua membra plicantem:
Tali remigio navis se tarda movebat;
Vela facit tamen, et velis subit ostia plenis.
Sergestum Aeneas promisso munere donat,
Servatam ob navem laetus sociosque reductos.
Olli servo datur, operum haud ignara Minervae,
Cressa genus, Pholoë, geminique sub ubere nati.

Quetamente per via dritta e sicuro
Sen va con l' ali immobili e veloci;
Così la Pristi prio travolta e vaga
Venia do sezzo; indi afflata e stretta
Passò prima Sergesto che nel sasso,
Come da vischio rattenuto augello
E spennacchiato, i suoi spezzati remi
Dibattendo, chiedea soccorso in vano.
Poscia spingendo, la Chimera aggiunse
E tropassolla, chè lo sua gran mole
E 'l perduto nocchier la fea più tarda.
Sol restava Cloanto: e verso lui
Affilandosi, al fin quasi del corso
Con ogni sforzo il segue, e già l' incalzo.
Levossi al cielo un' altra volta il grido
Del favor che facea la gente tutta
Perchè i secondi divenisser primi.
Quelli caccia lo sdegno e lo vergogna
Di non tener il conseguito onore;
Chè la gloria antepongono a la vita:
Questi il successo inanima e lo speme
Di ciò poter; poich' altrui por che possano.
S' eron già presso, e pareggiati i rostri
Del pari i premii avrian forse ottenuti;
Se non ch' ombe le mani al cielo alzando,
Cotai feco a gli dei Cloanto un voto:
Santi numi del pelago ch' io corro,
Se 'l corso ogevolate al legno mio,
Nel medesimo lito un bianco toro
Lieto consacrerovvi, e de l' opime
Sue viscere, e di vin limpido e puro
L' arena spargerovvi e l' onde salse.
Furon da l' imo fondo i preghi uditi
Del buon Cloanto da la schiera tutta
De le Ninfe di Néreo e di Forco,
E da lo Ponopéa vergine intatto:
E 'l gran padre Portunno di sua mano
Gli spinse il legno; onde quol vento, o strale
Lanciossi a terra, e si scagliò nel porto.
Il padre Enea (com' è costume) avonti
Convocati a sè tutti, o suon di tromba
Dichiorò vincitor Cloanto il primo,
E le tempie di lauro incoronògli.
Poscia a ciascuna de le navi in dono
Diè tre grossi giovenchi, e tre grand' urne
Di prezioso vino, e di contanti
Un gran talento. Ornò di maggior doni
I primi condottieri. Al vincitore
Presentò di broccato un ricco arnese
Che d' ostro a' groppi sopra l' oro avea
Doppio un lavoro di ricamo e d' ago.
Nel mezzo entro al frondoso bosco Idéo
Un real giovinetto era tessuto,
Che anelo e fiero con un dardo in mano
Seguia per lo foresta i cervi in caccia;

E paco iadi lontano un' altra volta
Era il medesmo da l' uccel di Giove
Rapito in alto ; e i suoi vecchi custodi
E fidi cani lo miravan sotto,
Quegli indarno le mani al cielo alzando
E questi il muso, ed abbaiando a l' aura.
A l' altro poi, che per valore il primo
Fu per sorte secondo, in premio diede
Per ornamento e per difesa in arme
Una lorica che d' antica maglia,
E di lucente e rinterzata acciaro,
Di massiccio oro avea le fibbie e gli orli.
Questa di Simoenta in su la riva
Sotto l' alto Ilio, e di sua propria mano
Tolse al vinto Demóleo. Era sì grave,
Che da Fegeo e da Sàgari, due forti
E robusti sergenti, ivi condotta
Era stata a gran pena ; e pur in dosso
L' avea Demóleo il dì che combattendo
Mise in quella riviera i Teucri in volta.
I terzi doni due gran nappi foro
Di forbito metallo, e due gran coppe
Di puro argento figurate intorno
Con mirabile intaglio. E già donati,
E de' lor doni alteri e festeggianti
Se ne gían tutti di purpuree bende
Le tempie avvinti, e di lentischio adorni ;
Quando ecco da lo scoglio con grand' arte
E con molta fatica appena svelto
Sergesto, col suo legno infranto e monco,
E tarpato de' remi in vêr la terra
Se ne venia disonorato e mesto.
Com' angue suol, ch' o sia da ruota oppresso
Tra la ripa e 'l sentiero, o sia di sasso
Dal vïator percosso o di randello,
Procacciando fuggir, con lunghe spire
S' arrosta indarno, e inalberato e fiero
Dal mezzo in suso arde ne gli occhi e fischia;
E, d' altra parte, dilombato e tardo
Debilmente guizzando, in sè medesmo
Si riplega, s' attorce e si raggroppa :
Così co' remi la fiaccata nave
Se ne gía lenta, e con le vele a volo,
Ch' a piene vele al fine in porto aggiunse.
Ed a Sergesto anco i suoi doni assegna
Il padre Enea, di ricovrar contento
Il suo buon legno e i suoi fidi compagni.
E furo i doni una Cretese ancella,
Fóloe di nome, e di telaro e d' ago
Maestra esperta e da Minerva instrutta,
Giovine e bella, e con due figli al petto.
Questo primo spettacolo compito,
Enea per gli altri una pianura elegge
Che di teatro in guisa d' ogn' intorno
Ha selve e colli, ed un gran circo avanti,

Hoc pius Aeneas misso certamine tendit
Gramineum in campum, quem collibus undique curvis
Cingebant silvae; mediaque in valle theatri
Circus erat, quo se multis cum millibus heros

Consessu medium tulit, exstructoque resedit.
Hic, qui forte velint rapido contendere cursu,
Invitat pretiis animos, et praemia ponit.
Undique conveniunt Teucri mixtique Sicani;
Nisus et Euryalus primi,
Euryalus forma insignis viridique iuventa,
Nisus amore pio pueri; quos deinde secutus
Regius egregia Priami de stirpe Diores;
Hunc Salius simul et Patron: quorum alter Acarnan,
Alter ab Arcadio Tegeaeae sanguine gentis;
Tum duo Trinacrii iuvenes, Helymus Panopesque,
Assueti silvis, comites senioris Acestae;
Multi praeterea, quos fama obscura recondit.
Aeneas quibus in mediis sic deinde locutus:
Accipite haec animis, laetasque advertite mentes.
Nemo ex hoc numero mihi non donatus abibit.
Gnosia bina dabo levato lucida ferro
Spicula, caelatamque argento ferre bipennem.
Omnibus hic erit unus honos. Tres praemia primi
Accipient, flavaque caput nectentur oliva:
Primus equum phaleris insignem victor habeto;
Alter Amazoniam pharetram plenamque sagittis
Threïciis, lato quam circumplectitur auro
Balteus, et tereti subnectit fibula gemma;
Tertius Argolica hac galea contentus abito.
Haec ubi dicta, locum capiunt, signoque repente
Corripiunt spatia audito, limenque relinquunt,
Effusi nimbo similes, simul ultima signant.
Primus abit, longeque ante omnia corpora Nisus
Emicat, et ventis et fulminis ocior alis.
Proximus huic, longo sed proximus intervallo,
Insequitur Salius; spatio post deinde relicto
Tertius Euryalus,
Euryalumque Helymus sequitur: quo deinde sub ipso
Ecce volat calcemque terit iam calce Diores,
Incumbens humero; spatia et si plura supersint,
Transeat elapsus prior, ambiguumve relinquat.
Iamque fere spatio extremo, fessique, sub ipsam
Finem adventabant: levi quum sanguine Nisus
Labitur infelix; caesis ut forte iuvencis
Fusus humum viridesque super madefecerat herbas.
Hic iuvenis iam victor ovans vestigia presso
Haud tenuit titubata solo; sed pronus in ipso
Concidit immundoque fimo sacroque cruore.
Non tamen Euryali, non ille oblitus amorum;
Nam sese opposuit Salio per lubrica surgens;
Ille autem spissa iacuit revolutus arena.
Emicat Euryalus, et munere victor amici
Prima tenet, plausuque volat fremituque secundo.
Post Helymus subit, et nunc tertia palma Diores.
Hic totum caveae consessum ingentis, et ora
Prima patrum, magnis Salius clamoribus implet,
Ereptumque dolo reddi sibi poscit honorem.
Tutatur favor Euryalum, lacrimaeque decorae,
Gratior et pulchro veniens in corpore virtus.

Ove in un palco alteramente estrutto
Tra molti mile collocossi in mezzo.
Qui prima al corso i corridori invita
Con preziosi premii, e i premii espone:
E de' Teucri o de' Sicoli mostràrsi
I più famosi. Appresentossi in prime
Eurïalo con Niso. Un giovinetto
Di singolar bellezza Eurïalo era;
E Niso un di lui fido e casto amante.
Dopo questi Dïoro. Era costui
Del legnaggio di Prïamo un rampollo,
Giovine generoso; e Salio e Patro
Vennero appresso: d' Acarnenia l' uno,
D' Arcadia l' altro e del Tegéo paese:
E due Sicilïani Elimo e Pànope,
Ambedue cacciatori, ambi seguaci
Del vecchio Aceste; e con questi altri assai
D' oscura nominanza. A cui nel mezzo
Stando il gran padre Enea, così ragiona:
Nissun da me di questa schiera eletta
Andrà senza miei doni, e parimente
Una coppia di dardi avrà ciascuno
Di rilucente acciaro, ed una d' oro
E d' argento commesso a l' arabesca
Non più vista bipenne. I principali
Tre vincitori i primi pregi avranno,
E fian tutti d' oliva incoronati.
E 'l primiero de' tre d' un buon destriero
Sarà provvisto ben guarnito e bello.
L' altro avrà d' un' Amazzone un turcasso
Pien di Trac'e säette, un arco d' osso,
Ed un bel cinto, a cui sono ambi appesi,
Ch'han di gemme il fermaglio e d'ôr la fibbie.
Il terzo d' un'Argolica celata
Se ne vada contento; e sarà questa.
Ciò detto; e presi i luoghi, e 'l segno dato,
S' avventâr da la sbarra: e quasi un nembo
L' un da l' altro dispersi, insieme tutti
Volâr, mirando al fine. Il primo avanti
Si tragge Niso, e di gran lunga avanti;
Chè va di vento e di säetta in guisa.
Prossimo a lui, ma prossimo d' un tratto
Molto lontano, è Salio. A Salio, Eurïalo;
Eurïalo ha di poco Elimo addietro;
Ad Elimo Dïoro appresso tanto
Che già sopre gli anela e già l' incalza:
E se 'l corso durava, anco l' arebbe
O prevenuto o pareggiato almeno.
Eran presso a le meta, ed eran lassi,
Quando ne l' erba, pria di sangue intrisa
De gli uccisi giovenchi, il piè fermando
Sinistramente e sdrucciolando, a terra
Cadde Niso infelice, e 'l volto impresse
Nel sacro loto, sì che gramo e sozzo
Ne surse poi. Ma del suo amore intanto

Adiuvat, et magna proclamat voce Diores,
Qui subiit palmae, frustraque ad praemia venit
Ultima, si primi Salio redduntur honores.
Tum pater Aeneas, Vestra, inquit, munera vobis
Certa manent, pueri, et palmam movet ordine nemo:
Me liceat casus miserari insontis amici.
Sic fatus, tergum Gaetuli immane leonis
Dat Salio, villis onerosum atque unguibus aureis.
Hic Nisus: Si tanta, inquit, sunt praemia victis,
Et te lapsorum miseret: quae munera Niso
Digna dabis ? primam merui qui laude coronam,
Ni me, quae et Salium, fortuna inimica tulisset.
Et simul his dictis faciem ostentabat, et udo
Turpia membra fimo. Risit pater optimus olli,
Et clipeum efferri iussit, Didymaonis artes,
Neptuni sacro Danais de poste refixum.
Hoc iuvenem egregium praestanti munere donat.

Post, ubi confecti cursus, et dona peregit:
Nunc, si cui virtus animusque in pectore praesens,
Adsit, et evinctis attollat brachia palmis.
Sic ait, et geminum pugnae proponit honorem:
Victori velatum auro vittisque iuvencum;
Ensem atque insignem galeam, solatia victo.
Nec mora; continuo vastis cum viribus effert
Ora Dares, magnoque virûm se murmure tollit;
Solus qui Paridem solitus contendere contra;
Idemque ad tumulum, quo maximus occubat Hector,
Victorem Buten immani corpore, qui se
Bebrycia veniens Amyci de gente ferebat,
Perculit, et fulva moribundum extendit arena.

Non obblïossi ; chè sorgendo, intoppo
Si fece a Salio ; onde con esso avvolto
Stramazzò ne l'arena ; e mentre ei giacque,
Eurïalo del danno e del favore
S' avanzò de l' amico, e de le grida,
Con che gli dier le genti animo e forza :
Ond' ei fu 'l primo, ed Elimo il secondo ;
Dïoro il terzo. E tal fin ebbe il corso.
Ma di rumor se n' empie e di tenzone
Il circo tutto ; e Salio anzi al cospetto
De' giudici e de' padri or si protesta,
Or detesta, or esclama ; e del tradito
Suo valor si rammarca, e ragion chiede.
In difesa d' Eurïalo, a rincontro,
È 'l favor della gente, e quel decoro
Suo dolce lagrimare, e quell' invitta
Forza ch' ha la virtù con beltà mista.
Grida Dïoro anch' egli, e lui sovviene
E sè stesso difende, poich' il terzo
Esser non può quando sia Salio il primo.
Enea così decise: Aggiate voi,
Generosi garzoni, i pregi vostri:
E nulla in ciò de l'ordine si muti:
Ch'io supplirò con degna ammenda al caso,
Ond'ha fortuna indegnamente afflitto
L'amico mio. Ciò detto, una gran pelle
Presenta a Salio d'un leon Getúlo,
Ch'ha il tergo irto di velli e l'unghie d'oro.
E qui Niso: O signor, disse, di tanto
Guiderdonato i perditori, e tale
Di chi cade pietà vi prende; ed io
Di pietà non son degno nè di pregio,
Io che son di fortuna a Salio eguale,
E di valore a tutti gli altri avanti?
E ciò dicendo, sanguinoso il volto
E livido mostrossi e lordo tutto.
Rise il buon padre Enea; poscia un pregiato
E degno scudo, ch'a le porte appeso
Era già di Nettuno, ed ei riscosso
L'avea da'Greci, con mirabil arte
Dal saggio Didimáone construtto,
Venir tosto si fece, e Niso armonne.
Finiti i corsi e dispensati i doni,
Or, disse Enea, qual sia che vaglia ed osi
Di forza e d'ardimento, al cèsto invito.
Chiunque accetta, col suo braccio in alto
Si mostri accinto. E, ciò dicendo, in mezzo
Propon due pregi: al vincitore un toro
Di bende il tergo adorno e d'ôr le corna:
Un elmo ed un cimiero ed una spada
Per conforto del vinto. Incontanente
Uscìo Darete poderoso in campo,
E con gran plauso si mostrò del volgo.
Era Darete un che di forze estremo
Fu solo ardito a star con Pari a fronte,

Talis prima Dares caput altum in proelia tollit,
Ostenditque humeros latos, alternaque iactat
Brachia protendens, et verberat ictibus auras.
Quaeritur huic alius; nec quisquam ex agmine tanto
Audet adire virum, manibusque inducere cestus.
Ergo alacris, cunctosque putans excedere palma,
Aeneae stetit ante pedes, nec plura moratus;
Tum laeva taurum cornu tenet, atque ita fatur:
Nate dea, si nemo audet se credere pugnae,
Quae finis standi? quo me decet usque teneri?
Ducere dona iube. Cuncti simul ore fremebant
Dardanidae, reddique viro promissa iubebant.
Hic gravis Entellum dictis castigat Acestes,
Proximus ut viridante toro consederat herbae:
Entelle, heroum quondam fortissime frustra,
Tantane tam patiens nullo certamine tolli
Dona sines? Ubi nunc nobis deus ille magister
Nequidquam memoratus Eryx? ubi fama per omnem
Trinacriam, et spolia illa tuis pendentia tectis?
Ille sub haec: Non laudis amor, nec gloria cessit
Pulsa metu: sed enim gelidus tardante senecta
Sanguis hebet, frigentque effetae in corpore vires.
Si mihi, quae quondam fuerat, quaque improbus iste
Exsultat fidens, si nunc foret illa iuventas:
Haud equidem pretio inductus pulchroque iuvenco
Venissem; nec dona moror. Sic deinde locutus
In medium geminos immani pondere cestus
Proiecit, quibus acer Eryx in proelia suetus
Ferre manum, duroque intendere brachia tergo.
Obstupuere animi: tantorum ingentia septem
Terga boum plumbo insuto ferroque rigebant.
Ante omnes stupet ipse Dares, longeque recusat;
Magnanimusque Anchisiades et pondus et ipsa
Huc illuc vinclorum immensa volumina versat.
Tum senior tales referebat pectore voces:
Quid, si quis cestus ipsius et Herculis arma
Vidisset, tristemque hoc ipso in litore pugnam?
Haec germanus Eryx quondam tuus arma gerebat.
Sanguine cernis adhuc fractoque infecta cerebro.
His magnum Alciden contra stetit; his ego suetus,
Dum melior vires sanguis dabat, aemula necdum
Temporibus geminis canebat sparsa senectus.
Sed, si nostra Dares haec Troïus arma recusat,
Idque pio sedet Aeneae, probat auctor Acestes,
Aequemus pugnas. Erycis tibi terga remitto;
Solve metus; et tu Troianos exue cestus.
Haec fatus, duplicem ex humeris reiecit amictum,
Et magnos membrorum artus, magna ossa lacertosque
Exuit, atque ingens media consistit arena.
Tum satus Anchisa cestus pater extulit aequos,
Et paribus palmas amborum innexuit armis.
Constitit in digitos extemplo arrectus uterque,
Brachiaque ad superas interritus extulit auras.
Abduxere retro longe capita ardua ab ictu;
Immiscentque manus manibus, pugnamque lacessunt,

E che a la tomba del famoso Ettorre
In su l'arena il gran Bute distese:
E fu Bute un atleta, anzi un colosso
Di corpo immane, che in Bebrizia nato,
D'Amico si vantava esser disceso.
Per tal da tutti avuto e tal comparso
In su la lizza, altero ed orgoglioso
Squassò la testa: e i grandi omeri ignudo
Le muscolose braccia e 'l corpo tutto
Brandì più volte, e menò colpi a l'aura.
Cercossi un pari a lui, nè fu tra tanti
Chi rispondesse, o che di cèsto armato
S'appresentasse. Ond'el lieto e sicuro,
Come d'ogni tenzon libero fosse,
Al toro avvicinossi, e il destro corno
Con la sinistra sua gli prese, e disse:
Signor, poichè non è chi meco ardisca
Di star a prova, a che più bado? e quanto
Badar più deggio? Or di' che 'l pregio è mio
Perch'io meco l'adduca. A ciò fremendo
Assentirono i Teucri; e già co'gridi
De l'onor lo facean degno e del dono;
Quando verso d'Entello il vecchio Aceste,
Sì com'egli era in un cespugio a canto,
Si volse, e rampognando: Ah, disse, Entello,
Tu sei pur fra gli eroi de'nostri tempi,
Il più noto e il più forte; e come soffri
Ch'un sì gradito pregio or ti si tolga
Senza contesa? Adunque è stato in vano
Fin qui da noi rammemorato e colto
Erice, in ciò nostro maestro e dio?
Ov' è la fama tua che ancor si spande
Per la Trinacria tutta? Ove son tante
Appese a i palchi tue famose spoglie?
Rispose Entello: Nè desio d'onore,
Nè vaghezza di gloria unqua, signore,
Mi lasciàr mai, nè mai viltà mi prese;
Ma l'incarco de gli anni, il freddo sangue,
E la scemata mia destrezza e forza
Mi ritraggono addietro. Io quando avessi
O men quei giorni, o non men quel vigore,
Onde costui di sè tanto presume,
Già per diletto mio seco alle mani
Sarei venuto, e non dal premio indotto,
Chè premio non ne chero. O pur qui sono,
Disse, e sorgendo, due gran cèsti e gravi
Gittò nel campo, e quelli stessi, ond'era
Solito a le sue pugne Erice armarsi.
Stupir tutti a quell'armi; che di sette
Dorsi di sette buoi, di grave piombo
E di rigido ferro eran conserte.
Stupì Dareto in prima, e ricusolle
A viso aperto, onde d'Anchise il figlio
Le prese avanti, e i lor volumi e 'l pondo
Stava mirando, quando il vecchio Entello

Ille pedum melior motu, fretusque iuventa,
Hic membris et mole valens: sed tarda trementi
Genua labant: vastos quatit aeger anhelitus artus.
Multa viri nequidquam inter se vulnera iactant,
Multa cavo lateri ingeminant, et pectore vastos
Dant sonitus: erratque aures et tempora circum
Crebra manus, duro crepitant sub vulnere malae.
Stat gravis Entellus, nisuque immotus eodem
Corpore tela modo atque oculis vigilantibus exit.
Ille, velut celsam oppugnat qui molibus urbem
Aut montana sedet circum castella sub armis,
Nunc hos, nunc illos aditus, omnemque pererrat
Arte locum, et variis adsultibus irritus urget.
Ostendit dextram insurgens Entellus, et alte
Extulit: ille ictum venientem a vertice velox
Praevidit, celerique elapsus corpore cessit:
Entellus vires in ventum effudit; et ultro,
Ipse gravis graviterque, ad terram pondere vasto
Concidit: ut quondam cava concidit aut Erymantho,
Aut Ida in magna, radicibus eruta pinus.
Consurgunt studiis Teucri et Trinacria pubes;
It clamor coelo, primusque accurrit Acestes,
Aequaevumque ab humo miserans attollit amicum
At, non tardatus casu neque territus, heros
Acrior ad pugnam redit, ac vim suscitat ira;
Tum pudor incendit vires et conscia virtus;
Praecipitemque Daren ardens agit aequore toto,
Nunc dextra ingeminans ictus, nunc ille sinistra.
Nec mora, nec requies. Quam multa grandine nimbi
Culminibus crepitant: sic densis ictibus heros
Creber utraque manu pulsat versatque Dareta.
Tum pater Aeneas procedere longius iras,
Et saevire animis Entellum haud passus acerbis;
Sed finem imposuit pugnae, fessumque Dareta
Eripuit, mulcens dictis, ac talia fatur:
Infelix, quae tanta animum dementia cepit?
Non vires alias conversaque numina sentis?
Cede deo! Dixitque, et proelia voce diremit.
Ast illum fidi aequales, genua aegra trahentem,
Iactantemque utroque caput, crassumque cruorem
Ore eiectantem, mixtosque in sanguine dentes,
Ducunt ad naves; galeamque ensemque vocati
Accipiunt: palmam Entello taurumque relinquunt.
Hic victor, superans animis, tauroque superbus:
Nate dea, vosque haec, inquit, cognoscite, Teucri,
Et mihi quae fuerint iuvenali in corpore vires,
Et qua servetis revocatum a morte Dareta.
Dixit, et adversi contra stetit ora iuvenci,
Qui donum adstabat pugnae; durosque reducta
Libravit dextra media inter cornua cestus
Arduus, effractoque illisit in ossa cerebro.
Sternitur, exanimisque tremens procumbit humi bos.
Ille super tales effundit pectore voces:
Hanc tibi, Eryx, meliorem animam pro morte Daretis
Persolvo; hic victor cestus artemque repono.

Così soggiunse: Or che diria costui
Se visto avesso i cêsti e l'armi stesse
D'Ercole invitto; e l'infelice pugna,
Onde in su questo lito Erice cadde?
D'Erice tuo fratello eran quest'armi.
Vedi che sono ancor di sangue infette
E d'umane cervella. Il grande Alcide
Con queste Erice assalse; e con quest'io
M'esercitai, mentre le forze e gli anni
Eran più verdi, e non canuti i crini.
Ma poscia che Darete or le rifiuta,
Se piace a te, se mel consente Aceste
Per cui son qui, di ciò, Troiano ardito,
Non vo'che ti sgomenti. Io mi rimetto,
E cedo a queste, e tu cedi a le tue.
Combattiam con altr'armi, e siam del pari.
Così detto, spogliossi: e sì com'era
De le braccia, de gli omeri e del collo
E di tutte le membra e d'ossa immane,
Quasi un pilastro in su l'arena stette.
Allor Enea fece due cêsti addurre
D'ugual peso e grandezza; ed egualmente
Ne furo armati. In prima in su le punte
De'piè l'un contra l'altro si levaro:
Brandir le braccia; ritirârsi in dietro
Con le teste alte; in guardia si posaro
Or questi or quelli; al fine ambi ristretti
Mischiâr le mani, ed a ferir si diero.
Era giovino l'uno, agile e destro
In su le gambe; era membruto e vasto
L'altro, ma fiacco in su'ginocchi e lento,
E per lentezza (il fiato ansio acotendo
Le gravi membra e l'affannata lena)
Palpitando n'andava. In molte guise
In van pria si tentaro, e molte volte
S'avvisâr, s'accennaro e s'investiro.
A le piene percosse un suon s'udia
De'cavi fianchi, un rintonar di petti,
Un crosciar di mascelle orrendo e fiero.
Cadean le pugna a nembi, e vêr le tempie
Miravan la più parte; e s'eran vôte,
Rombi facean per l'aria e fischi e vento.
Stava Entello fondato, e quasi immoto
Poco de la persona, assai de gli occhi
Si valea per suo schermo. A cui Darete
Girava intorno, qual chi rôcca oppugna,
Quantunque indarno, che per ogni via
Con ogni arte la stringe e la combatte.
Alzò la destra Entello, ed in un colpo
Tutto s'abbandonò contra Darete;
Ed ei, che in previde, accorto e presto
Con un salto schivollo; ondo ne l'aura
Percosse a vôto, e dal suo pondo stesso
E da l'impeto tratto a terra cadde.
Tal un alto, ramoso, antico pino

Carco de' gravi suoi pomi si svelle
D' un cavo greppo, e con la sua rüina
D' Ida una parte, o d' Erimanto ingombra.
Allor gridò, giol, temè la gente,
Siccom' eran de' Sicoli e de' Teucri
Gli animi e i voti a i due compagni affetti
Le grida al ciel ne giro. Aceste il primo
Corse per sollevare il vecchio amico;
Ma nè dal caso ritardato Entello,
Nè da tema sorpreso, in un baleno
Risurse e più spedito e più feroce;
Chè l' ira, e la vergogna e la memoria
Del passato valor forza gli accrebbe.
Tornò sopra a Darete, o per lo campo
Tutto a forza di colpi orrendi e spessi
Lo mise in volta, or con la destra in alto,
Or con la manca, senza posa mai
Dargli, nè spazio di fuggirlo almeno.
Non con sì folta grandine percuote
Oscuro nembo de' villaggi i tetti,
Come con infiniti colpi e fieri
Sopra Darete riversossi Entello.
Allor il padre Enea, l' un ritogliendo
Da maggior ira e l' altro da stanchezza
E da periglio, entrò nel mezzo; e prima
Fermato Entello, a consolar Darete
Si rivolse dicendo: e che follia
Ti spinge a ciò? Non vedi a cui contrasti?
Non senti e le sue forze e i numi avversi?
Cedi a Dio, cedi: e, così detto, impose
Fine a l' assalto. I suoi fidi compagni
Così com' era afflitto, infranto e lasso,
Col capo spenzolato, e con la bocca,
Che sangue insieme vomitava e denti,
Lo portaro a le navi; e fu lor dato
L' elmo, il cimiero e la promessa spada.
Rimase al vincitor la palma e 'l toro,
Di che lieto e superbo: O de la dea,
Disse, famoso figlio, e voi Troiani,
Quinci vedete qual ne' miei verd' anni
Fu la mia possa, e da qual morte aggiate
Liberato Darete. E, ciò dicendo,
Recossi anzi al giovenco, e 'l duro cèsto
Gli vibrò fra le corna. Al fiero colpo
S' aperse il teschio; si schiacciaron l' ossa,
Schizzò 'l cervello; e 'l bue tremante e chino
Si scosse, barcollò, morto cadè.
Ed ei soggiunse: Erice, a te quest' alma
Più degna di morire offrisco in vece
Di quella di Darete; e vincitore
Qui 'l cèsto appendo, e qui l' arte ripongo.
Immantinente Enea l' altra contesa
Propon dell' arco, e i suoi premii dichiara.
Ma l' albero condur pria de la nave
Fa di Sergesto, e ne l' arena il pianta:

Protenus Aeneas celeri certare sagitta
Invitat, qui forte velint, et praemia ponit;
Ingentique manu malum de nave Seresti
Erigit; et volucrem traiecto in fune columbam,

Quo tendant ferrum, malo suspendit ab alto.
Convenere viri, deiectamque aerea sortem
Accepit galea; et primus clamore secundo
Hyrtacidae ante omnes exit locus Hippocoontis;
Quem modo navali Mnestheus certamine victor
Consequitur, viridi Mnestheus evinctus oliva;
Tertius Eurytion, tuus, o clarissime, frater,
Pandare, qui quondam, iussus confundere foedus,
In medios telum torsisti primus Achivos;
Extremus galeaque ima subsidit Acestes,
Ausus et ipse manu iuvenum tentare laborem.
Tum validis flexos incurvant viribus arcus
Pro se quisque viri, et depromunt tela pharetris.
Primaque per coelum nervo stridente sagitta
Hyrtacidae iuvenis volucres diverberat auras;
Et venit, adversique infigitur arbore mali.
Intremuit malus, timuitque exterrita pennis
Ales, et ingenti sonuerunt omnia plausu.
Post acer Mnestheus adducto constitit arcu,
Alta petens, pariterque oculos telumque tetendit:
Ast ipsam miserandus avem contingere ferro
Non valuit; nodos et vincula linea rupit,
Quis innexa pedem malo pendebat ab alto:
Illa Notos atque atra volans in nubila fugit.
Tum rapidus, iamdudum arcu contenta parato
Tela tenens, fratrem Eurytion in vota vocavit,
Iam vacuo laetam caelo speculatus; et alis
Plaudentem nigra figit sub nube columbam.
Decidit exanimis, vitamque relinquit in astris
Aetheriis, fixamque refert delapsa sagittam.
Amissa solus palma superabat Acestes:
Qui tamen aërias telum contendit in auras,
Ostentans artemque pater arcumque sonantem.
Hic oculis subitum obiicitur magnoque futurum
Augurio monstrum; docuit post exitus ingens;
Seraque terrifici cecinerunt omina vates.
Namque volans liquidis in nubibus arsit arundo,
Signavitque viam flammis, tenuesque recessit
Consumta in ventos: coelo ceu saepe refixa
Transcurrunt crinemque volantia sidera ducunt.
Attonitis haesere animis, Superosque precati
Trinacrii Teucrique viri. Nec maximus omen
Abnuit Aeneas; sed laetum amplexus Acesten
Muneribus cumulat magnis, ac talia fatur:
Sume pater; nam te voluit rex magnus Olympi
Talibus auspiciis exsortem ducere honorem.
Ipsius Anchisae longaevi hoc munus habebis,
Cratera impressum signis: quem Thracius olim
Anchisae genitori in magno munere Cisseus
Ferre sui dederat monumentum et pignus amoris.
Sic fatus cingit viridanti tempora laura;
Et primum ante omnes victorem appellat Acesten.
Nec bonus Eurytion praelato invidit honori;
Quamvis solus avem coelo deiecit ab alto.
Proximus ingreditur donis, qui vincula rupit;

Suvvi una fune, e ne la fune appende
Una viva colomba, e per bersaglio
La pon de le säette e de gli arcieri.
Fêrsi i più chiari avanti, e i nomi loro
Del fondo si cavâr d' un elmo a sorte.
Uscìo primiero Ippocoonte, il figlio
D' Irtaco generoso, a cui con lieto
Grido la gente applause. A lùi secondo
Fu Mnesteo, che pur dianzi il pregio ottenne
Del naval corso: e Mnesteo, sì com'era
Di verde olivo incoronato, apparve.
Apparve Eurizio il terzo; ed era questi
Minor, ma ben di te degno fratello,
Pandaro glorïoso, che de' Teucri
Rompesti i patti, e säettasti in mezzo
A l' oste Greca il gran campione Argivo.
Ultimo si restò de l' elmo in fondo
Il vecchio Aceste, che al vecchio anch' egli
Ardì di porsi a giovenil contrasto.
Tesero gli archi, e trasser le quadrella
Da le faretre. A tutti gli altri avanti
D' Irtaco il figlio a saettare accinto
Col suon del nervo e del pennuto strale
L' aura percosse, e sì dritto fendella
Che l' albero investì. Tremonne il legno,
Spaventossi l' augello; o d' alte grida
Risuonò il campo e la riviera tutta.
Mnesteo vien dopo, e pon la mira, e scocca:
E 'l misero fra' piè colpisce appunto
In su la corda, e ne recide il nodo.
Libera la colomba a volo alzossi,
E per lo ciel veloce a fuggir diessi.
Eurizio allor, ch' avea già l' arco teso
E la cocca in sul nervo, al suo fratello
Votossi, e trasse; e ne le nubi stesse
(Sì come lieta se ne giva e sciolta)
La ferì sì che con lo strale a terra
Cadde trafitta, e lasciò l' alma in cielo.
Sol vi restava Aceste, a cui la palma
Era già tolta; ond' ei scoccò ne l' alto
Lo strale a vòto, e la destrezza e l' arte
Mostrò nel gesto e nel sonar de l' arco.
Quinci subitamente un mostro apparve
Di meraviglia e di portento orrendo,
Come si vide, e come interpretato
Fu poi da formidabili indovini.
Chè la saetta in su le nubi accesa
Quanto volò, tanto di fiamma un solco
Si trasse dietro, infin ch' ella nel foco
E 'l foco in aura dileguossi e sparve.
Tal sovente dal ciel divelta cade
Notturna stella, e trascorrendo lascia
Dopo sè lungo e luminoso il crine.
A questo augurio attoniti i Sicáni
E i Teucri tutti, umilemente a terra

Extremus, volucri qui fixit arundine malum.

At pater Aeneas, nondum certamine misso,
Custodem ad sese comitemque impubis Iuli
Epytiden vocat, et fidam sic fatur ad aurem:
Vade, age, et Ascanio, si iam puerilo paratum
Agmen habet secum, cursusque instruxit equorum,
Ducat avo turmas, et sese ostendat in armis,
Dic, ait. Ipse omnem longo decedere circo
Infusum populum, et campos iubet esse patentes.
Incedunt pueri, pariterque ante ora parentum
Frenatis lucent in equis: quos omnis euntes
Trinacriae mirata fremit Troiaeque iuventus.
Omnibus in morem tonsa coma pressa corona;
Cornea bina ferunt praefixo hastilia ferro;
Pars leves humero pharetras; it pectore summo
Flexilis obtorti per collum circulus auri.
Tres equitum numero turmae, ternique vagantur
Ductores; pueri bis seni quemque secuti
Agmine partito fulgent, paribusque magistris.
Una acies iuvenum, duxit quam parvus ovantem
Nomen avi referens Priamus, tua clara, Polite,
Progenies, auctura Italos: quem Thracius albis
Portat equus bicolor maculis; vestigia primi
Alba pedis, frontemque ostentans arduus albam.
Alter Atys, genus unde Atii duxere Latini;
Parvus Atys, pueroque puer dilectus Iulo.
Extremus, formaque ante omnes pulcher, Iulus
Sidonio est invectus equo, quem candida Dido
Esse sui dederat monumentum et pignus amoris.
Cetera Trinacriis pubes senioris Acestae
Fertur equis.
Excipiunt plausu pavidos, gaudentque tuentes
Dardanidae; veterumque agnoscunt ora parentum.
Postquam omnem laeti consessum oculosque suorum
Lustravere in equis: signum clamore paratis

Gittârsi, ed a gli dii pace chiedero.
Solo Enea per sinistro e per infausto
Non l'ebbe; o 'l vecchio Aceste, che gioioso
Era di ciò, gioiosamente accolse,
E molti doni appresentogli, e disse:
Prendi, padre, da me questi che scevri
Da gli altri onori a te destina il cielo
Con questi auspicii, e questa coppa in prima,
Un de' più cari a me paterni arredi,
E caro e prezïoso al padre mio,
E per l'intaglio e per la rimembranza
Del buon re Cisso, che fra gli altri doni
Questo in Tracia gli diè pegno e ricordo
De l'amor suo. Così dicendo, il fronte
Gli ornò di verde alloro, e dichiarollo
Vincitor primo. Nè di ciò sentissi
Il buon Eurizio offeso, ancor ch' ei solo
Fosse de la colomba il feritore.
Di lui fu poscia il guiderdon secondo.
Chi recise la corda ottenne il terzo;
E l'ultim' ebbe chi confisse il legno.
Non era ancor questa contesa al fine,
Quando in disparte Epitide chiamando
Un che di Iulo era custode e guida,
Va', gli disse a l'orecchio, e fa' che Ascanio
Si spinga avanti, se le schiere in punto
Ha do' fanciulli, e ch' armeggiando onori
La memoria de l'avo. Impone intanto
Che la gente s' apparti, e il circo tutto
Quanto è largo si sgombri o quant' è lungo.
Già si mettono in via; già nel cospetto
Vengon de' padri i pargoletti eroi
Su frenati destrier lucenti e vaghi.
Solo a veder gli abbigliamenti e i gesti
Ne sta di Troia e di Sicilia il volgo
Maraviglioso, e ne gioisce e freme.
Parte ha di loro una ghirlanda in testa,
E sotto accolto e raccorciato il crine;
Parte ha l'arco e 'l turcasso, e d'oro un fregio
Che da lo spallo attraversando il petto
Sen va di serpe attorcigliato in guisa.
Eran tutti in tre schiere; avean tre duci,
E ciascun duce conducea di loro
Tre volte quattro, e 'n tre luoghi spartiti
Facean pomposa ed ordinata mostra.
L' una de le tre schiere avea per capo
Priamo novello, di Polite il figlio,
E di cui nome avea nipote illustre:
Grand' acquisto d' Italia. Il suo destriero
Era nato di Tracia, d' un mantello
Vario, balzan d' un piè, stellato in fronte.
Ati fu l'altro, onde i Latini han dato
Nome a l'Azia famiglia: un fancinl caro
Al garzonetto Iulo. Iulo il terzo,
Ma di bellezza e di valore il primo,

Epytides longe dedit, insonuitque flagello.
Olli discurrere pares, atque agmina terni
Diductis solvere choris, rursusque vocati
Convertere vias, infestaque tela tulere.
Inde alios ineunt cursus aliosque recursus
Adversis spatiis, alternisque orbibus orbes
Impediunt, pugnaeque cient simulacra sub armis:
Et nunc terga fuga nudant, nunc spicula vertunt
Infensi, facta pariter nunc pace feruntur.
Ut quondam Creta fertur Labyrinthus in alta
Parietibus textum caecis iter ancipitemque
Mille viis habuisse dolum, qua signa sequendi
Falleret indeprensus et irremeabilis error:
Haud alio Teucrûm nati vestigia cursu
Impediunt, texuntque fugas et proelia ludo,
Delphinum similes, qui per maria humida nando
Carpathium Libycumque secant, luduntque per undas.
Hunc morem, hos cursus, atque haec certamina primus
Ascanius, Longam muris quum cingeret Albam,
Retulit, et priscos docuit celebrare Latinos,
Quo puer ipse modo, secum quo Troia pubes.
Albani docuere suos; hinc maxima porro
Accepit Roma, et patrium servavit honorem,
Troiaque nunc, pueri Troianum dicitur agmen.
Hae celebrata tenus sancto certamina patri.

Hic primum Fortuna fidem mutata novavit.
Dum variis tumulo referunt solemnia ludis;
Irim de caelo misit Saturnia Iuno
Iliacam ad classem, ventosque adspirat eunti,
Multa movens, necdum antiquum saturata dolorem.
Illa, viam celerans per mille coloribus arcum,
Nulli visa, cito decurrit tramite virgo.
Conspicit ingentem concursum, et litora lustrat,
Desertosque videt portus classemque relictam.
At procul in sola secretae Troades acta
Amissum Anchisen flebant, cunctaeque profundum
Pontum adspectabant flentes. Heu! tot vada fessis,
Et tantum superesse maris! vox omnibus una.
Urbem orant; taedet pelagi perferre laborem.

Cavalcava un corsiero, il qual Sidonio
Era di razza, e da la bella Dido
L' avea per un ricordo e per un pegno
De l' amor suo. Gli altri fanciulli tutti
Eran d' Aceste in su' cavalli assisi.
Con gran letizia, e con gran plauso i Teucri
Gli ricevèr, come che timidetti
Fossero in prima; e in sembianze in loro
Avvisaro e 'l valor de' padri stessi.
Poscia che passeggiando al circo intorno
Girârsi in lenta e graziosa mostra,
Si disposero al corso; e mentre accolti
Se ne stavano a ciò schierati in fila
Da l' un de' capi, Epitide dall' altro
Diè lor col suon de la sua sferza il cenno.
Corsero a tre per tre, pari e disgiunti
L' una schiera da l' altra, e rivolgendo
Tornâr di dardi e di saette armati.
Indi a cacciarsi, a rincontrarsi, a porsi
In varie assise, ad uno ad uno, a molti,
A tutti insieme, a far volte e rivolte,
E giri e mischie in più modi si diero:
Or fuggendo, or seguendo, or come infesti,
Or come amici. In quanto guise a zuffa
Si viene in campo; in quante si discorre
Per le molto intricate e cieche strade
Del Laberinto che si dice in Creta
Esser costrutto; in tante s' aggiraro,
Si confusero insieme, e si spartiro
De' Teucri i figli; e tali anco i delfini
Per l' Ionio scherzando, e per l' Egeo
Fan giravolte e scorribande e tresche.
Questi torneamenti e queste giostre
Rinnovò poscia Ascanio, allor ch' eresse
Alba la lunga: appresergli i Latini;
Gli mantenner gli Albani; e d' Alba a Roma
Fur trasportati, e vi son oggi; e come
È l' uso e come i giuochi derivati
Son da Troiani, hanno or di Troia il nomo.
Questi eran fino a qui del santo vecchio
Celebrati al sepolcro onori e ludi;
Allor che la Fortuna a i Teucri infida
Un nuovo storpio a gl' infelici ordìo:
Chè mentre erano in ciò parte occupati,
E tutti intesi, la Saturnia Giuno
Da l' antico odio spinta, e de' lor danni
Non ancor sazia, Iri coi venti in prima
Venir si fece; e poichè instrutta l' ebbe
Di ciò ch' er' uopo, a la Troiana armata
Le commise che andasse. Ella veloce
Infra i mille suoi lucidi colori
Occulta ed invisibile calossi.
Vide sul lito una gran gente accolta
Da l'un de'lati; il porto abbandonato
Da l'altro, e vôti e senza guardia i legni.

Ergo inter medias sese haud ignara nocendi
Coniicit, et faciemque deae vestemque reponit;
Fit Beroë, Tmarii coniux longaeva Dorycli;
Cui genus, et quondam nomen, natique fuissent;
Ac sic Dardanidum mediam se matribus infert:
O miserae, quas non manus, inquit, Achaica bello
Traxerit ad letum patriae sub moenibus! o gens
Infelix, cui te exitio Fortuna reservat?
Septima post Troiae excidium iam vertitur aestas,
Quum freta, quum terras omnes, tot inhospita saxa,
Sideraque emensae ferimur; dum per mare magnum
Italiam sequimur fugientem, et volvimur undis.
Hic Erycis fines fraterni, atque hospes Acestes.
Quid prohibet muros iacere, et dare civibus urbem?
O patria, et rapti nequidquam ex hoste Penates;
Nullane iam Troiae dicentur moenia? nusquam
Hectoreos amnes, Xanthum et Simoënta, videbo?
Quin agite, et mecum infaustas exurite puppes.
Nam mihi Cassandrae per somnum vatis imago
Ardentes dare visa faces: Hic quaerite Troiam;
Hic domus est, inquit, vobis. Iam tempus agi res;
Nec tantis mora prodigiis. En quatuor arae
Neptuno. Deus ipse faces animumque ministrat.
Haec memorans, prima infensum vi corripit ignem,
Sublataque procul dextra connixa coruscat,
Et iacit. Arrectae mentes, stupefactaque corda
Iliadum. Hic una e multis, quae maxima natu,
Pyrgo, tot Priami natorum regia nutrix:
Non Beroë vobis, non haec Rhoeteïa, matres,
Est Dorycli coniux: divini signa decoris,
Ardentesque notate oculos; qui spiritus illi,
Qui vultus, vocisve sonus, vel gressus eunti.
Ipsa egomet dudum Beroën digressa reliqui
Aegram, indignantem, tali quod sola careret
Munere, nec meritos Anchisae inferret honores.
Haec effata.
At matres primo ancipites, oculisque malignis,
Ambiguae, spectare rates, miserum inter amorem
Praesentis terrae, fatisque vocantia regna:
Quum dea se paribus per coelum sustulit alis,
Ingentemque fuga secuit sub nubibus arcum.
Tum vero attonitae monstris actaeque furore
Conclamant, rapiuntque focis penetralibus ignem;
Pars spoliant aras, frondem ac virgulta facesque
Coniiciunt. Furit immissis Vulcanus habenis
Transtra per et remos, et pictas abiete puppes.
Nuntius Anchisae ad tumulum cuneosque theatri
Incensas perfert naves Eumelus, et ipsi
Respiciunt atram in nimbo volitare favillam.
Primus et Ascanius, cursus ut laetus equestres
Ducebat, sic acer equo turbata petivit
Castra; nec exanimes possunt retinere magistri.
Quis furor iste novus? quo nunc, quo tenditis, inquit,
Heu miserae cives? Non hostem inimicaque castra
Argivûm, vestras spes uritis. En, ego vester

Vide poi che da gli uomini in disparte
Stavan le donne d'Ilio, il morto Anchise
Piangendo anch'esse; e ne' lor pianti il mare
Mirando: Oh, dicean tutte, ancor di tanto,
E con tanti perigli a tanti affanni
Ne resta a navigarlo, e siam già vinte
Da la stanchezza! in ciò desio mostrando
Di ricetto e di posa, o tema e tedio
Di rimbarcarsi. Ella, che a nuocer luogo
E tempo vide accomodato e atto,
Deposto de la dea l'abito e 'l volto,
Tra lor si mise, e Beröe si fece:
Una vecchia d'aspetto e d'anni grave,
Che del Tmario Doriclo era già moglie,
Di famiglia, di nome e di figliuoli
Matrona illustre, e tal sembrando disse:
O meschinelle, a cui per man de' Greci
Non fu sotto Ilio di morir concesso,
Gente infelice, a che strazio, a che scempio
La Fortuna vi serba! Ecco già volge
Il settim'anno da che Troia cadde,
Che 'l mar, la terra, il ciel, gli uomini, i sassi
Avete incontro, e pur Lazio seguito
Che vi fugge d'avanti? Or che vi toglie
Di qui fermarvi? Non fur questi liti
D'un già frate d'Enea? Non son d'Acesta
Ospite nostro? E perchè qui non s'erge
La città che dal ciel ne si destina?
O patria! o da' nemici invan ritolti
Santi numi Penati! Invano adunque
Aspetterem de la novella Troia
Le desïate mura? e non fia mai
Che più Xanto veggiamo o Simöenta?
Su, figlie, mano al foco; e queste infauste
Navi ardete con me; ch'io da Cassandra
Di così far son ammonita in sogno.
Ella con un'ardente face in mano
Questa notte m'apparve, e m'era avviso
D'esser com'or son vosco, e ch'ella, vôlta
Vèr noi, prendeta, ne dicesse, e Troia
Cercate qui; chè qui posar v'è dato.
Or questa è nostra patria, e questo è 'l tempo
Di compir l'opra che 'l prodigio accenna.
Più non s'indugi. Ecco Nettuno stesso
Con questi quattro a lui sacrati altari
Ne dà l'occasïon, l'animo e 'l foco.
Ciò disse; ed ella in prima un tizzo ardente
Rapì da l'are; a 'l braccio alto vibrando
Via più l'accese, e vèr le navi trasse.
Confuse ne restaro e stupefatte
Le donne d'Ilio; e Pirgo una di loro,
Ch'era d'anni maggiore, e fu di molti
Figli del gran re Prïamo nutrice,
Donne, disse, non è, non è costei
Nè Troiana, nè Beröe, nè moglie

Ascanius. Galeam ante pedes proiecit inanem,
Qua ludo indutus belli simulacra ciebat.
Accelerat simul Aeneas, simul agmina Teucrûm.
Ast illae diversa metu per litora passim
Diffugiunt; silvasque et sicubi concava furtim
Saxa petunt. Piget incepti lucisque, suosque
Mutatae agnoscunt, excussaque pectore Iuno est.
Sed non idcirco flammae atque incendia vires
Indomitas posuere: udo sub robore vivit
Stuppa vomens tardum fumum, lentusque carinas
Est vapor, et toto descendit corpore pestis;
Nec vires heroum infusaque flumina prosunt.
Tum pius Aeneas humeris abscindere vestem,
Auxilioque vocare deos, et tendere palmas:
Iupiter omnipotens, si nondum exosus ad unum
Troianos, si quid pietas antiqua labores
Respicit humanos; da flammam evadere classi
Nunc, pater, et tenues Teucrûm res eripe leto;
Vel tu, quod superest, infesto fulmine morti,
Si mereor, demitte, tuaque hic obrue dextra.
Vix haec ediderat, quum effusis imbribus atra
Tempestas sine more furit, tonitruque tremiscunt
Ardua terrarum, et campi; ruit aethere toto
Turbidus imber aqua, densisque nigerrimus austris,
Implenturque super puppes; semiusta madescunt
Robora; restinctus donec vapor omnis, et omnes,
Quatuor amissis, servatae a peste carinae.

Fu di Doriclo: è dea. Notate i segni:
Com'arde ne la vista, e quali spira
Ne l'andar, ne la voce e nel sembiante
Celesti onori. Io pur testè mi parto
Da Beröe che di corpo egra languendo
Stassi, e sdegnando che a quest'atto sola
Nosco non intervenga. E qui si tacque.
Le madri paventose e dubbie in prima
Con gli occhi biechi rimiràr le navi,
Sospese le meschine infra l'amore
Di godersi la terra, e la speranza
Che perdean de'reami, a cui chiamalo
Eran dal Fato. Intanto alto in su l'ali
La dea levossi, e tra le opache nubi
Per entro al suo grand'arco ascese, e sparve.
Allor dal mostro spaventate, e spinte
Da cieca furia, s'avventàr gridando;
E di faci e di fronde e di virgulti
Spogliaro altre gli altari, altre infocaro
I legni sì che in un momento appresi
I banchi, e i remi e l'impeciate poppe
Mandàr flamme e scintille e fumo al cielo.
Portò di questo incendio Eumelo avviso
Là 've al sepolcro era la gente accolta,
E de l'incendio stesso un atro nembo
Ne diè fumando e scintillando indicio.
Ascanio il primo (siccom'era avanti
Duce del corso) al mar si spinse in guisa
Che i suoi maestri impallidìr per tema,
E richiamando lo seguiro in vano.
Giunto che fu: Che furor, disse, è questo?
Dove, dove ne gite? o che tentate,
Misere cittadine? Ahi che non questi
De'Greci i legni, o gli steccati sono.
Voi di voi stesse le speranze ardete.
Io sono il vostro Ascanio. E qui l'elmetto,
Onde a la giostra era comparso armato,
Gittossi a piè. Corsevi intanto Enea:
Vi corsero de'Teucri e de'Sicani
Le schiere tutte. Allor per tema sparse
Le donne per lo lito e per le selve
Se ne fuggiro; ed appiattàrsi ovunque
Ebber di rupi o di spelonche incontro;
Che pentite del fallo odiàr la luce,
Cangiàr pensieri, e con l'amor de'suoi
Iri del petto disgombràrsi e Giuno.
Ma non però l'indomito furore
Cessò del foco; che la secca stoppa,
E l'unta pece, e gli aridi fomenti
L'aveao fin dentro a le giunture appreso:
Onde nel molle, ancor vivo, esalava
Un lento fumo, e penetrava i fondi
Sì ch'ogni forza, ogni argomento umano,
E 'l mare stesso, che da tante genti
Sopra gli si versava, erano in vano.

Squarciossi Enea da gli omeri la veste
Ch'avea lugùbre, e da' celesti aita
Chiedendo, al ciel volse le palme, e disse:
Onnipotente Giove, se de'Teucri
Ancor non t'è senza riservo in ira
La gente tutta, se qual sei, pietoso
Miri a gli umani affanni, a tanto incendio
Ritogli, padre, i male addotti legni;
Ritogli a morte queste poche afflitte
Reliquie de'Troiani; o quel che resta
Tu col tuo proprio tèlo, e di tua mano
(Se tale è il merto mio) folgora e spegni.
Ciò disse appena, che da torbidi austri,
E da nera tempesta il cielo involto
In disusata pioggia si converse.
Tremaro i campi, si crollaro i monti
Al suon de' tuoni: a cataratte aperte
Traboccàr da le nubi i nembi e i fiumi.
Così sotto dal mar, sovra dal cielo
Le già quasi arse navi in mezzo accolte
Furon da l'acque: onde le fiamme in prima,
Poscia il vapor s'estinse; e tutte spente,
Se non se quattro, si salvaro al fine.

At pater Aeneas, casu concussus acerbo,
Nunc huc ingentes nunc illuc pectore curas
Mutabat versans, Siculisne resideret arvis,
Oblitus fatorum, Italasne capesseret oras.
Tum senior Nautes, unum Tritonia Pallas
Quem docuit, multaque insignem reddidit arte,
Haec responsa dabat, vel quae portenderet ira
Magna deùm, vel quae fatorum posceret ordo.
Isque his Aeneam solatus vocibus infit:
Nate dea, quo fata trahunt retrahuntque, sequamur.
Quidquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est.
Est tibi Dardanius divinae stirpis Acestes:
Hunc cape consiliis socium et coniunge volentem;
Huic trade, amissis superant qui navibus, et quos
Pertaesum magni incepti rerumque tuarum est;
Longaevosque senes, et fessas aequore matres,
Et quidquid tecum invalidum metuensque pericli est,
Delige; et, his habeant terris, sine, moenia fessi;
Urbem appellabunt permisso nomine Acestam.

Di sì fero accidente Enea turbato,
Molti e gravi pensier tra sè volgendo,
Stava infra due, se per suo novo seggio
(Posto il fato in non cale) ei s'eleggesse
De la Sicilia i campi, o pur di lungo
Cercasse Italia. In ciò Naute, un vecchione,
Ch'era (mercè di Pallade e de gli anni)
Di molta esperïenza e di gran senno,
O fosse ira di dio, che lo movesse,
O pur ch'era così nel ciel prescritto,
In cotal guisa a suo conforto disse:
Magnanimo signor, comunque il fato
Ne tragga, o ne ritragga, e che che sia,
Vincasi col soffrire ogni fortuna.
Aceste è qui, ch'è del Dardanio seme
E di stirpe celeste un ramo anch'egli.
Prendi lui per compagno al tuo consiglio,
E con lui ti confedera e t'aduna,
Che in grado prenderallo; e tu de'tuoi
Ciò che t'avanza per gli adusti legni,
O fastidito è di sì lungo esiglio,
O che langua o che tema, o che sia manco
Per etate o per sesso, a lui si lasci,
Ch'è pur Troiano; ed ei lor patria assegni,
Che dal nome di lui si nomi Acesta.

Talibus incensus dictis senioris amici,
Tum vero in curas animum diducitur omnes.
Et Nox atra polum bigis subvecta tenebat;
Visa dehinc coelo facies delapsa parentis
Anchisae subito tales effundere voces:
Nate, mihi vita quondam, dum vita manebat,
Care magis; nate, Iliacis exercite fatis;

S'accese al detto del suo vecchio amico
Il Troian duce; e trapassando d'uno
In un altro pensiero, era già notte,
Quando l'imago del suo padre Anchise
Veder gli parve che, dal ciel discesa,
In tal guisa dicesse: O figlio, amato
Vie più de la mia vita infin ch'io vissi,

Imperio Iovis huc venio, qui classibus ignem
Depulit, et coelo tandem miseratus ab alto est.
Consiliis paro, quae nunc pulcherrima Nautes
Dat senior: lectos iuvenes, fortissima corda,
Defer in Italiam. Gens dura atque aspera cultu
Debellanda tibi Latio est. Ditis tamen ante
Infernas accede domos, et Averna per alta
Congressus pete, nate, meos. Non me impia namque
Tartara habent tristesve umbrae; sed amoena piorum
Concilia Elysiumque colo. Huc casta Sibylla
Nigrarum multo pecudum te sanguine ducet.
Tum genus omne tuum, et, quae dentur moenia, disces.
Iamque vale: torquet medios Nox humida cursus;
Et me saevus equis Oriens afflavit anhelis.
Dixerat, et tenues fugit, ceu fumus, in auras.
Aeneas, Quo deinde ruis? quo proripis? inquit,
Quem fugis? aut quis te nostris complexibus arcet?
Haec memorans cinerem et sopitos suscitat ignes;
Pergameumque Larem et canae penetralia Vestae
Farre pio et plena supplex veneratur acerra.

Figlio, che segno sei de le fortune,
E del fato di Troia, io qui mandato
Son dal gran Giove, che dal ciel pietoso
Ti mirò dianzi, e i tuoi legni ritolse
Da l'orribile incendio. Attienti al detto
Del vecchio Naute, e ne l'Italia adduci
(Sì come ei fedelmente ti consiglia)
De la tua gioventù soli i più scelti,
I più sani, i più forti e i più famosi,
Ch'ivi aspra gente e ruvida e feroce
Domar convienti. Ma convienti in prima
Per via d'Averno ne l'inferno addurti,
E meco ritrovarti, ov'ora io sono,
Figlio, non già del Tartaro, o fra l'ombre
De le perdute genti, ma felice
Tra i felici e tra' pii per quegli ameni
Elisii campi mi diporto e godo.
A questi lochi, allor che molto sangue
Avrai di negre pecorelle sparso,
Ti condurrà la vergine Sibilla.
Ivi conto saratti il tuo legnaggio,
E 'l tuo seggio fatale: e qui ti lascio;
Già che varcato è de la notte il mezzo,
E del nimico sol dietro anelando
I veloci destrier venir mi sento.
E, ciò dicendo, allontanossi, e sparve.
Dove, padre, ne vai, dove t' ascondi?
Dicendo Enea, chè fuggi? o chi ti toglie
Da le mie braccia? al già sopito foco
Si trasse, e lo raccese; e incenso e farro
Offrì devoto a i sacrosanti numi
De l'alma Vesta, e de'suoi patrii Lari.

Extemplo socios primumque arcessit Acesten,
Et Iovis imperium et cari praecepta parentis
Edocet, et quae nunc animo sententia constet.
Haud mora consiliis, nec iussa recusat Acestes.
Transscribunt urbi matres, populumque volentem
Deponunt, animos nil magnae laudis egentes.
Ipsi transtra novant, flammisque ambesa reponunt
Robora navigiis; aptant remosque rudentesque,
Exigui numero, sed bello vivida virtus.
Interea Aeneas urbem designat aratro,
Sortiturque domos; hoc Ilium et haec loca Troiam
Esse iubet. Gaudet regno Troianus Acestes,
Indicitque forum, et patribus dat iura vocatis.
Tum vicina astris Erycino in vertice sedes
Fundatur Veneri Idaliae, tumuloque sacerdos
Ac lucus late sacer additur Anchiseo.
Iamque dies epulata novem gens omnis, et aris
Factus honos; placidi straverunt aequora venti,
Creber et adspirans rursus vocat Auster in altum.
Exoritur procurva ingens per litora fletus;
Complexi inter se noctemque diemque morantur.
Ipsae iam matres, ipsi, quibus aspera quondam
Visa maris facies, et non tolerabile nomen,

Indi i compagni, e pria di tutti Aceste;
De l'imperio di Giove, e de'ricordi
Del caro padre incontanente avvisa
E 'l suo parer ne porge. In un momento
Si propon, si consulta e s'eseguisce.
Aceste non recusa; e son descritti
I nomi de le madri, de gl'infermi,
E de le genti che mestiero, o cura
Avean più di riposo che di lode.
Essi pochi, ma scelti, e guerrier tutti
Rivolti a risarcir gli adusti legni
Rinnovaron le sarte, i remi, i banchi.
E ciò ch'il foco avea corroso ed arso.
Enea de la città le mura intanto
Insolca, e i lochi assegna; e parte Troia,
E parte Ilio ne chiama, e ne n' appella
Il buon Troiano Aceste. Ei lieto incarco
Ne prende; indice il fôro, elegge i padri,
Ode, giudica e manda. Allor in cima
De l'Ericinio giogo il gran delubro
Surse a Venere Idalia: e i sacerdoti
Gli s' addissero in prima. Allor s' aggiunse
Al tumulo d' Anchise il sacro bosco.

Ire volunt, omnemque fugae perferre laborem.
Quos bonus Aeneas dictis solatur amicis,
Et consanguineo lacrimans commendat Acestae.
Tres Eryci vitulos, et Tempestatibus agnam
Caedere deinde iubet, solvique ex ordine funem.
Ipse, caput tonsae foliis evinctus olivae,
Stans procul in prora pateram tenet, extaque salsos
Porricit in fluctus, ac vina liquentia fundit.
Prosequitur surgens a puppi ventus euntes.
Certatim socii feriunt mare, et aequora verrunt.

At Venus interea Neptunum exercita curis
Alloquitur, talesque effundit pectore questus:
Iunonis gravis ira nec exsaturabile pectus
Cogunt me, Neptune, preces descendere in omnes:
Quam nec longa dies, pietas nec mitigat ulla;
Nec Iovis imperio fatisve infracta quiescit.
Non media de gente Phrygum exedisse nefandis
Urbem odiis satis est, nec poenam traxe per omnem:
Relliquias Troiae, cineres atque ossa peremtae
Insequitur. Caussas tanti sciat illa furoris.
Ipse mihi nuper Libycis tu testis in undis
Quam molem subito excierit. Maria omnia coelo
Miscuit, Aeoliis nequidquam freta procellis,
In regnis hoc ausa tuis.
Per scelus ecce etiam Troianis matribus actis
Exussit foede puppes; et classe subegit
Amissa socios ignotae linquere terrae.
Quod superest, oro, liceat dare tuta per undas
Vela tibi; liceat Laurentem attingere Thybrim,
Si concessa peto, si dant ea moenia Parcae.

Tum Saturnius haec domitor maris edidit alti:
Fas omne est, Cytherea, meis te fidere regnis,
Unde genus ducis; merui quoque. Saepe furores
Compressi et rabiem tantam coelique marisque.

Avea già nove dì fatti solenni
Sacrificii e conviti; e 'l mare e i venti
Eran placidi e queti. Austro sovente
Spirando, in alto i lor legni invitava,
Quando un pianto dirotto per lo lito
Levossi, un condolersi, un abbracciarsi
Che tutto il dì durò, tutta la notte.
Le meschinelle donne, e quegli stessi,
Cui dianzi spaventosa era la faccia,
E 'l nome intollerabile del mare,
Voglion di nuovo ogni marin disagio
Soffrire, e de l' esiglio ogni fatica;
Ma li racqueta e li consola Enea
Con dolci modi, e lagrimando al fine
Da lor si parte, ed al suo caro Aceste
Quanto più caramente gli accomanda.
Poscia, fatta al grand' Erice in sul lito
Di tre giovenchi offerta, e d' un' agnella
A le Tempeste, si rimbarca e scioglie.
Egli stesso altamente in su la proda,
Cinto il capo d' olivo, una gran tazza
In man si reca, e di leneo liquore,
E di viscere sacre il mare asperge.
Sorgea da poppa il vento, e le sals' onde
Ne gian solcando i remiganti a gara;
Quando del figlio Citerea gelosa
Nettuno assalse, e seco querelossi
In cotal guisa: La grav' ira o l' odio
Di Giuno insaziabile m' inchina
Ad ogni priego; poscia che nè 'l tempo
Nè la pietà, nè Giove, nè 'l destino
Acquetar non la ponno. E non le basta
D' aver già Troia desolata ed arsa,
Che le reliquie, il nome e l' ossa o 'l cenere
Ne perseguita ancora. Ella ne sappia,
Ella ne dica la cagione. Io chiamo
Te per mio testimon de l' improvvisa
Micidïal tempesta che pur dianzi
Per mezzo de l'Eolide procelle
Mosso lor contra (tua mercede) in vano.
Or ha l' iniqua per le mani stesse
De le Teucre matrone i Teucri legni
Dati sì bruttamente al foco in preda,
Porchè i meschini arse lo navi loro,
Sian di lasciare i lor compagni astretti
Per le terre straniere. Or quel che resta,
E ch'a te chieggio, è che il tuo regno omai
Sia lor sicuro, e ch' una volta al fine
Tocchin del Tebro e di Laurento i campi,
So però quel ch' io chieggio è che dal cielo
Al mio figlio si debba, e se quel seggio
Ne dan le Parche e 'l Fato.
A lei de l' onde
Rispose il domatore: Ogni fidanza
Prender puoi, Citerea, ne' regni miei,
Onde tu pria nascesti. E non son pochi

Nec minor in terris, Xanthum Simoëntaque testor,
Aeneae mihi cura tui. Quum Troïa Achilles
Exanimata sequens impingeret agmina muris,
Millia multa daret leto, gemerentque repleti
Amnes, nec reperire viam atque evolvere posset
In mare se Xanthus; Pelidae tunc ego forti
Congressum Aeneam, nec dis nec viribus aequis,
Nube cava rapui: cuperem quum vertere ab imo
Structa meis manibus periurae moenia Troiae.
Nunc quoque mens eadem perstat mihi; pelle timorem.
Tutus, quos optas, portus accedet Averni.
Unus erit tantum, amissum quem gurgite quaeret;
Unum pro multis dabitur caput.
His ubi laeta deae permulsit pectora dictis:
Iungit equos auro genitor, spumantisque addit
Frena feris, manibusque omnes effundit habenas.
Caeruleo per summa levis volat aequora curru.
Subsidunt undae, tumidumque sub axe tonanti
Sternitur aequor aquis; fugiunt vasto aethere nimbi.
Tum variae comitum facies; immania cete,
Et senior Glauci chorus, Inousque Palaemon,
Tritonesque citi, Phorcique exercitus omnis;
Laeva tenent Thetis, et Melite, Panopeaque virgo,
Nesaee, Spioque, Thaliaque Cymodoceque.

Hic patris Aeneae suspensam blanda vicissim
Gaudia pertentant mentem; iubet ocius omnes
Attolli malos, intendi brachia velis.
Una omnes fecere pedem; pariterque sinistros,
Nunc dextros solvere sinus; una ardua torquent
Cornua detorquentque; ferunt sua flamina classem
Princeps ante omnes densum Palinurus agebat
Agmen: ad hunc alii cursum contendere iussi.
Iamque fere mediam coeli nox humida metam
Contigerat: placida laxarant membra quiete
Sub remis fusi per dura sedilia nautae:
Quum levis aetheriis delapsus Somnus ab astris
Aëra dimovit tenebrosum, et dispulit umbras,
Te, Palinure, petens, tibi somnia tristia portans
Insonti; puppique deus consedit in alta,
Phorbanti similis, funditque has ore loquelas:
Iaside Palinure, ferunt ipsa aequora classem;

Ancor teco i miei merti; che più volte
Ho per Enea l'ira e il furore estinto
E del mare e del cielo. Ed anco in terra
Non ebb' io (Xanto e Simoënta il sanno)
De la salute sua cura minore.
Allor ch' Achille a le Troiane schiere
Sì parve amaro, che fin sotto al muro
Le cacciò d' Ilio, e tal di lor fe' strage,
Che ne gîr gonfi e sanguinosi i fiumi;
E Xanto de' cadaveri impedito
Sboccò ne' campi, e deviò dal mare.
Era quel giorno Enea d' Achille a fronte,
Nè dii, nè forze avea ch' a lui del pari
Stessero incontro. Io fui che nella nube
Allor l' accolsi: io che di man nel trassi
Quando più d' atterrar avea desio
Quelle mura odiose e disleali,
Che pur de le mie mani eran fattura.
Or ti conforta che vèr lui son io
Qual fui mai sempre, e, come agogni, il porto
Attingerà sicuramente; e 'l lago
Gli s'aprirà. Sol un convien che pèra
Per condur gli altri suoi lieti e sicuri.
Poichè di Citerea la mente queta
Ebbe de l' onde il padre, i suoi cavalli
Giunti insieme e frenati, a lente briglie
Sovra de l' alto suo ceruleo carro
Abbandonossi, e lievemente scorse
Per lo mar tutto. S' adeguaron l' onde,
Si dileguâr le nubi: ovunque apparve
Tutto sgombrossi, del suo corso al suono,
Ch' avea di torbo il ciel, di gonfio il mare.
Cingean Nettuno allor da la man destra
Torme di pistri e di balene immani,
Di Glauco il vecchio coro, e d' Ino il figlio,
E i veloci Tritoni, e tutto insieme
Lo stuol di Forco. Da sinistra intorno
Gli era Teti, Melite e Panopéa,
Spïo, Nisés, Cimodoce e Talia.
Qui per l' amara dipartenza afflitto
Il padre Enea rasserenossi in parte,
E ciò che a navigar facea mestiero
Gioiosamente a' suoi compagni impose.
Tirâr l' antenne, inalberâr le vele,
Sciolsero, ammainâr, calaro, alzaro,
Fêr le marinaresche lor bisogne
Tutti in un tempo, ed in un tempo insieme
Drizzâr le prore al mar, le poppe al vento.
Innanzi a tutti con più legni in frotta
Gìa Palinuro il provvido nocchiero,
E gli altri dietro lui di mano in mano.
Era l' umida notte a mezzo il cerchio
Del ciel salita, e già languidi e stanchi
Su i duri legni i naviganti agiati
Prendean quïete; quando ecco da l' alte
Stelle placido e lieve il Sonno sceso

Aequatae spirant aurae; datur hora quieti.
Pone caput, fessosque oculos furare labori.
Ipse ego paullisper pro te tua munera inibo.
Cui vix attollens Palinurus lumina fatur:
Mene salis placidi vultum fluctusque quietos
Ignorare iubes? mene huic confidere monstro?
Aenean credam quid enim, fallacibus auris
Et coeli toties deceptus fraude sereni?
Talia dicta dabat, clavumque affixus et haerens
Nusquam amittebat, oculosque sub astra tenebat.
Ecce deus ramum Lethaeo rore madentem,
Vique soporatum Stygia, super utraque quassat
Tempora; cunctantique natantia lumina solvit.
Vix primos inopina quies laxaverat artus:
Et super incumbens, cum puppis parte revulsa,
Cumque gubernaclo, liquidas proiecit in undas
Praecipitem ac socios nequidquam saepe vocantem.
Ipse volans tenues se sustulit ales ad auras.
Currit iter tutum non secius aequore classis,
Promissisque patris Neptuni interrita fertur.
Iamque adeo scopulos Sirenum advecta subibat,
Difficiles quondam, multorumque ossibus albos,
Tum rauca adsiduo longe sale saxa sonabant:
Quum pater amisso fluitantem errare magistro
Sensit, et ipse ratem nocturnis rexit in undis,
Multa gemens, casuque animum concussus amici:
O nimium coelo et pelago confise sereno,
Nudus in ignota, Palinure, iacebis arena.

Si fece quanto avea d' aere intorno
Sereno e queto: e te, buon Palinuro,
Senza tua colpa, insidïoso assalse
Portando a gli occhi tuoi tenebre eterne.
Ei di Forbante marinaro esperto
Presa la forma, come noto, appresso
In su la poppa gli si pose, e disse:
Tu vedi, Palinuro: il mar ne porta
Con lo stesso onde, e 'l vento ugual ne spira.
Temp' è che pôsi omai: china la testa,
E fura gli occhi a la fatica un poco
Poscia ch' io son qui teco, e per te veglio.
Cui Palinuro, già gravato il ciglio,
Così rispose: Ah tu non credi adunque
Ch' io conosca del mar le perfid' onde,
E 'l falso aspetto? A tale infido mostro
Ch' io fidi il mio signore o i legni suoi?
Ch' al fallace sereno, ai venti instabili
Presti fede io, che da lor fui deluso
Già tante volte? E, ciò dicendo, avea
Le man ferme al timon, gli occhi a le stelle.
Il Sonno allora di Letéo liquore,
E di Stigio veleno un ramo asperso
Sovra gli scosse, e l' una tempia e l' altra
Gli spruzzò sì che gli occhi ancor rubelli
Gli strinse, gli gravò, gli chiuse al fine.
Appena avean le prime gocce infusa
La lor virtù, che 'l buon nocchier disteso
Ne giacque: e 'l dio col suo mentito corpo
Sopra gli si recò, pinse e sconfisse
Un gheron de la poppa, e lui con esso
E col temon precipitò nel mare.
Nè gli valse a gridar cadendo aita,
Chè l' un qual pesce, e l' altro qual augello,
Questi ne l' onda, e quei ne l' aura sparve.
Nè l' armata ne gio però men ratta,
Nè men sicura; che Nettuno stesso,
Come promesso avea, la resse e spinse.
Era delle Sirene omai solcando
Giunta agli scogli, perigliosi un tempo
A' naviganti; onde di teschi e d' ossa
D' umana gente si vedean da lunge
Biancheggiar tutti. Or sol, di canti in vece,
Se n' ode un roco suon di sassi e d' onde.
Era, dico, qui giunta, allor ch' Enea
Al vacillar del suo legno s' accorse,
Che di guida era scemo e di temone:
Ond' egli stesso infin che 'l giorno apparve
Se ne pose al governo, e 'l caso indegno
Del caro amico in tal guisa ne pianse:
Troppo al sereno, e troppo a la bonaccia
Credesti, Palinuro. Or ne l' arena
Dal mar gittato in qualche strano lito
Ignudo e sconosciuto giacerai,
Nè chi t' onori avrai, nè chi ti copra.

LIBRO SESTO

Sic fatur lacrimans, classique immittit habenas,
Et tandem Euboïcis Cumarum allabitur oris.
Obvertunt pelago proras; tum dente tenaci
Ancora fundabat naves, et litora curvae
Praetexunt puppes; iuvenum manus emicat ardens
Litus in Hesperium; quaerit pars semina flammae
Abstrusa in venis silicis; pars densa ferarum
Tecta rapit, silvas, inventaque flumina monstrat.
At pius Aeneas arces, quibus altus Apollo
Praesidet, horrendaeque procul secreta Sibyllae,
Antrum immane, petit, magnam cui mentem animumque
Delius inspirat vates, aperitque futura.
Iam subeunt Triviae lucos atque aurea tecta.

Daedalus, ut fama est, fugiens Minoïa regna,
Praepetibus pennis ausus se credere coelo,
Insuetum per iter gelidas enavit ad Arctos,
Chalcidicaque levis tandem super adstitit arce.
Redditus his primum terris, tibi, Phoebe, sacravit
Remigium alarum, posuitque immania templa.
In foribus letum Androgei; tum pendere poenas
Cecropidae iussi (miserum !) septena quotannis
Corpora natorum; stat ductis sortibus urna:
Contra elata mari respondet Gnosia tellus.
Hic crudelis amor tauri, suppostaque furto
Pasiphaë, mixtumque genus prolesque biformis
Minotaurus inest, Veneris monumenta nefandae;
Hic labor ille domus, et inextricabilis error;
Daedalus, ipse dolos tecti ambagesque resolvit,
Caeca regens filo vestigia. Tu quoque magnam
Partem opere in tanto, sineret dolor, Icare, haberes.
Bis conatus erat casus effingere in auro,
Bis patriae cecidere manus. Quin protenus omnia

Così piangendo disse; a navigando
Di Cuma in vêr l'Euboïca riviera
Si spinse a tutto corso, onde ben tosto
Vi furon sopra, e v' approdaro al fine.
Volser le prue, gittàr l' ancore; e i legni,
Sì come stero un dopo l' altro in fila,
Di lungo tratto ricovrir la riva.
Lieta la gioventù nel lito Esperio
Gittòssi; ed in un tempo al vitto intesi,
Chi qua, chi là si diero a picchiar selci,
A tagliar boschi, a cercar fiumi e fonti.
In tanto Enea verso la rôcca ascese,
Ove in alto sorgea di Febo il tempio,
E là dov' era la spelonca immane
De l' orrenda Sibilla, a cui fu dato
Dal gran Delio profeta animo e mente,
D' aprir l' occulte e le future cose.
Avea di Trivia già varcato il bosco,
Quando avanti di marmo ornato e d' oro
Il bel tempio si vide.
È fama antica
Che Dedalo, di Creta allor fuggendo,
Ch' ebbe ardimento di levarsi a volo
Con più felici e con più destre penne
Che 'l suo figlio non mosse, il freddo polo
Vide più presso; e per sentir non dato
A l' uman seme, a questo monte al fine
Del Calcidico seno il corso volse.
Qui giunto e fermo, a te, Febo, de l' ali
L'ordigno appese, e'l tuo gran tempio cresse
Ne le cui porte era da l' un de' lati
D' Androgëo la morte, e quella pena
Che di Cecrope i figli a dar costrinse
Sette lor corpi a l' empio mostro ogni anno:
Miserabil tributo ! e v' era l' urna,
Onde a sorte eran tratti. Eravi Creta
Da l' altro lato, alto dal mar levata,
Ch' avea del tauro istorïata intorno,
E di Pasife il bestïale amore,

Perlegerent oculis, ni iam praemissus Achates
Afforet, atque una Phoebi Triviaeque sacerdos,
Deiphobe Glauci, fatur quae talia regi:
Non hoc ista sibi tempus spectacula poscit;
Nunc grege de intacto septem mactare iuvencos
Praestiterit, totidem lectas de more bidentes.

Talibus affata Aenean (nec sacra morantur
Iussa viri) Teucros vocat alta in templa sacerdos.
Excisum Euboicae latus ingens rupis in antrum,
Quo lati ducunt aditus centum, ostia centum;
Unde ruunt totidem voces, responsa Sibyllae.
Ventum erat ad limen, quum virgo, Poscere fata
Tempus, ait; deus, ecce, deus! Cui talia fanti
Ante fores subito non vultus, non color unus,
Non comtae mansere comae; sed pectus anhelum,
Et rabie fera corda tument; maiorque videri,
Nec mortale sonans; afflata est numine quando
Iam propiore dei. Cessas in vota precesque,
Tros, ait, Aenea? cessas? neque enim ante dehiscent
Attonitae magna ora domus. Et talia fata
Conticuit. Gelidus Teucris per dura cucurrit
Ossa tremor, funditque preces rex pectore ab imo:
Phoebe, graves Troiae semper miserate labores,
Dardana qui Paridis direxti tela manusque
Corpus in Aeacidae; magnas obeuntia terras
Tot maria intravi, duce te, penitusque repostas
Massylûm gentes, praetentaque Syrtibus arva;
Iam tandem Italiae fugientis prendimus oras.
Hac Troiana tenus fuerit fortuna secuta.
Vos quoque Pergameae iam fas est parcere genti,
Dique deaeque omnes, quibus obstitit Ilium et ingens
Gloria Dardaniae. Tuque, o sanctissima vates,
Praescia venturi, da (non indebita posco
Regna meis fatis) Latio considere Teucros,
Errantesque deos agitataque numina Troiae.
Tum Phoebo et Triviae solido de marmore templum
Instituam, festosque dies de nomine Phoebi.
Te quoque magna manent regnis penetralia nostris;
Hic ego namque duas sortes arcanaque fata,
Dicta meae genti, ponam, lectosque sacrabo,
Alma, viros. Foliis tantum ne carmina manda,

E la bestia di lor nata biforme,
Di sì nefando ardor memoria infame.
Eravi l' intricato laberinto;
Eravi il filo, onde gl' intrighi suoi
E le sue cieche vie Dedalo stesso,
Per pietà ch' ebbe a la regina, aperse;
E tu, se 'l pianto del tuo padre o 'l duolo
Nol contendea, saresti, Icaro, a parte
Di sì nobil lavoro. Ma due volte
Tentò ritrarti in oro; ed altrettante
Sì l' abborrì, che l' opera e lo stile
Di man gli cadde. Era con gli altri Enea
Tutto a mirar sospeso, quando Acate
Tornò, ch' era precorso, e seco addusse
Deïfobe di Glauco, una ministra
Di Dïana e d' Apollo. Ella rivolta
Al Frigio duce: Non è tempo, disse,
Ch' a ciò si badi. Or è d' offrir mestiero
Sette non domi ancor giovenchi, e sette
Negre pecore elette.

E ciò spedito
Tosto, come s' impose, ella nel tempio
Seco i Teucri condusse. È da l' un canto
Dell'Euboïca rupe un antro immenso
Che nel monte penétra. Avvi d' intorno
Cento vie, cento porte; e cento voci
N' escono insieme allor che la Sibilla
Le sue risposte intuona. Era a la soglia
Il padre Enea, quando: Ora è 'l tempo, disse
La vergine, di', di', chiedi tue sorti;
Ecco lo dio ch' è già comparso e spira.
Ciò dicendo de l' antro in su la bocca
In più volti cangiossi e in più colori,
Scompigliossi le chiome, aprissi il petto,
Le batiè 'l fianco, e 'l cor di rabbia l' arse,
Parve in vista maggior, maggiore il tuono
Fu che d' umana voce; e poichè 'l nume
Più le fu presso: A che badi, soggiunse,
Figlio d' Anchise? Se non di', non s'apre
Questa di Febo attonita cortina.
E qui si tacque. Orror per l' ossa e gelo
Corse allor de' Troiani; e 'l Teucro duce
Infin da l'imo petto orò dicendo:
Febo, la cui pietà mai sempre a Troia
Fu propizia e benigna; onde di Pari
Già reggesti la man, drizzasti il telo
Contro al corpo d' Achille; io, dal tuo lume
Scorto fin qui, tanto di mare ho corso,
Tante terre ho girate, a tanti rischi
Mi son esposto; insino a le remote
Massile genti, insin dentro a le Sirti
Son penetrato; ed or, per tua mercede,
Di questa fuggitiva Italia il lito
Ecco ho già tocco, e ci son giunto al fine.
Ah che questo sia il fine e qui rimanga

Ne turbata volent rapidis ludibria ventis:
Ipsa canas oro. Finem dedit ore loquendi.

At, Phoebi nondum patiens, immanis in antro
Bacchatur vates, magnum si pectore possit
Excussisse deum: tanto magis ille fatigat
Os rabidum, fera corda domans, fingitque premendo
Ostia iamque domus patuere ingentia centum
Sponte sua, vatisque ferunt responsa per auras:
O tandem magnis pelagi defuncte periclis,
(Sed terrae graviora manent:) in regna Lavini
Dardanidae venient: mitte hanc de pectore curam,
Sed non et venisse volent. Bella, horrida bella,
Et Thybrim multo spumantem sanguine cerno.
Non Simois tibi, nec Xanthus, nec Dorica castra
Defuerint. Alius Latio iam partus Achilles,
Natus et ipse dea. Nec Teucris addita Iuno
Usquam aberit; quum tu supplex in rebus egenis
Quas gentes Italûm aut quas non oraveris urbes!
Caussa mali tanti coniunx iterum hospita Teucris,
Externique iterum thalami.
Tu ne cede malis, sed contra audentior ito,
Qua tua te Fortuna sinet. Via prima salutis,
Quod minime reris, Graia pandetur ab urbe.

Talibus ex adyto dictis Cumaea Sibylla
Horrendas canit ambages, antroque remugit,
Obscuris vera involvens; ea frena furenti

L' infortunio di Troia! È tempo omai,
Dii tutti o dee, cui la Dardania gente
Unqua fece onta, che perdono o pace
Le concediate. E tu, vergine santa
Del futuro presaga, or ne dimostra
Il seggio o 'l regno che ne dànno i Fati
(Se pur ne 'l dànno) ove i Troiani afflitti,
Ove di Troia i travagliati numi,
E i dispersi Penati alberghi e posi;
Ch' allor di saldo marmo a Trivia, a Febo
Ergerò templi, e del suo nome i ludi
Consacrerogli, e i dì fèsti e solenni.
Ed ancor tu nel nostro regno avrai
Sacri luoghi reposti, ove serbati
Per lumi e specchi a le future genti
Da veneranti a ciò patrizii eletti
Saranno i detti e i vaticinii tuoi.
Quel che prima ti chieggio è che i tuoi carmi
S'odan per la tua lingua, e non che in foglie
Sian da te scritti, onde ludibrio poi
Sian di rapidi venti. E più non disse.
Ella già presa, ma non doma ancora
Dal Febeo nume, per di sotto trarsi
A sì gran salma, quasi poltra e fiera
Scapestrata giumenta, per la grotta
Imperversando e mugolando andava.
Ma come più si scotea, più dal gran dio
Era affrettata, e le rabbiose labbia
E l' efferato core al suo misterio
Più mansüeto e più vinto rendea.
Eran da lor già della grotta aperte
Le cento porte, allor ch' ella gridando
Così mandò la sua risposta a l' aura :
Compiti son del mar tutti i pericoli;
Restan quei de la terra, che terribili
Saran veracemente e formidabili.
Verranno i Teucri al regno di Lavino:
Di ciò t' affido. Ma ben tosto d' esservi
Si pentiranno. Guerre, guerre orribili
Sorger ne veggio, e pien di sangue il Tevere.
Saravvi un altro Xanto, un altro Simoi,
Altri Greci, altro Achille, che progenie
Ancor egli è di dea. Giuno implacabile
Allor più ti sarà, che supplichevole
Andrai d' Italia a quai non terre, o popoli
D' aita mendicando e di sussidii?
E fian di tanto mal di nuovo origine
D' esterna moglie esterne sponsalizie.
Ma 'l tuo cor non paventi, anzi con l' animo
Supera le fatiche e gl' infortunii;
Chè tua salute ancor da terra Argolica
(Quel che men credi) avrà lume e principio.
Questi intricati e spaventosi detti
Dal più reposto loco alto mugghiando,
La Cumea profetessa empiea lo speco

Concutit, et stimulos sub pectore vertit Apollo.
Ut primum cessit furor, et rabida ora quierunt,
Incipit Aeneas heros: Non ulla laborum,
O virgo, nova mi facies inopinave surgit;
Omnia praecepi, atque animo mecum ante peregi.
Unum oro. Quando hic inferni ianua regis
Dicitur, et tenebrosa palus Acheronte refuso:
Ire ad conspectum cari genitoris et ora
Contingat; doceas iter, et sacra ostia pandas.
Illum ego per flammas et mille sequentia tela
Eripui his humeris, medioque ex hoste recepi;
Ille, meum comitatus iter, maria omnia mecum,
Atque omnes pelagique minas coelique ferebat,
Invalidus, vires ultra sortemque senectae.
Quin, ut te supplex peterem, et tua limina adirem,
Idem orans mandata dabat. Gnatique patrisque,
Alma, precor, miserere, (potes namque omnia, nec te
Nequidquam lucis Hecate praefecit Avernis:)
Si potuit Manes arcessere coniugis Orpheus,
Threïcia fretus cithara fidibusque canoris;
Si fratrem Pollux alterna morte redemit,
Itque reditque viam toties. Quid Thesea, magnum
Quid memorem Alciden? Et mi genus ab Iove summo.

Talibus orabat dictis, arasque tenebat;
Quum sic orsa loqui vates: Sate sanguine divûm,
Tros Anchisiada, facilis descensus Averni;
Noctes atque dies patet atri ianua Ditis;
Sed revocare gradum superasque evadere ad auras,
Hoc opus, hic labor est. Pauci, quos aequus amavit
Iupiter, aut ardens evexit ad aethera virtus,
Dis geniti potuere. Tenent media omnia silvae,
Cocytusque sinu labens circumvenit atro.
Quod si tantus amor menti, si tanta cupido est
Bis Stygios innare lacus, bis nigra videre
Tartara, et insano iuvat indulgere labori;
Accipe, quae peragenda prius. Latet arbore opaca
Aureus et foliis et lento vimine ramus,
Iunoni infernae dictus sacer: hunc tegit omnis

D' orribil' tuoni: e come il suo furore
Era da Febo raffrenato o spinto,
O dal suo raggio avea barbaglio o lume,
Così miste le tenebre col vero
Scioglica la lingua, e disgombrava il petto.
Poichè la furia e la rabbiosa bocca
Quetossi, Enea ricominciando disse:
Vergine, a me nulla si mostra omai
Faccia nè di fatiche nè d' affanno,
Che mi sia nuova, o non pensata in prima.
Tutto ho previsto, tutto ho presentito,
Che da te m' è predetto: e tutto io sono
A soffrir preparato. Or sol ti chieggo
(Poscia che qui si dice esser l' intrata
De' regni inferni, o d' Acheronte il lago)
Che per te quinci nel cospetto io venga
Del mio diletto padre; e tu la porta,
Tu 'l sentier me ne mostra, e tu mi guida.
Io lui dal foco e da mill' armi infeste
Tratto ho di mezzo a le nemiche schiere
Su queste spalle; ed ei scorta e compagno
Del mio viaggio e del mio esiglio, meco
I perigli, i disagi e le tempeste
Del mar, del cielo e de l' età soffrendo,
Veglio, debole e stanco ha mo seguito;
Ed egli stesso m' ha nel sonno imposto
Che a te ne venga, e per tuo mezzo a lui
Mi riconduca. Abbi pietà, ti priego,
E del padre e del figlio; ed ambi insieme
Come puoi (chè puoi tutto), or ne congiungi;
Ch' Ecate non indarno a queste selve
T' ha d'Averno preposta. Il Tracio Orfeo
(Sola mercè de la sonora cetra)
Scender potevvi, e richiamarne in vita
L' amata donna. Nè potè Polluce
Ritrarre il frate, ed a vicenda seco
Vita e morte cangiando, irvi e redirvi
Tante fiate. Andovvi Teseo; andovvi
Il grande Alcide; ed ancor io dal cielo
Traggo principio, e son da Giove anch' io.
Così pregando avea le braccia avvinto
Al sacro altare, allor che la Sibilla
A dir riprese: Enea, germe del cielo,
Lo scender ne l' Averno è cosa agevole;
Chè notte e dì ne sta l' entrata aperta,
Ma tornar poscia a riveder le stelle,
Qui la fatica e qui l' opra consiste.
Questo a pochi è concesso, ed a quei pochi
Ch' a Dio son cari, o per uman valore
Se ne poggiano al cielo: a questi è dato
Come a celesti. Il loco tutto in mezzo
È da selve intricato, e da negre acque
De l' infernal Cocito intorno è cinto.
Ma se tanto disio, se tanto amore
T' invoglia di veder due volte Stigo

Lucus, et obscuris claudunt convallibus umbrae.
Sed non ante datur telluris operta subire,
Auricomos quam quis decerpserit arbore fetus.
Hoc sibi pulchra suum ferri Proserpina munus
Instituit. Primo avulso non deficit alter
Aureus; et simili frondescit virga metallo.
Ergo alto vestiga oculis, et rite repertum
Carpe manu; namque ipse volens facilisque sequetur,
Si te fata vocant: aliter non viribus ullis
Vincere, nec duro poteris convellere ferro.
Praeterea iacet exanimum tibi corpus amici,
(Heu nescia!) totamque incestat funere classem,
Dum consulta petis, nostroque in limine pendes.
Sedibus hunc refer ante suis, et conde sepulcro.
Duc nigras pecudes; ea prima piacula sunto.
Sic demum lucos Stygios, regna invia vivis,
Adspicies. Dixit, pressoque obmutuit ore.

Aeneas moesto defixus lumina vultu
Ingreditur, linquens antrum; caecosque volutat
Eventus animo secum. Cui fidus Achates
It comes, et paribus curis vestigia figit.
Multa inter sese vario sermone serebant,
Quem socium exanimem vates, quod corpus humandum
Diceret. Atque illi Misenum in litore sicco,
Ut venere, vident indigna morte peremtum;
Misenum Aeoliden, quo non praestantior alter
Aere ciere viros, Martemque accendere cantu.
Hectoris hic magni fuerat comes, Hectora circum
Et lituo pugnas insignis obibat et hasta.
Postquam illum vita victor spoliavit Achilles,
Dardanio Aeneae sese fortissimus heros
Addiderat socium, non inferiora secutus.
Sed tum, forte cava dum personat aequora concha,
Demens, et cantu vocat in certamina divos,
Aemulus exceptum Triton, si credere dignum est,
Inter saxa virum spumosa immerserat unda.
Ergo omnes magno circum clamore fremebant;
Praecipue pius Aeneas. Tum iussa Sibyllae,
Haud mora, festinant flentes, aramque sepulcri
Congerere arboribus, coeloque educere certant.
Itur in antiquam silvam, stabula alta ferarum:
Procumbunt piceae; sonat icta securibus ilex;

E due volte l' abisso, e soffrir osi
Un così grave affanno, odi che prima
Oprar convienti. È ne la selva opaca
Tra valli oscure e dense ombre riposto
E ne l' arbore stesso un lento ramo
Con foglie d' oro, il cui tronco è sacrato
A Giuno Inferna ; e chi seco divelto
Questo non porta, ne' secreti regni
Penetrar di Plutone unqua non pote.
Ciò la bella Proserpina comanda,
Che per suo dono il chiede ; e svelto l' uno
Tosto l' altro risorge, e parimento
Ha la sua verga e le sue chiome d' oro.
Entra nel bosco, e con le luci in alto
Lo cerca, il trova, e di tua man lo sterpa ;
Ch' agevolmente sterperassi, quando
Lo ti consenta il Fato. In altra guisa
Nè con man, nè con ferro, nè con altra
Umana forza, mai fia che si schianti,
O che si tronchi. Oltre di ciò nel lito
(Mentre qui badi o la risposta attendi)
Giace, lasso! d' un tuo, che tu non sai,
Disanimato e non sepolto un corpo,
Che tutti rende i tuoi legni funesti.
A questo procurar seggio e sepolcro
Pria converratti. Or per sua purga in prima
Negre pecore adduci, e 'n cotal guisa
Vedrai gli Elisii campi, e i Stigii regni,
Cui vedere a' mortali anzi a la morte
Non è concesso. E qui la bocca chiuse.
Enea gli occhi abbassando, afflitto e mesto
De l' antro uscìo, tra sè stesso volgendo
L' oscure profezie. Giva con lui
Il fido Acate, e con lui parimente
Traea pensieri e passi. Erano entrambi
Ragionando in pensar di qual amico,
Di qual corpo insepolto ella parlasse,
Che coprir si dovesse ; allor che giunti
Nel secco lito in su l' arena steso
Veder Miseno indegnamente estinto ;
Miseno il figlio d'Eolo, che araldo
Era supremo, e col suo fiato solo
Possente a suscitar Marte e Bellona.
Era costui del grand'Ettor compagno,
E de'più segnalati intorno a lui
Combattendo, or la tromba ed or la lancia
Adoperava: e poi che 'l fiero Achillo
Ettore ancise, come ardito e fido
Seguì l'arme d'Enea: chè non fu punto
Inferiore a lui. Stava sul maro
Sonando il follo con Tritono a gara,
Quando da lui, ch'astio sentinne e sdegno,
(Se creder dêssi) insidiosamente
Tratto giù da lo scoglio, ov'era assiso,
Fu ne l'onde sommerso. Al corpo intorno

Fraxineaeque trabes cuneis et fissile robur
Scinditur; advolvunt ingentes montibus ornos.
Nec non Aeneas opera inter talia primus
Hortatur socios paribusque accingitur armis.
Atque haec ipse suo tristi cum corde volutat,
Adspectans silvam immensam, et sic voce precatur:
Si nunc se nobis ille aureus arbore ramus
Ostendat nemore in tanto! quando omnia vere
Heu! nimium de te vates, Misene, locuta est.
Vix ea fatus erat, geminae quum forte columbae
Ipsa sub ora viri coelo venere volantes,
Et viridi sedere solo. Tum maximus heros
Maternas agnoscit aves, laetusque precatur:
Este duces, o, si qua via est, cursumque per auras
Dirigite in lucos, ubi pinguem dives opacat
Ramus humum. Tuque, o, dubiis ne deAce rebus,
Diva parens. Sic effatus vestigia pressit,
Observans quae signa ferant, quo tendere pergant
Pascentes illae tantum prodire volando,
Quantum acie possent oculi servare sequentum.
Inde, ubi venere ad fauces graveolentis Averni,
Tollunt se celeres; liquidumque per aëra lapsae
Sedibus optatis geminae super arbore sidunt,
Discolor unde auri per ramos aura refulsit.
Quale solet silvis brumali frigore viscum
Fronde virere nova, quod non sua seminat arbos,
Et croceo fetu teretes circumdare truncos:
Talis erat species auri frondentis opaca
Ilice; sic leni crepitabat bractea vento.
Corripit Aeneas extemplo, avidusque refringit
Cunctantem, et vatis portat sub tecta Sibyllae.

Nec minus interea Misenum in litore Teucri
Flebant, et cineri ingrato suprema ferebant.
Principio pinguem taedis et robore secto
Ingentem struxere pyram; cui frondibus atris

Convocati già tutti, amaro pianto
Ed alte strida insieme ne gittaro;
E più de gli altri Enea. Poscia seguendo
Quel ch'era lor da la Sibilla imposto,
Gli apprestaron l'esequie. Entràr nel bosco,
Di fere antico albergo; ed elci ed orni
E frassini atterrando, alzàr gli altari,
Poser la tomba, fabbricàr la pira,
E la spinsero al cielo. Il Frigio duce
Fra le sue schiere di bipenne armato
A par de gli altri, e più di tutti ardente
Di propria mano adoperando, a l'opra
Esortava i compagni; e fra sè stesso
Pensoso, inverso il bosco il guardo inteso,
Così pregava: Oh se quel ramo d'oro
Ne si scoprisse in questa selva intanto,
Come n'ha la Sibilla, oimè, pur troppo
Di te, Miseno, annunzïato il vero!
Ciò disse appena, ed ecco da traverso
Due colombe venir dal ciel volando,
Ch'avanti a lui sul verde si posaro.
Conobbe il magno eroe le messaggiero
De la sua madre, e lieto orando: Oh disse,
Siatemi guide voi, materni augelli,
S'a ciò sentier si trova; ite per l'aura
Drizzando il nostro corso, ov'è de l'ombra
Del prezïoso arbusto il bosco opaco.
E tu, madre benigna, in sì dubbioso
Passo, del lume tuo ne porgi aita.
E, ciò detto, fermossi. Elle pascendo,
Quanto l'occhio scorgea di mano in mano
Giunser ove d'Averno era la bocca:
E 'l tetro alito suo schivando, in alto
Batte l'ali spiegaro, e dal ciel puro
Al desïato loco in giù rivolto
Si posàr sopra a la gemella pianta;
Indi tra frondi e frondi il color d'oro,
Che diverso dal verde uscìa raggiando,
Di tremulo splendor l'aura percosse.
Come ne'boschi al brumal tempo suole
Di vischio un cesto in altrui scorza nato
Spiegar verdi le frondi e gialli i pomi,
E con le sue radici a i non suoi rami
Abbarbicarsi intorno; così 'l bronco
Era de l'oro avviticchiato a l'elce,
Ond'era surto, e così lievi al vento
Crepitando movea l'aurate foglie.
Tosto che 'l vide Enea di piglio dielli,
E disïoso, ancor che duro e valido
Gli sembrasse, a la fin lo svelse, e seco
A l'indovina vergine lo trasse.
Non s'intermise di Miseno in tanto
Condur l'esequie al suo cenere estremo.
E primamente la gran pira estrutta,
Di pingui tede e di squarciati roveri

Intexunt latera, et ferales ante cupressos
Constituunt, decorantque super fulgentibus armis.
Pars calidos latices et aëna undantia flammis
Expediunt, corpusque lavant frigentis et unguunt.
Fit gemitus. Tum membra toro defleta reponunt,
Purpureasque super vestes, velamina nota,
Coniiciunt. Pars ingenti subiere feretro,
(Triste ministerium,) et subiectam more parentum
Aversi tenuere facem. Congesta cremantur
Turea dona; dapes, fuso crateres olivo.
Postquam collapsi cineres, et flamma quievit,
Relliquias vino et bibulam lavere favillam;
Ossaque lecta cado texit Corynaeus aëno.
Idem ter socios pura circumtulit unda,
Spargens rore levi et ramo felicis olivae,
Lustravitque viros, dixitque novissima verba.
At pius Aeneas ingenti mole sepulcrum
Imponit, suaque arma viro, remumque tubamque,
Monte sub aërio: qui nunc Misenus ab illo
Dicitur, aeternumque tenet per saecula nomen.

His actis propere exsequitur praecepta Sibyllae.
Spelunca alta fuit, vastoque immanis hiatu,
Scrupea, tuta lacu nigro nemorumque tenebris:
Quam super haud ullae poterant impune volantes
Tendere iter pennis: talis sese halitus atris
Faucibus effundens supera ad convexa ferebat:
[Unde locum Graii dixerunt nomine Aornon.]
Quatuor hic primum nigrantes terga iuvencos
Constituit, frontique invergit vina sacerdos;
Et, summas carpens media inter cornua setas,
Ignibus imponit sacris, libamina prima,
Voce vocans Hecaten, coeloque Ereboque potentem;
Supponunt alii cultros, tepidumque cruorem
Suscipiunt pateris. Ipse atri velleris agnam
Aeneas matri Eumenidum magnaeque sorori
Ense ferit, sterilemque tibi, Proserpina, vaccam;
Tum Stygio regi nocturnas inchoat aras,
Et solida imponit taurorum viscera flammis,
Pingue oleum super infundens ardentibus extis.
Ecce autem, primi sub lumina solis et ortus,
Sub pedibus mugire solum, et iuga coepta moveri

V'alzâr cataste: di funeste frondi,
D'atri cipressi ornâr la fronte e i lati,
E piantâr ne la cima armi e trofei.
Parte di loro al fuoco, e parte a l'acque,
E parte intorno al freddo corpo intenti,
Chi lo spogliò, chi lo lavò, chi l'unse.
Poichè fu pianto, in una ricca bara
Lo collocaro, e di purpuree vesti
De'suoi più noti o più graditi arnesi
Gli feron fregi e mostre e monti intorno.
Altri (pietoso e tristo ministero)
Il gran feretro a gli omeri addossârsi;
Altri, com'è de'più stretti congiunti
Antica usanza, vòlti i volti indietro
Tenner le faci, e dier foco a la pira;
E gran copia d'incenso e di liquori,
E di cibi e di vasi ancor con essi,
Sì come è l'uso antico, entro gittârvi.
Poichè cessâr le flamme, e 'ncenerissi
Il rogo e 'l corpo, le reliquie o l'ossa
Furon da Corinéo tra le faville
Ricerche e scelte, e di vin puro asperse;
Poi di sua mano acconciamente in una
Di dorato metallo urna riposte.
Lo stesso Corinéo tre volte intorno
Con un rampollo di felice olivo
Spruzzando di chiar'onda i suoi compagni,
Li purgò tutti, e 'l vale ultimo disse.
Oltre a ciò, fece Enea per suo sepolcro
Ergere un'alta e sontuosa mole,
E l'armi e'l remo e la sonora tuba
Al monte appese, che d'Aerio il nome
Fino allor ebbe, ed or da lui nomato
Miseno è detto, e si dirà mai sempre.
Ciò finito, a finir quel che gl' impose
La profetessa, incontanente mosse.
Era un'atra spelonca, la cui bocca
Fin dal baratro aperta, ampia vorago
Facea di rozza e di scheggiosa roccia.
Da negro lago era difesa intorno,
E da selve ricinta annose e folte.
Uscia de la sua bocca a l'aura un fiato,
Anzi una peste, a cui volar di sopra
Con la vita a gli uccelli era interdetto;
Onde da'Greci poi si disse Averno.
Qui pria quattro giovenchi Enea condotti
Di negro tergo, la Sibilla in fronte
Riversò lor di vin le tazze intere;
E da ciascun di mezzo le due corna
Di setole maggiori il ciuffo svelto,
Diè per saggio primiero al santo foco,
Ecate ad alta voce in ciò chiamando,
De l'Erebo e del ciel nume possente.
Parte di lor con le coltella in mano
Le vittime svenando, e parte in vasi

Silvarum, visaeque canes ululare per umbram,
Adventante dea. Procul o, procul este, profani,
Conclamat vates, totoque absistite luco;
Tuque invade viam, vaginaque eripe ferrum;
Nunc animis opus, Aenea, nunc pectore firmo.
Tantum effata, furens antro se immisit aperto.
Ille ducem haud timidis vadentem passibus aequat.

Di, quibus imperium est animarum, Umbraeque
silentes,
Et Chaos, et Phlegethon, loca nocte tacentia late,
Sit mihi fas audita loqui; sit numine vestro
Pandere res alta terra et caligine mersas.
Ibant obscuri sola sub nocte per umbram,
Perque domos Ditis vacuas, et inania regna:
Quale per incertam lunam sub luce maligna
Est iter in silvis, ubi coelum condidit umbra
Iupiter, et rebus nox abstulit atra colorem.
Vestibulum ante ipsum primisque in faucibus Orci
Luctus et ultrices posuere cubilia Curae;
Pallentesque habitant Morbi, tristisque Senectus,
Et Metus, et malesuada Fames, ac turpis Egestas:
Terribiles visu formae: Letumque, Labosque;
Tum consanguineus Leti Sopor, et mala mentis
Gaudia, mortiferumque adverso in limine Bellum,
Ferreique Eumenidum thalami, et Discordia demens,
Vipereum crinem vittis innexa cruentis.

In medio ramos annosaque brachia pandit
Ulmus opaca, ingens, quam sedem Somnia vulgo
Vana tenere ferunt, foliisque sub omnibus haerent.
Multaque praeterea variarum monstra ferarum,
Centauri, in foribus stabulant, Scyllaeque biformes,
Et centumgeminus Briareus, ac bellua Lernae
Horrendum stridens, flammisque armata Chimaera;
Gorgones, Harpyiaeque, et forma tricorporis umbrae.

Stava il sangue accogliendo. Egli a la Notte,
Che delle Furie è madre, ed a la Terra,
Ch'è sua sorella, con la propria spada
Di negro vello un'agna, ed una vacca
Sterile a te, Proserpina, percosse.
Poscia a l'imperador de'regni inferni
Notturni altari ergendo, i tauri interi
Sopra le fiamme impose, e di pingue olio
Le bollenti lor viscere cosperse.
Ed ecco a l'apparir del primo sole
Muggbiò la terra, si crollaro i monti,
Si sgominâr le selve, urlâr le Furie
Al venir de la dea. Via, via profani,
Gridò la profetessa, itene lungo
Dal bosco tutto; e tu meco te n'entra,
E la tua spada impugna. Or d'uopo, Enea,
Fa d'animo e di cor costanto e fermo.
Ciò disse; e da furor spinta, con lui,
Ch'adeguava i suoi passi arditamente,
Si mise dentro a le secrete cose.
O dii, che sopra l'alme imperio avete,
O tacit'Ombre, o Flegetonte, o Cao,
O ne la notte e nel silenzio eterno
Luoghi sepolti e bui, con pace vostra
Siami di rivelar lecito a'vivi
Quel ch'ho de' morti udito. Ivan per entro
Le cieche grotte, per gli oscuri e vôti
Regni di Dite; o sol d'errori e d'ombre
Avean rincontri. Come chi per selve
Fa notturno viaggio, allor che scema
La nuova luna è da le nubi involta,
E la grand'ombra del terrestre globo
Priva di luce e di color le cose.
Nel primo entrar del duloroso regno
Stanno il Pianto, l'Angoscia, e le voraci
Cure, e i pallidi Morbi e 'l duro Affanno
Con la debil Vecchiezza. Evvi la Tema,
Evvi la Fame: una ch'è freno al bene,
L'altra stimolo al male: orrendi tutti
E spaventosi aspetti. Avvi il Disagio,
La Povertà, la Morte, e de la morte
Parente il Sonno. Avvi de'cor non sani
Le non sincere Gioie. Avvi la Guerra,
De le genti omicida, e de le Furie
I ferrati covili, il Furor folle,
L'empia Discordia che di serpi ha 'l crine,
E di sangue mai sempre il volto intriso.
Nel mezzo erge le braccia annose al cielo
Un olmo opaco e grande, ove si dice
Che s'annidano i Sogni, e ch'ogni fronda
V'ha la sua vaga immago e 'l suo fantasma.
Molto, oltre a ciò, vi son di varie fere
Mostrüose apparenze. In su le porte
I biformi Centauri, e le biformi
Due Scille: Briareo di cento doppii:

Corripit hic subita trepidus formidine ferrum
Aeneas; strictamque aciem venientibus offert,
Et, ni docta comes tenues sine corpore vitas
Admoneat volitare cava sub imagine formae,
Irruat, et frustra ferro diverberet umbras.

La Chimera di tre, che con tre bocche
Il fuoco avventa: il gran Serpe di Lerna
Con sette teste; con tre corpi umani
Erilo e Gerïone; e con Medusa
Le Gorgoni sorelle; e l'empio Arpie,
Che son vergini insiame, augelli e cagne.
Qui preso Enea da subita paura
Strinse la spada, e la sua punta volse
Incontro a l'ombre; e se non ch'ombre e vite
Vôte de'corpi e nude furme e lievi
Conoscer ne le fe' la saggia guida,
Avrebbe impeto fatto, e vanamente
In vane cose ardir mostro e valore.

Hinc via, Tartarei quae fert Acherontis ad undas:
Turbidus hic coeno vastaque voragine gurges
Aestuat, atque omnem Cocyto eructat arenam.
Portitor has horrendus aquas et flumina servat
Terribili squalore Charon: cui plurima mento
Canities inculta iacet; stant lumina flamma;
Sordidus ex humeris nodo dependet amictus.
Ipse ratem conto subigit, velisque ministrat,
Et ferruginea subvectat corpora cymba
Iam senior; sed cruda deo viridisque senectus.
Huc omnis turba ad ripas effusa ruebat,
Matres atque viri, defunctaque corpora vita
Magnanimûm heroum, pueri innuptaeque puellae,
Impositique rogis iuvenes ante ora parentum;
Quam multa in silvis auctumni frigore primo
Lapsa cadunt folia, aut ad terram gurgite ab alto
Quam multae glomerantur aves, ubi frigidus annus
Trans pontum fugat, et terris immittit apricis.
Stabant orantes primi transmittere cursum,
Tendebantque manus ripae ulterioris amore;
Navita sed tristis nunc hos nunc accipit illos:
Ast alios longe submotos arcet arena.
Aeneas, (miratus enim motusque tumultu),
Dic, ait, o virgo, quid vult concursus ad amnem?
Quidve petunt animae? vel quo discrimine ripas
Hae linquunt, illae remis vada livida verrunt?
Olli sic breviter fata est longaeva sacerdos:
Anchisa generate, deûm certissima proles,
Cocyti stagna alta vides, Stygiamque paludem,
Di cuius iurare timent et fallere numen.
Haec omnis, quam cernis, inops inhumataque turba est;
Portitor ille Charon; hi, quos vehit unda, sepulti.
Nec ripas datur horrendas et rauca fluenta
Transportare prius, quam sedibus ossa quierunt.
Centum errant annos, volitantque haec litora circum.
Tum demum admissi stagna exoptata revisunt.
Constitit Anchisa satus, et vestigia pressit,
Multa putans, sortemque animo miseratus iniquam.
Cernit ibi moestos et mortis honore carentes
Leucaspim et Lyciae ductorem classis Orontem:
Quos, simul a Troia ventosa per aequora vectos,
Obruit Auster, aqua involvens navemque virosque.

Quinci preser la via là 've si varca
Il Tartareo Acheronte. Un fiume è questo
Fangoso e torbo, e fa gorgo e vorago,
Che bolle e frange, a col suo negro loto
Si devolve in Cocito. È guardïano
E passeggiero a questa riva imposto
Carón demonio spaventoso e sozzo,
A cui lunga dal mento, incolta ed irta
Pende canuta barba. Ha gli occhi accesi
Come di bragia. Ha con un groppo al collo
Appeso un lordo ammanto, e con un palo,
Che gli fa remo, e con la vela regge
L'affumigato legno, onde tragitta
Su l'altra riva ognor la gente morta.
Vecchio è d'aspetto e d'anni; ma di forze,
Come dio, vigoroso e verde sempre
A questa riva d'ogn'intorno ognora
D'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni grado
A schiera si traean l'anime spente,
E da'figli anco innanzi a'padri estinti.
Non tante foglie ne l'estremo autunno
Per le selve cader, non tanti augelli
Si veggon d'alto mar calarsi a terra,
Quando il freddo gli caccia a i liti aprichi,
Quanti eran questi. I primi avanti orando
Chiedean passaggio, e con le sporte mani
Mostravan il disio da l'alta ripa.
Ma il severo nocchiero, or questi or quelli
Scegliendo o rifiutando, una gran parte
Lunge tenea dal porto e da l'arena.
Enea la moltitudine e 'l tumulto
Maravigliando: Ond'è, vergine, disse,
Questo concorso al fiume? e qual disio
Mena quest'alme? e qual grazia, o divieto
Fa che queste dan volta, e quelle approdano?
A ciò la profetessa brevemente
Così rispose: Enea, stirpe divina
Veracemente (chè di ciò n'accerta
Il qui vederti), là Cocito stagna;
Quinci va Stige, la palude e 'l nume
Per cui di spergiurar fino a gli dei
Del cielo è formidabile e tremendo.

Ecce gubernator seso Palinurus agebat:
Qui Libyco nuper cursu, dum sidera serval,
Exciderat puppi mediis effusus in undis.
Hunc ubi vix multa moestum cognovil in umbra,
Sic prior alloquitur: Quis te, Palinure, deorum
Eripuit nobis, medioque sub aequore mersit?
Die age. Namque mihi, fallax haud ante repertus,
Hoc uno responso animum delusit Apollo,
Qui fore te ponto incolumem, finesque canebat
Venturum Ausonios. En haec promissa fides est?
Ille autem: Neque te Phoebi cortina fefellit,
Dux Anchisiada, nec me deus aequore mersit.
Namque gubernaclum, multa vi forte revulsum,
Cui datus haerebam custos, cursusque regebam,
Praecipitans traxi mecum. Maria aspera iuro,
Non ullum pro me tantum cepisse timorem,
Quam tua ne, spoliata armis, excussa magistro,
Deficeret tantis navis surgentibus undis.
Tres Notus hibernas immensa per aequora noctes
Vexit me violentus aqua; vix lumine quarto
Prospexi Italiam summa sublimis ab unda.
Paullatim adnabam terrae: iam tuta tenebam,
Ni gens crudelis madida cum veste gravatum,
Prensantemque uncis manibus capita aspera montis,
Ferro invasisset, praedamque ignara putasset.
Nunc me fluctus habet, versantque in litore venti.
Quod te per coeli iucundum lumen et auras,
Per genitorem oro, per spes surgentis Iuli:
Eripe me his, invicte, malis: aut tu mihi terram
Inlice, namque potes, portusque require Velinos;
Aut tu, si qua via est, si quam tibi diva creatrix
Ostendit (neque enim, credo, sine numine divûm
Flumina tanta paras Stygiamque innare paludem),
Da dextram misero, et tecum me tolle per undas:
Sedibus ut saltem placidis in morte quiescam.
Talia fatus erat, coepit quum talia vates:
Unde haec, o Palinure, tibi tam dira cupido?

Questi è Caronte, il suo tristo nocchiero:
Quella turba che passa, è de'sepolti:
Questa che torna è de'meschini estinti
Che nè tomba, nè lacrime, nè polve
Ebber morendo. A lor non è concesso
Traiettar queste ripe e questo fiume,
Se pria l'ossa non han seggio e coverchio.
Erran cent'anni vagnlando intorno
A questi liti, e il desïato stagno
Visitando sovente, infin ch'al passo
Non sono ammessi. Enea di ciò pensando,
Mosso a pietà de la lor sorte iniqua,
Fermossi; ed ecco incontro gli si fanno
Mesti, d'esequie privi e di sepolcro
Leucaspi, e 'l condutlor de'Licii Oronte,
Ambi Troiani, ambi dal vento insieme
Coi Licii tutti, e con l'intera nave
Nel mar sommersi.
Appresso Palinuro,
Il gran nocchier de la Troiana armata,
Che dianzi nel tornar di Libia, il cielo
E le stelle mirando, in mar fu tratto.
A costui si rivolse; e poichè l'ebbe
Per entro una grand'ombra appena scorta,
Così prima gli disse: O Palinuro,
E qual fu de gli dei ch'a noi ti tolse,
Ed a l'onde ti diede? Or tu mi conta:
Chè deluso da Febo unqua non fui,
Se non se in te: Febo predisse pure
Che tu nosco del mar securo e salvo
Italia attingeresti. Ah dunque un dio,
E dio del vero, in tal guisa ne froda?
Rispose Palinuro: Inclito duce,
Nè l'oracol d'Apollo ha te deluso,
Nè l'ira ha me di Dio nel mar sommerso;
Chè 'l temone, ond'io mai non mi divelsi
Per tua salute, ancor per man ritenni
Allor ch'in mar io caddi. Io giuro, Enea,
Per l'onde irate, che di me non tanto,
Quanto del tuo periglio ebbi timoro,
Che non la nave tua, del mio governo
Spogliata e del suo freno, al mar già gonfio
Restasse in preda. Austro tre notti intere
Con la sua correnzia per l'ampio mare
Mi trasse a forza. Il quarto giorno appena
Discoverta l'Italia, a poco a poco
M'accostava a la terra; e giunto omai
Così com'era ancor di veste grave,
E stanco e molle, con l'adunche mani
M'aggrappava a la ripa, e salvo fôra;
Se non che ignara e fera gente incontro,
Com'a preda marina, mi si fece,
E col ferro m'ancise. Or lungo a i liti
Vassene il corpo mio ludibrio a' venti,
E scherzo ai flutti. Ed io, signore invitto,

Tu Stygias inhumatus aquas amnemque severum
Eumenidum adspicies, ripamve iniussus adibis?
Desine fata deûm flecti sperare precando.
Sed cape dicta memor, duri solatia casus.
Nam tua finitimi longe lateque per urbes,
Prodigiis acti coelestibus, ossa piabunt;
Et statuent tumulum, et tumulo solemnia mittent;
Aeternumque locus Palinuri nomen habebit.
His dictis curae emotae, pulsusque parumper
Corde dolor tristi: gaudet cognomine terra.

Ergo iter inceptum peragunt, fluvioque propinquant.
Navita quos iam inde ut Stygio prospexit ab unda
Per tacitum nemus ire, pedemque advertere ripae,
Sic prior aggreditur dictis, atque increpat ultro:
Quisquis es, armatus qui nostra ad flumina tendis,
Fare age, quid venias, iam istinc, et comprime gressum.
Umbrarum hic locus est, Somni Noctisque soporae;
Corpora viva nefas Stygia vectare carina.
Nec vero Alciden me sum laetatus euntem
Accepisse lacu, nec Thesea Pirithoumque:
Dis quamquam geniti atque invicti viribus essent.
Tartareum ille manu custodem in vincla petivit,
Ipsius a solio regis, traxitque trementem:
Hi dominam Ditis thalamo deducere adorti.
Quae contra breviter fata est Amphrysia vates:
Nullae hic insidiae tales; absiste moveri;
Nec vim tela ferunt. Licet ingens ianitor antro
Aeternum latrans exsangues terreat umbras;
Casta licet patrui servet Proserpina limen.
Troïus Aeneas, pietate insignis et armis,
Ad genitorem imas Erebi descendit ad umbras.
Si te nulla movet tantae pietatis imago;
At ramum hunc (aperit ramum, qui veste latebat)

Per la superna luce, per quell'aura,
Onde si vive, per tuo padre Anchise,
Per lo speranze del tuo figlio Iulo,
Priegoti a sovvenirmi; o che di terra
Mi copra (come puoi) cercando il corpo
Per la spiaggia di Velia, o in altra guisa;
S' altra ne ti sovviene, o ti si mostra
Da la tua diva madre; chè non senza
Nume divino un tal passaggio imprendi.
Porgimi la tua destra, e teco trammi
Oltre a quell' acque, perchè morto almeno
Pace trovi e riposo. Avea ciò detto,
Quando così la vergine rispose:
Ah Palinuro, o qual dira follia
A ciò t' invoglia? Non sepolto adunque
L' acque di Stige, e la severa foce
Traiettar de l' Eumenidi presumi?
Tu di qui trarti a l' altra riva intendi
Senza commiato? Indarno, indarno speri
Che per nostro pregar fato si cangi.
Ma con questo t' acqueta, e ti conforta
De l' infortunio tuo; chè quelle terre
Vicine al luogo, ove il tuo corpo giace
Da pestilenza e da prodigii astrette
Lo raccorranno, e con solenne rito
Gli faran sacrificii, esequie e tomba;
E da te per innanzi avrà quel loco
Di Palinuro eternamente il nome.
Lieto d' un tanto onore, e consolato
Da tale annunzio, il travagliato spirto
Restò contento ed appagato in parte.
Indi cammin seguendo, a la riviera
S' appressimaro; e il passeggier da lunge,
Poichè senza far motto entro a la selva
Passar gli vide e 'ndirizzarsi al vado:
Olà, ferma costì, disse gridando,
Qual che tu sii, ch' al nostro fiume armato
Ten vai sì baldanzoso; e di costinci,
Di' chi sei, quel che cerchi, e perchè vieni;
Chè notte solamente e sonno ed ombre
Han qui ricetto, e non le genti vive,
Cui di varcare al mio legno non lece.
E s' Ercole e Teséo o Piritoo
Già v' accettai, scorno e dolore lo n' ebbi;
Chè l' un d'essi il Tartarëo custode
Incatenovvi, e, di sotto anco al seggio
Del proprio re, tremante l' aura il trasse:
E gli altri infin del maritale albergo
Rapir di Dite la regina osaro.
Nulla di queste insidie, gli rispose
La profetessa, a macchinar si viene.
Stanne sicuro; e quest' arme a difesa
Si portan solamente, e non ad onta.
Spaventi il Can trifauce a suo diletto
Le pallid' ombre; eternamente latri

Agnoscas. Tumida ex ira tum corda residunt.
Nec plura his. Ille admirans venerabile donum
Fatalis virgae, longo post tempore visum,
Caeruleam advertit puppim, ripaeque propinquat.
Inde alias animas, quae per iuga longa sedebant,
Deturbat, laxatque foros: simul accipit alveo
Ingentem Aenean. Gemuit sub pondere cymba
Sutilis, ac multam accepit rimosa paludem.
Tandem trans fluvium incolumis vatemque virumque
Informi limo glaucaque exponit in ulva.

Cerberus haec ingens latratu regna trifauci
Personat, adverso recubans immanis in antro.
Cui vates, horrere videns iam colla colubris,
Melle soporatam et medicatis frugibus offam
Obiicit. Ille fame rabida tria guttura pandens
Corripit obiectam, atque immania terga resolvit
Fusus humi, totoque ingens extenditur antro.
Occupat Aeneas aditum custode sepulto,
Evaditque celer ripam irremeabilis undae.
Continuo auditae voces, vagitus et ingens,
Infantumque animae flentes in limine primo:
Quos dulcis vitae exsortes, et ab ubere raptos,
Abstulit atra dies, et funere mersit acerbo.
Hos iuxta falso damnati crimine mortis.
Nec vero hae sine sorte datae, sine iudice, sedes.
Quaesitor Minos urnam movet; ille silentum
Conciliumque vocat, vitasque et crimina discit.

Proxima deinde tenent moesti loca, qui sibi letum

Ne l' antro suo: col suo marito e sio
Si stia casta Proserpina mai sempre,
Chè di nulla cen cale. Enea Troiano
È questi, di pietà famoso e d'armi,
Che per disio del padre infino al fondo
De l' Erebo discende; e se l' esempio
Di tanta carità non ti commove,
Questo almen riconosci. E fuor del seno
D' oro il tronco traendo, altro non disse.
E rimirando il venerabil dono
De la verga fatal, già di gran tempo
Non veduto da lui, l' orgoglio e l' ira
Tosto depose, e la sua negra cimba
A lor rivolse, e ne la ripa stette.
Indi i banchi sgombrando e 'l legno tutto,
L' anime, che già dentro erano assise,
Con subito scompiglio uscir ne fece,
E 'l grande Enea v' accolse. Allor ben d'altro
Pare, che d' ombre carco; e sì com' era
Mal contesto e scommesso, cigolando
Chinossi al peso, più d' una fissura
A la palude aperse. Al fin pur salvi
Ne l' altra ripa, tra le canne e i giunchi
Sul palustre suo limo ambi gli espose.
Giunti che furo, il gran Cerbero udiro
Abbaiar con tre gole, e 'l buio regno
Intonar tutto; indi in un antro immenso
Sel vider pria giacer disteso avanti,
Poi sorger, digrignar, rabido farsi,
Con tre colli arruffarsi, e mille serpi
Squassarsi intorno. Allor la saggia maga,
Tratta di mele e d' incantate biade
Una tal soporifera mistura,
La gittò dentro le bramose canne.
Egli ingordo, famelico e rabbioso
Tre bocche aprendo, per tre gole al ventre
Trangugiando mandolla, e cou sei lumi
Chiusi dal sonno, anzi col corpo tutto
Giacque ne l'antro abbandonato e vinto.
Cerbero addormentato, occupa Enea
D' Erebo il passo, e ratto s' allontana
Dal fiume, cui chi varca unqua non riede.
Sentono al primo entrar voci e vagiti
Di pargoletti infanti, che dal latte
E da le culle acerbamente svelti
Vider ne' primi dì l' ultima sera.
Varcano appresso i condannati e morti
Senza lor colpa, e non senza compenso
Di giudizio e di sorti Han quelle genti
Così disposti e divisati i lochi.
Sta Minos ne l' entrata, e l' urna avanti
Tien de' lor nomi, e le lor vite esamina,
E le lor colpe; e qual è questa o quella,
Tal le dà sito, e le rauna e parte.
Passan di mano in mano a quei che feri

Insontes peperere manu, lucemque perosi
Proiecere animas. Quam vellent aethere in alto
Nunc et pauperiem et duros perferre labores!
Fas obstat, tristique palus inamabilis unda
Alligat, et novies Styx interfusa coërcet.

Nec procul hinc partem fusi monstrantur in omnem
Lugentes campi; sic illos nomine dicunt.
Hic, quos durus amor crudeli tabe peredit,
Secreti celant calles, et myrtea circum
Silva tegit: curae non ipsa in morte relinquunt.
His Phaedram Procrinque locis, moestamque Eriphylen,
Crudelis nati monstrantem vulnera, cernit,
Evadnenque, et Pasiphaën; his Laodamia
It comes, et iuvenis quondam, nunc femina, Caenis,
Rursus et in veterem fato revoluta figuram.

Inter quas Phoenissa recens a vulnere Dido
Errabat silva in magna: quam Troïus heros,
Ut primum iuxta stetit, agnovitque per umbras
Obscuram, qualem primo qui surgere mense
Aut videt, aut vidisse putat, per nubila, lunam,
Demisit lacrimas, dulcique affatus amore est:
Infelix Dido, verus mihi nuntius ergo
Venerat, exstinctam, ferroque extrema secutam?
Funeris heu tibi causa fui? Per sidera iuro,
Per superos, et, si qua fides tellure sub ima est,
Invitus, regina, tuo de litore cessi.
Sed me iussa deûm, quae nunc has ire per umbras,
Per loca senta situ cogunt, noctemque profundam,
Imperiis egere suis, nec credere quivi
Hunc tantum tibi me discessu ferre dolorem.
Siste gradum, teque adspectu ne subtrahe nostro.
Quem fugis? Extremum fato, quod te alloquor, hoc est.
Talibus Aeneas ardentem et torva tuentem
Lenibat dictis animum, lacrimasque ciebat.
Illa solo fixos oculos aversa tenebat;
Nec magis incepto vultum sermone movetur,
Quam si dura silex aut stet Marpesia cautes.
Tandem corripuit sese, atque inimica refugit
In nemus umbriferum; coniunx ubi pristinus illi
Respondet curis, aequatque Sychaeus amorem.
Nec minus Aeneas, casu percussus iniquo,
Prosequitur lacrimans longe, et miseratur euntem.

Incontro a sè, la luce in odio avendo
E l' alme a vile, anzi al prescritto giorno
Si son da loro indegnamente ancisi.
Ma quanto ora vorrebbono i meschini
Esser di sopra, e povertà vivendo
Soffrire, e de la vita ogni disagio!
Ma 'l Fato il niega, e nove volte intorno
Stige odïosa li ristringe e fascia.
Quinci non lunge si distingue un' ampia
Campagna, che del Pianto è nominata;
Per cui fra chiusi colli e fra solinghe
Selve di mirti, occulte se ne vanno
L' alme, ch' ha feramente arse e consunte
Fiamma d' amor, ch' ancor ne' morti è viva.
Qui vider Fedra e Procri ed Erifile
Infida moglie e sfortunata madre,
Di cui fe parricida il proprio figlio;
Vider Laodamia, Pasife, Evadne;
E Cenëo con esse, che di donna
In uomo, e d' uomo alfin cangiossi in donna.
Era con queste la Fenicia Dido,
Che di piaga recente il petto aperta
Per la gran selva spazïando andava.
Tosto che le fu presso, Enea la scorse
Per entro a l' ombre, qual chi vede o crede
Veder tal volta infra le nubi e 'l chiaro
La nova luna, allor che i primi giorni
Del giovinetto mese appena spunta;
E di dolcezza intenerito il core
Dolcemente mirolla, e pianse e disse:
Dunque, Dido infelice, e fu pur vera
Quell' empia che di te novella udii,
Che col ferro finisti i giorni tuoi?
Ah ch'io cagion ne fui! Ma per le stelle,
Per gli superni dei, per quanta fede
Ha qua giù, se pur v' ha, donna, ti giuro
Che mal mio grado dal tuo lito sciolsi.
Fato, Fato celeste, imperio espresso
Fu del gran Giove, e quella stessa forza,
Che da l' eterea luce a questi orrori
De la profonda notte or mi conduce,
Già da te mi divelse; e mai creduto
Ciò di me non avrei, che 'l partir mio
Cagion ti fosse ond' a morir ne gissi.
Ma ferma il passo, e le mie luci appaga
De la tua vista. Ah perchè fuggi? e cui?
Quest' è l' ultima volta, oimè! che 'l Fato
Mi dà ch' io ti favelli, e teco io sia.
Così dicendo e lagrimando, intanto
Placar tentava, o raddolcir quell' alma,
Ch' una sol volta disdegnosa e torva
Lo rimirò; poscia con gli occhi in terra,
E con gli omeri vòlta, a i detti suoi
Stette qual alpe a l' aura, o scoglio a l'onde.
Al fin mentre dicea, come nimica

Inde datum molitur iter. Iamque arva tenebant
Ultima, quae bello clari secreta frequentant.
Hic illi occurrit Tydeus, hic inclytus armis
Parthenopaeus et Adrasti pallentis imago;
Hic multum fleti ad superos belloque caduci
Dardanidae: quos ille omnes longo ordine cernens
Ingemuit, Glaucumque, Medontaque, Thersilochumque,
Tres Antenoridas, Cererique sacrum Polyphoeten,
Idaeumque, etiam currus, etiam arma tenentem.
Circumstant animae dextra laevaque frequentes.
Nec vidisse semel satis est: iuvat usque morari,
Et conferre gradum, et veniendi discere causas.
At Danaûm proceres, Agamemnoniaeque phalanges,
Ut videre virum, fulgentiaque arma per umbras,
Ingenti trepidare metu: pars vertere terga,
Ceu quondam petiere rates; pars tollere vocem
Exiguam: inceptus clamor frustratur hiantes.

Atque hic Priamiden laniatum corpore toto
Deiphobum vidit, lacerum crudeliter ora,
Ora manusque ambas, populataque tempora raptis
Auribus, et truncas inhonesto vulnere nares.
Vix adeo agnovit pavitantem et dira tegentem
Supplicia; et notis compellat vocibus ultro:
Deiphobe armipotens, genus alto a sanguine Teucri,
Quis tam crudeles optavit sumere poenas?
Cui tantum de te licuit? Mihi fama suprema
Nocte tulit fessum vasta te caede Pelasgûm
Procubuisse super confusae stragis acervum.
Tunc egomet tumulum Rhoeteo in litore inanem
Constitui, et magna Manes ter voce vocavi.
Nomen et arma locum servant. Te, amice, nequivi
Conspicere, et patria decedens ponere terra.
Ad quae Priamides: Nihil o tibi, amice, relictum;
Omnia Deiphobo solvisti et funeris umbris.
Sed me fata mea et scelus exitiale Lacaenae
His mersere malis: illa haec monumenta reliquit.
Namque, ut supremam falsa inter gaudia noctem
Egerimus, nosti; et nimium meminisse necesse est.

Gli si tolse davanti, e ne la selva
Al suo caro Sichéo, cui fiamma uguale
E par cura accendea, si ricondusse.
Nè però men dolente, o men pietoso
Restonne il Teucro duce; anzi quant' oltre
Potè con gli occhi, e lungo spazio poi
Col pianto e coi sospiri accompagnolla.
Poscia tornando al suo fatal vïaggio
Giunse là 've accampata era in disparte
Gente di ferro e di valore armata.
Qui il gran Tidéo, qui 'l gran figlio di Marte
Partenopéo, qui del famoso Adrasto
La pallid' ombra incontro gli si fece.
Quinci de' suoi più nobili Troiani
Un gran drappello avanti gli comparve.
Pietose a veder quei gloriosi eroi,
Tanto di sopra disïati e pianti,
Come Glauco, Tersiloco, Medonte,
I tre figli d' Antenore, il sacrato
A Cerere ministro Polifete,
E 'l chiaro Idéo con l'armi anco e col carro.
Fatto gli avean costor chi da man destra,
Chi da sinistra una corona intorno.
Nè d' averlo veduto eran contenti,
Chè ciascun desïava essergli appresso,
Ragionar, passeggiar, far seco indugio,
E spiar come e d' onde e perchè venne.
Ma de gli Argivi e le falangi e i duci,
Quand'egli apparve, e che tra lor ne l'ombre
I lampi folgorâr de l' armi sue,
Da gran timor furo assaliti; e parte
Volser le terga, come già fuggendo
Verso le navi, e parte alzâr le voci
Che per tema sembrâr languide e fioche.
Deifobo, di Priamo il gran figlio,
Vide ancor qui, che crudelmente anciso
In disonesta e miserabil guisa
Avea le man, gli orecchi, il naso o 'l volto
Lacerato, incischiato e monco tutto.
Per temenza il meschino, o per vergogna
D'esser veduto, con le tronche braccia
Un sì brutto spettacolo celando,
Indarno si facea schermo e riparo:
Chè al fin lo riconobbe, e con l' usata
Domestichezza incontro gli si fece,
Così dicendo: Poderoso eroe,
Gran germoglio di Teucro, e chi sì crudo
Fu mai, chi tanto osò, cui si permise
Che facesse di te strazio sì fiero?
La notte che seguì l' orribil caso
De la nostra ruina, io di te seppi
Che assaliti i nemici, e di lor fatta
Strage, che memorabile fia sempre,
Tra le caterve de' lor corpi estinti,
Stanco vie più che vinto, al fin cadesti;

Quum fatalis equus saltu super ardua venit
Pergama, et armatum peditem gravis attulit alvo:
Ilia, chorum simulans, evantes orgia circum
Ducebat Phrygias; flammam media ipsa tenebat
Ingentem, et summa Danaos ex arce vocabat.
Tum me, confectum curis somnoque gravatum
Infelix habuit thalamus, pressitque iacentem
Dulcis et alta quies placidaeque simillima morti.
Egregia interea coniunx arma omnia tectis
Emovet, et fidum capiti subduxerat ensem:
Intra tecta vocat Menelaum, et limina pandit;
Scilicet id magnum sperans fore munus amanti,
Et famam exstingui veterum sic posse malorum.
Quid moror? irrumpunt thalamo; comes additus una
Hortator scelerum Aeolides. Di, talia Graiis
Instaurate! pio si poenas ore reposco.
Sed te qui vivum casus, age fare vicissim,
Attulerint. Pelagine venis erroribus actus,
An monitu divûm? an quae te Fortuna fatigat,
Ut tristis sine sole domos, loca turbida, adires?
Hac vice sermonum roseis Aurora quadrigis
Iam medium aetherio cursu traiecerat axem;
Et fors omne datum traherent per talia tempus;
Sed comes admonuit, breviterque affata Sibylla est:
Nox ruit, Aenea; nos flendo ducimus horas.
Hic locus est, partes ubi se via findit in ambas:
Dextera, quae Ditis magni sub moenia tendit;
Hac iter Elysium nobis: at laeva malorum
Exercet poenas, et ad impia Tartara mittit.
Deiphobus contra: Ne saevi, magna sacerdos;
Discedam, explebo numerum, reddarque tenebris.
I decus, i, nostrum; melioribus utere fatis.
Tantum effatus, et in verbo vestigia torsit.

Ed allor io di Reto in su la riva
A l' ombra tua con le mie mani un vôto
Sepolcro eressi, e te gridai tre volte;
E 'l nome e l' armi tue riserba ancora
Il loco stesso. Io te, dolce signore,
Nè veder, nè coprir di patria terra
Avanti al mio partir mai non potei.
Deifobo rispose: Ogni pietoso
Ogni onorato officio, Enea mio caro,
Ha l' amor tuo vèr me compito a pieno.
Ma l' empio fato mio, l' empia e malvagia
Argiva donna a tal m' ha qui condotto,
E tal di sè lasciò memoria al mondo.
Ben ti ricorda (e ricordar ten dei)
Di quell' ultima notte che sì lieta
Mostrossi in prio, poi ne si volse in pianto,
Quando il fatal cavallo il salto fece
Sopra le nostre mura, e 'l ventre pieno
D' armate schiere ne votò fin dentro
A l' alta ròcca. Allora ella di Bacco
Fingendo il coro, e con le Frigie donne
Scorrendo in tresca, una gran face in mano
Si prese, e diè con essa il cenno a' Greci.
Io dentro alla mia camera (infelice!)
Mi ritrovai sol quella notte; e stanco
Di tante che n' avea con tanti affanni
Vegghiate avanti, un tal prendea riposo
Che a morte più che a sonno era simile.
Fece la buona moglie ogni armo intorno
Sgombrar di casa, e la mia fida spada
Mi sottrasse dal capo. Indi la parta
Aperse, e Menelao dentro v' accolse,
Così sperando un prezïoso dono
Fare al marito, e de' suoi falli antichi
Riportar venia. Che più dico? Basta
Ch' entràr là 'v' io dormia; e con essi era
Per consultore Ulisse. O dii, se giusto
È 'l priego mio, ricompensate voi
Di quest' opere i Greci. E tu che vivo
Se' qui, dimmi, a rincontro, il caso o 'l fato
O l' errore o 'l precetto de gli dei,
O qual altra fortuna t' ha condotto,
Ove il sol mai non entra, e buio è sempre.
Così tra lor parlando e rispondendo,
Avea già 'l sol del suo cerchio diurno
Varcato il mezzo, o l' avria forse intero;
Se non che la Sibilla rampognando
Così li fe' del breve tempo accorti:
Enea, già notte fassi, e noi piangendo
Consumiam l' ore. Ecco siam giunti al loco,
Dove la strada in due sentier si parte.
Questo a man dritta a la città ne porta
Del gran Plutone, e quindi a i campi Elisi;
Quest' altro a la sinistra a l' empio abisso
Ne guida, ov' hanno i rei supplizio eterno.

Respicit Aeneas subito, et sub rupe sinistra
Moenia lata videt, triplici circumdata muro
Quae rapidus flammis ambit torrentibus amnis
Tartareus Phlegethon, torquetque sonantia saxa.
Porta adversa, ingens, solidoque adamante columnae:
Vis ut nulla virûm, non ipsi exscindere ferro
Coelicolae valeant. Stat ferrea turris ad auras;
Tisiphoneque sedens, palla succincta cruenta,
Vestibulum exsomnis servat noctesque diesque.
Hinc exaudiri gemitus, et saeva sonare
Verbera: tum stridor ferri, tractaeque catenae.
Constitit Aeneas strepitumque exterritus hausit:
Quae scelerum facies? o virgo, effare; quibusve
Urgentur poenis? qui tantus plangor ad auras?
Tum vatea sic orsa loqui: Dux inclyte Teucrûm,
Nulli fas casto sceleratum insistere limen;
Sed, me quum lucis Hecate praefecit Avernis,
Ipsa deûm poenas docuit, perque omnia duxit.
Gnosius haec Rhadamanthus habet, durissima regna,
Castigatque auditque dolos; subigitque fateri,
Quae quis apud superos, furto laetatus inani,
Distulit in seram commissa piacula mortem.
Continuo sontes ultrix accincta flagello
Tisiphone quatit insultans, torvosque sinistra
Intentans angues, vocat agmina saeva sororum.
Tum demum horrisono stridentes cardine sacrae
Panduntur portae. Cernis, custodia qualis
Vestibulo sedeat? facies quae limina servet?
Quinquaginta atris immanis hiatibus Hydra
Saevior intus habet sedem. Tum Tartarus ipse
Bis patet in praeceps tantum tenditque sub umbras,
Quantus ad aetherium coeli suspectus Olympum.
Hic genus antiquum Terrae, Titania pubes,
Fulmine deiecti, fundo volvuntur in imo:
Hic et Aloidas geminos, immania vidi
Corpora: qui manibus magnum rescindere coelum
Aggressi, superisque Iovem detrudere regnis.
Vidi et crudeles dantem Salmonea poenas,
Dum flammas Iovis et sonitus imitatur Olympi.
Quatuor hic invectus equis, et lampada quassans,
Per Graiûm populos mediaeque per Elidis urbem
Ibat ovans, divûmque sibi poscebat honorem,
Demens, qui nimbos et non imitabile fulmen
Aere et cornipedum pulsu simularet equorum.
At pater omnipotens densa inter nubila telum
Contorsit; non ille faces, nec fumea taedis
Lumina; praecipitemque immani turbine adegit.
Nec non et Tityon, Terrae omniparentis alumnum,

Il figlio a ciò di Priamo soggiunse:
Non ti crucciare, o del gran Delio amica,
Ch' or or da voi mi tolgo, e mi ritiro
Ne le tenebre mie. Tu nostro onore
Vatten felice, già che scorto sei
Da miglior fato; e meglio te n' avvenga.
Tanto sol disse, e sparve.
Enea si volse
Prima a sinistra, e sotto un' alta rupe
Vide un' ampia città che tre gironi
Avea di mura, ed un di fiume intorno;
Ed era il fiume il negro Flegetonte
Ch' al Tartaro con suono e con rapina
L' onde seco traea, le fiamme e i sassi.
Vede nel primo incontro una gran porta
Ch' ha la soglia, i pilastri e le colonne
D' un tal diamante, che le forze umane,
Nè de gli stessi dei, romper non ponno.
Quinci si spicca una gran torre in alto
Tutta di ferro. A guardie de l' entrata
La notte e 'l giorno vigilando assisa
Sta la fiera Tesifone succinta,
Col braccio ignudo, insanguinata e torva.
Quinci di lai, di pianti e di percosse
E di stridor di ferri e di catene
Cotale un suono udissi, che spavento
Enea sentinne; e rattenuto il passo:
Dimmi, vergine, disse, e che delitti
Son qui puniti? e che pianti son questi?
Ed ella: Inclito sire, a nissun lece,
Che buono e giusto sia, di portar oltre
Da quella soglia scellerata il piede.
Ma me di ciò che dentro vi s' accoglie
Ecate instrusse allor ch' a i sacri boschi
Mi prepose d' Averno; e d' ogni pena
E d' ogni colpa e d' ogni loco appieno,
Quando seco vi fui, notizia diemmi.
Questo è di Radamanto il tristo regno,
Là dov' egli ode, esamina, condanna
E discopre i peccati che di sopra
Son da le genti o vanamente ascosi
In vita, o non purgati anzi a la morte:
Nè pria di Radamanto esce il precetto,
Che Tesifone è presta ad eseguirlo.
Ella con l' una man la sferza impugna,
Ne l' altra ha serpi; ed ambe intorno arrosta,
E grida e fere, e de le sue sorelle
Le mostruose ed empie schiere tutte
Al ministerio de' tormenti invita.
Apronsi l' esecrate orrende porte
Stridendo intanto. Tu, che quinci vedi
Che faccia è quella che di fuor le guarda,
Pensa qual a veder sia dentro un' Idra
Ancor più fiera aprir cinquanta ingorde
Rabbiose bocche. Il Tartaro vien dopo;

Cernere erat, per tota novem cui iugera corpus
Porrigitur; rostroque immanis vultur obunco
Immortale iecur tondens fecundaque poenis
Viscera, rimaturque epulis, habitatque sub alto
Pectore, nec fibris requies datur ulla renatis.
Quid memorem Lapithas, Ixiona Pirithoumque ?
Quos super atra silex iam iam lapsura cadentique
Imminet adsimilis: lucent genialibus altis
Aurea fulcra toris, epulaeque ante ora paratae
Regifico luxu; Furiarum maxima iuxta
Accubat, et manibus prohibet contingere mensas,
Exsurgitque facem attollens, atque intonat ore.
Hic, quibus invisi fratres, dum vita manebat,
Pulsatusve parens, et fraus innexa clienti:
Aut qui divitiis soli incubuere repertis,
Nec partem posuere suis: quae maxima turba est.
Quique ob adulterium caesi; quique arma secuti
Impia, nec veriti dominorum fallere dextras,
Inclusi poenam exspectant. Ne quaere doceri,
Quam poenam, aut quae forma viros fortunave mersit.
Saxum ingens volvunt alii, radiisve rotarum
Districti pendent. Sedet, aeternumque sedebit,
Infelix Theseus; Phlegyasque miserrimus omnes
Admonet, et magna testatur voce per umbras:
« Discite iustitiam moniti, et non temnere divos. »
Vendidit hic auro patriam, dominumque potentem
Imposuit, fixit leges pretio atque refixit:
Hic thalamum invasit natae vetitosque hymenaeos:
Ausi omnes immane nefas, ausoque potiti.
Non, mihi si linguae centum sint, oraque centum,
Ferrea vox, omnes scelerum comprendere formas,
Omnia poenarum percurrere nomina possim.

Una vorago che due volte tanto
Ha di profondo, quanto in su guardando
È da la terra al cielo: e qui ne l' imo
Suo baratro dal fulmine traffitti
Son gli antichi Titáni al ciel rubelli.
Qui vidi ambi d' Alóo gli orrendi figli,
Che scinder con le mani il cielo osaro,
E tor lo scettro del suo regno a Giove.
Vidivi l' orgoglioso Salmonèo
Di sua temerità pagare il fio;
Chè temerario veramonte ed empio
Fu di voler, quale il Tonante in cielo,
Tonar qua giuso e folgorare a prova.
Questi su quattro suoi giunti destrieri,
La man di face armato, alteramente
Per la Grecia scorrendo, e fin per mezzo
D' Elide, ov' è di Giove il maggior tempio
Di Giove stesso il nume, de gli dei
S' attribuiva i sacrosanti onori.
Folle, che con le faccole e co' bronzi,
E con lo scalpitar de' suoi ronzoni
I tuoni, i nembi e i folgori imitava
Ch' imitar non si ponno; e ben fu degno
Ch' ei provasse per man del Padre eterno
D' altro fulmine il colpo e d' altro vampo
Che di tede o di fumo, e degno ancora
Che nel baratro andasse. Eravi Tizio,
Quel de la terra smisurato alunno,
Che tien disteso di campagna quanto
Un giogo in nove giorni ara di buoi.
Questi ha sopra un famelicó avoltore,
Che con l'adunco rostro al cor d'intorno
Gli picchia e rode; e perchè sempre il pasca,
Non mai lo scema sì, che 'l pasto eterno
Ed eterna non sia la pena sua;
Chè fatto a lui lo scempio esca e ricetto,
Del suo proprio martir s'avanza e cresce;
E perchè sempre langua, unqua non more.
Di Lapiti a che parlo? d'Issione,
Di Piritóo, e di quegli altri tutti,
Cui sopra al capo un'atra selce pende
Che grave e rüinosa ad ora ad ora
Sembra che caggia? Avvi la mensa d'oro
Con preziosi cibi in regia guisa
Apparecchiati e proibiti insieme:
Chè la Fame, infernal furia maggiore,
Gli siede a canto; e com' più l' gusto incende
Di lui, più dal gustarne indietro il tragge,
E sorge, e la sua face estolle e grida.
Quei che son vissi a i lor fratelli amari;
Quei ch'han battuti i padri; quei che frode
Hanno ordito a'clienti; i ricchi avari;
E scarsi a'suoi, di cui la turba è grande;
Gli uccisi in adulterio; i violenti;
Gl'infidi; i traditori in questo abisso

Haec ubi dicta dedit Phoebi longaeva sacerdos:
Sed iam age, carpe viam, et susceptum perfice munus!
Acceleremus, sit. Cyclopum educta caminis
Moenia conspicio, atque adverso fornice portas,
Haec ubi nos praecepta iubent deponere dona.
Dixerat, et pariter, gressi per opaca viarum,
Corripiunt spatium medium, foribusque propinquant.
Occupat Aeneas aditum, corpusque recenti
Spargit aqua, ramumque adverso in limine figit.

His demum exactis, perfecto munere divae,
Devenere locos laetos, et amoena vireta
Fortunatorum nemorum, sedesque beatas.
Largior hic campos aether et lumine vestit
Purpureo, solemque suum, sua sidera norunt.
Pars in gramineis exercent membra palaestris,
Contendunt ludo, et fulva luctantur arena;
Pars pedibus plaudunt choreas, et carmina dicunt.
Nec non Threïcius longa cum veste sacerdos
Obloquitur numeris septem discrimina vocum;
Iamque eadem digitis, iam pectine pulsat eburno.
Hic genus antiquum Teucri, pulcherrima proles,
Magnanimi heroes, nati melioribus annis,
Ilusque, Assaracusque, et Troiae Dardanus auctor.
Arma procul currusque virûm miratur inanes.
Stant terra defixae hastae, passimque soluti
Per campos pascuntur equi. Quae gratia curruum
Armorumque fuit vivis, quae cura nitentes
Pascere equos, eadem sequitur tellure repostos.
Conspicit, ecce, alios dextra laevaque per herbam
Vescentes, laetumque choro paeana canentes,

Han tutti i lor ridotti e le lor pene.
E che pena o che forma e che fortuna
Di ciascun sia, non è d'uopo ch'io dica:
Ma chi sassi rivolgono, e chi vòlti
Son da le ruote, ed altri in altra guisa
Son tormentati. In un petron confitto
Vi siede, e sederavvi eternamente,
Teseo infelice; e Flegia infelicissimo
Va tra l'ombre gridando ad alta voce:
Imparate da me voi che mirate
La pena mia. Non violate il giusto.
Riverite gli dei. Tra questi tali
È chi vendè la patria; chi la pose
Al giogo de'tiranni; chi per prezzo
Fece leggi o disfece; chi da stupro
È di figlia macchiato, o di sirocchia;
Tutti che brutte ed empie sceleranze
Hanno osato o commesso; e cento lingue,
E cento bocche, e voci anco di ferro,
Non basterian per divisare i nomi
E le forme de'vizi e de le pene
Ch'entro vi sono.
Poi che la Sibilla
Ebbe ciò detto: Via, soggiunse, attendi
A l'impreso viaggio, e studia il passo;
Chè già le mura da'Ciclopi estrutte
Mi veggio avanti, e sotto quel grand'arco
La sacra porta che 'l tuo dono aspetta.
Così mossi ambidue, lo spazio tutto,
Ch'era nel mezzo, per sentiero opaco
Tosto varcando, anzi a la porta furo.
Incontanente Enea l'intrata occúpa;
Di viva acqua si spruzza: e 'l sacro ramo
A la regina de l'inferno affigge.
Ciò fatto, a i luoghi di letizia pieni,
A l'amene verdure, a le gioiose
Contrade de'felici e de'beati
Giunsero al fine. È questa una campagna
Con un aer più largo, e con la terra
Che di un lume di porpora è vestita,
Ed ha 'l suo sole e 'l suo stello anch'ella.
Qui se ne stan le fortunate genti,
Parte in su'prati e parte in su l'arena
Scorrendo, lotteggiando, e vari giuochi
Di piacevol contesa esercitando.
Parte in musiche, in feste, in balli, in suoni
Se ne van diportando, ed han con essi
Il Tracio Orfeo ch'in lungo abito e sacro
Or con le dita, ed or col plettro eburno,
Sette nervi diversi insieme uniti,
Tragge dal muto legno umani accenti.
Qui di Teucro l'antica e bella razza
Facea soggiorno; quei famosi eroi
Che in quei tempi migliori al mondo furo
Ilo, Assaraco, Dardano, quei primi

Inter odoratum lauri nemus: unde superne
Plurimus Eridani per silvam volvitur amnis.
Hic manus, ob patriam pugnando vulnera passi,
Quique sacerdotes casti, dum vita manebat,
Quique pii vates, et Phoebo digna locuti,
Inventas aut qui vitam excoluere per artes,
Quique sui memores alios fecere merendo.
Omnibus his nivea cinguntur tempora vitta.
Quos circumfusos sic est affata Sibylla;
Musaeum ante omnes: medium nam plurima turba
Hunc habet, atque humeris exstantem suspicit altis:
Dicite, felices animae, tuque, optime vates:
Quae regio Anchisen, quis habet locus? Illius ergo
Venimus, et magnos Erebi tranavimus amnes.
Atque huic responsum paucis ita reddidit heros:
Nulli certa domus; lucis habitamus opacis,
Riparumque toros et prata recentia rivis
Incolimus. Sed vos, si fert ita corde voluntas,
Hoc superate iugum; et facili iam tramite sistam.
Dixit, et ante tulit gressum, camposque nitentes
Desuper ostentat; dehinc summa cacumina linquunt.

At pater Anchises penitus convalle virenti
Inclusas animas, superumque ad lumen ituras,
Lustrabat studio recolens, omnemque suorum
Forte recensebat numerum, carosque nepotes,
Fataque, fortunasque virûm, moresque, manusque.
Isque ubi tendentem adversum per gramina vidit
Aenean, alacris palmas utrasque tetendit;
Effusaeque genis lacrimae; et vox excidit ore:
Venisti tandem, tuaque exspectata parenti
Vicit iter durum pietas? datur ora tueri,
Nate, tua; et notas audire et reddere voces?
Sic equidem ducebam animo rebarque futurum,

De la gran Troia fondatori e regi.
Veggon da lunge le vane arme e i carri
A lor d'intorno, e l'aste in terra fisse,
E gli sciolti destrier per la campagna
Vagar pascendo; chè 'l diletto antico
E de l'armi e de'carri e de'cavalli
Gli segue anco sotterra. Indi altri altrove
Scorgono, che da destra e da sinistra
Convivando e cantando, sopra l'erba
Si stanno assisi, ed han di lauri intorno
Un odorato bosco, onde il Po sorge
Sopra la terra, e spazioso inonda.
E questi eran color che combattendo
Non fur di sangue a la lor patria avari;
E quei che sacerdoti erano in vita
Castamente vissuti, e quei veraci,
E que' pii ch'han di qua parlato o scritto
Cose degne di Febo, e gl'inventori
De l'arti, ond'è gentile il mondo e bello;
E quei che, ben oprando, han tra' mortali
Fatto di fama e di memoria acquisto;
Cui tutti, in segno di celeste onore,
Candida benda il fronte orna e colora.
A questi, ch'a la vergine Sibilla
Fêr cerchio intorno, ed a Museo tra loro,
Che da gli omeri in su gli altri avanzava,
Diss'ella: Alme felici, o tu buon vate,
Ditene in qual contrada e 'n qual magione
Qui tra voi si riposa il grande Anchise,
Chè lui cerchiamo, sol per lui varcati
D'Erebo i fiumi e le caverne avemo.
A cui Museo così breve rispose:
Nullo è di noi che in alcun luogo alloggi
Come in suo proprio, o tutti o per le sacre
Opache selve, e per l'amene rive
De'chiari fiumi, o per gli erbosi prati
Tra rivi e fonti i nostri alberghi avemo.
Ma se di ciò vi cale, itene meco
Sovr'a quel giogo, e quindi agevolmente
Il sentier ne vedrete. In ciò si mosse
Come lor guida, e sopra al colle asceso
Mostrò lor d'alto i luminosi campi,
Additò 'l calle, ed inviolli al piano.
Era per avventura in una valle
Anchise, che da poggi era ricinta,
E di verde coverta. Ivi in disparte
De'suoi nipoti avea l'animo accolto
Ch'alla vita di sopra eran chiamate,
E facendo di lor rassegna o mostra
Gli annoverava, esaminava i fatti,
Le fortune, il valor di mano in mano,
Gli ordini e i tempi loro. Enea comparve
Sul campo intanto; a cui tosto che 'l vide
Lieto Anchise avventossi, e con le braccia
In atto d'accoglienza: O figlio, disse

Tempora dinumerans; nec me mea cura fefellit.
Quas ego te terras et quanta per aequora vectum
Accipio! quantis iactatum, nate, periclis!
Quam metui, ne quid Libyae tibi regna nocerent!
Ille autem: Tua me, genitor, tua tristis imago,
Saepius occurrens, haec limina tendere adegit.
Stant sale Tyrrheno classes. Da iungere dextram,
Da, genitor; teque amplexu ne subtrahe nostro.
Sic memorans largo fletu simul ora rigabat.
Ter conatus ibi collo dare brachia circum:
Ter frustra comprensa manus effugit imago,
Par levibus ventis, volucrique simillima somno.

Interea videt Aeneas in valle reducta
Seclusum nemus, et virgulta sonantia silvis,
Lethaeumque, domos placidas qui praenatat, amnem.
Hunc circum innumerae gentes populique volabant,
Ac, veluti in pratis, ubi apes aestate serena
Floribus insidunt variis, et candida circum
Lilia funduntur, strepit omnis murmure campus.
Horrescit visu subito, caussasque requirit
Inscius Aeneas, quae sint ea flumina porro,
Quive viri tanto complerint agmine ripas.
Tum pater Anchises: Animae, quibus altera fato
Corpora debentur, Lethaei ad fluminis undam
Securos latices et longa oblivia potant.
Has equidem memorare tibi atque ostendere coram
Iampridem, hanc prolem cupio enumerare meorum:
Quo magis Italia mecum laetere reperta. —
O pater, anne aliquas ad coelum hinc ire putandum est
Sublimes animas, iterumque in tarda reverti
Corpora? Quae lucis miseris tam dira cupido?
Dicam equidem, nec te suspensum, nate, tenebo;
Suscipit Anchises, atque ordine singula pandit.

Dolcemente piangendo, io pur ti veggio,
Pur sei venuto, ha pur la tua pietade
Superati i disagi e la durezza
Di sì strano viaggio. Ecco m'è dato
Di veder, figlio, il tuo bramato aspetto,
E sentirti e parlarti. Io di ciò punto
Non era in forse, e sol pensava al quando,
Contando i giorni. Oh dopo quanti affanni,
Dopo quanti perigli, e quanti storpi
E di mare e di terra io ti riveggio!
E quanto ebbi timor che di Cartago
Venisse al corso tuo sinistro intoppo!
Ed egli a lui: La sconsolata immago,
Che m'è, padre, di te sovente apparsa,
Per te, per te veder qua giù m'ha tratto;
E di sopra fin qui salvo a la riva
Del mar Tirreno il mio navile è sorto.
Or dammi, padre mio, dammi ch'io giunga
La mia con la tua destra, e grazia fammi
Che di vederti e di parlarti io goda.
Mentre così dicea, di largo pianto
Rigava il volto, e distendea le palme;
E tre volte abbracciandolo, altrettante
(Come vento stringesse, o fumo, o sogno)
Se ne tornò con le man vôte al petto.
Intanto Enea per entro a la gran valle
Vide scevra da l'altre una foresta,
I cui rami sonar da lungo udiva.
A piè di questa era di Lete il rio
Ch'ai dilettosi e fortunati campi
Corre davanti, e piene avea le ripe
Di genti innumerabili, ch'intorno
A caterve aliando ivano in guisa
Che fan le pecchie a'chiari giorni estivi,
Quando di fiore in fior, di giglio in giglio
Si van posando, e per l'apriche piagge
Dolcemente ronzando. Enea, che nulla
Di ciò sapea, di subito stupore
Fu sovraggiunto, e la cagion spïando:
O, disse, padre, che riviera è quella?
E che gente, e che mischia, e che bisbiglio?
L'anime, gli rispose, a cui dovuti
Sono altri corpi, a questo fiume accolte
Beon dimenticanze e lunghi obblii
De l'altra vita; e questi io desïava
Che tu vedessi, e che da me n'udissi
I nomi e i gesti, onde contezza appieno
Del nostro sangue, e piena gioia avessi
De l'acquisto d'Italia. O padre, adunque,
Soggiunse Enea, creder si dee che l'alme,
Che son qui scarche e libere e felici,
Cerchin di nuovo a la terrena salma,
Di nuovo a la prigion tornar de'corpi?
E qual, miseri loro! empio desire
Del lume di lassù tanto le invoglia?

Principio coelum ac terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum Lunae, Titaniaque astra,
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.
Inde hominum pecudumque genus, vitaeque volantum,
Et quae marmoreo fert monstra sub aequore pontus.
Igneus est ollis vigor et coelestis origo
Seminibus, quantum non noxia corpora tardant
Terrenique hebetant artus moribundaque membra.
Hinc metuunt, cupiuntque; dolent, gaudentque; neque auras
Dispiciunt, clausae tenebris et carcere caeco.
Quin et supremo quum lumine vita reliquit,
Non tamen omne malum miseris, nec funditus omnes
Corporeae excedunt pestes; penitusque necesse est
Multa diu concreta modis inolescere miris.
Ergo exercentur poenis, veterumque malorum
Supplicia expendunt. Aliae panduntur inanes
Suspensae ad ventos; aliis sub gurgite vasto
Infectum eluitur scelus, aut exuritur igni.
Quisque suos patimur Manes; exinde per amplum
Mittimur Elysium, et pauci laeta arva tenemus:
Donec longa dies, perfecto temporis orbe,
Concretam exemit labem, purumque reliquit
Aetherium sensum, atque aurai simplicis ignem.
Has omnes, ubi mille rotam volvere per annos,
Lethaeum ad fluvium deus evocat agmine magno:
Scilicet immemores supera ut convexa revisant
Rursus, et incipiant in corpora velle reverti.

Dixerat Anchises: natumque unaque Sibyllam
Conventus trahit in medios, turbamque sonantem:
Et tumulum capit, unde omnes longo ordine possit
Adversos legere, et venientum discere vultus.

Nunc age, Dardaniam prolem quae deinde sequatur

Figlio, rispose Anchise, acciò sospeso
Più non vacilli in questo dubbio, ascolta
(E in tal guisa per ordine gli narra):
Primieramente il ciel, la terra e 'l maro,
L'aer, la luna, il sol, quanto è nascosto,
Quanto appare e quant'è, muove, nudrisco
E regge un che v'è dentro, o spirto o mente,
O anima che sia de l'universo;
Che sparsa per lo tutto e per le parti
Di sì gran mole, di sè l'empie, o seco
Si volge, si rimescola e s'unisce.
Quinci l'uman legnaggio, i bruti, i pesci,
E ciò che vola, e ciò che serpe, han vita,
E dal foco e dal ciel vigore e seme
Traggon, se non se quando il pondo e 'l gelo
De'gravi corpi, e le caduche membra
Le fan terrene e tarde. E quinci ancora
Avvien che tema o speme e duolo e gioia
Vivendo le conturba, e che rinchiuse
Nel tenebroso carcere, e ne l'ombra
Del mortal velo, a le bellezze eterne
Non ergon gli occhi. Ed, oltre a ciò, morendo,
Perchè sian fuor de la terrena vesta,
Non del tutto si spoglian le meschine
De le sue macchie; chè 'l corporeo lezzo
Sì l'ha per lungo suo contagio infette,
Che scevre anco dal corpo, in nova guisa
Le tien contaminate, impure e sozze.
Perciò di purga han d' uopo, e per purgarle
Son de l' antiche colpe in vari modi
Punite e travagliate: altre ne l' aura
Sospese al vento, altre ne l' acqua immerse,
Ed altre al foco raffinate ed arse:
Chè quale è di ciascuno il genio e 'l fallo,
Tale è 'l castigo. Indi a venir n' è dato
Ne gli ampi Elisi campi; e poche siamo,
Cui sì lieto soggiorno si destini.
Qui siamo infin che 'l tempo a ciò prescritto
D' ogni immondizia ne forbisca e terga,
Sì ch' a nitida fiamma, a semplice aura,
A puro etereo senso ne riduca.
Quest' alme tutte, poichè di mill' anni
Han vòlto il giro, alfin son qui chiamate
Di Lete al fiume, e 'n quella riva fanno,
Qual tu vedi colà, turba e concorso.
Dio le vi chiama, acciò ch' ivi deposto
Ogni ricordo, men de' corpi schive,
E più vaghe di vita un' altra volta
Tornin di sopra a riveder le stelle.
Ciò detto, Anchise a quelle genti in mezzo
Condusse il figlio, e la Sibilla insieme;
E prese un colle, ove le schiere tutte,
Siccome ne venian di mano in mano,
Avea d' incontro, o le scorgea nel volto.
Or qui ti mostrerò, soggiunse Anchise,

Gloria, qui maneant Itala de gente nepotes,
Illustres animas, nostrumque in nomen ituras,
Expediam dictis, et te tua fata docebo.
Ille, vides, pura iuvenis qui nititur hasta,
Proxima sorte tenet lucis loca, primus ad auras
Aetherias Italo commixtus sanguine surget,
Silvius, Albanum nomen, tua postuma proles:
Quem tibi longaevo serum Lavinia coniunx
Educet silvis regem, regumque parentem:
Unde genus Longa nostrum dominabitur Alba.
Proximus ille Procas, Troianae gloria gentis,
Et Capys, et Numitor, et qui te nomine reddet
Silvius Aeneas, pariter pietate vel armis
Egregius, si unquam regnandam acceperit Albam.
Qui iuvenes! quantas ostentant, adspice, vires!
Atque umbrata gerunt civili tempora quercu.
Hi tibi Nomentum, et Gabios, urbemque Fidenam,
Hi Collatinas imponent montibus arces,
[Laude pudicitiae celebres, addentque superbos]
Pometios, castrumque Inui, Bolamque, Coramque.
Haec tum nomina erunt, nunc sunt sine nomine terrae.
Quin et avo comitem sese Mavortius addet
Romulus; Assaraci quem sanguinis Ilia mater
Educet. Viden' ut geminae stant vertice cristae,
Et pater ipse suo superûm iam signat honore?
En, huius, nate, auspiciis illa inclyta Roma
Imperium terris, animos aequabit Olympo,
Septemque una sibi muro circumdabit arces,
Felix prole virûm: qualis Berecyntia mater
Invehitur curru Phrygias turrita per urbes,
Laeta deûm partu, centum complexa nepotes,
Omnes coelicolas, omnes supera alta tenentes.
Huc geminas nunc flecte acies; hanc adspice gentem,
Romanosque tuos. Hic Caesar, et omnis Iuli
Progenies, magnum coeli ventura sub axem.
Hic vir, hic est, tibi quem promitti saepius audis,
Augustus Caesar, Divi genus: aurea condet
Saecula qui rursus Latio, regnata per arva
Saturno quondam; super et Garamantas et Indos
Proferet imperium; iacet extra sidera tellus,
Extra anni Solisque vias, ubi coelifer Atlas
Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.
Huius in adventum iam nunc et Caspia regna
Responsis horrent divûm, et Maeotia tellus,
Et septemgemini turbant trepida ostia Nili.
Nec vero Alcides tantum telluris obivit;
Fixerit aeripedem cervam licet, aut Erymanthi
Pacarit nemora, et Lernam tremefecerit arcu:
Nec, qui pampineis victor iuga flectit habenis,
Liber, agens celso Nysae de vertice tigres.
Et dubitamus adhuc virtutem extendere factis?
Aut metus Ausonia prohibet consistere terra?
Quis procul ille autem ramis insignis olivae
Sacra ferens? Nosco crines incanaque menta
Regis Romani; primus qui legibus urbem

Quanta sarà ne' secoli futuri
La gloria nostra; quanti e quai nepoti
De la Dardania prole a nascer hanno:
E quante del mio sangue anime illustri
Sorgeranno in Italia. Indi a te conte
Le tue fortune e i tuoi fati saranno.
Vedi colà quel giovinetto ardito
Che su quell' asta pura il braccio appoggia?
Quegli alla luce è destinato in prima,
Primo che di Lavinia in Lazio avrai
Figlio postumo a te, già d' anni grave,
Ch' al fin da lei fuor delle selve addutto,
Re sarà d' Alba, e degli Albani regi
Autore e padre; Silvii dal suo nome
Fian tutti i nostri, che da lui discesi
Ivi poscia gran tempo imperio avranno.
Proca è qui dopo lui, gloria e splendore
De la stirpe Troiana; e quegli è Capi:
E quegli è Numitore; e l' altro appresso
È Silvio Enea, che 'l tuo nome rinnova;
E se fia mai che 'l suo regno ricovri,
Non sarà men di te pietoso e forte.
Mira che gioventù, mira che forze
Mostran solo al vedergli. Appo costoro
Quei che son là di querce inghirlandati,
Di Gabi, di Nomento e di Fideno
Parte propagheranti il picciol regno;
Parte su i monti il tempio il porranno
D' Inuo, e la terra che da lui dirassi,
E Collazia e Pomezia e Bola e Cora;
Chè questi nomi allor quei luoghi avranno
Ch' or ne son senza. In compagnia de l' avo
Romolo se ne vien, di Marte il figlio,
Di Roma il padre. Al mondo Ilia darallo,
De la stirpe d' Assaraco rampollo.
Vedil colà, ch' ha in su la testa un elmo
Con due cimieri, e tal, che il padre stesso
Già par ch'in cielo o nel suo seggio il ponga.
Questi, figlio, sarà quel grand'eroe,
Onde i suoi primi gloriosi auspicii
Avrà l' inclita Roma, quella Roma
Che sette monti entro al suo cerchio accolti
Tanto al stenderà, che fia con l' armi
Uguale al mondo, e con le menti al cielo;
Roma di così prodi e chiari figli
Madre felice. Tal di Berecinto
La maggior madre infra i leoni assisa,
E di torri altamente incoronata
Va per la Frigia, gloriosa e lieta
Che tanti ha figli in ciel, nepoti in seno.
Tutti, che dii già sono o dii si fanno.
Or qui, figliuolo, ambe le luci affisa
A mirar la tua gente e i tuoi Romani.
Cesare è qui, qui la progenie è tutta
Del grande Iulo, a cui già s' apre il cielo.

Fundabit, Curibus parvis et paupere terra
Missus in imperium magnum. Cui deinde subibit,
Otia qui rumpet patriae, residesque movebit
Tullus in arma viros, et iam desueta triumphis
Agmina. Quem iuxta sequitur iactantior Ancus,
Nunc quoque iam nimium gaudens popularibus auris.
Vis et Tarquinios reges, animamque superbam
Ultoris Bruti, fascesque videre receptos?
Consulis imperium hic primus saevasque secures
Accipiet; natosque pater, nova bella moventes,
Ad poenam pulchra pro libertate vocabit,
Infelix! Utcunque ferent ea facta minores:
Vincet amor patriae laudumque immensa cupido.
Quin Decios, Drusosque procul, saevumque securi
Adspice Torquatum, et referentem signa Camillum.
Illae autem, paribus quas fulgere cernis in armis,
Concordes animae nunc, et dum nocte prementur,
Heu quantum inter se bellum, si lumina vitae
Attigerint, quantas acies stragemque ciebunt,
Aggeribus socer Alpinis atque arce Monoeci
Descendens, gener adversis instructus Eois!
Ne, pueri, ne tanta animis adsuescite bella;
Neu patriae validas in viscera vertite vires.
Tuque prior, tu parce, genus qui ducis Olympo;
Proiice tela manu, sanguis meus.
Ille triumphata Capitolia ad alta Corintho
Victor aget currum, caesis insignis Achivis.
Eruet ille Argos, Agamemnoniasque Mycenas,
Ipsumque Aeaciden, genus armipotentis Achilli;
Ultus avos Troiae, templa et temerata Minervae.
Quis te, magne Cato, tacitum, aut te, Cosse, relinquat?
Quis Gracchi genus? aut geminos, duo fulmina belli,
Scipiadas, cladem Libyae, parvoque potentem
Fabricium, vel te sulco, Serrane, serentem?
Quo fessum rapitis, Fabii? Tu Maximus ille es,
Unus qui nobis cunctando restituis rem.
Excudent alii spirantia mollius aera,
Credo equidem; vivos ducent de marmore vultus;
Orabunt caussas melius, coelique meatus
Describent radio, et surgentia sidera dicent:
Tu regere imperio populos, Romane, memento;
Hae tibi erunt artes: pacisque imponere morem,
Parcere subiectis, et debellare superbos.

Questi, questi è colui che tante volte
T' è già promesso, il gran Cesare Augusto,
Di divo padre figlio, e divo anch' egli.
Per lui risorgerà quel secol d'oro,
Quel del vecchio Saturno antico regno,
Che fe' il Lazio sì bello e 'l mondo tutto.
Questi oltre a i Garamanti ed oltre a gl' Indi
Imperarà fin dove il sole e l' anno
Non giunge, e più non va se non s' arretra:
Trapasserà di là dal Mauro Atlante
Che con gli omeri suoi folce le stelle.
Al venir di costui, sol de la voce
Che ne dànno i profeti, i Caspii regni,
La Meotica terra, e quanto inonda
Il sette volte geminato Nilo,
Tremar già veggio, e star pensoso e mesto.
Tanto del mondo il glorïoso Alcide
Non corse mai, se ben de' Cereniti,
Di Lerna e d'Erimanto i mostri ancise;
Nè tanto ne domò chi domò gl' Indi,
E nel trïonfo suo di viti e pampini
A le tigri di Nisa il giogo impose.
E sarà poi che 'l valor nostro manchi
Di gloria, e tu di speme e d' ardimento
Di far d' Ausonia il desïato acquisto?
Ma chi fia questi che da lungi scorgo
Sì venerando, il crin cinto d' olivo,
Con quelle bende e con quei sacri arredi?
A la chioma, a la barba irta e canuta
Mi sembra, ed è di Roma, il santo rege,
Che dal picciolo Curi a grande impero
Sarà da lei chiamato, e sarà il primo
Che cerimonie introdurravvi e leggi.
A lui Tullo vien dopo, il forte e saggio,
Ch' a i dismessi trïonfi rivocando
La gente già per lunga pace imbelle,
La tornerà, di neghittosa e mite,
Un' altra volta armigera e guerriera.
Anco è quell' altro che lo segue appresso,
Che d' onor troppo e del favor del volgo
Di già si mostra ambizïoso e vago.
Or vedi là, se di vedergli agogni,
Anco i Tarquini regi, e quel superbo
Vendicator de la superbia loro
Bruto, consol primiero, e quei suoi fasci
E quelle accette ond' ei padre crudele,
De la patria buon figlio, i figli suoi
Per l' altrui bella libertade ancide.
Infortunato lui! che che dipoi
Da la posterità se ne favelle.
Vince il pubblico amore, e 'l gran desio
D' umana lode in lui l' affetto interno
De la natura e del suo sangue stesso.
Mira poco in disparte i Decii, i Drusi,
Il severo Torquato e 'l buon Camillo;

L' uno, che tien già la secure in mano,
E l' altro, che da' Galli ne riporta
I perduti vessilli. I due, che vedi
Sì risplender ne l' armi, e che rinchiusi
In questa notte sembrano a la vista
Gir di pari e d' accordo, o se a la vita
Vengon di sopra, quanta guerra e quale,
Con che strage di genti e con che forze,
Faran tra loro! il suocero da l'Alpi
E da l' occaso, il genero da l' orto
Verrà l' un contra l' altro. Ah figli, ah figli!
Non così rio, non così fiero abuso
D' armar voi contr' a voi, contr' a le viscere
De la gran patria vostra. E tu che traggi
Dal ciel legnaggio, tu mio sangue, astienti
Di tanta ferità; perdona il primo,
E gitta l'armi in terra. Ecco chi vinco
Corinto e 'l popol Greco, e 'n Campidoglio
Trïonfando ne saglie. Ecco chi d' Argo
E di Micena ancor le torri abbatte,
E chi Pirro debella e 'l seme estingue
Del bellicoso Achille. Alta vendetta
Che bon de gli avi ricompensa i danni,
E 'l templo vïolato di Minerva.
Dove lass' io te, gran Catone e Cosso?
E i Gracchi, e i due gran folgori di guerra
Ambedue Scipïoni, ambi Africani,
Strage l' un di Cartago, e l' altro esizio?
Dove Fabrizio il povero, e potente
Con la sua povertà? Dove Serrano,
Ch' è, di bifolco, al grande imperio assunto?
Dove restano i Fabii? Eccone un solo,
Massimo veramente, che con arte
Terrà il nemico tranquillando a bada.
Abbiansi gli altri de l'altre arti il vanto:
Avvivino i colori e i bronzi e i marmi;
Muovano con la lingua i tribunali;
Mostrin con l' astrolabio e col quadrante
Meglio del ciel le stelle e i moti loro:
Che ciò meglio sapran forse di voi;
Ma voi, Romani miei, reggete il mondo
Con l' imperio e con l' armi, e l' arti vostre
Sien l' esser giusti in pace, invitti in guerra;
Perdonare a' soggetti, accôr gli umili,
Debellare i superbi.

Sic pater Anchises, atque haec mirantibus addit:
Adspice, ut insignis spoliis Marcellus opimis
Ingreditur, victorque viros supereminet omnes!
Hic rem Romanam, magno turbante tumultu,
Sistet, eques sternet Poenos, Gallumque rebellem,
Tertiaque arma patri suspendet capta Quirino.
Atque hic Aeneas: una namque ire videbat
Egregium forma iuvenem et fulgentibus armis,
Sed frons laeta parum, et deiecto lumina vultu:
Quis, pater, ille, virum qui sic comitatur euntem?

In questa guisa
Parlava il santo veglio, ed essi attenti
Stavan con maraviglia ad ascoltarlo;
Quando soggiunse: Ecco di qua Marcello:
Mira come se n' entra adorno e carco
D'opime spoglie, e quanto a gli altri avanza.
Quest' è quel generoso, ch' a grand' uopo
Vien di Roma; a domare i Peni, i Galli,
E pel Gallico duce i fregi e l' armi
La terza volta al gran Quirino appende.

Filius, anne aliquis magna de stirpe nepotum?
Qui strepitus circa comitum! quantum instar in ipso est!
Sed nox atra caput tristi circumvolat umbra.
Tum pater Anchises, lacrimis ingressus obortis:
O nate, ingentem luctum ne quaere tuorum.
Ostendent terris hunc tantum fata, neque ultra
Esse sinent. Nimium vobis Romana propago
Visa potens, superi, propria haec si dona fuissent.
Quantos ille virûm magnam Mavortis ad urbem
Campus aget gemitus! vel quae, Tiberine, videbis
Funera, quum tumulum praeterlabere recentem!
Nec puer Iliaca quisquam de gente Latinos
In tantum spe tollet avos: nec Romula quondam
Ullo se tantum tellus iactabit alumno.
Heu pietas, heu prisca fides, invictaque bello
Dextera! Non illi se quisquam impune tulisset
Obvius armato, seu quum pedes iret in hostem,
Seu spumantis equi foderet calcaribus armos.
Heu, miserande puer, si qua fata aspera rumpas!
Tu Marcellus eris. Manibus date lilia plenis:
Purpureos spargam flores, animamque nepotis
His saltem accumulem donis, et fungar inani
Munere. — Sic tota passim regione vagantur
Aëris in campis latis, atque omnia lustrant.
Quae postquam Anchises natum per singula duxit,
Incenditque animum famae venientis amore:
Exin bella viro memorat, quae deinde gerenda,
Laurentesque docet populos, urbemque Latini;
Et quo quemque modo fugiatque feratque laborem.

Sunt geminae Somni portae: quarum altera fertur
Cornea, quae veris facilis datur exitus umbris:

Qui vido Enea ch' un giovinetto a pari
Gli si traea, ch' era d' arnesi o d' armi
E via più di beltà vago e lucente;
Se non che poco lieta avea la fronte,
E chino il viso. Onde rivolto al padre,
E chi, disse, è costui che l' accompagna?
Saria de' figli, o de' nipoti alcuno
Del gran nostro legnaggio? E che bisbiglio
E che mischia ha d'intorno? O quale e quanto
Di già mi sembra! Ma gli veggio al capo
D' atra notte girar di sopra un nembo.
Anchise lagrimando gli rispose:
Amaro desiderio il cor ti tocca
A voler, figlio, un gran danno, un gran lutto
Udir de' tuoi. Questi a la luce appena
Verrà, che ne fia tolto. O dii superni!
Troppo parravvi la Romana stirpe
Possente allor che in sul fiorir preciso
Ne fia sì vago e sì gentile arbusto.
O che duolo, o che pianto, o che funèbre
Pompa ne vedrà Roma e 'l Marzio campo!
Qual, Tiberino padre, a la tua riva
Nuovo se n' ergerà funesta mola!
Germe non sorgerà del seme d' Ilia
Più di questo gradito, nè che tanto
De' Latini avi suoi la speme estolla;
Nè la terra di Romolo avrà mai
Figlio, onde più si pregi o più si vanti.
O pietà non più vista! o fede antica!
O virtù senza pari! E qual ne l' armi
Sarà? Chi sosterrà l' incontro suo
Pedone, o cavalier, ch' armato in giostra,
O pur nel campo il suo nemico assalga?
Miserabil fanciullo! Così morte
Te non vincesse, come invitto fôra
Il tuo valore, e come tu, Marcello,
Non men de l' altro eroica virtute,
E più splendore e più fortuna avresti!
Datemi a piene mani, ond' io di gigli
E di purpurei fiori un nembo sparga;
Che se ben contro al già fisso destino
M' adopro in vano, almen con questi doni
L' ombra d' un tanto mio nipote onori.
Dopo ciò detto, per gli aërei campi
Vagando, a parte a parte e l' ombre e i lochi
Gli mostrò, l' invaghì, tutto d' amore
De la futura gloria il cor gli accese.
Indi le guerre e le fortune sue
D' Italia, di Laurento e di Latino
La figlia, il regno, i popoli e lo Stato
Tutto gli rivelò. D' ogni suo affanno
(Come a fuggir, come a soffrir l' avesse)
Gli diè lume e compenso.
Escono i Sogni
D' inferno per due porte; una è di corno,

Altera candenti perfecta nitens elephanto;
Sed falsa ad coelum mittunt insomnia Manes.
His ubi tum natum Anchises unaque Sibyllam
Prosequitur dictis, portaque emittit eburna:
Ille viam secat ad naves, sociosque revisit;
Tum se ad Caietae recto fert limite portum.
Ancora de prora iacitur; stant litore puppes.

L' altra è d' avorio. Manda il corno i veri,
L' avorio i falsi; e per l' eburna Anchise
Diede (quando lor diè commiato al fine)
A la Sibilla ed al suo figlio uscita.
Enea verso le navi a' suoi compagni
Fece ritorno. Indi sciogliendo dritto
Lungo la riva il suo corso riprese ;
E giunto, ov' oggi è di Gaeta il porto,
L' afferrò, gittò l'ancore e fermossi.

LIBRO SETTIMO

Tu quoque litoribus nostris, Aeneïa nutrix,
Aeternam moriens famam, Caieta, dedisti;
Et nunc servat honos sedem tuus, ossaque nomen
Hesperia in magna, si qua est ea gloria, signat.
At pius exsequiis Aeneas rite solutis,
Aggere composito tumuli, postquam alta quierunt
Aequora, tendit iter velis, portumque relinquit.
Adspirant aurae in noctem, nec candida cursus
Luna negat; splendet tremulo sub lumine pontus.
Proxima Circaeae raduntur litora terrae,
Dives inaccessos ubi Solis filia lucos
Assiduo resonat cantu, tectisque superbis
Urit odoratam nocturna in lumina cedrum,
Arguto tenues percurrens pectine telas.
Hinc exaudiri gemitus iraeque leonum,
Vincla recusantum, et sera sub nocte rudentum;
Setigerique sues, atque in praesepibus ursi
Saevire, ac formae magnorum ululare luporum:
Quos hominum ex facie dea saeva potentibus herbis
Induerat Circe in vultus ac terga ferarum.
Quae ne monstra pii paterentur talia Troes,
Delati in portus, neu litora dira subirent,
Neptunus ventis implevit vela secundis,
Atque fugam dedit, et praeter vada fervida vexit.
Iamque rubescebat radiis mare, et aethere ab alto
Aurora in roseis fulgebat lutea bigis;
Quum venti posuere, omnisque repente resedit
Flatus, et in lento luctantur marmore tonsae.
Atque hic Aeneas ingentem ex aequore lucum
Prospicit. Hunc inter fluvio Tiberinus amoeno,
Verticibus rapidis, et multa flavus arena,
In mare prorumpit; variae circumque supraque
Assuetae ripis volucres et fluminis alveo
Aethera mulcebant cantu, lucoque volabant.
Flectere iter sociis terraeque advertere proras
Imperat, et laetus fluvio succedit opaco.

Ed ancor tu, d'Enea fida nudrice
Caieta, a i nostri liti eterna fama
Désti morendo; ed essi anco a te diero
Sede onorata, se d'onore a'morti
È d'aver l'ossa consecrate e'l nome
Nella famosa Esperia. Ebbe Caieta
Dal suo pietoso alunno esequie e lutto,
E sepoltura olteramente eretta.
Indi, già fatto il mar tranquillo e queto,
Spiegàr le vele a'venti, e i venti al corso
Eran secondi; e 'n sul calar del Sole
La Luna, che sorgea lucente e piena,
Chiare l'onde facea tremole e crespe.
Uscìr del porto; e pria rasero i liti
Ove Circe del Sol la ricca figlia
Gode felice, e mal sempre cantando
Soavemente al periglioso varco
De le sue selve i peregrini invita:
E de la reggia, ove tessendo stassi
Le ricche tele, con l'orguto suono
Che fan le spole e i pettini e i telari,
E co'fuochi de'cedri e de'ginepri
Porge lunge la notte indicio e lume.
Quinci là verso il dì, lontano udissi
Ruggir lioni, urlar lupi, adirarsi,
E fremere o grugnire orsi e cignali,
Ch'eran uomini in prima; e 'n queste forme
Da lei con erbe e con malie cangiati
Giacean di ferri e di ferrate sbarre
Ne le sue stalle incatenati e chiusi.
E perchè ciò non avvenisse a i Teucri
Che buoni erano e pii, da cotal porto
E da spiaggia sì ria Nettuno stesso
Spinse i lor legni, e diè lor vento e fuga,
Tal che fuor d'ogni rischio li condusse.
Già rosseggiava d'Orïente il balzo,
E nel suo carro d'ostro ornata e d'oro
L'Aurora si traea de l'onde fuori,
Quando subitamente ogni aura, ogni alito

Cessò del vento, e ne fu 'l mare in calma,
Sì ch'a forza ne gìan do' remi appena.
Qui la terra mirando il padre Enea
Vede un'ampia foresta, e dentro un fiume
Rapido, vorticoso e queto insieme,
Che per l'amena selva, e per la bionda
Sua molta arena si devolve al mare.
Questo era il Tebro, il tanto desïato,
Il tanto cerco suo Tebro fatale:
A le cui ripe, a le cui selve intorno,
E di sopra volando ivan le schiere
Di più canori suoi palustri augelli.
Allor, Via, dice a'suoi, volgete il corso,
Itene a riva. E tutti in un momento
Rivolti e giunti, de l' opaco fiume
Preser la foce, e lietamente entraro.

Nunc age, qui reges, Erato, quae tempora rerum,
Quis Latio antiquo fuerit status, advena classem
Quum primum Ausoniis exercitus appulit oris,
Expediam, et primae revocabo exordia pugnae.
Tu vatem, tu, diva, mone. Dicam horrida bella,
Dicam acies, actosque animis in funera reges,
Tyrrhenamque manum, totamque sub arma coactam
Hesperiam. Maior rerum mihi nascitur ordo;
Maius opus moveo. Rex arva Latinus et urbes
Iam senior longa placidas in pace regebat.
Hunc Fauno et nympha genitum Laurente Marica
Accipimus. Fauno Picus pater: isque parentem
Te, Saturne, refert; tu sanguinis ultimus auctor.
Filius huic, fato divûm, prolesque virilis
Nulla fuit, primaque oriens erepta iuventa est.
Sola domum et tantas servabat filia sedes,
Iam matura viro, iam plenis nubilis annis.
Multi illam magno e Latio totaque petebant
Ausonia; petit ante alios pulcherrimus omnes
Turnus, avis atavisque potens: quem regia coniunx
Adiungi generum miro properabat amore;
Sed variis portenta deûm terroribus obstant.
Laurus erat tecti medio in penetralibus altis,
Sacra comam, multosque metu servata per annos,
Quam pater inventam, primas quum conderet arces,
Ipse ferebatur Phoebo sacrasse Latinus,
Laurentesque ab ea nomen posuisse colonis.
Huius apes summum densae (mirabile dictu)
Stridore ingenti liquidum trans aethera vectae,
Obsedere apicem; et, pedibus per mutua nexis,
Examen subitum ramo frondente pependit.
Continuo vates, Externum cernimus, inquit,
Adventare virum, et partes petere agmen easdem
Partibus ex isdem, et summa dominarier arce.
Praeterea, castis adolet dum altaria taedis,
Ut iuxta genitorem adstat Lavinia virgo,
Visa (nefas !) longis comprendere crinibus ignem,
Atque omnem ornatum flamma crepitante cremari,
Regalesque accensa comas, accensa coronam,

Porgimi, Erato, aita a dir quai regi,
Quai tempi, e quale stato avesse allora
L' antico Lazio, quando prima i Teucri
Con questa armata a' suoi liti approdaro;
Ch' io dirò da principio le cagioni
E gli accidenti, onde con essi a l' arme
Si venne in pria: dirò battaglie orrende,
Dirò stragi d' eserciti, e duelli
De' regi stessi, e la Tirrenia tutta
E tutta anco l' Esperia in arme accolta.
Tu d' Elicona dea, tu ciò mi detta,
Ch' altr' ordine di cose, altro lavoro,
E maggior opra ordisco. Era signore,
Quando ciò fu, di Lazio il re Latino,
Un re che vèglio e placido gran tempo
Avea il suo regno amministrato in pace.
Questi nacque di Fauno e di Marica
Ninfa di Läurento, e Fauno a Pico
Era figliuolo, e Pico a te, Saturno,
Del suo regio legnaggio ultimo autore.
Non avea questo re stirpe virile,
Com' era il suo destino; e quella ch' ebbe,
Gli fu nel fior de' suoi verd' anni ancisa.
Sola d' un sangue tal, d' un tanto regno
Restava una sua figlia unica erede,
Che già d' anni matura, e di bellezza
Più d' ogni altra famosa, era da molti
Eroi del Lazio e de l' Ausonia tutta
Desïata e ricerca. Avanti a gli altri
La chiedea Turno, un giovine il più bello,
Il più possente, e di più chiara stirpe
Che gli altri tutti; e più ch' a gli altri a lui,
Anzi a lui sol la sua regina madre
Con mirabile affetto era inchinata.
Ma che sua sposa fosse, avverso fato,
Vari portenti e spaventosi augùri
Facean contesa. Era un cortile in mezzo
A le stanze reali, ove un gran lauro
Già da gran tempo consecrato e cólto

Insignem gemmis; tum fumida lumine fulvo
Involvi, ac totis Vulcanum spargere tectis.
Id vero horrendum ac visu mirabile ferri:
Namque fore illustrem fama fatisque canebant
Ipsam; sed populo magnum portendere bellum.
At rex sollicitus monstris, oracula Fauni,
Fatidici genitoris, adit, lucosque sub alta
Consulit Albunea, nemorum quae maxima sacro
Fonte sonat, saevamque exhalat opaca mephitim.
Hinc Italae gentes, omnisque Oenotria tellus,
In dubiis responsa petunt. Huc dona sacerdos
Quum tulit, et caesarum ovium sub nocte silenti
Pellibus incubuit stratis, somnosque petivit:
Multa modis simulacra videt volitantia miris,
Et varias audit voces, fruiturque deorum
Colloquio, atque imis Acheronta affatur Avernis.
Hic et tum pater ipse petens responsa Latinus
Centum lanigeras mactabat rite bidentes,
Atque harum effultus tergo stratisque iacebat
Velleribus. Subita ex alto vox reddita luco est:
Ne pete connubiis natam sociare Latinis,
O mea progenies, thalamis neu crede paratis;
Externi veniunt generi, qui sanguine nostrum
Nomen in astra ferent, quorumque ab stirpe nepotes
Omnia sub pedibus, qua Sol utrumque recurrens
Adspicit Oceanum, vertique regique videbunt.
Haec responsa patris Fauni, monitusque silenti
Nocte datos, non ipse suo premit ore Latinus:
Sed circum late volitans iam Fama per urbes
Ausonias tulerat; quum Laomedontia pubes
Gramineo ripae religavit ab aggere classem.

Con molta riverenza era serbato.
Si dicea che Latino esso re stesso
Nel designare i suoi primi edifizii,
Là 've trovollo, di sua mano a Febo
L' avea dicato; e ch' indi il nome diede
A' suoi Laurenti. A questo lauro in cima
Maravigliosamente di lontano
Romoreggiando a la sua vetta intorno
Venne d' api una nugola a posarsi;
E con l' ali e co' piè l' una con l' altra,
E tutte insieme aggraticciate e strette
Stier d' uva in guisa a le sue frondi appese.
Ciò l' indovino interpretando, io veggo,
Disse, venir da lunge un duce esterno,
Ed una gente che d' un loco uscita
In un loco medesmo si rauna,
Ed altamente ivi s' alloga e regna.
Stando un giorno, oltre a ciò, Lavinia virgo
Sacrificando col suo padre a canto,
Ed a l' altar caste facelle offrendo,
Parve (nefanda vista !) che dal foco
Fossero i lunghi suoi capegli appresi,
E che stridendo, non pur l' oro ardesse
De le sue trecce, ma il suo regio arnese
E la corona stessa, che di gemme
Era fregiata. Indi con roggio vampo,
Con nero fumo e con volumi attorti
S' avventasse d' intorno, e l' alta reggia
Tutta di fiamme empiesse: orrendo mostro
E di gran maraviglia a chiunque il vide.
Gli auguri ne dicean che fama illustre
E gran fortuna a lei si pretendea;
Ma ruina a lo Stato, e guerre a' popoli.
A questi mostri attonito e confuso
Il re tosto a l' oracolo di Fauno
Suo genitor ne l' alta Albunea selva
Per consiglio ricorse. È questa selva
Immensa, opaca, ove mai sempre suona
Un sacro fonte, onde mai sempre esala
Una tetra vorago. Il Lazio tutto
E tutta Enotria in ogni dubbio caso
Quindi certezza, aita e 'ndrizzo attende.
E l' oracolo è tale. Il sacerdote
Nel profondo silenzio de la notte
Si fa de l' immolate pecorelle
Sotto un covile, ove s' adagia e dorme.
Nel sonno con mirabili apparenze
Si vede intorno i simulacri e l' ombre
Di ciò ch' ivi si chiede, e varie voci
Ne sente, e con gli dei parla e con gl' inferi.
In questa guisa il re Latino stesso
Al vaticinio del suo padre intento
Cento pecore ancide, e i velli e i terghi
Nel suol ne stende, e vi s' involve e corca.
Ed ecco un' alta repentina voce
Che, da la selva uscendo, intuona e dice:

Aeneas, primique duces, et pulcher Iulus,
Corpora sub ramis deponunt arboris altae;
Instituuntque dapes, et adorea liba per herbam
Subiiciunt, epulis (sic Iupiter ille monebat),
Et Cereale solum pomis agrestibus augent.
Consumtis hic forte aliis, ut vertere morsus
Exiguam in Cererem penuria adegit edendi,
Et violare manu malisque audacibus orbem
Fatalis crusti, patulis nec parcere quadris:
Heus! etiam mensas consumimus? inquit Iulus,
Nec plura, alludens. Ea vox audita laborum
Prima tulit finem, primamque loquentis ab ore
Eripuit pater, ac stupefactus numine pressit.
Continuo, Salve fatis mihi debita tellus,
Vosque, ait, o fidi Troiae salvete Penates.
Hic domus, haec patria est. Genitor mihi talia namque,
Nunc repeto, Anchises fatorum arcana reliquit:
Quum te, nate, fames ignota ad litora vectum
Accisis coget dapibus consumere mensas:
Tum sperare domos defessus, ibique memento
Prima locare manu molirique aggere tecta.
Haec erat illa fames; haec nos suprema manebat,
Exitiis positura modum.
Quare agite, et primo laeti cum lumine solis,
Quae loca, quive habeant homines, ubi moenia gentis,
Vestigemus, et a portu diversa petamus.
Nunc pateras libate Iovi, precibusque vocate
Anchisen genitorem, et vina reponite mensis.
Sic deinde effatus frondenti tempora ramo
Implicat, et Geniumque loci, primamque deorum
Tellurem, Nymphasque, et adhuc ignota precatur
Flumina; tum Noctem, Noctisque orientia signa;
Idaeumque Iovem, Phrygiamque ex ordine Matrem,
Invocat; et duplices coeloque Ereboque parentes.
Hic pater omnipotens ter coelo clarus ab alto
Intonuit, radiisque ardentem lucis et auro
Ipse manu quatiens ostendit ab aethere nubem.
Diditur hic subito Troiana per agmina rumor,
Advenisse diem, quo debita moenia condant.
Certatim instaurant epulas, atque omine magno
Crateras laeti statuunt, et vina coronant.

Invan, figlio, procuri, invan t'immagini
Che a Latin sposo tua figlia s' ammogli.
Vane e nulle saran le sponsalizie
Ch' or le prepari. Di lontano un genero
Venir ti veggio; per cui sopra a l' etera
Salirà il nostro nome; e i nostri posteri
Ne vedran sotto i piè quanto l' Oceano
D' ambi i lati circonda, e 'l Sole illumina.
Questa risposta e questi avvertimenti,
Perchè di notte e di secreta parte
Fosser da Fauno usciti, il re non tenne
In sè stesso celati; anzi la fama
Per le terre d' Ausonia gli spargea,
Quando la Frigia armata al Tebro aggiunse.
Enea col figlio e co' suoi primi duci
A l' ombre d' un grand' albero in disparte
Da gli altri a prender cibo insieme unissi.
Eran su l' erba agiati : e come avviso
Creder si dee che del gran Giove fosse,
Avean poche vivande ; e quelle poche
Gran forme di focacce e di farrato
In vece avean di tavole e di quadre,
E la terra medesma e i solchi suoi
Ai pomi agresti eran fiscelle e nappi.
Altro per avventura allor non v' era
Di che cibarsi. Onde, finiti i cibi,
Volser per fame a quei lor deschi i denti,
E motteggiando allora, O, disse Iulo,
Fino a le mense ancor ne divoriamo?
E rise, e tacque. A questa voce Enea,
Sì come a fin de le fatiche loro,
Avvertì primamente, e stupefatto
Del suo misterio, subito inchinando
Disse : O da' Fati a me promessa terra,
Io te devoto adoro : e voi ringrazio,
Santi numi di Troia, amiche e fide
Scorte de gli error miei. Questa è la patria
Quest' è l'albergo nostro e questo è 'l segno
Che il mio padre lasciommi (or mi ricordo
De gli occulti miei fatti), Allor, dicendo,
Che sarai, figlio, in peregrina terra
Da fame a manducar le mense astretto,
Fia 'l tuo riposo : allor fonda gli alberghi,
Allor le mura. Or questa è quella fame,
L'ultimo rischio ad ultimar prescritto
Tutti i nostri altri perigliosi affanni.
Or via, dimane a l' apparir del Sole
Per diversi sentier lungi dal porto
Tutti gioiosamente investighiamo
Che paese sia questo, da che gente
Sia colto, o dove sian le terre loro.
Ora a Giove si bea ; facciansi preci
Al padre Anchise ; e sian le mense tutte
Di vin piene e di tazze. E, ciò dicendo,
Di frondi s' inghirlanda ; e del paese

Postera quum prima lustrabat lampade terras
Orta dies, urbem, et fines, et litora gentis
Diversi explorant; haec fontis stagna Numici,
Hunc Thybrim fluvium, hic fortes habitare Latinos.
Tum satus Anchisa delectos ordine ab omni
Centum oratores augusta ad moenia regis
Ire iubet, ramis velatos Palladis omnes;
Donaque ferre viro, pacemque exposcere Teucris.
Haud mora: festinant iussi, rapidisque feruntur
Passibus. Ipse humili designat moenia fossa,
Moliturque locum; primasque in litore sedes,
Castrorum in morem, pinnis atque aggere cingit.
Iamque iter emensi, turres ac tecta Latinorum
Ardua cernebant iuvenes, muroque subibant.
Ante urbem pueri et primaevo flore iuventus
Exercentur equis, domitantque in pulvere currus;
Aut acres tendunt arcus, aut lenta lacertis
Spicula contorquent, cursuque ictuque lacessunt:
Quum praevectus equo longaevi regis ad aures
Nuntius ingentes ignota in veste reportat
Advenisse viros. Ille intra tecta vocari
Imperat, et solio medius consedit avito.
Tectum augustum, ingens, centum sublime columnis,
Urbe fuit summa, Laurentis regia Pici,
Horrendum silvis et religione parentum.
Hic sceptra accipere, et primos attollere fasces
Regibus omen erat; hoc illis curia templum,
Hae sacris sedes epulis; hic ariete caeso
Perpetuis soliti patres considere mensis.
Quin etiam veterum effigies ex ordine avorum
Antiqua e cedro: Italusque, paterque Sabinus
Vitisator, curvam servans sub imagine falcem,
Saturnusque senex, Ianique bifrontis imago,
Vestibulo adstabant, aliique ab origine reges,
Martiaque ob patriam pugnando vulnera passi.
Multaque praeterea sacris in postibus arma,
Captivi pendent currus, curvaeque secures,
Et cristae capitum, et portarum ingentia claustra,
Spiculaque, clipeique, ereptaque rostra carinis.

Il genio, e de la terra il primo nume
Primieramente inchina, e le sue Ninfe,
E 'l fiume ancor non conto. Indi la Notte,
E de la Notte le sorgenti stelle,
E Giove Idèo, e d' Ida la gran madre
E la madre di lui dal cielo invoca,
E da l' Erebo il padre. E qui di lampi
Cinto, di luce e d' oro, e di sua mano
Folgorando il gran Giove al ciel sereno
Tonò tre volte. In ciò repente nacque
Tra le squadre Troiane un lieto grido
Ch' era già il tempo di fondar venuto
Le desïate mura. A tanto annunzio
Tutti commossi, a rinnovar le mense,
Ad invitarsi, a coronarsi, a bere
Lietamente si diero.
Il dì seguente
Nel sorger dell' aurora uscir diversi
A spïar del paese, che contrade
E che liti eran quelli e di che genti.
Trovâr che di Numico era lo stagno,
E che 'l fiume era il Tebro, e la cittade
De' feroci Latini era abitata.
Allor d' Anchise il generoso figlio
Cento fra tutti i più scelti oratori
D' olivo incoronati al re destina
Con doni, con avvisi e con richiesto
D' amicizia, di comodi e di pace.
Questi il viaggio lor sollecitando
Se ne van senza indugio. Ed egli intanto
Preso nel lito il primo alloggiamento
Di picciol fosso la muraglia insolca;
E 'n sembianza di campo e di fortezza
D' argini lo circonda e di steccato.
Seguon gl' imbasciatori, e già da presso
La città, l' alte torri e i gran palagi
Scoprono de' Latini. Anzi a le mura
Veggono il fior de' giovinetti loro
Su' cavalli e su' carri esercitarsi,
Lotteggiar, tirar d'arco, avventar pali,
E cotali altre oprar contese e prove
Di corso, d' attitudine e di forza.
Tosto che compariscono, un messaggio
Quindi si spicca in fretta, e precorrendo
Riporta al vecchio re, che nuova gente
Di gran sembiante e d' abito straniero
Vien dal mare a sua corte. Il re comanda
Che sieno ammessi; e ne l' antico seggio
Per ascoltarli in maestà si reca.
Era la corte un ampio, antico, augusto
Di più di cento colonnati estrutto
In cima a la città sublime albergo.
Pico di Laürento il vecchio rege
L' avea fondata. Era d' oscure selve,
Era de' numi de' primi avi suoi

Ipse, Quirinali lituo, parvaque sedebat
Succinctus trabea, laevaque ancile gerebat
Picus, equûm domitor: quem capta cupidine coniunx
Aurea percussum virga, versumque venenis,
Fecit avem Circe, sparsitque coloribus alas.
Tali intus templo divûm patriaque Latinus
Sede sedens Teucros ad sese in tecta vocavit;
Atque haec ingressis placido prior edidit ore:
Dicite, Dardanidae, (neque enim nescimus et urbem,
Et genus, auditique advertitis aequore cursum),
Quid petitis? quae caussa rates, aut cuius egentes
Litus ad Ausonium tot per vada caerula vexit?
Sive errore viae, seu tempestatibus acti
(Qualia multa mari nautae patiuntur in alto)
Fluminis intrastis ripas, portuque sedetis:
Ne fugite hospitium, neve ignorate Latinos
Saturni gentem, haud vinclo nec legibus aequam,
Sponte sua veterisque dei se more tenentem.
Atque equidem memini (fama est obscurior annis)
Auruncos ita ferre senes, his ortus ut agris
Dardanus Idaeas Phrygiae penetrarit ad urbes,
Threïciamque Samum, quae nunc Samothracia fertur.
Hinc illum Corythi Tyrrhena ab sede profectum
Aurea nunc solio stellantis regia coeli
Accipit, et numerum divorum altaribus addit.

Dixerat; et dicta Ilioneus sic voce secutus:
Rex, genus egregium Fauni, nec fluctibus actos

Sovra d' ogni altra veneranda o sacra.
Qui de' lor scettri, qui de' primi fasci
S' investivano i regi. In questo tempio
Era la curia, eran le sacre cene,
Eran de' padri i pubblici conviti
De l' ucciso ariete. Avea il' antico
Cedro nel primo entrar l' un dietro a l'altro
De' suoi grand' avi simulacri eretti.
Italo v' era, e il buon padre Sabino,
Saturno con la vite e con la falce,
Giano con le due teste, e gli altri regi
Tutti di mano in man, che combattendo
Non fur di sangue a la lor patria avari.
Pendean da le pareti e da' pilastri
Un gran numero d'armi e d'altre spoglie
Prese in battaglia. A i portici d'intorno
Carri, trofei, catene, elmi e cimieri
E securi e corazze e scudi e lance
E rostri di navilii e ferri e sbarre
Di fracassate porte erano affisse.
In abito succinto, e con la verga
Che fu poi di Quirino, e con l'ancile
Ne la sinistra esso re Pico assiso
V'era, pria cavaliero, e poscia augello,
Ch'in augello il cangiò la maga Circe
Sdegnosa amante; e gli suoi regii fregi
Gli converse in colori, e 'l manto in ali.
In questo tempio sovra al seggio aviato
De'suoi maggiori, a sè Latino i Teucri
Chiamar si fece; e dolcemente in prima
Così parlò: Dite, Troiani amici,
A che venite? chè venite in luogo
Ch'ha di Troia e di voi contezza a pieno.
Siatevi, o per errore o per tempesta
O per bisogno a questi liti addotti,
Come a gente di mar sovente avviene,
A buon fiume, a buon porto, a buon ospizio
Siete arrivati. Da Saturno scesi
Sono i Latini, ed ospitali e buoni,
Non per forza o per leggi, ma per uso
E per natura; e del buon vecchio dio
Seguitiam l'orme e de'suoi tempi d'oro.
Io mi ricordo (ancor che questa fama
Sia per molt'anni omai debile e scura)
Che per vanto soleano i vecchi Aurunci
Dir che Dardano vostro in queste parti
Ebbe il suo nascimento; e quinci in Ida
Passò di Frigia, e ne la Tracia Samo,
Ch'or Samotracia è detta. Da' Tirreni,
E da Corito uscio Dardano vostro,
Ch'or fatto è dio, e tra'celesti in cielo
D'oro ha la sua magion, di stelle il seggio,
E qua giù tra'mortali altari e voti.
Avea ciò detto, quando a'detti suoi
Il saggio Ilionèo così rispose:

Atra subegit hiems vestris succedere terris,
Nec sidus regione viae litusve fefellit:
Consilio hanc omnes animisque volentibus urbem
Afferimur, pulsi regnis, quae maxima quondam
Extremo veniens Sol adspiciebat Olympo.
Ab Iove principium generis; Iove Dardana pubes
Gaudet avo; rex ipse, Iovis de gente suprema,
Troïus Aeneas tua nos ad limina misit.
Quanta per Idaeos saevis effusa Mycenis
Tempestas ierit campos, quibus actus uterque
Europae atque Asiae fatis concurrerit orbis,
Audiit, et si quem tellus extrema refuso
Submovet Oceano, et si quem extenta plagarum
Quatuor in medio dirimit plaga Solis iniqui.
Diluvio ex illo tot vasta per aequora vecti
Dis sedem exiguam patriis litusque rogamus
Innocuum, et cunctis undamque auramque patentem.
Non erimus regno indecores; nec vestra feretur
Fama levis, tantive abolescet gratia facti:
Nec Troiam Ausonios gremio excepisse pigebit.
Fata per Aeneae iuro, dextramque potentem,
Sive fide, seu quis bello est expertus et armis;
Multi nos populi, multae (ne temne, quod ultro
Praeferimus manibus vittas ac verba precantia)
Et petiere sibi et voluere adiungere gentes.
Sed nos fata deûm vestras exquirere terras
Imperiis egere suis. Hinc Dardanus ortus;
Huc repetit, iussisque ingentibus urget Apollo
Tyrrhenum ad Thybrim et fontis vada sacra Numici.
Dat tibi praeterea fortunae parva prioris
Munera, relliquias Troia ex ardente receptas.
Hoc pater Anchises auro libabat ad aras:
Hoc Priami gestamen erat, quum iura vocatis
More daret populis; sceptrumque, sacerque tiaras,
Iliadumque labor vestes.

Alto signor, di Fauno egregio figlio,
Non tempesta di mar, non venti avversi,
Non di stelle, o di liti, o di nocchieri
Error qui n'ave, od ignoranza addotti.
Noi di nostro voler, di nostro avviso
Ci siam venuti, discacciati e privi
D'un regno de'maggiori e de'più chiari,
Ch'unqua vedesse d'oriente il Sole.
Da Dardano e da Giove il suo legnaggio
Ha quella gente, e quel Troiano Enea
Ch'a te ne manda. La tempesta, i Fati,
E la rüina che ne' campi Idéi
Venne di Grecia, onde l'Europa e l'Asia
E 'l mondo tutto sottosopra andonne,
Cui non è conta? Chi sì lunge è posto
Da noi, che non l'udisse? o che da l'acque
De l'estremo Oceáno, o che dal foco
De la torrida zona sia diviso
Da la nostra notizia? Il nostro affanno
Tal fece intorno a sè diluvio e moto,
Che scosse ed allagò la terra tutta.
Da indi in qua dispersi e vagabondi
Per tanti mari, un sol picciol ridotto
A gli dei nostri, un lito che n'accolga
Non da nemici, un poco d'acqua e d'aura
(Lassi!) quel ch'ogn'uom ha, cercando andia-
Non disutili, credo, e non indegni [mo.
Sarem del regno vostro: a voi non lieve
No verrà fama; e d'un tal merto tanto
Vi sarem grati, che l'Ausonia terra
Non mai si pentirà d'aver i figli
De la misera Troia in grembo accolti.
Io ti giuro, signor, per le fatiche,
Per gli Fati d'Enea, per la possente
Sua destra (già per fede e per valore
Famosa al mondo) che da molte genti
Molte fiate (e ciò vil non ti sembri,
Che da noi stessi a te ci proferiamo,
E ti preghiamo) siam pregati noi,
E per compagni desïati e cerchi.
Ma da i fati, signor, e da gli dei
Siam qui mandati. Dardano qui nacque,
Qua Febo ne richiama. Febo stesso,
E quel di Delo, è ch'ai Tirreni, al Tebro,
Al fonte di Numico, a voi c'invia.
Queste, oltre a ciò, poche reliquie, e segni
De l'andata fortuna e del suo amore
Il re nostro ti manda; che dal foco
Son de la patria ricovrate appena.
Con questa coppa il suo gran padre Anchise
Sacrificava. Questo regno in testa
Quando era in soglio, il gran Priámo avea:
Questo è lo scettro, questa è la tiara,
Sacro suo portamento; o questo vesti
Son de le donne d'Ilio opre e fatiche.

Talibus Ilionei dictis defixa Latinus
Obtutu tenet ora, soloque immobilis haeret,
Intentos volvens oculos. Nec purpura regem
Picta movet, nec sceptra movent Priameïa tantum,
Quantum in connubio natae thalamoque moratur,
Et veteris Fauni volvit sub pectore sortem.
Hunc illum fatis externa ab sede profectum
Portendi generum, paribusque in regna vocari
Auspiciis; huic progeniem virtute futuram
Egregiam, et totum quae viribus occupet orbem.
Tandem laetus ait: Di nostra incepta secundent,
Auguriumque suum! Dabitur, Troiane, quod optas;
Munera nec sperno. Non vobis, rege Latino,
Divitis uber agri Troiaeve opulentia deerit.
Ipse modo Aeneas, nostri si tanta cupido est,
Si iungi hospitio properat sociusque vocari,
Adveniat, vultus neve exhorrescat amicos.
Pars mihi pacis erit, dextram tetigisse tyranni.
Vos contra regi mea nunc mandata referte.
Est mihi nata, viro gentis quam iungere nostrae,
Non patrio ex adyto sortes, non plurima coelo
Monstra sinunt: generos externis affore ab oris,
Hoc Latio restare canunt, qui sanguine nostrum
Nomen in astra ferant. Hunc illum poscere fata
Et reor, et, si quid veri mens augurat, opto.
Haec effatus, equos numero pater eligit omni.
Stabant ter centum nitidi in praesepibus altis.
Omnibus extemplo Teucris iubet ordine duci
Instratos ostro alipedes pictisque tapetis.
Aurea pectoribus demissa monilia pendent;
Tecti auro; fulvum mandunt sub dentibus aurum.
Absenti Aeneae currum geminosque iugales,
Semine ab aetherio, spirantes naribus ignem,
Illorum de gente, patri quos daedala Circe
Supposita de matre nothos furata creavit.
Talibus Aeneadae donis dictisque Latini
Sublimes in equis redeunt, pacemque reportant.

Al dir d'Ilionéo stava Latino
Fisso col volto a terra immoto e saldo,
Come in astratto, e solo avea le luci
De gli occhi intese a rimirar, non tanto
Il dipint'ostro e gli altri regii arnesi,
Quanto in pensar de la diletta figlia
Il maritaggio, e 'l vaticinio uscito
Dal vecchio Fauno. E 'n sè stesso raccolto,
Questi è certo, dicea, quei che da' fati
Si denunzia venir di stran paese
Genero a me, sposo a Lavinia mia,
Del mio regno partecipe e consorte.
Questi è da cui verrà l'egregia stirpe,
Che col valor farassi e con le forze
Soggetto e tributario il mondo tutto.
Ed al fin lieto, O, disse, eterni dei,
Secondate voi stessi i vostri augúri,
E i pensier miei. Da me, Troiani, avrete
Tutto che desiate; e i vostri doni
Gradisco e pregio; e mentre re Latino
Sarà, sarete voi nel regno suo
Cortesemente accolti; e 'l seggio e i campi
E ciò ch'è d'uopo, come a Troia foste,
In copia avrete. Or s'ei tanto desia
L'amistà nostra e il nostro ospizio, vegna
Egli in persona, e non abborra omai
Il nostro amico aspetto. Arra e certezza
Ne fia di pace il convenir con lui,
E di lui stesso aver la fede in pegno.
Da l'altra parte, a mio nome gli dite
Quel ch'io dirovvi. Io senza più mi trovo
Una mia figlia. A questa il mio paterno
Oracolo, o del ciel molti prodigii
Vietan ch'io dia marito altro ch'esterno.
D'esterna parte, tal di Lazio è 'l fato,
Un genero dal ciel mi si promette,
Per la cui stirpe il mio nome e 'l mio sangue
Ergerassi a le stelle. Or se del vero
Punto è 'l mio cor presago, egli è quel desso,
Cred'io, che 'l fato accenna, e 'l credo, e 'l bramo.
Ciò detto, de' trecento, che mai sempre
A' suoi presepi avea, nitidi e pronti
Destrier di fazione e di rispetto,
Per gli cento orator cento n'elegge,
Ch'avean le lor coverte e i lor girelli,
Le pettiere e le briglie in varie guise
D'ostro e di seta ricamati o d'oro,
E d'ôr le ghiere, e d'ôr le borchie e i freni.
Al Troian duce assente un carro invia
Con due corsier ch'eran di quei del Sole
Generosi bastardi, e vampa e foco
Sbuffavan per le nari. Al sol suo padre
La razza ne furò la scaltra Circe
Allor ch'a l'incantate sue giumente
Eto e Piróo furtivamente impose.

Ecce autem Inachiis seso referebat ab Argis
Saeva Iovis coniunx, aurasque invecta tenebat;
Et laetum Aeneam classemque ex aethere longe
Dardaniam Siculo prospexit ab usque Pachyno.
Moliri iam tecta videt, iam fidere terrae;
Deseruisse rates. Stetit acri fixa dolore.
Tum, quassans caput, haec effundit pectore dicta:
Heu stirpem invisam, et fatis contraria nostris
Fata Phrygum! Num Sigeis occumbere campis,
Num capti potuere capi? num incensa cremavit
Troia viros? Medias acies mediosque per ignes
Invenere viam. At, credo, mea numina tandem
Fessa iacent, odiis aut exsaturata quievi?
Quin etiam patria excussos infesta per undas
Ausa sequi, et profugis toto me opponere ponto.
Absumtae in Teucros vires coelique marisque.
Quid Syrtes aut Scylla mihi, quid vasta Charybdis
Profuit? Optato conduntur Thybridis alveo,
Securi pelagi atque mei. Mars perdere gentem
Immanem Lapithum valuit; concessit in iras
Ipse deûm antiquam genitor Calydona Dianae;
Quod scelus aut Lapithas tantum, aut Calydona merentem?
Ast ego, magna Iovis coniunx, nil linquere inausum
Quae potui infelix, quae memet in omnia verti,
Vincor ab Aenea! Quod si mea numina non sunt
Magna satis: dubitem haud equidem implorare, quod usquam est.
Flectere si nequeo Superos, Acheronta movebo.
Non dabitur regnis, esto, prohibere Latinis,
Atque immota manet fatis Lavinia coniunx:
At trahere, atque moras tantis licet addere rebus:
At licet amborum populos exscindere regum.
Hac gener atque socer coëant mercede suorum.
Sanguine Troiano et Rutulo dotabere, virgo;
Et Bellona manet te pronuba. Nec face tantum
Cisseis praegnans ignes enixa iugales;
Quin idem Veneri partus suus, et Paris alter,
Funestaeque iterum recidiva in Pergama taedae.

Tali in su lai cavalli alteramento
Tornando i Teucri al Teucro duce, allegre
Portâr novelle e parentela e pace.
Ed ecco che di Grecia uscendo e d'Argo
L'empia moglie di Giove, alto da terra
Sospesa, infin al Siculo Pachino
Vide i legni Troiani; e vide Enea
Con tutti i suoi, che lieto e fuor del mare
E secur de la terra incominciava
D'alzar gli alberghi e di fondar le mura
Già d'un altr'Ilio. E, punta il cor di doglia,
Squassando il capo, Ah, disse, a me pur troppo
Nimica razza! ah troppo a' fati miei
Fati de' Frigii avversi! E forse estinti
Fur ne' campi Sigei? Forse potuti
Si son prender già presi, ed arder arsi?
Per mezzo de le schiere e de gl'incendii
Han trovata la via. Stanca fia dunque
Questa mia deità, quando ancor sazia
Non è de l'odio? e già s'è resa, quando
Ha fin qui nulla oprato? E che mi giova
Che sian del regno, e de la patria in bando?
Che mi val ch'io mi sia con tutto il mare
A loro opposta? Ahi che del mar già tutte,
E del ciel contra lor le forze ho logre.
E che le Sirti, e che Scilla e Cariddi
A me con lor son valse? Ecco han del Tebro
La desïata foce; e non han tema
Del mar più, nè di me. Marte poléo
Disfar la gente de' Lapiti immane;
Potè Diana aver da Giove in preda
Del suo disdegno i Calidoni antichi,
Quanto de' Calidoni e de' Lapiti
Vèr le pene era il fallo o nullo o leve:
Ed io consorte del gran Giove e suora,
Misera, incontro a lor che non ho mosso?
Che di me non ho fatto? E pur son vinta.
Enea, Enea mi vince! Ah se con lui
Il mio nume non può, perchè d'ognuno,
Chiunque sia, non ogni aita imploro?
Se muover contra lui non posso il cielo,
Muoverò l'Acheronte. Oh non per questo
Il fato si distorna; ed ei non meno
Di Latino otterrà la figlia e 'l regno.
Che più? Lo tratterrò: gli darò briga:
Porrò, s'altro non posso, in tanto affare,
Gara, indugio e scompiglio: a strage, a morte,
Ad ogni strazio condurrò le genti
De l'un rege e de l'altro; e questi avanzi
Faran primieramente i lor suggetti
De la lor amistà. Con questo in prima
Si sian suocero e genero. Del sangue
De' Troiani e de' Rutuli dotata
N'andrai, regia donzella, al tuo marito;
E del tuo maritaggio e del tuo letto

Haec ubi dicta dedit, terras horrenda petivit;
Luctificam Allecto Dirarum ab sede sororum
Infernisque ciet tenebris: cui tristia bella,
Iraeque, insidiaeque, et crimina noxia cordi.
Odit et ipse pater Pluton, odere sorores
Tartareae monstrum: tot sese vertit in ora,
Tam saevae facies, tot pullulat atra colubris.
Quam Iuno his acuit verbis, ac talia fatur:
Hunc mihi da proprium, virgo sata Nocte, laborem
Hanc operam, ne noster honos infractave cedat
Fama loco; neu connubiis ambire Latinum
Aeneadae possint, Italosve obsidere fines.
Tu potes unanimos armare in proelia fratres,
Atque odiis versare domos; tu verbera tectis
Funereasque inferre faces; tibi nomina mille,
Mille nocendi artes. Fecundum concute pectus,
Disiice compositam pacem, sere crimina belli;
Arma velit, poscatque simul, rapiatque iuventus.

Exin Gorgoneis Allecto infecta venenis
Principio Latium et Laurentis tecta tyranni
Celsa petit, tacitumque obsedit limen Amatae,
Quam super adventu Teucrûm Turnique hymenaeis
Femineae ardentem curaeque iraeque coquebant.
Huic dea caeruleis unum de crinibus anguem
Coniicit, inque sinum praecordia ad intima subdit,
Quo furibunda domum monstro permisceat omnem.
Ille, inter vestes et levia pectora lapsus,
Volvitur attactu nullo, fallitque furentem,
Vipeream inspirans animam; fit tortile collo
Aurum ingens coluber, fit longae taenia vittae,
Innectitque comas, et membris lubricus errat.
Ac dum prima lues udo sublapsa veneno
Pertentat sensus, atque ossibus implicat ignem,
Necdum animus toto percepit pectore flammam
Mollius, et solito matrum de more, loquuta est,
Multa super nata lacrimans Phrygiisque hymenaeis:
Exsulibusne datur ducenda Lavinia Teucris,

Auspice fia Bellona in vece mia.
Cotal non partorì di face pregna
Ecuba a Troia incendio, qual Ciprigna
Avrà con questo suo novello Pari
Partorito altro foco, altra rüina
A quest'altr'Ilio.
Ciò dicendo, in terra
Discese irata, e da l' inferne grotte
A sè chiamò la nequitosa Aletto.
De le tre dire Furie una è costei,
Cui son l' ire, i dannaggi, i tradimenti,
Le guerre, le discordie, le rüine,
Ogni empio officio, ogni mal' opra a core.
E tale un mostro in tanti e così fieri
Sembianti si trasmuta, e de' serpenti
Sì tetra copia le germoglia intorno,
Che Pluto e le tartaree sorelle
Suo stesse in odio ed in fastidio l' hanno.
Giunon le parla, e via più co' suoi detti
In tal guisa l' accende : O de la Notte
Possente figlia, io per mio proprio affetto,
Per onor del mio nome, per salvezza
De la mia fama un tuo servigio agogno.
Adoprati per me, che, mal mio grado,
Questo Troiano Enea del re Latino
Genero non divenga, e nel suo regno
Con gran mio pregiudicio non s' annidi.
Tu puoi, volendo, armar l' un contra l'altro
I concordi fratelli : odii e zizzanie
Seminar tra' congiunti; e per le case
Con mill' arti nocendo, in mille guise
Infra i mortali indur morti e rüine.
Scuoti il fecondo petto, e le tue forze
Tutte a quest'opra accampa. Inferma, annulla
Questa lor pace; infiamma i cori e l' armi :
Arme ognun brami, ognun le gridi e prenda.
Di serpi, e di Gorgónei veneni
Guarnissi Aletto; e per lo Lazio in prima
Scorrendo, e per Laurento, e per la corte
De la regina Amata entro la soglia
Insidïosamente si nascose.
Era allor la regina, come donna,
E come madre, dal materno affetto,
Da lo scorno de' Teucri, dal disturbo
De le nozze di Turno in molte guise
Afflitta e conturbata, quando Aletto
Per rivolgerla in furia, e co' suoi mostri
Sossopra rivoltar la reggia tutta,
Da' suoi cerulei crini un angue in seno
Le avventò sì che l' entrò poscia al core.
Ei primamente infra la gonna e 'l petto
Strisciando, e non mordendo, a poco a poco
Col suo vipereo fiato un non sentito
Furor le spira. Or le si fa monile

O genitor? nec te miseret nataeque tuique?
Nec matris miseret, quam primo aquilone relinquet
Perfidus, alta petens, abducta virgine, praedo?
At non sic Phrygius penetrât Lacedaemona pastor,
Ledaeamque Helenam Troianas vexit ad urbes!
Quid tua sancta fides? quid cura antiqua tuorum,
Et consanguineo toties data dextera Turno?
Si gener externa petitur de gente Latinis,
Idque sedet, Faunique premunt te iussa parentis:
Omnem equidem sceptris terram quae libera nostris
Dissidet, externam reor, et sic dicere divos.
Et Turno, si prima domus repetatur origo,
Inachus Acrisiusque patres, mediaeque Mycenae.
His ubi nequidquam dictis experta, Latinum
Contra stare videt, penitusque in viscera lapsum
Serpentis furiale malum, totamque pererrat:
Tum vero infelix, ingentibus excita monstris,
Immensam sine more furit lymphata per urbem.
Ceu quondam torto volitans sub verbere turbo,
Quem pueri magno in gyro vacua atria circum
Intenti ludo exercent; ille actus habena
Curvatis fertur spatiis; stupet inscia supra
Impubesque manus, mirata volubile buxum;
Dant animos plagae: non cursu segnior illo
Per medias urbes agitur populosque feroces.
Quin etiam in silvas, simulato numine Bacchi,
Maius adorta nefas, maioremque orsa furorem,
Evolat, et natam frondosis montibus abdit,
Quo thalamum eripiat Teucris, taedasque moretur,
Evoe, Bacche, fremens, solum te virgine dignum
Vociferans. Etenim molles tibi sumere thyrsos,
Te lustrare choros, sacrum tibi pascere crinem,
Fama volat; Furiisque accensas pectore matres
Idem omnes simul ardor agit, nova quaerere tecta.
Deseruere domos; ventis dant colla comasque.
Ast aliae tremulis ululatibus aethera complent,
Pampineasque gerunt incinctae pellibus hastas.
Ipsa inter medias flagrantem fervida pinum
Sustinet, ac natae Turnique canit hymenaeos,
Sanguineám torquens aciem; torvumque repente
Clamat: Io matres, audite, ubi quaeque, Latinae.
Si qua piis animis manet infelicis Amatae
Gratia, si iuris materni cura remordet:
Solvite crinales vittas, capite orgia mecum.

Attortigliato al collo; or lunga bendo
Le pende da le tempio, or quasi un nastro
L' annoda il crine. Al fin lubrico errando,
Per ogni membro le s' avvolge e serpe.
Ma fin che prima andò languido e molle
Soli i sensi occupando il suo veleno;
Finchè il suo foco penetrando a l' ossa
Non avea tutto ancor l' animo acceso,
Ella donnescamente lagrimando
Sovra la figlia e sovra le sue nozze
Con tal queto rammarco si dolea:
Adunque si darà Lavinia mia
A Troiani? a banditi? E tu suo padre,
Tu così la collóchi? E non t' incresce
Di lei, di te, di sua madre infelice?
Ch' al primo vento ch' ai suoi legni spiri,
Di così caro pegno orba rimasa
(Come dir si potrà) da questo infido
Fuggitivo ladrone abbandonata
Nel mar vedrolla e de' corsari in preda?
O non così di Sparta anco rapita
Fu la figlia di Leda? E chi rapilla
Non fu Troiano anch' egli? Ah dov' è, sire,
Quella tua santa inviolabil fede?
Quella cura de' tuoi? quella promessa
Che s' è fatta da te già tanto volte
Al nostro Turno? Se d' esterna gente
Genero ne si dee; se fisso e saldo
È ciò nel tuo pensiero; se di Fauno
Tuo padre il vaticinio a ciò ti stringe:
Io eredo ch' ogni terra, ch' al tuo scettro
Non è soggetta, sia straniera a noi.
Così ragion mi detta, e così penso
Che l' oracolo intenda. Oltre che Turno
(Se la sua prima origine si mira)
Per suoi progenitori Inaco, Acrisio,
E per patria ha Micene. A questo dire
Stava nel suo proposito Latino
Ognor più duro. E la regina intanto
Più dal veleno era del serpe infetta:
E già tutta compresa, e da gran mostri
Agitata, sospinta e forsennata,
Senza ritegno a correre, a scagliarsi,
A gridar fra le genti e fuor d' ogni uso
A tempestar per la città si diede.
Qual per gli atrii scorrendo e per le sale
Infra la turba de' fanciulli a volo
Va sferzato paléo ch' a salti, a scosse,
Ed a suon di guinzagli roteando
E ronzando s' aggira e si travolve,
Quando con meraviglia e con diletto
Gli va lo stuol de' semplicetti intorno,
E gli dàn co' flagelli animo e forza;
Tal per mezzo del Lazio e de' feroci
Suoi popoli vagando, insana andava

Talem inter silvas, inter deserta ferarum,
Reginam Allecto stimulis agit undique Bacchi.
Postquam visa satis primos acuisse furores,
Consiliumque omnemque domum vertisse Latini:
Protenus hinc fuscis tristis dea tollitur alis
Audacis Rutuli ad muros, (quam dicitur urbem
Acrisioneis Danaë fundasse colonis),
Praecipiti delata Noto. Locus Ardea quondam
Dictus avis; et nunc magnum manet Ardea nomen,
Sed fortuna fuit. Tectis hic Turnus in altis
Iam mediam nigra carpebat nocte quietem.
Allecto torvam faciem et furialia membra
Exuit; in vultus sese transformat aniles,
Et frontem obscenam rugis arat: induit albos
Cum vitta crines; tum ramum innectit olivae;
Fit Calybe, Iunonis anus templique sacerdos,
Et iuveni ante oculos his se cum vocibus offert:
Turne, tot incassum fusos patiere labores,
Et tua Dardaniis transscribi sceptra colonis?
Rex tibi coniugium et quaesitas sanguine dotes
Abnegat; externusque in regnum quaeritur heres.
I nunc, ingratis offer te, irrise, periclis;

La regina infelice. E quel che poscia
Fu d' ardire e di scandalo maggiore,
Di Bacco simulando il nume e 'l coro
Per tôr la figlia a i Teucri e le sue nozze
Distornare, o 'ndugiare, a' monti ascesa
Ne le selve l' ascose: O Bacco, o Libero,
Gridando, Eüoè; questa mia vergine
Solo a te si convien, solo a te serbasi.
Ecco perchè nel tuo coro s' esercita,
Per te prende i tuoi tirsi, a te s'impampina,
A te la chioma sua nodrisce e dedica.
Divulgasi di ciò la fama intanto
Fra le donne di Lazio, e tutte insieme
Da furor tratte, e d' uno ardore accese
Saltan fuor de gli alberghi a la foresta.
Ed altre ignude i colli e sciolte i crini,
D' irsute pelli involte, e d' aste armate,
Di lraici avviticchiate e di corimbi,
Orrende voci e tremoli ululati
Mandano a l' aura. E la regina in mezzo
A tutte l' altre una facella in mano
Prende di pino ardente, e l' imeneo
De la figlia e di Turno imita e canta,
E con gli occhi di sangue e d' ira infetti
Al cielo ad or ad or la voce alzando,
Uditemi, dicea, madri di Lazio,
Quante ne siete in ogni loco, uditemi.
Se può pietate in voi, se può la grazia
De la misera Amata, e la miseria
Di lei, ch' ad ogni madre è d' infortunio,
Disvelatevi tutte e scapigliatevi;
Eüoè, a questo sacrificio
Ne venite con me, meco ululatene.
Così da Bacco e da le Furie spinta
Ne gía per selve e per deserti alpestri
La regina infelice, quando Alletto,
Ch' assai già disturbato avea il consiglio
Di re Latino e la sua reggia tutta,
Ratto su le fosc' ali a l' aura alzossi;
E là 've già d' Acrisio il seggio pose
L' avara figlia ivi dal vento esposta,
A l' orgoglioso Turno si rivolse.
Ardèa fu quella terra allor nomata,
E d'Ardèa il nome insino ad or le resta,
Ma non già la fortuna. In questo loco
Entro al suo gran palagio a mezza notte
Prendea Turno riposo, allor ch' Alletto
Vi giunse, e il torvo suo maligno aspetto
Con ciò ch' avea di Furia, in senil forma
Cangiando, raggruppossi, incanutissi,
E di bende e d' olivo il crin velossi:
Calibe in tutto fèssi, una vecchiona
Ch' era sacerdotessa e guardiana
Del tempio di Giunone; e 'n cotal guisa
Si pose a lui davanti, e così disse:

Tyrrhenas, i, sterne acies; tege pace Latinos.
Haec adeo tibi me, placida quum nocte iaceres,
Ipsa palam fari omnipotens Saturnia iussit.
Quare age, et armari pubem portisque moveri
Laetus in arma para, et Phrygios, qui flumine pulchro
Consedere, duces pictasque exure carinas.
Coelestum vis magna iubet. Rex ipse Latinus,
Ni dare coniugium et dicto parere fatetur,
Sentiat et tandem Turnum experiatur in armis.

Turno, adunque avrai tu sofferto indarno
Tante fatiche, e questi Frigii avranno
La tua sposa e 'l tuo regno? Il re, la figlia
E la dote, ch' a te per gli tuoi merti,
Per lo sparso tuo sangue era dovuta,
E già da lui promessa, or ti ritoglie;
E de l' una e de l' altra erede e sposo
Fassi un esterno. Or va così deluso,
E per ingrati la persona e l' alma
Inutilmente a tanti rischi esponi.
Fa strage de' Tirreni. Va; difendi
I tuoi Latini, e in pace li mantieni.
Questo mi manda apertamente a dirti
La gran Saturnia Giuno. Arma, arma i tuoi;
Prepàrati a la guerra; esci in campagna;
Assagli i Frigii, e snidagli dal fiume
Ch' han di già preso, e i lor navilii incendi.
Dal ciel ti si comanda. E se Latino
A le promissïon non corrisponde,
Se Turno non accetta e non gradisce
Nè per suo difensor, nè per suo genero,
Provi qual sia ne l' armi, e quel ch' importi
Averlo per nimico.

Hic iuvenis, vatem irridens, sic orsa vicissim
Ore refert: Classes invectas Thybridis alveo,
Non, ut rere, meas effugit nuntius aures:
Ne tantos mihi finge metus: nec regia Iuno
Immemor est nostri.
Sed te victa situ verique effeta senectus,
O mater, curis nequidquam exercet, et arma
Regum inter falsa vatem formidine ludit.
Cura tibi, divûm effigies et templa tueri;
Bella viri pacemque regant, quis bella gerenda.

Al cui parlare
Il giovine con beffe e con rampogne
Così rispose: Io non son, vecchia, ancora
Come te fuor de' sensi; e ben sentita
Ho la nuova de' Teucri, e me ne cale
Più che non credi. Non però ne temo
Quel che tu ne vaneggi; e non m' ha Giuno
(Penso) in tanto dispregio e 'n tale obblio:
Ma tu da gli anni rimbambita e scema
Entri folle in pensier d' armi e di Stati,
Ch' a te non tocca. Quel ch' è tuo mestiero,
Governa i templi, attendi a i simulacri,
E di pace pensar lascia e di guerra
A chi di guerreggiar la cura è data.

Talibus Allecto dictis exarsit in iras.
At iuveni oranti subitus tremor occupat artus;
Deriguere oculi: tot Erinnys sibilat hydris,
Tantaque se facies aperit. Tum, flammea torquens
Lumina, cunctantem et quaerentem dicere plura
Repulit, et geminos erexit crinibus angues,
Verberaque insonuit, rabidoque haec addidit ore:
En, ego, victa situ, quam veri effeta senectus
Arma inter regum falsa formidine ludit
(Respice ad haec), adsum Dirarum ab sede sororum;
Bella manu letumque gero.
Sic effata facem iuveni coniecit, et atro
Lumine fumantes fixit sub pectore taedas.
Olli somnum ingens rumpit pavor, ossaque et artus
Perfundit toto proruptus corpore sudor.
Arma amens fremit; arma toro tectisque requirit.
Saevit amor ferri, et scelerata insania belli;
Ira super: magno veluti quum flamma sonore

Furia a la Furia questo dire accrebbe,
Sì che d' ira avvampando, ella il suo volto
Riprese e rincagnossi: ed ei ne gli occhi
Stupido ne rimase, e tremò tutto:
Con tanti serpi s' arruffò l' Erinne,
Con tanti ne fischiò, tale una faccia
Le si scoverse. Indi le bieche luci
Di foco accesa, la viperea sferza
Gli girò sopro; e sì com' era immoto
Per lo stupore, ed a più dire inteso,
Lo risospinse: e i suoi detti e i suoi scherni
Così rabbiosamente improverògli:
Or vedrai ben se rimbambita e scema
Sono entrata in pensier d' armi e di Stati
Ch' a me non tocchi; e se son vecchia e folle.
Guardami, e riconoscimi; ch' a questo
Son dal Tartaro uscita. E guerra e morte
Meco ne porto. E, ciò detto, avventógli

Virges suggeritur costis undantis aëni,
Exsultantque aestu latices; furit intus aquai
Fumidus atque alte spumis exuberat amnis;
Nec iam se capit unda; volat vapor ater ad auras.
Ergo iter ad regem polluta pace Latinum
Indicit primis iuvenum, et iubet arma parari,
Tutari Italiam, detrudere finibus hostem;
Se satis ambobus Teucrisque venire Latinisque.
Haec ubi dicta dedit, divosque in vota vocavit:
Certatim sese Rutuli exhortantur in arma.
Hunc decus egregium formae movet atque iuventae,
Hunc atavi reges, hunc claris dextera factis.

Dum Turnus Rutulos animis audacibus implet:
Allecto in Teucros Stygiis se concitat alis,
Arte nova, speculata locum, quo litore pulcher
Insidiis cursuque feras agitabat Iulus.
Hic subitam canibus rabiem Cocytia virgo
Obiicit, et noto nares contingit odore,
Ut cervum ardentes agerent: quae prima laborum
Caussa fuit, belloque animos accendit agrestes.
Cervus erat forma praestanti et cornibus ingens,
Tyrrhidae pueri quem matris ab ubere raptum
Nutribant, Tyrrheusque pater, cui regia parent
Armenta, et late custodia credita campi.
Assuetum imperiis soror omni Silvia cura
Mollibus intexens ornabat cornua sertis,
Pectebatque ferum, puroque in fonte lavabat.
Ille, manum patiens, mensaeque assuetus herili,
Errabat silvis; rursusque ad limina nota
Ipse domum sera quamvis se nocte ferebat.
Hunc procul errantem rabidae venantis Iuli
Commovere canes, fluvio quum forte secundo
Defluerет, ripaque aestus viridante levaret.
Ipse etiam, eximiae laudis succensus amore,
Ascanius curvo direxit spicula cornu:
Nec dextrae erranti deus afuit; actaque multo

Tale una face e con tal fumo uo fuoco,
Che fo' tenebre a gli occhi e fiammo al core.
Lo spavento del giovine fu tale,
Che rotto il sonno, di sudor bagnato
Si trovò per angoscia il corpo tutto:
E stordito sorgendo, arme d'intorno
Cercossi, armi gridò, d'ira s'accese,
D'empio disio, di scellerata insania,
Di scompigli e di guerra. In quella guisa
Che con alto bollor risuona e gonfia
Un gran caldar, quand'ha di verghe a' fianchi
Chi gli ministra ognor foco maggiore,
Quando l'onda più ferve, e gorgogliando
Più rompe, più si volve e spuma e versa,
E 'l suo negro vapore a l'aura esala.
Così Turno commosso a muover gli altri
Si volge incontanente; e de' suoi primi,
Altri al re manda con la rotta pace,
Ad altri l'apparecchio impon de l'arme,
Onde Italia difenda, onde i Troiani
Sian d'Italia cacciati, ed ei si vanta
Contra de' Teucri e contra de' Latini
Aver forze a bastanza. E ciò commesso,
E ne' suoi voti i suoi numi invocati,
I Rutuli infra loro a gara armando
S'esortavan l'un l'altro, e tutti insieme
Eran tratti da lui, chi per lui stesso
(Che giovin era amabile e gentile),
Chi per la nobiltà de' suoi maggiori,
E chi per la virtute, e per le prove
Di lui viste altre volte in altre guerre.
Mentre così de' suoi Turno dispone
Gli animi e l'armi, in altra parte Aletto
Sen vola a' Teucri, e con nuov'arte apposta
In su la riva un loco, ove in campagna
Correndo e 'nsidiando il bello Iulo
Seguia le fere fuggitive in caccia.
Qui di subita rabbia i cani accese
La virgo di Cocito, e per la traccia
Gli mise tutti; onde scoprire un cervo
Che fu poi di tumulto, di rottura
Di guerra, o d'ogni mal prima cagione.
Questo era un cervo mansueto e vago,
Già grande e di gran corna, che divelto
Da la sua madre, era nel gregge addotto
Di Tirro e de' suoi figli: ed era Tirro
Il custode maggior de' regii armenti
E de' regii poderi; ed egli stesso
L'avea nudrito e fatto umile e manso.
Silvia, una giovinetta sua figliuola,
L'avea per suo trastullo; e con gran cura
Di fior l'inghirlandava, il pettinava,
Lo lavava sovente. Era a la mensa
A lor d'intorno; e da lor tutti amava
Esser pasciuto e vezzeggiato e tocco.

Perquo uterum sonitu perque ilia venit arundo.
Saucius at quadrupes nota intra tecta refugit,
Successitque gemens stabulis, questuque cruentus
Atque imploranti similis tectum omne replebat.
Silvia prima soror, palmis percussa lacertos,
Auxilium vocat, et duros conclamat agrestes.
Olli (pestis enim tacitis latet aspera silvis),
Improvisi adsunt: hic torre armatus obusto,
Stipitis hic gravidi nodis: quod cuique repertum
Rimanti, telum ira facit. Vocat agmina Tyrrheus,
Quadrifidam quercum cuneis ut forte coactis
Scindebat, rapta spirans immane securi.
At saeva e speculis tempus dea nacta nocendi
Ardua tecta petit stabuli, et de culmine summo
Pastorale canit signum, cornuque recurvo
Tartaream intendit vocem: qua protenus omne
Contremuit nemus, et silvae insonuere profundae.
Audiit et Triviae longe lacus; audiit amnis
Sulfurea Nar albus aqua, fontesque Velini;
Et trepidae matres pressere ad pectora natos.
Tum vero ad vocem celeres, qua buccina signum
Dira dedit, raptis concurrunt undique telis
Indomiti agricolae; nec non et Troïa pubes
Ascanio auxilium castris effundit apertis.
Direxere acies. Non iam certamine agresti,
Stipitibus duris agitur sudibusve praeustis;
Sed ferro ancipiti decernunt, atraque late
Horrescit strictis seges ensibus, aeraque fulgent
Sole lacessita, et lucem sub nubila iactant:
Fluctus uti primo coepit quum albescere vento,
Paullatim sese tollit mare, et altius undas
Erigit, inde imo consurgit ad aethera fundo.
Hic iuvenis primam ante aciem stridente sagitta,
Natorum Tyrrhei fuerat qui maximus, Almo
Sternitur; haesit enim sub gutture vulnus, et udae
Vocis iter tenuemque inclusit sanguine vitam;
Corpora multa virûm circa, seniorque Galaesus,
Dum paci medium se offert: iustissimus unus
Qui fuit, Ausoniisque olim ditissimus arvis.
Quinque greges illi balantum, quina redibant
Armenta, et terram centum vertebat aratris.

Errava per le selve a suo diletto,
E da sè stesso poi la sera a casa,
Come a proprio covil, se ne tornava.
Quel dì per avventura di lontano
Lungo il fiume venìa tra l' onde e l' ombre,
Da la sete schermendosi e dal caldo,
Quando d' Ascanio l' arrabbiato cagno
Gli s' avventaro, ed esso a farsi inteso
D' un tale onore e di tal preda acquisto,
Diede a l' arco di piglio, e saëttollo.
La Furia stessa gli drizzò la mano,
E spinse il dardo sì ch' a pieno il colse
Ne l' un de' fianchi, e penetrógli a l' epa.
Ferito, insanguinato, e con lo strale
Il meschinello ne le coste infisso,
Al consüeto albergo entro a i presepi
Mugghiando e lamentando si ritrasse;
Ch' un lamentarsi, un dimandar aita
D' uomo in guisa più tosto, che di fiera
Erano i mugghi, onde la casa empiea.
Silvia lo vide in prima, e col suo pianto,
Col batter de le mani, e con le strida
Mosse i villani a far turbe e tumulto.
Sta questa peste per le macchie ascosa,
Di topi in guisa, a razzolar la terra
In ogni tempo, sì che d' ogni lato
N' usciron d' improvviso, altri con pali
E con forche e con bronchi aguzzi al fuoco:
Altri con mazze noderose e gravi,
E tutti con quell' armi ch' a ciascuno
Fecer l' ira e la fretta. Era per sorte
Tirro in quel punto ad una quercia intorno,
E per forza di cogni e di bipenno
L' avea tronca e squarciata: onde affannoso,
Di sudor pieno, fieramente ansando
Con la stessa ch' avea secure in mano
Corse a le grida, e le masnade accolse.
L' infernal dea, ch' a la vedetta stava
Di tutto che seguía, veduto il tempo
Accomodato al suo pensier malvagio,
Tosto nel maggior colmo se ne salse
De la capanna, e con un corno a bocca
Sonò de l' armi il pastorale accento.
La spaventosa voce che n' uscìo
Dal Tartaro spiccossi. E pria le selve
Ne tremâr tutte; indi di mano in mano
Di Nemo udilla o di Dïana il lago,
Udilla de la Nera il bianco fiume,
E di Velino i fonti, e tal l'udiro,
Che ne strinser le madri i figli in seno.
A quella voce, e verso quella parte
Onde sentissi, i contadini armati,
Comunque ebber tra via d' armi rincontro,
Subitamente insieme s' adunaro.
Da l' altro lato i giovani Troiani

Atque, ea per campos aequo dum Marte geruntur,
Promissi dea facta potens, ubi sanguine bellum
Imbuit, et primae commisit funera pugnae,
Deserit Hesperiam, et coeli convecta per auras
Iunonem victrix affatur voce superba:
En, perfecta tibi bello discordia tristi.
Dic, in amicitiam coëant, et foedera iungant,
Quandoquidem Ausonio respersi sanguine Teucros
Hoc etiam his addam, tua si mihi certa voluntas;
Finitimas in bella feram rumoribus urbes,
Accendamque animos insani Martis amore,
Undique ut auxilio veniant; spargam arma per agros.
Tum contra Iuno: Terrorum et fraudis abunde est.
Stant belli causae: pugnatur comminus armis.
Quae fors prima dedit, sanguis novus imbuit arma.
Talia connubia et tales celebrent hymenaeos
Egregium Veneris genus et rex ipse Latinus.
Te super aetherias errare licentius auras
Haud Pater ille velit, summi regnator Olympi.
Cede locis. Ego, si qua super fortuna laborum est,
Ipsa regam. Tales dederat Saturnia voces.
Ille autem attollit stridentes anguibus alas,
Cocytique petit sedem, supera ardua linquens.
Est locus Italiae medio sub montibus altis,
Nobilis, et fama multis memoratus in oris,
Amsancti valles; densis hunc frondibus atrum
Urget utrimque latus nemoris, medioque fragosus
Dat sonitum saxis et torto vertice torrens.
Hic specus horrendum, saevi spiracula Ditis,
Monstratur, ruptoque ingens Acheronte vorago
Pestiferas aperit fauces: quis condita Erinnys,

Al soccorso d' Ascanio in campo usciro,
Spiegàr le schiere, misersi in battaglia,
Vennero a l' armi; sì che non più zuffa
Sembrava di villani, e non più pali
Avean per armi, ma forbiti ferri
Serrati insieme, che dal Sol percossi
Per le campagne e fin sotto a le nubi
Ne mandavano i lampi. In quella guisa
Che lieve al primo vento il mar s' increspa,
Poscia biancheggia, ondeggia e gonfia e frange
E cresce in tanto, che da l' imo fondo
Sorge fino a le stelle. Almone, il primo
Figlio di Tirro, primamente cadde
In questa pugna. Ebbe di strale un colpo
In su la strozza, che la via col sangue
Gli chiuse e da la voce e de la vita.
Caddero intorno a lui molt' altri corpi
Di buona gente. Cadde tra' migliori,
Mentre l' armi detesta, e per la pace
Or con questi or con quelli si travaglia,
Galeso il vecchio, il più giusto e 'l più ricco
De la contrada. Cinque greggi avea
Con cinque armenti; e con ben cento aratri
Coltivava e pascea l'Ausonia terra.
Mentre così ne' campi si combatte
Con egual Marte, Alletto già compita
La sua promessa, poich' a l' armi, al sangue,
Ed a le stragi era la guerra addotta,
Uscì del Lazio, e baldanzosa a l' aura
Levossi, ed a Giunon superba disse:
Eccoti l' arme e la discordia in campo,
E la guerra già rotta. Or di' ch' amici,
Di' che confederati, e che parenti
Si sieno omai, poichè d'Ausonio sangue
Già sono i Teucri aspersi. Io, se più vuoi,
Più farò. Di rumori e di sospetti
Empierò questi popoli vicini;
Condurrogli in aiuto; andrò per tutto
Destando amor di guerra; andrò spargendo
Per le campagne orror, furore ed armi.
Assai, Giuno rispose, hai di terrore
E di frode commesso: ha già la guerra
Le sue cagioni; hanno (comunque in prima
La sorte le si regga) ambe le parti
Le genti in campo, e l'armi in mano; e l'armi
Son già di sangue tinte, e 'l sangue è fresco.
Or queste sponsalizie e queste nozze
Comincino a godersi il re Latino,
E questo di Ciprigna egregio figlio.
Tu, perchè non consente il Padre eterno
Ch' in questa eterea luce e sopra terra
Così licenziosa te ne vada,
Torna a' tuoi chiostri; ed io, s'altro in ciò resta
Da finir, finirò. Ciò disse appena
La figlia di Saturno, che d' Alletto

Invisum numen, terras coelumque levabat.

Nec minus interea extremam Saturnia bello
Imponit regina manum. Ruit omnis in urbem
Pastorum ex acie numerus, caesosque reportant,
Almonem puerum, foedatique ora Galaesi;
Implorantque deos, obtestanturque Latinum.
Turnus adest, medioque in crimine caedis et igni
Terrorem ingeminat: Teucros in regna vocari;
Stirpem admisceri Phrygiam; se limine pelli.
Tum, quorum attonitae Baccho nemora avia matres
Insultant thiasis, (neque enim leve nomen Amatae),
Undique collecti coëunt, Martemque fatigant.
Ilicet infandum cuncti contra omina bellum,
Contra fata deûm, perverso numine poscunt.
Certatim regis circumstant tecta Latini.
Ille, velut pelagi rupes immota, resistit;
Ut pelagi rupes, magno veniente fragore,
Quae sese, multis circum latrantibus undis,
Mole tenet; scopuli nequidquam et spumea circum
Saxa fremunt, laterique illisa refunditur alga.
Verum, ubi nulla datur caecum exsuperare potestas
Consilium, et saevae nutu Iunonis eunt res;
Multa deos aurasque pater testatus inanes,
Frangimur heu fatis, inquit, ferimurque procella!
Ipsi has sacrilego pendetis sanguine poenas,
O miseri. Te, Turne, nefas, te triste manebit
Supplicium; votisque deos venerabere seris.
Nam mihi parta quies, omnisque in limine portus;
Funere felici spolior. Nec plura locutus
Sepsit se tectis, rerumque reliquit habenas.

Fischiâr le serpi, e dispiegârsi l'ali
In vêr Cocito. È de l'Italia in mezzo
E de' suoi monti una famosa valle,
Che d'Amsanto si dice. Ha quinci e quindi
Oscure selve, e tra le selve un fiume
Che per gran sassi rumoreggia e cade,
E si rode le ripe e le scoscende,
Che fa spelonca orribile e vorago,
Onde spira Acheronte, e Dite esala.
In questa buca l'odïoso nume
De la crudele e spaventosa Erinne
Gittossi, e dismorbò l'aura di sopra.
Non però Giuno di condur la guerra
Rimansi intanto. Ed ecco dal conflitto
Venir ne la città la rozza turba
De' contadini, e riportare i corpi
Del giovinetto Almone e di Galeso,
Così com' eran sanguinosi e sozzi.
Gli mostrano; ne gridano; n' implòrano
Da gli dei, da Latino e da le genti
Testimonio, pietà, sdegno e vendetta.
Evvi Turno presente, che con essi
Tumultüando esclama, e 'l fatto aggrava,
E detesta e rimprovera e spaventa.
Questi, questi, dicendo, son chiamati
A regnar ne l'Ausonia: a i Frigii, a i Frigii
Dà Latino il suo sangue e Turno esclude.
Sopravvengono intanto i furïosi,
Che, con le donne attonite scorrendo,
Gian con Amata per le selve in tresca;
Chè grande era d'Amata in tutto il regno
La stima e 'l nome; e d'ogni parte accolti
Tutti contra gli annunzi, contra i fati
L'armi chiedendo e la non giusta guerra,
Van di Latino a la magione intorno.
Egli di rupe in guisa immoto stassi,
Di rupe che, nel mar fondata e salda,
Nè per venti si crolla, nè per onde
Che le fremano intorno, e gli suoi scogli
Son di spuma coverti e d'alga in vano.
Ma poichè superar non puote il cieco
Lor malvagio consiglio, e che le cose
Givan di Turno e di Giunone a voto,
Molto pria con gli dei, con le van' aure
Si protestò; poscia, dal fato, disse,
Son vinto, e la tempesta mi trasporta.
Ma voi per questo sacrilegio vostro
Il fio ne pagherete. E tu fra gli altri,
Turno, tu pria n' avrai supplicio e morte;
E preci e voti a tempo ne farai,
Ch' a tempo non saranno. Io, quanto a me,
Già de' miei giorni e della mia quïete
Son quasi in porto: e da voi sol m'è tolto
Morir felicemente. E qui si tacque,
E 'l governo depose, e ritirossi.

Mos erat Hesperio in Latio, quem protenus urbes
Albanae coluere sacrum, nunc maxima rerum
Roma colit, quum prima movent in proelia Martem,
Sive Getis inferre manu lacrimabile bellum,
Hyrcanisve Arabisve parant, seu tendere ad Indos,
Auroramque sequi, Parthosque reposcere signa.
Sunt geminae belli portae (sic nomine dicunt),
Religione sacrae et saevi formidine Martis:
Centum aerei claudunt vectes, aeternaque ferri
Robora; nec custos absistit limine Ianus.
Has, ubi certa sedet patribus sententia pugnae,
Ipse, Quirinali trabea cinctuque Gabino
Insignis, reserat stridentia limina consul;
Ipse vocat pugnas; sequitur tum cetera pubes;
Aereaque adsensu conspirant cornua rauco.
Hoc et tum Aeneadis indicere bella Latinus
More iubebatur, tristesque recludere portas.
Abstinuit tactu pater, aversusque refugit
Foeda ministeria, et caecis se condidit umbris.
Tum regina deûm coelo delapsa morantes
Impulit ipsa manu portas, et cardine verso
Belli ferratos rupit Saturnia postes.
Ardet inexcita Ausonia atque immobilis ante.
Pars pedes ire parat campis, pars arduus altis
Pulverulentus equis furit: omnes arma requirunt.
Pars leves clipeos et spicula lucida tergunt
Arvina pingui, subiguntque in cote secures;
Signaque ferre iuvat, sonitusque audire tubarum.
Quinque adeo magnae positis incudibus urbes
Tela novant, Atina potens, Tiburque superbum,
Ardea, Crustumerique, et turrigerae Antemnae.
Tegmina tuta cavant capitum, flectuntque salignas
Umbonum crates; alii thoracas aënos,
Aut leves ocreas lento ducunt argento.
Vomeris huc et falcis honos, huc omnis aratri
Cessit amor; recoquunt patrios fornacibus enses.
Classica iamque sonant; it bello tessera signum.
Hic galeam tectis trepidus rapit; ille frementes
Ad iuga cogit equos; clipeumque, auroque trilicem
Loricam induitur; fidoque accingitur ense.

Era in Lazio un costume, che venuto
È poi di mano in man di Lazio in Alba,
E d'Alba in Roma, ch'or del mondo è capo;
Che nel mover de l'armi ai Geti, a gl'Indi,
A gli Arabi, a gl'Ircani, a qual sia gente
Ch'elle sian mosse, sì com'ora a'Parti
Per ricovrar le mal perdute insegne,
S'apron le porte de la guerra in prima.
Queste son due, che per la riverenza,
Per la religïone e per la tema
Del fiero Marte, orribili e tremende
Sono a le genti; e con ben cento sbarre
Di rovere, di ferro e di metallo
Stan sempre chiuse: e lor custode è Giano.
Ma quando per consiglio e per decreto
De'Padri si determina e s'approva
Che si guerreggi, il consolo egli stesso,
Sì come è l'uso, in abito e con pompa
Ch' ha da' Gabini origine e da' regi,
Solennemente le disferra e l'apre:
Ed egli stesso al suon de le catene
E de la rugginosa orrida soglia
La guerra intuona: guerra dopo lui
Grida la gioventù; guerra e battaglia
Suonon le trombe; ed è la guerra indetta.
In questa guisa era Latino astretto
D'annunziarlo a i Teucri; a lui quest'atto
D'aprir le triste e spaventose porte
Si dovea come a rege. Ma 'l buon padre,
Schivo di sì nefando ministero,
S'astenne di toccarle, e gli occhi indietro
Volse per non vederle, e si nascose.
Ma per tôrre ogni indugio, un'altra volta
E la stessa regina de' celesti
Dal ciel discese, e di sua propria mano
Spinse, disgangherò, ruppe e sconfisse
De le sbarrate porte ogni ritegno,
Sì che l'aperse. Allor l'Ausonia tutta,
Ch'era dianzi pacifica e quïeta,
S'accese in ogni parte. E qua pedoni,
Là cavalieri; a la campagna ognuno,
Ognuno a l'arme, a maneggiar destrieri,
A fornirsi di scudi, a provar elmi,
A far, chi con la cote, e chi con l'unto,
Ciascuno i ferri suoi lucidi e tersi.
Altri s'addestra a ventolar l'insegne,
Altri a spiegar le schiere, e con diletto
S'ode annitrir cavalli e sonar tube.
Cinque grosse città con mille incudi
A fabbricare, a risarcir si dànno
D'ogni sorte armi. La possente Atina,
Ardèa l'antica, Tivoli il superbo,
E Crustumerio, e la torrita Antenna,
Qui si vede cavar elmi e celate:
Là torcere e covrir targhe e pavesi;

Pandite nunc Helicona, deae, cantusque movete,
Qui bello exciti reges, quae quemque secutae
Complerint campos acies: quibus Itala iam tum
Floruerit terra alma viris, quibus arserit armis.
Et meministis enim, divae, et memorare potestis:
Ad nos vix tenuis famae perlabitur aura.

Primus init bellum Tyrrhenis asper ab oris
Contemtor divûm Mezentius, agminaque armat.
Filius huic iuxta Lausus, quo pulchrior alter
Non fuit, excepto Laurentis corpore Turni.
Lausus, equûm domitor debellaterque ferarum,
Ducit Agyllina nequidquam ex orbe secutos
Mille viros; dignus, patriis qui laetior esset
Imperiis, et cui pater haud Mezentius esset.

Post hos insignem palma per gramina currum
Victoresque ostentat equos, satus Hercule pulchro,
Pulcher Aventinus; clipeoque insigne paternum
Centum angues, cinctamque gerit serpentibus Hydram;
Collis Aventini silva quem Rhea sacerdos
Furtivum partu sub luminis edidit oras,
Mixta deo mulier, postquam Laurentia victor,
Geryone exstincto, Tirynthius attigit arva,
Tyrrhenoque boves in flumine lavit Iberas.
Pila manu saevosque gerunt in bella dolones;
Et tereti pugnant mucrone veruque Sabello.
Ipse pedes, tegumen torquens immane leonis,
Terribili impexum seta, cum dentibus albis,
Indutus capiti, sic regia tecta subibat,
Horridus, Herculeoque humeros innexus amictu.

Per tutto riforbire, aguzzar ferri,
Annestar maglie, rinterzar corazze;
E per fregiar più nobili armature,
Tirar lame d'acciar, fila d'argento.
Ogni bosco fa laoce, ogni fucina
Disfà vomeri e marre; e spiedi e spada
Si formao da i bidenti e da lo falci.
Suenan le trombe, dassi il contrassegno,
Gridasi a l'armi: o chi cavalli accoppia,
E chi prende elmo, e chi picca, e chi scudo.
Questi ha la piastra, e quei la maglia indosso,
E la sua fida spada ognono a canto.
Or m'aprite Elicona, o di concerto
Meco il canto movete, alme Sorelle,
A dir quai regi e quai genti e qual armi
Militassero allora, e di cho forze,
E di qoanto valore era in que'tempi
La milizia d'Italia. A voi conviensi
Di raccontarlo, a cui cooto e ricordo
De le coso e de'tempi è dato eterno:
A noi per tanti secoli rimasa
N'è di picciola fama un'aura a pena.
Il primo, che le genti a questa guerra
Ponesse in campo, fu Mezenzio, il fiero
Del ciel dispregiatore e de gli dei.
D'Etruria era signore, e di Tirreni
Conducea molte squadre. Avea suo figlio
Lauso con esso, un giovine il più bello,
Da Turno in fuori, che l'Ausonia avesse.
Gran cavaliero, egregio cacciatore
Fioo allor si mostrava; e mille armati
Avea la schiera sua, che seco uscita
Fuor d'Agillina, ne l'esiglio ancora
Indarno lo seguia; degno che fosse
Ne l'imperio del padre.
A questi dopo
Segue Aventino, de l'invitto Alcide
Leggiadre figlio. Questi col suo carro
Di palme adorno, e co'vittoriesi
Suoi cerridori in campo appresentossi.
Avea nel suo cimiero e nel suo scudo,
In memoria del padre, un'Idra ciota
Da cento serpi. D'Ercole, e di Rea
Sacerdotessa ascosamente nato
Nel bosco d'Aventino era costui;
Chè con la madre il poderoso iddio
Quivi si mescolò, quando d' Iberia,
Estinto Gerïone, a i campi venne
Di Laürento, e nel Tirreno fiume
Lavò d'Ibero il conquistato armento.
Eran di mazzafrusti, di spuntoni,
Di chiavarine, e di Sabelli spiedi
Armate le sue schiere. Ed egli a piedi
D'un cuoio di leon velluto ed irto
Vestia gli omeri e 'l dorso, e del suo ceffo,

Tum gemini fratres Tiburtia moenia linquunt,
Fratris Tiburti dictam cognomine gentem,
Catillusque acerque Coras, Argiva iuventus;
Et primam ante aciem densa inter tela feruntur,
Ceu duo nubigenae quum vertice montis ab alto
Descendunt Centauri, Homolen Othrymque nivalem
Liquentes cursu rapido; dat euntibus ingens
Silva locum, et magno cedunt virgulta fragore.

Nec Praenestinae fundator defuit urbis,
Vulcano genitum pecora inter agrestia regem
Inventumque focis omnis quem credidit aetas,
Caeculus. Hunc legio late comitatur agrestis;
Quique altum Praeneste viri, quique arva Gabinae
Iunonis, gelidumque Anienem et roscida rivis
Hernica saxa colunt; quos, dives Anagnia, pascis,
Quos, Amasene pater. Non illis omnibus arma
Nec clipei currusve sonant. Pars maxima glandes
Liventis plumbi spargit; pars spicula gestat
Bina manu, fulvosque lupi de pelle galeros
Tegmen habent capiti; vestigia nuda sinistri
Instituere pedis; crudus tegit altera pero.

At Messapus, equûm domitor, Neptunia proles,
Quem neque fas igni cuiquam nec sternere ferro,
Iam pridem resides populos, desuetaque bello
Agmina, in arma vocat subito, ferrumque retractat.
Hi Fescenninas acies Aequosque Faliscos,
Hi Soractis habent arces Flaviniaque arva,
Et Cimini cum monte lacum lucosque Capenos.
Ibant aequati numero, regemque canebant,
Ceu quondam nivei liquida inter nubila cycni,
Quum sese e pastu referunt, et longa canoros
Dant per colla modos: sonat amnis, et Asia longe
Pulsa palos.
Nec quisquam aeratas acies ex agmine tanto
Misceri putet; aëriam sed gurgite ab alto
Urgeri volucrum raucarum ad litora nubem.

Ecce, Sabinorum prisco de sanguine, magnum
Agmen agens Clausus, magnique ipse agminis instar,

Che quasi digrignando ignudi e bianchi
Mostrava i denti e l'una e l'altra gota,
Si copria il capo. E con tal fiera mostra,
D'Ercole in guisa, a corte si condusse.
Vennero appresso i due fratelli Argivi
Catillo e Cora, e di Tiburte il terzo
Guidàr le genti, che da lui nomate
Fur Tiburtine. Da i lor colli entrambi
Calando avanti a l'ordinate schiere
Due Centauri sembravano a vedergli,
Che giù correndo da'nevosi gioghi
D'Omole e d'Otri, risonando fansi
Dar la via da'virgulti e da le selve.
Eccolo, di Preneste il fondatore,
Comparve anch'egli: un re che da bambino
Fu tra l'agresti belve appo d'un foco
Trovato esposto; onde di foco nato
Si credè poscia, e di Vulcano figlio.
Avea costui di rustici d'intorno
Una gran compagnia, ch'eran de l'alta
Prenestc de' sassosi Ernici monti,
De la Gabina Giuno e d'Aniene,
E d'Amaseno e de la ricca Anagni
Abitanti e cultori: e come gli altri,
Non erano in su'carri, o d'aste armati,
O di scudi coverti. Una gran parte
Eran frombolatori, o spargean ghiande
Di grave piombo, e parte avea due dardi
Ne la sinistra, e cappelletti in testa
D'orridi lupi: il manco piè discalzo,
Il destro o d'uosa o di corteccia involto.
Messapo venne poscia, de'cavalli
Il domatore, e di Nettuno il figlio,
Contro al ferro fatato e contro al foco.
Questi subitamente armando spinse
Le genti sue per lunga pace imbelli.
Devlò dalle nozze i Fescennini,
Da le leggi i Falisci: armò Soratte,
Armò Flavinio, e tutti che d'intorno
Ha di Cimini e la montagna e 'l lago,
E di Capena i boschi. Ivan del pari
In ordinanza, e del suo re cantando,
Come soglion talor da la pastura
Tornarsi in vêr le rive al ciel sereno
I bianchi cigni, e lo disteso gole
Risnodar gorgheggiando, e far di tutti
Tale una melodia, che di Caïstro
Ne suona il fiume e d'Asia la palude.
Nè pur un si movea di tanta schiera
Da la sua fila, in ciò lo stuol sembrando
De' rochi augelli allor che di passaggio
Vien d'alto mare, e come intera nube
A terra unitamente se ne cala.
Ecco di poi venir Clauso il Sabino,
Di quel vero Sabino antico sangue

Claudia nunc a quo diffunditur et tribus et gens
Per Latium, postquam in partem data Roma Sabinis.
Una ingens Amiterna cohors, priscique Quirites,
Ereti manus omnis, oliviferaeque Mutuscae;
Qui Nomentum urbem, qui Rosea rura Velini,
Qui Tetricae horrentes rupes, montemque Severum,
Casperiamque colunt, Forulosque, et flumen Himellae;
Qui Thybrim Fabarimque bibunt, quos frigida misit
Norsia, et Hortinae classes, populique Latini,
Quosque secans infaustum interluit Allia nomen:
Quam multi Libyco volvuntur marmore fluctus,
Saevus ubi Orion hibernis conditur undis;
Vel quum sole novo densae torrentur aristae,
Aut Hermi campo, aut Lyciae flaventibus arvis.
Scuta sonant, pulsuque pedum tremit excita tellus.

Hinc Agamemnonius, Troiani nominis hostis,
Curru iungit Halesus equos, Turnoque feroces
Mille rapit populos, vertunt felicia Baccho
Massica qui rastris, et quos de collibus altis
Aurunci misere patres, Sidicinaque iuxta
Aequora, quique Cales linquunt, amnisque vadosi
Accola Vulturni, pariterque Saticulus asper,
Oscorumque manus. Teretes sunt aclides illis
Tela; sed haec lento mos est aptare flagello.
Laevas caetra tegit; falcati comminus enses.

Nec tu carminibus nostris indictus abibis,
Oebale, quem generasse Telon Sebethide nympha
Fertur, Teleboûm Capreas quum regna teneret,
Iam senior; patriis sed non et filius arvis
Contentus, late iam tum ditione premebat
Sarrastes populos, et quae rigat aequora Sarnus,
Quique Rufras Batulumque tenent atque arva Celennae,
Et quos maliferae despectant moenia Abellae:
Teutonico ritu soliti torquere cateias:
Tegmina quis capitum raptus de subere cortex,
Aerataeque micant peltae, micat aereus ensis.

Et te montosae misere in proelia Nersae,

Ch' avea gran gente, e la sua gente tutta
Pareggiava sol egli. Il nome suo
Fece Claudia nomare e la famiglia
E la tribù romana allor che Roma
Diessi a' Sabini in parte. Era con lui
La schiera d' Amiterno e de' Quiriti,
Di quegli antichi. Eravi il popol tutto
D' Ereto, di Mutisca, di Nomento
E di Velino, e quel, che da l' alpestra
Tetrica, e da Severo, da Casperia,
Da Foruli e d' Imella eran venuti;
Quei che bevean del Fabari e del Tebro;
Che da la fredda Norcia eran mandati;
Le squadre de gli Ortini, il Lazio tutto,
E tutti al fin, che nel calarsi al mare
Bagna d' ambe le sponde Allia infelice.
Tanti flutti non fa di Libia il golfo,
Quando cade Orïon ne l' onde il verno;
Nè tante spiche hanno dal sole adusto
La state o d' Ermo o de la Licia i campi,
Quante eran genti: Arme sonare e scudi
S' udian per tutto, e tutta al suon de' piedi
Trepidar si vedea l' Ausonia terra.
Quindi ne vien l' Agamennonio auriga
Aleso, del Troian nome nemico;
Che di mille feroci nazïoni
In aita di Turno un gran miscuglio
Dietro al suo carro avea di montanari.
Parte de' pampinosi a Bacco amici
Massici colli, e parte de gli Aurunci,
De' Sidicini liti, di Volturno,
Di Cale, de' Saticoli, e degli Osci.
Questi per arme avean mazze e lanciotti
Irti di molte punte, e di scatto
Scudisci al braccio, onde erano i lor colpi,
Traendo e ritraendo, in molti modi
Continuati e doppi. E pur con essi
Aveano per ferire e per coprirsi
Targhe ne la sinistra, e storte al fianco.
Nè tu senza il tuo nome a questa impresa,
Ebalo, te n' andrai, del gran Telone
E de la bella Ninfa di Sebeto
Figlio onorato. Di costui si dice
Che, non contento del paterno regno,
Capri al vecchio lasciando e i Teleboi,
Fe' d' esterni paesi amplo conquisto,
E fu re de' Sarrasti e de le genti
Che Sarno irriga. Insignoriasi appresso
Di Batulo, di Rufra, di Celenne
E de' campi fruttiferi d' Avella.
Mezze picche avean questi a la tedesca
Per avventarle, e per celate in capo
Sugheri scortecciati, o di metallo
Brocchieri a la sinistra, e stocchi a lato.
Calò di Nersa e de' suoi monti alpestri

Ufens, insignem fama et felicibus armis:
Horrida praecipue cui gens, assuetaque multo
Venatu nemorum, duris Aequicula glebis.
Armati terram exercent, semperque recentes
Convectare iuvat praedas, et vivere rapto.
Quin et Marruvia venit de gente sacerdos,
Fronde super galeam et felici comtus oliva,
Archippi regis missu, fortissimus Umbro:
Vipereo generi et graviter spirantibus hydris
Spergere qui somnos cantuque manuque solebat,
Mulcebatque iras, et morsus arte levabat.
Sed non Dardaniae medicari cuspidis ictum
Evaluit: neque eum iuvere in vulnera cantus
Somniferi, et Marsis quaesitae montibus herbae.
Te nemus Anguitiae, vitrea te Fucinus unde,
Te liquidi flevere lacus.
Ibat et Hippolyti proles pulcherrima bello,
Virbius, insignem quem mater Aricia misit,
Eductum Egeriae lucis, humentia circum
Litora, pinguis ubi et placabilis ara Dianae.
Namque ferunt fama Hippolytum, postquam arte novercae
Occiderit, patriasque explerit sanguine poenas
Turbatis distractus equis, ad sidera rursus
Aetheria et superas coeli venisse sub auras,
Paeoniis revocatum herbis et amore Dianae.
Tum pater omnipotens, aliquem indignatus ab umbris
Mortalem infernis ad lumina surgere vitae,
Ipse repertorem medicinae talis et artis
Fulmine Phoebigenam Stygias detrusit ad undas.
At Trivia Hippolytum secretis alma recondit
Sedibus, et nymphae Egeriae nemorique relegat:
Solus ubi in silvis Italis ignobilis aevum
Exigeret, versoque ubi nomine Virbius esset.
Unde etiam templo Triviae lucisque sacratis
Cornipedes arcentur equi; quod litore currum
Et iuvenem monstris pavidi effudere marinis.
Filius ardentes haud secius aequore campi
Exercebat equos, curruque in bella ruebat.

Ipse inter primos praestanti corpore Turnus

Ufente, un condottier ch'era in quei tempi
Di molta fama e fortunato in arme.
Equicoli avea seco le più parte,
Orrida gente, per le selve avvezza
Cacciar le fere, adoperar la marra,
Arar con l'armi indosso, e tutti insieme
Viver di cacciagioni o di rapino.
De la gente Marrubia un sacerdoto
Venne fra gli altri; sacerdote insieme
E capitan di genti ardito e forte.
Umbrone era il suo nome; Archippo, il rege
Che lo mandava. Di felice olivo
Avea il cimiero e l'elmo intorno avvolto.
Era gran ciurmatore, e con gl'incanti
E col tatto ogni serpe addormentava:
De gl'idri, de le vipere e de gli aspi
Placava l'ira, raddolciva il tòsco
E risanava i morsi. E non per tanto
Potè nè con incanti, nè con erbe
De' Marsi monti risanare il colpo
De le Dardanie spada: onde il meschino
Ne fu da le foreste de l'Anguizia,
Dal cristallino Fúcino e da gli altri
Laghi d'intorno desiato e pianto.
Mandò la madre Aricia a queste guerra
Virbio, del casto Ippolito un figliuolo
Gentile e bello: e da le selve il trasse
D'Egerie, ove d'Imeto in su la riva
Più colta e più placabile è Dïana;
Che per fama d'Ippolito si dice,
Poscia che fu per froda e per disdegno
De l'iniqua madrigna el padre in ira,
E che gli spaventati suoi cavalli
Strazio e scempio ne fêro, egli di nuovo,
Per virtù d'erbe e per pietà che n'ebbe
La casta dea, fu rivocato in vita.
Sdegnossi il Padre eterno ch'un mortale
Fosse a morte ritolto; e l'inventore
Di cotal arte, che d'Apollo nacque,
Fulminando mandò ne' regni bui.
Ippolito da Trivia in parte occulta,
Scevro da tutti, a cura fu mandato
D'Egeria Ninfa, e ne la selva ascoso,
Là 'vo solingo, e col cangiato nome
Di Virbio, sconosciuto i giorni mena
D'un'altra vita. E quinci è che dal tempio
E da le selve e Trivie consecrate
I cavalli han divieto; che lor colpa,
Fu 'l suo carro o 'l suo corpo al marin mostro,
E poscia a morte indegnamente esposto.
Il figlio, che pur Virbio era nomato,
Non men di lui feroce, i suoi destrieri
Esercitava, e 'n su 'l paterno carro
Arditamente a questa guerra uscio.
Turno infra i primi, di persona e d'armi

Vertitur arma tenens, et toto vertice supra est:
Cui triplici crinita iuba galea alta Chimaeram
Sustinet, Aetnaeos efflantem faucibus ignes;
Tam magis illa fremens, et tristibus effera flammis,
Quam magis effuso crudescunt sanguine pugnae.
At levem clipeum sublatis cornibus Io
Auro insignibat, iam setis obsita, iam bos,
Argumentum ingens, et custos virginis Argus,
Caelataque amnem fundens pater Inachus urna.
Insequitur nimbus peditum, clipeataque totis
Agmina densantur campis, Argivaque pubes,
Auruncaeque manus, Rutuli veteresque Sicani,
Et Sacranae acies, et picti scuta Labici:
Qui saltus, Tiberine, tuos, sacrumque Numici
Litus arant, Rutulosque exercent vomere colles,
Circaeumque iugum; quis Iupiter Anxurus arvis
Praesidet, et viridi gaudens Feronia luco;
Qua Saturae iacet atra palus, gelidusque per imas
Quaerit iter valles atque in mare conditur Ufens.

Hos super advenit Volsca de gente Camilla,
Agmen agens equitum et florentes aere catervas,
Bellatrix: non illa colo calathisve Minervae
Femineas assueta manus, sed proelia virgo
Dura pati, cursuque pedum praevertere ventos.
Illa vel intactae segetis per summa volaret
Gramina, nec teneras cursu laesisset aristas;
Vel mare per medium, fluctu suspensa tumenti,
Ferret iter, celeres nec tingueret aequore plantas.
Illam omnis tectis agrisque effusa iuventus
Turbaque miratur matrum, et prospectat euntem,
Attonitis inhians animis: ut regius ostro
Velet honos leves humeros, ut fibula crinem
Auro internectat; Lyciam ut gerat ipsa pharetram,
Et pastoralem praefixa cuspide myrtum.

Riguardevole e fiero, e sopra tutt
Con tutt' il capo, in campo appresentossi.
Un elmo avea con tre cimieri in testa,
E suvvi una Chimera, che con tante
Bocche foco anelava, quante appena
Non apría Mongibello; e con più fremito
Spargea le fiamme, come più crudele
Era la zuffa, e più di sangue avea.
Lo scudo era d' acciaio e d' oro intorno
Tutto commesso, e d' ôr nel mezzo un' Io
Era scolpita, che già 'l manto e 'l ceffo,
Le setole e le corna avea di bue;
Memorabil soggetto! Eravi appresso
Argo che la guardava; eravi il padre
Inaco, che, chiamandola, versava,
Non men de gli occchi, che de l'urna, un flu-
Dopo Turno venia di fanti un nembo, [me.
Un'ordinanza, una campagna piena
Tutta di scudi. Eran le genti suo
Argivi, Aurunci, Rutuli, Sicani
E Sacrani e Labici, che dipinti
Portan gli scudi. Avea del Tiberino,
Avea del sacro lito di Numico
E de'Rutuli colli e del Circeo,
D'Ansure a Giove sacro, di Feronia
Diletta a Giuno, de la paludosa
Satura, e del gelato e scemo Ufente
Gran turba o di villani o d'aratori.
L'ultima a la rassegna vien Camilla
Ch'era di Volsca gente una donzella,
Non di conocchia o di ricami esperta,
Ma d'armi e di cavalli, e benchè virgo,
Di cavalieri e di caterve armate
Gran condottiera, e ne le guerre avvezza.
Era fiera in battaglia, e lieve al corso
Tanto, che, quasi un vento sopra l'erba
Correndo, non avrebbe anco de'fiori
Tocco, nè de l'ariste il sommo appena.
Non avrebbe per l'onde e per gli flutti
Del gonfio mar, non che le piante immerse,
Ma nè pur tinte. Per veder costei
Uscian dai tetti, empiean le strade e i campi
Le genti tutte; e i giovani e le donne
Stavan con meraviglia e con diletto
Mirando e vagheggiando quale andava,
E qual sembrava; come regiamente
D'ostro ornato avea 'l tergo, e 'l capo d'oro;
E con che disprezzata leggiadria
Portava un pastoral nodoso mirto
Con picciol ferro in punta; e con che grazia
Se ne gia d'arco e di faretra armata.

LIBRO OTTAVO

Ut belli signum Laurenti Turnus ab arce
Extulit, et rauco strepuerunt cornua cantu;
Utque acres concussit equos; utque impulit arma:
Extemplo turbati animi; simul omne tumultu
Coniurat trepido Latium, saevitque iuventus
Effera. Ductores primi, Messapus et Ufens,
Contemtorque deûm Mezentius, undique cogunt
Auxilia, et latos vastant cultoribus agros.
Mittitur et magni Venulus Diomedis ad urbem,
Qui petat auxilium, et, Latio consistere Teucros,
Advectum Aenean classi, victosque Penates
Inferre, et fatis regem se dicere posci,
Edoceat, multasque viro se adiungere gentes
Dardanio, et late Latio increbrescere nomen.
Quid struat his coeptis, quem, si Fortuna sequatur,
Eventum pugnae cupiat, manifestius ipsi,
Quam Turno regi, aut regi apparere Latino.

Poscia che di Laurento in su la rôcca
Fe'Turno inalberar di guerra il segno,
E che guerra sonâr le roche trombe,
Spinti i carri e i destrieri, e l'armi scosse
Di Marte al tempio, incontanente i cuori
Si turbâr tutti, e tutto il Lazio insieme
Con subito tumulto si restrinse.
Fremessi, congiurossi, rassettossi
Ognuno ne l'arme. I tre gran condottieri
Messapo, Ufente, e l'empio de'celesti
Dispregiator Mezenzio, usciro in prima.
Accolsero i sussidii; armâr gli agresti;
Spogliâr d'agricoltor le ville e i campi.
In Arpi a Diomede si destina
Venulo imbasciadore: e gli s'impone
Che soccorso gli chiegga, e che gli esponga
Quanto ciò de l'Italia e del suo stato
Torni a grand'uopo; con che gente Enea,
Con quale armata v'ha già posto il piede,
E fermo il seggio, e rintegrato il culto
A i suoi vinti Penati, come aspira
A questo regno, e come anco per fato,
E per retaggio del Dardanio seme,
Lo si promette. Che perciò da molti
È già seguito, e ch'ogni giorno avanza,
E di forze e di nome. Indi soggiunga:
Quel che 'l duce de' Teucri in ciò disegni
E che miri e che tenti (se fortuna
Gli va seconda) a te vie più ch' a Turno
Esser può manifesto, e ch'a Latino.

Talia per Latium; quae Laomedontius heros
Cuncta videns, magno curarum fluctuat aestu;
Atque animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc,
In partesque rapit varias, perque omnia versat:
Sicut aquae tremulum labris ubi lumen ahênis
Sole repercussum, aut radiantis imagine Lunae,
Omnia pervolitat late loca, iamque sub auras
Erigitur, summique ferit laquearia tecti.
Nox erat, et terras animalia fessa per omnes

Questi andamenti e queste trame allora
Correan per Lazio e lo scaltrito eroe
Le sapea tutte, onde in un mare entrato
Di gran pensieri, or la sua mente a questo,
Or a quei rivolgendo in varie parti,
D'ogni cosa avea tema e speme e cura.
Così di chiaro umor pieno un gran vaso
Dal sol percosso un tremolo splendore
Vibra ondeggiando, e rifrangendo a volo

Alituum pecudumque genus sopor altus habebat:
Quum pater in ripa gelidique sub aetheris axe
Aeneas, tristi turbatus pectora bello,
Procubuit, seramque dedit per membra quietem.
Huic deus ipse loci fluvio Tiberinus amoeno
Populeas inter senior se attollere frondes
Visus; eum tenuis glauco velabat amictu
Carbasus, et crines umbrosa tegebat arundo;
Tum sic affari, et curas his demere dictis:

O sate gente deûm, Troianam ex hostibus urbem
Qui revehis nobis, aeternaque Pergama servas,
Exspectate solo Laurenti arvisque Latinis,
Hic tibi certa domus, certi, ne absiste, Penates,
Neu belli terrere minis. Tumor omnis et irae
Concessere deûm.
Iamque tibi, ne vana putes haec fingere somnum,
Litoreis ingens inventa sub ilicibus sus,
Triginta capitum fetus enixa, iacebit,
Alba, solo recubans, albi circum ubera nati.
Hic locus urbis erit, requies ea certa laborum:
Ex quo ter denis urbem redeuntibus annis
Ascanius clari condet cognominis Albam.
Haud incerta cano. Nunc qua ratione, quod instat,
Expedias victor, paucis, adverte, docebo.
Arcades his oris, genus a Pallante profectum,
Qui regem Evandrum comites, qui signa secuti,
Delegere locum, et posuere in montibus urbem,
Pallantis proavi de nomine Pallanteum.
Hi bellum assidue ducunt cum gente Latina;
Hos castris adhibe socios, et foedera iunge.
Ipse ego te ripis et recto flumine ducam,
Adversum remis superes subvectus ut amnem.
Surge age, nate dea; primisque cadentibus astris
Iunoni fer rite preces, iramque minasque
Supplicibus supera votis. Mihi victor honorem
Persolves. Ego sum, pleno quem flumine cernis
Stringentem ripas, et pinguia culta secantem,
Coeruleus Thybris, coelo gratissimus amnis.
Hic mihi magna domus, celsis caput urbibus, exit.

Manda i suoi raggi, e le pareti e i palchi
E l'aura d'ogni intorno empie di luce.
Era la notte, e già per ogni parte
Del mondo ogni animal d'aria e di terra
Altamente giacea nel sonno immerso,
Allor ch'il padre Enea, così com'era
Dal pensier de la guerra in ripa al Tebro
Già stanco e travagliato, addormentossi.
Ed ecco Tiberino, il dio del loco
Veder gli parve, un che già vecchio al volto
Sembrava. Avea di pioppo ombra d'intorno;
Di sottil velo e trasparente in dosso
Ceruleo ammanto, e i crini o 'l fronte avvolto
D'ombrosa canna. E de l'ameno fiume
Placido uscendo, a consolar lo preso
In cotal guisa.
Enea, stirpe divina,
Che Troia da' nemici ne riporti
E la ravvivi e la conservi eterna;
O da me, da' Laurenti o da' Latini
Già tanto tempo a tanta speme atteso,
Questa è la casa tua, questo è secura-
mente, non t'arrestare, il fatal seggio
Che t'è promesso. Le minacce o 'l grido
Non temer de la guerra. Ogni odio, ogn'ira
Cessàr già de' celesti. E perchè 'l sonno
Credenza non ti scemi, ecco a la riva
Sei già del fiume, u'sotto a l'elce accolta
Sta la candida troia con quei trenta
Candidi figli a le sue poppe intorno.
Questo fia dunque il segno e 'l tempo e 'l loco
Da fermar la tua sede. E questo è 'l fine
De' tuoi travagli; onde il tuo figlio Ascanio,
Dopo trent'anni, il memorabil regno
Fonderà d'Alba, che così nomata
Fia dal candore e dal felice incontro
Di questa fera. E tutto adempirassi,
Ch'io ti predico, e t'è predetto avanti.
Or brevemente quel ch'oprar convienti,
Per uscir glorïoso e vincitore
Di questa guerra, ascolta. È di qui lunge
Non molto Evandro, un re che de l'Arcadia
È qua venuto; e sopra a questi monti
Ha de gli Arcadi suoi locato il seggio,
Il loco, da Pallanto suo bisavo,
È stato Pallantèo da lui nomato;
Ed essi, perchè son nel Lazio esterni,
Son nemici a' Latini, ed han con loro
Perpetua guerra. A te fa di mestiero
Con lor confederarti, e per compagni
A questa impresa avergli. Io fra le ripe
Mie stesse incontro a l'acqua a la magione
D'Evandro agevolmente condurrotti.
Déstati, de la dea pregiato figlio;
E come pria cader vedrai le stelle,

Dixit, deinde lacu fluvius se condidit alto,
Ima petens. Nox Aenean somnusque reliquit.
Surgit, et, aetherii spectans orientia Solis
Lumina, rite cavis undam de flumine palmis
Sustinet, ac tales effundit ad aethera voces:
Nymphae Laurentes, Nymphae, genus amnibus unde est,
Tuque, o Thybri tuo genitor cum flumine sancto,
Accipite Aenean, et tandem arcete periclis.
Quo te cunque lacus, miserantem incommoda nostra,
Fonte tenet, quocunque solo pulcherrimus exis;
Semper honore meo, semper celebrabere donis,
Corniger Hesperidum fluvius regnator aquarum:
Adsis o tantum, et propius tua numina firmes!
Sic memorat, geminasque legit de classe biremes,
Remigioque aptat; socios simul instruit armis.

Ecce autem, subitum atque oculis mirabile monstrum,
Candida per silvam cum fetu concolor albo
Procubuit, viridique in litore conspicitur sus:
Quam pius Aeneas tibi enim, tibi, maxima Iuno,
Mactat, sacra ferens, et cum grege sistit ad aram.
Thybris ea fluvium, quam longa est, nocte tumentem
Leniit; et tacita refluens ita substitit unda,
Mitis ut in morem stagni placidaeque paludis
Sterneret aequor aquis, remo ut luctamen abesset.
Ergo iter inceptum celerant rumore secundo.
Labitur uncta vadis abies; mirantur et undae,
Miratur nemus insuetum fulgentia longe
Scuta virûm fluvio pictasque innare carinas.
Olli remigio noctemque diemque fatigant,
Et longos superant flexus, variisque teguntur
Arboribus, viridesque secant placido aequore silvas.
Sol medium coeli conscenderat igneus orbem,
Quum muros arcemque procul ac rara domorum
Tecta vident, quae nunc Romana potentia coelo
Aequavit; tum res inopes Evandrus habebat.
Ocius advertunt proras, urbique propinquant.

Porgi solennemente a la gran Giuno
Preghiere e voti; e supplicando vinci
De l'inimica dea l'ira o l'orgoglio;
Ed a me, poi che vincitor sarai,
Paga il dovuto onore. Io sono il Tebro
Cerco da te, che, qual tu vedi, ondoso
Rado queste mie rive, e fendo i campi
De la fertile Ausonia, al ciel amico
Sovr'ogni fiume. Quel che qui m' è dato
È 'l mio seggio maggiore; e fia che poscia
Sovr'ogni altra cittade il capo estolla.
Così disse, e tuffossi. Enea dal sonno
Si scosse; il giorno aprissi, ed ei col sole
Sorgendo insieme, al suo nascente raggio
Si volse umile; e con le cave palme
De l'onda si spruzzò del fiume, e disse:
Ninfe Laurenti, Ninfe, ond'hanno i fiumi
L'umore e 'l corso; e tu con l'onde tue,
Padre Tebro sacrato, al vostro Enea
Date ricetto, e da'perigli omai
Lo liberate. Ed io da qual sia fonte,
Che sgorghi, in qual sia riva, in qual sia foce
(Poichè tanta di me pietà ti stringe)
Sempre t'onorerò, sempre di doni
Ti sarò largo. O de l'Esperid' onde
Superbo regnatore, amico e mite
Ne sia il tuo nume, o i tuoi detti non vani.
Così dicendo, de'suoi legni elegge
I due migliori, e gli corredа e gli arma
Di tutto punto.
Ed ecco d'improvviso
(Mirabil mostro!) de la selva uscita
Una candida scrofa, col suo parto
Di candor pari, sopra l'erba verde
Ne la riva accosciata gli si mostra.
Tosto il pietoso eroe col gregge tutto
A l'altar la condusse; e poichè sacra
L'ebbe al gran nume tuo, massima Giuno,
A te l'uccise. Il Tebro, quella notte
Quanto fu lunga, di turbato e gonfio
Ch'egli era, si rendè tranquillo e queto
Sì, che senza rumore e quasi in dietro
Tornando, come stagno, o come piana
Palude adeguò l'onde, e tolse a'remi
Ogni contesa. Accelerando adunque
Il cammin preso, i ben unti e spalmati
Lor legni se ne vanno incontro al fiume
Com'a seconda; sì che l'onde stesse
Stavan maravigliose, e i boschi intorno,
Non soliti a veder l'armi e gli scudi,
E i dipinti navili, che da lunge
Facean novella e peregrina mostra.
Se ne van notte e giorno remigando
Di tutta forza, e i seni e le rivolte
Varcan di mano in mano, ora a l'aperto,

Forte die solemnem illo rex Arcas honorem
Amphitryoniadae magno divisque ferebat
Ante urbem in luco. Pallas huic filius una,
Una omnes iuvenum primi, pauperque senatus,
Tura dabant, tepidusque cruor fumabat ad aras.
Ut celsas videre rates, atque inter opacum
Allabi nemus, et tacitis incumbere remis:
Terrentur visu subito, cunctique relictis
Consurgunt mensis. Audax quos rumpere Pallas
Sacra vetat, raptoque volat telo obvius ipse;
Et procul e tumolo: Iuvenes, quae caussa subegit
Ignotas tentare vias? quo tenditis? inquit.
Qui genus? unde domo? pacemne huc fertis, in arma?
Tum pater Aeneas puppi sic fatur ab alta,
Paciferaeque manu ramum praetendit olivae:
Troiugenas ac tela vides inimica Latinis;
Quos illi bello profugos egere superbo.
Evandrum petimus. Ferte haec et dicite, lectos
Dardaniae venisse duces, socia arma rogantes.
Obstupuit tanto percussus nomine Pallas:
Egredere o, quicumque es, ait, coramque parentem
Alloquere, ac nostris succede Penatibus hospes!
Excepitque manu, dextramque amplexus inhaesit.
Progressi subeunt luco, fluviumque relinquunt.

Tum regem Aeneas dictis affatur amicis:
Optime Graiugenûm, cui me Fortuna precari,
Et vitta comtos voluit praetendere ramos;
Non equidem extimui, Danaûm quod ductor, et Arcas,
Quodque ab stirpe fores geminis coniunctus Atridis;
Sed mea me virtus, et sancta oracula divûm,
Cognatique patres, tua terris didita fama,
Coniunxere tibi, et fatis egere volentem.
Dardanus, Iliacae primus pater urbis et auctor,
Electra, ut Graii perhibent, Atlantide cretus,
Advehitur Teucros; Electram maximus Atlas

Or tra le macchie occulti, e via volando
Segan l'onde e le selve. Era il Sol giunto
A mezzo il giorno, quando incominciaro
Da lunge a discovrir la rôcca e 'l cerchio,
E i rari allor del povercllo Evandro
Umili alberghi, ch'ora al ciclo adegua
La Romana potenza. Immantinente
Volser le prore a terra, ed appressârsi
Là 've per avventura il re quel giorno
Solennemente in un sacrato bosco
Avanti a la città stava onorando
Il grande Alcide. Avea Pallante seco
Suo figlio, e del suo povero senato,
E de'suoi primi giovani un drappello,
Che d'incensi, di vittime e di fumo
Di caldo sangue empican l'are e gli altari.
Tosto che di lontan vider le gagge,
E per entro de'boschi occulte e chete
Gir navi esterne, insospettiti in prima
Si levâr da le mense. Ma Pallante
Arditamente, non movete, disse,
Seguite il sacrificio. E tosto a l'armi
Dato di piglio, incontro a lor si spinse.
Giunto, gridò da l' argine: O compagni,
Qual fin v' adduce, o qual v' intrica errore
Per così torta e disusata via?
Ov' andate? Chi siete? onde venite?
Che ne recate voi? La pace, o l' armi?
Enea di su la poppa un ramo alzando
Di pacifica oliva, Amici, disse,
Vi siamo, e siam Troiani, e coi Latini
Vostri nemici inimicizia avemo.
Questi superbamente il nostro esiglio
Perseguitando ne fan guerra ed onta.
Ricorremo ad Evandro. A lui porgete
Da nostra parte, che de' Teucri alcuni
Son qui venuti condettieri eletti
Per sussidii impetrarne, e lega d'arme.
Stupì primieramente a sì gran nome
Pallante, indi vèr lui rivolto umile,
Signor, qual che tu sii, scendi, e tu stesso
Parla, disse, al mio padre, e nesco alloggia.
E lo preso per mano, ed abbracciollo.
Lasciato il fiume e ne la selva entrati,
Enea dinanzi al re comparve, e disse:
Signor, che di bontà sovr' ogni Greco,
E di fortuna sovr' a me ten vai
Tanto, che supplichevole, e co' rami
Di benda avvolti a tua magion ne vengo:
Io, perchè sia Troiano, e tu di Troia
Per nazion nimico e per legnaggio
A gli Atridi congiunto, or non pavento
Venirti avanti, chè 'l mio puro affetto,
Gli oracoli divini, il sangue antico
De' maggior nostri, il tuo famoso grido,

Edidit, aetherios humero qui sustinet orbes.
Vobis Mercurius pater est, quem candida Maia
Cyllenae gelido conceptum vertice fudit;
At Maiam, auditis si quidquam credimus, Atlas,
Idem Atlas generat, coeli qui sidera tollit.
Sic genus amborum scindit se sanguine ab uno.
His fretus, non legatos, neque prima per artem
Tentamenta tni pepigi: me, me ipse, meumque
Obieci caput, et supplex ad limina veni.
Gens eadem, quae te, erudeli Daunia bello
Insequitur; nos si pellant, nihil afore credunt,
Quin omnem Hesperiam penitus sua sub iuga mittsnt,
Et mare, quod supra, teneant, quodque alluit infra.
Accipe, daque fidem. Sunt nobis fortia bello
Pectora, sunt animi, et rebus spectata iuventus.

Dixerat Aeneas. Ille os oculosque loquentis
Iamdudum, et totum lustrabat lumine corpus.
Tum sic pauca refert: Ut te, fortissime Teucrûm,
Accipio agnoscoque libens! ut verba parentis
Et vocem Anchisae magni vultumque recordor!
Nam memini Hesionae visentem regna sororis
Laomedontiadem Priamum, Salamina petentem,
Protenus Arcadiae gelidos invisere fines.
Tum mihi prima genas vestibat flore iuventa;
Mirabarque duces Teucros, mirabar et ipsum
Laomedontiadem; sed cunctis altior ibat
Anchises. Mihi mens iuvenali ardebat amore
Compellare virum, et dextrae coniungere dextram.
Accessi, et cupidus Pbenei sub moenia duxi.
Ille mihi insignem pharetram Lyciasque sagittas
Discedens chlamydemque auro dedit intertextam,
Frenaque bina, meus quae nunc habet, aurea, Pallas.
Ergo et, quam petitis, iuncta est mihi foedere dextra,
Et, lux quum primum terris se crastina reddet,
Auxilio laetos dimittam, opibusque iuvabo.
Interea sacra haec, quando huc venistis amici,
Annua, quae differre nefas, celebrate faventes
Nobiscum, et iam nunc sociorum adsuescite mensis.

E 'l Fato e 'l mio voler m' han teco unito.
Dardano de' Troiani il primo autore
Nacque d' Elettra, come i Greci han detto;
E d' Elettra fu padre il grande Atlante
Che con gli omeri suoi folce le stelle.
Vostro progenitor Mercurio fue,
Che nel gelido monte di Cillene
De la candida Maia al mondo nacque;
E Maia ancor, se questa fama è vera,
Venne d' Atlante, e da lo stesso Atlante
Che fa con le sue spalle ai ciel sostegno.
Così d' un fonte lo tuo sangue e 'l mio
Traggon principio. E quinci è che accuro
Senza opra di messaggi e senza scritti,
Pria ch' io ti tenti, e pria che tu m' affidi,
Posto ho me stesso e la mia vita a rischio,
E supplichevolmente a la tua casa
Ne son venuto. I Rutuli ch' infesti
Sono anco a te, se de l' Italia fuori
Cacceran noi, già de l' Italia tutta
L' imperio si promettono, e di quanto
Bagna l' un mare e l' altro. Or la tua fede
Mi porgi, e la mia prendi; ch' ancor noi
Siamo usi a guerra, e cor ne' petti avemo.
Il re, mentre ch' Enea parlando stette,
Il volto e gli occhi e la persona tutta
Gli andò squadrando; e brevemente al fine
Così rispose: Valoroso eroe,
Come lieto t' accolgo, e come certo
Raffigurar mi sembra il volto e i gesti
E la favella di quel grande Anchise
Tuo genitore! Io mi ricordo quando
Prima per riveder la sua sorella
Esione e 'l suo regno, in un passaggio
Che perciò fe' da Troia a Salamina,
Toccò d' Arcadia i gelidi confini.
De le prime lanugini fiorito
Era il mio mento a pena allor ch' io vidi
Quei gran duci di Troia, e de' Troiani
Lo stesso re. Con molto mio diletto
Gli mirai, gli ammirai, notai di tutti
Gli abiti e le fattezze, e sopra tutti
Leggiadro, riguardevole ed altero
Sembrommi Anchise. Un desiderio ardente
Mi prese allor d' offrirmi, e d' esser conto
A quel signore. Il visitai, gli porsi
La destra, ospite il fei, nel mio Feneo
Meco l' addussi. Ond' ei poscia partendo,
Un arco, una faretra e molti strali
Di Licia presentommi, e d' oro appresso
Una ricca intessuta sopravvesta
Con due freni indorati, ch' ancor oggi
Son di Pallante mio: sì che già ferma
È tra noi quella fede e quella lega
Ch' or ne chiedete. E non fia il Sol dimane

Haec ubi dicta, dapes iubet et sublata reponi
Pocula, gramineoque viros locat ipse sedili;
Praecipuumque toro et villosi pelle leonis
Accipit Aenean, solioque invitat acerno.
Tum lecti iuvenes certatim araeque sacerdos
Viscera tosta ferunt taurorum, onerantque canistris
Dona laboratae Cereris, Bacchumque ministrant.
Vescitur Aeneas, simul et Troiana iuventus,
Perpetui tergo bovis, et lustralibus extis.

Postquam exemta fames, et amor compressus edendi,
Rex Evandrus ait: Non haec solemnia nobis,
Has ex more dapes, hanc tanti numinis aram
Vana superstitio veterumque ignara deorum
Imposuit: saevis, hospes Troiane, periclis
Servati facimus, meritosque novamus honores.
Iam primum saxis suspensam hanc adspice rupem:
Disiectae procul ut moles, desertaque montis
Stat domus, et scopuli ingentem traxere ruinam.
Hic spelunca fuit, vasto submota recessu,
Semihominis Caci facies quam dira tenebat,
Solis inaccessam radiis; semperque recenti
Caede tepebat humus, foribusque affixa superbis
Ora virûm tristi pendebant pallida tabo.
Huic monstro Vulcanus erat pater: illius atros
Ore vomens ignes, magna se mole ferebat.
Attulit et nobis aliquando optantibus aetas
Auxilium adventumque dei. Nam maximus ultor,
Tergemini nece Geryonae spoliisque superbus,
Alcides aderat, taurosque hac victor agebat
Ingentes; vallemque boves amnemque tenebant.
At furiis Caci mens effera, ne quid inausum
Aut intractatum scelerisve dolive fuisset,
Quatuor a stabulis praestanti corpore tauros
Avertit, totidem forma superante iuvencas,
Atque hos, ne qua forent pedibus vestigia rectis,
Cauda in speluncam tractos, versisque viarum
Indiciis raptos, saxo occultabat opaco.
Quaerenti nulla ad speluncam signa ferebant.
Interea, quum iam stabulis saturata moveret
Amphitryoniades armenta, abitumque pararet,
Discessu mugire boves, atque omne querelis
Impleri nemus, et colles clamore relinqui.
Reddidit una boum vocem, vastoque sub antro
Mugiit, et Caci spem custodita fefellit.

Dai balcon d' Orïente uscito a pena,
Che le mie genti o i miei sussidii avrete.
Intanto a questa festa, che solenne
Facciamo ogni anno, e tralasciar non lece,
(Già che venuti siete amici nostri)
Nosco restate, e come di compagni
Queste mense onorate.
Avea ciò detto,
Allor che nuovi cibi e nuove tazze
Ripor vi fece, e lor tutti nel prato
A seder pose ; e sopra tutti Enea
(Di villoso leon disteso un tergo)
Seco al suo desco ed al suo seggio accolse.
Per man do' sacerdoti e de' ministri
Del sacrificio, d' arrostito carni
De' tori, di vin puro, di focacce
Gran piatti, gran canestri e gran tazzoni
N' andaro a torno ; e coi suoi Teucri tutti
Enea fu de le viscere pasciuto
Del saginato a Dio devoto bue.
Tolte le mense, e 'l desiderio estinto
De le vivande, a ragionar rivolti
Evandro incominciò ; Troiano amico,
Questo convito o questo sacrificio
Così solenne, e questo a tanto nume
Sacrato altare, istituiti e posti
Non sono a caso ; chè del vero culto
E de gli antichi dei notizia avemo.
Per memoria, per merito e per voto
D' un gran periglio sua mercè scampato,
Son questi onori a questo dio dovuti.
Mira colà quella scoscesa rupe,
E quei rotti macigni, e di quel colle
Quell' alpestra ruina, o quel deserto.
Ivi era già remota e dentro al monte
Cavata una spelonca, ov' unqua il Sole
Non penetrava. Abitatore un ladro
N' era, Caco chiamato, un mostro orrendo
Mezzo fera e mezz' uomo, e d' uman sangue
Avido sì, che 'l suol n' avea mai sempre
Tepido. Ne grommavan le pareti,
Ne pendevano i teschi intorno affissi,
Di pallor, di squallor luridi e marci.
Vulcano era suo padre ; e de' suoi fochi
Per la bocca spirando atri vapori
Già d' un colosso e d' una torre in guisa
Contra sì diro mostro, dopo molti
Dannaggi e molte morti, il tempo al fine
Ne diede a questo dio soccorso e scampo.
Egli di Spagna vincitor ne venne
In queste parti, de le spoglie altero
Di Gerïone, in cui tre volte estinse
In tre corpi una vita, e ne condusse
Tal qui d' Ibero un copïoso armento,
Ch' avea pien questo fiume e questa valle.

Hic vero Alcidae furiis exarserat atro
Felle dolor: rapit arma manu nodisque gravatum
Robur; et aërii cursu petit ardua montis.
Tum primum nostri Cacum videre timentem
Turbatumque oculis. Fugit ilicet ocior Euro,
Speluncamque petit; pedibus timor addidit alas.
Ut sese inclusit, ruptisque immane catenis
Deiecit saxum, ferro quod et arte paterna
Pendebat, fultosque emuniit obiice postes:
Ecce furens animis aderat Tirynthius, omnemque
Accessum lustrans, huc ora ferebat et illuc,
Dentibus infrendens. Ter totum fervidus ira
Lustrat Aventini montem; ter saxea tentat
Limina nequidquam, ter fessus valle resedit.
Stabat acuta silex, praecisis undique saxis,
Speluncae dorso insurgens, altissima visu;
Dirarum nidis domus opportuna volucrum:
Hanc, ut prona iugo laevum incumbebat ad amnem,
Dexter in adversum nitens concussit, et imis
Avulsam solvit radicibus; inde repente
Impulit: impulsu quo maximus intonat aether;
Dissultant ripae, refluitque exterritus amnis.
At specus et Caci detecta apparuit ingens
Regia, et umbrosae penitus patuere cavernae:
Non secus, ac si qua penitus vi terra dehiscens
Infernas reseret sedes, et regna recludat
Pallida, dis invisa; superque immane barathrum
Cernatur, trepidentque immisso lumine Manes.
Ergo insperata deprensum in luce repente,
Inclusumque cavo saxo, atque insueta rudentem
Desuper Alcides telis premit, omniaque arma
Advocat, et ramis vastisque molaribus instat.
Ille autem, neque enim fuga iam super ulla pericli,
Faucibus ingentem fumum, mirabile dictu,
Evomit, involvitque domum caligine caeca,
Prospectum eripiens oculis; glomeratque sub antro
Fumiferam noctem commixtis igne tenebris.
Non tulit Alcides animis, seque ipse per ignem
Praecipiti iniecit saltu, qua plurimus undam
Fumus agit, nebulaque ingens specus aestuat atra.
Hic Cacum in tenebris incendia vana vomentem
Corripit in nodum complexus, et angit inhaerens
Elisos oculos, et siccum sanguine guttur.
Panditur extemplo foribus domus atra revulsis,
Abstractaeque boves abiurataeque rapinae
Coelo ostenduntur, pedibusque informe cadaver
Protrahitur. Nequeunt expleri corda tuendo
Terribiles oculos, vultum, villosaque setis
Pectora semiferi, atque exstinctos faucibus ignes.
Ex illo celebratus honos, laetique minores
Servavere diem, primusque Potitius auctor,
Et domus Herculei custos Pinaria sacri.
Hanc aram luco statuit, quae Maxima semper
Dicetur nobis, et erit quae maxima semper.
Quare agite, o iuvenes, tantarum in munere laudum

Caco ladron feroce e furioso,
D' ogni misfatto e d' ogni scelleranza
Ardito e frodolento esecutore,
Quattro tori involonne e quattro vacche,
Ch' eran fior de l' armento. E perchè l'orme
Indizio non ne dessero, a rovescio
Per la coda gli trasse; e ne la grotta
Gli condusse, e celógli. Eran l' impronte
De' lor piè volte al campo, e verso l' antro
Segno non si vedea ch' a la spelonca
Il cercator drizzasse. Avea già molti
Giorni d' Anfitrïon tenuto il figlio
Qui le sue mandre, e ben pasciuto e grasso
Era il suo armento; sì che nel partire
Tutte queste foreste e questi colli
Di querimonie e di muggiti empiero.
Mugghiò da l' altro canto, e 'l vasto speco
Da lunge rintonar fece una vacca
De lo rinchiuse: onde schernita e vana
Restò di Caco la custodia e 'l furto,
Ch' udilla Alcide, e d'ira e di furore
In un subito acceso, a la sua mazza,
Ch' era di quercia noderosa e grave,
Diè di piglio, e correndo al monte ascese.
Quel dì da' nostri primamente Caco
Temer fu visto. Si smarrì ne gli occhi,
Si mise in fuga, e fu la fuga un volo:
Tal gli aggiunse un timor le penne a' piedi.
Tosto che ne la grotta si rinchiuse,
Allentò le catene, e di quel monte
Una gran falda a la sua bocca oppose;
Ch' a la bocca de l' antro un sasso immane
Avea con ferri e con paterni ordigni
Di catersta accomodato in guisa
Con puntelli per entro e stanghe e sbarre.
Ecco Tirintio arriva, e come è spinto
Da la sua furia, va per tutto in volta
Fremendo, ora a i vestigi, ora a i muggiti,
Ora a l' entrata de la grotta intento.
E portato da l' impeto, tre volte
Scorse de l' Aventino ogni pendice;
Tre volte al sasso de la soglia intorno
Si mise indarno; e tre volte affannato
Ritornò ne la valle a riposarsi.
Era de la spelonca al dorso in cima
Di selce d' ogn' intorno dirupata
Un cucuzzolo altissimo ed alpestre,
Ch' a i nidi d' avoltoi e di tali altri
Augelli di rapina e di carogna
Era opportuno albergo. A questo intorno
Affin si mise; e siccom' era al fiume
Da sinistra inchinato, egli a rincontro
Lo spinse da la destra, lo divelse,
Col calce de la mazza a leva il pose,
E gli diè volta. A quel fracasso il cielo

Cingite fronde comas, et pocula porgite dextris,
Communemque vocate deum, et date vina volentes.
Dixerat: Herculea bicolor quum populus umbra
Velavitque comas foliisque innexa pependit;
Et sacer implevit dextram scyphus. Ocius omnes
In mensam laeti libant, divosque precantur.

Rintenò tutto, si croliàr le ripe,
E 'l fiume impaûrito si ritrasse.
Allor di Caco fu lo speco aperto:
Scoprissi la sua reggia, e le sue dentro
Ombrose e formidabili caverne.
Come chi de la terra il globo aprisse
A viva forza, e de l' inferno il centro
Discovrisse in un tempo, e che di sopra
De l' abisso vedesse quelle oscure
Dal cielo abbominate orride bolge;
Vedesse Pluto a l' improvviso lume
Restar del solo attonito e confuso;
Cotal Caco da subito splendore
Ne la sua tomba abbarbagliato e chiuso
Digrignar qual mastino Ercole vide;
E non più tosto il vide, che di sopra
Sassi, travi, tronconi, ogni arme addosso
Folgorando avventógli. Ei che nè fuga
Avea, nè schermo al suo periglio altronde,
Da le sue fauci (meraviglia a dirlo!)
Vapori e nubi a vomitar si diede
Di fumo, di caligine e di vampa,
Tal che miste le tenebre col foco
Toglican la vista a gli occhi, e 'l lume a l'an-
Non però si contenne il forte Alcide, [tro.
Che d'un salto in quel baratro gittossi
Per lo spiraglio, e là 'v'era del fumo
La nebbia e l'ondeggiar più denso e 'l foco
Più roggio, a lui che 'l vaporava indarno,
S'addusse, e lo ghermì; gli fece un nodo
De le sue braccia, e sì la gola e 'l fianco
Gli strinse, che scoppiar gli fece il petto,
E schizzar gli occhi; e'l foco e'l fiato e l'alma
In un tempo gli estinse. Indi la bocca
Aprì de l'antro, e la frodata preda,
E del suo frodatore il sozzo corpo
Fuor per un piè ne trasse, a cui dintorno
Corser le genti a meraviglia, ingorde
Di veder gli occhi biechi, il volto atroce,
L'ispido petto, e l'ammorzato foco.
Da indi in qua questo dì santo ogni anno
Da'nostri è lietamente celebrato,
E ne sono i Potizii i primi autori,
E i Pinarii ministri. Allor quest'ara,
Che massima si disse, e che mai sempre
Massima ne sarà, fu consecrata
In questo bosco. Or via dunque, figliuoli,
Per celebrar tant'onorata festa,
Co i rami in fronte e con le tazze in mano
Il comun dio chiamate, e lietamente
L'un con l'altro invitatevi, e beete.
Ciò detto, il divisato Ercùleo pioppo
Tessèro altri in ghirlande, altri in festoni,
Altri in mail ne piantaro. E di già pieno
Di sacrato liquore il gran catino,

Devexo interea propior fit Vesper Olympo:
Iamque sacerdotes primusque Potitius ibant,
Pellibus in morem cincti, flammasque ferebant.
Instaurant epulas, et mensae grata secundae
Dona ferunt, cumulantque oneratis lancibus aras.
Tum Salii ad cantus, incensa altaria circum,
Populeis adsunt evincti tempora remis;
Hic iuvenum chorus, ille senum; qui carmine laudes
Herculeas et facta ferunt: ut prima novercae
Monstra manu geminosque premens eliserit angues;
Ut bello egregias idem disiecerit urbes,
Troiamque Oechaliamque; ut duros mille labores
Rege sub Eurystheo, fatis Iunonis iniquae,
Pertulerit. Tu nubigenes, invicte, bimembres,
Hylaeumque Pholumque, manu, tu Cresia mactas
Prodigia, et vastum Nemeae sub rupe leonem.
Te Stygii tremuere lacus, te ianitor Orci
Ossa super recubans antro semesa cruento;
Nec te ullae facies, non terruit ipse Typhoeus
Arduus, arma tenens; non te rationis egentem
Lernaeus turba capitum circumstetit anguis.
Salve, vera Iovis proles, decus addite divis:
Et nos, et tua dexter adi pede sacra secundo.
Talia carminibus celebrant: super omnia Caci
Speluncam adiiciunt, spirantemque ignibus ipsum.
Consonat omne nemus strepitu, collesque resultant.

Exin se cuncti divinis rebus ad urbem
Perfectis referunt Ibat rex obsitus aevo,
Et comitem Aenean iuxta natumque tenebat
Ingrediens, varioque viam sermone levabat.
Miratur, facilesque oculos fert omnia circum
Aeneas, capiturque locis; et singula laetus
Exquiritque auditque virûm monumenta priorum.
Tum rex Evandrus, Romanae conditor arcis:
Haec nemora indigenae Fauni Nymphaeque tenebant,

Tutti e mensa giolosi s'adagiaro,
E spargendo e beendo, ai santi numi
Porser preghiere e voti.
Espero intanto
Era a l'occidental lito vicino
Già per tuffarsi, quando i sacerdoti
Un'altra volta, o 'l buon Potizio avanti
Con pelli indosso e con facelle in mano,
Com'è costume, a convivar tornaro,
E le seconde mense e l'are sante
Di grati doni e di gran piatti empiero.
I Salii intorno a i luminosi altari
Givano in tresca, e di populea fronde
Cingean lo templo. I vecchi de l'un coro
Le prodezze cantavano e le lodi
Del grande Alcido. I giovani de l'altro
N'atteggiavano i fatti: come prima
Fanciul da la madrigna insidïato
I due serpenti strangolasse in culla;
Come al suolo adeguasse Ecalia e Troia,
Città famose; come superasse
Mill'altro insuperabili fatiche
Sotto el duro tiranno, e contro a i fati
De l'empia dea. Tu sei, dicean cantando,
Invitto iddio, che de le nubi i figli
Ilèo e Folo uccidi; tu che 'l mostro
Domi di Creta; tu che vinci il fiero
Neméo leone; te gl'inferni laghi,
Te l'inferno custode ebbe in orrore
Ne l'orrendo suo stesso e diro speco,
Là 've tra 'l sangue e le corrose membra
Ha de la morte gente il suo covile.
Cosa non è sì spaventosa al mondo,
Che te spaventi, non lo stesso armato
Incontr' al ciel Tifeo, nè quel di Lerne
Con tanti e tanti capi orribil angue
Senza avviso ti vide o senza ardire.
A te, vera di Giove inclita prole,
Umilmente inchiniamo, a te del cielo
Nuovo aggiunto ornamento. E tu benigno
Mira i cor nostri e i sacrificii tuoi.
Così pregando e celebrando, in versi
Cantaven le sue prove. E sopra tutto
Diceen di Caco, e de le sua spelonca
E de'suoi fochi; e i boschi e i colli intorno
Rispondean rintonando.
Eran finiti
I sacrificii, quando il vecchio Evandro
Mosse per le cittade; e seco a pari
Da l'un de' lati Enea, da l'altro il figlio
Avea, cui s'appoggiava; e ragionando
Di varie cose, agevolava il calle.
Enea, meravigliando, in ogni parte
Volgea le luci, desioso e lieto
Di veder quel paese, e di saperne

Gensque virûm truncis et duro robore nata:
Quis neque mos neque cultus erat; nec iungere tauros
Aut componere opes norant, aut parcere parto:
Sed rami atque asper victu venatus alebat.
Primus ab aetherio venit Saturnus Olympo,
Arma Iovis fugiens, et regnis exsul ademtis:
Is genus indocile ac dispersum montibus altis
Composuit, legesque dedit, Latiumque vocari
Maluit, his quoniam latuisset tutus in oris.
Aurea quae perhibent, illo sub rege fuerunt
Saecula; sic placida populos in pace regebat,
Deterior donec paullatim ac decolor aetas,
Et belli rabies, et amor successit habendi.
Tum manus Ausonia et gentes venere Sicanae,
Saepius et nomen posuit Saturnia tellus.
Tum reges, asperque immani corpore Thybris.
A quo post Itali fluvium cognomine Thybrim
Diximus; amisit verum vetus Albula nomen.
Me pulsum patria, pelagique extrema sequentem,
Fortuna omnipotens et ineluctabile fatum
His posuere locis: matrisque egere tremenda
Carmentis Nymphae monita, et deus auctor Apollo.
Vix ea dicta: dehinc progressus monstrat et aram,
Et Carmentalem Romani nomine portam
Quam memorant, Nymphae priscum Carmentis honorem,
Vatis fatidicae: cecinit quae prima futuros
Aeneadas magnos et nobile Pallanteum.
Hinc lucum ingentem, quem Romulus acer Asylum
Retulit, et gelida monstrat sub rupe Lupercal;
Parrhasio dictum Panos de more Lycaei.
Nec non et sacri monstrat nemus Argileti,
Testaturque locum, et letum docet hospitis Argi.
Hinc ad Tarpeiam sedem et Capitolia ducit,
Aurea nunc, olim silvestribus horrida dumis.
Iam tum religio pavidos terrebat agrestes
Dira loci; iam tum silvam saxumque tremebant.
Hoc nemus, hunc, inquit, frondoso vertice collem,
Quis deus, incertum est, habitat deus, Arcades ipsum
Credunt se vidisse Iovem, quum saepe nigrantem
Aegida concuteret, dextra nimbosque cieret.
Haec duo praeterea disiectis oppida muris,
Relliquias veterumque vides monumenta virorum.
Hanc Ianus pater, hanc Saturnus condidit arcem:
Ianiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen.
Talibus inter se dictis ad tecta subibant
Pauperis Evandri, passimque armenta videbant
Romanoque foro et lautis mugire Carinis.
Ut ventum ad sedes: Haec, inquit, limina victor
Alcides subiit; haec illum regia cepit.
Aude, hospes, contemnere opes, et te quoque dignum
Finge deo; rebusque veni non asper egenis.
Dixit, et angusti subter fastigia tecti
Ingentem Aenean duxit, stratisque locavit
Effultum foliis et pelle Libystidis ursae.
Nox ruit, et fuscis tellurem amplectitur alis.

I siti, i luoghi e le memorie antiche.
Di cia spiando, il primo fondatore
De la Romana rôcca in cotal guisa
A dir gli cominciò: Questi contorni
Eran pria selve; e gli abitanti loro
Eran qui nati, ed eran Fauni e Ninfe,
E genti che di roveri e di tronchi
Nate, nè di costumi, nè di culto,
Nè di tori accoppiar, nè di por viti,
Nè d'altr'arti o d'acquisto, o di risparmio
Avean notizia o cura: e 'l vitto loro
Era di cacciagion, d'erbe o di pomi;
E la lor vita, aspra, innocente e pura.
Saturno il primo fu che in queste parti
Venne, dal ciel cacciato, e vi s'ascose.
E quelle rozze genti, che disperse
Eran per questi monti, insieme accolse,
E diè lor leggi; onde il paese poi
Da le latebre sue Lazio nomossi.
Dicon che sotto il suo placido impero
Con giustizia, con pace e con amore
Si visse un secol d'oro, in fin che poscia
L'età, degenerando, a poco a poco
Si fe' d'altro colore e d'altra lega.
Quinci di guerreggiar venne il furore,
L'ingordigia d'avere, e le mischianze
De l'altre genti. L'assalir gli Ausonii;
L'inondâro i Sicani; onde più volte
Questa, che pria Saturnia era nomata,
Ha con la signoria cangiato il nome,
E co'signori. E quinci è che da Tebro,
Che ne fu re terribile ed immane,
Tebro fu detto questo fiume ancora,
Ch'Albula si dicea ne'tempi antichi.
Ed ancor me de la mia patria in bando
Dopo molti perigli e molti affanni
Del mar sofferti, ha qui l'onnipotente
Fortuna, e l'invincibil mio destino
Portato al fine; e qui posar mi fêro
Gli oracoli tremendi e spaventosi
Di Carmenta mia madre, e Febo stesso
Che mia madre inspirava. E fin qui detto
Si spinse avanti; a quell'ara mostrógli,
E quella porta, che fu poi di Roma
Carmental detta, onore e ricordanza
De la Ninfa indovina ch'anzi a tutti
Del Pallantéo predisse, o de'Romani
La futura grandezza. Indi seguendo
Un gran bosco gli mostra; ove l'Asilo
Romolo contraffece; e 'l Lupercale,
Che quale era in Arcadia a Pan Liceo
Sotto una fredda rupe era dicato.
Poscia de l'Argileto gli dimostra
La sacra selva; o d'Argo ospito il caso
Gli conta, e se ne purga o se ne scusa.

A la Tarpeia rupe, al Campidoglio
Poscia l'addusse; al Campidoglio or d'oro,
Che di spini in quel tempo era coverto,
Un ermo colle da i vicini agresti
Per la religion del loco stesso
Insino allor temuto e riverito:
Ch'a veder sol quel sasso e quella selva
Si paventava. E qui soggiunse Evandro:
In questo bosco, e là 've questo monte
È più frondoso, un dio, non si sa quale,
Ma certo abita un dio. Queste mie genti
D'Arcadia han ferma fede aver veduto
Qui Giove stesso balenar sovente,
E far di nembi accolta. Oltre a ciò vedi
Qui su quelle rüine e quei vestigi
Di quei due cerchi antichi. Una di queste
Città fondò Saturno, e l'altra Giano,
Che Saturnia e Gianicolo fur dette.
In cotal guisa ragionando Evandro,
Se ne gian verso il suo picciolo ostello.
E ne l'andar, là 'v'or di Roma è il Foro,
Ov'è quella più florida contrada
De le Carine, ad ogni passo intorno
Udia greggi belar, muggiare armenti.
Giunti che furo, In questo umile albergo
Alloggiò, disse, il vincitore Alcide.
Questa fu la sua reggia. E tu v'alloggia,
E tu 'l gradisci, e le delizie e gli agi
Spregiando, imita in ciò Tirinzio e Dio,
E del tugurio mio meco t'appaga.
Così dicendo, il grand'ospito accolse
Ne l'angusta magione; e collocollo
Là dove era di frondi e d'irta pelle
Di Libic' orsa attappezzato un seggio.
Venne la notte, e le fosc' ali stese
Avea di già sovra la terra; quando

At Venus haud animo nequidquam exterrita mater,
Laurentumque minis et duro mota tumultu,
Vulcanum alloquitur, thalamoque haec coniugis aureo
Incipit, et dictis divinum adspirat amorem:
Dum bello Argolici vastabant Pergama reges
Debita casurasque inimicis ignibus arces:
Non ullum auxilium miseris, non arma rogavi
Artis opisque tuae; nec te, carissime coniunx,
Incassumve tuos volui exercere labores:
Quamvis et Priami deberem plurima natis,
Et durum Aeneae flevissem saepe laborem.
Nunc Iovis imperiis Rutulorum constitit oris.
Ergo eadem supplex venio, et sanctum mihi numen
Arma rogo genitrix nato. Te filia Nerei,
Te potuit lacrimis Tithonia flectere coniunx.
Adspice, qui coëant populi, quae moenia clausis
Ferrum acuant portis in me excidiumque meorum.
Dixerat; et niveis hinc atque hinc diva lacertis
Cunctantem amplexu molli fovet. Ille repente

Venere come madre, e non in vano
Del suo figlio gelosa, il gran tumulto
Veggendo e le minacce de' Laurenti,
Con Vulcan suo marito si ristrinse
Con gran dolcezza; e nel suo letto d'oro,
Amor spirando, in tal guisa gli disse:
Caro consorte, infinchè i regi Argivi
Furo a'danni di Troia, che per fato
Cader dovea, nullo da te soccorso
Volli, o da l'arte tua; nè ti richiesi
D'armi allor, nè di macchine, nè d'altro
Per iscampo de' miseri Troiani.
Le man, l'ingegno tuo, le tue fatiche
Oprar non volli indarno, ancor che molto
Con Priamo e co' figli obbligo avessi,
E molto mi premesse il duro affanno
D'Enea mio figlio. Or per imperio espresso
E de' Fati e di Giove egli nel Lazio
E tra' Rutuli è fermo. A te, mio sposo,

Accepit solitam flammam; notusque medullas
Intravit calor, et labefacta per ossa cucurrit;
Non secus atque olim tonitru quum rupta corusco
Ignea rima micans percurrit lumine nimbos.
Sentit, laeta dolis et formae conscia, coniunx.
Tum pater aeterno fatur devinctus amore:
Quid caussas petis ex alto? Fiducia cessit
Quo tibi, diva, mei? Similis si cura fuisset,
Tum quoque fas nobis Teucros armare fuisset;
Nec pater omnipotens Troiam, nec fata vetabant
Stare, decemque alios Priamum superesse per annos.
At nunc, si bellare paras, atque hoec tibi mens est:
Quidquid in arte mea possum promittere curae,
Quod fieri ferro liquidove potest electro,
Quantum ignes animaeque valent; absiste precando
Viribus indubitare tuis. Ea verba locutus
Optatos dedit amplexus, placidumque petivit
Coniugis infusus gremio per membra soporem.

Ricorro, a te, mio venerando nume;
E madre per un figlio armo ti chieggo;
Quel che da te di Nerëo la figlia,
E di Titon la moglie hanno impetrato,
Mira 'n quant'uopo io le ti chieggio, e quanti
E che popoli sono, a mia rüina
E de' miei congregati; e qual fan d'armi
A porte chiuse orribile apparecchio.
Stava a questa richiesta in sè Vulcano
Ritroso anzi che no; quando Ciprigna
Con la tiepida neve e col viv' ostro
De le sue braccia al collo gli si avvinse,
E strinselo e baciollo. In un momento
La consueta fiamma gli s' apprese,
E per l' ossa gli corse a le midolle,
E per le vene al core; in quella guisa
Che di corusca nube esce repente
Una lucida lista, e lampeggiando,
Serpendo, il cielo tutto empie di foco.
Sentì la scaltra, che sapea la forza
Di sua beltà, che l' avea preso e vinto;
E de l' inganno si compiacque e rise.
E 'l buon marito, che d' eterno amore
Avea il cor punto, le si volse, e disse:
A che sì lungo esordio? Ov' è, consorte,
Vèr me la tua fidanza? Io fin d' allora,
Se t' era a grado, avrei d' arme provvisti
I Teucri tuoi; nè 'l Padre onnipotente,
Nè i Fati ci vietavano che Troia
Non si tenesse, e Prïamo non fosse
Restato ancor per diece altr' anni in vita.
Ed or, s' a guerra t' apparecchi, e questo
È tuo consiglio, quel che l' arte puote
O di ferro o di liquido metallo,
Quanto i mantici hon fiato, e forza il foco,
Io ti prometto. E tu con questi prieghi
Cessa di rivocar la possa in forse
Del tuo volere, o 'l mio desir ch' è sempre
Di far le voglie tue paghe e contente.
Così dicendo, disïoso in braccio
La si recò; gioinne, e poscia in grembo
Di lei placidamente addormentossi.

Inde, ubi prima quies medio iam noctis abactae
Curriculo expulerat somnum; quum femina primum,
Cui tolerare colo vitam tenuique Minerva
Impositum, cinerem et sopitos suscitat ignes,
Noctem addens operi; famulasque od lumina longo
Exercet penso, castum ut servare cubile
Coniugis, et possit parvos educere natos:
Haud secus ignipotens, nec tempore segnior illo
Mollibus e stratis opera ad fabrilia surgit.
Insula Sicanium iuxta latus Aeoliamque
Erigitur Liparen, fumantibus ardua saxis:
Quam subter specus et Cyclopum exesa caminis
Antra Aetnaea tonant, validique incudibus ictus

Finito il primo sonno, e de la notte
Già corso il mezzo, come feminella
Che col fuso, o con l' ago, o con la spola
La sua vita sostenta e de' suoi figli;
Che la notte aggiungendo al suo lavoro,
E dal suo focolar pria che dal sole
Procacciandosi 'l lume, o la conocchia,
A l' aspa, a l' arcolaio esercitando
Sta le povere ancelle, onde mantenga
Il casto letto e i pargoletti suoi:
Tale, in tal tempo, e con tal cura a l' opra
Surse il gran fabbro, e la fucina aperse.
Giace tra la Sicania da l' un canto:

Anditi referunt gemitum, striduntque cavernis
Stricturae Chalybum, et fornacibus ignis anhelat;
Vulcani domus, et Vulcania nomine tellus.
Hoc tunc ignipotens coelo descendit ab alto.
Ferrum exercebant vasto Cyclopes in antro,
Brontesque, Steropesque, et nudus membra Pyracmon.
His informatum manibus iam parte polita
Fulmen erat, toto genitor quae plurima coelo
Deiicit in terras; pars imperfecta manebat.
Tres imbris torti radios, tres nubis aquosae
Addiderant, rutili tres ignis et alitis austri.
Fulgores nunc horrificos, sonitumque metumque
Miscebant operi, flammisque sequacibus iras.
Parte alia Marti currumque rotasque volucres
Instabant, quibus ille viros, quibus excitat urbes;
Aegidaque horriferam, turbatae Palladis arma,
Certatim squamis serpentum auroque polibant,
Connexasque angues, ipsamque in pectore divae
Gorgona, desecto vertentem lumina collo.
Tollite cuncta, inquit, coeptosque auferte labores,
Aetnaei Cyclopes, et huc advertite mentem.
Arma acri facienda viro. Nunc viribus usus,
Nunc manibus rapidis, omni nunc arte magistra.
Praecipitate moras. Nec plura effatus; et illi
Ocius incubuere omnes, pariterque laborem
Sortiti. Fluit aes rivis, aurique metallum,
Vulnificusque chalybs vasta fornace liquescit.
Ingentem clipeum informant, unum omnia contra
Tela Latinorum; septenosque orbibus orbes
Impediunt. Alii ventosis follibus auras
Accipiunt redduntque; alii stridentia tingunt
Aera lacu; gemit impositis incudibus antrum;
Illi inter sese multa vi brachia tollunt
In numerum, versantque tenaci forcipe massam.

E Lipari da l'altro un' isoletta
Ch' alpestra ed alta esce de l' onde e fuma.
Ha sotto una spelonca, e grotte intorno,
Che di feri Ciclopi antri e fucine
Son da' lor fochi affumicati e rosi.
Il picchiar de l' incudi e de' martelli
Ch' entro si sente, lo stridor de' ferri,
Il fremere e 'l bollir de le sue fiamme
E de le sue fornaci, d' Etna in guisa
Intonar s' ode ed anelar si vede.
Questa è la casa, ove qua giù s' adopra
Vulcano onde da lui Vulcania è detta :
E qui per l' armi fabbricar discese
Del grand' Enea. Stavan ne l' antro allora
Sterope e Bronte e Piracmone ignudi
A rinfrescar l' aspro saette a Giove.
Ed una allor n'avean parte polita,
Parte abbozzata, con tre raggi attorti
Di grandinoso nembo, tre di nubo
Pregna di pioggia, tre d' acceso foco,
E tre di vento impetüoso e fiero.
I tuoni v'aggiungevano e i baleni,
E di fiamme e di furia e di spavento
Un cotal misto. Altrove erano intorno
Di Marte al carro, e le veloci ruote
Accozzavano insieme, ond' egli armato
Le genti e le città scuote e commove.
Lo scudo, la corazza e l' elmo e l' asta
Avean da l' altra parte incominciati
De l' armigera Palla, e di commesso
La fregiavano a gara. Erano i fregi
Nel petto de la dea gruppi di serpi
Che d' oro avean le scaglie, e cento intrighi
Facean guizzando di Medusa intorno
Al fiero teschio, che così com'era
Disanimato e tronco, le sue luci
Volgea dintorno minacciose e torvo.
Tosto che giunse, Via, disse a'Ciclopi,
Sgombratevi davanti ogni lavoro,
E qui meco a guarnir d'arme attendote
Un gran campione. E s'unqua fu mestiero
D'arte, di sperïenza e di prestezza,
È questa volta. Or v'accingete a l'opra
Senz'altro indugio. E ciò fu dettu a pena,
Che divise le veci e i magisteri,
A fondere, a bollire, a martellare
Chi qua chi là si diede. Il bronzo e l'oro
Corrono a rivi: s'ammassiccia il ferro,
Si raffina l'acciaio; e tempre e leghe
In più guise si fan d'ogni metallo.
Di sette falde in sette doppi unite
Ricotte al foco e ribattute e salde
Si forma un saldo e smisurato scudo,
Da poter solo incontro a l'armi tutte
Star de'Latini. Il fremito del vento

Haec pater Aeoliis properat dnm Lemnius oris,
Evandrum ex humili tecto lux suscitat alma,
Et matutini volucrum sub culmine cantus.
Consurgit senior, tunicaque inducitur artus,
Et Tyrrhena pedum circumdat vincula plantis.
Tum lateri atque humeris Tegeaeum subligat ensem,
Demissa ab laeva pantherae terga retorquens.
Nec non et gemini custodes limine ab alto
Praecedunt gressumque canes comitantur herilem.
Hospitis Aeneae sedem et secreta petebat,
Sermonum memor et promissi muneris, heros.
Nec minus Aeneas se matutinus agebat.
Filius huic Pallas, illi comes ibat Achates.
Congressi iungunt dextras, mediisque residunt
Aedibus, et licito tandem sermone fruuntur.
Rex prior haec:
Maxime Teucrorum ductor, quo sospite nunquam
Res equidem Troiae victas aut regna fatebor;
Nobis ad belli auxilium pro nomine tanto
Exiguae vires. Hinc Tusco claudimur amni,
Hinc Rutulus premit, et murum circumsonat armis.
Sed tibi ego ingentes populos opulentaque regnis
Iungere castra paro, quam fors inopina salutem
Ostentat; fatis huc te poscentibus affers.
Haud procul hinc saxo incolitur fundata vetusto
Urbis Agyllinae sedes: ubi Lydia quondam
Gens, bello praeclara, iugis insedit Etruscis.
Hanc multos florentem annos rex deinde superbo
Imperio et saevis tenuit Mezentius armis.
Quid memorem infandas caedes, quid facta tyranni
Effera ? Di capiti ipsius generique reservent !
Mortua quin etiam iungebat corpora vivis,
Componens manibusque manus atque oribus ora,
Tormenti genus, et sanie taboque fluentes
Complexu in misero longa sic morte necabat.
At fessi tandem cives infanda furentem
Armati circumsistunt ipsumque domumque,
Obtruncant socios, ignem ad fastigia iactant.
Ille inter caedes Rutulorum elapsus in agros
Confugere, et Turni defendier hospitis armis.
Ergo omnis furiis surrexit Etruria iustis;
Regem ad supplicium praesenti Marte reposcunt.
His ego te, Aenea, ductorem millibus addam.
Toto namque fremunt condensae litore puppes,
Signaque ferre iubent; retinet longaevus haruspex
Fata canens: O Maeoniae delecta iuventus,
Flos veterum virtusque virûm, quos iustus in hostem

Che spira da'gran mantici, e le strida
Che ne'laghi attuffati, e su l'incudi
Battuti fanno i ferri, in un sol tuono
Ne l'antro uniti, di tenore in guisa
Corrispondono a'colpi de'Ciclopi,
Ch'al moto de le braccia or alte or basse
Con le tenaglie e co'martelli, a tempo
Fan concerto, armonia, numero e metro.
Mentre in Eolia era a quest'opra intento
Di Lenno il padre, ecco, sorgendo il sole,
Surse al cantar dei mattutini augelli
Il vecchio Evandro; e fuori uscìo vestito
Di giubba con le guigge a'piedi avvolte,
Com'è Tirrena usanza. Avea dal destro
Omero a la Tegèa nel manco lato
Una sua Greca scimitarra appesa.
Avea da la sinistra di pantera
Una picchiata pelle, che d'un tergo
Gli si volgea su l'altro; e da la rôcca
Scendendo, gli venian duo cani avanti,
Come custodi, i suoi passi osservando.
In questa guisa il generoso eroe,
Come quei che tenea memoria e cura
Di compir quanto avea la sera avanti
Ragionato e promesso, a le secrete
Stanze del padre Enea si ricondusse.
Enea da l'altra parte assai per tempo
S'era levato; e solo in compagnia
L'un seco avea Pallante, e l'altro Acate.
Poscia che rincontrati e 'nsieme accolti
Si salutaro, alfin, tra loro assisi,
A ragionar si diero. E prima Evandro
Così parlò: Signor, cui vivo, in vita
Dir si può che sia Troia, e che del tutto
Non sia caduta e vinta; in questa guerra
Quel che poss'io per tuo sussidio è poco
A tanto affare. Il mio paese è chiuso
Quinci dal Tosco fiume, e quindi ha l'armi
Che gli suonan de'Rutuli d'intorno
Fin sulle porte. Avviso e pensier mio
È per confederati e per compagni
Darti una gente numerosa e grande
Con molti regni. In tal qui tempo a punto
Sei capitato, e tal felice incontro
Ti porge amica e non pensata sorte.
È non lunge di qui, su questi monti
D'Etruria, una famosa e nobil terra
Ch'è sopra un sasso anticamente estrutta.
Agillina si dice, ove lor seggio
Posero (è già gran tempo) i bellicosi
E chiari Lidi; e floridi e felici
Vi fur gran tempo ancora. Or sotto il giogo
Son di Mezenzio capitati al fine.
A che di lui contar le scelleranze ?
A che la ferità ? Dio le riservi

Fert dolor, et merita accendit Mezentius ira;
Nulli fas Italo tantam subiungere gentem:
Externos optate duces. Tum Etrusca resedit
Hoc acies campo, monitis exterrita divûm.
Ipse oratores ad me regnique coronam
Cum sceptro misit, mandatque insignia Tarcho,
Succedam castris, Tyrrhenaque regna capessam.
Sed mihi tarda gelu saeclisque effeta senectus
Invidet imperium, seraeque ad fortia vires.
Natum exhortarer, ni, mixtus matre Sabella,
Hinc partem patriae traheret. Tu, cuius et annis
Et generi fata indulgent, quem numina poscunt,
Ingredere, o Teucrûm atque Italum fortissime ductor.
Hunc tibi praeterea, spes et solatia nostri,
Pallanta adiungam; sub te tolerare magistro
Militiam et grave Martis opus, tua cernere facta
Assuescat, primis et te miretur ab annis.
Arcadas huic equites bis centum, robora pubis
Lecta, dabo; totidemque suo tibi nomine Pallas.

Per suo castigo e de' seguaci suoi.
Questo crudele insino a' corpi morti
Mescolava co' vivi (odi tormento)
Che giunte mani a mani e bocca a bocca,
In così miserando abbracciamento
Gli facea di putredine e di lezzo
Vivi di longa morte al fin morire.
I cittadini afflitti e disperati,
E fatti per paura al fin securi,
Tesero insidie a lui, fecero strage
De' suoi, posero assedio, avventâr foco
A le sue case. Ei de le mani uscito
De gli uccisori, ebbe rifugio a Turno
Ch' or l' accoglie e 'l difende. Onde commossa
E per giusta ragione in furia vòlta
L' Etruria tutta incontro al suo tiranno
Grida che muoia, e già con l' armi in mano
A morte lo persegue. A questa gente
Di molte mila condottiero e capo
Aggiungerotti. E già d' armate navi
Son pieni i liti: ognun freme, ognun chiede
Che si spieghin l' insegne. Un vecchio solo
Aruspice e 'ndovino è, che sospesi
Gli tiene infino a qui: Gente Meonia,
Dicendo, fior di gente antica e nobile,
Benchè giusto dolor contro a Mezenzio,
E degn' ira v' incenda, incontro a Lazio
Non movete voi già; ch' a nessun Italo
Domar d'Italia una tal gente è lecito,
S' esterno duce a tant' uopo non prendesi.
Così parato, e per timor confuso
Del vaticinio stassi il campo Etrusco;
E già Tarconte stesso a questa impresa
M' invita, e già mandato a presentarmi
Ha la sedia e lo scettro e l' altre insegne
Del Tirren regno, perch' io re ne sia,
Ed a l' oste ne vada. Ma la tarda
E fredda mia vecchiezza, e le mie forze
Debili, smunte e diseguali al peso
Fan ch' io rifiuti. Esorterei Pallante
Mio figlio a questo impero, se non fosse
Che nato di Sabella, Italo anch' egli
È per materna razza. Or questo incarco
Da gli anni, da la gente, dal destino,
Dal tuo stesso valore a te si deve.
E tu prendi, signor, ch' abile e forte
Sei più d' ogni Troian, d' ogni Latino,
A sostenerlo. Ed io Pallante mio,
La mia speranza e 'l mio sommo conforto,
Manderò teco; che 'l mestier de l' arme,
Che le fatiche del gravoso Marte
Ne la tua scuola a tollerare impari:
E te da' suoi prim' anni, e i gesti tuoi
Meravigliando ad imitar s' avvezzi.
Dugento cavalieri, il nervo e 'l fiore

Vix ea fatus erat, defixique ora tenebant
Aeneas Anchisiades et fidus Achates,
Multaque dura suo tristi cum corde putabant,
Ni signum coelo Cytherea dedisset aperto.
Namque improviso vibratus ab aethere fulgor
Cum sonitu venit, et ruere omnia visa repente,
Tyrrhenusque tubae mugire per aethera clangor.
Suspiciunt: iterum atque iterum fragor increpat ingens.
Arma inter nubem, coeli in regione serena,
Per sudum rutilare vident, et pulsa tonare.
Obstupuere animis alii; sed Troius heros
Agnovit sonitum et divae promissa parentis.
Tum memorat: Ne vero, hospes, ne quaere profecto,
Quem casum portenta ferant; ego poscor Olympo.
Hoc signum cecinit missuram diva creatrix,
Si bellum ingrueret; Volcaniaque arma per auras
Laturam auxilio.
Heu quantae miseris caedes Laurentibus instant!
Quas poenas mihi, Turne, dabis! quam multa sub undas
Scuta virûm galeasque et fortia corpora volves,
Thybri pater! Poscant acies, et foedera rumpant.

Haec ubi dicta dedit, solio se tollit ab alto;
Et primum Herculeis sopitas ignibus aras
Excitat, hesternumque Larem parvosque Penates
Laetus adit: mactant lectas de more bidentes
Evandrus pariter, pariter Troiana iuventus.
Post hinc ad naves graditur, sociosque revisit:
Quorum de numero, qui sese in bella sequantur,
Praestantes virtute legit; pars cetera prona
Fertur aqua, segnisque secundo defluit amni,
Nuntia ventura Ascanio rerumque patrisque.
Dantur equi Teucris Tyrrhena petentibus arva:
Ducunt exsortem Aeneae; quem fulva leonis
Pellis obit totum, praefulgens unguibus aureis.

De' miei d' Arcadia, spedirò con lui,
E dugento altri il mio Pallante stesso
In suo nome daratti.
Avea ciò detto
Evandro appena, che d' Anchise il figlio
E 'l fido Acate stêr co' volti a terra
Chinati. E da pensier gravi e molesti
Fôran oppressi, se dal ciel sereno
La madre Citerea segno non dava,
Siccome diè. Chè tal per aria un lume
Vibrossi d' improvviso e con tal suono,
Che parve di repente il mondo tutto
Come scoppiando e rüinando ardesse,
Ed in un tempo di Tirreno tube
Squillar ne l' aura alto concento udissi.
Alzaron gli occhi; e la seconda volta,
E la terza iterar sentiro il tuono;
E vider là 'vo il cielo era più scarco
E più tranquillo, una dorata nube,
E d' armi un nembo, che tra lor percosse
Scintillando facean fremiti o lampi.
Stupiron gli altri. Ma il Troiano eroe
Che il cenno riconobbe e la promessa
De la diva sua madre, Ospite, disse,
Di saper non ti caglia quel ch' importi
Questo prodigio: basta ch' ammonito
Son io dal cielo, e questo è 'l segno, e 'l tempo
Che la mia genitrice mi predisse;
Che quantunque di guerra incontro avessi,
Allora ella dal ciel presta sarebbe
Con l' armi di Vulcano a darmi aita.
Oh quanta di voi strage mi promotto,
Infelici Laurenti! e qual castigo,
Turno, da me n' avrai! quant' armi, quanti
Corpi volgere al mar, Tebro, ti veggio!
Via, patto e guerra mi si rompa omai.
Così detto, dal soglio alto levossi:
E con Evandro e co' suoi Teucri in prima
D' Ercole visitando i santi altari,
Il sopito carbon del giorno avanti,
Lieto desta e raccende; i Lari inchina;
I pargoletti suoi Penati adora,
E di più scelte agnelle il sangue offrisce.
Indi torna a le navi, e de' compagni
Fatte due parti, la più forte elegge
Per seco addurre a preparar la guerra;
L' altra seconda per lo fiume invia,
Che pianamente e senz' alcun contrasto
Si rivolga ad Ascanio, e dia novelle
De le cose e del padre. A quei che seco
In Etruria adducea, tosto provvisti
Furo i cavalli. A lui venne in disparte
Da tutti gli altri un palafreno eletto
Di pelle di leon tutto coverto
Che i velli avea di seta e l' ugna d' oro.

Fama volat parvam subito vulgata per urbem,
Ocius ire equites Tyrrheni ad litora regis.
Vota metu duplicant matres, propiusque periclo
It timor, et maior Martis iam apparet imago.
Tum pater Evandrus, dextram complexus euntis,
Haeret, inexpletum lacrimans, ac talia fatur:
O mihi praeteritos referat si Iupiter annos,
Qualis eram, quum primam aciem Praeneste sub ipsa
Stravi scutorumque incendi victor acervos,
Et regem hac Erilum dextra sub Tartara misi!
Nascenti cui tres animas Feronia mater
(Horrendum dictu) dederat. Terna arma movenda,
Ter leto sternendus erat: cui tunc tamen omnes
Abstulit haec animas dextra, et totidem exuit armis.
Non ego nunc dulci amplexu divellerer usquam,
Nate, tuo; neque finitimo Mezentius unquam
Huic capiti insultans tot ferro saeva dedisset
Funera, tam multis viduasset civibus urbem.
At vos, o superi, et divûm tu maxime rector
Iupiter, Arcadii, quaeso, miserescite regis,
Et patrias audite preces: Si numina vestra
Incolumem Pallanta mihi, si fata reservant,
Si visurus eum vivo, et venturus in unum,
Vitam oro; patiar quemvis durare laborem:
Sin aliquem infandum casum, Fortuna, minaris,
Nunc, nunc o liceat crudelem abrumpere vitam,
Dum curae ambiguae, dum spes incerta futuri,
Dum te, care puer, mea sola et sera voluptas,
Complexu teneo; gravior ne nuntius aures
Vulneret. Haec genitor digressu dicta supremo
Fundebat: famuli collapsum in tecta ferebant.

Per la piccola terra in un momento
Si sparge il grido ch' a i Tirreni liti
Ne va lo stuol de' cavalieri in fretta.
Le madri paventose a i tempii intorno
Rinnovellano i voti; e già per tema
Più vicino il periglio, e più l' aspetto
Sembra di Marte atroce. Evandro il figlio
Nel dipartir teneramente abbraccia;
Nè divelto da lui nè sazio ancora
Di lagrimar gli dice: o se da Giove
Mi fosse, figlio, di tornar concesso
Ora in quegli anni e 'n quelle forze, ond' io
Sotto Preneste il primo incontro fei
Co' miei nemici, o vincitore i monti
Arsi de' scudi; allor ch' Erilo stesso,
Lo stesso re con queste mani ancisi,
A cui nascendo avea Feronia madre
Date tre vite e tre corpi, e tre volte
(Meraviglia a contarlo !) era mestiero
Combatterlo e domarlo; ed io tre volte
Lo combattei, lo vinsi, e lo spogliai
D' armi e di vita; se tal, dico, io fossi,
Mai non sarei da te, figlio, diviso;
Mai non fôra Mezenzio oso d' opporsi
A questa barba; nè per tal vicino
Vedova resterebbe or la mia terra
Di tanti cittadini. O dii superni,
O de' supremi dii numo maggiore,
Pietà d' un re servo e devoto a voi,
E d' un padre che padre è sol d' un figlio
Unicamente amato. E se da' Fati,
Se da voi m' è Pallante preservato,
E s' io vivo or per rivederlo mai,
Questa mia vita proservate ancora
Con quanti unqua soffrir potessi affanni.
Ma se Fortuna ad infortunio il tragge,
Ch' io dir non oso, ora, or, prego, rompete
Questa misera vita, or ch' è la tema,
Or ch' è la speme del futuro incerta;
E che te, figlio mio, mio sol diletto
E da me desiato in braccio io tengo,
Anzi ch' altra novella me ne venga
Che 'l cor pria che gli orecchi mi percuota.
Così 'l padre ne l' ultima partita
Disse al suo figlio; e da l' ambascia vinto
Fu da' sergenti riportato a braccio.

Iamque adeo exierat portis equitatus apertis:
Aeneas inter primos et fidus Achates;
Inde alii Troiae proceres; ipse agmine Pallas
In medio, chlamyde et pictis conspectus in armis:
Qualis ubi Oceani perfusus Lucifer unda,
Quem Venus ante alios astrorum diligit ignes,
Extulit os sacrum coelo, tenebrasque resolvit.
Stant pavidae in muris matres, oculisque sequuntur
Pulveream nubem et fulgentes aere catervas.

A la campagna i cavalieri intanto
Erano usciti. Enea col fido Acate,
E co' suoi primi era nel primo stuolo.
Pallante in mezzo risplendea ne l' armi
Commesse d' oro, risplendea ne l' ostro
Che l' arme avean per sopravvesta intorno;
Ma via più risplendea ne' suoi sembianti
Ch' eran di fiero e di leggiadro insieme.
Tale è quando Lucifero, il più caro

Olli per dumos, qua proxima meta viarum,
Armati tendunt. It clamor, et agmine facto
Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum.
Est ingens gelidum lucus prope Caeritis amnem,
Relligione patrum late sacer; undique colles
Inclusere cavi et nigra nemus abiete cingunt;
Silvano fama est veteres sacrasse Pelasgos,
Arvorum pecorisque deo, lucumque diemque,
Qui primi fines aliquando habuere Latinos.
Haud procul hinc Tarcho et Tyrrheni tuta tenebant
Castra locis, celsoque omnis de colle videri
Iam poterat legio, et latis tendebat in arvis.
Huc pater Aeneas et bello lecta iuventus
Succedunt, fessique et equos et corpora curant.

At Venus aetherios inter dea candida nimbos
Dona ferens aderat; natumque in valle reducta
Ut procul egelido secretum flumine vidit,
Talibus affata est dictis, seque obtulit ultro:
En perfecta mei promissa coniugis arte
Munera: ne mox aut Laurentes, nate, superbos,
Aut acrem dubites in proelia poscere Turnum.
Dixit, et amplexus nati Cytherea petivit;
Arma sub adversa posuit radiantia quercu.
Ille, deae donis et tanto laetus honore,
Expleri nequit, atque oculos per singula volvit,
Miraturque, interque manus et brachia versat
Terribilem cristis galeam flammasque vomentem,
Fatiferumque ensem, loricam ex aere rigentem,
Sanguineam, ingentem, qualis quum caerula nubes
Solis inardescit radiis longeque refulget;
Tum leves ocreas electro auroque recocto,
Hastamque, et clipei non enarrabile textum.
Illic res Italas, Romanorumque triumphos,
Haud vatum ignarus venturique inscius aevi,
Fecerat Ignipotens; illic genus omne futurae
Stirpis ab Ascanio, pugnataque in ordine bella.
Fecerat et viridi fetam Mavortis in antro
Procubuisse lupam: geminos huic ubera circum
Ludere pendentes pueros, et lambere matrem
Impavidos; illam tereti cervice reflexam
Mulcere alternos, et corpora fingere lingua.
Nec procul hinc Romam, et raptas sine more Sabinas

Lume di Citerea, da l' Oceàno
Quasi da l' onde riforbito estolle
Il sacro volto, a l' aura fosca inalba.
Stan le timide madri in su le mura
Pallide attentamente rimirando
Quanto puon lunge il polveroso nembo
De l' armate caterve; e i lustri e i lampi
Che facean l' armi, tra i virgulti e i dumi
Lungo le vie. Va per la schiera il grido
Che si cavalchi; e lo squadron già mosso
Al calpitar de la ferrata forma
Fa il campo risonar tremante e trito.
È di Cere vicino, appo il gelato
Suo fiume, un sacro bosco antico e grande
D' ombrosi abeti, che da cavi colli
intorno è cinto, venerabil molto
E di gran lunge. È fama che i Pelasgi,
Primi del Lazio occupatori esterni,
A Silván, dio de' campi e de gli armenti,
Consecràr questa selva, e con solenne
Rito gli dedicàr la festa e 'l giorno.
Quinci poco lontano era Tarconte
Co' Tirreni accampato; e qui dal campo
Giunti a la vista, là 've un alto colle
Lo scopria tutto, Enea co' primi suoi
Fermossi, ove i cavalli e i corpi loro
Già stanchi ebbero al fin posa e ristoro.
Era Venere in ciel candida e bella
Sovr' un etereo nembo apparsa intanto
Con l' armi di Vulcano; e visto il figlio
Ch' oltre al gelido rio per erma valle
Sen gia da gli altri solitario e scevro,
Apertamente gli s' offerse, e disse:
Eccoti 'l don che da me, figlio, attendi
Di man del mio consorte. Or francamente
Gli orgogliosi Laurenti e 'l fiero Turno
Sfida a battaglia, e gli combatti e vinci.
E, ciò detto, l' abbraccia. Indi gli addita
D'armi quasi un trofeo, ch' appo una quercia
Dianzi da lei deposte, incontro a gli occhi
Facean barbaglio, e 'ncontro al sol più soli.
D' un tanto dono Enea, d' un tale onore
Lieto, e non sazio di vederlo, il mira,
L'ammira e'l tratta. Or l'elmo in man si prende
E l' orribil cimier contempla e 'l foco
Che d' ogni parte avventa: or vibra il brando
Fatale; or ponsi la corazza avanti
Di fino acciaio e di gravoso pondo,
Che di sanguigna luce e di colori
Diversamente accesi era splendente:
Qual sembra di lontan cerulea nube
Arder col sole e variar col moto.
Brandisce l' asta; gli stinier vagheggia
Nitidi e lievi, che fregiati e fosi
Son di fin oro e di forbito elettro.

Consessu caveae, magnis Circensibus actis,
Addiderat, subitoque novum consurgere bellum
Romulidis, Tatioque seni, Curibusque severis.
Post idem, inter se posito certamine, reges
Armati Iovis ante aram, paterasque tenentes,
Stabant, et caesa iungebant foedera porca.
Haud procul inde citae Metum in diversa quadrigae
Distulerant (at tu dictis, Albane, maneres!)
Raptabatque viri mendacis viscera Tullus
Per silvam, et sparsi rorabant sanguine vepres.
Nec non Tarquinium eiectum Porsena iubebat
Accipere, ingentique urbem obsidione premebat;
Aeneadae in ferrum pro libertate ruebant.
Illum indignanti similem, similemque minanti
Adspiceres, pontem auderet quod vellere Cocles,
Et fluvium vinclis innaret Cloelia ruptis.
In summo custos Tarpeiae Manlius arcis
Stabat pro templo, et Capitolia celsa tenebat,
Romuleoque recens horrebat regia culmo.
Atque hic auratis volitans argenteus anser
Porticibus, Gallos in limine adesse, canebat;
Galli per dumos aderant, arcemque tenebant,
Defensi tenebris et dono noctis opacae:
Aurea caesaries ollis, atque aurea vestis;
Virgatis lucent sagulis; tum lactea colla
Auro innectuntur; duo quisque Alpina coruscant
Gaesa manu, scutis protecti corpora longis.
Hic exsultantes Salios, nudosque Lupercos,
Lanigerosque apices, et lapsa ancilia coelo
Extuderat; castae ducebant sacra per urbem
Pilentis matres in mollibus. Hinc procul addit
Tartareas etiam sedes, alta ostia Ditis,
Et scelerum poenas, et te, Catilina, minaci
Pendentem scopulo, Furiarumque ora trementem;
Secretosque pios; his dantem iura Catonem.
Haec inter tumidi late maris ibat imago
Aurea: sed fluctu spumabant caerula cano;
Et circum argento clari delphines in orbem
Aequora verrebant caudis, aestumque secabant.
In medio classes aeratas, Actia bella,
Cernere erat; totumque instructo Marte videres
Fervere Leucaten, auroque effulgere fluctus.
Hinc Augustus agens Italos in proelia Caesar
Cum Patribus, Populoque, Penatibus et magnis dis,
Stans celsa in puppi: geminas cui tempora flammas
Laeta vomunt, patriumque aperitur vertice sidus.
Parte alia ventis et dis Agrippa secundis
Arduus agmen agens: cui, belli insigne superbum,
Tempora navali fulgent rostrata corona.
Hinc ope barbarica variisque Antonius armis,
Victor ab Aurorae populis et litore rubro,
Aegyptum, viresque Orientis, et ultima secum
Bactra vehit; sequiturque, nefas Aegyptia coniunx.
Una omnes ruere, ac totum spumare, reductis
Convulsum remis rostrisque tridentibus, aequor.

Maravigliando al fin sopra a lo scudo
Si ferma, e l'indicibile artificio,
Ond' era intesto, e l'argomento esplora.
In questo di commesso o di rilievo
Avea fatto de' fochi il gran maestro
(Come de' vaticinii e del futuro
Presago anch' egli) con mirabil arte
Le battaglie, i trionfi e i fatti egregi
D' Italia, de' Romani e de la stirpe
Che poi scese da lui. Dal figlio Ascanio
Incominciando, i discendenti tutti
E le guerre che fêr di mano in mano
V' avea del Tebro in su la verde riva
Finta la marzïal nudrice lupa
In un antro accosciata, e i due gemelli
Che da le poppe di sì fera madre
Lascivetti pendean, senza paura
Seco scherzando. Ed ella umile e blanda
Stava col collo in giro, or l' uno or l' altro
Con la lingua forbendo e con la coda.
V' era poco lunlan Roma novella
Con una pompa, e con un circo avanti
Pien di tumulto, ov' era un' insolente
Rapina di donzelle, un darsi a l' arme
Infra Romolo e Tazio, e Roma e Curi.
E poscia infra gli stessi regi armati
Di Giove anzi a l' altare un tener tazze
In vece d' armi in mano, un ferir d' ambe
Le parti un porco, e far connubii e pace.
Nè di qui lunge, erano a quattro a quattro
Giunti a due carri otto destrier feroci,
Che qual Tullo imponea (stato non fossi
Tu sì mendace e traditore, Albano,)
In due parti tracan di Mezio il corpo;
E sì com' era tratto, i brani e 'l sangue
Ne mostravan le siepi, i carri e 'l suolo.
V' era, oltra a ciò, Porsenna, il rege Etrusco
Ch' imperïosamente da l' esiglio
Rivocava i Tarquinii, e 'n duro assedio
Ne tenea Roma che del giogo schiva
S' avventava nel ferro. Avea nel volto
Scolpito questo re sdegno e minacce,
E meraviglia, che sol Cocle osasse
Tener il ponte; e Clelia, una donzella,
Varcar il Tebro, e scior la patria e lei.
In cima da lo scudo il Campidoglio
Era formato, e la Tarpeia rupe,
E Manlio che del tempio e de la rôcca
Stava a difesa; e la Romulea reggia
Che 'l comignolo avea di stoppia ancora.
Tra' portici dorati ivi d' argento
L' ali sbattendo e schiamazzando un' oca
Ch' apria de' Galli il periglioso agguato:
E i Galli per le macchie e per le balze
De l' erta ripa, da la buia notte

Alta petunt: pelago credas innare revulsas
Cycladas, aut montes concurrere montibus altos:
Tanta mole viri turritis puppibus instant.
Stuppea flamma manu telisque volatile ferrum
Spargitur; arva nova Neptunia caede rubescunt.
Regina in mediis patrio vocat agmina sistro;
Necdum etiam geminos e tergo respicit angues;
Omnigenûmque deûm monstra, et latrator Anubis,
Contra Neptunum, et Venerem, contraque Minervam
Tela tenent. Saevit medio in certamine Mavors
Caelatus ferro, tristesque ex aethere Dirae;
Et scissa gaudens vadit Discordia palla;
Quam cum sanguineo sequitur Bellona flagello.
Actius haec cernens arcum intendebat Apollo
Desuper: omnis eo terrore Aegyptus, et Indi,
Omnis Arabs, omnes vertebant terga Sabaei.
Ipsa videbatur ventis regina vocatis
Vela dare, et laxos iam iamque immittere funes.
Illam inter caedes pallentem morte futura
Fecerat ignipotens undis et Iapyge ferri;
Contra autem magno moerentem corpore Nilum,
Pandentemque sinus, et tota veste vocantem
Caeruleum in gremium latebrosaque flumina victos.
At Caesar, triplici invectus Romana triumpho
Moenia, dis Italis votum immortale sacrabat,
Maxima tercentum totam delubra per Urbem.
Laetitia ludisque viae plausuque fremebant;
Omnibus in templis matrum chorus; omnibus arae;
Ante aras terram caesi stravere iuvenci.
Ipse, sedens niveo candentis limine Phoebi,
Dona recognoscit populorum, aptatque superbis
Postibus: incedunt victae longo ordine gentes,
Quam variae linguis, habitu tam vestis et armis.
Hic Nomadum genus et discinctos Mulciber Afros,
Hic Lelegas Carasque sagittiferosque Gelonos
Finxerat; Euphrates ibat iam mollior undis,
Extremique hominum Morini Rhenusque bicornis;
Indomitique Dahae, et pontem indignatus Araxes.
Talia per clipeum Vulcani, dona parentis,
Miratur, rerumque ignarus imagine gaudet;
Attollens humero famamque et fata nepotum.

Difesi, quali quali erano in cima
Già de la rôcca ascesi. Avean le chiome,
Avean le barbe d'oro: aveano i sai
Di lucid' ostri divisati a liste,
E d'ôr monili a i bianchi colli avvolti.
Di forti alpini dardi avea ciascuno
Da le destra una coppia, e ne' pavesi
Stavan co i corpi rannicchiati e chiusi.
Quinci de' Salii e de' Luperci ignudi,
E de' greggi de' Flamini scolpito
V' avea le tresche e i cantici e i tripudii,
Ed essi tutti o coi lor fiocchi in testa,
O con gli ancili, o con le tibie in mano:
Cui le sacre carrette ivano appresso
Col santi simulacri e con gli arredi,
Che traean per le vie le madri in pompe.
E più lunge nel fondo era la bocca
De la Tartarea tomba, e del gran Dite
La reggia aperta: ev' anco eran le pene
E i castighi de gli empii. E quivi appresso
Stavi tu scellerato Catilina,
Sopra d'un ruïnoso acuto scoglio
A gli spaventi de le Furie esposto.
E scevri eran da questi i fortunati
Luoghi de' buoni, a cui 'l buon Cato è duce.
Gonfiava in mezzo una marina d'oro
Con la spuma d'argento, e con delfini
D'argentino color, che con le code
Givan guizzando, e con le schiene in arco
Gli aurati flutti e loco e loco aprendo.
E i liti e 'l mare e 'l promontorio tutto
Si vedea di Leucate a l' Azia pugna
Star preparati; e d' una parte Augusto
Sovra d' un' alta puppa aver d' intorno
Europa, Italia, Roma e i suoi Quiriti,
E 'l Senato e i Penati e i grandi Iddii.
Di tre stelle il suo volto era lucente,
Due ne facea con gli occhi, ed una sempre
Del divo padre ne portava in fronte,
Ne l' altro corno Agrippe era con lui,
Del marittimo stuolo invitto duce,
Ch' altero, e 'l capo alteramente adorno
De la rostrata sua naval corona,
I venti e i numi avea fausti e secondi.
Da l' altra parte vincitore Antonin
Di vêr l' aurore e di vêr l' onde rubre
Barbari aiuti, esterne nazïoni
E diverse armi dal Catalo al Nilo
Tutte avea seco l' Oriente addotto:
E l' Egizia moglie era con lui,
Milizia infame. Ambe le parti mosse
Se ne gian per urtarsi, e d' ambe il mare
Scisso da' remi e da stridenti rostri
Lacero si vedea, spumoso e gonfio.
Prendean de l' alto i legni in tanta altezza

Che Cicladi con Cicladi divelte
Parean nel mar gir a incontrarsi, o 'n terra
Monti con monti: di sì fatte moli
Avventavan le genti e foco e ferro,
Onde il mar tutto era sanguigno e roggio.
Stava qual Iri la regina in mezzo
Col patrio sistro, e co' suoi cenni il moto
Dava a la pugna: e non vedea (meschina!)
Quai due colùbri le venian da tergo.
L' abbaiatore Anubi e i mostri tutti,
Ch' eran suoi dii, contra Nettuno e contra
Venere e Palla armati eran con lei.
E Marte in mezzo, che nel campo d' oro
Di ferro era scolpito, or questi or quelli
A la zuffa infiammava: e l' empie Furie
Co' lor serpenti, la Discordia pazza
Col suo squarciato ammanto, con la sferza
Di sangue tinta la crudel Bellona
Sgominavan le genti; o l' Azio Apollo
Saettava di sopra: a gli cui strali
L' Egitto e gl' Indi e gli Arabi e i Sabei
Davan le spalle. E già chiamare i venti,
Sciogher le funi, inalberar le vele
Si vedea la regina a fuggir vòlta.
Già del pallor de la futura morte,
Ond' era dal gran fabbro il volto aspersa,
In abbandono a l' onde, e de la Puglia
Ne giva al vento. Avea d' incontro il Nilo
Un vasto corpo, che smarrito e mesto
A'vinti aperto il seno e steso il manto,
I latebrosi suoi ridotti offriva.
Cesare v'era alfin, che trionfando
Tre volte in Roma entrava; e per trecento
Gran tempii a'nostri dii voti immortali
Si vedean consecrati. Eran le strade
Piene tutte di plauso, di letizia,
E di feste e di giuochi. Ad ogni tempio
Concorso di matrone, ad ogni altare
Vittime, incensi e fiori. Egli di Febo
Anzi al delubro in maestade assiso
Riconoscea de' popoli i tributi,
E la candida soglia e le superbe
Sue porte ne fregiava. Iva la pompa
De le genti da lui domate intanto
Varie di gonne, d'idiomi e d'armi.
Qui di Nomadi e d'Afri era una schiera
In abito discinta; ivi un drappello
Di Lelegi, di Cari e di Geloni
Con archi e strali. Infin da i liti estremi
I Morini condotti erano al giogo
E gl'indomiti Dai. Con meno orgoglio
Giva l'Eufrate: ambe le corna flacche
Portava il Reno: disdegnoso il ponte
Nel dorso si scotea l'Armenio Arasse.
A tal da tanta madre avuto dono,

E d'un tanto maestro Enea mirando,
Benchè il velame del futuro occulte
Gli tenesse le cose, ardire e speme
Prese e gioia a vederle; e de'nepoti
La gloria e i fati a gli omeri s'impose.

LIBRO NONO

Atque ea diversa penitus dum parte geruntur,
Irim de coelo misit Saturnia Iuno
Audacem ad Turnum. Luco tum forte parentis
Pilumni Turnus sacrata valle sedebat.
Ad quem sic rosen Thaumantias ore locuta est:
Turne, quod optanti divûm promittere nemo
Auderet, volvenda dies, en, attulit ultro!
Aeneas, urbe, et sociis, et classe relicta,
Sceptra Palatini sedemque petit Evandri.
Nec satis: extremas Corythi penetravit ad urbes;
Lydorumque manum, collectos armat agrestes.
Quid dubitas? Nunc tempus equos, nunc poscere currus.
Rumpe moras omnes, et turbata arripe castra.
Dixit, et in coelum paribus se sustulit alis;
Ingentemque fuga secuit sub nubibus arcum.
Agnovit iuvenis, duplicesque ad sidera palmas
Sustulit, et tali fugientem est voce secutus:
Iri, decus coeli, quis te mihi nubibus actam
Detulit in terras? Unde haec tam clara repente
Tempestas? Medium video discedere coelum,
Palantesque polo stellas. Sequor omina tanta,
Quisquis in arma vocas. Et sic effatus ad undam
Processit, summoque hausit de gurgite lymphas,
Multa deos orans; oneravitque aethera votis.

Mentre così da' suoi scevro e lontano,
Enea fa d'armi e di sussidii acquisto,
Giuno di concitar la furia e l'ira
Di Turno unqua non resta. Erasi Turno,
Col pensier de la guerra al sacro bosco
Di Pilunno suo padre allor ridotto,
Che mandata da lei di Taümante
Gli fu la figlia in cotal guisa a dire:
Ecco, quel che tu mai chiedere a lingua,
O 'mpetrar da gli dei, Turno, potessi,
Per sè l'occasïon ti porge e 'l tempo.
Enea, mentre da gli altri implora aita,
Le sue mura, i suoi legni e le sue genti
Lascia ora a te, se tu 'l conosci, in preda.
Ei co i migliori al Palatino Evandro
Se n'è passato, e quindi è ne l'estremo
Penetralo d'Etruria. Ora è nel campo
De' Lidi, e favvi indugio, ed arma agresti.
E tu qui badi, or che di carri e d'armi
E di prestezza è d'uopo? E che non prendi
I suoi steccati, che son or di tanto
Per l'assenza di lui turbati e scemi?
Poscia che così disse, alto su l'ali
La dea levossi; e tra l'opache nubi
Per entro al suo grand'arco ascese e sparve.
Turno che la conobbe, ambe alte stelle
Alza le palme; e nel fuggir con gli occhi
Seguilla e con la voce: Iri, dicendo,
Lume e fregio del cielo, e chi ti spiega
Or da le nubi? E chi qua giù ti manda?
Ond'è l'aër sì chiaro e sì tranquillo
Così repente? Io veggio aprirsi il cielo,
Vagar le stelle. O qual tu de'celesti

Iamque omnis campis exercitus ibat apertis,
Dives equum, dives pictai vestis et auri.
Messapus primas acies, postrema coërcent
Tyrrhidae iuvenes; medio dux agmine Turnus,
[Vertitur arma tenens, et toto vertice supra est]
Ceu septem surgens sedatis amnibus altus
Per tacitum Ganges, aut pingui flumine Nilus
Quum refluit campis, et iam se condidit alveo.
Hic subitam nigro glomerari pulvere nubem
Prospiciunt Teucri, ac tenebras insurgere campis.
Primus ab adversa conclamat mole Caïcus:
Quis globus, o cives, caligine volvitur atra?
Ferte citi ferrum, date tela, scandite muros!
Hostis adest, eia. Ingenti clamore per omnes
Condunt se Teucri portas, et moenia complent.
Namque ita discedens praeceperat optimus armis
Aeneas: si qua interea Fortuna fuisset,
Neu struere auderent aciem, neu credere campo;
Castra modo et tutos servarent aggere muros.
Ergo, etsi conferre manum pudor iraque monstrat,
Obiiciunt portas tamen, et praecepta facessunt,
Armatique cavis exspectant turribus hostem.
Turnus, ut ante volans tardum praecesserat agmen,
Viginti lectis equitum comitatus et urbi
Improvisus adest: maculis quem Thracius albis
Portat equus, cristaque tegit galea aurea rubra.
Ecquis erit, mecum, iuvenes, qui primus in hostem?
En, ait: et iaculum attorquens emittit in auras,
Principium pugnae, et campo sese arduus infert.
Clamore excipiunt socii, fremituque sequuntur
Horrisono; Teucrûm mirantur inertia corda;
Non aequo dare se campo, non obvia ferre
Arma viros, sed castra fovere. Huc turbidus atque huc
Lustrat equo muros, aditumque per avia quaerit.
Ac veluti pleno lupus insidiatus ovili
Quum fremit ad caulas, ventos perpessus et imbres,
Nocte super media; tuti sub matribus agni
Balatum exercent; ille asper et improbus ira
Saevit in absentes; collecta fatigat edendi
Ex longo rabies, et siccae sanguine fauces:
Haud aliter Rutulo, muros et castra tuenti,
Ignescunt irae; duris dolor ossibus ardet;
Qua tentet ratione aditus, et quae via clausos
Excutiat Teucros vallo, atque effundat in aequor.
Classem, quae lateri castrorum adiuncta latebat,
Aggeribus septam circum et fluvialibus undis,
Invadit, sociosque incendia poscit ovantes:
Atque manum pinu flagranti fervidus implet.
Tum vero incumbunt; urget praesentia Turni;
Atque omnis facibus pubes accingitur atris.

Sii, ch'a l'armi m'inviti; io lieto accetto
Un tanto augurio, e lo gradisco e 'l seguo.
Così dicendo, al fiume si rivolse;
N'attinse; se ne sparse; e preci e voti
Molte fiste al ciel porse e riporse.
Eran già le sue genti a la campagna,
E de'cavalli il condottier Messàpo
Di ricca sopravvesta ornato e d'oro
Movea davanti. I giovani di Tirro
Tenean l'ultime squadre, e Turno in mezzo
Con tutto il capo a tutta la battaglia
Soprayvanzando, armato cavalcava
Per l'ordinanza. In cotal guisa i campi
Primieramente inonda il Gange, o 'l Nilo
Con sette fiumi; indi ristretto e queto
Correndo, entro al suo letto si raccoglie.
Qui d'improvviso d'un oscuro nembo
Di polve il ciel ravvilupparsi i Teucri
Scorgon da lunge, e 'ntorbidarsi i campi.
Caïco il primo da l'avversa mole
Gridando, O, disse, cittadini, un gruppo
Vèr noi di polverlo ne l'aura ondeggia.
Ognuno a l'armi; ognun a la muraglia:
Ecco i nemici. Di ciò corre il grido
Per tutta la città: chiuggon le porte:
Empion le mura. Tale avea partendo
Dato il sagace Enea precetto e norma,
Ch'in caso di rottura a campo aperto
Senza lui non s'ardisse o spiegar schiere,
O far conflitto; e solo a la difesa
S'attendesse del cerchio. Ira e vergogna
Gli animava a la zuffa; editto e tema
Gli ritenea del duco. Ond'entro armati
Ne lo torri, in su'merli e ne'ripari
Aspettaro i nemici A lento passo
Procedea l'ordinanza; e Turno a volo
Con venti eletti cavalieri avanti
Si spinse, e d'improvviso appresentossi.
Cavalcava di Tracia un gran corsiero,
Di bianche macchie il vario tergo asperso,
E 'l suo dorato e luminoso elmetto
D'alto cimier copria cresta vermiglia.
Qui fermo: Chi di voi, giovani, disse,
Meco sarà contra i nemici il primo?
E quel ch'era di pugna indizio e segno,
L'asta a l'aura avventando, alteramente
Trascorse il campo, ed ingaggiò battaglia.
Con alte grida e con orribil voci
Fremendo lo seguiro i suoi compagni,
Non senza meraviglia che sì vili
Fossero i Teucri a non osar del pari
Uscirgli a fronte, non mostrarsi in campo,
Ferir da lunge, e di muraglia armarsi.
Turno di qua di là turbato e fiero
Si spinge, e scorre il piano, e cerchia il muro.

Diripuere focos; piceum fert fumida lumen
Taeda, et commixtam Vulcanus ad astra favillam.

Quis deus, o Musae, tam saeva incendia Teucris
Avertit? tantos ratibus quis depulit ignes?
Dicite. Prisca fides facto, sed fama perennis.
Tempore quo primum Phrygia formabat in Ida
Aeneas classem, et pelagi petere alta parabat,
Ipsa deûm fertur genitrix Berecyntia magnum
Vocibus his affata Iovem: Da, nate, petenti,
Quod tua cara parens domito te poscit Olympo.
Pinea silva mihi, multos dilecta per annos:
Lucus in arce fuit summa, quo sacra ferebant,
Nigranti picea trabibusque obscurus acernis:
Has ego Dardanio iuveni, quum classis egeret,
Laeta dedi; nunc sollicitam timor anxius urget.
Solve metus, atque hoc precibus sine posse parentem,
Ne cursu quassatae ullo neu turbine venti
Vincantur. Prosit nostris in montibus ortas.
Filius huic contra, torquet qui sidera mundi:
O genetrix, quo fata vocas? aut quid petis istis?
Mortaline manu factae immortale carinae
Fas habeant? certusque incerta pericula lustret
Aeneas? Cui tanta deo permissa potestas?
Immo, ubi defunctae finem portusque tenebunt
Ausonios olim, quaecunque evaserit undis,
Dardaniumque ducem Laurentia vexerit arva,
Mortalem eripiam formam, magnique iubebo
Aequoris esse deas: qualis Nereïa Doto
Et Galatea secant spumantem pectore pontum.
Dixerat: idque ratum Stygii per flumina fratris,
Per pice torrentes atraque voragine ripas,
Adnuit, et nutu totum tremefecit Olympum.

E d'entrar s'argomenta ov'anche è chiuso.
Come rabbioso ed affamato lupo
Al pieno ovile insidïando, freme
La notte, al vento ed a la pioggia esposto;
Quando sotto la madri i puri agnelli
Belan securi, ed ei la fame e l'ira
Incontro a lor, che gli son lunge, accoglie;
Così gli occhi di foco e 'l cor di sdegno
Il Rutulo infiammato, anelo e fiero
Va de' nemici agli steccati intorno,
Ogni loco, ogni astuzia, ogni sentiero
Investigando, onde o co' suoi vi salga,
O lor ne sbuchi, e ne gli tiri al piano.
Al fin l'armata assaglie, ch'a' ripari
Da l'un canto congiunta, entro un canalo
D'onda e d'argini cinta, era nascosta.
Qui foco esclama, e foco di sua mano
Con un ardente pino a' suoi seguaci
Dispensa, e lor con la presanza accende:
Onde tosto a le faci e i legni apprest,
Fumo, fiamme, faville e vampi e nubi
E valumi di pece al ciel n'andaro.
Muse, ditene or voi qual nume allora
Scampò de' Teucri i legni, e come un tanto
Da la novella Troia incendio estinse.
Fama di tempo in tempo e prisca fede
N'avvera il fatto, e vei conto ne 'l fate.
Dicon che quando a navigar costretto
Enea primieramente i suoi navilii
A formar cominciò nel bosco Idéo;
D'Ida di Berecinto e de gli dei
La madre, al sommo Giove orando, disse:
Figlio, che sei per me de l'universo
Monarca eterno, a me tua cara madre
Fa quel ch'io chieggio, e tu mi devi, onoro.
È nel Gargaro giogo un bosco in cima
Da me diletto, ed al mio numo addito
Già di gran tempo. Era d'abeti e d'aceri
E di pini e di peci ombroso e denso:
Ma quando de l'armata ebbe uopo in prima
Il giovine Troiano, al magistero
Volentier do' suoi legni il concedei.
Quinci uscir le sue navi; e come figlie
Di quella selva, a me son sacre e care
Sì ch'or ne temo; e del timor che n'aggio
Priego che m'assecuri; o 'l priego mio
Questo possa appo a te, che tanto puoi,
Che nè da corso mai, nè da fortuna
Sian di venti, o di flutti, e di tempeste
Squassate o vinte; e lor vaglia che nate
Son ne' miei monti. A cui Giove rispose:
Madre, a che stringi i Fati? E qual, per cui
Cerchi tu privilegio? A mortal cosa
Farò dono immortale? E mortal uomo
Non sarà sottoposto a' rischi umani?

Ergo aderat promissa dies, et tempora Parcae
Debita complerant: quum Turni iniuria Matrem
Admonuit, ratibus sacris depellere taedas.
Hic primum nova lux oculis offulsit, et ingens
Visus ab Aurora coelum transcurrere nimbus,
Idaeique chori; tum vox horrenda per auras
Excidit, et Troum Rutulorumque agmina complet.
Ne trepidate meas, Teucri, defendere naves:
Neve armate manus; maria ante exurere Turno,
Quam sacras dabitur pinus. Vos ite solutae,
Ite, deae pelagi i Genetrix iubet; et sua quaeque
Continuo puppes abrumpunt vincula ripis,
Delphinumque modo demersis aequora rostris
Ima petunt. Hinc virgineae (mirabile monstrum),
Quot prius aeratae steterant ad litora prorae,
Reddunt se totidem facies, pontoque feruntur.

Obstupuere animis Rutuli; conterritus ipse
Turbatis Messapus equis; cunctatur et amnis
Rauca sonans, revocatque pedem Tiberinus ab alto.
At non audaci cessit fiducia Turno;
Ultro animos tollit dictis, atque increpat ultro:
Troianos haec monstra petunt; his Iupiter ipse
Auxilium solitum eripuit; non tela, neque ignes
Exspectant Rutulos. Ergo maria invia Teucris,
Nec spes ulla fugae; rerum pars altera adempta est:
Terra autem in nostris manibus; tot millia gentes
Arma ferunt Italae. Nil me fatalia terrent,
Si qua Phryges prae se iactant, responsa deorum.
Sat fatis Venerique datum, tetigere quod arva
Fertilis Ausoniae Troes. Sunt et mea contra
Fata mihi, ferro sceleratam exscindere gentem,
Coniuge praerepta; nec solos tangit Atridas
Iste dolor; solisque licet capere arma Mycenis.
Sed periisse semel satis est. Peccare fuisset
Ante satis, penitus modo non genus omne perosos
Femineum. Quibus haec medii fiducia valli,

Ed a qual de gli dei tanto è permesso ?
Più tosto allor che saran giunte al fine,
E che in porto saranno, a quelle tutte
Che scampate da l' onde il Teucro duce
Avran ne' campi di Laurento esposto,
Torrò la mortal forma, e dee farolle,
Che qual di Néreo e Doto e Galatea
Fendan co' petti e con le braccia il mare.
Così detto, il torrente e la vorago
E la squallida ripa o l' atra pece
D' Acheronte giurando, abbassò 'l ciglio,
E fe' tutto tremar col cenno il mondo.
Or questo era quel dì, quest' era il fino
Da le Parche dovuto a i Teucri legni:
Onde la madre Idéa contra l' oltraggio
Si fe' di Turno, e gli sottrasse al fuco.
Primieramente insulitata luce
Balenando rifulse. Indi un gran nembo
Di Coribanti per lo ciel trascorse
Di vèr l' Aurora ; ed una voce udissi
Ch' empiè di meraviglia e di spavento
L' uno esercito e l' altro : O miei Troiani,
Dicendo, non vi caglia a' miei navilii
Porger soccorso ; nè perciò nel campo
Uscite a rischio. Arderà Turno il mare
Pria che le sacre a me dilette navi.
E voi, mie navi, itene sciolte; e dee
Siate del mare. Io genitrice vostra
Lo vi comando. A questa voce in quanto
Udissi a pena, a' allentàr le funi
De' lor ritegni; e di delfini in guisa
Co i rostri si tuffaro. Indi sorgendo
(Mirabil mostro !) quante a riva in prima
Eran le navi, tante di donzelle
Si vider per lo mar sereni aspetti.
Sgomentaronsi i Rutuli; e Messápo
Co' suoi cavalli attonito fermossi.
Il padre Tiberin roco mugghiando
Dal mar fuggissi. Nè perciò di Turno
Cessò l' audacia, anzi via più feroce,
Gli altri esortando e riprendendo, Ah, disse,
Di che temete ? Incontro a i Teucri stessi
Vengon questi prodigi; e loro ha Giove
De le lor forze esausti. Il ferro e 'l fuoco
Non aspettan de' Rutuli : han del mare
Perduta e de la fuga ogni speranza.
Essi del mare infino a qui son privi.;
E la terra è per noi : tante son genti
D' Italia in arme. Nè tem' io de' vanti
Che de' lor vaticinii e de' lor fati
Da lor si dànno. Assai do' fati, assai
È l' intento di Venere adempito,
Che son nel Lazio. E 'ncontro a i fati loro
Son anco i miei, che tor del Lazio io deggia,
Anzi del mondo questi scellerati,

Fossarumque morae, leti discrimina parva,
Dant animos. At non viderunt moenia Troiae
Neptuni fabricata manu considere in ignes?
Sed vos, o lecti, ferro quis scindere vallum
Apparat, et mecum invadit trepidantia castra?
Non armis mihi Vulcani, non mille carinis
Est opus in Teucros. Addant se protenus omnes
Etrusci socios. Tenebras et inertia furta
[Palladii, caesis summae custodibus arcis]
Ne timeant; nec equi caeca condemur in alvo,
Luce, palam, certum est igni circumdare muros.
Haud sibi cum Danais rem faxo et pube Pelasga
Esse putent, decimum quos distulit Hector in annum.
Nunc adeo, melior quoniam pars acta diei,
Quod superest, laeti bene gestis corpora rebus
Procurate, viri, et pugnam sperate parati.
Interea vigilum excubiis obsidere portas
Cura datur Messapo, et moenia cingere flammis.
Bis septem, Rutulo muros qui milite servent,
Delecti; ast illos centeni quemque sequuntur
Purpurei cristis iuvenes auroque corusci.
Discurrunt, variantque vices, fusique per herbam
Indulgent vino, et vertunt crateras aënos.
Collucent ignes: noctem custodia ducit
Insomnem ludo.
Haec super e vallo prospectant Troës, et armis
Alta tenent: nec non trepidi formidine portas
Explorant, pontesque et propugnacula iungunt,
Tela gerunt. Instant Mnestheus acerque Serestus:
Quos pater Aeneas, si quando adversa vocarent,
Rectores iuvenum et rerum dedit esse magistros.
Omnis per muros legio, sortita periclum,
Excubat, exercetque vices, quod cuique tuendum est.

De l' altrui donne usurpatori e drudi:
Chè non solo gli Atridi, e non solo Argo
N'han duolo e sdegno. Oh! basta ch'una volta
Ne son periti. Sì, se lor bastasse
D' aver in ciò sol una volta errato.
Nuovo error, nuova pena. Or non aranno
Omai quest' infelici in odio affatto
Le donne tutte, a tal di già condotti,
Che non han de la vita altra fidanza,
E questo poco e debile steccato
Che da lor ne divide? E tanto a pena
Son lunge dal morir, quanto s' indugia
A varcar questa fossa. In ciò riposto
Han la speme e l' ardire. O non han visto
Le mura anco di Troia, che costrutte
Fur per man di Nettuno, a terra aperse
E 'n cenere converse? Ma chi meco
Di voi, guerrieri eletti, è che s' accinga
D' assalir queste mura e queste genti
Già di paura offeso? A me lor contra
D' uopo non son ne l' armi di Vulcano,
Nè mille navi. E vengane pur tutta
L' Etruria insieme. E non furtivamente,
E non di notte, come fanno i vili,
Il Palladio involando, e de la ròcca
I custodi uccidendo, assalirógli;
Nè del cavallo ne l' oscuro ventre
Mi appiatterò. Di giorno apertamente
D' armi e di foco cingerogli in guisa
Ch' altro lor sembri, che garzoni e cerne
Aver di Greci o di Pelasgi intorno,
Di cui l' assedio infino al decim' anno
Ettor sostenne. Or poscia che del giorno
S' è buona parte insino a qui passata
Felicemente, il resto che n' avanza
Attendete a posarvi e ristorarvi,
A disporvi a l' assalto; e ne sperate
Lieto successo. Indi a Messápo incarco
Si dà, che sentinelle e guardie e fochi
Disponga anzi a le porte e 'ntorno al muro.
Ei sette e sette capitani egregi,
Rutuli tutti, a quest' impresa elesse,
Con cento che n' avea ciascuno appresso
Di purpurei cimieri ornati e d' oro.
Questi, le mute variando e l' ore,
Scorrevann a vicenda; e 'ntorno a' fochi
Desti in su l' erbe, infra le tazze e l' urne
Traean la notte in gozzoviglie e 'n giuochi.
Stavano i Teucri il campo rimirando
Da la muraglia; e per timore armati
Visitavan le porte, e 'n su' ripari
Facean bertesche e sferratoie e ponti.
Era Mnesteo lor sopra e 'l buon Seresto,
Che fur dal padre Enea nel suo partire
A guerreggiar, se guerra si rompesse,

Nisus erat portae custos, acerrimus armis,
Hyrtacides; comitem Aeneae quem miserat Ida
Venatrix, iaculo celerem levibusque sagittis:
Et iuxta comes Euryalus, quo pulchrior alter
Non fuit Aeneadum, Troiana neque induit arma;
Ora puer prima signans intonsa iuventa.
His amor unus erat, pariterque in bella ruebant;
Tum quoque communi portam statione tenebant.
Nisus ait: Dine hunc ardorem mentibus addunt,
Euryale, an sua cuique deus fit dira cupido?
Aut pugnam aut aliquid iamdudum invadere magnum
Mens agitat mihi; nec placida contenta quiete est.
Cernis, quae Rutulos habeat fiducia rerum.
Lumina rara micant; somno vinoque sepulti
Procubuere; silent late loca. Percipe porro,
Quid dubitem, et quae nunc animo sententia surgat.
Aenean acciri omnes, populusque patresque,
Exposcunt, mittique viros, qui certa reportent.
Si tibi, quae posco, promittunt, (nam mihi facti
Fama sat est); tumulo videor reperire sub illo
Posse viam ad muros et moenia Pallantea.
Obstupuit magno laudum percussus amore
Euryalus; simul his ardentem affatur amicum:
Mene igitur socium summis adiungere rebus,
Nise, fugis? solum te in tanta pericula mittam?
Non ita me genitor, bellis assuetus, Opheltes,
Argolicum terrorem inter Troiaeque labores
Sublatum erudiit: nec tecum talia gessi,
Magnanimum Aenean et fata extrema secutus.
Est hic, est animus lucis contemtor, et istum
Qui vita bene credat emi, quo tendis, honorem.
Nisus ad haec: Equidem de te nil tale verebar;
Nec fas; non. Ita me referat tibi magnos ovantem
Iupiter, aut quicunque oculis haec adspicit aequis.
Sed si quis (quae multa vides discrimine tali),
Si quis in adversum rapiat casusve deusve,
Te superesse velim; tua vita dignior aetas.
Sit, qui me raptum pugna, pretiove redemtum,
Mandet humo solita; aut si qua id Fortuna vetabit,
Absenti ferat inferias, decoretque sepulcro.
Neu matri miserae tanti sim caussa doloris:
Quae te, sola, puer, multis e matribus ausa,
Persequitur, magni nec moenia curat Acestae.
Ille autem: Caussas nequidquam nectis inanes,
Nec mea iam mutata loco sententia cedit.
Acceleremus, ait. Vigiles simul excitat. Illi
Succedunt, servantque vices; statione relicta
Ipse comes Niso graditur, regemque requirunt.

Per condottieri e per maestri eletti.
Già sulle mura, ovunque o da periglio,
O da la voce eran disposti, ognuno
Tenea il suo luogo.
Un de' più fieri in arme,
Niso d' Irtaco il figlio, ad una porta
Era preposto. Da le caece d' Ida
Venne costui mandato al Troian duce,
Gran feritor di dardi e di saette.
Eurïalo era seco, un giovinetto
Il più bello, il più gaio e 'l più leggiadro,
Che nel campo Troiano arme vestisse, ;
Ch' a pena avea la rugiadosa guancia
Del primo fior di gioventute aspersa.
Era tra questi duo solo un amore
Ed un volere; e nel mestier de l' armi
L'un sempre era con l'altro, ed ambi insieme
Stavano allor vegghiando a la difesa
Di quella porta. Disse Niso in prima:
Eurïalo, io non so se Dio mi forza
A seguir quel ch' io penso o se 'l pensiero
Stesso di noi fassi a noi forza e Dio.
Un desiderio ardente il cor m' invoglia
D' uscire a campo, e far contra i nemici
Un qualche degno e memorabil fatto:
Sì di star pigro e neghittoso abborro.
Tu vedi là come securi ed ebbri
E sonnacchiosi i Rutuli si stanno
Con rari fochi e gran silenzio intorno.
L' occasïone è bella, ed io son fermo
Di porla in uso: or in qual modo, ascolta.
Ascanio, i consiglieri e 'l popol tutto,
Per richiamare Enea, per avvisarlo,
E per avvisi riportar da lui,
Cercan messaggi. Io, quando a te promesso
Premio ne sia (ch' a me la fama sola
Basta del fatto) di poter m' affido
Lungo a quel colle investigar sentiero,
Onde a Pallanto a ritrovarlo io vada
Securamente. Eurïalo a tal dire
Stupissi in prima; indi d' amore acceso
Di tanta lode, al suo diletto amico
Così rispose: Adunque ne l' imprese
Di momento e d' onore io da te, Niso,
Son così rifiutato? E te poss' io
Lassar sì solo a sì gran rischio andare?
A me non diè questa creanza Ofelte
Mio genitore, il cui valor mostrossi
Ne gli affanni di Troia, e nel terrore
De l'Argolica guerra. Ed io tal saggio
Non t' ho dato di me, teco seguendo
Il duro fato e la fortuna avversa
Del magnanimo Enea. Questo mio core
È spregiatore, è spregiatore anch' egli
Di questa vita, e degnamente spesa

Cetera per terras omnes animalia somno
Laxabant curas et corda oblita laborum:
Ductores Teucrûm primi, delecta iuventus,
Consilium summis regni de rebus habebant,
Quid facerent, quisve Aeneae iam nuntius esset;
Stant longis adnixi hastis, et scuta tenentes,
Castrorum et campi medio. Tum Nisus et una
Euryalus confestim alacres admittier orant;
Rem magnam, pretiumque morae fore. Primus Iulus
Accepit trepidos, ac Nisum dicere iussit.
Tum sic Hyrtacides: Audite o mentibus aequis,
Aeneadae, neve haec nostris spectentur ab annis,
Quae ferimus. Rutuli somno vinoque soluti
Conticuere; locum insidiis conspeximus ipsi,
Qui patet in bivio portae, quae proxima ponto;
Interrupti ignes, aterque ad sidera fumus
Erigitur; si Fortuna permittitis uti,
Quaesitum Aenean ad moenia Pallantea
Mox hic cum spoliis, ingenti caede peracta,
Affore cernetis. Nec nos via fallit euntes:
Vidimus obscuris primam sub vallibus urbem
Venatu assiduo et totum cognovimus amnem.
Hic annis gravis atque animi maturus Aletes:
Di patrii, quorum semper sub numine Troia est,
Non tamen omnino Teucros delere paratis,

La tiene allor che gloria se ne merchi,
E quel che cerchi ed a me nieghi, onore.
Soggiunse Niso: altro di te concetto
Non ebbi io mai, nè tal sei tu ch'io deggia
Averlo in altra guisa. Così Giove
Vittorioso mi ti renda e lieto
Da questa impresa, o qual altro sia nume
Che propizio e benigno ne si mostri.
Ma se per caso o per destino avverso
(Come sovente in questi rischi avviene)
Io vi perissi, il mio contento in questo
È che tu viva, sì perchè di vita
Son più degni i tuoi giorni, e sì perch'io
Aggia chi dopo me, se non con l'arme,
Almen con l'oro il mio corpo ricovre,
E lo ricopra. E s'ancor ciò m'è tolto,
Alfin sia chi d'esequie o di sepolcro
Lontan m'onori. Oltre di ciò, cagione
Esser non deggio a tua madre infelice
D'un dolor tanto: a tua madre che sola
Di tante donne ha di seguirti osato,
I comodi spregiando e la quïete
De la città d'Aceste. A ciò di nuovo
Eurïalo rispose: Indarno adduci
Sì vane scuse; ed io già fermo e saldo
Nel proposito mio pensier non muto.
Affrettiamci a l'impresa. E, così detto,
Destò le sentinelle, e le ripose
In vece loro; e l'uno e l'altro insieme
Se ne partiro, e ne la reggia andaro.
Tutti gli altri animali avean dormendo
Sovra la terra oblio, tregua e riposo
Da le fatiche e dagli affanni loro.
I Teucri condottieri e gli altri eletti,
Che de la guerra avean l'imperio e 'l carco,
S'erano e de la guerra e de la somma
Di tutto 'l regno a consigliar ristretti;
E nel mezzo del campo altri a gli scudi,
Altri a l'aste appoggiati, avean consulta
Di che far si dovesse, e chi per messo
Ad Enea si mandasse. I due compagni
D'essere ammessi e 'ncontanente uditi
Fecer gran ressa, e di poter sembiante
Cosa di gran momento, e di gran danno
Se s'indugiasse. A questa fretta il primo
Si fece Ascanio avanti; e vòlto a Niso
Comandò che dicesse. Egli altamente
Parlando incominciò: Troiani, udite
Discretamente: e quel che si propone
E si dice da noi, non misurate
Da gli anni nostri. I Rutuli sepolti
Se ne stan da la crapula e dal sonno;
E noi stessi appostato avemo un loco
Da quella porta che riguarda al mare,
Atto a le nostre insidie, ove la strada

Quum tales animos iuvenum et tam certa tulistis
Pectora. Sic memorans, humeros dextrasque tenebat
Amborum, et vultum lacrimis atque ora rigabat:
Quae vobis, quae digna, viri, pro laudibus istis
Praemia posse rear solvi ? Pulcherrima primum
Di moresque dabunt vestri: tum cetera reddet
Actutum pius Aeneas, atque integer aevi
Ascanius, meriti tanti non immemor unquam.
Immo ego vos, cui sola salus genitore reducto,
Excipit Ascanius, per magnos, Nise, Penates,
Assaracique Larem, et canae penetralia Vestae
Obtestor (quaecunque mihi fortuna fideaque est,
In vestris pono gremiis): revocate parentem,
Reddite conspectum; nihil illo triste recepto.
Bina dabo argento perfecta atque aspera signis
Pocula, devicta genitor quae cepit Arisba;
Et tripodas geminos, auri duo magna talenta;
Cratera antiquum, quem dat Sidonia Dido.
Si vero capere Italiam sceptrisque potiri
Contigerit victori, et praedae ducere sortem:
Vidisti, quo Turnus equo, quibus ibat in armis
Aureus; ipsum illum, clipeum cristasque rubentes
Excipiam sorti, iam nunc tua praemia, Nise;
Praeterea bis sex genitor lectissima matrum
Corpora, captivosque dabit, suaque omnibus arma,
Insuper his, campi quod rex habet ipse Latinus.
Te vero, mea quem spatiis propioribus aetas
Insequitur, venerande puer, iam pectore toto
Accipio, et comitem casus complector in omnes.
Nulla meis sine te quaeretur gloria rebus;
Seu pacem seu bella geram; tibi maxima rerum
Verborumque fides. Contra quem talia fatur
Euryalus: Me nulla dies tam fortibus ausis
Dissimilem arguerit; tantum: Fortuna secunda
Aut adversa cadat. Sed te super omnia dona
Unum oro: genetrix Priami de gente vetusta
Est mihi, quam miseram tenuit non Ilia tellus
Mecum excedentem, non moenia regis Acestae.
Hanc ego nunc ignaram huius quodcunque pericli est
Inque salutatam linquo; Nox et tua testis
Dextera, quod nequeam lacrimas perferre parentis.
At tu, oro, solare inopem, et succurre relictae.
Hanc sine me spem ferre tui: audentior ibo
In casus omnes. Percussa mente dederunt
Dardanidae lacrimas; ante omnes pulcher Iulus;
Atque animum patriae strinxit pietatis imago.
Tum sic effatur:
Spondeo digna tuis ingentibus omnia coeptis
Namque erit ista mihi genetrix, nomenque Creüsae
Solum defuerit, nec partum gratia talem
Parva manet. Casus factum quicunque sequentur:
Per caput hoc iuro, per quod pater ante solebat:
Quae tibi polliceor reduci, rebusque secundis,
Haec eadem matrique tuae generique manebunt.
Sic ait illacrimans; humero simul exuit ensem

Più larga in due si parte. Intorno al campo
Sono i fochi interrotti: il fumo oscuro
Sorge a le stelle. Se da voi n' è dato
D' usar questa fortuna, e quest' onore
Ne si fa di mandarne al nostro duce ;
Al Pallantéo n' andremo, e ne vedrete
Assai tosto tornar carchi di spoglie
De gli avversari nostri, e tutti aspersi
Del sangue loro. E non fia che la strada
Ne gabbi : chè più volte qui d'intorno
Cacciando, avemo e tutta questa valle
E tutto il fiumo attraversato e scorso.
Qui d' anni grave e di pensier maturo
Alete al ciel rivolto, O patrii dii,
Disse esclamando, il cui nume fu sempre
Propizio a Troia, pur del tutto spenta
Non volete che sia mercè di voi,
Poscia che questo ardire e questi cori
Ne' petti a' nostri giovani ponete.
E stringendo le man. gli omeri e 'l collo
Or de l' uno or de l' altro, ambi onorava,
Di dolcezza piangendo. E qual, dicea,
Qual, generosi figli, a voi darassi
Di voi degna mercede? Iddio , ch'è il primo
De gli uomini o supremo guiderdone,
E la vostra virtù premio a sè stessa
Sia primamente. Enea poscia useravvi
Sua largitate, e questo giovinetto
Che d'un tal vostro merto avrà mai sempre
Dolce ricordo. Anzi io, soggiunse Iulo,
Che, senza il padre mio, la mio salute
Veggio in periglio, per gli dei Penati,
Per la casa d'Assáraco, per quanto
Devete al sacro e venerabil nume
De la gran Vesta (ogni fortuna mia
Ponendo, ogni mio affare in grembo a voi)
Vi prego a rivocare il padre mio.
Fate ch'io lo riveggia; e nulla poi
Sarà di ch'io più tema. E già vi dono
Due gran vasi d'argento, che scolpiti
Sono a figure; un de'più ricchi arnesi
Che del sacco d'Arisba in preda avesso
Il padre mio; due tripodi; due d'oro
Maggior talenti, ed un tazzone antico
De la Sidonia Dido. E se n'è dato
Tener d'Italia il desïato regno,
E cho preda sortirne unqua mi tocchi,
Quello stesso destrier, quelle stesse armi
Guarnite d'oro, onde va Turno altero,
E quel suo scudo, e quel cimier sanguigno
Sottrarrò da la sorte; e di già Niso,
Gli ti consegno; e ti prometto in nome
Del padre mio, che largiratti ancora
Dodici fra mill'altri eletti corpi
Di bellissime donne, e dodici altri

Auratum, mira quem fecerat arte Lycaon
Gnosius, atque habilem vagina aptarat eburna.
Dat Niso Mnestheus pellem horrentisque leonis
Exuvias; galeam fidus permutat Aletes.
Protenus armati incedunt: quos omnis euntes
Primorum manus ad portas iuvenumque senumque
Prosequitur votis. Nec non et pulcher Iulus,
Ante annos animumque gerens curamque virilem,
Multa patri mandata dabat portanda. Sed aurae
Omnia discerpunt, et nubibus irrita donant.

Di giovani prigioni, e l'armi loro
Con essi insieme, e di Latino stesso
La regia villa. Or te, mio venerando
Fanciullo, abbraccio, a gli cui giorni i miei
Van più vicini. Io te con tutto il core
Accetto per compagno e per fratello
In ogni caso; e nulla o gloria o gioia
Procurerommi in pace unqua od in guerra,
Che non sii meco d'ogni mio pensiero
E d'ogni ben partecipe e consorte;
E ne le tue parole e ne' tuoi fatti
Somma speme avrò sempre e somma fede.
Eurialo rispose: O fera, o mite
Che fortuna mi sia, non sarà mai
Ch'io discordi da me: moi non uguale
Lo mio cor non vedrassi a questa impresa:
Ma sopra a gli altri tuoi promessi doni
Questo solo bram'io. La madre mia
Che dal ceppo di Priamo è discesa,
E che per me seguire ha, la meschina!
Non pur di Troia abbandonato il nido,
Ma 'l ricovro d'Aceste, e la sua vita
Stessa (a tanti per me l'ha rischi esposta)
Di questo mio periglio, qual ch' ei sia,
Nulla ha notizia; ed io da lei mi parto
Senza che la saluti, e che la veggia.
Per questa man, per questa notte io giuro,
Signor, che nè vederla, nè la pieta
Soffrir de le sue lagrime non posso.
Tu questa derelitta poverella
Consola, te ne priego, e la sovvieni
In vece mia. Se tu di ciò m'affidi,
Andrò con questa speme ad ogni rischio
Con più baldanza. Si commosser tutti
A tai parole, e lagrimaro i Teucri;
E più di tutti Ascanio, a cui sovvenne
De la pietà ch'ebbe suo padre al padre;
E disse al giovinetto: Io mi ti lego
Per fede a tutto ciò che la grandezza
Di questa impresa e 'l tuo valor richiede.
E perchè mia sia la tua madre, il nome
Sol di Creúsa, null'altro le manca.
Nè di picciolo merto è ch'un tal figlio
N'oggia prodotto; segua che che sia
Di questo fatto. Ed io per lo mio capo
Ti giuro, per lo qual solea pur dianzi
Giurar mio padre, ch'a la madre tua,
A tutta la tua stirpe si daranno
I doni stessi che serbar mi giova
Pur a te nel felice tuo ritorno.
Così disse piangendo; e la sua spada,
Che di man di Licáone guarnito
Avea d'avorio il fodro, e l'elsa d'oro,
Distaccossi dal fianco, e lui ne cinse.
Mnesteo al tergo di Niso un tergo impose

Egressi superant fossas, noctisque per umbram
Castra inimica petunt, multis tamen ante futuri
Exitio. Passim somno vinoque per herbam
Corpora fusa vident, arrectos litore currus,
Inter lora rotasque viros, simul arma iacere,
Vina simul. Prior Hyrtacides sic ore locutus:
Euryale, audendum dextra. Nunc ipsa vocat res.
Hac iter est. Tu, ne qua manus se attollere nobis
A tergo possit, custodi, et consule longe.
Haec ego vasta dabo, et lato te limite ducam.
Sic memorat, vocemque premit; simul ense superbum
Rhamnetem aggreditur, qui forte tapetibus altis
Exstructus toto proflabat pectore somnum;
Rex idem, et regi Turno gratissimus augur:
Sed non augurio potuit depellere pestem.
Tres iuxta famulos temere inter tela iacentes,
Armigerumque Remi premit, aurigamque sub ipsis
Nactus equis; ferroque secat pendentia colla.
Tum caput ipsi aufert domino, truncumque relinquit
Sanguine singultantem; atro tepefacta cruore
Terra torique madent. Nec non Lamyrumque Lamumque,
Et iuvenem Serranum, illa qui plurima nocte
Luserat, insignis facie, multoque iacebat
Membra deo victus; felix, si protenus illum
Aequasset nocti ludum, in lucemque tulisset.
Impastus ceu plena leo per ovilia turbans;
Suadet enim vesana fames; manditque trahitque
Molle pecus mutumque metu; fremit ore cruento:
Nec minor Euryali caedes: incensus et ipse
Perfurit; ac multam in medio sine nomine plebem,
Fadumque, Herbesumque subit, Rhoetumque, Abarimque,
Ignaros; Rhoetum vigilantem, et cuncta videntem;
Sed magnum metuens se post cratera tegebat:
Pectore in adverso totum cui comminus ensem
Condidit assurgenti, et multa morte recepit
Purpureum: vomit ille animam, et cum sanguine mixta
Vina refert moriens: hic furto fervidus instat.
Iamque ad Messapi socios tendebat, ubi ignem
Deficere extremum, et religatos rite videbat
Carpere gramen equos: breviter quum talia Nisus
(Sensit enim nimia caede atque cupidine ferri)

Di villoso leone; e 'l fido Alete
Gli scambiò l'elmo. Così tosto armati
Se n'uscir de la reggia; e i primi tutti
Giovani e vecchi in vece d'onoranza
Fino a la porta con preconii e voti
Gli accompagnaro. Il giovinetto Iulo
Con viril cura e con pensier maturi
Innanzi agli anni, ragionando in mezzo
Giva d'entrambi; ed or l'uno ed or l'altro
Molto avvertendo, molte cose a dire
Mandava al padre: le quai tutte al vento
Furon commesse, e dissipate a l'aura.
Escono al fine. E già varcato il fosso,
Da le notturne tenebre coverti
Si metton per la via che gli conduce
Al campo de'nemici, anzi a la morte.
Ma non morranno, che macello e strage
Faran di molti in prima. Ovunque vanno
Veggion corpi di genti, che sepolti
Son dal sonno e dal vino. I carri vôti
Con ruote e briglie intorno, uomini ed otri
E tazze e scudi in un miscuglio avvolti.
Disse d'Irtaco il figlio: Or qui bisogna,
Eurïalo, aver core, oprar le mani,
E conoscere il tempo. Il cammin nostro
È per di qua. Tu qui ti ferma, e l'occhio
Gira per tutto, che non sia da tergo
Chi n'impedisca; ed io tosto col ferro
Sgombrerò 'l passo, o t'aprirò 'l sentiero.
Ciò cheto disse. Indi Rannete assalse,
Il superbo Rannete, che per sorte
Entro una sua trabacca avanti a lui
In su' tappeti a grand'agio dormìa,
E russava altamente. Era costui
Al re Turno gratissimo, ed anch'egli
Rege e indovino; ma non seppe il folle
Indovinar quel ch'a lui stesso avvenne.
Tre suoi famigli, che dormendo appresso
Giacean fra l'armi rovesciati a caso,
Tutti in un mucchio uccise, ed un valletto
Ch'era di Remo, e sotto i suoi cavalli
Lo stesso auriga. A costui trasse un colpo
Che gli mandò giù ciondolone il collo:
Indi al padron di netto lo ricise
Sì, che 'l sangue spicciando d'ogni vena,
La terra, lo stramazzo e 'l desco intrise.
Lamiro estinse dopo questi e Lamo,
E 'l giovine Serrano. Un bel garzone
Era costui, gran giocatore, e 'n gioco
Insino allora avea sempre vegliato.
Felice lui per lo suo vizio stesso,
Se giocato e perduto ancora avesse
Tutta la notte! Era a veder tra loro
Il fiero Niso, qual, da fame spinto,
Non pasciuto leone, un pieno ovile

Absistamus, ait; nam lux inimica propinquat.
Poenarum exhaustum satis est; via facta per hostes.
Multa virûm solido argento perfecta relinquunt
Armaque, craterasque simul, pulchrosque tapetas.
Euryalus phaleras Rhamnetis et aurea bullis
Cingula, Tiburti Remulo ditissimus olim
Quae mittit dona, hospitio quum iungeret absens,
Caediens; ille suo moriens dat habere nepoti;
[Post mortem bello Rutuli pugnaque potiti]:
Haec rapit, atque humeris nequidquam fortibus aptat
Tum galeam Messapi habilem cristisque decoram
Induit. Excedunt castris, et tuta capessunt

Interea praemissi equites ex urbe Latina,
Cetera dum legio campis instructa moratur,
Ibant, et Turno regi responsa ferebant,
Tercentum, scutati omnes, Volscente magistro.
Iamque propinquabant castris, muroque subibant,
Quum procul hos laevo flectentes limite cernunt;
Et galea Euryalum sublustri noctis in umbra
Prodidit immemorem, radiisque adversa refulsit.
Haud temere est visum. Conclamat ab agmine Volscens:

Imbelle e per timor già muto assaglie,
Che d'unghie armato, e sanguinoso il dente
Traendo e divorando aneide e rugge.
Nè fe'strage minor da l'altro canto
Eurïalo, ch'acceso e furïoso
Tra molta plebe molti senza nome,
E quasi senza vita a morte trasse;
Sì dal sonno eran vinti: e de'nomati
Uccise Erbeso, Fado, Abari e Reto.
Questo Reto era desto: onde veggendo
Con la morte de gli altri il suo periglio,
Per la paura appo d'un'urna ascoso
Quatto e queto si stava. Indi sorgendo
Gli fu 'l giovine sopra, e 'l ferro tutto
Entro al petto gl'immerse, e con gran parte
De la sua vita indietro lo ritrasse;
Sì che tra 'l vino e 'l sangue, ond'era involta,
Gli uscì l'alma di porpora vestita.
Con questa occasïon di buia notte
E di furtivo agguato, il buon garzone
Fervidamente instava. E già rivolto
S'era contro la schiera di Messàpo,
Là 've 'l foco vedea del tutto estinto,
E là 've i suoi cavalli a la campagna
Pascean legati; allor che Niso il vide
Che da l'occisïone e da l'ardore
Trasportar si lasciava. E brevemente,
Non più, gli disse, chè 'l nimico sole
Ne sorge incontra. Assai di sangue ostile
Fin qui s'è sparso: assai di largo avemo.
Molt'armi, molt'argenti e molt'arnesi
Lasciaro in dietro. I guarnimenti soli
Del caval di Rannete o le sue borchie
Eurïalo si prese, con un cinto
Bollato d'oro, un prezïoso dono
Che Cedico, un ricchissimo tiranno
A Remolo Tiburte ospite assente
Fece in quel tempo. Remolo al nipote
Lo lasciò per retaggio: e questi in guerra
Ne fu poscia da' Rutuli spogliato:
Quinci gli ebbe Rannete, e quinci preda
Fur d'Eurïalo al fine: egli gravonne
I forti omeri indarno. Appresso in capo
S'adattò di Messàpo un lucid'elmo
D'alto cimiero adorno; e 'n questa guisa
Se ne partian vittorïosi e salvi.
Intanto di Laurento eran le schiere
Uscite a campo, e i lor cavalli avanti
Precorrean l'ordinanza, ed al re Turno
Ne portavano avviso. Eran trecento
Tutti di scudo armati; e capo e guida
N'era Volscente. Già vicini al campo
Scorgean le mura; quando fuor di strada
Videro da man manca i due compagni
Tener sentiero obliquo. Era un barlume

State, viri; quae caussa viae? quive estis in armis?
Quove tenetis iter? Nihil illi tendere contra;
Sed celerare fugam in silvas, et fidere nocti.
Obiiciunt equites sese ad divortia nota
Hinc atque hinc, omnemque abitum custode coronant.
Silva fuit, late dumis atque ilice nigra
Horrida, quam densi complerant undique sentes;
Rara per occultos lucebat semita calles.
Euryalum tenebrae ramorum onerosaque praeda
Impediunt, fallitque timor regione viarum.
Nisus abit: iamque imprudens evaserat hostes,
Atque locos, qui post Albae de nomine dicti
Albani: tum rex stabula alta Latinus habebat.
Ut stetit, et frustra absentem respexit amicum:
Euryale, infelix qua te regione reliqui?
Quave sequar, rursus perplexum iter omne revolvens
Fallacis silvae? simul et vestigia retro
Observata legit, dumisque silentibus errat.
Audit equos, audit strepitus et signa sequentum.
Nec longum in medio tempus: quum clamor ad aures
Pervenit, ac videt Euryalum; quem iam manus omnis
Fraude loci et noctis, subito turbante tumultu,
Oppressum rapit, et conantem plurima frustra.
Quid faciat? qua vi iuvenem, quibus audeat armis
Eripere? An sese medios moriturus in enses
Inferat, et pulchram properet per vulnera mortem?
Ocius adducto torquens hastile lacerto,
Suspiciens altam Lunam, sic voce precatur:
Tu, dea, tu praesens nostro succurre labori,
Astrorum decus, et nemorum Latonia custos;
Si qua tuis unquam pro me pater Hyrtacus aris
Dona tulit, si qua ipse meis venatibus auxi,
Suspendive tholo, aut sacra ad fastigia fixi:
Hunc sine me turbare globum, et rege tela per auras.
Dixerat, et toto connixus corpore ferrum
Coniicit: hasta volans noctis diverberat umbras,
Et venit aversi in tergum Sulmonis, ibique
Frangitur, ac fisso transit praecordia ligno.
Volvitur ille vomens calidum de pectore flumen
Frigidus, et longis singultibus ilia pulsat.
Diversi circumspiciunt. Hoc acrior idem
Ecce aliud summa telum librabat ab aure.
Dum trepidant, iit hasta Tago per tempus utrumque
Stridens, traiectoque haesit tepefacta cerebro.
Saevit atrox Volscens, nec teli conspicit usquam
Auctorem, nec quo se ardens immittere possit.
Tu tamen interea calido mihi sanguine poenas
Persolves amborum, inquit: simul ense recluso
Ibat in Euryalum. Tum vero exterritus, amens
Conclamat Nisus; nec se celare tenebris
Amplius, aut tantum potuit perferre dolorem:
Me, me, adsum, qui feci, in me convertite ferrum,
O Rutuli, mea fraus omnis; nihil iste nec ausus,
Nec potuit; coelum hoc et conscia sidera testor;
Tantum infelicem nimium dilexit amicum.

Là 'v'era l'ombra, e là 'v' era la luna,
A gli avversi suoi raggi la celata
Del mal accorto Eurïalo rifulse.
Di costui vista insospettì Volscente,
E gridò da la squadra: Olà fermate.
Chi viva? A che venite? Ove n'andate?
Chi siete voi? La lor risposta incontro
Fu sol di porsi in fuga, e prevalersi
De la selva e del buïo. I cavalieri
Ratto chi qua chi là corsero a' passi,
Circondaron il bosco, ad ogni uscita
Posero assedio. Era la selva un'ampia
Macchia d'elci e di pruni orrida e folta,
Che avea rari i sentieri, occulti e stretti.
E gl'intrichi de' rami e de la preda,
Ch'era pur grave, o 'l dubbio de la strada
Tenean sovente Eurïalo impedito.
Niso disciolto e lieve, e del compagno
Non s'accorgendo, ch'era in dietro assai,
Oltre si spinse. E già fuor de'nemici
Era ne'campi che dal nome d'Alba
Si son poi detti Albani. Allor le razze
E le stalle v'avea do'suoi cavalli
Il re Latino. E qui poscia ch'un poco
Ebbe il suo caro amico lodarno atteso,
Gridando, Ah, disse, Eurïalo infelice,
U' sei rimaso? U' più (lasso!) ti trovo
Per questo labirinto? E tosto in dietro
Rivolto, per le vie, per l'orme stesse
Di tornar ricercando, si rimbosca.
Erra pria lungamente, e nulla sente:
Poscia sente di trombe e di cavalli
E di voci un tumulto; e vede appresso
Eurïalo fra mezzo a quelle genti,
Qual cacciato leone. E già dal loco
E da la notte oppresso si travaglia,
E si difende il poverello in vano.
Che farà? Con che forze, e con qual armi
Fia che lo scampi? Avventerassi in mezzo
De'nemici a morir morte onorata?
Così risolve: e prestamente un dardo
S'adatta in mano; e vòlto in vêr la Luna,
Ch'allor alto splendea, così la prega:
Tu, dea, tu della notte eterno lume,
Tu regina de'boschi, in tanto rischio
Ne porgi aita. E s'Irtaco mio padre
Per me de le sue cacce, io de le mie
Il dritto unqua t'offrimmo; e se t'appesi,
E se t'affissi mai teschio nè spoglia
Di fera belva, or mi concedi ch'io
Questa gente scompigli, e la mia mano
Reggi e i miei colpi. E, ciò dicendo, il dardo
Vibrò di tutta forza. Egli volando
Fendè la notte, e giunse ove a riscontro
Era Sulmone; e l'investì nel tergo

Talia dicta dabat: sed viribus ensis adactus
Transabiit costas, et candida pectora rumpit.
Volvitur Euryalus leto, pulchrosque per artus
It cruor, inque humeros cervix collapsa recumbit:
Purpureus veluti quum flos, succisus aratro,
Languescit moriens: lassove papavera collo
Demisere caput, pluvia quum forte gravantur.
At Nisus ruit in medios, solumque per omnes
Volscentem petit; in solo Volscente moratur.
Quem circum glomerati hostes, hinc comminus at que hinc
Proturbant. Instat non secius, ac rotat ensem
Fulmineum; donec Rutuli clamantis in oro
Condidit adverso, et moriens animam abstulit hosti.
Tum super exanimem sese proiecit amicum
Confossus, placidaque ibi demum morte quievit.

Fortunati ambo! si quid mea carmina possunt,
Nulla dies unquam memori vos eximet aevo,
Dum domus Aeneae Capitoli immobile saxum
Accolet, imperiumque pater Romanus habebit.

Là 've pendea la targa: e 'l ferro e l'asta
Passogli al petto, e gli trafisse il core.
Cadde freddo il meschino; e con un caldo
Fiume di sangue, che gli uscìo davanti
Finì la vita, e col singhiozzo il fiato.
Guardansi l'uno a l'altro; e tutti insieme
Miran d'intorno di stupor confusi
E di timor d'insidie. E Niso intanto
Via più si studia: ed ecco un altro fiero
Colpo, ch'avea di già librato, e dritto
Di sopra gli si spicca da l'orecchio,
E per l'aura ronzando in una tempia
Si conficca di Tago, e passa a l'altra.
Volscente acceso d'ira, non veggendo
Con chi sfogarla, al giovine rivolto,
Tu me ne pagherai per ambi il fio,
Disse, e strinse la spada, e vêr lui corse.
Niso a tal vista spaventato, e fuori
Uscito de l'agguato e di sè stesso
(Chè soffrir non potea tanto dolore)
Me, me, gridò, me, Rutuli, uccidete.
Io son che 'l feci: io son che questa froda
Ho prima ordito. In me l'armi volgete;
Chè nulla ha contro a voi questo meschino
Osato, nè potuto. Io lo vi giuro
Per lo ciel che n'è conscio e per le stelle,
Questo tanto di mal solo ha commesso,
Che troppo amato ha l'infelice amico.
Mentre così dicea, Volscente il colpo
Già con gran forza spinto, il bianco petto
Del giovine trafisse. E già morendo
Eurïalo cadea, di sangue asperso
Le belle membra, e rovesciato il collo,
Qual reciso dal vomero languisce
Purpureo fiore, o di rugiada pregno
Papavero ch'a terra il capo inchina.
In mezzo de lo stuol Niso si scaglia;
Solo a Volscente, solo contra lui
Pon la sua mira. I cavalier che intorno
Stavano a sua difesa, or quinci or quindi
Lo tenevano a dietro. Ed ei pur sempre
Addosso a lui la sua fulminea spada
Rotava a cerchio. E si fe' largo in tanto
Ch' alfin lo giunse; e mentre che gridava,
Cacciógli il ferro ne la strozza, e spinse.
Così non morse, che si vide avanti
Morto il nimico. Indi da cento lance
Trafitto addosso a lui, per cui moriva,
Gittossi; e sopra lui contento giacque.
Fortunati ambidue! Se i versi miei
Tanto han di forza; nè per morte mai,
Nè per tempo sarà che 'l valor vostro
Glorïoso non sia, finchè la stirpe
D' Enea possederà del Campidoglio
L' immobil sasso, finchè impero e lingua

Victores praeda Rutuli spoliisque potiti,
Volscentem exanimum flentes in castra ferebant.
Nec minus in castris luctus, Rhamnete reperto
Exsangui, et primis una tot caede peremtis,
Serranoque Numaque. ingens concursus ad ipsa
Corpora, seminecesque viros, tepidaque recentem
Caede locum, et plenos spumanti sanguine rivos.
Agnoscunt spolia inter se, galeamque nitentem
Messapi, et multo phaleras sudore receptas.

Et iam prima novo spargebat lumine terras
Tithoni croceum linquens Aurora cubile:
Iam sole infuso, iam rebus luce retectis,
Turnus in arma viros, armis circumdatus ipse,
Suscitat; aeratasque acies in proelia cogit
Quisque suas, variisque acuunt rumoribus iras.
Quin ipsa arrectis (visu mirabile) in hastis
Praefigunt capita, et multo clamore sequuntur,
Euryali et Nisi.
Aeneadae duri mororum in parte sinistra
Opposuere aciem, (nam dextera cingitur amni),
Ingentesque tenent fossas, et turribus altis
Stant moesti; simul ora virûm praefixa movebant,
Nota nimis miseris, atroque fluentia tabo
Interea pavidam volitans pennata per urbem
Nuntia Fama ruit, matrisque allabitur aures
Euryali. At subitus miserae calor ossa reliquit;
Excussi manibus radii, revolutaque pensa.
Evolat infelix, et, femineo ululatu,
Scissa comam, muros amens atque agmina cursu
Prima petit: non illa virûm, non illa pericli,
Telorumque memor: coelum dehinc questibus implet:
Hunc ego te, Euryale, adspicio? tune, illa senectae
Sera meae requies, potuisti linquere solam,
Crudelis? nec te, sub tanta pericula missum,
Affari extremum miserae data copia matri?
Heu, terra ignota canibus date praeda Latinis
Alitibusque iaces! nec te tua funere mater
Produxi, pressive oculos, aut vulnera lavi,
Veste tegens, tibi quam noctes festina diesque
Urgebam, et tela curas solabar aniles.
Quo sequar? aut quae nunc artus, avulsaque membra,
Et funus lacerum tellus habet? Hoc mihi de te,
Nate, refers? hoc sum terraque marique secuta?
Figite me, si qua est pietas; in me omnia tela
Coniicite, o Rutuli; me primam absumite ferro;
Aut tu, magne pater divûm, miserere, tuoque
Invisum hoc detrude caput sub Tartara telo:

Avrà l' invitta e fortunata Roma.
I Rutuli con l'armi e con le spoglie
Dei due compagni uccisi il morto corpo
Al campo ne portâr del duce loro:
Lagrimosa vittoria! E non meno anco
Fu nel campo di lagrime e di lutto,
Allor che di Rannete di Sarrano
E di Numa la strage si scoverse,
E di tant' altri ch' eran morti in prima.
Corse ognuno a veder; chè parte spenti,
Parte eran mezzi vivi; e caldo e pieno
E spumante di sangue era anco il suolo
Ove giacean quegl' infelici estinti.
Riconobber tra lor le spoglie e l' elmo
E 'l cimier di Messàpo, e i guarnimenti
Che con tanto sudor ricoverati
S' erano a pena.
Era vermiglio e rancio
Fatto già de la notte il nero ammanto,
Lasciando di Titon l' Aurora il letto;
E comparso era il Sole, e discoverto
Già 'l mondo tutto allor che Turno armato
A l' arme, a l' ordinanza, a la battaglia
Concitò 'l campo; e diede ordine e loco
Ciascuno a' suoi. Vendetta, ira e desio
D' assalir, di combatter, di far sangue
Vedeansi in tutti. A due grand' aste in cima
Conficcaron le teste (orribil mostra!)
D' Eurïalo e di Niso, e con le grida
Ne fêro onta e spettacolo a' nemici.
I Teucri arditamente in su le mura
Da la sinistra incontra si mostraro;
Chè la destra dal fiume era difesa.
E chi dalle trincee, chi da le torri
Stavan dolenti rimirando i teschi
Ne l' aste affissi polverosi e lordi,
Ch' ancor sangue gocciando eran pur troppo
Così lunge da' miseri compagni
Raffigurati a le fattezze conte.
Spiegò la fama le sue penne intanto,
E la trista novella in ogni parte
Sparse per la città, sì ch' a gli orecchi
De la madre d' Eurïalo pervenne.
Corse subitamente un gel per l' ossa
A la meschina; e de le man le usciro
Le sue tele e i suoi fili. Indi, rapita
Dal duolo e da la furia, forsennata
E scapigliata ne la strada uscìo;
E per mezzo de l' armi e de le genti
Correndo, mugolando, senza tema
Di periglio e di biasmo, andò gridando,
E di questi lamenti il cielo empiendo:
Ahi così concio, Eurïalo, mi torni?
Eurïalo sei tu? Tu sei 'l mio figlio,
Ch' eri la mia speranza e 'l mio riposo

Quando aliter nequeam crudelem abrumpere vitam.
Hoc fletu concussi animi, moestusque per omnes
It gemitus; torpent infractae ad proelia vires.
Illam incendentem luctus Idaeus et Actor,
Ilionei monitu et multum lacrimantis Iuli,
Corripiunt, interque manus sub tecta reponunt.

Ne l' estreme giornale di mia vita?
Ahi como così sola mi lasciasti,
Crudele? E come a così gran periglio
N' andasti, anzi a la morte, cho tua madro
Noo ti parlasse, oimè! l' ultima volta,
Nè cho pur ti vedesse? Ah! ch' or ti veggio
In peregrina terra esca di caoi,
D' avoltoi e di corvi. Ed io tua madre,
Io cui l' esequie erao dovute e 'l duolo
D' uo cotal figlio, non l'ho chiusi gli occhi,
Nè lavate le piaghe, nè coperte
Con quella veste che con tanto studio
T' ho per trastullo de la mia vecchiezza
Tessuta io stessa e ricamata in vano.
Figlio, dovo ti cerco? Ove ti trovo
Sì diviso da to? come raccozzo
Le tue così sbranate e sparse membra?
Sol questa parto del tuo corpo rendi
A la tua madre, che per esser teco
T' ha per terra o per mar tanto seguito,
E seguiratti dopo morte aucora?
Io me, Rutuli, in me tutti volgete
I vostri ferri, se pur regna in voi
Pietade alcuna. A me la morte date
Pria ch' a null' altro. O tu, Padre celeste,
Miserere di me. Tu col tuo têlo
Mi trabocca nel Tartaro o m' ancidi,
Poichè romper non posso io altra guisa
Questa crudele e disperata vita.
Da questo pianto uoa mestizia, un duolo
Nacque ne' Teocri, o tale anco ne l' armi
Un languore, un timore, una desidia,
Cho grami, addolorati o di già vinti
Sembravan tutti. Onde Attore ed Idéo,
Con quel di lei togliendo il pianto altrui,
Per consiglio del saggio Ilionéo,
E per compassion del buono Iülo
Che molto amaramente ne piangea,
Tosto a braccia prendendola, ambedue
La portaro a l' albergo.

At tuba terribilem sonitum procul aere canoro
Increpuit; sequitur clamor, coelumque remugit.
Accelerant acta pariter testudine Volsci;
Et fossas implere parant, ac vellere vallum.
Quaerunt pars aditum, et scalis adscendere muros,
Qua rara est acies, interlucetque corona
Non tam spissa viris. Telorum effundere contra
Omne genus Teucri, ac duris detrudere contis,
Assueti longo muros defendere bello.
Saxa quoque infesto volvebant pondere, si qua
Possent tectam aciem perrumpere: quum tamen omnes
Ferre iuvat subter densa testudine casus.
Nec iam sufficiunt; nam, qua globus imminet ingens,
Immanem Teucri molem volvuntque ruuntque;
Quae stravit Rutulos late, armorumque resolvit

Ed ecco intanto
Squillar s' ode da lungo un suon di trombe,
Uo dare a l' armo, ed un gridar di genti
Tal, che ne tuona o ne rimugghia il cielo.
E veggonsi in un tempo i Volsci tutti
Sotto pavesi consertati e stretti
In guisa di testuggine appressarsi,
Empier lo fosso, diruparo il vallo.
E tentar la salita, e por le scale
Là dove la muraglia era di sopra
Con minor guardia, o là 've raro il cerchio
Traluceа de la gente. Incontro a loro
I Teucri sassi, travi ed ogni têlo
Avventaron dal muro; o con le picche
Risospingendo, come il lungo assedio

Tegmina. Nec curant caeco contendere Marte
Ampilus audaces Rutuli, sed pellere vallo
Missilibus certant.
Parte alia horrendus visu quassabat Etruscam
Pinum et fumiferos infert Mezentius ignes;
At Messapus, equûm domitor, Neptunia proles,
Rescindit vallum, et scalas in moenia poscit.

Vos, o Calliope, precor, adspirate canenti,
Quas ibi tunc ferro strages, quae funera Turnus
Ediderit; quem quisque virum demiserit Orco;
Et mecum ingentes oras evolvite belli.
Et meministis enim, divae, et memorare potestis.

Turris erat vasto suspectu, et pontibus altis,
Opportuna loco; summis quam viribus omnes
Expugnare Itali, summaque evertere opum vi
Certabant: Troes contra defendere saxis,
Perque cavas densi tela intorquere fenestras.
Princeps ardentem coniecit lampada Turnus,
Et flammam affixit lateri; quae plurima vento
Corripuit tabulas, et postibus haesit adesis.
Turbati trepidare intus, frustraque malorum
Velle fugam. Dum se glomerant, retroque residunt
In partem, quae peste caret: tum pondere turris
Procubuit subito, et coelum tonat omne fragore.
Semineces ad terram, immani mole secuta,
Confixique suis telis, et pectora duro
Transfossi ligno, veniunt. Vix unus Helenor,
Et Lycus elapsi; quorum primaevus Helenor,
Maeonio regi quem serva Licymnia furtim
Sustulerat, vetitisque ad Troiam miserat armis,
Ense levis nudo, parmaque inglorius alba.
Isque ubi se Turni media inter millia vidit,
Hinc acies atque hinc acies adstare Latinas;
Ut fera, quae, densa venantum septa corona,
Contra tela furit, seseque haud nescia morti
Inicit, et saltu supra venabula fertur:
Haud aliter iuvenis medios moriturus in hostes
Irruit; et, qua tela videt densissima, tendit.
At pedibus longe melior Lycus, inter et hostes,
Inter et arma, fuga muros tenet, altaque certat
Prendere tecta manu, sociûmque attingere dextras.
Quem Turnus, pariter cursu teloque secutus,
Increpat his victor: Nostrasne evadere, demens,

insegnò lor di Troia, a la difesa
Si fermâr de' ripari; e le pareti
E i pilastri e le torri addosso a loro
E sopra la testuggine gittando,
Gli scudi dissiparono e le genti,
Sì che più di combattere al coverto
Non si curaro. Ma d'ogni arme un nembo
Lanciando a la scoperta, i bastioni
Offendean de' Troiani. E d'una parte
Mezenzio, formidabile a vedere,
Sen gìa con un gran pino acceso in mano
Lo steccato infocando. Iva da l'altro
Il fier Messàpo, di Nettuno il figlio,
Domator de' corsieri; e scisso il vallo,
Scale, scale gridava, e per lo muro
Rampicando saliva.
Or qui m'è d'uopo,
Calliope, il tuo canto, a dir le prove,
A dir l'occisïon, che di sua mano
Fece Turno in quei dì; chi, quali, e quanti
A l'Orco ne mandasse. Ogni successo
Spiega di questa guerra in questa parte.
Tutto a voi, Muse, è conto; e voi la possa
E l'arte avete di contarlo altrui.
Era una torre di sublime altezza
Con bertesche e con ponti un sopra l'altro,
Loco opportuno. A questa eran d'intorno
Di fuor gl'italïani, e dentro i Teucri;
E quei facean per espugnarla ogni opra,
E questi per tenerla. Avanti a tutti
Si spinse Turno; ed una face ardente
Lanciovvi da l'un fianco, ove s'apprese
Con molta fiamma; così fiero il vento,
Così secchi e disposti erano i legni.
Ardea la torre da quel canto, e dentro
La gente per timor cercava indarno
Di ritrarsi dal foco: onde a la parte
Da l'incendio remota in un sol mucchio
Si ristrinsero insieme; e per quel peso
Da quel lato in un subito la torre
Quasi spinta inchinossi, aprissi e cadde.
Il ciel ne rintonò; la gente infranta,
Storpiata, sfracellata, infra i suoi legni
Da l'armi proprie infissa, e fin ne l'aura
Morta e sepolta a terra se ne venne.
Soli due vivi, e per ventura intatti
Dal nembo della polvere, e dal fumo
Uscir nel campo: Elenore fu l'uno,
Lico fu l'altro. Elenore un garzone
Di prima barba, di Licionia serva
E di Meonio re nato di furto,
E sotto Troia a militar mandato
Furtivamente. E' si trovò com'era
Pria nella terra lievemente armato
Col brando ignudo, e con la targa al collo

Sperasti te posse manus? Simul arripit ipsum
Pendentem, et magna muri cum parte revellit:
Qualis ubi aut leporem, aut candenti corpore cycnum,
Sustulit alta petens pedibus Iovis armiger uncis;
Quaesitum aut matri multis balatibus agnum
Martius a stabulis rapuit lupus. Undique clamor
Tollitur. Invadunt, et fossas aggere complent;
Ardentes taedas alii ad fastigia iactant.
Ilioneus saxo atque ingenti fragmine montis
Lucetium, portae subeuntem ignesque ferentem;
Emathiona Liger, Corynaeum sternit Asilas;
Hic iaculo bonus, hic longe fallente sagitta;
Ortygium Caeneus, victorem Caenea Turnus;
Turnus Itym, Cloniumque, Dioxippum Promolumque
Et Sagarim, et summis stantem pro turribus Idan;
Privernum Capys. Hunc primo levis hasta Themillae
Strinxerat: ille manum proiecto tegmine demens
Ad vulnus tulit; ergo alis allapsa sagitta,
Et laevo affixa est lateri manus; abditaque intus
Spiramenta animae letali vulnere rupit.
Stabat in egregiis Arcentis filius armis;
Pictus acu chlamydem, et ferrugine clarus Ibera,
Insignis facie; genitor quem miserat Arcens,
Eductum matris luco, Symaethia circum
Flumina, pinguis ubi et placabilis ara Palici.
Stridentem fundam, positis Mezentius hastis,
Ipse ter adducta circum caput egit habena;
Et media adversi liquefacto tempora plumbo
Diffidit, ac multa porrectum extendit arena.
Tum primum bello celerem intendisse sagittam
Dicitur, ante feras solitus terrere fugaces,
Ascanius, fortemque manu fudisse Numanum,
Cui Remulo cognomen erat; Turnique minorem
Germanam nupor thalamo sociatus habebat.
Is primam ante aciem digna atque indigna relatu
Vociferans, tumidusque novo praecordia regno
Ibat, et ingentem sese clamore ferebat:
Non pudet obsidione iterum valloque teneri,
Bis capti Phryges, et morti praetendere muros?
En, qui nostra sibi bello connubia poscunt!
Quis deus Italiam, quae vos dementia adegit?
Non hic Atridae, nec fandi fictor Ulixes.
Durum ab stirpe genus, natos ad flumina primum
Deferimus, saevoque gelu duramus et undis;
Venatu invigilant pueri, silvasque fatigant;
Flectere ludus equos, et spicula tendere cornu.
At patiens operum parvoque assueta iuventus
Aut rastris terram domat, aut quatit oppida bello.
Omne aevum ferro teritur, versaque iuvencùm
Terga fatigamus hasta: nec tarda senectus
Debilitat vires animi, mutatque vigorem.
Canitiem galea premimus; semperque recentes
Comportare iuvat praedas, et vivere rapto.
Vobis picta croco et fulgenti murice vestis:
Desidiae cordi; iuvat indulgere choreis;

Bianca del tutto, come non dipinta
D'alcun suo fatto glorïoso ancora.
Questi, vistosi in mezzo a tante genti
Di Turno e de' Latini, come fera
Ch'aggia di cacciatori un cerchio intorno,
Muove incontro a gli spiedi, incontr'a l'armi;
Mosse là 've più folte eran le schiere,
E certo di morire a morte corse.
Ma Lico in su le gambe assai più destro
Infra l'armi e i nemici a fuggir vòlto,
Giunse a le mura, ed aggrappossi in guisa
Che stendea già le mani a' suoi compagni,
Quando Turno e co' piedi e con la spada
Lo sopraggiunse, e come vincitore
Rampognandu gli disse: E che, pensasti,
Folle, uscirmi di mano? E le man tosto
Gli pose addosso, e siccome dal muro
Pendea, col muro insieme a terra il trasse,
In quella guisa che gli adunchi ugnoni
Contra una lepre, o contra un bianco cigno
Stende l'augel di Giove, e 'l marzio lupo
Da le reti rapisce un agnelletto,
Che dalla madre sia belato invano.
Si rinnovàr le grida, e tutti insieme
O le faci avventando, o 'l fosso empiendo,
Rinforzavan l'assalto. Ilionéo
Con un pezzo di monte, a cui la pinta
Diè giù da' merli, sovra al ponte infranse
Lucezio ch'a la porta era col foco.
Ligero uccise Ematione; Asilao
Uccise Corinéo, buon feritori
L' uno di dardo, e l' altro di saetta.
Ortigio da Cenéo trafitto giacque;
Cenéo da Turno: ammazzò Turno ancora
Iti e Promolo e Clonio e Diosippo,
E Sagari con Ida: Ida che in alto
Stava d'un torrione a la difesa.
Capi ancise Priverno. Avea costui
Pria nel fianco una piccola ferita
Anzi una graffiatura, che passando
Fe' l'asta di Temilla: e 'l male accorto,
Per su porvi la mano, abbandonato
Avea lo scudo; quando ecco volando
Venne una freccia che la mano e 'l fianco
Insieme gli confisse; e via passando
Penetrogli al polmone. Il mortal colpo
Sì lo spirar de l'anima gli tolse,
Che non mai più spirò. Stavasi Arcente,
D'Arcente il figlio, in su' ripari ardito
Egregiamente armato, e sopra l'arme
D'una purpurea colta era addobbato
Di ferrigno color, di drappo Ibero;
Un giovine leggiadro, che dal padre
Fu nel bosco di Marte a l'armi avvezzo
Lungo al Simeto, u' l'ara di Palico

Et tunicae manicas, et habent redimicula mitrae.
O verc Phrygiae, neque enim Phryges, ite per alta
Dindyma, ubi assuetis biforem dat tibia cantum.
Tympana vos buxusque vocat Berecyntia Matris
Idaeae, sinite arma viris, et cedite ferro.

Tinta non come pria di sangue umano,
Più pingue e più placabile si mostra.
Mezenzio il vide; e l'altre armi deposte
Prese la fromba, e con tre giri intorno
Se l'avvolse a la testa. Indi scoppiando
Allentò 'l piombo, che dal moto acceso
Squagliossi, e con gran rombo in una tempia
Il garzon percotendo, ne l'arena
Morto quanto era lungo lo distese.
Ascanio che fin qui solo a la caccia
Avea l'arco adoprato, or primamente
Oprollo in guerra, e col primiero colpo
Il feroce Numano a terra stese.
Remolo era costui per soprannome
Chiamato; e poco avanti avea per moglie
Presa di Turno una minor sorella.
Ei di questo favor, di questo nuovo
Suo regno insuperbito, altero e gonfio
Stava ne l'antiguardia, e con le grida
Si ringrandiva; e di lontano i Teucri
Schernendo, in cotal guisa alto dicea:
Questo è l'onor che voi, Frigi, vi fate
D'un altro assedio? Un'altra volta in gabbia
Vi riponete? E pur col vostro muro,
E co i vostri ripari or da la morte
Vi riparate? E voi, che fate guerra
Per usurpare a noi le donne nostre?
Qual dio, qual infortunio, qual follia
V'ha condotti in Italia? E che pensate
Di trovar qui? Quei profumati Atridi,
O 'l ben parlante Ulisse? In una gente
Avete dato che da stirpe è dura.
I nostri figli non son nati a pena,
Che si tuffan ne'fiumi. A l'onde, al gelo
Noi gl'induriamo, e gl'incalliamo in prima;
Poscia per le montagne e per le selve
Fanciulli se ne van la notte e 'l giorno.
Il lor studio è la caccia; e 'l lor diletto
È 'l cavalcare, e 'l trar di fromba e d'arco.
La gioventù ne le fatiche avvezza,
E contenta del poco, o col bidente
Doma la terra, o con l'aratro i buoi,
O col ferro i nemici. Il ferro sempre
Avemo per le mani. Una sol'asta
Ne fa picca e pungetto. A noi vecchiezza
Non toglie ardire, e de le forze ancora
Non ci fa, come voi, debili e scemi.
Per canute che sian le nostre teste,
Veston celate, e nuove prede ogn'ora
Quando da' boschi e quando da' nemici
Addur ne giova, e viver di rapina.
Voi con l'ostro e co'fregi e co'ricami,
Con le cotte a divisa e con le giubbe
Immanicate e co i fiocchetti in testa
A che valete? a gir così dipinti

Talia iactantem dictis, ac dira canentem,
Non tulit Ascanius; nervoque obversus equino
Contendit telum, diversaque brachia ducens
Constitit, ante Iovem supplex per vota precatus:
Iupiter omnipotens, audacibus adnue coeptis.
Ipse tibi ad tua templa feram solemnia dona,
Et statuam ante aras aurata fronte iuvencum
Candentem, pariterque caput cum matre ferentem,
Iam cornu petat et pedibus qui spargat arenam.
Audiit et coeli Genitor de parte serena
Intonuit laevum; sonat una fatifer arcus.
Effugit horrendum stridens adducta sagitta;
Perque caput Remuli venit, et cava tempora ferro
Traiicit. I, verbis virtutem illude superbis.
Bis capti Phryges haec Rutulis responsa remittunt.
Hoc tantum Ascanius. Teucri clamore sequuntur,
Laetitiaque fremunt, animosque ad sidera tollunt.
Aetheria tum forte plaga crinitus Apollo
Desuper Ausonias acies urbemque videbat,
Nube sedens, atque his victorem affatur Iulum:
Macte nova virtute, puer; sic itur ad astra,
Dis genite, et geniture deos. Iure omnia bella
Gente sub Assaraci fato ventura resident;
Nec te Troia capit. Simul, haec effatus, ab alto
Aethere se mittit, spirantes dimovet auras,
Ascaniumque petit. Formam tum vertitur oris
Antiquum in Buten. Hic Dardanio Anchisae
Armiger ante fuit, fidusque ad limina custos;
Tum comitem Ascanio pater addidit. Ibat Apollo,
Omnia longaevo similis, vocemque, coloremque
Et crines albos, et saeva sonoribus arma;
Atque his ardentem dictis affatur Iulum:
Sit satis, Aenide, telis impune Numanum
Oppetiisse tuis; primam hanc tibi magnus Apollo
Concedit laudem, et paribus non invidet armis;
Cetera parce, puer, bello. Sic orsus Apollo
Mortales medio adspectus sermone reliquit,
Et procul in tenuem ex oculis evanuit auram.
Agnovere deum proceres divinaque tela
Dardanidae, pharetramque fuga sensere sonantem.
Ergo avidum pugnae, dictis ac numine Phoebi,
Ascanium prohibent; ipsi in certamina rursus
Succedunt, animasque in aperta pericula mittunt.

E così neghittosi? A far balletti
Da donnicciuole. O Frigi, o Frigiesse
Più tosto! In questa guisa si guerreggia?
Via ne' Dindimi monti, ove la piva
Vi chiama e 'l tamburino e 'l zufoletto.
E con quei vostri galli, anzi galline
Di Berecinto, ite saltando in tresca;
E l'armi e 'l ferro, che non fan per voi,
Lasciate a quei che son prodi e guerrieri.
Non potè tanto orgoglio e tanto oltraggio
Soffrir d'un folle il generoso Iulo,
E teso l'arco con la cocca al nervo,
Rimirò 'l cielo, e disse: Onnipotente
Giove, tu l'ardir mio, tu la mia mano
Fomenta e reggi. Ed io sacri e solenni
Ti farò doni: io condurrotti a l'ara
Un candido giovenco che la fronte
Aggia indorata, e de la madre al pari
Erga la testa, e già scherzi e già cozzi
Con le corna, e co' piè sparga l'arena.
Giove, mentre dicea, tonò dal manco
Sinistro lato; e col suo tuono insieme
Scoccò l'arco mortifero di Iulo.
Volò l'orribil tèlo, e per le tempie
Di Remolo passando, le trafisse.
Or va', t'insuperbisci; or va', deridi,
Scempio, l'altrui virtù. Queste risposte
Mandano i Frigi che son chiusi in gabbia
A i Rutuli signor de la campagna.
Questo sol disse Ascanio; ed al suo colpo
Le grida i Teucri e gli animi in un tempo
Al cielo alzaro. Era il crinito Apollo,
Quando ciò fu, ne la celeste piaggia
Sovra una nube assiso, e d'alto il campo
Scorgendo de' Troiani e de gli Ausonii,
Come vede ogni cosa, visto il colpo
Del vincitore arciero, in vêr lui disse:
Ahi buon fanciullo, in cui virtù s'avanza!
Così vassi a le stelle. Or ben tu mostri
Che da gli dii sei nato, e ch'altri dii
Nasceranno da te. Tu sei ben degno
Ch'ogni guerra, che 'l Fato ancor minacci
A la casa d'Assàraco, s'acqueti
Per tua grandezza, a cui Troia è minore,
Sì che già non ti cape. E, così detto,
Si fendè l'aura avanti, e vêr la terra
Calossi, trasmutossi, e come fosse
Il vecchio Bute, al giovine accostossi.
Fu Bute in prima del Dardanio Anchise
Valletto d'arme e cameriero e paggio,
E poscia per custode e per compagno
L'ebbe Ascanio dal padre. A questo vecchio
Mostrossi Apollo di color, di voce,
D'andar, di canutezza e d'armatura
Simile in tutto; ed a l'ardente Iulo

It clamor totis per propugnacula muris:
Intenduot acres arcus, amentaque torquent.
Sternitur omne solum telis; tum scuta cavaeque
Dant sonitum flictu galeae; pugna aspera surgit
Quantus ab occasu veniens, pluvialibus Haedis,
Verberat imber humum; quam multa grandine nimbi
In vada praecipitant, quum Iupiter horridus austris
Torquet aquosam hiemem, et coelo cava nubila rumpit.
Pandarus et Bitias, Idaeo Alcanore creti,
Quos Iovis eduxit luco silvestris Iaera,
Abietibus iuvenes patriis et montibus aequos,
Portam, quae ducis imperio commissa, recluduot
Freti armis, ultroque invitant moenibus hostem.
Ipsi intus dextra ac laeva pro turribus adstant
Armati ferro, et cristis capita alta corusci;
Quales aëriae liquentia flumina circum,
Sive Padi ripis, Athesim seu propter amoenum,
Consurgunt geminae quercus, intonsaque coelo
Attollunt capita, et sublimi vertice nutant.
Irrumpunt, aditus Rutuli ut videre patentes.
Continuo Quercens, et pulcher Aquicolus armis,
Et praeceps animi Tmarus et Mavortius Haemon,
Agminibus totis aut versi terga dedere,
Aut ipso portae posuere in limine vitam.
Tum magis increscunt animis discordibus irae,
Et iam collecti Troes glomerantur eodem,
Et conferre manum et procurrere longius audent.

Fatto vicino, in tal guisa gli disse:
Bastiti aver, d' Enea preclaro figlio,
Senza alcun rischio tuo Numano ucciso,
Di questa prima lode il grande Apollo
Ti privilegia, e non t' invidia il colpo,
Nè 'l paraggio de l' arco. Or da la pugna
Ritraggiti. E, ciò detto, da la vista
De' circostanti si ritrasse anch' egli,
E sormontando dissipossi e sparve.
Rassembraron in Bute i Teucri Apollo,
E riconobber la faretra e l' arco,
Che fuggendo sonar anco s' udiro.
E fèr sì con le preci e col precetto
D' un tanto iddio, ch'Ascanio ancor che vago
Fosse di pugna, se ne tolse al fine;
Ed essi apertamente a ripentaglio
Misero in vece sua le vite loro.
Spargesi un grido per le mura in tanto
Per tutte le difese; e tutti a gli archi,
Tutti a tirar, tutti a lanciar si diero
D' ogni sorte arme, e d' ogni parte il suolo
N' era coverto, quando altro conflitto
Cominciossi di scudi e di celate,
Una mischia di picche, una battaglia
Che crescea tuttavolta, rinforzando
Con quella furia che di pioggia un nembo
Vien da l' occaso allor che d' oriente
Fan sorgendo i capretti a noi tempesta:
O quando orrido e torbo e d' austri cinto
E 'n grandine converso irato Giove,
D' alto precipitando, si devolve
Sopra la terra, e 'l ciel rompendo intuona.
Pandaro e Bizia d' Alcanóre Ideo,
E d' Iëra salvatica sua moglie
Figli, in Ida acquistati, e d' Ida usciti
L' uno a l' altro simile, ed ambidue
A quegli abeti ed a quei monti uguali
Ond' eran nati, avean dal Teucro duce
Una porta in custodia. E confidati
Ne le forze e ne l' armi, a bello studio
La lasciaron aperta, ed a' nemici
Fèr da le mura marzïale invito.
Essi armati di ferro, un da la destra,
L' altro da la sinistra, a due pilastri
Sembianti, anzi a due torri che nel mezzo
Tengan la porta, con le teste in alto
E co' raggi de gli elmi i campi intorno
Folgorando, squassavano i cimieri
Fin sovr' ai merli. In cotal guisa nate
Ne le ripe ai veggon di Lequezio,
De l' Adige, o del Po due querce altere
Sorgere al cielo, e sventolarsi a l' aura.
Visto l' adito aperto, incontanente
Vi si spinsero i Rutuli. E Quercente
Ed Aquicolo i primi armati e fieri,

Ductori Turno, diversa in parte furenti,
Turbantique viros, perfertur nuntius, hostem
Fervere caede nova, et portas praebere patentes.
Deserit inceptum, atque immani concitus ira
Dardaniam ruit ad portam fratresque superbos;
Et primum Antiphaten. Is enim se primus agebat,
Thebana de matre nothum Sarpedonis alti,
Coniecto sternit iaculo; volat Itala cornus
Aëra per tenerum, stomachoque infixa sub altum
Pectus abit; reddit specus atri vulneris undam
Spumantem, et fixo ferrum in pulmone tepescit.
Tum Meropem atque Erymanta manu, tum sternit Aphidnum;
Tum Bitian ardentem oculis, animisque frementem,
Non iaculo; neque enim iaculo vitam ille dedisset;
Sed magnum stridens contorta phalarica venit,
Fulminis acta modo; quam nec duo taurea terga,
Nec duplici squama lorica fidelis et auro
Sustinuit; collapsa ruunt immania membra.
Dat tellus gemitum, et clipeum super intonat ingens.
Talis in Euboico Baiarum litore quondam
Saxea pila cadit; magnis quam molibus ante
Constructam ponto iaciunt; sic illa ruinam
Prona trahit, penitusque vadis illisa recumbit;
Miscent se maria, et nigrae attolluntur arenae:
Tum sonitu Prochyta alta tremit, durumque cubile
Inarime Iovis imperiis imposta Typhoeo.

Hic Mars armipotens animum viresque Latinis
Addidit, et stimulos acres sub pectore vertit;
Immisitque Fugam Teucris atrumque Timorem.
Undique conveniunt, quoniam data copia pugnae,
Bellatorque animo deus incidit.
Pandarus, ut fuso germanum corpore cernit,
Et quo sit fortuna loco, qui casus agat res:

L'ardito Tmaro e 'l bellicoso Emone
Tutti co' lor compagni impeto fero;
E tutti o fur da' Teucri in fuga vòlti,
O ne l'entrar di quella porta ancisi.
Giunto a gli animi infesti il sangue sparso,
S'accrebber l'ire; o de' Troiani in tanto
Tale un numero altronde vi concorse,
Che prender zuffa, e tener campo osaro.
Turno sfogava il suo furore altrove
Contra i nemici; quando un messo avanti
Gli comparve dicendo, che di Troia
Erano usciti, e stavan con le porte,
Quante eran larghe, a far strage e macello
De le sue genti. Ei tosto da quel canto
Lasciò l'impresa; e contro i due fratelli
A la Dardania porta irato accorse.
E primamente Antifate; che primo
Gli venne avanti, un giovine bastardo
Di Sarpedonte, e di Tebana madre,
Con un colpo di dardo a terra stese.
Colpillo ne lo stomaco, e passogli
Oltre al polmone, onde di caldo sangue,
Quasi d'un antro, dilagossi un fonte.
Merope, Afidno ed Erimanto appresso
Uccise con la spada, un dopo l'altro
Come a caso incontrógli. Atterrò Bizia
Dopo costoro, ma non già col dardo,
E men col brando; ch'altro colpo er' uopo
A sì gran corpo. A costui, mentre infuria,
Mentre stizza per gli occhi avventa e foco,
Infocato, impiombato e grave un tèlo
Scaricò di falarica, che in guisa
Di fulmine stridendo e percotendo
Lo giunse sì che nè lo scudo avvolto
Di due bovine terga, nè la fida
Lorica di due squame e d'ôr contesta
Non lo sostenne. Barcollando caddo
La smisurata mole, e tal diè crollo
Che 'l terren se ne scosse, e 'l gran suo scudo
Gli tonò sopra. In tal guisa di Baia
Su l'Eüboica riva il grave sasso,
Ch'è sopra l'onde a fermar l'opre eretto,
Da l'alto ordigno ov'era dianzi appeso,
Si spicca e piomba, e fin ne l'imo fondo
Rüinando si tuffa, e frange il mare,
E disperge l'arena: onde ne trema
Procida ed Ischia, e il gran Tiféo se o'ange,
Cui sì duro covile ha Giove imposto.
Qui Marte il suo potere e 'l suo favore
Volse verso i Latini. Animi e forzo
Aggiunse loro, gl'incitò, gli accese;
E di tema e di fuga e di scompiglio
Diè cagione a'Troiani. E già ch'a pugna
S'era venuto, e de la pugna il nume
Era con loro, accolti d'ogni parte

Portam vi multa converso cardine torquet,
Obnixus latis humeris, multosque suorum
Moenibus exclusos duro in certamine linquit;
Ast alios secum includit recipitque ruentes,
Demens, qui Rutulûm in medio non agmine regem
Viderit irrumpentem, ultroque incluserit urbi:
Immanem veluti pecora inter inertia tigrim.
Continuo nova lux oculis effulsit, et arma
Horrendum sonuere; tremunt in vertice cristae
Sanguineae, clipeoque micantia fulmina mittit.
Agnoscunt faciem invisam atque immania membra
Turbati subito Aeneadae. Tum Pandarus ingens
Emicat, et mortis fraternae fervidus ira
Effatur: Non haec dotalis regia Amatae;
Nec muris cohibet patriis media Ardea Turnum.
Castra inimica vides: nulla hinc exire potestas.
Olli subridens sedato pectore Turnus:
Incipe, si qua animo virtus, et consere dextram,
Hic etiam inventam Priamo narrabis Achillem.
Dixerat. Ille rudem nodis et cortice crudo
Intorquet summis adnixus viribus hastam.
Excepere aurae vulnus; Saturnia Iuno
Detorsit veniens; portaeque infigitur hasta.
At non hoc telum, mea quod vi dextera versat,
Effugies; neque enim is teli nec vulneris auctor.
Sic ait, et sublatum alte consurgit in ensem,
Et mediam ferro gemina inter tempora frontem
Dividit, impubesque immani vulnere malas.
Fit sonus; ingenti concussa est pondere tellus.
Collapsos artus atque arma cruenta cerebro
Sternit humi moriens; atque illi partibus aequis
Huc caput atque illuc humero ex utroque pependit.
Diffugiunt versi trepida formidine Troes.
Et, si continuo victorem ea cura subisset,
Rumpere claustra manu sociosque immittere portis,
Ultimus ille dies bello gentique fuisset.
Sed furor ardentem caedisque insana cupido
Egit in adversos.
Principio Phalerim et, succiso poplite, Gygen
Excipit; hinc raptas fugientibus ingerit hastas
In tergum: Iuno vires animumque ministrat.
Addit Halym comitem, et confixa Phegea parma;
Ignaros deinde in muris Martemque cientes,
Alcandrumque Haliumque Noëmonaque Prytanimque;
Lyncea tendentem contra, sociosque vocantem,
Vibranti gladio connixus ab aggere dexter
Occupat; huic uno deiectum comminus ictu
Cum galea longe iacuit caput. Inde ferarum
Vastatorem Amycum, quo non felicior alter
Ungere tela manu, ferrumque armare veneno;
Et Clytium Aeoliden, et amicum Crethea Musis,
Crethea Musarum comitem, cui carmina semper
Et citharae cordi, numerosque intendere nervis;
Semper equos, atque arma virûm, pugnasque canebat.

Si ristringono i Rutuli, e fan testa.
Pandaro, poi che 'l suo fratello estinto
Si vide avanti, e la fortuna avversa,
A la porta con gli omeri appuntossi:
E sì com'era poderoso e grande,
Con molta forza la respinse e chiuse,
Molti esclusi de'suoi, che per la fretta
Rimaser ne le peste, e molti inclusi
Ch'eran nimici: e non s'avvide il folle,
Che dei nimici in quella calca ancora
Era lo stesso re da lui raccolto
A far de' suoi, qual tra le greggi imbelli
Ircana tigre immane. E non più tosto
Fu centro, che raggiò da gli occhi un lume
Spaventevole e fiero, e l'armi sue
Fieramente sonaro. Il suo cimiero
Ne l'aura ondeggiò sangue, e dal suo scudo
Uscir fulgori e lampi. Incontanente
La sua faccia odiata e 'l suo gran fusto
Raffigurando, i Teucri si turbaro.
Pandaro allor de la fraterna morte
Fervidamente irato, avanti a tutti
Gli si fe 'ncontro, e disse: E' non è, Turno,
Questa la reggia che t'assegna in doto
La tua regina; e non hai d'Ardea intorno
Le patrie mura. Ne le forze entrato
Sei de'nimici, onde scampar non puoi.
Or via, Turno ghignando gli rispose
Placidamente, via, se tanto ardisci,
Meco ti prova; chè ben tostamente
A Priamo dirai ch'in questa Troia,
Come ancor ne la sua, trovossi Achille.
Ciò detto, gli avventò Pandaro un dardo
Di tutta forza noderoso e grave,
E di ruvida ancor corteccia involto.
L'aura lo prese, e la Saturnia Giuno
Deviò 'l colpo sì che da la mira
Si torse, e ne la porta si confisse.
Non si cadrà questa mia spada in fallo,
Disse allor Turno; tale è chi la vibra,
E tal fa colpo. Ed a ferire alzato
L'investì ne la fronte, e gli divise
Le tempie, le mascelle e 'l mento ignudo
Ancor di barba, infin là' ve s'appicca
Il collo al petto. Al suon de la percossa,
Al fracasso de l'armi, a la rüina,
Che fêr cadendo quelle membra immani,
Tremò la terra, e ne fu d'atro sangue
E di cervella aspersa. Egli morendo
Giacque rovescio, e dechinò la testa
Parte a l'omero destro, e parte al manco.
Al cader di costui tal prese i Teucri
Tema e spavento, che dispersi in fuga
Sen giro. E s'era il vincitore accorto
D'aprir la porta o di por dentro i suoi,

Tandem ductores, audita caede suorum,
Conveniunt Teucri, Mnestheus acerque Serestus;
Palantesque vident socios, hostemque receptum.
Et Mnestheus: Quo deinde fugam? quo tenditis? inquit.
Quos alios muros, quae iam ultra moenia habetis?
Unus homo, et vestris, o cives, undique saeptus
Aggeribus, tantas strages impune per urbem
Ediderit? iuvenum primos tot miserit Orco?
Non infelicis patriae, veterumque deorum,
Et magni Aeneae segnes miseretque pudetque?
Talibus accensi firmantur, et agmine denso
Consistunt. Turnus paullatim excedere pugna,
Et fluvium petere, ac partem, quae cingitur amni.
Acrius hoc Teucri clamore incumbere magno,
Et glomerare manum. Ceu saevum turba leonem
Quum telis premit infensis; at territus ille,
Asper, acerba tuens, retro redit; et neque terga
Ira dare aut virtus patitur, nec tendere contra,
Ille quidem hoc cupiens, potis est per tela virosque:
Haud aliter retro dubius vestigia Turnus
Improperata refert, et mens exaestuat ira.
Quin etiam bis tum medios invaserat hostes;
Bis confusa fuga per muros agmina vertit.
Sed manus e castris propere coit omnis in unum.
Nec contra vires audet Saturnia Iuno

Fôra stato quel giorno e de la guerra
E de'Troiani il fine. Ma la furia
E l'ardor di combattere, e l'insana
Ingordigia di sangue ne 'l distolse.
Onde seguendo, in Falari ed in Gige
S'abbattè prima. A l'uno il petto aperse;
Sgherrettò l'altro. A quei ch'erano in fuga
Con l'aste di color ch'eran caduti,
Ferìa le terga: e nuova occasïone
Gli porgea tuttavia nuov'armi in mano:
Siccome ancor Giunon nuovo ardimento
Gli dava e nuove forze. Ali tra questi
Mandò per terra, e Fégea confisse
Con lo suo scudo. Uccise in su le mura,
Mentre a'nemici eran di fuori intenti,
Alio ed Alcandro e Pritane e Nomone
A Linceo, ch'osò di stargli a fronte
E chiamare i compagni, con un colpo,
Che di roveseio con gran forza diegli,
Recise il capo, e l'avventò con l'elmo
Lunge dal busto. Dopo questi ancise
Amico, un cacciator ch'era in campagna
Gran distruttor di fere, e gran maestro
D'armar di tosco le saette e 'l ferro:
E Clizio ancise d'Eölo il buon figlio,
E Cretéo de le Muse il caro amico
E 'l diletto compagno; che di versi
E di cetre e di numeri e di cordo
Era sol vago; e di cantar mai sempre
O d'armi, o di cavalli, o di battaglie.
I condottier de'Teucri udita al fine
De' suoi la strage, insieme s'adunaro
Mnesteo e Seresto. E visti i lor compagni
Dispersi, e già 'l nimico in salvo addursi,
Gridando, Oh, disse Mnesteo, ove fuggite?
Ove n'andate? E qual ridotto avete
O di mura o di sito altro che questo?
Dunque un sol uomo, e d'ogni parte chiuso
In poter vostro, avrà, miei cittadini,
Senza alcun danno suo fatto di noi
Ne la nostra città sì gran macello?
Tanti de'nostri giovani sotterra
Avrà mandati? E noi, noi non avremo
(Sì codardi saremo) o de la nostra
Infortunata patria, o de gli antichi
Nostri Penati, o del gran nostro Enea
Nè pietà, nè rispetto, nè vergogna?
Da questo dire accesi e rincorati
Si ristrinsero insieme. E Turno intanto
Da la pugna allentando in vêr la parte
Che dal fiume era cinta, a poco a poco
Appressossi a la riva, onde i Troiani
Con impeto maggior, con maggior grida
Gli furon sopra. E qual fiero leone
Che da la moltitudine e da l'armi

Sufficere; aëriam coelo nam Iupiter Irin
Demisit, germanae haud mollia iussa ferentem,
Ni Turnus cedat Teucrorum moenibus altis.
Ergo nec clipeo iuvenis subsistere tantum,
Nec dextra valet: iniectis sic undique telis
Obruitur. Strepit assiduo cava tempora circum
Tinnitu galea, et saxis solida aera fatiscunt,
Discussaeque iubae capiti; nec sufficit umbo
Ictibus; ingeminant hastis et Troes et ipse
Fulmineus Mnestheus. Tum toto corpore sudor
Liquitur, et piceum (nec respirare potestas)
Flumen agit; fessos quatit aeger anhelitus artus.
Tum demum praeceps saltu sese omnibus armis
In fluvium dedit. Ille suo cum gurgite flavo
Accepit venientem, ac mollibus extulit undis,
Et laetum sociis abluta caede remisit.

Si vede oppresso, tra fierezza e tema
Torvamente mirando, si ritira ;
Chè nè 'l valor, nè l' ira gli consente
Volgere il tergo, nè de' cacciatori,
Nè di spiedi spuntar puote il rincontro :
Così Turno dubbioso o di ritrarsi,
O di spingersi avanti, irato e lento,
Guardingo e minaccioso se n' andava :
E due volte avventandosi nel mezzo
Si cacciò de' nemici ;ed altrettante
Gli ruppe, e salvo indietro si ritrasse.
Al fine in un drappello insieme accolte
Le Teucre genti incontro gli si fero,
E di Saturno non osò la figlia
Di più forza prestargli : chè dal cielo
Giove a la sua sorella avea mandato
Iri a farne richiamo, e minacciarle,
Se Turno immantinente da le mura
Non uscia de' Troiani. Or non potendo
Più 'l giovine supplire o con la destra,
Ch' era a ferir già stanca, o con lo scudo
Che di dardi e di frecce era coverto ;
L' elmo già spennacchiato, e l' armi tutte
Smagliate o fesse, con un nembo addosso
Di sassi per le tempie, e d' aste a' fianchi,
Già da Mnesteo incalzato, alfin cedette.
E come di sudor colava, ansava,
E quasi rifiatar più non potea,
Con tutte l' armi in dosso un salto prese,
E nel Tebro avventossi. Il biondo Tebro
Placido lo raccolse : e salvo e lieto,
E da l' occasïon purgato e mondo,
Su l' altra riva a' suoi lo ricondusse.

LIBRO DECIMO

Panditur interea domus omnipotentis Olympi,
Conciliumque vocat divûm pater atque hominum rex
Sideream in sedem: terras unde arduus omnes,
Castraque Dardanidûm adspectat, populosque Latinos.
Considunt tectis bipatentibus. Incipit ipse:

Coelicolae magni, quianam sententia vobis
Versa retro, tantumque animis certatis iniquis?
Abnueram bello Italiam concurrere Teucris.
Quae contra vetitum discordia? quis metus aut hos
Aut hos arma sequi, ferrumque lacessere suasit?
Adveniet iustum pugnae, ne arcessite, tempus,
Quum fera Carthago Romanis arcibus olim
Exitium magnum atque Alpes immittet apertas:
Tum certare odiis, tum res rapuisse licebit.
Nunc sinite; et placidum laeti componite foedus.

Iupiter haec paucis; at non Venus aurea contra
Pauca refert:
O pater, o hominum divûmque aeterna potestas!
(Namque aliud quid sit, quod iam implorare queamus?)
Cernis ut insultent Rutuli, Turnusque feratur
Per medios insignis equis, tumidusque secundo
Marte ruat? Non clausa tegunt iam moenia Teucros.
Quin intra portas atque ipsis proelia miscent
Aggeribus moerorum; et inundant sanguine fossae.
Aeneas ignarus abest. Nunquamne levari
Obsidione sines? Muris iterum imminet hostis
Nascentis Troiae; nec non exercitus alter,
Atque iterum in Teucros Aetolis surgit ab Arpis

Aprissi la magion celeste intanto;
E del cielo il gran Padre in cima ascese
Del suo cerchio stellato. Indi mirando
La terra, e de' Troiani e de' Latini
Visto il conflitto, a sè degli altri dei
Chiamò 'l consiglio. E com' era da l' orto
E da l' occaso la sua reggia aperta,
Ratto tutti adunati, assisi e cheti,
Disse egli in prima:
Cittadini eterni,
Qual v' ha cagione a distornar rivolti
Quel ch' è già stabilito? A che tra voi
Con tanta iniquità tanto contrasto?
Non s' è da me già proibito e fermo
Che non deggian gli Ausonii incontro a' Teucri
Sorgere a l' armi? Che discordia è questa
Contro al divieto mio? Qual ha timore
A la guerra incitati o questi, o quelli?
Tempo vi si darà ben degno allora
Di guerreggiar (non l' affrettate or voi)
Che la fera Cartago aprirà l'Alpi,
Grave a Roma portando esizio e strage.
Allora a gli odii, al sangue, a le rapine
Larga vi si darà licenza e campo.
Or lietamente la tenzone e l' armi
Fermate; e sia tra voi concordia e pace.
Tal fece ragionando il gran monarca
Breve proposta. Ma non brevemente
Venere in questa guisa gli rispose:
Padre e re de' celesti, e de' mortali
Eterna possa (e qual altra maggiore
S' implora altronde?) ecco tu stesso vedi
L' arroganza da' Rutuli, e quel fasto
Con che Turno cavalca; e vedi il vampo
E la rüina che si mena avanti,
Da la sua tracotanza e dal successo
Di questa pugna insuperbito e gonfio.
Vedi i Teucri infelici, ch' ancor chiusi
Non son securi; e 'nfin dentro a le porte

Tydides. Equidem, credo, mea vulnera restant;
Et tua progenies mortalia demoror arma!
Si sine pace tua, atque invito numine, Troes
Italiam petiere: luant peccata; neque illos
Iuveris auxilio. Sin tot responsa secuti,
Quae Superi Manesque dabant: cur nunc tua quisquam
Vertere iussa potest, aut cur nova condere fata?
Quid repetam exustas Erycino in litore classes?
Quid tempestatum regem, ventosque furentes
Aeolia excitos? aut actam nubibus Irim?
Nunc etiam Manes (haec intentata manebat
Sors rerum) movet: et superis immissa repente
Allecto, medias Italûm bacchata per urbes.
Nil super imperio moveor: speravimus ista,
Dum fortuna fuit: vincant, quos vincere mavis.
Si nulla est regio, Teucris quam det tua coniunx
Dura: per eversae, genitor, fumantia Troiae
Excidia obtestor: liceat dimittere ab armis
Incolumem Ascanium, liceat superesse nepotem.
Aeneas sane ignotis iactetur in undis,
Et, quamcunque viam dederit Fortuna, sequatur:
Hunc tegere, et dirae valeam subducere pugnae.
Est Amathus, est celsa mihi Paphus, atque Cythera,
Idaliaeque domus: positis inglorius armis
Exigat hic aevum. Magna ditione iubeto
Carthago premat Ausoniam: nihil urbibus inde
Obstabit Tyriis. Quid pestem evadere belli
Iuvit, et Argolicos medium fugisse per ignes;
Totque maris vastaeque exhausta pericula terrae,
Dum Latium Teucri recidivaque Pergama quaerunt?
Non satius, cineres patriae insedisse supremos,
Atque solum, quo Troia fuit? Xanthum et Simoënta
Redde, oro, miseris; iterumque revolvere casus
Da, pater, Iliacos Teucris. Tum regia Iuno
Acta furore gravi: Quid me alta silentia cogis
Rumpere, et obductum verbis vulgare dolorem?
Aenean hominum quisquam divûmque subegit
Bella sequi, aut hostem regi se inferre Latino?
Italiam fatis petiit auctoribus, esto,
Cassandrae impulsus furiis: num linquere castra
Hortati sumus, aut vitam committere ventis?
Num puero summam belli, num credere muros?
Tyrrhenamve fidem aut gentes agitare quietas?
Quis deus in fraudem, quae dura potentia nostri
Egit? Ubi hic Iuno, demissave nubibus Iris?
Indignum est, Italos Troiam circumdare flammis
Nascentem, et patria Turnum consistere terra,
Cui Pilumnus avus, cui diva Venilia mater:
Quid, face Troianos atra vim ferre Latinis?
Arva aliena iugo premere, atque avertere praedas?
Quid, soceros legere, et gremiis abducere pactas?
Pacem orare manu, praefigere puppibus arma?
Tu potes Aenean manibus subducere Graiûm,
Proque viro nebulam et ventos obtendere inanes;
Et potes in totidem classem convertere Nymphas:

E 'n su' ripari e 'n su le lor difese
Son combattuti: e la lor propria fossa
È di lor sangue un lago. Di ciò nulla
Il mio figlio non sa: tanto n' è lunge.
Or non fia ch' una volta esca d' assedio
Questa misera gente? Ecco ben io mura
De l' altra Troia altri nimici attorno;
Altro esercito in campo; un' altra volta
D'Arpi vien Dïomede a' danni suoi.
Resta, cred' io, ch' un' altra volta ancora
Io sia da lui ferita, o che di nuovo
Sia la tua figlia a mortal ferro esposta.
Signor, se contra la tua voglia i Teucri
Son venuti in Italia, è ben ragione
Che sian puniti, e del tuo aiuto indegni:
Ma se tratti vi sono, e s' è lor dato
Da gli oracoli tutti e de' celesti
E de gl' inferni; qual può senno o forza
A Giove opporsi, e far nuovo destino?
Ch' io non vo' dir de le combuste navi
Su la spiaggia Ericina, nè de' venti
Che 'l re spinse d' Eolia a tempestarlo,
Nè d' Irl che di qui fu già mandata
Per darle al foco. Infin da l' Acheronte
Tratte ha le Furie (questa sol mancava
Parte do l' universo non tentata
A loro offesa), d' Acheronte, dico,
Ha tratta Aletto a suscitar l' Italia
Incontr' a loro. Or, signor mio, non curo
Più d' altro imperio. Io lo sperava allora
Ch' era più fortunata. Imperi e vinca
Or chi t' aggrada. E s' anco non è loco
Nel mondo, ove a la tua dura consorte
Piaccia che sien quest' infelici accolti,
Per l' incendio, Signor, per la rüina,
E per la solitudine ti prego
De la mia Troia, che ritrar mi lasci
Salvo da questa guerra Ascanio almeno.
Lasciami, padre mio, questo nipote
Mantener vivo; e se ne vada Enea
Ramingo, ovunque il mare o la fortuna
Lo si tramandi. Io lo terrò da l' armi
Remoto ne' miei lochi, o d' Amatunta,
O d' Idalio, o di Pafo, o di Citéra,
A menar vita ignobile e privata,
Pur che sicura. E tu, come a te piace,
Comanda ch' a l' Ausonia il giogo imposto
Sia da Cartago, sì che più non l' osti
In alcun tempo. Or che, padre, ne giova
Che da l' occisïoni e da gl' incendi
De la lor patria e da tant' altri rischi
Sian già del mare e de la terra uscitl?
E che vai che da te sia lor promessa,
Da lor tanto ricerca, e già trovata
Questa Troia novella, se di nuovo

Nos aliquid Rutulos contra iuvisse, nefandum est?
Aeneas ignarus abest: ignarus et absit.
Est Paphus, Idaliumque tibi, sunt alta Cythera:
Quid gravidam bellis urbem et corda aspera tentas?
Nosne tibi fluxas Phrygiae res vertere fundo
Conamur? nos? an miseros qui Troas Achivis
Obiecit? Quae causa fuit, consurgere in arma
Europamque Asiamque, et foedera solvere furto?
Me duce Dardanius Spartam expugnavit adulter?
Aut ego tela dedi, fovive Cupidine bella?
Tum decuit metuisse tuis; nunc sera querelis
Haud iustis assurgis, et irrita iurgia iactas.

Convien che caggia? Assai meglio sarebbe
Che fosser tra le ceneri e nel guasto,
Dove fu l'altra. A Xante, a Simöenta
Fa' ti prego, signor, che si radduca
Questa gente infelice, e che ritorni
A passar d' Ilio i guai. Giunone allora
Infuriata, A che, disse, mi tenti,
Perch' io rompa il silenzio, e mestri il duolo
Ch' ho portato nel cor gran tempo ascoso?
Qual è mai per tua fè stato uome, o dio,
Ch' Enea sforzasse a cercar briga? a farsi
Nemico il re Latino? Oh 'l Fato addotto
L' ha ne l' Italia! Sì, ma da le furie
C' è spinte di Cassandra. E chi gli ha date
Consiglio, io forse? ch' abbandoni i suoi?
Io, che dia la sua vita in preda a' venti?
Io, che la cura e 'l carco de la guerra
Lasci in man d' un fanciullo? e che sollevi
I popoli Tirreni, e l' altre genti
Che si stavano in pace? E quale iddio,
Qual mia durezza de' lor danni è rea?
Qui che rileva o di Giunon lo sdegno,
O d' Iri il ministero? Indegna cosa
È certo che da gl' Itali s' infesti
Questa tua nuova Troia. E degno e giusto
Sarà che Turno non si stia sicuro
Ne la sua patria terra? un tal nipote
Di Pilunno ch' è divo, un tante figlio
Di Venilia ch' è ninfa? E degna cosa
Ti par che mueva Enea la guerra a Lazie?
Ch' assalga, che soggioghi, che depreda
Le terre altrui? che l' altrui donne usurpi?
Ch' in man porti la pace, e che per mare
E per terra armi? Tu potrai tuo figlio
Scampar da' Greci; tu riporre invece
Di lui la nebbia e 'l vento; tu la forma
Cangiar delle sue navi in altrettante
Ninfe di mare; ed io cosa nefanda
Farò se porgo a' Rutuli un aiuto,
Per minimo che sia? Non v' è tuo figlio
Presente; non vi sia: non sa; non sappia.
Sei regina di Pafo, d' Amatunta,
Di Citéra e d' Idalio: e che vai dunque
Provocando con l' armi una contrada
Non tua, pregna di guerre? e stuzzicando
Sì bellicosa gente? Ed io son quella,
Io, che l' afflitte lor fortune agogno
Di porre al fondo? E perchè non più tosto
Chi de' Greci a le man gli poso in prima?
Chi prima fu cagion ch' a guerra addusse
L' Europa e l' Asia? Chi commise il furto
Che fu de la rottura il primo seme?
Io condussi l' adultero pastore
A l' impresa di Sparta? Io fui ch' a l' armi,
Io ch' a l' amor l' accesi. Allora il tempo

Talibus orabat Iuno: cunctique fremebant
Coelicolae assensu vario; ceu flamina prima
Quum deprensa fremunt silvis, et caeca volutant
Murmura, venturos nautis prodentia ventos.
Tum pater omnipotens, rerum cui summa potestas,
Infit. Eo dicente deûm domus alta silescit,
Et tremefacta solo tellus; silet arduus aether;
Tum Zephyri posuere; premit placida aequora pontus.
Accipite ergo, animis atque haec mea figite dicta.
Quandoquidem Ausonios coniungi foedere Teucris
Haud licitum, nec vestra capit discordia finem:
Quae cuique est fortuna hodie, quam quisque secat
apem,
Tros Rutulusve fuat, nullo discrimine habebo;
Seu fatis Italûm castra obsidione tenentur,
Sive errore malo Troiae monitisque sinistris.
Nec Rutulos solvo. Sua cuique exorsa laborem
Fortunamque ferent. Rex Iupiter omnibus idem.
Fata viam invenient. Stygii per flumina fratris,
Per pice torrentes atraque voragine ripas
Adnuit, et totum nutu tremefecit Olympum.
Hic finis fandi. Solio tum Iupiter aureo
Surgit, coelicolae medium quem ad limina ducunt.

Interea Rutuli portis circum omnibus instant
Sternere caede viros, et moenia cingere flammis.
At legio Aeneadum vallis obsessa tenetur;
Nec spes ulla fugae. Miseri stant turribus altis
Nequidquam, et rara muros cinxere corona:
Asius Imbrasides, Hicetaoniusque Thymoetes,
Assaracique duo, et senior cum Castore Thymbris,
Prima acies. Hos germani Sarpedonis ambo,
Et Clarus et Themon, Lycia comitantur ab alta.
Fert ingens toto connixus corpore saxum,
Haud partem exiguam montis, Lyrnesius Acmon,
Nec Clytio genitore minor, nec fratre Menestheo.
Hi iaculis, illi certant defendere saxis,
Molirique ignem, nervoque aptare sagittas.
Ipse inter medios, Veneris iustissima cura,
Dardanius caput, ecce, puer detectus honestum,
Qualis gemma, micat, fulvum quae dividit aurum,
Aut collo decus, aut capiti; vel quale per artem
Inclusum buxo, aut Oricia terebintho,

Fu d' aver tema e gelosia de' tuoi,
Non or che le querele e le rampogne
Che ne fai, sono ingiusto o tarde e vane.
Così Giuno dicea; quando fremendo
Gli dei tutti mostràr, che chi con questa
Consentian, chi con quella. In guisa tale
S' odono i primi venti entro una selva
Mormorar lungo, e non veduti ancora
Porgere a' marinai indizio e tema
Di propinqua tempesta. Allor del cielo
Il sommo, eterno, onnipotente Padre
Riprese a dire. Al suo parlar chetossi
La celeste magion; chetârsi i venti,
E l' aria e l' onde; e sola infino al centro
Tremò la terra. Ei disse : Or che gli Ausonii
Confederar co' Teucri ne si toglie,
E voi tra voi non v' accordate, udite
Quel ch' io vi dico, e i miei detti avvertite.
Quella stessa fortuna e quella speme,
Qual ch' ella sia, che i Rutuli o i Troiani
Oggi da lor faransi, io vi prometto
Aver per rata, e non punto inchinarmi
Più da quei che da questi : e sia l' assedio
De' Teucri o per destino, o per errore,
O per false risposte. E ciò dico anco
De' Rutuli. Il successo o buono e rio
Fia d' una parte e d' altra qual ciascuna
Per sè lo s' ordirà; Giove con ambi
Si starà parimente, e 'l Fato in mezzo.
Così detto, il torrento e la vorago
E la squallida ripa e l' atra pece
D' Acheronte giurando, abbassò 'l ciglio,
E tremar fe' col cenno il mondo tutto.
Finito il ragionar, suso levossi
Del seggio d' oro; e gli fêr tutti intorno
Corona e compagnia fino a l' albergo.
L' esercito de' Rutuli stringendo
L' assedio, intanto, in su le porte e 'ntorno
Facea de la muraglia incendi e stragi ;
E i Teucri assediati, entro a i ripari
E sopra a i torrïoni a la difesa
Stavan, miseri! indarno; e senza speme
Di fuga un raro cerchio avean disteso
Su per le mura. Era de' primi Aso
D' Imbrasio il figlio, e 'l figlio d'Icetóne
Detto Timete, e 'l buon Castore insieme
Col vecchio Tembro, ed ambi dopo questi
Di Sarpedonte i frati : e Chiaro, e Temo
Onor di Licia, e di Lirnesso Ammone.
Questi con un gran sasso era venuto
Su la muraglia, che 'l maggior catollo
Era d' un monte; ed egli era non punto
Minor del padre Clizio e di Menesto
Suo famoso fratello. Altri con sassi,
Altri con dardi, e chi con le saette,

Lucet ebur; fusos cervix cui lactea crines
Accipit et molli subnectens circulus auro.
Te quoque magnanimae viderunt, Ismare, gentes
Vulnera dirigere et calamos armare veneno,
Maeonia generose domo: ubi pinguia culta
Exercentque viri, Pactolosque irrigat auro.
Adfuit et Mnestheus, quem pulsi pristina Turni
Aggere moerorum sublimem gloria tollit,
Et Capys: hinc nomen Campanae ducitur urbi.

Illi inter sese duri certamina belli
Contulerant: media Aeneas freta nocte secabat.
Namque ut, ab Evandro castris ingressus Etruscis,
Regem adit, et regi memorat nomenque genusque;
Quidve petat, quidve ipse ferat; Mezentius arma
Quae sibi conciliet; violentaque pectora Turni
Edocet; humanis quae sit fiducia rebus
Admonet, immiscetque preces: haud fit mora: Tarcho
Iungit opes, foedusque ferit; tum libera fati
Classem conscendit iussis gens Lydia divûm,
Externo commissa duci. Aeneïa puppis
Prima tenet, rostro Phrygios subiuncta leones.
Imminet Ida super, profugis gratissima Teucris.
Hic magnus sedet Aeneas, secumque volutat
Eventus belli varios; Pallasque sinistro
Affixus lateri iam quaerit sidera, opacae
Noctis iter, iam quae passus terraque marique.

Pandite nunc Helicona, deae, cantusque movete;

E chi col foco a guardia eran del muro.
In mezzo de le schiere il vago Iulo,
Gran nipote di Dardano e gran cura
De la bella Ciprigna, il volto e 'l capo
Ignudo, risplendea qual chiara gemma
Che in òr legata altrui raggi dal petto
O da la fronte; o qual da dotta mano
In ebano commesso, o in terebinto
Candido avorio a gli occhi s' appresenta.
Sovra al collo di latte il biondo crine
Avea disteso, e d' oro un lento nastro
Gli facea sotto e fregio insieme e nodo.
Ismaro, e tu fra sì famosa gente
Con l' arco saettar ferito e tosco
Fosti veduto, generosa pianta
Del Meonio paese, ove ferondi
Sono i campi di biade, e i fiumi d' oro.
Mnesteo v' era ancor egli, a cui la fuga
Dianzi di Turno avea gloria acquistata,
Ond' era fino al ciel sublime e chiaro.
Eravi Capi, onde poi Capua il nome
E l' origine ha presa.
Avean costoro
Tra lor diviso il carico e 'l periglio
Di sì dura battaglia. E 'n questo mentre
Solcava Enea di mezza notte il mare.
Egli, poichè d' Evandro ebbe lasciato
L' amico albergo, e che nel campo giunto
Fu degli Etrusci, al rege appresentossi.
E con lui ristringendosi, il suo nome,
Il suo legnaggio, la sua patria, in somma
Chi fosse, che chiedesse, che portasse
Gli ospose; e qual Mezenzio appoggio avesse,
E l' orgoglio di Turno, e l' apparecchio
E l' incostanza de l' umane cose
Gli pose avanti. A le ragioni aggiunse
Esempi e preci sì, ch' immantinente
Tarconto acconsentì. Strinser la lega,
Unir le forze, ed apprestâr le genti
In un momento. Di straniero duce
Provvisti i Lidii, e già dal Fato sciolti
Salir sovra l' armata. E pria di tutti
Uscìo d' Enea la capitana avanti.
Questa avea sotto al suo rostro dipinti,
Qual sotto al carro de la madre Idea,
Due che 'l legno traean Frigii leoni,
E d' Ida gli pendea di sopra il monte,
Amaro suo disio, dolce ricordo
Del patrio nido. In su la poppa assiso
Stava il duce Troiano: e da sinistra
Avea d' Evandro il figlio, che tra via
L' interrogava or del viaggio stesso
E de le stelle, ed or de gli altri suoi
O per terra o per mar passati affanni.
Apritemi Elicona, alme sorelle,

Quae manus interea Tuscis comitetur ab oris
Aenean, armetque rates, pelagoque vehatur.

Massicus aerata princeps secat aequora tigri:
Sub quo mille manus iuvenum, qui moenia Clusi,
Quique urbem liquere Cosas: quis tela sagittae
Gorytique leves humeris et letifer arcus.
Una torvus Abas: huic totum insignibus armis
Agmen, et aurato fulgebat Apolline puppis.
Sexcentos illi dederat Populonia mater
Expertos belli iuvenes; ast Ilva trecentos
Insula, inexhaustis Chalybum generosa metallis.
Tertius, ille hominum divûmque interpres Asilas,
Cui pecudum fibrae, coeli cui sidera parent,
Et linguae volucrum, et praesagi fulminis ignes,
Mille rapit densos acie atque horrentibus hastis.
Hos parere iubent Alpheae ab origine Pisae,
Urbs Etrusca solo. Sequitur pulcherrimus Astur,
Astur equo fidens et versicoloribus armis.
Tercentum adiiciunt (mens omnibus una sequendi),
Qui Caerete domo, qui sunt Minionis in arvis,
Et Pyrgi veteres, intempestaeque Graviscae.

Non ego te, Ligurum ductor fortissime bello,
Transierim, Cinyra et paucis comitate Cupavo,
Cuius olorinae surgunt de vertice pennae,
Crimen, Amor, vestrum, formaeque insigne paternae.
Namque ferunt, luctu Cycnum Phaëthontis amati,
Populeas inter frondes umbramque sororum
Dum canit, et moestum Musa solatur amorem,
Canentem molli pluma duxisse senectam,
Linquentem terras, et sidera voce sequentem.
Filius, aequales comitatus classe catervas,
Ingentem remis Centaurum promovet; ille
Instat aquae, saxumque undis immane minatur
Arduus, et longa sulcat maria alta carina.

Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris,
Fatidicae Mantus et Tusci filius amnis,
Qui muros matrisque dedit tibi, Mantua, nomen,
Mantua, dives avis; sed non genus omnibus unum.
Gens illi triplex, populi sub gente quaterni;
Ipsa caput populis; Tusco de sanguine vires.

E cantalo con me che gente o quanta
D' Etruria Enea seguisse, e di che parte,
E con qual armi, o come il mar solcasse.
Massico il primo in su la tigre imposto
Avea di mille giovani un drappello
Che di Chiusi e di Cosa eran venuti
Con l' arco in mano e con saette a' fianchi.
Appresso a lui seguendo il torvo Abante
Sotto l' insegna del dorato Apollo
Seicento n' imbarcò di Populonia,
Trecento d' Elba, in cui ferrigna vena
Abbonda sì che erano ancor essi
Dal capo a i piè tutti di ferro armati.
Asila il terzo, sacerdote e mago
Che di fibre e di fulmini e d' uccelli
E di stelle era interprete e 'ndovino,
Mille ne conducea, ch' un' ordinanza
Facean tutta di picche, e tutti a Pisa
Eran soggetti, a la novella Pisa
Che, già figlia d' Alféo, d'Arno ora è sposa.
Asture, ardito cavaliero e bello
E con bell' armi di color diverse,
Vien dopo questi con trecento appresso
Di vari lochi, ma d'un solo amore
Accesi a seguitarlo. Eran mandati
Da Cerete e da i campi di Mignone,
Da i Pirgi antichi e da l' aperte spiagge
De la non salutifera Gravisca.
Di te non tacerò, Cigno gentile,
Di Cupavo dicendo, ancor che poche
Fosser le genti sue. Questi di Cigno
Era figliuolo, onde ne l' elmo avea
De le sue penne un candido cimiero
In memoria del padre, e de la nuova
Forma in ch' ei si cangiò, tua colpa, Amore.
Chè de l' amor di Faetonte acceso,
Come si dice, mentre che piangendo
Stava la morte sua, mentre ch'a l'ombra
De le pioppe, che pria gli eran sorelle,
Sfogava con la Musa il suo dolore;
Fatto cantando già canuto e veglio
In augel si converse, e con la voce
E con l' ali da terra al cielo alzosai.
Il suo figlio co' suoi portava un legno
A cui sotto la prora e sopra l' onde
Stava un centauro minaccioso e torvo,
Che con le braccia e con un sasso in alto
Sembrava di ferirle, e via correndo
Col petto le facea spumose e bianche.
Ocno poscia venìa, del Tosco fiume
E di Manto indovina il chiaro figlio,
Che te, mia patria, eresse, e che del nome
De la gran madre sua Mantua ti disse;
Mantua d' alto legnaggio, illustre e ricca,
E non d' un sangue. Tre le genti sono,

Hinc quoque quingentos in se Mezentius armat,
Quos patre Benaco velatus arundine glauca
Mincius infesta ducebat in aequora pinu.
It gravis Aulestes, centenaque arbore fluctum
Verberat assurgens: spumant vada marmore verso.
Hunc vehit immanis Triton et caerula concha
Exterrens freta: cui laterum tenus hispida nanti
Frons hominem praefert, in pristin desinit alvus;
Spumea semifero sub pectore murmurat unda.
Tot lecti proceres ter denis navibus ibant
Subsidio Troiae, et campos salis aere secabant.

Iamque dies coelo concesserat, almaque curru
Noctivago Phoebe medium pulsabat Olympum:
Aeneas (neque enim membris dat cura quietem)
Ipse sedens clavumque regit velisque ministrat.
Atque illi medio in spatio chorus, ecce, suarum
Occurrit comitum; Nymphae, quas alma Cybele
Numen habere maris, Nymphasque e navibus esse
Iusserat, innabant pariter, fluctusque secabant,
Quot prius aeratae steterant ad litora prorae.
Agnoscunt longe regem, lustrantque choreis.
Quarum quae fandi doctissima, Cymodocea,
Pone sequens dextra puppim tenet, ipsaque dorso
Eminet, ac laeva tacitis subremigat undis.
Tum sic ignarum alloquitur: Vigilasne, deûm gens,
Aenea ? Vigila, et velis immitte rudentes.
Nos sumus, Idaeae sacro de vertice pinus,
Nunc pelagi Nymphae, classis tua. Perfidus ut nos
Praecipites ferro Rutulus flammaque premebat,
Rupimus invitae tua vincula, teque per aequor
Quaerimus. Hanc Genetrix faciem miserata refecit,
Et dedit esse deas, aevumque agitare sub undis.
At puer Ascanius muro fossisque tenetur
Tela inter media atque horrentes Marte Latinos.
Iam loca iussa tenet forti permixtus Etrusco
Arcas eques. Medias illis opponere turmas,
Ne castris iungant, certa est sententia Turno.
Surge age, et Aurora socios veniente vocari
Primus in arma iube, et clipeum cape, quem dedit ipse
Invictum ignipotens, atque oras ambiit auro.
Crastina lux, mea si non irrita dicta putaris,
Ingentes Rutulae spectabit caedis acervos.
Dixerat: et dextra discedens impulit altam,
Haud ignara modi, puppim. Fugit illa per undas
Ocior et iaculo et ventos aequante sagitta.
Inde aliae celerant cursus. Stupet inscius ipse

E de le tre ciascuna a quattro impera,
Di cui tutte ella è capo, e tutte insieme
Son con le forze de l' Etruria unite.
Quinci no fur contro Mezenzio armati
Cinquecento altri; e Mincio uo figlio altero
Del gran Benaco fu che gli condusse
Di verdi canne inghirlandato il fronte.
Giva il superbo Auleste con un legno
Di cento travi il mar solcando in guisa
Che spumante il facea, sonoro e crespo.
Premea le spalle d' un Tritone immane
Che con la cava sua cerulea conca
Tremar si facea l' acqua e i liti intorno.
Dal mezzo in su, la fronte ispido e 'l mento
Sembra d' umana forma; e 'l ventre in pesce
Gli si ristringe, e col ferino petto
Fende il mar sì che rumoreggia e spuma.
Da questi eletti eroi, con queste genti
Eran l' onde Tirrene allor solcate
In sussidio di Troia.
E già dal cielo
Caduto il giorno, era de l' erta in cima
La vaga Luna, quando il Frigio duce
Or al timone, or a la vela intento
Co' suoi pensier vegliava. Ed ecco avanti
Nuotando gli si fa di Ninfe un coro,
Di lui prima compagne, e quelle stesse
Che, già sue navi, da Cibele in Ninfe
Furon converse, e dee fatte del mare.
Tante in frotta ne gian per l' onde a nuoto
Quante eran navi in prima. E di lontano
Riconosciuto il re, danzando in cerchio
Gli si strinsero intorno. Una fra l' altre
La più di tutte accorta parlatrice,
Cimodocèa, la sua nave seguendo,
Con la destra a la poppa, e con la manca
Tacita remigando, il capo e il dorso
Solo a galla tenendo, d' improvviso
Così gli disse : Enea stirpe divina,
Vegli tu ? Veglia : il fune allenta, e 'l seno
Apri a le vele tue. De la tua classe
Noi fummo i legni e de la selva Idea,
E siamo or Ninfe. I Rutuli col foco
N' hanno e col ferro dipartite e spinte
Da' tuoi nostro mal grado. Or te cercando
Siam qui venute. Per pietà di noi
La Berecinzia Madre in questa forma
N' ha del mar fatte abitatrici e dee.
Ma 'l tuo fanciullo Julo in mezzo a l' armi
Si sta cinto di fossa e di muraglia
Da' feroci Latini assediato.
I tuoi cavalli e gli Arcadi e gli Etrusci
Unitamente hanno già preso il loco
Comandato da te. Turno disegna
Co' suoi d' attraversarli, e porsi in mezzo

Tros Anchisiades; animos tamen omine tollit.
Tum breviter supera adspectans convexa precatur:
Alma parens Idaea deûm, cui Dindyma cordi,
Turrigeraeque urbes, biiugique ad frena leones;
Tu mihi nunc pugnae princeps, tu rite propinques
Augurium, Phrygibusque adsis pede, diva, secundo.
Tantum effatus; et interea revoluta ruebat
Matura iam luce dies, noctemque fugarat.

Principio sociis edicit, signa sequantur,
Atque animos aptent armis, pugnaeque parent se.
Iamque in conspectu Teucros habet et sua castra,
Stans celsa in puppi; clipeum quum deinde sinistra
Extulit ardentem. Clamorem ad sidera tollunt
Dardanidae e muris; spes addita suscitat iras:
Tela manu iaciunt. Quales sub nubibus atris
Strymoniae dant signa grues, atque aethera tranant
Cum sonitu, fugiuntque notos clamore secundo.
At Rutulo regi ducibusque ea mira videri
Ausoniis; donec versas ad litora puppes
Respiciunt, totumque allabi classibus aequor.
Ardet apex capiti, cristisque a vertice flamma
Funditur, et vastos umbo vomit aureus ignes:
Non secus, ac liquida si quando nocte cometae
Sanguinei lugubre rubent, aut Sirius ardor:
Ille sitim morbosque ferens mortalibus aegris
Nascitur, et laevo contristat lumine coelum.

Haud tamen audaci Turno fiducia cessit
Litora praecipere, et venientes pellere terra.
[Ultro animos tollit dictis, atque increpat ultro:]
Quod votis optastis, adest, perfringere dextra.
In manibus Mars ipse, viri. Nunc coniugis estu

Tra 'l campo o loro Or via naviga, approda;
Sorgi tu pria che 'l sole, e sù tu 'l primo
Ad ordinar le tue genti a battaglia.
Prendi l' invitto e luminoso scudo
Da Vulcan fabbricato e d' ôr commesso,
Chè diman, se mi credi, alta e famosa
Farai tu strage de' nemici tuoi.
Ciò disse, e come esperta al legno in poppa
Tal diè pinta al partir, che più veloce
Corse che dardo o stral che 'l vento adegui.
Dietro gli altri affrettàr sì che stupore
N' ebbe d' Anchise il figlio. E rincorato
Da sì felice annonzio, al cielo orando
Divotamente si rivolse, e disse:
Alma dea de gli dei gran genitrice,
Di Dindimo regina, che di torri
Vai coronata e 'n su leoni assisa,
Te per mia duce a questa pugna invoco.
Tu rendi questo augurio e questo giorno,
Ti priego, a i Frigii tuoi propizio e lieto.
Questo sol disse; e luminoso intanto
Si fece il mondo.
Ei primamente impose
Che ratto al segno suo ciascun ne gisse,
Ch' ognun s' armasse, ognuno a la battaglia
Si disponesse. E già venuto a vista
De' Rutuli e de' Teucri, alto levossi
In su la poppa; s' imbracciò lo scudo,
E lo vibrò sì ch' ambedue raggiando
Empiè di luce e di baleni i campi.
Di su le mura la Dardania gente
Giolosa infino al ciel le grida alzaro;
E sopraggiunta la speranza a l' ira
A trar di nuovo e saettar si diero
Con un rumor, qual sotto l' atre nubi
Nel dar segno di nembi e nel fuggirli
Fan le Strimonie gru schiamazzo e rombo.
Mentre ciò Turno e gli altri Ausonii duci
Stavan meravigliando, ecco a la riva
Si fa pien d' armi e di navilii il mare.
Enea di cima al capo e de la cresta
Del fino elmo spargea lampi e scintille
D' ardente fiamma; e gran lustri e gran fochi
Raggiava de lo scudo il colmo e l' oro,
Come ne la serena umida notte
La lugubre e mortifera cometa
Sembra che sangue avventi; o 'l Sirio cane,
Quando nascendo a' miseri mortali
Ardore e sete e pestilenza apporta,
E col funesto lume il ciel contrista.
Non men per questo ha Turno ordire e speme
D' occupar prima il lito, e da la terra
Ributtare i nemici. Egli, animando
E riprendendo la sua gente, avanti
Si spinge a tutti, e grida: Ecco adempito

Quisque suae lectique m· mor; nonc magna referto
Facta, patrum laudes. Ultro occurramus ad undam,
Dum trepidi, egressisque labant vestigia prima.
Audentes Fortuna iuvat.
Haec ait, et secum versat, quos ducere contra,
Vel quibus obsessos possit concredere muros.

Interea Aeneas socios de puppibus altis
Pontibus exponit. Multi servare recursus
Languentis pelagi, et brevibus se credere saltu;
Per remos alii. Speculatus litora Tarcho,
Qua vada non spirant, nec fracta remurmurat unda,
Sed mare inoffensum crescenti allabitur aestu;
Advertit subito proras, sociosque precatur:
Nunc, o lecta manus, validis incumbite remis;
Tollite, ferte rates; inimicam findite rostris
Hanc terram, sulcumque sibi premat ipsa carina.
Frangere nec tali puppim statione recuso,
Arrepta tellure semel Quae talia postquam
Effatus Tarcho: socii consurgere tonsis,
Spumantesque rates arvis inferre Latinis,
Donec rostra tenent siccum, et sedere carinae
Omnes innocuae. Sed non puppis tua, Tarcho.
Namque, inflicta vadis, dorso dum pendet iniquo,
Anceps sustentata diu, fluctusque fatigat:
Solvitur, atque viros mediis exponit in undis;
Fragmina remorum quos et fluitantia transtra
Impediunt, retrahitque pedem simul unda relabens.

Nec Turnum segnis retinet mora; sed rapit acer
Totam aciem in Teucros, et contra in litore sistit.
Signa canunt. Primus turmas invasit agrestes
Aeneas, omen pugnae, stravitque Latinos,
Occiso Therone, virûm qui maximus ultro
Aenean petit; huic gladio perque aerea suta,
Per tunicam squalentem auro, latus haurit apertum.
Inde Lichan ferit, exsectum iam matre peremta,

Vostro maggior disio. Più non vi sono
Le mura in mezzo. In voi, ne le man vostre
La pugna e Marte e la vittoria è posta.
Or qui de la sua donna, de' suoi figli,
De la sua casa si rammenti ognuno:
Ognun d' avanti si proponga i fatti
E le lodi de' padri. Andiam noi prima
A rincontrargli, infin che l'onda e 'l moto
Ce gli rende del mar non fermi ancora.
Via, ch' agli arditi è la Fortuna amica.
Detto così, va divisando come
Parte lor contra ne conduca, o parte
A l' assedio ne lasci.
Intanto Enea
Per disbarcare i suoi, le scafe e i ponti
Avea già presti. E di lor molti attenti
Al ritorno de' flutti con un salto
Si lanciarono in secco; e chi coi remi,
Chi con le travi ne l' arena usciro.
Tarconte, poi ch' ebbe la riva tutta
Ben adocchiata, non là dove il vado
Disperava del tutto, o dove l' onda
Mormorando frangea, ma dove cheta
E senza intoppo avea corso e ricorso,
Voltò le prore; e, Via, disse, compagni,
Via, gente eletta, ite con tutti i remi
Di tutta forza, e sì pingete i legni
Che si faccian da lor canale e stazzo.
Dividete co' rostri o con le prore
Questa nemica terra; in questa terra
Mi gittate una volta, e che che sia
Segua poi del navile. A questo pregio
Non curo del suo danno: afferri, e pera.
Al detto di Tarconte alto in su' remi
Levârsi; e sì co' rostri a' liti urtaro,
Ch'empiêr di spuma il mar, di sabbia i campi;
E i legni tutti ne l' asciutto infissi
Fermârsi interi. Ma non già, Tarconte,
Il legno tuo, che d' una ascosa falda
Ebbe di sasso in approdando intoppo;
Dal cui dorso inchinato, e dal mareggio
Lungamente battuto, al fin del tutto
Aperto e sconquassato, in mezzo a l' onde
Le genti espose; e 'l peso e l' imbarazzo
De l' armi, e gli armamenti infranti e sparsi
Del rotto legno, e 'l flutto che rediva
Le tennero impedite e risospinte.
Turno le schiere sue rapidamente
Al mar condusse, e tutte in ordinanza
Su 'l lito incontro a' Teucri le dispose.
Dieron le trombe il segno. Il Troian duce
Fu che prima assalì le torme agresti,
E sì fe' con la strage de' Latini
E con la morte di Terone in prima
Augurio a la vittoria. Era Terone

Et tibi, Phoebe, sacrum, casus evadere ferri
Quod licuit parvo. Nec longe, Cissea durum
Immanemque Gyan, sternentes agmina clava,
Deiecit leto: nihil illos Herculis arma,
Nec validae iuvere manus, genitorque Melampus,
Alcidae comes, usque graves quum terra labores
Praebuit. Ecce Pharo, voces dum iactat inertes,
Intorquens iaculum clamanti sistit in ore.
Tu quoque, flaventem prima lanugine malas
Dum sequeris Clytium infelix, nova gaudia, Cydon,
Dardania stratus dextra, securus amorum,
Qui iuvenum tibi semper erant, miserande, iaceres,
Ni fratrum stipata cohors foret obvia, Phorci
Progenies, septem numero, septenaque tela
Coniiciunt: partim galea clipeoque resultant
Irrita; deflexit partim stringentia corpus
Alma Venus. Fidum Aeneas affatur Achaten:
Suggere tela mihi; non ullum dextera frustra
Torserit in Rutulos, steterunt quae in corpore Graiûm
Iliacis campis. Tum magnam corripit hastam,
Et iacit: illa volans clipei transverberat aera
Maeonis, et thoraca simul cum pectore rumpit.
Huic frater subit Alcanor, fratremque ruentem
Sustentat dextra: traiecto missa lacerto
Protinus hasta fugit, servatque cruenta tenorem;
Dexteraque ex humero nervis moribunda pependit.
Tum Numitor, iaculo fratris de corpore rapto,
Aenean petiit: sed non et figere contra
Est licitum, magnique femur perstrinxit Achatae.
Hic Curibus, fidens primaevo corpore, Clausus
Advenit, et rigida Dryopem ferit eminus hasta
Sub mentum, graviter pressa, pariterque loquentis
Vocem animamque rapit, traiecto gutture; at ille
Fronte ferit terram, et crassum vomit ore cruorem.
Tres quoque Threïcios Boreae de gente suprema,
Et tres, quos Idas pater et patria Ismara mittit,
Per varios sternit casus. Accurrit Halesus,
Auruncaeque manus; subit et Neptunia proles,
Insignis Messapus equis. Expellere tendunt
Nunc hi, nunc illi; certatur limine in ipso
Ausoniae. Magno discordes aethere venti
Proelia ceu tollunt, animis et viribus aequis,
Non ipsi inter se, non nubila, non mare, cedunt;
Anceps pugna diu; stant obnixa omnia contra:
Haud aliter Troianae acies aciesque Latinae
Concurrunt, haeret pede pes, densusque viro vir.

Un di corpo maggior de gli altri tutti;
E tanto ebbe d' ardir che da sè stesso
Incontr' Enea si mosse. Enea col brando
Tal un colpo gli trasse, che lo scudo,
Benchè ferrato, e la corazza e 'l fianco
Forogli insieme. Indi avventossi a Lica
Che da l' aperte viscere fu tratto
De la già morta madre, e pargoletto,
Preservato dal ferro, a te fu sacro,
Febo, padre di luce; ed or morendo
Vittima cadde a Marte. Uccise appresso
Cisso feroce, e Gia di corpo immane,
Ch' ambi di mazze armati ivan le schiere
De' suoi Teucri atterrando. E lor non valse
Nè d' Ercole aver l' armi, nè le braccia
D' erculea forza, nè che già Melampo
Lor padre in compagnia d' Ercole fosse
Allor che de la terra a soffrir ebbe
I duri affanni. A Faro un dardo trasse
Mentre gridando e millantando incontra
Gli si facea. Colpillo in bocca a punto,
Sì che la chiuse e l' acchetò per sempre.
E tu, Cidon, per le sue mani estinto
Misero! giaceresti a Clizio appresso
Tuo novo amore, a cui de' primi fiori
Eran le guance colorite a pena;
Nè più stato saresti esca a gli amori
De' suoi simili, onde mai sempre ardevi;
Se non che de' fratelli ebbe una schiera
Subitamente addosso. Eran costoro
Sette figli di Forco, e sette dardi
Gli avventaro in un tempo. Altri de' quali
Da l' elmo e da lo scudo risospinti,
Altri furon da Venere sbattuti
Sì ch' o vani, o leggieri il corpo a pena
Leccâr passando. In questa Enea rivolto,
Dammi, disse ad Acate, de gl' intrisi
Nel sangue Greco, e sotto Ilio provati;
E non fia colpo in fallo. Una grand' asta
Gli porse Acate in prima, ed ei la trasse
Sì che volando ne lo scudo aggiunse
Di Méone, e la piastra ond' era cinto
E la corazza e 'l petto gli trafisse.
Alcanor suo fratello nel cadere,
Mentre le braccia al tergo gli puntella,
L' asta nel trapassare, il suo tenore
Continuando, insanguinata e calda
La destra gli confisse; e da le spalle
Pendè del frate, infin che l' un già morto,
E l' altro moribondo, a terra stesi
Giacquero entrambi. Numitore il terzo
Da questo sconficcandola e da quello,
Lanciolla incontro Enea. Di ferir lui
Non gli successe, ma del grande Acate
Graffiò la coscia lievemente, e scorse.

Clauso, il Sabino, ardito e poderoso
Qui si mostrò con una picca in mano,
E Driope investì nel primo incontro.
Glie n' appuntò nel gorgozzole, e pinse
Tanto che la parola e 'l fiato e l' alma
In un gli tolse. Ed ei cadde boccone,
E per bocca gittò di sangue un fiume.
Cacciossi avanti, e tre di Tracia appresso
De la gente di Borea, e tre de' figli
D' Idante, alunni d' Ismara e di Troia,
In variate guise a terra stese.
Venne a rincontro Alèso, e de gli Aurunci
Un' ordinanza. Di Nettuno il figlio
Messapo i suoi cavalli avanti spinse,
Ed or questi sforzandosi, ed or quelli
Di cacciare i nemici, in su l' entrata
Si combattea d' Italia. E quai tra loro
S' azzuffano a le volte avversi, e pari
Di contesa e di forza in aria i vènti,
Che nè lor, nè le nugole, nè 'l mare
Ceder si vede, e lungamente incerta
Si la mischia travaglia, ch' ogni cosa
D' ogni parte tumultua e contrasta;
Tale appunto de' Rutuli e de' Teucri
Era la pugna, e si fiera e si stretta
Che giunte si vedean l' armi con l' armi,
E le man con le mani, e i piè co' piedi.

At parte ex alia, qua saxa rotantia late
Impulerat torrens arbustaque diruta ripis,
Arcadas, insuetos acies inferre pedestres,
Ut vidit Pallas Latio dare terga sequaci;
Aspera quis natura loci dimittere quando
Suasit equos: unum quod rebus restat egenis,
Nunc prece, nunc dictis virtutem accendit amaris:
Quo fugitis, socii? Per vos et fortia facta,
Per ducis Evandri nomen, devictaque bella,
Spemque meam, patriae quae nunc subit aemula laudi,
Fidite ne pedibus. Ferro rumpenda per hostes
Est via. Qua globus ille virûm densissimus urget,
Hac vos et Pallanta ducem patria alta reposcit.
Numina nulla premunt; mortali urgemur ab hoste
Mortales; totidem nobis animaeque manusque
Ecce, maris magna claudit nos obiice pontus;
Deest iam terra fugae. Pelagus Troiamne petemus?
Haec ait, et medius densos prorumpit in hostes.
Obvius huic primum, fatis adductus iniquis,
Fit Lagus: hunc, magno vellit dum pondere saxum,
Intorto figit telo, discrimina costis
Per medium qua spina dabat; hastamque receptat
Ossibus haerentem. Quem non super occupat Hisbo,
Ille quidem hoc sperans: nam Pallas ante ruentem,
Dum furit, incautum crudeli morte sodalis,
Excipit, atque ensem tumido in pulmone recondit.
Hinc Sthenelum petit, et Rhoeti de gente vetusta
Anchemolum, thalamos ausum incestare novercae.

D' altra parte ove rapido e torrente
Avea il fiume travolti arbori e sassi,
Da loco malagevole impediti
Gli Arcadi cavalieri a piè smontaro.
E ne' pedestri assalti ancor non osi,
Da' Latini incalzati, avean le terga
Già volte a Lazio, quando (quel che s' usa
In sì duri partiti) a lor rivolto
Pallante, or con preghiere, or con rampogne,
Ah compagni, ah fratelli, iva gridando,
Dove fuggite? Per onor di voi,
Per la memoria di tant' altri vostri
Egregi fatti, e per l' egregia fama
Per le vittorie del gran duce Evandro,
E per la speme che di me concetta
A la paterna lode emula avete,
Non ponete ne' piè vostra fidanza.
Col ferro aprir la strada ne conviene
Per mezzo di color che là vedete,
Che più folti n' incalzano e più feri.
Per là comanda l' alta patria nostra
Che voi meco n' andiate. E di lor nullo
È che sia dio; son uomini ancor essi
Come siam noi; e noi com' essi avemo
Il cor, le mani e l' armi. E dove, dove
Vi salverete? Non vedete il mare
Che v' è d' avanti, e che la terra manca
Al fuggir vostro? E se per l' onde ancora

Vos etiam, gemini, Rutulis cecidistis in arvis,
Daucia, Laride Thymberque, simillima proles,
Indiscreta suis gratusque parentibus error;
At nunc dura dedit vobis discrimina Pallas:
Nam tibi, Thymbre, caput Evandrius abstulit ensis:
Te decisa suum, Laride, dextera quaerit;
Semianimesque micant digiti, ferrumque retractant.
Arcadas accensos monitu, et praeclara tuentes
Facta viri, mixtus dolor et pudor armat in hostes.
Tum Pallas biiugis fugientem Rhoetea praeter
Traiicit. Hoc spatium, tantumque morae fuit Ilo.
Ilo namque procul validam direxerat hastam:
Quam medius Rhoeteus intercipit, optime Teuthra,
Te fugiens, fratremque Tyren; curruque volutus
Caedit semianimis Rutulorum calcibus arva.
Ac velut, optato ventis aestate coortis,
Dispersa immittit silvis incendia pastor;
Correptis subito mediis, extenditur una
Horrida per latos acies Vulcania campos;
Ille sedens victor flammas despectat ovantes:
Non aliter sociûm virtus coit omnis in unum,
Teque iuvat, Palla. Sed bellis acer Halesus
Tendit in adversos, seque in sua colligit arma.
Hic mactat Ladona, Pheretaque, Demodocumque:
Strymonio dextram fulgenti deripit ense
Elatam in iugulum; saxo ferit ora Thoantis,
Ossaque dispersit cerebro permixta cruento.
Fata canens silvis genitor celarat Halesum;
Ut senior leto canentia lumina solvit,
Iniecere manum Parcae, telisque sacrarunt
Evandri. Quem sic Pallas petit ante precatus:
Da nunc, Thybri pater, ferro, quod missile libro,
Fortunam atque viam duri per pectus Halesi.
Haec arma exuviasque viri tua quercus habebit.
Audiit illa deus: dum texit Imaona Halesus,
Arcadio infelix telo dat pectus inermum.
At non caede viri tanta perterrita Lausus,
Pars ingens belli, sinit agmina: primus Abantem
Oppositum interimit, pugnae nodumque moramque.
Sternitur Arcadiae proles; sternuntur Etrusci;
Et vos, o Graiis imperdita corpora, Teucri.
Agmina concurrunt ducibusque et viribus aequis.
Extremi addensent acies; nec turba moveri
Tela manusque sinit. Hinc Pallas instat et urget,
Hinc contra Lausus (nec multum discrepat aetas),
Egregii forma; sed quis fortuna negarat
In patriam reditus. Ipsos concurrere passus
Haud tamen inter se magni regnator Olympi
Mox illos sua fata manent maiore sub hoste.

Fuggiste, alfin dove n' andrete? a Troia?
E, così detto, in mezzo de' più densi
E de' più formidabili nemici
Anzi a tutti avventossi. E Lago il primo
Per sua disavventura gli s'oppose.
Stava costui chinato, e per ferirlo
Divelto avea di terra un gran macigno,
Quando lo sopraggiunse, e ne la schiena
Tra costa e costa il suo dardo piantógli;
Sì che tirando e dimenando a pena
Ne lo ritrasse. Ishon, di Lago amico,
Mentr' egli in ciò s' occúpa, ebbe speranza
Di vendicarlo, e 'ncontra gli si mosse;
Ma non gli riuscì; chè mentre incauto,
Dal dolor trasportato e da lo sdegno
Del suo morto compagno, infurïava,
Ne la spada del giovine infilzossi
Da l' un de' fianchi: onde trafitto e smunto
Ne fu di sangue il cor, d' ira il polmone.
Poscia Stenelo uccise; uccise appresso
Anchemolo. Costui fu de l' antica
Stirpe di Reto, incestuoso amante
Di sua matrigna. E voi, Laride e Timbro,
Figli di Dauco, ambi d' un parto nati,
Per le sue man cadeste. Eran costoro
Sì l' un del tutto a l' altro somigliante,
Che dal padre indistinti e da la madre
Faccan lor grato errore e dolce inganno.
Sol or Pallante (ahi! troppo duramente)
Vi fe' diversi: ch' a te 'l capo netto,
Timbro, recise; a te, Laride, in terra
Mandò la destra. E questa anche guizzando
Te per suo riconobbe, e con le dita
Strinse il tuo ferro, e 'l brancicò più volte.
Gli Arcadi da' conforti e da le prove
Accesi di Pallante, e per doloro
E per vergogna di furor s' armaro
Contra i nemici. Seguitò Pallante;
Ed a Retéo ch' era fuggendo in volta
Sopra una biga, nel passargli a canto
Trasse d' un' asta; e tanto Ilo d' indugio
Ebbe a la morte sua, ch' ad Ilo indritto
Era quel colpo in prima. Ma Retéo
Venne di mezzo, e ricevello in vece
D' altri colpi, che dietro minacciando
Gli venian Teucro e Tiro i duo buon frati,
Che gli eran sopra. Traboccò dal carro
Mezzo tra vivo e morto, e calcitrando
De' Rutuli battè l' amica terra.
Come il pastor ne' dolci estivi giorni
A lo spirar de' venti il foco accende
In qualche selva: che diversamente
Lo sparge in prima; e con diversi incendi
Subito di Vulcan ne va la schiera
Ciò ch' è di mezzo divorando in guisa

Ch' un sol diventa; ed ei stassi in disparte
Del fatto altero, e di veder gioioso
La vincitrice fiamma, e l' arso bosco:
Così 'l valor de gli Arcadi riattotto
Per soccorrer Pallante insieme unissi.
Ma 'l bellicoso Aléso incontro a loro
Si ristrinse ancor ei con l'armi sue,
E Ladrone e Demódoco e Feretro
Uccise in prima. Indi a Strimonio un colpo
Trasse di spada che la destra mano,
Mentre con un pugnal gli era a la gola,
Gli recise di netto. E sì d' un sasso
Ferì Toante in volto, che gl' infranse
Il teschio tutto, e ne schizzàr col sangue
L' ossa e 'l cervello Era d' Aléso il padre
Mago o 'ndovino; e del suo figlio il fato
Avea previsto; onde gran tempo ascoso
In una selva il tenne. E non per questo
Franse il destino; chè già véglio a pena
Chiusi ebbe gli occhi, che le Parche addosso
Gli dier di mano: onde a morir devoto
Fu per l' armi d' Evandro. Incontro a lui
Mosse Pallante in cotal guisa orando:
Dà, Padre Tebro, a questo dardo indrizzo,
Fortuna e strada, ond' io nel petto il pianti
Del duro Aléso: e 'l dardo e le sue spoglie
A te fian poscia in questa quercia appese.
Udillo il Tebro: e mentre Aléso alta
Porgendo ad Imäon, lo scudo stende
Per coprir lui, sè stesso discoverse
Al colpo di Pallante, e morto cadde.
Lauso, che de la pugna era gran parte,
Visto al cader d' un sì degno campione
Caduta la contesa e l' ardimento
De le schiere Latine, egli in sua vece
Tosto avanti si spinse e rinfrancolle.
E prima di sua mano Abante ancise,
Ch' era di quella zuffa un duro intoppo,
E de' nemici il più saldo sostegno.
Or qui strage si fa d' Arcadi insieme,
E de' Toschi, e di voi Troiani intatti
Ancor de' Greci. E qui d' ambe le parti
Tutti con tutti ad affrontar si vanno.
Pari le forze e pari i capitani
Son d' ambi i lati; e quinci e quindi ardenti
Si ristringono in guisa che gli estremi
Fanno ancor calca e 'mpedimento a' primi.
Da questa parte sta Pallante, e Lauso
Da quella, i suoi ciascuno inanimando,
Spingendo e combattendo. E l' un diverso
Non è molto da l' altro nè d' etate,
Nè di bellezza; e parimente il fato
A ciascuno ha di lor tolto il ritorno
Ne la sua patria. E non però tra loro
S' affrontàr mai; chè 'l regnator celeste

Interea soror alma monet succurrere Lauso
Turnum; qui volucri curru medium secat agmen.
Ut vidit socios: Tempus desistere pugnae;
Solus ego in Pallanta feror; soli mihi Pallas
Debetur; cuperem ipse parens spectator adesset.
Haec ait; et socii cesserunt aequore iusso.
At, Rutulûm abscessu, iuvenis tum, iussa superba
Miratus, stupet in Turno, corpusque per ingens
Lumina volvit, obitqua truci procul omnia visu;
Talibus et dictis it contra dicta tyranni:
Aut spoliis ego iam raptis laudabor opimis,
Aut leto insigni. Sorti pater aequus utrique est.
Tolle minas. Fatus medium procedit in aequor.
Frigidus Arcadibus coit in praecordia sanguis.
Desiluit Turnus biiugis; pedes apparat ire
Comminus. Utque leo, specula quum vidit ab alta
Stare procul campis meditantem in proelia taurum,
Advolat; haud alia est Turni venientis imago.
Hunc ubi contiguum missae fore credidit hastae,
Ire prior Pallas, si qua fors adiuvet ausum
Viribus imparibus, magnumque ita ad aethera fatur:
Per patris hospitium, et mensas, quas advena adisti,
Te precor, Alcide, coeptis ingentibus adsis.
Cernat semineci sibi me rapere arma cruenta;
Victoremque ferant morientia lumina Turni.
Audiit Alcides iuvenem, magnumque sub imo
Corde premit gemitum, lacrimasque effudit inanes.
Tum Genitor natum dictis affatur amicis:
Stat sua cuique dies; breve et irreparabile tempus
Omnibus est vitae: sed famam extendere factis,
Hoc virtutis opus. Troiae sub moenibus altis
Tot gnati cecidere deûm; quin occidit una
Sarpedon, mea progenies. Etiam sua Turnum
Fata vocant, metasque dati pervenit ad aevi.
Sic ait, atque oculos Rutulorum reiicit arris.
At Pallas magnis emittit viribus hastam,
Vaginaque cava fulgentem deripit ensem.
Illa volans, humeris surgunt qua tegmina summa,
Incidit, atque, viam clipei molita per oras,
Tandem etiam magno strinxit de corpore Turni.
Hic Turnus ferro praefixum robur acuto
In Pallanta diu librans iacit, atque ita fatur;
Adspice, num mage sit nostrum penetrabile telum.
Dixerat; at clipeum, tot ferri terga, tot aeris
Quum pellis totiens obeat circumdata tauri,
Vibranti medium cuspis transverberat ictu,
Loricaeque moras et pectus perforat ingens.
Ille rapit calidum frustra de vulnere telum:
Una eademque via sanguis animusque sequuntur.
Corruit in vulnus; sonitum super arma dedere;
Et terram hostilem moriens petit ore cruento.
Quem Turnus super adsistens:
Arcades, haec, inquit, memores mea dicta referte

Riserbava la morte d'ambedue
A nemici maggiori.
In questo mezzo
La Ninfa, che di Turno era sorella,
Il suo frate avvertisce, che soccorso
Procuri a Lauso. Ond'ei tosto col carro
Le schiere attraversando, a' suoi compagni
Giunto che fu, Via, disse, or non è tempo
Che voi più combattiate. Io sol ne vado
Contra Pallante: a me solo è dovuta
La morte sua: così il suo padre stesso
V' intervenisse, e spettator ne fosse.
Detto ch' egli ebbe, incontanente i suoi,
Siccome imposto avea, del campo usciro.
Pallante, visti i Rutuli ritrarsi,
E lui sentendo, che con tanto orgoglio
Lor comandava; poscia che 'l conobbe,
Lo squadrò tutto, e stupido fermossi
A veder sì gran corpo. Indi feroce
Gli occhi intorno girando, a i detti suoi
Così rispose: Oggi o d' opime spoglie,
O di morte onorata il pregio acquisto.
E 'l padre mio (tal è d' animo invitto
Incontr' ogni fortuna, o buona o rea
Che sia la mia) ne porrà 'l core in pace.
Via, che d' altro è mestier che di minacce.
E, ciò detto, si mosse, e fiero in mezzo
Presentossi del campo. Un gel per l'ossa
E per le vene a gli Arcadi ne corse.
E Turno dalla biga con un salto
Lanciossi a terra; ch' assalirlo a piedi
Prese consiglio. E qual fiero leone
Che, veduto nel pian da lunge un toro
Con le corna a battaglia esercitarsi,
Dal monte si dirupa e rugge e vola,
Tal fu di Turno la sembianza a punto
Nel girgli incontro. Il giovine, che meno
Avea di forze, s' avvisò di tempo
Prender vantaggio, e di provare osando
S' aver potesse in alcun modo amica
Almen fortuna; e già ch' a tiro d' asta
S' eran vicini, al ciel rivolto disse:
Ercole, se ti fu del padre mio
L' ospizio accetto, e la sua mensa a grado,
Allor che peregrin seco albergasti,
Dammi, ti prego, a tanta impresa alta,
Sì che Turno egli stesso in chiuder gli occhi
Veggia, e senta morendo ch' a me tocca
Vincere e spogliar lui d' armi e di vita.
Udillo Alcide, e per pietà che n' ebbe
Nel suo cor se ne dolse e lagrimonne,
Quantunque indarno. E Giove per conforto
Del figlio suo, così seco ne disse:
Destinato a ciascuno è il giorno suo;
E breve in tutti a lubrica e fugace

Evandro: Qualem meruit, Pallanta remitto.
Quisquis honos tumuli, quidquid solamen humandi est,
Largior. Haud illi stabunt Aeneïa parvo
Hospitia. Et laevo pressit pede, talia fatus,
Exanimem, rapiens immania pondera baltei,
Impressumque nefas: una sub nocte iugali
Caesa manus iuvenum foede, thalamique cruenti;
Quae Clonus Eurytides multo caelaverat auro:
Quo nunc Turnus ovat spolio gaudetque potitus.
Nescia mens hominum fati sortisque futurae,
Et servare modum, rebus sublata secundis!
Turno tempus erit, magno quum optaverit emtum
Intactum Pallanta, et quum spolia ista diemque
Oderit. At socii multo gemitu lacrimisque
Impositum scuto referunt Pallanta frequentes.
O dolor atque decus magnum rediture parenti!
Haec te prima dies bello dedit, haec eadem aufert,
Quum tamen ingentes Rutulorum linquis acervos!

E non mai reparabile sen vola
L' umana vita. Sol per fama è dato
A gli uomini che sian vivaci e chiari
Più lungamente. Ma virtute è quella
Che gli fa tali. E non per questo alcuno
È che non muoia. E quanti ne moriro
Sotto il grand' Ilio, ch' eran nati in terra
Di voi celesti? E Sarpedonte è morto
Ch' era mio figlio; e Turno anco morrà;
E già de la sua vita è giunto al fine.
Così disse, e da' Rutuli confini
Torse la vista. Allor Pallante trasse
Con gran forza il suo dardo, e'l brando strinse
Incontro a Turno. Investì 'l dardo a punto
Là 've 'l braccial su l'omero s'affibbia,
E tra 'l suo groppo e l'orlo de lo scudo
Come strisciando, di sì vasto corpo
Lievemente afferrò la pelle a pena.
Turno, poichè 'l nodoso e ben ferrato
Suo frassino brandito e bilanciato
Ebbe più volte, Or prova tu, gli disse,
Se 'l mio va dritto, e se colpisce e fora
Più del tuo ferro: e trasse. Andò ronzando
Per l'aura, e con la punta a punto in mezzo
Si piantò de lo scudo. E tanto piastro
Di metallo e d'acciaio, e tanto cuoia
Ond'era cinto, e la corazza e 'l petto
Passogli insieme. Il giovine ferito
Tosto fuor si cavò di corpo il télo;
Ma non gli valse, chè con esso il sangue
E la vita n'uscìo. Caddo boccone
In su la piaga, e tal diè d'armi un crollo,
Che, ancor morendo, la nimica terra
Trepida ne divenne e sanguinosa.
Turno sopra il cadavero fermossi
Alteramente, e disse: Arcadi, udite,
E per me riportate al vostro Evandro,
Che qual di rivedere ha meritato
Il suo Pallante, tal glie ne rimando;
E gli fo grazia, che d'esequie ancora
E di sepolcro e di qual altro fregio,
Che conforto gli sia, l'orni e l'onori;
Ch'assai ben caro infino a qui gli costa
L'amicizia d'Enea. Così dicendo,
Col manco piè calcò l'estinto corpo:
E d'oro un cinto ne rapì di pondo,
D'artificio e di pregio, ove per mano
Era del buon Eurizio istoriata
La fiera notte, e i sanguinosi letti
Di quell'empie fanciulle, in grembo a cui
Fur già tanti in un tempo e frati e sposi
Sotto fè d'Imeneo giovani ancisi.
Di questa spoglia altero e baldanzoso
Vassene or Turno. O cieche umane menti,
Come siete de'fati e del futuro

Nec iam fama mali tanti, sed certior auctor
Advolat Aeneae, tenui discrimine leti
Esse suos: tempus, versis succurrere Teucris.
Proxima quaeque metit gladio, latumque per agmen
Ardens limitem agit ferro; te, Turne, superbum
Caede nova quaerens. Pallas, Evander, in ipsis
Omnia sunt oculis; mensae, quas advena primas
Tunc adiit, dextraeque datae. Sulmone creatos
Quatuor hic iuvenes, totidem, quos educat Ufens,
Viventes rapit, inferias quos immolet umbris,
Captivoque rogi perfundat sanguine flammas.
Inde Mago procul infensam contenderat hastam.
Ille astu subit; at tremebunda supervolat hasta;
Et genua amplectens effatur talia supplex:
Per patrios Manes, per spes surgentis Iuli
Te precor, hanc animam serves natoque patrique.
Est domus alta; iacent penitus defossa talenta
Caelati argenti; sunt auri pondera facti
Infectique mihi. Non hic victoria Teucrûm
Vertitur; aut anima una dabit discrimina tanta.
Dixerat. Aeneas contra cui talia reddit:
Argenti atque auri memoras quae multa talenta,
Gnatis parce tuis. Belli commercia Turnus
Sustulit ista prior iam tum Pallante peremto.
Hoc patris Anchisae Manes, hoc sentit Iulus.
Sic fatus galeam laeva tenet, atque reflexa
Cervice orantis capulo tenus applicat ensem.
Nec procul Haemonides, Phoebi Triviaeque sacerdos,
Infula cui sacra redimibat tempora vitta,
Totus collucens veste atque insignibus armis.
Quem congressus agit campo, lapsumque superstans
Immolat, ingentique umbra tegit; arma Serestus
Lecta refert humeris, tibi, rex Gradive, tropaeum.
Instaurant acies Vulcani stirpe creatus
Caeculus et veniens Marsorum montibus Umbro.
Dardanides contra furit. Anxuris ense sinistram
Et totum clipei ferro deiecerat orbem.
Dixerat ille aliquid magnum, vimque affore verbo
Crediderat, coeloque animum fortasse ferebat,
Canitiemque sibi et longos promiserat annos.
Tarquitus exsultans contra fulgentibus armis,

Poco avveduto! E come oltra ogni modo
Ne'felici successi insuperbite!
Tempo a Turno verrà ch'ogni gran cosa
Ricompreria di non aver pur tocco
Pallante; e le suo spoglie e 'l dì che l'ebbe
In odio gli cadranno. Il morto corpo
Nel suo scudo composto i suoi compagni
Levâr dal campo, e con solenne pompa
E con molti lamenti, e molto pianto
Lo riportaro al padre. Oh qual, Pallante,
Tornasti al padre tuo gloria e dolore!
Ch'una stessa giornata, ch'a la guerra
Ti diede, a lui ti tolse. Oh pur gran monti
Lasciasti pria di tuoi nemici estinti!
Corse la fama, anzi il verace avviso
A l'orecchie d'Enea d'un danno tale
E d'un tanto periglio, che già vòlto
Era il suo campo in fuga. Incontanente
Si fa col ferro una spianata intorno;
Poscia s'apre una via, di te cercando,
Turno, e 'l tuo rintuzzar cresciuto orgoglio
Per la vittoria di Pallante ucciso.
Pallante, Evandro e l'accoglienze loro
E le lor mense, ove con tanto amore
Forestier fu raccolto, e la contratta
Già tra loro amistà d'avanti a gli occhi
Si vedea sempre. E per onore a l'ombra
De l'amico, e per vittima al grand'Orco
Molti giovani avea già destinati
Vivi sacrificar sopra al suo rogo;
E di già ne facea quattro d'Ufento
Addur legati, e quattro di Sulmona.
E tra via combattendo, incontr'a Mago
Tirò d'un'asta, a cui sotto chinossi
L'astuto a tempo sì che sopra al capo
Gli trapassò divincolando il colpo;
E ratto risorgendo, umilemente
Gli abbracciò le ginocchia, e così disse:
Per tuo padre, e tuo figlio mi conserva.
Di gran legnaggio io sono, gran tesori
Tengo d'argento sotterrati e d'oro
In massa e 'n conio. La vittoria vostra
Solo in me non consiste. Una sol'alma
In così grave e grand'affar che monta?
Rispose Enea: Le tue conserve d'oro
E d'argento conserva a'figli tuoi.
Questi mercati ha Turno primamente
Tolti fra noi, poi ch'ha Pallante ucciso.
Ed al mio padre ed al mio figlio in grado
Fia la tua morte. Ciò dicendo, a l'elmo
La man gli stese; e poichè gli ebbe il collo
Chinato al colpo, insino a l'elsa il ferro
Ne la gola gl'immerse. Indi non lungo
Emonide incontrando, un sacerdote
Di Febo e di Dïana, il fronte adorno

Silvicolae Fauno Dryope quem Nympha crearat,
Obvius ardenti sese obtulit: ille reducta
Loricam clipeique ingens onus impedit hasta;
Tum caput orantis nequidquam, et multa parantis
Dicere, deturbat terrae, truncumque tepentem
Provolvens, super haec inimico pectore fatur:
Istic nunc, metuende, iace! Non te optima mater
Condet humi, patriove onerabit membra sepulcro:
Alitibus linquere feris; aut gurgite mersum
Unda feret, piscesque impasti vulnera lambent.
Protenus Antaeum et Lucam, prima agmina Turni,
Persequitur, fortemque Numam, fulvumque Camertem,
Magnanimo Volscente satum; ditissimus agri
Qui fuit Ausonidûm; et tacitis regnavit Amyclis.
Aegaeon qualis, centum cui brachia dicunt,
Centenasque manus, quinquaginta oribus ignem
Pectoribusque arsisse, Iovis quum fulmina contra
Tot paribus streperet clipeis, tot stringeret enses:
Sic toto Aeneas desaevit in aequore victor.
Ut semel intepuit mucro. Quin ecce Niphaei
Quadriiuges in equos adversaque pectora tendit.
Atque illi, longe gradientem et dira frementem
Ut videre, metu versi retroque ruentes
Effunduntque ducem, rapiuntque ad litora currus.
Interea biiugis infert se Lucagus albis
In medios, fraterque Liger; sed frater habenis
Flectit equos, strictum rotat acer Lucagus ensem.
Haud tulit Aeneas tanto fervore furentes:
Irruit, adversaque ingens apparuit hasta.
Cui Liger:
Non Diomedis equos, non currus cernis Achilli,
Aut Phrygiae campos: nunc belli finis et aevi
His dabitur terris. Vesano talia late
Dicta volant Ligeri: sed non et Troïus heros
Dicta parat contra; iaculum nam torquet in hostem.
Lucagus ut pronus tendens in verbera telo
Admonuit biiugos; proiecto dum pede laevo
Aptat se pugnae: subit oras hasta per imas
Fulgentis clipei, tum laevum perforat inguen;
Excussus curru moribundus volvitur arvis.
Quem pius Aeneas dictis affatur amaris:
Lucage, nulla tuos currus fuga segnis equorum
Prodidit, aut vanae vertere ex hostibus umbrae.
Ipse rotis saliens iuga deseris. Haec ita fatus
Arripuit biiugos. Frater tendebat inermes
Infelix palmas, curru delapsus eodem:
Per te, per qui te talem genuere parentes,
Vir Troiane, sine hanc animam, et miserere precantis.
Pluribus oranti Aeneas: Haud talia dudum
Dicta dabas. Morere, et fratrem ne desere frater.
Tum, latebras animae, pectus mucrone recludit.
Talia per campos edebat funera ductor
Dardanius, torrentis aquae vel turbinis atri
More furens. Tandem erumpunt, et castra relinquunt
Ascanius puer et nequidquam obsessa iuventus.

Di sacra benda, e tutto rilucente
Di vesti e d'armi, addosso gli si scaglia.
Fugge Emonide, e cade. Enea gli è sopra,
Lo sacrifica a l'ombra, e d'ombra il copre.
Poscia de l'armi, che 'l meschino a pompa
Portò più ch'a difesa, il buon Seresto
Lo spoglia, e per trofeo le appende in campo
A te, g an Marte. Ecco di nuovo intanto
Cecolo, di Vulcan l'ardente figlio
E 'l Marso Ombron ne la battaglia entrando,
E rimettendo le lor genti insieme,
Spingonsi avanti. Enea da l'altra parte
Infuriava. Ad Ansure avventossi,
E 'l manco braccio con la spada in terra
Gittògli e de lo scudo il cerchio intero.
Gran coso avea costui cianciate in prima
E concepute; e d'adempirle ancora
S'era promesso. Avea forso anco in cielo
Riposti i suoi pensieri, o s'augurava
Lunga vita e felice. E pur qui caddo.
Poscia Tarquito ardente, e d'armi cinto
Fulgenti e ricche, incontro gli si fece.
Era costui di Fauno montanaro
E de la Ninfa D iopo creato,
Giovine fiero. Enea parossi avanti
A la sua furia, e pinse l'asta in guisa
Che lo sendo impedigli e la corazza.
Allora indarno il misero a pregarlo
Si diede. E mentre a dir molto s'affanna
Per lo suo scampo, ei con un colpo a terra
Gittògli il capo: o travolgendo il tronco
Tiepido ancor sopra gli stette, o disse:
Qui con la tua bravura te ne stai,
Tremendo e formidabile guerriero.
Nè di terra tua madre ti ricopra,
Nè di tomba t'onori. A i lupi, a i corvi
Ti lascio, o che la piena in alcun fosso
Ti tragga, o che nel fiume, o che nel mare
Ai famelici pesci esca ti mandi.
Indi muove in un tempo incontro a Lica,
E segue Antéo, che ne le prime schiere
Eran di Turno. Assaglie il forte Numa,
Fere il biondo Camerte. Era Camerto
Figlio a Volscente, generoso germe
Del magnanimo padre, e de' più ricchi
D' Ausonia tutta: in quel tempo reggea
La taciturna Amicla. In quella guisa
Che si dice Egeòn con cento braccia
E cento mani, da cinquanta bocche
Fiamme spirando o da cinquanta petti,
Esser già stato col gran Giove a fronte,
Quando contra i suoi folgori e i suoi tuoni
Con altrettante spade ed altrettanti
Scudi tonava e folgorava anch' egli;
In quella stessa Enea per tutto 'l campo,

Poich' una volta il suo ferro fu caldo,
Contra tutti vincendo infurïossi.
Ecco Niféo su quattro corridori
Si vede avanti: e contra gli si spinge
Sì rüinoso, e tal fa lor fremendo
Tema e spavento, che i destrier rivolti
Lui col carro traboccano, e disciolti
Sen vanno e vôti imperversando al mare.
Lúcago intanto e Lígeri, due frati
Con due giunti cavalli ambi in un tempo
Gli si fan sopra. Ligeri, a le briglie
Sedea per guida, e Lúcago rotava
La spada o cerchio. Enea non sofferendo
La tracotanza, a la già mossa biga
Piantossi avanti; e Ligeri gli disse:
Enea, tu non sei già con Dïomede,
Nè con Achille a questa volta a fronte:
Nè son questi i cavalli e 'l carro loro.
Di Lazio è questo, e non de' Frigii il campo.
Qui finir ti convien la guerra e i giorni.
Queste vane minacce e questo vento
Soffiava il folle. Enea d' altra risposta
Non gli diè che de l' asta. E mentre avanti
Spinge l' uno i destrieri, e l' altro al colpo
Si sta chinato, o col piè manco in atto
Di ferir lui, la sua lancia a lo scudo
Entrò sotto di Lúcago, e nel manco
Lato ne l' inguinaia il colse a punto,
E giù dal carro moribondo il trasse.
Indi ancor egli motteggiollo, e disse:
A te nè paventosi, nè restii
Son già, Lúcago, stati i tuoi cavalli.
Tu da te stesso un sì bel salto hai preso
Fuor del tuo carro. E, ciò detto, a i destrieri
Diè di piglio. Il suo frate uscito intanto
Dal carro stesso, umile e disarmato
Stendea le palme in tal guisa pregando:
Deh per lo tuo valore e per coloro
Che ti fêr tale, abbi di me, Signore,
Pietà, che supplicando in don ti chieggo
Questa misera vita. E seguitando
La sua preghiera, a lui rispose Enea:
Tu non hai già così dianzi abbaiato.
Muori; e morendo il tuo frate accompagna.
E con queste parole il ferro spinse,
E gli aprì 'l petto, e l' alma ne disciolse.
Mentre così per la campagna Enea
Strage facendo, e di torrente in guisa
E di tempesta infurïando scorre,
Ascanio e la Troiana gioventute
Indarno entro a le mura assedïati
Saltano in campo.
Ed a Giunone intanto
Così Giove favella: O mia diletta
Sorella e sposa, ecco testè si vede

Iunonem interea compellat Iupiter ultro:
O germana mihi atque eadem gratissima coniunx,
Ut rebare, Venus (nec te sententia fallit)

Troianas sustentat opes, non vivida bello
Dextra viris, animusque ferox, patiensque pericli.
Cui Iuno submissa: Quid o, pulcherrime coniunx,
Sollicitas aegram et tua tristia dicta timentem?
Si mihi, quae quondam fuerat, quamque esse decebat,
Vis in amore foret! Non hac mihi namque negares,
Omnipotens, quin et pugnae subducere Turnum,
Et Dauno possem incolumem servare parenti.
Nunc pereat, Teucrisque pio det sanguine poenas,
Ille tamen nostra deducit origine nomen,
Pilumnusque illi quartus pater; et tua larga
Saepe manu multisque oneravit limina donis.
Cui rex aetherii breviter sic fatus Olympi:
Si mora praesentis leti tempusque caduco
Oratur iuveni, meque hoc ita ponere sentis:
Tolle fuga Turnum, atque instantibus eripe fatis.
Hactenus indulsisse vacat. Sin altior istis
Sub precibus venia ulla latet, totumque moveri
Mutarive putas bellum: spes pascis inanes.
Et Iuno allacrimans: Quid si, quod voce gravaris,
Mente dares, atque haec Turno rata vita maneret!
Nunc manet insontem gravis exitus, aut ego veri
Vana feror. Quod ut o potius formidine falsa
Ludar, et in melius tua, qui potes, orsa reflectas!
Haec ubi dicta dedit, coelo se protenus alto
Misit, agens hiemem, nimbo succincta, per auras,
Iliacamque aciem et Laurentia castra petivit.
Tum dea nube cava tenuem sine viribus umbram
In faciem Aeneae (visu mirabile monstrum)
Dardaniis ornat telis; clipeumque iubasque
Divini assimulat capitis; dat inania verba;
Dat sine mente sonum, gressusque effingit euntis:
Morte obita qualea fama est volitare figuras,
Aut quae sopitos deludunt somnia sensus.
At primas laeta ante acies exsultat imago,
Irritatque virum telis, et voce lacessit.
Instat cui Turnus, stridentemque eminus hastam
Coniicit; illa dato vertit vestigia tergo.
Tum vero Aenean aversum ut cedere Turnus
Credidit, atque animo spem turbidus hausit inanem:
Quo fugis, Aenea? Thalamos ne desere pactos;
Hac dabitur dextra tellus quaesita per undas.
Talia vociferans sequitur, strictumque coruscat
Mucronem; nec ferre videt sua gaudia ventos.
Forte ratis celsi coniuncta crepidine saxi
Expositis stabat scalis, et ponte parato;
Qua rex Clusinis advectus Osinius oris.
Huc sese trepida Aeneae fugientis imago
Conicit in latebras; nec Turnus segnior instat;
Exsuperatque moras, et pontes transilit altos.
Vix proram attigerat: rumpit Saturnia funem,
Avulsamque rapit revoluta per aequora navem.
[Illum autem Aeneas absentem in proelia poscit;
Obvia multa virûm demittit corpora morti.]
Tum levis haud ultra latebras iam quaerit imago;

Com' ha la tua credenza o 'l tuo pensiero
Verace incontro, e come Citerea
Sostenta i Teucri suoi. Vedi com' essi
Non son nè valorosi, nè guerrieri,
E i cor non hanno a i lor perigli eguali.
A cui Giunon tutta rimessa, Ah, disse,
Caro consorte, a che mi strazi e pugni,
Quando è pur troppo il mio dolor pungente,
E pur troppo tem' io le tue punture?
Ma se qual era, e qual esser potrebbe,
Fosse or teco il poter de l' amor mio,
Teco che tanto puoi, da te negato
Non mi fôra, signor, ch' oggi il mio Turno
Fosse da la battaglia e da la morte
Per me sottratto e conservato al vecchio
Dauno suo padre. Or pèra, e col suo sangue,
Che pur è pio, la cupidigia estingua
De' suoi nemici. E pur anch' egli è nato
Dal nostro sangue: e pur Pilunno è quarto
Padre di lui: da lui pur largamente
Gli altar molte fiate e i tempii tuoi
Son de' suoi molti doni ornati e'carchi.
Cui del ciel brevemente il gran Motore
Così rispose: Se indugiar la morte,
Ch' è già presente, e prolungare i giorni
Al già caduto giovine t' aggrada
Per alcun tempo, e tu con questo inteso
L' accetti, va' tu stessa, e da la pugna
Sottrallo e dal destino. A tuo contento
Fin qui mi lece. Ma se in ciò presumi
Ancor più di sua vita, o de la guerra,
Che del tutto si mute o si distorni,
In van lo speri. A cui Giuno piangendo
Soggiunse: E che saria, se quel che in voce
Ti grava a darmi, almen nel tuo secreto
Mi concedessi? E questa vita a Turno
Si stabilisse? già che indegna e cruda
Morte gli s' avvicina, o ch' io del vero
Mi gabbo. Tu che puoi, signor, rivolgi
La mia paura e i tuoi pensieri in meglio.
Poscia che così disse, incontanente
Dal ciel discese, e con un nembo avanti
E nubi intorno, occulta infra i due campi
Sopra terra calossi. Ivi di nebbia,
Di colori e di vento una figura
Formò (cosa mirabile a vedere!)
In sembianza d' Enea; d' Enea lo scudo,
La corazza, il cimiero e l' armi tutte
Gli finse intorno, e gli diè il suono e 'l moto
Proprî di lui, ma vani, e senza forze
E senza mente; in quella stessa guisa
Che si dice di notte ir vagabonde
L' ombre de' morti, e che i sopiti sensi
Son da' sogni delusi a da fantasme.
Questa mentita imago anzi a le schiere

Sed sublime volans nubi se immiscuit atrae:
Quum Turnum medio interea fert aequore turbo.
Respicit ignarus rerum, ingratusque salutis,
Et duplices cum voce manus ad sidera tendit:
Omnipotens genitor, tanton' me crimine dignum
Duxisti, et tales voluisti expendere poenas?
Quo feror? unde abii? quae me fuga, quemve reducet?
Laurentesne iterum muros aut castra videbo?
Quid manus illa virûm, qui me meaque arma secuti?
Quosne (nefas) omnes infanda morte reliqui?
Et nunc palantes video, gemitumque cadentum
Accipio. Quid ago? aut quae iam satis ima dehiscat
Terra mihi? Vos o potius miserescite, venti!
In rupes, in saxa (volens vos Turnus adoro)
Ferte ratem, saevisque vadis immittite Syrtis,
Quo neque me Rutuli, nec conscia fama sequatur.
Haec memorans, animo nunc huc, nunc fluctuat illuc;
An sese mucrone ob tantum dedecus amens
Induat, et crudum per costas exigat ensem;
Fluctibus an iaciat mediis, et litora nando
Curva petat, Teucrûmque iterum se reddat in arma.
Ter conatus utramque viam: ter maxima Iuno
Continuit: iuvenemque animi miserata repressit.
Labitur alta secans fluctuque aestuque secundo;
Et patris antiquam Dauni defertur ad urbem.

Lieta insultando, a Turno s' appresenta,
Lo provoca e lo sfida. E Turno incontra
Le si spinge e l' affronta: e pria da lungo
Il suo dardo le avventa, al cui stridore
Volg' ella il tergo e fugge. Ed ei sospinto
Da la vana credenza, e da la folle
Sua speme insuperbito, la persegue
Con la spada impugnata: e dove, e dove,
Dicendo, Enea, ten fuggi? ove abbandoni
La tua sposa novella? Io di mia mano
De la terra fatale or or t' investo,
Che tanto per lo mar cercando andavi.
E gridando l' incalza, e non s' avvede
Che quei che segue e di ferir agogna,
Non è che nebbia che dal vento è spinta.
Era per sorte in su la riva un sasso
Di molo in guisa; ed un naviie a canto
Gli era legato, che la scala e 'l ponte
Avea su 'l lito, onde oe fu pur dianzi
Osinio il re di Chiusi in terra esposto.
In questo legno, di fuggir mostrando,
Ricovrossi d' Enea la finta imago,
E vi s' ascose. A cui dietro correndo
Turno senza dimora iofuriato
Il ponte asceso. Era a la prora a pena,
Che Giunon ruppe il fune e diede al legno
Per lo travolto mare impeto e fuga.
Intanto Enea, di Turno ricercando,
A battaglia il chiamava. Ed or di questo,
Ed or di quello e di molti anco insieme
Facea strage e scompiglio; e la sua larva,
Poichè di più celarsi uopo non ebbe,
Fuor de la nave uscendo alto levossi,
E con l'atra sua nube unissi, e sparve.
Turno così schernito, e già nel mezzo
Del mar sospinto, indietro rimirando
Come del fatto ignaro, e del suo scampo
Sconoscente o superbo, al ciel gridando
Alzò le palme, e disse: Ah dunque io sono
D'un tanto scorno, onnipotente padre,
Da te degno tenuto? A tanta pena
M' hai riservato? Ove son io rapito?
Onde mi parto? Chi così mi caccia?
Chi mi rimena? E fia ch' un'altra volta
Io ritorni a Laurento? e ch' io riveggia
L'oste più con quest'occhi? E che diranno
I miei seguaci, e quei che m'han per capo
Di questa guerra, che da me son tutti
(Ahi vitupéro!) abbandonati a morte?
E già rotti gli veggio, e già gli sento
Gridar cadendo. O me lasso! che faccio?
Qual è del mar la più profonda terra
Che mi s'apra e m'ingoi? A voi più tosto,
Vènti, incresca di me. Voi questo legno
Fiaccate in qualche scoglio, in qualche rupe,

At Iovis interea monitis Mezentius ardens
Succedit pugnae, Teucrosque invadit ovantes.
Concurrunt Tyrrhenae acies, atque omnibus uni,
Uni odiisque viro telisque frequentibus instant.
Ille, velut rupes, vastum quae prodit in aequor,
Obvia ventorum furiis, expostaque ponto,
Vim cunctam atque minas perfert coelique marisque,
Ipsa immota manens: prolem Dolichaonis Hebrum
Sternit humi, cum quo Latagum, Palmumque fu
gacem:
Sed Latagum saxo atque ingenti fragmine montis
Occupat os faciemque adversam; poplite Palmum
Succiso volvi segnem sinit; armaque Lauso
Donat habere humeris, et vertice figere cristas.
Nec non Evanthem Phrygium, Paridisque Mimanta
Aequalem comitemque: una quem nocte Theano
In lucem genitori Amyco dedit, et face praegnans
Cisseïs regina Parin: Paris urbe paterna
Occubat; ignarum Laureos habet ora Mimanta.
Ac velut ille canum morsu de montibus altis
Actus aper, multos Vesulus quem pinifer annos
Defendit, multosve palus Laurentia, silva
Pastus arundinea, postquam inter retia ventum est,
Substitit, infremuitque ferox, et inhorruit armos:
Nec cuiquam irasci propiusque accedere virtus;
Sed iaculis tutisque procul clamoribus instant:
Ille autem impavidus partes cunctatur in omnes,
Dentibus infrendens, et tergo decutit hastas:
Haud aliter, iustae quibus est Mezentius irae,
Non ulli est animus stricto concurrere ferro;
Missilibus longe et vasto clamore lacessunt.
Venerat antiquis Corythi de finibus Acron,
Graius homo; infectos linquens profugus hymenaeos:
Hunc ubi miscentem longe media agmina vidit,
Purpureum pennis et pactae coniugis ostro:
Impastus stabula alta leo ceu saepe peragrans,
(Suadet enim vesana fames) si forte fugacem

Ch'io stesso lo vi chieggio: o ne le sirti
Mi seppellite, ove mai più non giunga
Rutolo che mi veggia, o mi rinfacci
Questa vergogna e questa infamia, ond'io
Sono a me consapevole e nimico.
Così dicendo, un tanto disonore
In sè sdegnando, e di sè stesso fuori,
Strani, diversi e torbidi pensieri
Si volgea per la mente: o con la spada
Passarsi il petto, o traboccarsi in mezzo,
Sì com'era, del mare, e far notando
Prova, o di ricondursi ond'era tolto,
O d'affogarsi. E l'una e l'altra via
Tentò tre volte; e tre volte la dea,
Di lui mossa a pietà, ne lo distolse.
Dal turbine e dal mar cacciato intanto
Si scorse il legno, che del padre Dauno
A l'antica magion per forza il trasse.
Mezenzio in questo mentre che da l'ira
Era spinto di Giove, ardente e fiero
Entrò nella battaglia, e i Teucri assalse
Che già 'l campo tenean superbi e lieti.
Da l'altro canto le Tirrene schiere
Mossero incontro a lui. Contra lui solo
S'unir tutti de'Toschi e gli odii e l'armi:
Ed egli, a tutti opposto, alpestro scoglio
Sembrava, che nel mar si sporga, e i flutti,
E i vènti minacciar si senta intorno,
E non punto si crolli. Ognun ch'avanti
O l'ardir gli mandava o la fortuna,
A' piè si distendea. Nel primo incontro
Ebro di Dolicào, Làtago e Palmo
Tolse di mezzo. Ebro passò fuor fuori
Con un colpo di lancia; il volto e 'i teschio,
Un gran macigno a Làtago avventando,
Infranse tutto: ambi i garetti a Palmo,
Ch'avanti gli fuggìa, tronchi di netto,
Lasciò che rampicando a morir lunge
A suo bell'agio andasse; ma de l'armi
Spogliollo in prima, e la corazza in collo
E l'elmo in testa al suo Lauso ne pose.
Uccise dopo questi il Frigio Evante;
Poscia Mimante ch' era pari a Pari
Di nascimento, e d' amor seco unito.
D' Amico nacque, e ne la stessa notte
Teana la sua madre in luce il diede,
Che diè Paride al mondo Ecuba, pregna
Di fatal fiamma. E pur l' un d' essi ucciso
Fu ne la patria, e l' altro sconosciuto
Qui cadde. Era a veder Mezenzio in campo
Qual orrido, sannuto, irto cignale
In mezzo a' cani allor che da' pineti
Di Vesolo, o da' boschi o da' pantani
Di Laurento è cacciato, ove molt' anni
Si sia difeso; ch' a le reti aggiunto

Conspexit capream, aut surgentem in cornua cervum,
Gaudet, hians immane, comasque arrexit, et haeret
Visceribus super incumbens; lavit improba teter
Ora cruor:
Sic ruit in densos alacer Mezentius hostes.
Sternitur infelix Acron, et calcibus atram
Tundit humum exspirans, infractaque tela cruentat.
Atque idem fugientem haud est dignatus Oroden
Sternere, nec iacta caecum dare cuspide vulnus:
Obvius adversoque occurrit, seque viro vir
Contulit, haud furto melior, sed fortibus armis.
Tum super abiectum posito pede nixus et hasta:
Pars belli haud temnenda, viri, iacet altus Orodes.
Conclamant socii laetum paena secuti.
Ille autem exspirans: Non me, quicunque es, inulto,
Victor, nec longum laetabere: te quoque fata
Prospectant paria, atque eadem mox arva tenebis.
Ad quem subridens mixta Mezentius ira:
Nunc morere: ast de mo divûm pater atque hominum rex
Viderit. Hoc dicens eduxit corpore telum.
Olli dura quies oculos et ferreus urget
Somnus; in aeternam clauduntur lumina noctem.
Caedicus Alcathoum obtruncat, Sacrator Hydaspen;
Partheniumque Rapo et praedurum viribus Orsen:
Messapus Cloniumque Lycaoniumque Ericeten;
Illum infrenis equi lapsu tellure iacentem,
Hunc peditem pedes. Et Lycius processerat Agis:
Quem tamen haud expers Valerus virtutis avitae
Deiicit; at Thronium Salius, Saliumque Nealcea,
Insignis iaculo et longe fallente sagitta.

Si forma, arruffa gli omeri, e fremisce
Co' denti in guisa che non è chi presso
Osi affrontarlo, ma co' dardi solo,
E con le grida a man salva d' intorno
Gli fan tempesta. Così contro a lui
Non s' arrischiando le nemiche squadre
Stringere i ferri, le minacce e l' armi
Gli avventavan da lunge; ed ei fremendo
Stava intrepido e saldo, e con lo scudo
Sbattea de l' aato il tempestoso nembo.
Di Córito venuto a questa guerra
Era un Greco bandito, Acron chiamato,
Novello sposo che, non giunto ancora
Con la sua donna, a le sue nozze il folle
Avea l' armi anteposte. E in quella mischia
D' ostro e d' ôr riguardevole e di penne,
Sponsali arnesi e doni, ovunque andava
Per le schiere, facea strage e baruffa.
Mezenzio il vide; e qual digiuno e fiero
Leon da fame stimolato, errando
Si sta talor sotto la mandra, e rugge;
Se poi fugace damma, o di ramose
Corna gli si discopre un cervo avanti,
S' allegra, apre le canne, arruffa il dorso,
Si scaglia, ancide e sbrana, e 'l ceffo o l'ugno
D' atro sangue s' intride; in tal sembiante
Per mezzo de lo stuol Mezenzio altero
S' avventa. Acron per terra al primo incontro
Ne va rovescio; e l' armi e 'l petto infranto,
Sangue versando, e calcitrando spira,
Morto Acrone, ecco Orode, che davanti
Gli si tolle. Ei lo segue; e non degnando
Ferirlo in fuga, o che fuggendo occulto
Gli fosse il feritor, lo giunge e 'l passa,
L' incontra, lo provóca, a corpo a corpo
Con lui s' azzuffa, che di forze e d' armi
Più valea che di furto. Al fin l'atterra,
E l' asta e 'l piè sopra gl' imprime, e dice:
Ecco Orode è caduto. Una gran parte
Giace de la battaglia. A questa voce
Lieti alzaro i compagni al ciel le grida:
Ed ei mentre spirava, Oh, disse a lui,
Qual che tu sii, non fia senza vendetta
La morte mia: nè lungamente altero
N' andrai; chè dietro a me nel campo stesso
Cader convienti. A cui Mezenzio un riso
Tratto con ira, Or sii tu morto intanto,
Rispose, e quel che può Giove disponga
Poscia di me. Così dicendo, il têlo
Gli divelse dal corpo, ed ei le luci
Chiuso al gran buio ed al perpetuo sonno.
Cedico uccise Alcáto. Sacratóre
Uccise Idaspe. A due la vita tolse
Rapo, a Partenio ed al gagliardo Orsone,
Messapo anch' egli a due la morte diede:

Iam gravis acquabat luctus et mutua Mavors
Funera, caedebant pariter pariterque ruebant
Victores victique; neque his fuga nota, neque illis.
Di Iovis in tectis iram miserantur inanem
Amborum, et tantos mortalibus esse labores;
Hinc Venus, hinc contra spectat Saturnia Iuno.
Pallida Tisiphone media inter millia saevit.
At vero ingentem quatiens Mezentius hastam
Turbidus ingreditur campo. Quam magnus Orion,
Quum pedes incedit medii per maxima Nerei
Stagna viam scindens, humero supereminet undas;
Aut, summis referens annosam montibus ornum,
Ingrediturque solo et caput inter nubila condit:
Talis se vastis infert Mezentius armis.
Huic contra Aeneas, speculatus in agmine longo,
Obvius ire parat. Manet imperterritus ille,
Hostem magnanimum opperiens, et mole sua stat;
Atque oculis spatium emensus, quantum satis hastae:
Dextra, mihi deus, et telum, quod missile libro,
Nunc adsint! Voveo praedonis corpore raptis
Indutum spoliis ipsum te, Lause, tropaeum
Aeneae. Dixit, stridentemque eminus hastam
Iniicit, illa volans clipeo est excussa, proculque
Egregium Antoren latus inter et ilia figit;
Herculis Antoren comitem, qui missus ab Argis
Haeserat Evandro, atque Itala consederat urbe.
Sternitur infelix alieno vulnere, coelumque
Adspicit, et dulces moriens reminiscitur Argos.
Tum pius Aeneas hastam iacit: illa per orbem
Aere cavum triplici, per linea terga, tribusque
Transiit intextum tauris opus, imaque sedit
Inguine; sed vires haud pertulit. Ocius ensem
Aeneas, viso Tyrrheni sanguine laetus,
Eripit a femine, et trepidanti fervidus instat.
Ingemuit cari graviter genitoris amore,
Ut vidit, Lausus; lacrimaeque per ora volutae.
Hic mortis durae casum, tuaque optima facta,
Si qua fidem tanto est operi latura vetustas,
Non equidem, nec te, iuvenis memorande, silebo.
Ille pedem referens, et inutilis, inque ligatus
Cedebat, clipeoque inimicum hastile trahebat.
Prorupit iuvenis, seseque immiscuit armis;
Iamque assurgentis dextra plagamque ferentis
Aeneae subiit mucronem, ipsumque morando
Sustinuit; socii magno clamore sequuntur,
Dum genitor nati parma protectus abiret;
Telaque coniiciunt, proturbantque eminus hostem
Missilibus. Furit Aeneas, tectusque tenet se.

A Clonio da cavallo, ad Ericete,
Ch' era pedone, a piede. Agi di Licia
Movendo incontro a lui, fu da Valero,
De' suoi degno campione a terra steso:
Per man di Salio cadde Tronio, e Salio
Per mano di Nealce, che di dardo
Era gran feritore e grande arciero.
D' ambe le parti eran Morte, e Marte
Del pari; e parimente i vincitori
E i vinti ora cadendo, ora incalzando,
Seguìan la zuffa; nè viltà, nè fuga
Nè di qua, nè di là vedeansi ancora.
L' ira, la pertinacia e le fatiche
Erano e quinci e quindi ardenti e vane.
E di questi e di quelli avean gli dei,
Che dal ciel gli vedean, pietà e cordoglio.
Stava di qua Ciprigna e di là Giuno
A rimirargli; e pallida fra mezzo
Di molte mila infuriando andava
La nequitosa Erinni. Una grand' asta
Prese Mezenzio un' altra volta in mano,
E turbato squassandola, del campo
Piantossi in mezzo, ad Orïon simile
Quando co' piè calca di Néreo i flutti,
E sega l' onde, con le spalle sopra
A l' onde tutte; o qual da' monti a l' aura
Si spicca annoso cerro, e 'l capo asconde
Infra le nubi. In tal sembianza armato
Stava Mezenzio. Enea tosto che 'l vede
Ratto incontro gli muove. Ed egli immoto
Di coraggio e di corpo, ad aspettarlo
Sta qual pilastro in sè fondato e saldo.
Poscia ch' a tiro d' asta avvicinato
Gli fu davanti, O mia destra, o mio dardo,
Disse, che dii mi siete, il vostro nume
A questo colpo imploro: ed a te, Lauso,
Già di questo ladron le spoglie e l' armi
Per mio trofeo consacro. E, così detto,
Trasse. Stridendo andò per l' aura il tèlo;
Ma giunto, e da lo scudo in altra parte
Sbattuto, di lontan percosse Antore
Fra le costole e 'l fianco, Antor d' Alcide
Onorato compagno. Era venuto
D'Argo ad Evandro: e qui cadde il meschino
D' altrui ferita. Nel cader le luci
Al ciel rivolse, e d' Argo il dolce nome
Sospirando, le chiuse. Enea con l' asta
Ben tosto a lui rispose. E lo suo scudo
Percosse anch' egli, e l' loterzate piastre
Di ferro e le tre cuoia e le tre falde
Di tela, ond' era cinto, infino al vivo
Gli passò de la coscia. Ivi fermossi,
Chè più forza non ebbe. Ma ben tosto
Ricovrò con la spada, e fiero e lieto,
Visto già del nemico il sangue in terra

Ac velut, effusa si quando grandiue nimbi
Praecipitant, omnia campis diffugit arator,
Omnis et agricola, et tuta latet arce viator,
Aut amnis ripis, aut alti fornice saxi,
Dum pluit in terris, ut possint, sole reducto,
Exercere diem: sic obrutus undique telis
Aeneas nubem belli, dum detonet, omnem
Sustinet, et Lausum increpitat, Lausoque minatur.
Quo moriture ruis, maioraque viribus audes?
Fallit te incautum pietas tua. Nec minus ille
Exsultat demens. Saevae iamque altius irae
Dardanio surgunt ductori, extremaque Lauso
Parcae fila legunt: validum namque exigit ensem
Per medium Aeneas iuvenem, totumque recondit;
Transiit et parmam mucro, levia arma minacis,
Et tunicam, molli mater quam neverat auro;
Implevitque sinum sanguis; tum vita per auras
Concessit moesta ad Manes, corpusque reliquit.
At vero ut vultum vidit morientis et ora,
Ora modis Anchisiades pallentia miris:
Ingemuit miserans graviter, dextramque tetendit,
Et mentem patriae strinxit pietatis imago.
Quid tibi nunc, miserando puer, pro laudibus istis,
Quid pius Aeneas tanta dabit indole dignum?
Arma, quibus laetatus, habe tua; teque parentum
Manibus et cineri, si qua est ea cura, remitto.
Hoc tamen infelix miseram solabere mortem:
Aeneae magni dextra cadis. Increpat ultro
Cunctantes socios, et terra sublevat ipsum,
Sanguine turpantem comtos de more capillos.

E 'l terror ne la fronte, a lui si strinse.
Lauso, che in tanto rischio il caro padre
Si vide avanti, amor, tema e dolore
Se ne sentì, ne sospirò, ne pianse.
E qui, giovine illustre, il caso indegno
De la tua morte o 'l tuo zelo e 'l tuo fato
Non tacerò; se pur tanta pietate
Fia chi creda de' posteri, e d' un figlio
D' un empio padre. Il padre a sì gran colpo
Si trasse in dietro, chè di già ferito,
Benchè non gravemente, e da l' intrico
De l' asta imbarazzato, era a la pugna
Fatto inutile e tardo. Or mentre cede,
Mentre che de lo scudo il dardo ostile
Di sferrar s' argomenta, il buon garzone
Succede ne la pugna, e del già mosso
Braccio e del brando che stridente e grave
Calava per ferirlo, il mortal colpo
Ricevè con lo scudo e lo sostenne.
E perch' agio a ritrarsi il padre avesso
Riparato dal figlio, i suoi compagni
Secondàr con le grida; e con un nembo
D' armi, che gli avventàr tutti in un tempo,
Lo ributtaro. Enea via più feroce
Infuriando, sotto al gran pavese
Si tenea ricoverto. E qual, cadendo
Grandine a nembi, il viator talora,
Che in sicuro a l' albergo è già ridotto,
Ogni agricola vede, ogni aratore
Fuggir da la campagna; o qual d' un greppo
D' una ripa, o d' un antro il zappatore,
Piovendo, si fa schermo, e 'l sole aspetta
Per compir l' opra; in quella stessa guisa,
Tempestato da l' armi Enea la nube
Sostenea de la pugna: e Lauso intanto
Minacciando garría: Dove ne vai,
Meschinello, a la morte? A che pur osi
Più che non puoi? La tua pietà t' inganna,
E sei giovine e soro. Ei non per questo,
Folle, meno insultava; onde più crebbe
L' ira del Teucro duce. E già la Parca,
Vòta la rocca e non pien anco il fuso,
Il suo nitido filo avea reciso.
Trasse Enea de la spada, e ne lo scudo
Che liev' era o non pari a tanta forza,
Lo colpì, lo passò, passogli insieme
La veste che di seta e d' or contesta
Gli avea la stessa madre; e lui per mezzo
Trafisse, e moribondo a terra il trasse.
Ma poscia che di sangue e di pallore
Lo vide asperso e della morte in preda,
Ne gl' increbbe e ne pianso; e di paterna
Pietà quasi una imago avanti a gli occhi
Veder gli parve, e 'ntenerito il core
Stese la destra o sollevollo, e disse:

Interea genitor Tiberini ad fluminis undam
Vulnera siccabat lymphis, corpusque levabat
Arboria acclinis trunco. Procul aerea ramis
Dependet galea, et prato gravia arma quiescunt.
Stant lecti circum iuvenes: ipse aeger, anhelans,
Colla fovet, fusus propexam in pectore barbam;
Multa super Lauso rogitat, multosque remittit,
Qui revocent, moestique ferant mandata parentis.
At Lausom socii exanimem super arma ferebant
Flentes, ingentem, atque ingenti vulnere victum.
Agnovit longe gemitum praesaga mali mens.
Canitiem multo deformat pulvere, et ambas
Ad coelum tendit palmas, et corpore inhaeret.
Tantane me tenuit vivendi, nato, voluptas,
Ut pro mo hostili paterer succedere dextrae,
Quem genui ? Tuane haec genitor per vulnera servor,
Morte tua vivens ? Heu, nunc misero mihi demum
Exsilium infelix ! nunc alte vulnus adactum !
Idem ego, nate, tuum maculavi crimine nomen,
Pulsus ob invidiam solio sceptrisque paternis.
Debueram patriae poenas odiisque meorum:
Omnes per mortea animam sontem ipse dedissem.
Nunc vivo ! neque adhuc homines lucemque relinquo !
Sed linquam. Simul hoc dicens attollit in aegrum
Se femur; et, quamquam vis alto vulnere tardat,
Haud deiectus, equum duci iubet. Hoc decus illi,
Hoc solamen erat; bellis hoc victor abibat
Omnibus. Alloquitur moerentem, et talibus infit:
Rhoebe, diu (res si qua diu mortalibus ulla est)
Viximus. Aut hodie victor spolia illa cruenta
Et caput Aeneae referes, Lausique dolorum
Ultor eris mecum: aut, aperit si nulla viam vis,
Occumbes pariter. Neque enim, fortissime, credo,
Iussa aliena pati et dominos dignabere Teucros.
Dixit, et exceptus tergo consueta locavit
Membra, manusque ambas iaculis oneravit acutis,
Aere caput fulgens, cristaque hirsutus equina.
Sic cursum in medios rapidus dedit. Aestuat ingens
Uno in corde pudor, mixtoque insania luctu;

Miserabil fanciullo ! e quale aita,
Quale il pietoso Enea può farti onore
Degno de le tue lodi e del presagio
Che n' hai dato di te ? L' armi che tanto
Ti son piaciute, a te lascio, e 'l tuo corpo
A la cura de' tuoi, se di ciò cura
Ha pur l' empio tuo padre, acciò di tomba
E d' esequie t' onori. E tu, meschino,
Poichè dal grand' Enea morte ricevi,
Di morir ti consola. Indi assecura,
Sollecita, riprende, e de l' indugio
Garrisce i suoi compagni; e di sua mano
L' alza, il sostiene, il terge e de la gora
Del suo sangue lo tragge, ove rovescio
Giacea languido il volto e lordo il crine,
Che di rose eran prima e d' ostro e d' oro.
Stava del Tebro in su la riva intanto
Lo sfortunato padre, e la ferita
Già lavata ne l' onde, afflitto e stanco
S' era con la persona appo d' un tronco
Per posarsi appoggiato; e l' elmo a canto
Da' rami gli pendea. L' armi più gravi
Su 'l verde prato avean posa con lui.
Stavagli intorno de' più scelti un cerchio
E de' più fidi. Ed egli anelo ed egro,
Chino il collo al troncone e 'l mento al petto,
Molto di Lauso interrogava, e molti
Gli mandava or con preci, or con precetti,
Ch' al mesto padre omai si ritraesse.
Ma già vinto, già morto e già disteso
Sopra al suo scudo, a braccia riportato
Da' suoi con molto pianto era il meschino.
Udì Mezenzio il pianto, e di lontano
(Come del mal sovente è l' uom presago)
Morto il figlio conobbe. Onde di polve
Sparso il canuto crine, ambo le mani
Al ciel alzando, al suo corpo accostossi :
Ah mio figlio, dicendo, ah come tanto
Fui di vivere ingordo, che soffrissi
Te, di me nato, andar per me di morte
A sì gran rischio, a tal nimica destra
Succedendo in mia vece? Adunque io salvo
Son per le tue ferite? Adunque io vivo
Per la tua morte? O miserabil vita!
O sconsolato esiglio! Or questo è 'l colpo
Ch'al cor m'è giunto Ed io, mio figlio, io sono
Ch'ho macchiato il tuo nome, ch'ho sommerso
La tua fortuna e 'l mio stato felice
Co' demeriti miei. Dal mio furore
Son dal seggio deposto. Io son che debbo
Ogni grave supplizio ed ogni morte
A la mia patria, al grand' odio de' miei.
E pur son vivo, e gli uomini non fuggo?
E non fuggo la luce? Ah! fuggirolla
Pur una volta. E, così detto, alzossi

[Et Furiis agitatus amor, et conscia virtus].
Atque hic Aenean magna ter voce vocavit.
Aeneas agnovit enim, laetusque precatur:
Sic pater ille deùm faciat, sic altus Apollo!
Incipias conferre manum.
Tantum effatus, et infesta subit obvius hasta.
Ille autem: Quid me, erepto, saevissime, nato,
Terres? Haec via sola fuit, qua perdere posses.
Nec mortem horremus, nec divûm parcimus ulli.
Desine: iam venio moriturus, et haec tibi porto
Dona prius. Dixit, telumque intorsit in hostem;
Inde aliud super atque aliud figitque, volatque
Ingenti gyro: sed sustinet aureus umbo.
Ter circum adstantem laevos equitavit in orbes,
Tela manu iaciens; ter secum Troïus heros
Immanem aerato circumfert tegmine silvam.
Inde ubi tot traxisse moras, tot spicula taedet
Vellere, et urgetur pugna congressus iniqua:
Multa movens animo, iam tandem erumpit, et inter
Bellatoris equi cava tempora coniicit hastam.
Tollit se arrectum quadrupes, et calcibus auras
Verberat, effusumque equitem super ipse secutus
Implicat, eiectoque incumbit cernuus armo.
Clamore incendunt coelum Troesque Latinique.
Advolat Aeneas, vaginaque eripit ensem,
Et super haec: Ubi nunc Mezentius acer, et illa
Effera vis animi? Contra Tyrrhenus, ut auras
Suspiciens hausit coelum, mentemque recepit:
Hostis amare, quid increpitas, mortemque minaris?
Nullum in caede nefas; nec sic ad proelia veni;
Nec tecum meus haec pepigit mihi foedera Lausus.
Unum hoc, per, si qua est victis venia hostibus, oro;
Corpus humo patiare tegi. Scio acerba meorum
Circumstare odia: hunc, oro, defende furorem;
Et me consortem nati concede sepulcro.
Haec loquitur, iuguloque haud inscius accipit ensem,
Undantique animam diffundit in arma cruore.

Su la ferita coscia. E benchè tardo
Per la piaga ne fosse e per l'angoscia,
Non per questo avvilito, un suo cavallo
Ch'era quanto diletto e quanta speme
Avea ne l'armi, e quel che in ogni guerra
Salvo mai sempre e vincitor lo rese,
Addur si fece. E poi che addolorato
Se 'l vide avanti, in tal guisa gli disse:
Rebo, noi siam fin qui vissuti assai,
Se pur assai di vita ha mortal cosa.
Oggi è quel dì che o vincitori il capo
Riporterem d'Enea con quelle spoglie
Che son del sangue del mio figlio infette,
E che tu del mio duolo e de la morte
Di lui vendicator meco sarai;
O che meco, se vano è 'l poter nostro,
Finirai parimente i giorni tuoi;
Chè la tua fè, cred'io, la tua fortezza
Sdegnoso ti farà d'esser soggetto
A' miei nemici, e di servire altrui.
Così dicendo, il consüeto dorso
Per sè medesmo il buon Rebo gli offerse
Ed ei l'elmo ripreso, il cui cimiero
Era pur di cavallo un'irta coda,
Suvvi, come potè, comodamente
Vi s'adagiò. Poscia d'acuti strali
Ambe carche le mani, infra le schiere
Lanciossi. Amor, vergogna, insania e lutto
E dolore e furore e coscïenza
Del suo stesso valore accolti in uno
Gli arsero il core e gli avvamparo il volto.
Qui tre volte a gran voce Enea sfidando
Chiamò: che tosto udillo, e baldanzoso,
Così piaccia al gran Padre, gli rispose,
Così t'inspiri Apollo. Or vien pur via,
Soggiunge. E ratto incontro gli si mosse.
Ed egli: Ah dispietato! a che minacci,
Già che morto è 'l mio figlio? in ciò potevi
Darmi tu morte. Or nè la morte io temo,
Nè gli tuoi dei. Non più spaventi; io vengo
Di morir desïoso, e questi doni
Ti porto in prima. E 'l primo dardo trasse:
Poi l'altro e l'altro appresso: e via traendo
Gli discorrea d'intorno. A i colpi tutti
Resse il dorato scudo. E già tre volte
L'un girato il cavallo, e l'altro il bosco
Avea de' dardi nel suo scudo infissi,
Quando il figlio d'Anchise, impaziente
Di tanto indugio e di sferrar tant'aste,
Visto 'l suo disvantaggio, a molte cose
Andò pensando. Al fin di guardia uscito
Addosso se gli spinse, e trasse il tèlo,
Sì che del corridore il teschio infisse
In mezzo de la fronte. Inalberossi
A quel colpo il feroce, e calci a l'aura

Traendo, scalpitando, e 'l collo e 'l tèlo
Scotendo, s'intricò: cadde con l'asta,
Con l'armi, col campione a capo chino
Tutti in un mucchio. Andàr le grida al cielo
De' Latini e de' Teucri. E tosto Enea
Col brando ignudo gli fu sopra e disse:
Or dov'è quel sì fiero e sì tremendo
Mezenzio? Ov'è la sua tanta bravura?
E 'l Tirreno, poichè l'afflitte luci
Al ciel rivolse, e seco si restrinse:
Crudele, a che m'insulti? A me di biasmo
Non è ch'io muoia. Nè per vincer teco
Venni a battaglia. Il mio Lauso morendo
Fe' con te patto che morissi anch'io.
Solo ti prego (se di grazia alcuna
Son degni i vinti) che 'l mio corpo lasci
Coprir di terra. Io so gli odii immortali
Che mi portano i miei. Dal furor loro
Ti supplico a sottrarmi, e col mio figlio
Consentir ch'io mi giaccia. E, ciò dicendo,
La gola per sè stesso al ferro offerse:
E con un fiume che di sangue sparse
Sopra l'armi versò l'anima e 'l fiato.

LIBRO UNDECIMO

Oceanum interea surgens Aurora reliquit:
Aeneas, quamquam et sociis dare tempus humandis
Praecipitant curae, turbataque funere mens est,
Vota deûm primo victor solvebat Eoo.
Ingentem quercum decisis undique ramis
Constituit tumulo, fulgentiaque induit arma,
Mezenti ducis exuvias; tibi, magne, tropaeum,
Bellipotens. Aptat rorantes sanguine cristas,
Telaque trunca viri, et bis sex thoraca petitum
Perfossumque locis: clipeumque ex aere sinistrae
Subligat, atque ensem collo suspendit eburnum.
Tum socios (namque omnis eum stipata tegebat
Turba ducum), sic incipiens hortatur ovantes:
Maxima res effecta, viri; timor omnis abesto,
Quod superest; haec sunt spolia, et de rege superbo
Primitiae; manibusque meis Mezentius hic est.
Nunc iter ad regem nobis murosque Latinos.
Arma parate animis, et spe praesumite bellum,
Ne qua mora ignaros, ubi primum vellere signa
Adnuerint superi, pubemque educere castris,
Impediat, segnisve metu sententia tardet.
Interea socios inhumataque corpora terrae
Mandemus: qui solus honos Acheronte sub imo est.
Ite, ait; egregias animas, quae sanguine nobis
Hanc patriam peperere suo, decorate supremis
Muneribus; moestamque Evandri primus ad urbem
Mittatur Pallas, quem non virtutis egentem
Abstulit atra dies, et funere mersit acerbo.

Passò la notte intanto, e già dal mare
Sorgea l'Aurora. Enea, quantunque il tempo,
L'officio e la pietà più lo stringesse
A seppellire i suoi, quantunque offeso
Da tante morti il cor funesto avesse,
Tosto che 'l sole apparve, il voto sciolse
De la vittoria. E sovra un piccol colle
Tronca do'rami una gran quercia eresse:
De l'armi la rinvolse, e de le spoglie
L'adornò di Mezenzio, e per trofeo
A te, gran Marte, dedicolla. In cima
L'elmo vi pose, e 'n su l'elmo il cimiero,
Ancor di polve e d'atro sangue asperso.
L'aste d'intorno attraversate e rotte
Stavan quai secchi rami: e 'l tronco in mezzo
Sostenea la corazza, che smagliata
E da dodici colpi era trafitta.
Dal manco lato gli pendea lo scudo;
Al destr'omero il brando era attaccato,
Che 'l fodro avea d'avorio e l'elsa d'oro.
Indi i suoi duci e le sue genti accolte,
Che liete gli gridâr vittoria intorno,
In cotal guisa a confortar si diede:
Compagni, il più s'è fatto; a quel che resta
Nulla temete. Ecco Mezenzio è morto
Per le mie mani, e queste che vedete,
L'opime spoglie e le primizie sono
Del superbo tiranno. Ora a le mura
Ce n'andrem di Latino. Ognuno a l'armi
S'accinga: ognun s'affidi, e si prometta
Guerra e vittoria. In punto vi mettete,
Chè quando da gli augurii ne s'accenna
Di muover campo, e che mestier ne sia
D'insiberar l'insegne, indugio alcuno
Non c'impedisca, o 'l dubbio o la paura
Non ci ritardi. In questo mezzo, a' morti
Diam sepoltura, e quel che lor dovuto
È sol dopo la morte, eterno onore.

Sic ait illacrimans, recipitque ad limina gressum:
Corpus ubi exanimi positum Pallantis Acoetes
Servabat senior, qui Parrhasio Evandro
Armiger ante fuit; sed non felicibus aeque
Tum comes auspiciis caro datus ibat alumno.
Circum omnis famulûmque manus Troianaque turba
Et moestum Iliades crinem de more solutae.
Ut vero Aeneas foribus sese intulit altis:
Ingentem gemitum tunsis ad sidera tollunt
Pectoribus, moestoque immugit regia luctu.
Ipse, caput nivei fultum Pallantis et ora
Ut vidit, levique patens in pectore vulnus
Cuspidis Ausoniae, lacrimis ita fatur obortis:
Tene, inquit, miserande puer, quum laeta veniret,
Invidit Fortuna mihi, ne regna videres
Nostra, neque ad sedes victor veherere paternas?
Non haec Evandro de te promissa parenti
Discedens dederam, quum me complexus euntem
Mitteret in magnum imperium, metuensque moneret
Acres esse viros, cum dura proelia gente.
Et nunc ille quidem spe multum captus inani,
Fors et vota facit, cumulatque altaria donis:
Nos iuvenem exanimum, et nil iam coelestibus ullis
Debentem, vano moesti comitamur honore.
Infelix, nati funus crudele videbis!
Hi nostri reditus, exspectatique triumphi?
Haec mea magna fides? At non, Evandre, pudendis
Vulneribus pulsum adspicies; nec sospite dirum
Optabis nato funus pater. Hei mihi, quantum
Praesidium Ausonia, et quantum tu perdis, Iule!

Haec ubi deflevit, tolli miserabile corpus
Imperat, et toto lectos ex agmine mittit
Mille viros, qui supremum comitentur honorem,

Itene adunque, e quell' anime chiare
Che n' han col proprio sangue e con la vita
Questa patria acquistata e questo impero,
D' ultimi doni ornate. E primamente
Al mesto Evandro il figlio si rimandi,
Che, di virtù maturo e d' anni acerbo,
Così n' ha morte indegnamente estinto.
Ciò detto, lagrimando il passo volse
Vèr la magione; u' di Pallante il corpo
Dal vecchierello Acete era guardato.
Era costui già del Parrasio Evandro
Donzello d' armi: e poscia per compagno
Fu (ma non già con sì lieta fortuna)
Dato al suo caro alunno. Avea con lui
D' Arcadi suoi vassalli e di Troiani
Una gran turba. Scapigliate e meste
Le donne d' Ilio, sì com' era usanza,
Gli piangevano intorno; e non fu prima
Enea comparso, che le strida e i pianti
Si rinnovaro. Il batter de le mani,
Il suon de' petti, e de l' albergo i mugghi
N' andâr fino a le stelle. Ei poichè vide
Il suo corpo disteso, e 'l bianco volto,
E l' aperta ferita che nel petto
Di man di Turno avea larga e profonda,
Lagrimando proruppe: O miserando
Fanciullo, che mi val s' amica e destra
Mi si mostra fortuna? E che m' ha dato,
Se te m' ha tolto? Or che vincendo ho fatto?
Che regnando farò, se tu non godi
De la vittoria mia, nè del mio regno?
Ah! non fec' io queste promesse allora
Al buon Evandro, ch' a l' acquisto venni
Di questo impero. E ben temette il saggio,
E ben ne ricordò che duro intoppo,
Ed aspra gente avremmo. E forse ancora
Il meschino or fa voti e preci e doni
Per la nostra salute, e vanamente
Vittoria s' impromette. E noi con vana
Pompa gli riportiam questo infelice
Giovine di già morto, e già di nulla
Più tenuto a' celesti. Ahi sconsolato
Padre! vedrai tu dunque una sì cruda
Morte del figlio tuo? Questo ritorno,
Questo trionfo (oimè!) d' ambi aspettavi?
E da me questa fede? O pur, Evandro,
No 'l vedrai già di vergognose piaghe
Ferito il tergo; e non gli arai tu stesso
(Se con infamia a te vivo tornasse)
A desïar la morte. Ahi quanto manca
Al sussidio d' Ausonia, e quanto perdi,
Mio figlio Iulo!
E, posto al pianto fine,
Ordine diè che 'l miserabil corpo
Via si togliesse; e del suo campo tutto

Intersinique patris lacrimis: solatia luctus
Exigua ingentis, misero sed debita patri.
Haud segnes alii crates et molle feretrum
Arbuteis texunt virgis et vimine querno,
Exstructosque toros obtentu frondis inumbrant.
Hic iuvenem agresti sublimem stramine ponunt:
Qualem virgineo demessum pollice florem
Seu mollis violae, seu languentis hyacinthi:
Cui neque fulgor adhuc, nec dum sua forma recessit;
Non iam mater alit tellus, viresque ministrat.
Tunc geminas vestes auroque ostroque rigentes
Extulit Aeneas, quas illi laeta laborum
Ipsa suis quondam manibus Sidonia Dido
Fecerat, et tenui telas discreverat auro.
Harum unam iuveni supremum moestus honorem
Induit, arsurasque comas obnubit amictu;
Multaque praeterea Laurentis praemia pugnae
Aggerat, et longo praedam iubet ordine duci.
Addit equos, et tela, quibus spoliaverat hostem.
Vinxerat et post terga manus, quos mitteret umbris
Inferias, caeso sparsuros sanguine flammam;
Indutosque iubet truncos hostilibus armis
Ipsos ferre duces, inimicaque nomina figi.
Ducitur infelix aevo confectus Acoetes,
Pectora nunc foedans pugnis, nunc unguibus ora,
[Sternitur et toto proiectus corpore terrae].
Ducunt et Rutulo perfusos sanguine currus.
Post bellator equus, positis insignibus, Aethon
It lacrimans, guttisque humectat grandibus ora.
Hastam alii galeamque ferunt; nam cetera Turnus
Victor habet. Tum moesta phalanx, Teucrique sequuntur,
Tyrrhenique duces, et versis Arcades armis.
Postquam omnis longo comitum processerat ordo,
Substitit Aeneas, gemituque haec addidit alto:
Nos alias hinc ad lacrimas eadem horrida belli
Fata vocant. Salve aeternum mihi, maxime Palla,
Aeternumque vale. Nec plura effatus ad altos
Tendebat muros, gressumque in castra ferebat.

Scelse di mille una pregiata schiera
Che scorta gli facesse e pompa intorno,
E d' Evandro a le lagrime assistesse,
E le sue gli mostrasse : a tanto lutto
Assai debil conforto, e pur dovuto
Al suo misero padre. Altri al suo corpo,
Altri a la bara inteoti, avean di quercia,
D' arbusto e di tali altri agresti rami
Fatto un ferétro di virgulti inteslo,
E di frondi coperto, ove altamente
Del giovinetto il delicato busto
Composto si giacea qual di vïola,
O di giacinto un languidetto fiore
Colto per man di vergine, e serbato
Tra le sue stesse foglie allor che scemo
Non è del tutto il suo natio colore,
Nè la sua forma ; e pur da la sua madre
Punto di cibo e di vigor non ave.
Enea due prezïose vesti intaoto
L' una d' òr fino e l' altra di scarlatto
Addur si fece : ambe ornamenti e doni
De la Sidonia Dido, e da lei stessa
Con dolce studio e con mirabil arte
Ricamate e distinte. E l' una lo dosso
Gli pose, e l' altra in capo, ultimo onore
Con che dolente la dorata chioma
Allor velogli ch' era addita al foco.
De le prede oltre a ciò di Laürento
Gli fa gran parte. Fagli in ordinanza
Spiegar l' armi, i cavalli e l' altre spoglie
Tolte a' nimici. Gli fa gir legati
Con le man dietro i destinati a morte
Per onoranza del funereo rogo.
Portar gli fa d' avanti a i duci loro
L' armi a i tronchi sospese, e i nomi scritti
De gli uccisi e de' vinti. Il vecchio Acete
Che, sì com' era afflitto e d' anni grave,
Gli era appresso condotto, or con le pugna
Si battea 'l petto, ed or con l' ugna il volto
Si lacerava, e tra la polve e 'l fango
Si volgea tutto. Ivano i carri asporsi
Del sangue de' Latini. Iva lugùbre,
E d' ornamenti ignudo Eto, il più fido
Suo caval da battaglia, che gemendo
In guisa umana e lagrimando andava.
Dietro venian le meste squadre, i Teucri,
I Tirreni, indi gli Arcadi, con l' armi
Rivolte a terra. Or poi ch' oltrepassata
Con quest' ordine fu la pompa tutta,
Enea fermossi, e verso il morto amico
Ad alta voce sospirando disse :
Noi quinci ad altre lagrime chiamati
Dal medesimo fato, altre battaglie
Imprenderemo. E tu, magno Pallante,
Vattene in pace, e con eterna gloria

Iamque oratores aderant ex urbe Latina,
Velati ramis oleae, veniamque rogantes:
Corpora, per campos ferro quae fusa iacebant,
Redderet, ac tumulo sineret succedere terrae;
Nullum cum victis certamen et aethere cassis:
Parceret hospitibus quondam socerisque vocatis.
Quos bonus Aeneas, haud aspernanda precantes,
Prosequitur venia, et verbis haec insuper addit:
Quaenam vos tanto Fortuna indigna, Latini,
Implicuit bello, qui nos fugiatis amicos?
Pacem me exanimis et Martis sorte peremtis
Oratis? Equidem et vivis concedere vellem.
Nec veni, nisi fata locum sedemque dedissent;
Nec bellum cum gente gero: rex nostra reliquit
Hospitia, et Turni potius se credidit armis.
Aequius huic Turnum fuerat se opponere Marti.
Si bellum finire manu, si pellere Teucros
Apparat: his mecum decuit concurrere telis;
Vixet, cui vitam deus aut sua dextra dedisset.
Nunc ite, et miseris supponite civibus ignem.
Dixerat Aeneas. Olli obstupuere silentes;
Conversique oculos inter se atque ora tenebant.
Tum senior semperque odiis et crimine Drances
Infensus iuveni Turno sic ore vicissim
Orsa refert: O fama ingens, ingentior armis,
Vir Troiane, quibus coelo te laudibus aequem?
Iustitiaene prius mirer, belline laborum?
Nos vero haec patriam grati referemus ad urbem,
Et te, si qua viam dederit fortuna, Latino
Iungemus regi. Quaerat sibi foedera Turnus.
Quin et fatales murorum attollere moles,
Saxaque subvectare humeris Troiana iuvabit.
Dixerat haec, unoque omnes eadem ore fremebant.
Bis senos pepigere dies, et, pace sequestra,
Per silvas Teucri, mixtique impune Latini,
Erravere iugis. Ferro sonat icta bipenni
Fraxinus; evertunt actas ad sidera pinus;
Robora nec cuneis et olentem scindere cedrum,
Nec plaustris cessant vectare gementibus ornos.

Godi eterno riposo. Indi partendo
Vêr l' alte mura, al campo si ritrasse.
Eran nel campo già co' rami avanti
Di pacifero olivo ambasciadori
De la città Latina a lui venuti,
Che tregua a' vivi e sepoltura a' morti
Pregando, gli mostràr che più co' vinti
Nè co' morti è contrasto, e che Latino
Gli era d' ospizio amico, e che chiamato
L' avea genero in prima. Il buon Troiano
A le giuste preghiere, a i lor quesiti,
Che di grazia eran degni, incontanente
Grazïoso mostrossi, e da vantaggio
Così lor disse: E qual indegna sorte
Contra me, miei Latini, in tanta guerra
Così v' intrica? che pur vostro amico
Son qui venuto; nè venuto ancora
Vi sarei, se da' fati e da gli dei
Mandato io non vi fossi. E non pur pace,
Siccome voi chiedete, io vi concedo
Per color che son morti, ma co' vivi
Ve l' offro, e la vi chieggo. E la mia guerra
Non è con voi: ma 'l vostro re s' è tolto
Da l' amicizia mia; s' è confidato
Più ne l' armi di Turno. E Turno ancora
Meglio e più giustamente in ciò farebbe,
Se a questa guerra sol con suo periglio
Ponesse fine E poichè si dispose
Di cacciarmi d' Italia, il suo dovere
Fôra stato che meco, e con quest' armi
Difinita l' avesse. E saria visso
Cui la sua propria destra, e Dio concesso
Più vita avesse; e i vostri cittadini
Non sarian morti. Or poichè morti sono,
Io me ne dolgo, e voi gli seppellite.
Restaro al dir d' Enea stupidi e cheti
I Latini oratori, e l' un con l' altro
Si guardarono in volto. Indi il più vecchio,
Drance nomato, a cui Turno fu sempre
Per sua natura e per sua colpa in ira,
Rotto il silenzio in tal guisa rispose:
O di fama e più d' arme eccelso e grande
Troiano Eroe, qual mai fia nostra lode
Che 'l tuo gran merto agguagli? E di che prima
Ti loderemo? ch' io non veggio quale
In te maggior si mostri, o la giustizia,
O la gloria de l' armi. A questa tanta
Grazia che tu ne fai, grati saremo:
Rapporto ne faremo; e se al consiglio
Nostro è fortuna amica, amico ancora
Ti fia Latino. E cerchisi d' altronde
Turno altra lega. A noi co' sassi in collo
Gioverà di trovarne a fondar vosco
Questa vostra fatal novella Troia.
Poichè Drance ebbe detto, a i detti suoi

Et iam Fama volans, tanti praenuntia luctus,
Evandrum Evandrique domos et moenia complet,
Quae modo victorem Latio Pallanta ferebat.
Arcades ad portas ruere, et de more vetusto
Funereas rapuere faces; lucet via longo
Ordine flammarum, et late discriminat agros.
Contra turba Phrygum veniens plangentia iungunt
Agmina. Quae postquam matres succedere tectis
Viderunt, moestam incendunt clamoribus urbem.
At non Evandrum potis est vis ulla tenere;
Sed venit in medios. Feretro Pallanta reposto
Procubuit super, atque haeret lacrimansque gemensque,
Et via vix tandem voci laxata dolore est:
Non haec, o Palla, dederas promissa parenti.
Cautius ut saevo velles te credere Marti!
Haud ignarus eram, quantum nova gloria in armis
Et praedulce decus primo certamine posset.
Primitiae iuvenis miserae! bellique propinqui
Dura rudimenta! et nulli exaudita deorum
Vota precesque meae! tuque, o sanctissima coniunx,
Felix morte tua, neque in hunc servata dolorem.
Contra ego vivendo vici mea fata, superstes
Restarem ut genitor. Troum socia arma secutum
Obruerent Rutuli telis! animam ipse dedissem,
Atque haec pompa domum me, non Pallanta, referret!
Nec vos arguerim, Teucri, nec foedera, nec, quas
Iunximus hospitio, dextras; sors ista senectae
Debita erat nostrae. Quod si immatura manebat
Mors natum: caesis Volscorum millibus ante,
Ducentem in Latium Teucros, cecidisse iuvabit.
Quin ego non alio digner te funere, Palla,
Quam pius Aeneas, et quam magni Phryges, et quam
Tyrrhenique duces, Tyrrhenûm exercitus omnis.
Magna tropaea ferunt, quos dat tua dextera leto.
Tu quoque nunc stares immanis truncus in armis,
Esset par aetas et idem si robur ab annis,
Turne. Sed infelix Teucros quid demoror armis?
Vadite, et haec memores regi mandata referte:
Quod vitam moror invisam, Pallante peremto,
Dextera causa tua est, Turnum gnatoque patrique
Quam debere vides. Meritis vacat hic tibi solus
Fortunaeque locus. Non vitae gaudia quaero;
Nec fas: sed nato Manes perferre sub imos.

Tutti gli altri fremendo acconsentiro,
E per dodici dì commercio e pace
Fu tra l'un'oste e l'altra. E senza offesa
Entrambi si mischiaro, e per gli monti
E per le selve a lor diletto andaro.
Allor sonare accette, e strider carri
Per tutto udissi. In ogni parte a terra
Ne giro i cerri e gli orni e gli alti pini
E gli odorati cedri al funebre uso
Svelti, squarciati e tronchi.
E già la Fama,
Che di Pallante e Pallantéo volata
Dicea pria le sue prove, e vincitore
L'avea gridato, or d'ogni parte grida
Che morto si riporta. In ciò commossa
La città tutta, in vedovile aspetto
Di funeste facelle, e d'altri panni
Si vide piena e vêr le porte ognuno
Gli usciro incontro. Si vedea di lumi
E di genti una fila che le strade
E i campi in lunga pompa attraversava.
I Frigi e gli altri col suo corpo intanto
Piangendo ne venian da l'altra parte,
E con pianto incontràrsi. Indi rivolti
Tutti vêr la città, non pria fur giunti
Che di pianti di donne e d'ululati
Risonar d'ogn'intorno il cielo udissi.
Nè forza, nè consiglio, nè decoro
Fu ch'Evandro tenesse. Uscì nel mezzo
Di tutta gente; e la funerea bara
Fermando, addosso al figlio in abbandono
Si gittò, l'abbracciò, stretto lo tenne
Lunga fiata, e da l'angoscia oppresso
Pria lagrimando, e sospirando tacque;
Poscia la strada al gran dolore aperta,
Così proruppe: O mio Pallante, e queste
Fur le promesse tue, quando partendo
Il tuo padre lasciasti? In questa guisa
D'esser guardingo e cauto mi dicesti
Ne' perigli di Marte? Ah! ben sapeva,
Ben sapev'io quanto ne l'armi prime
Fosse in cor generoso, ardente e dolce
Il desio de la gloria e de l'onore.
Primizie infauste, infausti fondamenti
De la tua gioventù! Vane preghiere,
Voti miei non accetti e non intesi
Da niuno dio! Santissima consorte,
Che, morendo, fuggisti un dolor tale,
Quanto sei tu di tua morte felice!
Quanto infelice e misero son io,
Che vecchio e padre al mio diletto figlio
Sopravvivendo, i miei fati e i miei giorni
Prolungo a mio tormento! Ah! foss'io stesso
Uscito co' Troiani a questa guerra:
Ch'io sarei morto; e questa pompa avrebbe

Me così riportato, e non Pallante.
Nè per questo di voi, nè de la lega,
Nè de l'ospizio vostro io mi rammarco,
Troiani amici. Era a la mia vecchiezza
Questa sorte dovuta. E se dovea
Cader mio figlio, perchè tanta strage
Io vedessi de' Volsci, e perchè Lazio
Fosse a' Teucri soggetto; in pace io soffro
Che sia caduto. E più compito onore
Non aresti da me, Pallante mio,
Di questo che 'l pietoso e magno Enea
E i magni Frigii ed i Tirreni duci
E tutte insieme le Tirrene genti
T'han procurato. Con sì gran trofei
Del tuo valor sì chiara mostra han fatto,
E de' vinti da te. Nè fòra meno
Tra questi il tuo gran tronco, s'a te fosse,
Turno, stato d'età pari il mio figlio,
E par de la persona e de le forze
Che ne dàn gli anni. Ma che più trattengo
Quest'armi a' Teucri? Andate, e da mia parte
Riferite ad Enea, che quel ch'io vivo
Dopo Pallante, è sol perchè l'invitta
Sua destra, come vede, al figlio mio
Ed a me deve Turno. E questo solo
Gli manca per colmar la sua fortuna
E 'l suo gran merto; chè per mio contento
No'l curo; e contentezza altra non deggio
Sperare io più, che di portare io stesso
Questa novella di Pallante a l'ombra.

Aurora interea miseris mortalibus almam
Extulerat lucem, referens opera atque labores.
Iam pater Aeneas, iam curvo in litore Tarcho
Constituere pyras: huc corpora quisque suorum
More tulere patrum; subiectisque ignibus atris
Conditur in tenebras altum caligine coelum.
Ter circum accensos, cincti fulgentibus armis,
Decurrere rogos; ter moestum funeris ignem
Lustravere in equis; ululatusque ore dedere.
Spargitur et tellus lacrimis, sparguntur et arma.
It coelo clamorque virûm clangorque tubarum.
Hinc alii spolia occisis derepta Latinis
Coniiciunt igni; galeas, ensesque decoros,
Frenaque, ferventesque rotas; pars munera nota,
Ipsorum clipeos, et non felicia tela.
Multa boum circa mactantur corpora Morti;
Setigerosque sues raptasque ex omnibus agris
In flammam iugulant pecudes. Tum litore toto
Ardentes spectant socios, semiustaque servant
Busta; neque avelli possunt, nox humida donec
Invertit coelum stellis ardentibus aptum.

Avea l'Aurora col suo lume intanto
Il giorno e l'opre e le fatiche insieme
Ricondotte a' mortali. Il padre Enea
E 'l buon Tarconte, ambi, in su 'l curvo lito
I cadaveri addotti, a' suoi ciascuno,
Com' era l'uso, un'alta pira eresse,
La compose e l'incese. E mentre il foco
Di fumo e di caligine coverto
Tenea l'aëre intorno, in ordinanza
Tre volte armati a piè la circondaro,
E tre volte a cavallo, in mesta guisa
Ululando, piangendo, e l'armi e 'l suolo
Di lagrime spargendo. Infino al cielo
Penetràr de le genti e de le tube
I dolorosi accenti. Altri gridando
Le pire intorno, elmi, corazze e dardi
E ben guarnite spade e freni e ruote
Avventaron nel foco, e de' nemici
Armi d'ogni maniera, arnesi o spoglie;
Altri i lor propri doni, e de gli uccisi
Medesmi vi gittàr l'aste infelici,
E gl'infelici scudi, ond'essi in vano
S'eran difesi. A le cataste intorno
Molti gran buoi, molti setosi porci,
Molte fur pecorelle uccise ed arse.

Nec minus et miseri diversa in parte Latini
Innumeras struxere pyras, et corpora partim
Multa virûm terrae infodiunt, avectaque partim
Finitimos tollunt in agros, urbique remittunt.
Cetera, confusaeque ingentem caedis acervum,
Nec numero nec honore, cremant; tunc undique vasti
Certatim crebris collucent ignibus agri.
Tertia lux gelidam coelo dimoverat umbram:
Moerentes altum cinerem et confusa ruebant
Ossa focis, tepidoque onerabant aggere terrae.
Iam vero in tectis praedivitis urbe Latini
Praecipuus fragor, et longi pars maxima luctus.
Hic matres, miseraeque nurus, hic cara sororum
Pectora moerentum, puerique parentibus orbi,
Dirum exsecrantur bellum Turnique hymenaeos.
Ipsum armis, ipsumque iubent decernere ferro,
Qui regnum Italiae et primos sibi poscat honores.
Ingravat haec saevus Drances, solumque vocari
Testatur, solum posci in certamina Turnum.
Multa simul contra variis sententia dictis
Pro Turno; et magnum reginae nomen obumbrat:
Multa virum meritis sustentat fama tropaeis.

Hos inter motus, medio in flagrante tumultu,
Ecce, super moesti magna Diomedis ab urbe
Legati responsa ferunt: nihil omnibus actum
Tantorum impensis operum; nil dona, neque aurum,
Nec magnas valuisse preces; alia arma Latinis
Quaerenda, aut pacem Troiano ab rege petendum.
Deficit ingenti luctu rex ipse Latinus.
Fatalem Aenean manifesto numine ferri,
Admonet ira deûm, tumulique ante ora recentes.
Ergo concilium magnum, primosque suorum
Imperio accitos, alta intra limina cogit.
Olli convenere, fluuntque ad regia plenis

A sì mesto spettacolo in su 'l lito
Stavan altri piangendo, altri osservando
Ciascuno i suoi più cari, infin che 'l foco
Gli consumasse. E questi l'ossa, e quelli
Le ceneri accogliendo, il giorno tutto
In sì pietoso officio trapassaro:
Nè se ne tolser finchè spenti i fochi,
Non s'acceser le stelle.
In altra parte
I miseri Latini a i corpi loro
Fêr cataste infinite. Altri sotterra
Ne seppelliro; altri a le ville intorno,
Ed altri a la città ne trasportaro.
E quei che senza numero confusi
Giacean nel campo, senza onore a mucchi
Furon combusti; onde i villaggi insieme
E le campagne di funesti incendi
Lucean per tutto. E tre luci, e tre notti
Durâr gli afflitti amici e i dolorosi
Parenti a ricercar le tiepid'ossa,
E ne l'urne riporle e ne' sepolcri.
Ma la confusione e 'l pianto e 'l duolo
Era ne la città per la più parte,
E ne la reggia al re Latino avanti.
Qui le madri, le nuore, le sorelle
E i miseri pupilli, che de' padri,
De' figli, de' mariti e de' fratelli
Eran in questa guerra orbi rimasi,
La guerra abbominavano, e le nozze
Detestavan di Turno. Ei da sè stesso,
Dicendo, ei che d'Italia al regno aspira,
E le grandezze e i primi onori agogna,
Con l'armi e col suo sangue le s'acquisti,
E non col nostro. In ciò Drance aggravando
Vie più le cose, come a Turno infesto,
Attestando dicea che sol con Turno
Volea briga il Troiano, e che sol esso
Era a pugna con lui cerco e chiamato.
Altri d'altro parere altre ragioni
Dicean per Turno; e 'l gran nome d'Amata
E 'l suo favore e di lui stesso il merto
Con la fama de' suoi tanti trofei
Sostenean la sua causa.
Ed ecco, intanto
Che così si tumultua e si travaglia,
Mesti sopravvenir gl'imbasciadori
Che in Arpi a Diomede avean mandati;
E riportar che le fatiche e i passi
Avean perduti; che nè dono alcuno,
Nè promesse, nè preci, nè ragioni
Furon bastanti ad impetrar soccorso
Nè da lui, nè da' suoi. Ch'era d'altronde
Di mestiero a' Latini avere altr'armi,
O trattar co' nemici accordo o pace.
Gran cordoglio sentinne, e gran rammarco

Tecta viis. Sedet in mediis et maximus aevo,
Et primus sceptris, haud laeta fronte, Latinus.
Atque hic legatos Aetola ex urbe remissos,
Quae referant, fari iubet, et responsa reposcit
Ordine cuncta suo. Tum facta silentia linguis,
Et Venulus dicto parens ita farier infit:

Vidimus, o cives, Diomedem Argivaque castra;
Atque iter emensi casus superavimus omnes,
Contigimusque manum, qua concidit Ilia tellus.
Ille urbem Argyripam, patriae cognomine gentis,
Victor Gargani condebat Iapygis arvis.
Postquam introgressi, et coram data copia fandi;
Munera praeferimus, nomen patriamque docemus;
Qui bellum intulerint, quae causa attraxerit Arpos.
Auditis ille haec placido sic reddidit ore:
O fortunatae gentes, Saturnia regna,
Antiqui Ausonii, quae vos fortuna quietos
Sollicitat, suadetque ignota lacessere bella?
Quicunque Iliacos ferro violavimus agros
(Mitto ea, quae muris bellando exhausta sub altis,
Quos Simois premat ille viros) infanda per orbem
Supplicia et scelerum poenas expendimus omnes,
Vel Priamo miseranda manus. Scit triste Minervae
Sidus, et Euboicae cautes, ultorque Caphareus.
Militia ex illa diversum ad litus abacti,
Atrides Protei Menelaus ad usque columnas
Exsulat: Aetnaeos vidit Cyclopas Ulixes.
Regna Neoptolemi referam, versosque Penates
Idomenei? Libycone habitantes litore Locros?
Ipse Mycenaeus magnorum ductor Achivûm
Coniugis infandae prima intra limina dextra
Oppetiit; devictam Asiam subsedit adulter.
Invidisse deos, patriis ut redditus aris
Coniugium optatum et pulchram Calydona viderem!
Nunc etiam horribili visu portenta sequuntur,
Et socii amissi petierunt aethera pennis,
Fluminibusque vagantur aves (heu dira meorum
Supplicia!) et scopulos lacrimosis vocibus implent.
Haec adeo ex illo mihi iam speranda fuerunt
Tempore, quum ferro coelestia corpora demens
Appetii, et Veneris violavi vulnere dextram.
Ne vero, ne me ad tales impellite pugnas.

Ne fece il re Latino. E ben conobbe
Che manifestamente Enea da' fati
Era portato; e via più manifesta
Si vedea de gli dei l'ira davanti
In tanta che de' suoi ne gli occhi avea
Strage recente. Il gran consiglio adunque,
E de' suoi primi ne la regia corte
Chiamar si fece. In un momento piene
Ne fur le strade; e di già tutti accolti
Ne la gran sala, il re, di grado e d'anni
Il primo, a tutti in mezzo, in non sereno
Sembiante comandò che primamente
I legati che d'Arpi eran tornati,
Fossero uditi; ed a lor vôlto, disse:
Esponete per ordine il seguito
De la vostra imbasciata, e la risposta
Che ritratta n'avete. A tal precetto
Tacquero tutti; e Venolo sorgendo,
Così pria cominciò:
Noi dopo molti
Superati pericoli e fatiche,
Egregi cittadini, al campo Argivo
Ne la Puglia arrivammo; e Diomede
Vedemmo al fine; e quell'invitta destra
Toccammo, ond'è'l grand'Ilio arso e distrutto.
In Iapigia il trovammo a le radici
Del gran monte Gargano, ove fondava,
Già vincitore, Argiripa, una terra
Che dal patrio Argirippo ha nominata.
Intromessi che fummo, il presentammo;
Gli esponemmo la patria, il nome e 'l fine
De la nostra imbasciata, e la cagione
Onde a lui venivamo. Il tutto udito,
Così benignamente ne rispose:
O fortunate genti, o di Saturno
Felice regno, e de gli antichi Ausòni
Famosa terra! E quale iniqua sorte
Da la vostra quïete or vi sottragge?
Qual consiglio, qual forza vi costringe
Di nimicarvi, e guerreggiar con gente
Che non v'è nota? Noi quanti già fummo
Col ferro a vïolar di Troia i campi
(Non parlo de gli strazi e de le stragi
Di quei che vi rimasero, chè pieni
Ne sono i fossi e i fiumi), ma quanti anco
N'uscimmo con la vita, in ogni parte
Siam poi giti del mondo tapinando,
Con nefandi supplicii e con atroci
Morti pagando il fio, come d'un grave
E scelerato eccesso. E non ch'altrui,
Prïamo stesso a pietà mosso avrebbe
Il fiero, che di noi s'è fatto, scempio.
Di Palla il sa la sfortunata stella;
Sallo il vendicator Cafàreo monte,
E gli Eüboici scogli: il san di Proteo

Nec mihi cum Teucris ullum post eruta bellum
Pergama; nec veterum memini laetorve malorum.
Munera, quae patriis ad me portatis ab oris,
Vertite ad Aenean. Stetimus tela aspera contra,
Contulimusque manus: experto credite, quantus
In clipeum assurgat, quo turbine torqueat hastam.
Si duo praeterea tales Idaea tulisset
Terra viros: ultro Inachias venisset ad urbes
Dardanus, et versis lugeret Graecia fatis.
Quidquid apud durae cessatum est moenia Troiae,
Hectoris Aeneaeque manu victoria Graiûm
Haesit, et in decimum vestigia retulit annum.
Ambo animis, ambo insignes praestantibus armis,
Hic pietate prior. Coëant in foedera dextrae,
Qua datur: ast, armis concurrant arma, cavete.
Et responsa simul quae sint, rex optime, regis
Audisti, et quae sit magno sententia bello.

Vix ea legati; variusque per ora cucurrit
Ausonidûm turbata fremor: ceu, saxa morantur
Quum rapidos amnes, fit clauso gurgite murmur,
Vicinaeque fremunt ripae crepitantibus undis.

Le longinque colonne, insino a dove
Dopo quella milizia andò ramingo
L'un de' figli d'Atréo. D'Etna i Ciclopi
Ne vide Ulisse. Il suo regno a'suoi servi
Ne lasciò Pirro. Idomenéo cacciato
Ne fu dal patrio seggio. Esso re stesso,
Condottier de gli Achivi, il piede a pena
Nel suo regno ripose, che del regno,
Del letto e de la vita anco privato
Fu da la scelerata sua consorte.
Nè gli giovò che doma l'Asia e spento
L'uno adultero avesse, che de l'altro
Scherno e preda rimase. A me l'invidia
Ha de gli dei di più veder disdetto
La mia bella città di Calidóno,
E la mia cara e desïata donna.
Nè di ciò sazi, orribili spaventi
Mi dànno ancora. E pur dianzi in augelli
Conversi i miei compagni (o miseranda
Lor pena!) van per l'aura e per gli scogli
Di lagrimosi accenti il cielo empiendo.
Questi sono i profitti e le speranze
Ch'io fin qui ne ritraggo, da che, folle
Stringer contro a' celesti il ferro osai,
E che di Citeréa la destra offesi.
Or ch'io di nuovo una tal pugna imprenda
Teucri con voi? no, no, ch'io co' Troiani,
Dopo Troia espugnata, altra cagione
Non ho di guerra; e de' passati mali
Volentier mi dimentico, e dolore
Ancor ne sento. E, quanto a'doni, andate,
Riportateli vosco, e 'l magno Enea
Ne presentate. E solo a me credete
Del valor suo, che fui con esso a fronte
Con l'armi in mano; e so di scudo e d'asta
Qual mi rese buon conto, e quanto vaglia.
Se due tali altri avea la terra Idéa,
D' Ida fora più tosto ita la gente
Ai danni della Grecia; e 'l Troian fato
Piangerebb'ella. Enea sol con Ettorre
Fu la cagion che tanto s'indugiasse
La ruina di Troia, e che dieci anni
Durammo a conquistarla. Ambedue questi
Eran di cor, di forze e d'arme eguali,
Ma ben fu di pietate Enea maggiore.
Io vi consiglio che, comunque sia,
Lega seco, amicizia e pace aggiate,
E l'incontro fuggiate e l'armi sue.
Questa è la sua risposta; e quinci avete,
Ottimo re, qual sia di questa guerra
Il suo parere e 'l nostro.
A pena uditi
Furo i legati, che bisbiglio e fremito
Infra i turbati Ausonii udissi, in guisa
Che di rapido fiume un chiuso gorgo

Ut primum placati animi, et trepida ora quierunt,
Praefatus divos solio rex infit ab alto:

Ante equidem summa de re statuisse, Latini,
Et vellem, et fuerat melius; non tempore tali
Cogere concilium, quum muros assidet hostis.
Bellum importunum, cives, cum gente deorum
Invictisque viris gerimus: quos nulla fatigant
Proelia, nec victi possunt absistere ferro.
Spem, si quam adscitis Aetolûm habuistis in armis,
Ponite. Spes sibi quisque. Sed haec, quam angusta, videtis.
Cetera qua rerum iaceant perculsa ruina,
Ante oculos interque manus sunt omnia vestras.
Nec quemquam incuso. Potuit quae plurima virtus
Esse, fuit. Toto certatum est corpore regni.
Nunc adeo, quae sit dubiae sententia menti,
Expediam, et paucis (animos adhibete) docebo.
Est antiquus ager Tusco mihi proximus amni,
Longus in occasum, fines super usque Sicanos;
Aurunci Rutulique serunt et vomere duros
Exercent colles, atque horum asperrima pascunt.
Haec omnis regio et celsi plaga pinea montis
Cedat amicitiae Teucrorum; et foedera aequas
Dicamus leges, sociosque in regna vocemus;
Considant, si tantus amor, et moenia condant.
Sin alios fines aliamque capessere gentem
Est animus, possuntque solo decedere nostro:
Bis denas Italo texamus robore naves,
Seu plures complere valent: iacet omnis ad undam
Materies; ipsi numerumque modumque carinis
Praecipiant; nos aera, manus, navalia demus.
Praeterea, qui dicta ferant, et foedera firment,
Centum oratores prima de gente Latinos
Ire placet, pacisque manu praetendere ramos,
Munera portantes aurique eborisque talenta
Et sellam regni trabeamque insignia nostri.
Consulite in medium, et rebus succurrite fessis.

Mormora allor che fra gli opposti sassi
S'apre la strada, e gorgogliando cade,
E frange e rugghia e le vicine ripe
Ne risonan d'intorno. Or poichè un poco
Restò 'l tumulto, e gli animi acquetârsi,
Gli dei prima invocando, un'altra volta
Il re da l'alto seggio a dir riprese:
Latini miei, lo mio parere e 'l meglio
Sarebbe stato, che d'un tanto affare
Si fosse prima consultato, e fermo
Il nostro avviso; e non chiamar consiglio,
Quando il nimico in su le porte avemo.
Una importuna e perigliosa guerra
S'è, cittadini, impresa, e per nimica
Tutta una gente, che dal ciel discesa
Da' celesti e da' fati è qui mandata;
Feroce, insuperabile, indefessa,
Ne l'armi invitta, che nè vinta ancora
Cessa dal ferro. Se speranza alcuna
Negli esterni soccorsi e ne l'aita
Aveste de gli Etóli, ora del tutto
La deponete; e sia speme a sè stesso
Ciascun per sè. Ma noi per noi, che speme
E che possanza avemo? Ecco, davanti
A gli occhi vostri, e fra le vostre mani
Vedete la strettezza e la ruina
In che noi siamo. Nè però ne 'ncolpo
Alcun di voi. Tutto 'l valor s'è mostro
Che mostrar si potea; con tutto 'l corpo,
E con quanto ha di forza il nostro regno
S'è combattuto. Or quale in tanto dubbio
Sia la mia mente, udite. È nel mio stato
Vicino al Tebro un territorio antico,
Che in vêr l'occaso per lunghezza attinge
Fin dove de' Sicani era il confine.
Da gli Rutuli è colto e da gli Aurunci,
Che i duri colli e i più deserti paschi
Ne tengon da l'un canto. A questo aggiungo
Quella piaggia di pini e quella costa
De la montagna. E tutto è mio disegno
Che si ceda a' Troiani, e ch'amicizia,
Accordo e patti e lega e leggi eguali
Abbiam con essi. E qui, se a qui fermarsi
Sono o da' fati o dai desire indotti,
Ferminsi; e i loro alberghi e le lor mura
Fondino a lor diletto. E s'altra parte
Cercano ed altre genti (se pur ponno
Torsi da noi) quanto di venti navi,
O di più sovvenir ne gli bisogni,
Su la stessa marina apparecchiata
È la materia. Essi de' legni il modo,
E 'l numero diranno; e noi lo selve,
La maëstranza, i ferramenti, e tutto
Che fia lor di mestiero, appresteremo.
Con questa offerta io manderei de' primi

Tum Drances, idem infensus, quem gloria Turni
Obliqua invidia stimulisque agitabat amaris,
Largus opum, et lingua melior, sed frigida bello
Dextera, consiliis habitus non futilis auctor,
Seditione potens; genus huic materna superbum
Nobilitas dabat, incertum de patre ferebat,
Surgit, et his onerat dictis atque aggerat iras:
Rem nulli obscuram, nostrae nec vocis egentem,
Consulis, o bone rex. Cuncti se scire fatentur,
Quid fortuna ferat populi; sed dicere mussant.
Det libertatem fandi, flatusque remittat,
Cuius ob auspicium infaustum moresque sinistros
(Dicam equidem, licet arma mihi mortemque minetur)
Lumina tot cecidisse ducum, totamque videmus
Consedisse urbem luctu: dum Troia tentat
Castra, fugae fidens, et coelum territat armis.
Unum etiam donis istis, quae plurima mitti
Dardanidis dicique iubes, unum, optime regum,
Adiicias; nec te ullius violentia vincat,
Quin natam egregio genero dignisque hymenaeis
Des, pater, et pacem hanc aeterno foedere iungas.
Quod si tantus habet mentes et pectora terror:
Ipsum obtestemur, veniamque oremus ab ipso;
Cedat, ius proprium regi patriaeque remittat.
Quid miseros toties in aperta pericula cives
Proiicis, o Latio caput horum et caussa malorum?
Nulla salus bello; pacem te poscimus omnes,
Turne, simul pacis solum inviolabile pignus.
Primus ego, invisum quem tu tibi fingis, et esse
Nil moror, en supplex venio. Miserere tuorum,
Pone animos, et pulsus abi. Sat funera fusi
Vidimus, ingentes et desolavimus agros.
Aut, si fama movet, si tantum pectore robur
Concipis, et si adeo dotalis regia cordi est:
Aude, atque adversum fidens fer pectus in hostem.
Scilicet, ut Turno contingat regia coniunx,
Nos, animae viles, inhumata infletaque turba,
Sternamur campis. Et iam tu, si qua tibi vis,
Si patrii quid Martis habes, illum adspice contra,
Qui vocat.

De la nostra città cento oratori
Co'rami de la pace, col mandato
Di contrattarla, co'presenti appresso
D'avorio e d'oro, e col seggio e col manto
Del nostro regno. Consultate or voi,
Ed a l'afflitte e mal condotte cose
D'alta provvedete e di soccorso.
Surse allor Drance, quei che già s'è detto
Avversario di Turno. Era costui
Del regno de'Latini un de'più ricchi
E de'più riputati cittadini,
Di fazion, di seguito e di lingua
Possente assai, ne le consulte avuto
Di qualche stima; nel mestier de l'armi
Codardo, anzi che no. La sua chiarezza
E 'l suo fasto venia da la sua madre
Ch'era d'alto legnaggio. Il padre a pena
Era noto a le genti. Or questi infesto
A la gloria di Turno, asperso il core
D'amarezza e d'invidia, in questa guisa
Il suo fatto aggravando, e l'ire altrui
Irritando parlò: Chiaro, evidente
E necessario, ottimo re, n'è tanto
Quel che tu ne consigli, che bisogno
D'altro non ha che di comune assenso.
Ognun vede, ognun sa quel che conviene
In sì dura fortuna; e nullo ardisce
Pur d'aprir bocca. Libertate almeno
Di parlar ne si dia. Scemi una volta
Tanta sua tracotanza e tanto orgoglio
Chi co'suoi male avventurosi auspici,
Co'sinistri suoi modi (io pur dirollo,
Benchè d'armi e di morte mi minacci)
N'ha qui condotti, e per cui tanti duci,
Tanta gente è perita, e tutta in pianto
Questa cittade e questo regno è vôlto;
Mentre ne la sua furia, o ne la fuga
Confidando più tosto, il Troian campo
Ha d'assalire osato, e fin nel cielo
Posto ha con l'armi sue tema e scompiglio.
Solo un dono, signor, fra tanti doni
Che si mandano a'Teucri, un sol n'aggiungi;
Nè consentir che violenza altrui
Te 'l proibisca. Dà, buon padre, ancora
Questa tua figlia a genero sì degno,
E con sì degno maritaggio eterna
Fa questa pace. E se 'l terrore è tanto
Che s'ha di lui, da lui stesso impetriamo
Grazia e licenza che la patria sua,
Che 'l suo re prevaler si possa almeno
Del suo sangue a suo modo. E tu cagione,
Tu di tanta ruina autore e capo,
A che pur tante volte a tanti strazi,
A tanti rischi e manifesta morte
Questi tuoi meschinelli cittadini

Talibus exarsit dictis violentia Turni;
Dat gemitum, rumpitque has imo pectore voces:
Larga quidem, Drance, tibi semper copia fandi
Tum, quum bella manus poscunt: patribusque vocatis
Primus ades. Sed non replenda est curia verbis,
Quae tuto tibi magna volant, dum distinet hostem
Agger moerorum, nec inundant sanguine fossae.
Proinde tona eloquio, solitum tibi, meque timoris
Argue tu, Drance, quando tot stragis acervos
Teucrorum tua dextra dedit, passimque tropaeia
Insignis agros. Possit quid vivida virtus,
Experiare licet: nec longe scilicet hostes
Quaerendi nobis; circumstant undique muros.
Imus in adversos? Quid cessas? An tibi Mavors
Ventosa in lingua pedibusque fugacibus istis
Semper erit?
Pulsus ego? aut quisquam merito, foedissime, pulsum
Arguet, Iliaco tumidum qui crescere Thybrim
Sanguine, et Evandri totam cum stirpe videbit
Procubuisse domum, atque exutos Arcadas armis?
Haud ita me experti Bitias et Pandarus ingens,
Et quos mille die victor sub Tartara misi,
Inclusus muris, hostilique aggere septus.
Nulla salus bello! Capiti cane talia, demens,
Dardanio, rebusque tuis. Proinde omnia magno
Ne cessa turbare metu, atque extollere vires
Gentis bis victae; contra premere arma Latini.
Nunc et Myrmidonum proceres Phrygia arma tremiscunt;
Nunc et Tydides, et Larissaeus Achilles;
Amnis et Hadriacas retro fugit Aufidus undas.
Vel quum se pavidum contra mea iurgia fingit

Esponi indarno? E qual è ne la guerra
Più salute o speranza? A te noi tutti
Pace, Turno, chiedemo, e de la pace
Quel ch'è sol fermo e'nviolabil pegno.
Ed io prima di tutti, io cui tu fingi
Che nimico ti sia (nè tal mi curo
Che tu mi tenga) a supplicar ti vengo
Umilemente. Abbi pietà de' tuoi:
Pon giù la stizza; e poichè sei cacciato,
Vattene. Assai di strage, assai di morti
S'è visto; assai ne son le genti afflitte,
Vedovi i tetti, e desolati i campi.
Ma se l'onor ti muove, e se concepi
Di te tanto in te stesso, e tanto agogni
O la donna, o la dote, a che non osi
Contro a chi te ne priva? A Turno adunque
Regno col nostro sanguo e regia moglie
Procureremo: e noi vili alme, e turba
Non sepolta e non pianta, a' cani in preda
Giaceremo in su'campi? O tu, tu stesso,
Se tanto hai d'ardimento e di valore
Dal paterno legnaggio, a lui rispondi,
A lui ti volgi, che ti sfida e chiama.
Turno, ch'impetuoso e violento
Era da sè, questo parlare udito,
Alto un gemito trasse, e d'ira acceso
Così proruppe: Usanza tua fu sempre,
Drance, allor che di mani è più bisogno,
Oprar la lingua, essere in corte il primo,
L'ultimo in campo. Ma non più parole
In questo loco, che già pieno troppo
Ne l' hai; pur troppo grandi e troppo gonfie
L'avventi, e senza rischio or che i nemici
Son lunge, e buone fòsse e buone mura
Ci son di mezzo, e non c'inonda il sangue.
Apri qui bocca al solito, e rintuona
Con la facondia tua. Tu, che sei Drance,
Me, che son Turno, imbelle e vile appella;
Tu la cui dianzi sanguinosa destra
Pieni i campi di morti, e pieni i colli
Ha di trofei. Ma che non provi ancora
Questa tua gran virtù? Forse ch'avemo
A cercar de'nemici? Ecco d'intorno
Ci sono, e 'n su le porte. Andrem lor contra?
Che badi? Ov'è la tua tanta prodezza?
Sempre è nel vento, sempre è ne la fuga
De la lingua e de'piè? Tu mi rinfacci
Ch'io sia cacciato? Tu, vituperoso,
Di dirlo osasti? E chi meritamente
Sarà che 'l dica? Oh! non s'è visto il Tebro
Fatto gonfio da me del Frigio sangue?
Non s'è vista la casa e 'l seme tutto
Spento d'Evandro? e gli Arcadi spogliati
D'armi e di vita? Io non fui già da Pandaro
Cacciato, nè da Bizia, nè da mille

Artificis scelus, et formidine crimen acerbat.
Nunquam animam talem dextra hac (absiste moveri)
Amittes; habitet tecum, et sit pectore in isto.
Nunc ad te, et tua magna, pater, consulta revertor.
Si nullam nostris ultra spem ponis in armis,
Si tam deserti sumus, et semel agmine verso
Funditus occidimus, neque habet Fortuna regressum;
Oremus pacem, et dextras tendamus inertes.
Quamquam, o, si solitae quidquam virtutis adesset,
Ille mihi ante alios fortunatusque laborum,
Egregiusque animi, qui, ne quid tale videret,
Procubuit moriens, et humum semel ore momordit.
Sin et opes nobis, et adhuc intacta iuventus,
Auxilioque urbes Italae populique supersunt;
Sin et Troianis cum multo gloria venit
Sanguine (sunt illis sua funera, parque per omnes
Tempestas): cur indecores in limine primo
Deficimus? cur ante tubam tremor occupat artus?
Multa dies variique labor mutabilia aevi
Retulit in melius; multos alterna revisens
Lusit et in solido rursus Fortuna locavit.
Non erit auxilio nobis Aetolus et Arpi:
At Messapus erit, felixque Tolumnius, et quos
Tot populi misere duces; nec tarda sequetur
Gloria delectos Latio et Laurentibus agris.
Est et Volscorum egregia de gente Camilla,
Agmen agens equitum et florentes aere catervas.
Quod si me solum Teucri in certamina poscunt,
Idque placet, tantumque bonis communibus obsto:
Non adeo has exosa manus Victoria fugit,
Ut tanta quidquam pro spe tentare recusem.
Ibo animis contra: vel magnum praestet Achillem,
Factaque Vulcani manibus paria induat arma
Ille licet. Vobis animam hanc soceroque Latino
Turnus ego, haud ulli veterum virtute secundus,
Devovi. Solum Aeneas vocat. Et, vocet, oro.
Nec Drances potius, sive est haec ira deorum,
Morte luat; sive est virtus et gloria, tollat.

Che in un dì vincitore a morte lo diedi,
Circondato da loro e cinto e chiuso
Da le lor mura. Nulla è ne la guerra
Più saluto, o speranza. Al Teucro duce,
A te, folle, al tuo capo, a le tue cose
Fa questo annunzio E non tutto in soqquadro
Por con tanta paura, e tanta stima
Che fai de la prodezza e de le forze
D'una gente, che già duo volte è vinta;
E non tanto avvilir da l'altro canto
L'armi del re Latino. A i Mirmidóni
Son ora, al gran Diomede, al grande Achille
I Teucri formidabili e tremendi;
E del mar se ne torna per paura
L'Aufido indietro. E forse che non fingo
Temer di me, perchè il mio fallo aggravi?
Malvagia astuzia! Ma non più per nulla
Vo' che ne tema. Un'anima sì vile
Non ti torrà la mia destra giammai.
Stiesi pur teco, e nel tuo petto alloggi,
Di lei ben degno albergo. Or a te vengo,
Gran padre, e 'l tuo parer discorro, e dico:
Se tu più non t'affidi, e più non credi
Ne l'armi tue; s'abbandonati affatto
Siam d'ogni parte; s'una volta rotti
Siam per sempre perduti; e se fortuna,
Variando le veci, unqua non cangia,
Signor, pace imploriamo; e l'armi in terra
Gittando, a giunte mani accordo e venia
Impetriam da' nemici. Ancorchè, quando
Oh! del nostro valor punto in noi fosse,
Sopra tutti felice e riposato,
E glorïoso spirito sarebbe
Chi, per ciò non veder, morto si fosse.
Ma se le nostre forze ancor son verdi,
La nostra gioventù florida, intatta,
Disposta e pronta a l'armi, e per sussidio
I popoli d' Italia e le cittadi
Son con noi tutte ; e s' a' nemici ancora
Sanguinosa, dannosa e poco lieta
È questa gloria ; od han do' morti anch'essi
La parte loro ; e la tempesta è pari
D' ambo le parti ; a che nel primo intoppo
Con tanto scorno, a noi stessi mancando,
Gittarne a terra? A che tremare avanti
Che la tromba si senta? A la giornata
Il tempo stesso, il varïar de' casi,
L' industria, le vicende, il moto e 'l gioco
Potria de la fortuna in molte guise,
Come suol l' altre cose ancor le nostre,
Cangiando, risarcire, e porre in saldo.
Non avrem Dïomede in nostro aiuto:
Avrem Messápo ; avremo il fortunato
Tolunnio ; avrem tant' altri incliti duci
Di tant' altre città. Nè di men gloria,

Illi haec inter se dubiis de rebus agebant
Certantes: castra Aeneas aciemque movebat.
Nuntius ingenti per regia tecta tumultu
Ecce ruit, magnisque urbem terroribus implet:
Instructos acie Tiberino a flumine Teucros
Tyrrhenamque manum totis descendere campis.
Extemplo turbati animi, concussaque vulgi
Pectora, et arrectae stimulis haud mollibus irae.
Arma manu trepidi poscunt: fremit arma iuventus.
Flent moesti mussantque patres. Hic undique clamor
Dissensu vario magnus se tollit in auras;
Haud secus, atque alto in luco quum forte catervae
Consedere avium, piscosove amne Padusae
Dant sonitum rauci per stagna loquacia cycni.
Immo, ait, o cives, arrepto tempore Turnus,
Cogite concilium, et pacem laudate sedentes:
Illi armis in regna ruant. Nec plura locutus
Corripuit sese et tectis citus extulit altis.
Tu, Voluse, armari Volscorum edice maniplis;
Duc, ait, et Rutulos. Equitem, Messapus, in armis,
Et cum fratre Coras, latis diffundite campis.
Pars aditus urbis firment, turresque capessant,
Cetera, qua iusso, mecum manus inferat arma.
Ilicet in muros tota discurritur urbe.
Concilium ipse pater et magna incepta Latinus
Deserit, et tristi turbatus tempore differt;
Multaque se incusat, qui non acceperit ultro
Dardanium Aenean, generumque adsciverit urbi.
Praefodiunt alii portas, aut saxa sudesque
Subvectant. Bello dat signum rauca cruentum
Buccina. Tum muros varia cinxere corona

Nè di minor virtù saranno i nostri
Di Laurento e di Lazio. Avrem Camilla,
La gran Volsca virago, che n' adduse
Di cavalieri e di caterve armate
Sì bella gente. E se me solo appella
Il nemico a battaglia, e se v' aggrada
Che sol io gli risponda, ed io sol osto
Al ben comune; io solamente assumo
Sopra me questa impresa. E già non credo
Che le mie man sì la vittoria abborra,
Che per tanta, ch'io n'aggio, e spemo e gioia,
Accettar non la deggia. Androgli incontro
Con l' animo, se fosse anco maggiore
Del magno Achille, e come Achille anch' egl
L' armi di Mongibello indosso avesse.
Io Turno, io che non punto a qual si fosse
Mai de gli antichi di valor non cedo,
Questa mia vita stessa a voi, Latini,
Ed a Latin mio suocero consacro
Solennemente. Enea me solo invita.
L'accetto, il bramo e'l prego, anzi che Drance,
S' ira è questa di Dio, con la sua morte
La purghi, o che la gloria me ne tolga,
S' è pur gloria e virtute.
In cotal guisa
Consultando i Latini, avean tra loro
Dispareri e tenzoni. Usciti a campo
Eran i Teucri intanto. Ed ecco un messo
Venir volando, che la reggia tutta
E tutta la città pose in tumulto,
Annunziando che dal Tosco fiume
Già mosso de' Troiani e de' Tirreni
Se ne venìa l' esercito in battaglia
In vêr Laurento; e che di genti e d' armi
Si vedean piene le campagne e i colli.
Gli animi incontanente si turbaro;
Sgomentossene il volgo; a i valorosi
S' acceser l' ire. Trepidando ognuno
Discorrea per le strade: arme fremea
La gioventù: dolenti o lagrimosi
I padri discordando, e chi per Turno
Sentendo e chi per Drance, avean tra loro
Vari bisbigli. E tutto 'l corpo insieme
Facea de la città tale un trambusto,
E tal ne l' aura unitamente un suono,
Qual è se spaventata esce d' un bosco
Torma di rochi augelli, e qual talora
Da le pascose rive di Padusa
Van per gli stagni schiamazzando a schiere
Turbati i cigni. In tale occasione
Gridava Turno: Or questo è, Padri, il tempo
Di sedere a consiglio: or consigliato
Agiatamente: aggiate sopra tutto
Cura a la pace or che i nemici armati
Ne son già sopra. E, così detto a pena,

Matronae puerique; vocat labor ultimus omnes.
Nec non ad templum summasque ad Palladis arces
Subvebitur magna matrum regina caterva,
Dona ferens; iuxtaque comes Lavinia virgo,
Caussa mali tanti, oculos deiecta decoros.
Succedunt matres, et templum ture vaporant;
Et moestas alto funduot de limine voces:
Armipotens, praeses belli, Tritonia virgo,
Frange manu telum Phrygii praedonis, et ipsum
Pronum sterne solo, portisque effunde sub altis.
Cingitur ipse furens certatim in proelia Turnus.
Iamque adeo ilutulum thoraca indutus aënis
Horrebat squamis, surasque incluserat auro,
Tempora nudus adhuc; laterique accinxerat ensem;
Fulgebatque alta decurrens aureus arce;
Exsultatque animis, et spe iam praecipit hostem:
Qualis ubi abruptis fugit praesepia vinclis
Tandem liber equus, campoque potitus aperto,
Aut ille in pastus armentaque tendit equarum,
Aut assuetus aquae perfundi flumine noto
Emicat, arrectisque fremit cervicibus alte
Luxurians, luduntque iubae per colla, per armos.
Obvia cui, Volscorum acie comitante, Camilla
Occurrit, portisque ab equo regina sub ipsis
Desiluit; quam tota cohors imitata relictis
Ad terram defluxit equis; tum talia fatur:
Turne, sui merito si qua est fiducia forti,
Audeo et Aeneadûm promitto occurrere turmae,
Solaque Tyrrhenos equites ire obvia contra.
Me sine prima manu tentare pericula belli:
Tu pedes ad muros subsiste, et moenia serva.
Turnus ad haec oculos horrenda in virgine fixus:
O decus Italiae virgo, quas dicere grates,
Quasve referre parem? Sed nunc, est omnia quando
Iste animus supra, mecum partire laborem.
Aeneas, ut fama fidem missique reportant
Exploratores, equitum levia improbus arma
Praemisit, quaterent campos; ipse ardua montis
Per deserta iugo superans adventat ad urbem.
Furta paro belli convexo in tramite silvae,
Ut bivias armato obsidam milite fauces.
Tu Tyrrhenam aciem collatis excipe signis;
Tecum acer Messapus erit, turmaeque Latinae,
Tiburnique manus; ducis et tu concipe curam.
Sic ait, et paribus Messapum in proelia dictis
Hortatur, sociosque duces, et pergit in hostem.
Est curvo anfractu valles, accommoda fraudi
Armorumque dolis: quam densis frondibus atrum
Urget utrimque latus; tenuis quo semita ducit,
Angustaeque ferunt fauces aditusque maligni.
Hanc super in speculis summoque in vertice montis
Planities ignota iacet, tutique recessus:
Seu dextra laevaque velis occurrere pugnae;
Sive instare iugis, et grandia volvere saxa.
Huc iuvenis nota fertur regione viarum;

Saltò fuor de la reggia; e vòlto a torno,
Arma, disse, tu, Vóluso, i tuoi Volsci;
E tu Messápo, i Rutuli cavalli.
Tu, Catillo, e tu, Cora, uscito a campo:
Va' tu con la tua gente a la muraglia
Incontanente; e tu dispensa i tuoi
Fra le porte e le torri. Ite voi meco,
Che rimanete; e ciascun armi i suoi.
Per tutta la città si va scorrendo
A le mura. A l'insegne, a i capitani
Ognun s' adduce. I padri irresoluti
Se n' escon dal consiglio. Il re turbato
Si ritira, e si pente che non aggia
Per sè, senza consulta, il Frigio duce
Per amico e per genero accettato.
Dansi tutti a munire, a cavar fòsse,
Tutti a somministrar chi sassi e travi,
E chi dardi, e chi strali. E già la roca
Tromba ne va per la città squillando
De la battaglia il sanguinoso accento.
Le matrone, i fanciulli, i vecchi; ognuno
D' ogni età, d' ogni sesso e d' ogni grado
A l' ultimo periglio, al gran bisogno
Corrono a la muraglia. E d' altra parte
Da gran cortéo di donne accompagnata
Con doni e preci al Minerva al tempio
Va la regina, ed ha Lavinia seco,
La vergine sua figlia, onde venuta
Era tanta ruina; e, di ciò mesta,
Porta i begli occhi lagrimosi e chini.
Seguon le madri, e d' odorati incensi
Vaporando 'l delubro in flebil voce
Pregano in su la soglia: Armipotente
Tritonia, tu che puoi, la possa e l' armi
Frangi al Frigio ladrone, e di tua mano
Anciso in su la porta ne lo stendi.
Esso re Turno da la furia spinto
Ricorre a l' armi; e di squamoso acciaio
E d' ôr già tutto orribile e splendente,
Cinto di brando, sol col capo ignudo
Lieto mostrossi, e di speranza altero
Di vedere il nemico. E 'n quella guisa
Da la rôcca scendea chi da' presepi
Sciolto destriero esce ruzzando in campo,
O ch' amor di giumente, o che vaghezza
Di verde prato, o pur desio lo tragga
Del noto fiume, che sbuffando freme,
E ringhia e drizza il collo e squassa il crine
A l' uscir de la porta; ecco davanti
Gli si fa co' suoi volsci cavalieri
La vergine Camilla. E sì com' era
Non men gentil che valorosa e bella,
Tosto che l' incontrò, con tutti i suoi
Dismontò da cavallo, e vêr lui disse:
Turno, se degnamente uom forte ardisce,

Arripuitque locum, et silvis insedit iniquis.

Velocem interea superis in sedibus Opim,
Unam ex virginibus sociis sacraque caterva,
Compellabat et has tristes Latonia voces
Ore dabat: Graditur bellum ad crudele Camilla,
O virgo, et nostris nequidquam cingitur armis,
Cara mihi ante alias; neque enim novus iste Dianae

Io mi rincoro, e ti prometto io sola
Di gire a i cavalier toscani incontro.
Lascia mo col mio stuolo assalir prima
La Troiana oste, e che primiero io tragga
Di questa pugna e de' suoi rischi un saggio.
E tu qui co' pedoni a piè rimanti
A guardia de la terra. A tai proposta
Turno nella terribile virago
Gli occhi fissando, O de i' Italia, disse,
Ornamento o sostegno, e di che lode,
E di che premio al tuo gran merto eguale
Ristorar ti poss' io? Ma (poichè cosa
Non è che io pareggi) abbi, famosa
Guerriera, in grado ch' io con te comparta
Questa fatica. Enea, come dal grido
Avemo e da le spie fin qui ritratto,
Spinte ha le schiere de' cavalli avanti
Per batter la campagna; ed egli altronde
Presa la via del monte, per alpestro
Sentiero a la città di sopra al giogo
Vien con l' altre sue genti. Il mio disegno
È fargli agguato, e collocarmi appresso
Là 've sopra la foce il doppio bosco
Nel curvo monte ambe le strade accoglie.
Tu raunati i tuoi con gli altri tutti
Nostri cavalli, i suoi nel piano assagli
A spiegato bandiere. Il fier Messàpo
Sarà con te: saranvi do' Latini,
Vi saran di Corace e di Catillo
Le squadre tutte; e tu con essi il carco
Prendi di comandarle. Indi esortando
Parimente Messàpo e gli altri duci
A la lor fazione, egli a la sua
Tostamente si volse. È tra due branche
Del monte una valle che d' ambi i lati
Ha folte selve, e luoghi occulti e chiusi,
A i' insidie de l' armi accomodati.
Ha ne l' imo una semita per mezzo
Angusta, malagevole e scontorta
Che d' ogn'intorno è da le ripe offesa.
In cima in su l' uscita è tra le selve
Ascosa una pianura, con ridotti
Acconci a ritirarsi; ed opportuni
A spingersi o dal destro o dal sinistro
Lato, che si rincontri o che s' aspetti
Nemica gente, o pur che di gran sassi
Si tempesti di sopra. A questo loco,
Di cui ben era pratico, in agguato
Turno si pose, e i suoi nemici attese.
Diana intanto timorosa e mesta
Favellando con Opi, una del coro
De le sue Ninfe, in tal guisa le disse:
Vedi a che perigliosa e mortal guerra
A morir se ne va la mia Camilla,
Ne le nostr' armi ammaestrata in vano.

Venit amor, subitaque animum dulcedine movit.
Pulsus ob invidiam regno viresque superbas
Priverno antiqua Metabus quum excederet urbe,
Infantem fugiens media inter proelia belli
Sustulit exsilio comitem, matrisque vocavit
Nomine Casmillae, mutata parte, Camillam.
Ipse sinu prae se portans, iuga longa petebat
Solorum nemorum; tela undique saeva premebant,
Et circumfuso volitabant milite Volsci.
Ecce, fugae medio, summis Amasenus abundans
Spumabat ripis; tantus se nubibus imber
Ruperat. Ille, innare parans, infantis amore
Tardatur, caroque oneri timet Omnia secum
Versanti subito vix haec sententia sedit:
Telum immane manu valida quod forte gerebat
Bellator, solidum nodis et robore cocto,
Huic natam, libro et silvestri subere clausam,
Implicat, atque habilem mediae circumligat hastae;
Quam dextra ingenti librans ita ad aethera fatur:
Alma, tibi hanc, nemorum cultrix, Latonia virgo,
Ipse pater famulam voveo; tua prima per auras
Tela tenens supplex hostem fugit. Accipe, testor,
Diva, tuam, quae nunc dubiis committitur auris.
Dixit, et adducto contortum hastile lacerto
Immittit: sonuere aurae; rapidum super amnem
Infelix fugit in iaculo stridente Camilla.
At Metabus, magna propius iam urgente caterva,
Dat sese fluvio, atque hastam cum virgine victor
Gramineo donum Triviae de cespite vellit.
Non illum tectis ullae, non moenibus urbes
Accepere; neque ipse manus feritate dedisset;
Pastorum et solis exegit montibus aevum.
Hic natam, in dumis interque horrentia lustra,
Armentalis equae mammis et lacte ferino
Nutribat, teneris immulgens ubera labris.
Utque pedum primis infans vestigia plantis
Institerat, iaculo palmas oneravit acuto;
Spiculaque ex humero parvae suspendit et arcum.
Pro crinali auro, pro longae tegmine pallae,
Tigridis exuviae per dorsum a vertice pendent.
Tela manu iam tum tenera puerilia torsit,
Et fundam tereti circum caput egit habena;
Strymoniamque gruem, aut album deiecit olorem.
Multae illam frustra Tyrrhena per oppida matres
Optavere nurum: sola contenta Diana,
Aeternum telorum et virginitatis amorem
Intemerata colit. Vellem haud correpta fuisset
Militia tali, conata lacessere Teucros;
Cara mihi comitumque foret nunc una mearum.
Verum age, quandoquidem fatis urgetur acerbis,
Labere, Nympha, polo, finesque invise Latinos,
Tristis ubi infausto committitur omine pugna.
Haec cape, et ultricem pharetra deprome sagittam:
Hac, quicunque sacrum violarit vulnere corpus,
Tros Italusve, mihi pariter det sanguine poenas.

E pur m' è cara, e sovr' ogni altra io l'amo.
Nè questo è nuovo, o repentino amore.
Fin da le fasce è mia. Metabo, il padre
Di lei fu per invidia e per soverchia
Potenza del Priverno antica terra
Da' suoi stessi cacciato ; e da l' insulto,
Che gli fece il suo popolo, fuggendo,
Nel suo misero esiglio ebbe in compagna
Questa sola bambina che mutato
Di Casmilla sua madre il nome in parte,
Fu Camilla nomata. Andava il padre
Con essa in braccio per gli monti errando
E per le selve, e de' nemici Volsci
Sempre d' intorno avea l' insidie e l' armi.
Ecco un giorno assalito con la caccia
Dietro fuggendo a l' Amaseno arriva.
Per pioggia questo fiume era cresciuto,
E rapido spumando infino al sommo
Se ne gia de le ripe ondoso e gonfio ;
Tal che, per tema de l' amato peso
Non s' arrischiando di passarlo a nuoto,
Fermossi; e poichè a tutto ebbe pensato,
Con un subito avviso entro una scorza
Di salvatico suvero rinchiuse
La pargoletta figlia. E poscia in mezzo
D' un suo nodoso, inarsicciato e sodo
Telo, ch' avea per avventura in mano,
Legolla acconciamente; e l' asta e lei
Con la sua destra poderosa in alto
Librando, a l' aura si rivolse, e disse :
Alma Latonia virgo, abitatrice
De le selve e de' monti, lo padre stesso
Questa mia sfortunata figlioletta
Per ministra ti dedico e per serva.
Ecco ch' a te devota, a l' armi tue
Accomandata, dal nimico in prima
Sol per te la sottraggo. In te sperando
A l' aura la commetto; e tu per tua
Prendila, te ne prego, o tua sia sempre.
Ciò detto, il braccio in dietro ritraendo,
Oltre il fiume lanciolla : e 'l fiume e 'l vento
E 'l dardo ne fêr suono e fischio e rombo.
Metabo da la turba sovraggiunto
De' suoi nemici a nuoto al fin gittossi
E salvo a l' altra riva si condusse.
Ivi d' un verde cespo, ove piantato
Avea Trivia il suo dono, il dardo e lei
Divelse, e via fuggissi; e più mai poscia
Non fu da tetti, o da cittadi accolto :
Che per natìa fierezza a legge altrui
Non si fôra unqua addìtto. Il tempo tutto
De la sua vita, di pastore in guisa,
Menò per monti solitari ed ermi ;
E per grotte e per dumi e per orrende
Selve e tane di fiere ebbe ricetto

Post ego nube cava miserandae corpus et arma
Inspoliata feram tumulo, patriaeque reponam.
Dixit; at illa levis coeli delapsa per auras
Insonuit, nigro circumdata turbine corpus.

Con la fanciulla, a cui fu cibo un tempo
Ferino latte, e balia una d' armento
Ancor non doma e pavida giumenta.
Ne le tenere labbra il padre stesso
De la fera premea l' orride mamme.
Nè pria tenne de' piè salde le piante,
Che d' arco, di fare'ra e di nodosi
Dardi le mani e gli omeri gravolle.
Non d' ôr le chiome, o di monile il collo,
Nè men di luoga, o di fregiata gonna
La ricoverse; ma di tigre un cuoio
Le facea veste intorno e cuffia in capo.
Il fanciullesco suo primo diletto
E 'l primo studio fu lanciar di palo,
E trar d' arco e di fromba; e 'n fin d' allora
Facea strage di gru, d' oche o di cigni.
Molte la desiàr Tirrene madri
Per nuora indarno. Ed ella di me sola
Contenta, intemerata o pura e casta
La sua verginità, l' amor de l' armi
Sol ebbe in cale. Or mio fôra disio
Che di questa milizia e de la pugna,
Che presa ha co' Troiani e co' Tirreni,
Fosse digiuna : per sì cara io l' aggio,
E tale or mi saria grata compagna.
Ma poichè acerbo fato la persegue,
Scendi, Ninfa, dal cielo, e nel paese
Va dei Latini. Ivi al conflitto assisti,
Che per Lazio e per lei mal s' apparecchia.
Prendi quest' arco, o prendi questa mia
Stessa faretra, e di qui traggi il télo
Per vendicarmi di qualunque ardito
Sarà di violar quest' a me sacra
E devota virago: Italo, o Teucro
Che sia. Poscia io verrò di nube involta
A provveder che 'l miserabil corpo
Non sia d' armi spogliato, e che raccolto
Sia ne la patria, e seppellito e pianto.
Così dicendo, entro un sonoro nembo,
Da i molti occhi non veduta a terra
Lievemente calossi.

At manus interea muris Troiana propinquat,
Etruscique duces, equitumque exercitus omnis,
Compositi numero in turmas. Fremit aequore toto
Insultans sonipes, et pressis pugnat habenis
Huc obversus et huc; tum late ferreus hastis
Horret ager, campique armis sublimibus ardent.
Nec non Messapus contra, celeresque Latini,
Et cum fratre Coras, et virginis ala Camillae,
Adversi campo apparent, hastasque reductis
Protendunt longe dextris, et spicula vibrant;
Adventusque virûm fremitusque ardescit equorum.
Iamque intra iactum teli progressus uterque
Substiterant: subito erumpunt clamore, frementesque
Exhortantur equos; fundunt simul undique tela

I Teucri intanto,
E i duci Etrusci le lor genti avanti
Spingendo, a la città s' avvicinaro.
Piena d' armi, d' insegne, di cavalli
E di schierati fanti e di squadroni
Si vedea la campagna. Eran per tutto
Gualdane, giramenti, scorribande
Di cavalieri : in secche selve i colli
Parean conversi : ardea la terra e 'l cielo
Di ferrigni splendori; d' ogni parte
S' udia fremer cavalli, e squillar trombe.
Incontro a lor da l'altra parte usciro
Il fier Messápo, i cavalier Latini,
Corace col suo frate, e di Camilla

Crebra nivis ritu, coelumque obtexitur umbra.
Continuo adversis Tyrrhenus et acer Aconteus
Connixi incurrunt hastis, primique ruinam
Dant sonitu ingenti, perfractaque quadrupedantum
Pectora pectoribus rumpunt. Excussus Aconteus,
Fulminis in morem, aut tormento ponderis acti,
Praecipitat longe, et vitam dispergit in auras.
Extemplo turbatae acies; versique Latini
Reiiciunt parmas, et equos ad moenia vertunt.
Troes agunt; princeps turmas inducit Asilas.
Iamque propinquabant portis, rursusque Latini
Clamorem tollunt, et mollia colla reflectunt;
Hi fugiunt; penitusque datis referuntur habenis.
Qualis ubi alterno procurrens gurgite pontus
Nunc ruit ad terras, scopulosque superiacit undam
Spumeus, extremamque sinu perfundit arenam;
Nunc rapidus retro, atque aestu revoluta resorbens
Saxa, fugit, litusque vado labente relinquit.
Bis Tusci Rutulos egere ad moenia versos:
Bis reiecti armis respectant terga tegentes.
Tertia sed postquam congressi in proelia, totas
Implicuere inter se acies, legitque virum vir:
Tum vero et gemitus morientum, et sanguine in alto
Armaque, corporaque, et permixti caede virorum
Semianimes volvuntur equi; pugna aspera surgit
Orsilochus Remuli, quando ipsum horrebat adire,
Hastam intorsit equo, ferrumque sub aure reliquit.
Quo sonipes ictu furit arduus, altaque iactat
Vulneris impatiens arrecto pectore crura.
Volvitur ille excussus humi. Catillus Iollan,
Ingentemque animis, ingentem corpore et armis
Deiicit Herminium: nudo cui vertice fulva
Caesaries, nudique humeri; nec vulnera terrent;
Tantus in arma patet. Latos huic hasta per armos
Acta tremit, duplicatque virum transfixa dolore.
Funditur ater ubique cruor; dant funera ferro
Certantes, pulchramque petunt per vulnera mortem.

La bellicosa banda. Era il concorso
Tuttavia de le genti, e de' cavalli
Il fremito maggiore. E già la massa
Ristretta, e già vicine ambe le parti
A tiro d'asta, a fronte si fermaro
L'una de l'altra; e con le lance in resta,
Con saette e con dardi incominciaro
Primamente da lunge a salutarsi.
Poi di subite grida udito un tuono
Al ciel levossi; e due contrarii nembi
De la terra sorgendo, armi fioccaro
Di neve in guisa, e coprir d'ombra il sole.
Alfin da ciascun lato i destrier punti
Andàr tutti con tutti a rincontrarsi.
Era Tirreno al fiero Aconto opposto
Ne la battaglia; e questi primamente
S'urtaro, e per la furia e per la forza
De l'urto ambe le lance, ambi i cavalli,
Ed ambi i corpi infranti, stramazzati,
L'un da l'altro disgiunti, quai percossi
Da fulmine o da macchine avventati,
Caddero a terra. E pria ne l'aura Aconte
Lasciò la vita. Conturbate e sparse
Le schiere de'Latini, incontanente
Con le targhe rivolte, a tutta briglia
Vèr le mura spronando, in fuga andaro.
Gli seguiro i Troiani; e prima Asila
Gli assalse, e gli cacciò fin su le porte.
Qui fermi e rincorati alzan le grida,
Volgon le teste, e si rifan lor sopra,
Ch'eran lor contra. Così quando questi,
E quando quelli or cacciano, or cacciati
Tornano; in quella guisa ch'a vicenda
Il mare or d'alto a riva i flutti increspa,
E ne l'ultima arena ondeggia e spuma;
Or da la riva indietro se ne torna,
E le stess'onde, e la commossa ghiara
Sorbendo o voltolando, si ritragge.
Due volte i Toschi i Rutuli incalzaro
Fino a le mura: e i Rutuli due volte
Risospinsero i Toschi. Al terzo assalto
Mischiàrsi ambe le schiere, e l'un con l'altro
Vennero a zuffa. Allor le grida e i mugghi
Si sentir de'cadenti: allor si vide
Il pian tutto di sangue, e tutto d'armi
E d'uomini coverto e di cavalli
Feriti e morti. Orsiloco a rincontro
Di Remolo trovossi; e non osando
Di star seco a le mani, al suo cavallo
Trasse del dardo, e in su l'orecchio il colse,
Del colpo impaziente e per sè fiero
Si scosse, s'avventò, col petto in alto
E con le zampe il corridor levossi,
E 'n su l'arena il cavalier distese.
Catillo Iolla e 'l grande Erminio uccise;

At medias inter caedes exsultat Amazon,
Unum exserta latus pugnae, pharetrata Camilla;
Et nunc lenta manu spargens hastilia denset,
Nunc validam dextra rapit indefessa bipennem.
Aureus ex humero sonat arcus, et arma Dianae.
Illa etiam, si quando in tergum pulsa recessit,
Spicula converso fugientia dirigit arcu.
At circum lectae comites, Larinaque virgo,
Tullaque, et aeratam quatiens Tarpeia securim,
Italides; quas ipsa decus sibi dia Camilla
Delegit, pacisque bonas bellique ministras.
Quales Threïciae quum flumina Thermodoontis
Pulsant, et pictis bellantur Amazones armis:
Seu circum Hippolyten, seu quum se Martia curru
Penthesilea refert, magnoque ululante tumultu
Feminea exsultant lunatis agmina peltis.
Quem telo primum, quem postremum, aspera virgo,
Deiicis? aut quot humi morientia corpora fundis?
Euneum Clytio primum patre: cuius apertum
Adversi longa transverberat abiete pectus.
Sanguinis ille vomens rivos cadit, atque cruentam
Mandit humum, moriensque suo se in vulnere versat.
Tum Lirim, Pagasumque super: quorum alter habenas
Suffosso revolutus equo dum colligit, alter
Dum subit, ac dextram labenti tendit inermem,
Praecipites pariterque ruunt. His addit Amastrom
Hippotaden; sequiturque incumbens eminus hasta
Tereaque, Harpalycumque, et Demophoonta, Chromimque;
Quotque emissa manu contorsit spicula virgo,
Tot Phrygii cecidere viri. Procul Ornytus armis
Ignotis et equo venator Iapyge fertur:
Cui pellis latos humeros erepta iuvenco
Pugnatori operit: caput ingens oris hiatus
Et malae texere lupi cum dentibus albis,
Agrestisque manus armat sparus; ipse catervis
Vertitur in mediis, et toto vertice supra est.
Hunc illa exceptum (neque enim labor agmine verso),
Traiicit, et super haec inimico pectore fatur:
Silvis te, Tyrrhene, feras agitare putasti?
Advenit qui vestra dies muliebribus armis
Verba redargueret. Nomen tamen haud leve patrum

Erminio che di corpo e d'armi e d'animo
Era de' più robusti, de' più chiari
E de' più riguardevoli guerrieri
De' Toschi tutti. Avea la chioma stessa
Per sua celata; avea gli omeri, ignudi
Di ferro, al ferro esposti, e di ferite
Ampio bersaglio. In su l'aperte spalle
Catillo il colse; e tremolando il tèlo
Passógli il petto, e raddoppiógli il duolo.
Per tutto si fa sangue; in ogni parte
Si tragge, si ferisce, si stramazza:
E chi cede, e chi segue. In varie guise
Ne van tutti a morir morte onorata.
In mezzo a tanta uccisïone, ignuda
Da l'un de' lati infurïando esulta
La vergine Camilla; ed or di dardo
Fulminando, or di lancia, or di secure
Non mai stanca percuote. E qual Diana
Di sonora farètra e d'arco aurato
Gli omeri onusta, ancor che si ritragga,
Saettando, ferite o morti avventa.
D'intorno ha per compagne e per guerriere
D'archi, di mazze e di bipenni armate,
Tulla, Tarpea, Larina ed altre illustri
Italiche donzelle, a suo decoro
Scelte da lei per sue degne ministre
Ne la pace e ne l'armi. In tal sembianza
Termodoonte il bellicoso stuolo
De l'Amazzoni sue vide in battaglia
Attorneggiare Ippolita, o col carro
Gir di Pentesilèa le schiere aprendo
Con feminei ululati. Or chi fu prima,
Chi poi, cruda virago, e quali e quanti
Quei ch'abbattesti, e che di vita spenti
Mandasti a l'Orco? Euneo primamente
Di Clizio il figlio, da costei trafitto
Fu d'un colpo di lancia in mezzo al petto.
Cadde il meschino, e fe' di sangue un rivo,
Sopra cui voltolandosi, e mordendo
Il sanguigno terren, di vita uscio.
Indi va sopra a Liri e sopra a Pégaso [do
Quasi in un tempo, a l'un mentre, inciampan-
Il suo destriero, il fren raccoglie; a l'altro
Mentre a lui, che trabocca, il braccio stende
Per sostenerlo; onde in un gruppo entrambi
Precipitaro. A cui d'Ippóta il figlio
Amastro aggiunse, e via seguendo, Arpático,
E Tèreo e Cromi e Demofonte uccise.
Quanti dardi lanciò, tanti Troiani
Gittò per terra. Ornito, un cacciatore,
Gli gia davanti, e stranamente armato
Cavalcava di Puglia un gran destriero:
Per sua corazza avea d'ispido toro
Un duro tergo; per celata un teschio
Di lupo, che dal capo insino al mento

Manibus hoc referes, telo cecidisse Camillae.
Protenus Orsilochum et Buten, duo maxima Teucrûm
Corpora: sed Buten aversum cuspide fixit
Loricam galeamque inter, qua colla sedentis
Lucent, et laevo dependet parma lacerto,
Orsilochum, fugiens magnumque agitata per orbem,
Eludit gyro interior, sequiturque sequentem.
Tum validam perque arma viro perque ossa securim,
Altior exsurgens, oranti et multa precanti
Congeminat: vulnus calido rigat ora cerebro.
Incidit huic, subitoque adspectu territus haesit,
Appenninicolae bellator filius Auni,
Haud Ligurum extremus, dum fallere fata sinebant;
Isque, ubi se nullo iam cursu evadere pugnae
Posse, neque instantem reginam avertere, cernit,
Consilio versare dolos ingressus et astu,
Incipit haec: Quid tam egregium, si femina forti
Fidis equo? Dimitte fugam, et te comminus aequo
Mecum crede solo, pugnaeque accinge pedestri;
Iam nosces, ventosa ferat cui gloria laudem.
Dixit; at illa furens, acrique accensa dolore,
Tradit equum comiti, paribusque resistit in armis,
Ense pedes nudo, puraque interrita parma.
At iuvenis, vicisse dolo ratus, avolat ipse,
Haud mora, conversisque fugax aufertur habenis,
Quadrupedemque citum ferrata calce fatigat.
Vane Ligus, frustraque animis elate superbis,
Nequidquam patrias tentasti lubricus artes;
Nec fraus te incolumem fallaci perferet Auno.
Haec fatur virgo, et pernicibus ignea plantis
Transit equum cursu, frenisque adversa prehensis
Congreditur poenasque inimico ex sanguine sumit:
Quam facile accipiter saxo sacer ales ab alto
Consequitur pennis sublimem in nube columbam,
Comprensamque tenet pedibusque eviscerat uncis;
Tum cruor, et vulsae labuntur ab aethere plumae.

Sbarrava le mascelle, e digrignando
Mostrava i denti. In man portava, ad uso
Di contadini, un noderoso palo
Di grave ronca armato. Egli nel mezzo
De gli altri suoi con le due teste andava
Sovrano a tutti, e le ferine orecchie
Ergea di creste e di pennacchi in vece.
Camilla il giunse, lo fermò, l'uccise
Senza contrasto; già che vòlta in fuga
Era la schiera sua. Sovra al suo corpo
Disse rimproverando: E che pensasti,
Tosco insolente? Di venire a caccia
In qualche selva, e seguir damme imbelli?
Venuto sei là 've una donna armata
Col ferro amaramente vi rintuzza
La superbia e la lingua. Oh pur non poco
Ti fia di vanto, riferendo a l'ombre
De' tuoi: Per man fui di Camilla ucciso.
Indi Orsiloco assalse, e Bute appresso,
Due corpi de' maggiori e de' più forti
Del Troian oste. A Bute un colpo trasse
Che 'l giunse ove tra l'elmo e la corazza
Si scopre il collo, onde lo scudo appeso
Sta da sinistra. Orsiloco, fuggendo
E gridando, gabbò; ch' al giro interno
S'attenne e strinse; e là 'v'era seguita,
Seguitò lui. Gli fu sopra in un tempo
A colpi di secure, e l'armi e l'ossa
Gli pestò sì, che per suo scampo a' prieghi
Si volse. Al fine un tal sopra la testa
Ne gli piantò, che le cervella infrante
Gli schizzàr da la fronte e da le tempie.
D' Auno montanar de l' Appennino
Il bellicoso figlio a l' improvviso
Fu da lei colto: un Ligure scaltrito,
Che per ordire inganni (infinchè 'l fato
Gliel concedè) non de gli estremi avuto
Era tra' suoi. Costui nel primo incontro
Sbigottito fermossi. E poichè vide
Non poter con la fuga a lei sottrarsi,
Che gli era sopra, a la malizia usata
Ricorrendo, Oh! gran prova, a dir comincia,
Sarà la tua, se ben femmina sei,
Di sfidar me, quando un caval t' affidi
Sì fugace e sì forte. Or al vantaggio
Rinuncia de la fuga, e meco a piede
Prendi zuffa del pari; e poi vedrassi
A cui questa ventosa tua bravura
Onore acquisti. A cotal dir Camilla
Di furia, di dolor, di sdegno ardendo,
Ratto dismonta; e 'l corridor deposto
In man de la compagna, a piè si pianta.
Stringe la spada, imbracciasi lo scudo,
E con pari armi intrepida l' attende.
Il giovine, che vinto si credette

At non haec nullis hominum sator atque deorum
Observans oculis summo sedet altus Olympo.
Tyrrhenum genitor Tarchonem in proelia saeva
Suscitat, et stimulis haud mollibus inicit iras.
Ergo inter caedes cedentiaque agmina Tarcho
Fertur equo, variisque instigat vocibus alas,
Nomine quemque vocans; reficitque in proelia pulsos.
Quis metus, o nunquam dolituri, o semper inertes
Tyrrheni, quae tanta animis ignavia venit?
Femina palantes agit, atque haec agmina vertit?
Quo ferrum, quidve haec gerimus tela irrita dextris?
At non in Venerem segnes, nocturnaque bella,
Aut, ubi curva choros indixit tibia Bacchi,
Exspectare dapes, et plenae pocula mensae,
(Hic amor, hoc studium) dum sacra secundus haruspex
Nuntiet, ac lucos vocet hostia pinguis in altos.
Haec effatus, equum in medios, moriturus et ipse,
Concitat, et Venulo adversum se turbidus infert,
Dereptumque ab equo dextra complectitur hostem,
Et gremium ante suum multa vi concitus aufert.
Tollitur in coelum clamor; cunctique Latini
Convertere oculos. Volat igneus aequore Tarcho,
Arma virumque ferens; tum summa ipsius ab hasta
Defringit ferrum, et partes rimatur apertas,
Qua vulnus letale ferat: contra ille repugnans
Sustinet a iugulo dextram, et vim viribus exit.
Utque volans alte raptum quum fulva draconem
Fert aquila, implicuitque pedes, atque unguibus haesit:
Saucius at serpens sinuosa volumina versat,
Arrectisque horret squamis, et sibilat ore,
Arduus insurgens; illa haud minus urget obunco
Luctantem rostro; simul aethera verberat alis:
Haud aliter praedam Tiburtum ex agmine Tarcho
Portat ovans. Ducis exemplum eventumque secuti
Maeonidae incurrunt. Tum fatis debitus Arruns
Velocem iaculo et multa prior arte Camillam
Circuit, et quae sit fortuna facillima, tentat.

Aver con quello avviso, incontanente
La groppa le mostrò del suo cavallo.
E via spronando a tutta briglia il pinse.
Ligure vano, vano orgoglio in prima
Ti mosse; or vana astuzia e vana fuga
Sarà la tua; chè l'arte del fallace
Tuo padre, o di tua patria, a far non basta
Che vivo da le man mi ti ritolga.
Disse la virgo, e qual da cocca strale
Dietro gli si spiccò: ratto l'aggiunse,
Passollo, attraversollo, al fren di piglio
Diedegli; lo ferì, l'ancise al fine.
Così d'un alto sasso agevolmente
Sparvier grifagno al timido colombo
S'avventa, e lo ghermisce; onde in un tempo
Sangue e piuma dal ciel neviga e piove.
In questa de' mortali e de' celesti
L'eterno regnator, che pur talvolta
Alcun de' raggi suoi vèr noi rivolge,
Non con lieve disdegno, o picciol' ira
Mosse Tarconte a sovvenir le schiere
De' suoi ch' erano in volta. Egli per mezzo
Va de l'occisioni e de le mischie,
Or il destrier contra i nemici urtando,
Or le sue squadre inanimando, insieme
Le ristringe, le instiga, le garrisce,
E per nome ciascun chiamando, Ah, disse,
Tirreni, e che timore e che spavento
È 'l vostro? che viltà, che codardia
V' ha presi? e quando mai fia che vi punga
O dolore, o vergogna? Adunque in fuga
Gite per una femmina? una femmina
Vi disperge, e v' ancide? A che di ferro
In van così le destre e i petti armate?
Do le donne temete? E pur di loro
Sì timidi di notte, nè sì flacchi
Ne gli assalti di Venere non siete,
Nè quando a suon di pifferi intimati
Vi sono i Baccanali. Or via, campioni
Da letti e da bottiglie, a nozze, a pasti,
A sacrificii allor che ne le sacre
Foreste è da l'aruspice intonato
Che la vittima è grassa: itene tutti
Seco a goder del saginato bue
A piena pancia, chè null'altro amore,
Null'altro studio è 'l vostro. E, ciò dicendo,
Ne va come devoto a morte anch' egli.
Con Venulo s' affronta; e sì com' era
Turbato, l'aggavigna, e fuor lo tragge
Del suo cavallo. Alto levossi un grido
Tal, che tutti a veder le ciglia alzaro
I Latini e i Tirreni. Iva Tarconte
Pe. la campagna con la preda in grembo
Del nimico e de l'armi; e 'n mezzo al corso
Svelle da l'asta sua medesma il ferro,

Qua se eunque furens medio Iulli agmine virgo:
Hac Arruns subit, et taeitus vestigia lustrat;
Qua victrix redit illa, pedemque ex hoste reportat,
Hae iuvenis furtim eeleres detorquet habenas.
Hos aditus, iamque hos aditus, omnemque pererrat
Undique circuitum, et certam quatit improbus hastam.
Forte sacer Cybelae Chloreus, olimque saeerdos,
Insignis longe Phrygiis fulgebat in armis,
Spumantemque agitabat equum: quem pellis aënis
In plumam squamis auro conserta tegebat.
Ipse, peregrina ferrugine clarus et ostro,
Spicula torquebat Lycio Gortynis cornu;
Aureus ex humeris sonat arcus, et aurea vati
Cassida; tum croceam chlamydemque sinusque cre-
panies
Carbaseos fulvo in nodum eollegerat auro,
Pictus acu tunicas, et barbara tegmina crurum.
Hunc virgo, sive ut templis praefigeret arma
Troïa, captivo sive ut se ferret in auro,
Venatrix, unum ex omni eertamine pugnae
Caeca sequebatur; totumque incauta per agmen
Femineo praedae et spoliorum ardebat amore:
Telum ex insidiis quum tandem tempore capto
Concitat, et superos Arruns sic voce precatur:
Summe deûm, sancti custos Soractis Apollo,
Quem primi colimus, cui pineus ardor acervo
Pascitur, et medium freti pietate per ignem
Cultores multa premimus vestigia pruna;
Da, pater, hoc nostris aboleri dedecus armis,
Omnipotens! Non exuvias, pulsaeve tropaeum
Virginis, aut spolia ulla peto. Mihi cetera laudem
Facta ferent. Haec dira meo dum vulnere pestis
Pulsa cadat, patrias remeabo inglorius urbes.
Audiit, et voti Phoebus succedere partem
Mente dedit: partem volucres dispersit in auras.
Sterneret ut subita turbatam morte Camillam,
Adnuit oranti; reducem ut patria alta videret,
Non dedit; inque Notos vocem vertere procellae.
Ergo, ut missa manu sonitum dedit hasta per auras,
Convertere animos acres oculosque tulere
Cuncti ad reginam Volsci. Nihil ipsa neque aurae,
Nec sonitus memor, aut venientis ab aethere teli,
Hasta sub exsertam donec perlata papillam
Haesit, virgineumque alte bibit acta cruorem.
Concurrunt trepidae comites, dominamque ruentem
Suscipiunt. Fugit ante omnes exterritus Arruns,
Laetitia mixtoque metu; nec iam amplius hastae
Credere, nec telis occurrere virginis audet.
Ac velut ille, prius quam tela inimica sequantur,
Continuo in montes sese avius abdidit altos,
Occiso pastore, lupus, magnove iuvenco,
Conscius audacis facti, caudamque remulcens
Subiecit pavitantem utero, silvasque petivit:
Haud secus ex oculis se turbidus abstulit Arruns,
Contentusque fuga mediis se immiscuit armis.

E cerca ove è di piastra il corpo ignudo
Per dargli morte. E mentre ne la gola
Tenta ferirlo, ei con le braccia in alto
Si scherma, regge il colpo, e da la forza
Quanto può con la forza si districa.
Come ne l'aria insieme avviticchiati
Si son visti talor l'aquila e 'l serpe
Pugnar volando, o l'una aver con l'ugne
E col becco ghermito e morso l'altro;
E l'altro co' suoi giri e co' suoi nodi
Farle vincigli a' piè, volumi a l'ali;
E questo con la testa alto fischiando,
E quella schiamazzando e dibattendo,
Ambedue voltolarsi, ambedue stretti
Far di squame o di piume un sol viluppo;
Così Tarconte per lo campo a volo,
Vincitor de le schiere di Tiburte,
Venolo sen portava. E questo esempio
Del suo duce seguendo, e del successo
Assecurata, la Meonia torma
Tutta contra i Latini impeto fece.
Tra questi Arunte, un che di già dovuto
Era al suo fato, con un dardo in mano
Camilla astutamente insidïando,
Si diede a seguitarla, a circuirla;
A cercar destra o comoda fortuna
Di darle morte. Ovunque ella, o per mezzo
Fendea le schiere, o vincitrice in dietro
Si ritraea, l'era vicino Arunte;
E tutti i moti suoi, tutte le vie
Osservando, attendea che netto il colpo
Gli riuscisse, e da fellone intanto
Avea l'asta a ferir librata e pronta.
Giva per avventura a lei davanti
Cloro, un giovine Idéo, che sacerdote
Era già di Cibele. I Frigi tutti
Non avean chi di lui fosse ne l'armi
Più riccamente adorno. Un suo corsiero
Per lo campo spingea, di spuma asperso,
Cinto di bardo e d'acciarine lame
Come di scaglie, e di leggiadre piume
Leggiadramente inteste. Un arco d'oro
Gli pendea da le spalle, una farètra
A la Cretese. In testa, in gambe, in dosso
D'armi e d'arnesi in barbara sembianza,
Di peregrina porpora e di seta,
Di bisso, di teletta e d'ostro e d'oro
Tutto coverto, tutto ricamato,
Tutto trinciato; e saettando andava.
Costui veduto, ogni altra impresa indietro
Lasciando, a lui si volse o per vaghezza
Di consecrar le sue bell'armi al tempio,
O pur che di sì vago ostile arnese
Di gir pomposa cacciatrice amasse.
Basta che per le schiere incauta, ardente,

Illa manu moriens telum trahit: ossa sed inter
Ferreus ad costas alto stat vulnere mucro.
Labitur exsanguis; labuntur frigida leto
Lumina; purpureus quondam color ora reliquit.
Tum sic exspirans Accam, ex aequalibus unam,
Alloquitur; fida ante alias quae sola Camillae,
Quicum partiri curas; atque haec ita fatur:
Haetenus, Acca soror, potui; nunc vulnus acerbum
Conficit, et tenebris nigrescunt omnia circum.
Effuge, et haec Turno mandata novissima perfer:
Succedat pugnae Troianosque arceat urbe.
Iamque vale. Simul his dictis linquebat habenas,
Ad terram non sponte fluens. Tum frigida toto
Paullatim exsolvit se corpore, lentaque colla
Et captum leto posuit caput, arma relinquens;
Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras.
Tum vero immensus surgens ferit aurea clamor
Sidera; deiecta crudescit pugna Camilla;
Incurrunt densi simul omnis copia Teucrûm,
Tyrrhenique duces, Evandrique Arcades alae.

E come donna vogliolosa e folle
De l'amor, de la preda e de le spoglie
Contro a lui se ne giva; allor ch' Arunte,
Dopo molto appostarla, alfin le trasse,
In tal guisa pregando: O di Soratte
Sommo custode Apollo, a cui devoti
Noi fummo in prima, a cui di sacri pini
Nutrimmo il foco, e per cui nudi e scalzi
Tra le fiamme saltando e per le brage
Securamente e senza offesa andiamo;
Dammi, chè tutto puoi, Padre benigno,
Che questa infamia per mia man si tolga
De l'armi nostre. Io di costei non bramo
Armi, spoglie e trofeo. Gli altri miei fatti
Mi sian di lode, e pur che questo mostro
Caggia spento da me, ne la mia patria
Senza più gloria andrò, di questa guerra
Pago e contento. Udì Febo del voto
Parte, e parte per l' aura ne disperse.
Udì che morta da quel colpo fosse
La vergine Camilla; e non udìo
Di lui, ch' el vivo in patria ne tornasse,
Chè ciò per l' aura ne portaro i venti.
Tosto che da le man l' asta ronzando
Gli uscìo, fur gli occhi e gli animi e le grida
De' Volsci tutti a la regina intenti.
Ed ella nè del tèlo, nè de l' aura
Moto o fischio sentì; nè vide il colpo,
Mentre giù discendea, finchè non giunse.
Giunsele a punto ove divelta e nuda
Era la poppa; e del vergineo sangue,
Non già di latte, sitibonda accese
Sì che 'l petto l' aprì. Le sue compagne
Le fur trepide intorno, e già che morta
Cadea, la sostentaro. Arunte in fuga
Ratto si volge, di paura insieme
Turbato e di letizia, chè ne l' asta
Più non confida, e più di star non osa
Incontro a lei. Qual affamato lupo
Che, ucciso de l' armento un gran giovenco,
O lo stesso pastore, in sè confuso
Di tanta audacia, anzi che da' villaggi
Gli si levin le grida, infra le gambe
Si rimette la coda, e ratto a' monti
Fuggendo, si rinselva: in cotal guisa
Arunte dopo 'l tratto impaürito,
Solo a salvarsi inteso, in mezzo a l' armi
Si mischiò tra le schiere. Ella morendo,
Di sua man fuor del petto il crudo ferro
Tentò svellersi indarno; chè la punta
S' era altamente ne le coste infissa:
Onde languendo abbandonossi, e fredda
Giacque supina: e gli occhi, che pur dianzi
Scintillavano ardor, grazia e fierezza,
Si fêr torbidi e gravi. Il volto, in prima

At Triviae custos iam dudum in montibus Opis
Alta sedet summis, spectatque interrita pugnas.
Utque procul medio iuvenum in clamore furentum
Prospexit tristi multatam morte Camillam:
Ingemuitque deditque has imo pectore voces:
Heu nimium, virgo, nimium crudele luisti
Supplicium, Teucros conata lacessere bello.
Nec tibi desertae in dumis coluisse Dianam
Profuit, aut nostras humero gessisse pharetras.
Non tamen indecorem tua te regina reliquit
Extrema iam in morte; neque hoc sine nomine letum
Per gentes erit, aut famam patieris inultae.
Nam quicunque tuum violavit vulnere corpus,
Morte luet merita. Fuit ingens monte sub alto
Regis Dercenni terreno ex aggere bustum
Antiqui Laurentis, opacaque ilice tectum;
Hic dea se primum rapido pulcherrima nisu
Sistit, et Arruntem tumulo speculatur ab alto.
Ut vidit laetantem animis, ac vana tumentem:
Cur, inquit, diversus abis? Huc dirige gressum;
Huc periture veni, capias ut digna Camillae
Praemia. Tune etiam telis moriere Dianae?
Dixit, et aurata volucrem Threïssa sagittam
Depromsit pharetra, cornuque infensa tetendit,
Et duxit longe, donec curvata coirent
Inter se capita, et manibus iam tangeret aequis,
Laeva aciem ferri, dextra nervoque papillam.
Extemplo teli stridorem aurasque sonantes
Audiit una Arruns, haesitque in corpore ferrum.
Illum exspirantem socii atque extrema gementem
Obliti ignoto camporum in pulvere linquunt;
Opis ad aetherium pennis aufertur Olympum.

Di rose e d' ostro, di pallor di morte
Tutto si tinse. In tal guisa spirando,
Acca a sè chiama, una tra l' altre sue
La più fida di tutte e la più cara,
E dice: Acca sorella, i giorni miei
Son qui finiti: questa acerba piaga
M' adduce a morte, e già nero mi sembra
Tutto che veggio. Or vola, e da mie parte
Di' per l' ultimo a Turno, che succeda
A questa pugna, e le città soccorra:
E tu rimenti in pace. A pena detto
Ebbe così, che abbandonando il freno
E l' arme e sè medesme, e capo chino
Traboccò da cavallo. Allora il freddo
Le occupò de la morte a poco a poco
Le membra tutte. E dechinato il collo
Sopra un verde cespuglio, alfin di vita
Sdegnosamente sospirando uscio.
Camilla estinta, per lo campo un grido
Levossi che n' andò fino a le stelle,
E surse al cader suo zuffa maggiore:
Chè i Teucri e i Toschi e gli Arcadi in un tem-
Pinsero avanti. [po
Opi, ministra intanto
Di Trivia, che nel monte era discesa
Vicino alla battaglia, indi il conflitto
Stava mirando intrepida e sicura,
E visto di lontan tra molte genti
Nascer nuovo tumulto e nuove grida,
Poscia in mezzo di lor caduta e morta
La vergine Camilla, Ah, sospirando
Disse, virgo infelice! troppo, eh troppo
Crudel supplizio hai de l' ardir sofferto,
Se d' irritar l' armi Troiane osasti.
E di che pro t' è stato a viver nosco
Solinga vita, amar de l' armi nostre,
Gradire i boschi, e venerar Dïana?
Ma te non lascerà la tua regina
Giacer disonorata in questa fine
De la tua vita; e la tua morte oscura
Non sarà tra le genti; e non dirassi
Che non è chi di te vendetta faccia;
Chè chiunque di ferro avrà ferito
Il corpo tuo, sarà meritamente
Di ferro anciso. Era a Dercenno, antico
Re de' Laurenti, un gran sepolcro eretto,
Cui sopra era di terra un monte imposto
E d' elci annosi e folti un bosco opaco.
Qui la veloce dea dal ciel calossi
Al primo volo; e di qui visto Arunte
Splender ne l' armi, e gir di sua follia
Superbo e gonfio, Ove ne vai? diss' ella,
Qui convien che ti fermi, e qui morendo
De la morta Camilla il premio avrai
Degno di te, se di perir sei degno

Prima fugit, domina amissa, levis ala Camillae,
Turbati fugiunt Rutuli; fugit acer Atinas;
Disiectique duces desolatique manipli
Tuta petunt, et equis aversi ad moenia tendunt.
Nec quisquam instantes Teucros letumque ferentes
Sustentare valet telis, aut sistere contra;
Sed laxos referunt humeris languentibus arcus;
Quadrupedumque putrem cursu quatit ungula campum.
Volvitur ad muros caligine turbidus atra
Pulvis, et e speculis percussae pectora matres
Femineum clamorem ad coeli sidera tollunt.
Qui cursu portas primi irrupere patentes,
Hos inimica super mixto premit agmine turba,
Nec miseram effugiunt mortem, sed limine in ipso,
Moenibus in patriis, atque inter tuta domorum,
Confixi exspirant animas. Pars claudere portas;
Nec sociis aperire viam, nec moenibus audent
Accipere orantes; oriturque miserrima caedes
Defendentum armis aditus, inque arma ruentum.
Exclusi, ante oculos lacrimantumque ora parentum,
Pars in praecipites fossas, urgente ruina,
Volvitur; immissis pars caeca et concita frenis
Arietat in portas et duros obiice postes.
Ipsae de muris summo certamine matres
(Monstrat amor verus patriae, ut videre Camillam)
Tela manu trepidae iaciunt; ac robore duro
Stipitibus ferrum sudibusque imitantur obustis
Praecipites, primaeque mori pro moenibus ardent.
Interea Turnum in silvis saevissimus implet
Nuntius, et iuveni ingentem fert Acca tumultum:
Deletas Volscorum acies, cecidisse Camillam,
Ingruere infensos hostes, et Marte secundo
Omnia corripuisse; metum iam ad moenia ferri.
Ille furens (et saeva Iovis sic numina poscunt)
Deserit obsessos colles, nemora aspera linquit.
Vix e conspectu exierat, campumque tenebat:
Quum pater Aeneas, saltus ingressus apertos,
Exsuperatque iugum, silvaque evadit opaca.
Sic ambo ad muros rapidi totoque feruntur
Agmine, nec longis inter se passibus absunt,
Ac simul Aeneas fumantes pulvere campos
Prospexit longe, Laurentiaque agmina vidit;

De l' armi di Diana. E, ciò dicendo,
La buona arciera del turcasso aurato
Trasse un acuto strale, e l' arco tese,
E tirò sì ch' ambe le corna estreme
Vennero al mezzo, ed ambe parimente
Le mani, una tirata e l' altra spinta,
Quella toccò la poppa e questa il ferro.
L' arco, l' aura, lo stral sonare udìo,
E ferire e morir sentissi Arunte
Tutto in un tempo. I suoi quasi in oblio
Così, come spirava, in mezzo al campo
Lo lasciâr fra la polve in abbandono:
Ed Opi al ciel tornando a volo alzossi.
  Caduta lei, la schiera di Camilla
Primieramente in fuga si rivolse:
Indi turbârsi i Rutuli, e dier volta.
Diè volta il fiero Atina; e i duci tutti,
E tutte fur le insegne abbandonate.
Cerca ognun di salvarsi, e vèr le mura
Ne vanno a tutta briglia, e più nel campo
Alcun non è che di far testa ardisca
Contro la strage e contro la ruina
Che fanno i Teucri. Se ne van con gli archi
Scarichi in su le terga e spenzoloni;
E più che di galoppo invèr Laurento
Battono il campo, e fan nubi di polve.
Le madri da' balconi e da' terrazzi,
Percossi i petti, alzano al ciel le grida
Con femmineo ululato. E quei che primi
Giunti trovâr le porte ancor non chiuse
Mischiati co' nemici, ove più salvi
Si credean, ne l' entrata e fra le mura
De la stessa lor patria, anzi a gli alberghi
Lor propri e da' nemici e da la morte
Fur sopraggiunti. In cotal guisa in prima
Stette la porta a gli avversari aperta.
Poi chiusa, escluse i suoi, che fuori in preda
Restando de' nemici, a i lor più cari,
Che morir gli vedean, perchè s' aprisse
Supplicavano indarno. E qui tra quelli
Che n' erano a difesa, o quei ch' a forza,
Anzi a furia, a ruina incontro a loro
S' avventavan ne l' armi, orrenda strage
Si fece e miseranda. E de gli esclusi
Altri in cospetto de gli stessi padri,
E de le madri che dogliose grida
Ne facean da le torri o da le mura,
Da l' impeto cacciati o da la calca
Precipitâr ne' fossi, e giù da' ponti
Cadder sospinti; ed altri ne la fuga
Da sfrenati cavalli o da la cieca
Lor furia trasportati, a dar di cozzo
Gîr ne le chiuse porte. In su' ripari
Ancor le donne (chè le donne ancora
Il vero de la patria amore infiamma)

Et saevum Aenean agnovit Turnus in armis,
Adventumque pedum flatusque audivit equorum.
Continuoque ineant pugnas et proelia tentent,
Ni roseus fessos iam gurgite Phoebus Hibero
Tingat equos, noctemque die labente reducat.
Considunt castris ante urbem, et moenia vallant.

Come giunte a l' estremo, allor che morta
Vider Camilla, il femminil timore
Volgono in sicurezza; e sassi e dardi
Lanciando, e con aguzzi inarsicciati
Pali il ferro imitando, osano anch' elle
Per la difesa de le patrie mura
Gir le prime a morir morte onorata.
A Turno intanto ne le selve arriva
Acca, la già spedita messaggiera
Con l' amara novella, un gran tumulto
Portando, che l' esercito è sconfitto,
Morta Camilla, annichilati i Volsci,
E i Teucri d' ogni cosa impadroniti
Stanno in campagna col favor che porta
Seco de la vittoria il corso e 'l nome;
Spingonsi avanti, e già pianto e paura
Assalgon la città. D' ira, di sdegno,
E di furore il giovine infiammato,
(Chè tale era il voler empio di Giove)
Da l' insidie si toglie, esce de' boschi
Ov' era ascoso, e giù scende da' colli.
Smarriti non gli avea di vista a pena,
A pena era nel piano, allor ch' Enea
Prese del monte; e là' v' era l' agguato,
Trovando aperto, senz' offesa anch' egli
Superò 'l giogo, e de la selva uscìo.
Così con passi frettolosi entrambi
Con tutte le lor genti, e l' un da l' altro
Poco lontani a la città sen vanno.
E 'nsiememente da l' un canto Enea
Vide di polverio fumare i campi,
E di Laurento aventolar l' insegne;
Turno da l'altro Enea scoperse, udendo
L' annitrir de' cavalli e 'l calpestio
Crescer di mano in mano. Eran vicini
Sì, che venuto a zuffa ed a battaglia
Si fora anco quel dì, se non che Febo
Fatto vermiglio, i suoi stanchi desirieri
Stava già per tuffar ne l' onde Ibere.
Onde avanti a le mura ambi accampati
Di trincee si muniro e di ripari.

LIBRO DUODECIMO

Turnus ut infractos adverso Marte Latinos
Defecisse videt, sua nunc promissa reposci,
Se signari oculis: ultro implacabilis ardet,
Attollitque animos. Poenorum qualis in arvis,
Saucius ille gravi venantum vulnere pectus,
Tum demum movet arma leo, gaudetque comantes
Excutiens cervice toros, fixumque latronis
Impavidus frangit telum, et fremit ore cruento:
Haud secus accenso gliscit violentia Turno.
Tum sic affatur regem, atque ita turbidus infit:
Nulla mora in Turno; nihil est quod dicta retractent
Ignavi Aeneadae; nec, quae pepigere, recusent.
Congredior. Fer sacra, pater, et concipe foedus.
Aut hac Dardanium dextra sub Tartara mittam,
Desertorem Asiae (sedeant spectentque Latini!),
Et solus ferro crimen commune refellam:
Aut habeat victos; cedat Lavinia coniunx.

Olli sedato respondit corde Latinus:
O praestans animi iuvenis, quantum ipse feroci
Virtute exsuperas, tanto me impensius aequum est
Consulere, atque omnes metuentem expendere casos.
Sunt tibi regna patris Dauni, sunt oppida capta
Multa manu; nec non aurumque animusque Latino est;

Turno, poscia che vede afflitti e domi
Già due volte i Latini, e non pur scemi
Di forze, ma di speme e di baldanza,
Da lui farsi rubelli, e che a lui solo
Ognun rivolto in tanto affare attende
Le prove, le promesse e i vanti suoi,
Furïoso, implacabile, inquïeto
Ardo, s' inanimisce, o si rinfranca
Prima in sè stesso. Qual massila fera
Ch'allor d'insanguinar gli artigli e il ceffo
Disponsi, allor s'adira, allor si scaglia
Vèr chi la caccia, che da lui si sente
Gravemente ferita; e già godendo
De la vendetta, sanguinosa e fiera
Con le giubbe s'arruffa, e con le rampe
Frange l'infisso tèlo, e graffia e rugge;
Così la violenza era di Turno
Accesa, impetüosa e furibonda;
E così conturbato appresentossi
Al re davanti, e disse: Indugio, o scusa
Più non fa Turno; e più non ponno i Teucri
Da quel ch'è patteggiato e stabilito,
Se non se per viltà, ritrarsi omai.
Eccomi in campo: ecco parato e pronto
Sono al duello. Or fa', padre, che 'l patto
Sia fermo e rato e sacro; e i sacrifici
E 'l giuramento appresta. Oggi, signore,
Sii certo o ch'io con le mie mani a morte
Questo de l'Asia fuggitivo adduco,
E 'l difetto di tutti io solo ammendo
(Stiansi pure a vedere i tuoi Latini);
O ch'ei vincendo fia padrone a voi,
E marito a Lavinia.
A cui Latino
Col cor sedato lo tal guisa rispose:
Giovine valoroso, al tuo valore,
A la ferocia tua, che tanto eccede
Ne l'armi, io deferisco. E tu dovrai
Appagarti di me, s'io d'ogni cosa

Sunt aliae innuptae Latio et Laurentibus agris,
Nec genus indecores. Sine me haec haud mollia fatu
Sublatis aperire dolis; simul hoc animo hauri.
Me natam nulli veterum sociare procorum
Fas erat, idque omnes divique hominesque canebant.
Victus amore tui, cognato sanguine victus,
Coniugis et moestae lacrimis, vincla omnia rupi:
Promissam eripui genero; arma impia sumsi.
Ex illo quì me casus, quae, Turne, sequantur
Bella, vides; quantos primus patiare labores.
Bis magna victi pugna vix urbe tuemur
Spes Italas; recalent nostro Tiberina fluenta
Sanguine adhuc, campique ingentes ossibus albent.
Quo referor toties? quae mentem insania mutat?
Si Turno exstincto socios sum adscire paratus,
Cur non incolumi potius certamina tollo?
Quid consanguinei Rutuli, quid cetera dicet
Italia, ad mortem si te (Fors dicta refutet!)
Prodiderim, natam et connubia nostra petentem?
Respice res bello varias; miserere parentis
Longaevi, quem nunc moestum patria Ardea longe
Dividit. Haudquaquam dictis violentia Turni
Flectitur: exsuperat magis, aegrescitque medendo.
Ut primum fari potuit, sic institit ore:
Quam pro me curam geris, hanc precor, optime, pro me
Deponas, letumque sinas pro laude pacisci.
Et nos tela, pater ferrumque haud debile dextra
Spargimus, et nostro sequitur de vulnere sanguis.
Longe illi dea mater erit, quae nube fugacem
Feminea tegat; et vanis sese occulat umbris.

Temendo con ragione e con maturo
Consiglio in tutti i casi inveglio, e curo
Che 'l mio stato si salvi e la tua vita.
A te, del vecchio Danno erede e figlio,
Seggio e regno non manca, oltre a le terre
Di cui tu fatto hai da te stesso acquisto
Per forza d'armi. Oro, favori e gradi
Da Latino avrai sempre; e maritaggi
E donne d'alto affar son per lo Lazio,
E per le terre di Laurento assai.
Ma soffri ch'io ti parli, e senti, e nota
Poscia quel ch'io dirò; che dirò vero,
Ben che a noia ti sia. Fatal divieto
Mi proibiva, e gli uomini e gli dei
M'avean vaticinando in molte guise
Denunciato, che mia figlia a nullo
Io maritassi di color che chiesta
Me l'avean prima. E pur dall'amor vinto
Che ti port'io, dal parentado astretto
Ch'ho con la casa tua, mosso dal pianto
E da le preci de la donna mia,
Dandola a te mi sono al fato opposto;
Ho rotto fede al genero; ho con lui
Presa non giusta e non sicura guerra.
Da indi in qua tu stesso, tu che primo
Soffri tante fatiche e tanti affanni,
Hai veduto in che rischi, in che travagli
Siam noi caduti; che due volte rotti
In due sì gran battaglie, in questo cerchio
Ne siam rinchiusi a sostentare a pena
La speranza d'Italia. Il Tebro è caldo
Del nostro sangue. I campi son già bianchi
De le nostr'ossa. Ed io, folle, a che torno
Tante fiate al precipizio mio?
Chi così da me stesso mi sottragge?
Se, Turno estinto, io nel mio regno deggio
I Troiani accettar, chè non gli accetto
Or ch'egli è vivo e salvo? E chè non pongo
Fine a la guerra, a la ruina espressa
Del mio regno e de' miei? Che ne diranno
I Rutuli parenti? Che diranne
Italia tutta, quando a morte lo lasci
(Voglia Dio che non sia) gir un che tanto
Ama la parentela e 'l sangue mio?
Rimira de la guerra come vana
Sia la fortuna. Abbi pietà del vecchio
Dauno tuo padre, che da te lontano,
In Ardea se ne sta mesto e dolente.
Turno a questo parlar nulla si mosse
De la ferocia sua; crebbe più tosto
Il suo furore; e lo rimedio stesso
Gli aggravò 'l male. Ei, come pria poteo
Formar parola, in tal guisa rispose:
Nulla per conto mio di me ti caglia,
Signor benigno: anzi, ti priego, in grado

At regina, nova pugnae conterrita sorte,
Flebat, et ardentem generum moritura tenebat:
Turne, per has ego te lacrimas, per si quis Amatae
Tangit honos animum (spes tu nunc una, senectae
Tu requies miserae; decus imperiumque Latini
Te penes; in te omnis domus inclinata recumbit):
Unum oro: desiste manum committere Teucris.
Qui te cunque manent isto certamine casus,
Et me, Turne, manent. Simul haec invisa relinquam
Lumina, nec generum Aenean captiva videbo.
Accepit vocem lacrimis Lavinia matris
Flagrantes perfusa genas: cui plurimus ignem
Subiecit rubor, et calefacta per ora cucurrit.
Indum sanguineo veluti violaverit ostro
Si quis ebur, aut mixta rubent ubi lilia multa
Alba rosa: tales virgo dabat ore colores.
Illum turbat amor, figitque in virgine vultus;
Ardet in arma magis, paucisque affatur Amatam.
Ne, quaeso, ne me lacrimis, neve omine tanto
Prosequere in duri certamina Martis euntem,
O mater: neque enim Turno mora libera mortis.
Nuntius haec Idmon Phrygio mea dicta tyranno
Haud placitura refer: Quum primum crastina coelo
Puniceis invecta rotis Aurora rubebit:
Non Teucros agat in Rutulos. Teucrûm arma quiescant
Et Rutulûm. Nostro dirimamus sanguine bellum.
Illo quaeratur coniunx Lavinia campo.

Haec ubi dicta dedit, rapidusque in tecta recessit:
Poscit equos, gaudetque tuens ante ora frementes,
Pilumno quos ipsa decus dedit Orithyia;
Qui candore nives anteirent, cursibus auras.
Circumstant properi aurigae, manibusque lacessunt

Prendi ch'io per la lode e per l'onore
Patteggi con la morte. Ed anch'io, padre,
Ho le mie mani; ed anco il ferro mio
Ha taglio e punta, e fa ferita e sangue.
Non sempre avrà, cred'io, la madre a canto,
Che di nube lo copra e lo trafugga
Come vil femminella, e di van'ombre
Seco s'involva. E ciò detto, si tacque.
Ma la regina de l'audace impresa
Del genero dolente e spaventata,
Piangendo, e per angoscia a morte giunta,
Lo tenea, lo pregava, e gli dicea:
Turno, per queste lagrime, per quanto
T'è, se pur t'è, de l'infelice Amata
L'onor, l'amore o la salute in pregio;
(Già che tu sola speme, e sol riposo
Sei de la mia vecchiezza, o a te s'appoggia,
In te si fonda di Latino il regno,
E la sua dignitade, e la sua casa
Che ruina minaccia) in don ti chieggio,
Astienti di venir co' Teucri a l'arme;
Chè qualunque ne segua avverso caso
Sopra me cade. Ch'io teco di vita
Uscirò pria che mai suocera o serva
Io mi veggia d'Enea. Queste parole
De la madre sentì Lavinia virgo,
Di rugiadose lagrime e d'un foco
Di vergineo rossor le guance aspersa,
Qual fôra se di porpora macchiato
Fosse un candido avorio, o che di rose
Si spargessero i gigli. In lei mirando
Il giovine, d'amor non men che d'ira
Acceso, a la regina brevemente
Così rispose: Ah! madre mia, ti prego,
In così perigliosa e dura impresa
Non mi far col tuo pianto e col tuo duolo
Sinistro annunzio. Chè a'a Turno è dato
Che muoia, in suo poter più non è posto
Che di morire indugi. Indi a l'araldo
Rivolto, Va, gli disse, e da mia parte
Quest'ingrata e spiacevole imbasciata
Porta al Frigio tiranno, che dimano
Tosto che fia la rubiconda Aurora
A l'oriente apparsa, i Teucri suoi
Contr'a' Rutuli addur più non s'affanni.
Stiensi l'armi de' Rutuli e de' Teucri
Per mio conto in riposo. Chè tra noi
Col nostro sangue a definir la guerra,
E di Lavinia le bramate nozze
In su quel campo a procurarci avemo.
Detto così, vêr la magion s'invia
Rapidamente; addur si face avanti
I suoi cavalli, e le fattezze e 'l fremito
Notando, se ne gode, e ne concepe
Speme e vittoria; chè di razza usciti

Pectora plausa cavis, et colla comantia pectunt.
Ipse dehinc auro squalentem alboque orichalco
Circumdat loricam humeris; simul aptat habendo
Ensemque clipeumque et rubrae cornua cristae:
Ensem, quem Dauno ignipotens deus ipse parenti
Fecerat, et Stygia candentem tinxerat unda.
Exin, quae mediis ingenti annixa columnae
Aedibus adstabat, validam vi corripit hastam,
Actoris Aurunci spolium; quassatque trementem,
Vociferans: Nunc, o nunquam frustrata vocatus
Hasta meos, nunc tempus adest; te maximus Actor,
Te Turni nunc dextra gerit; da sternere corpus,
Loricamque manu valida lacerare revulsam
Semiviri Phrygis, et foedare in pulvere crines
Vibratos calido ferro, myrrhaque madentes.
His agitur furiis; totoque ardentis ab ore
Scintillae absistunt; oculis micat acribus ignis:
Mugitus veluti quum prima in proelia taurus
Terrificos ciet, atque irasci in cornua tentat,
Arboris obnixus trunco, ventosque lacessit
Ictibus, et sparsa ad pugnam proludit arena.

Eran già d'Oritìa, da cui Pilunno
Ebbe giumente e corridori in dono,
Che di candor la neve, e di prestezza
Superavano il vento. Avean d'intorno
I valletti e gli aurighi che palpando,
Forbendo e vezzeggiando, in varie guise
Gli facean lieti, baldanzosi e fieri.
Fatte poscia venir l'armi, si veste
La sua corazza d'oricalco e d'oro,
E dentro vi s'adatta e vi si vibra
Con la persona. Imbracciasi lo scudo,
Provasi l'elmo; o la vermiglia cresta
Squassando, il brando impugna, il fido brando
Da lo stesso Volcano al padre Dauno
Temprato in Mongibello a tutte prove.
Al fine un'asta poderosa e grave,
Ch'appo un'alta colonna era appoggiata
In mezzo de la casa, in man si pianta,
Spoglio d'Attòre Aurunco. E poichè l'ebbe
Brandita e scossa, Asta, gridando disse,
Ch'a le mie fazïoni unqua non fosti
Chiamata indarno, ora al maggior bisogno
Da te soccorso imploro. Il grande Attòre
Armasti in prima, or sei di Turno in mano.
Dammi che 'l corpo atterri, e la corazza
Dischiodi, o 'l petto laceri e trapassi
Di questo Frigio effeminato eunuco.
Dammi che 'l profumato, inanellato,
Col ferro attorcigliato zazzerrino
Gli scompigli una volta, e ne la polve
Lo travolga e nel sangue. In cotal guisa
Dicendo, infurïava; ardea nel volto,
Scintillava ne gli occhi, orribilmente
Fremea, qual mugghia il toro allor che irato
Si prepara a battaglia, o l'ira in cima
Si reca de le corna; indi l'arruota
A qualche tronco, o'l tronco e l'aura in prima
Ferendo, alto co' piè spargo l'arena,
E del futuro assalto i colpi impara.

Nec minus interea maternis saevus in armis
Aeneas acuit Martem, et se suscitat ira,
Oblato gaudens componi foedere bellum.
Tum socios moestique metum solatur Iuli,
Fata docens; regique iubet responsa Latino
Certa referre viros, et pacis dicere leges.

Da l'altro canto Enea, non men feroce
Ne l'armi di sua madre, al fiero Marte
S'inanima e s'accinge, e del partito
Che gli era per compor la guerra offerto,
Si rallegra, l'accetta: o i suoi compagni
E 'l suo figlio assicura, or di sè stesso
La franchezza mostrando, or le venture
De' fati rammentando e le promesse.
Indi con la risposta al re Latino
Manda chi la disfida e 'l patto accetti,
E del patto i capitoli e le leggi
Stabilisca e confermi.

Postera vix summos spargebat lumine montes
Orta dies, quum primum alto se gurgite tollunt
Solis equi, lucemque elatis naribus efflant:
Campum ad certamen magnae sub moenibus urbis
Dimensi Rutulique viri Teucrique parabant,

Era de' monti
In su la cima a pena il sole apparso
Do l'altro giorno, allor che i suoi destrieri
Sorgon da l'onde, e con le nari in alto
Fiamme anelando, il mondo empion di luce;

In medioque focos et dis communibus aras
Gramineas. Alii fontemque ignemque ferebant,
Velati lino, et verbena tempora vincti.
Procedit legio Ausonidûm, pilataque plenis
Agmina se fundunt portis. Hinc Troïus omnis
Tyrrhenusque ruit variis exercitus armis;
Haud secus instructi ferro, quam si aspera Martis
Pugna vocet. Nec non mediis in millibus ipsi
Ductores auro volitant ostroque superbi,
Et genus Assaraci Mnestheus, et fortis Asilas,
Et Messapus equûm domitor, Neptunia proles.
Utque dato signo spatia in sua quisque recessit:
Defigunt tellure hastas, et scuta reclinant.
Tum studio effusae matres, et vulgus inermum,
Invalidique senes, turres et tecta domorum
Obsedere; alii portis sublimibus adstant.

At Iuno e summo, qui nunc Albanus habetur;
Tum neque nomen erat, nec honos aut gloria monti;
Prospiciens tumulo campum adspectabat, et ambas,
Laurentum Troumque, acies urbemque Latini.
Extemplo Turni sic est affata sororem,
Diva deam, stagnis quae fluminibusque sonoris
Praesidet; hunc illi rex aetheris altus honorem
Iupiter erepta pro virginitate sacravit:
Nympha, decus fluviorum, animo gratissima nostro,
Scis, ut te cunctis unam, quaecunque Latinae
Magnanimi Iovis ingratum adscendere cubile,
Praetulerim, coelique lubens in parte locarim:
Disce tuum, ne me incuses, Iuturna, dolorem.
Qua visa est fortuna pati, Parcaeque sinebant
Cedere res Latio, Turnum et tua moenia texi:
Nunc iuvenem imparibus video concurrere fatis,
Parcarumque dies et vis inimica propinquat.
Non pugnam adspicere hanc oculis, non foedera possum.
Tu, pro germano si quid praesentius audes,
Perge; decet. Forsan miseros meliora sequentur.
Vix ea, quum lacrimas oculis Iuturna profudit;
Terque quaterque manu pectus percussit honestum.
Non lacrimis hoc tempus, ait Saturnia Iuno;
Accelera, et fratrem, si quis modus, eripe morti;
Aut tu bella cie, conceptumque excute foedus.

Quando nel campo i Rutuli discesi
E i Teucri insieme, sotto a l' alte mura
Fabbricàr lo steccato, a cui nel mezzo
I fochi e l' are di gramigna asperse.
Furo a gli dei d' ambe le parti eretti
Comunemente; e d' ambi i sacerdoti
Di bianco lino involti, e di verbena
Cinti le tempie, andaro altri con l' acqua,
Altri con le facelle intorno accese.
Poscia ecco de gli Ausonii da l'un canto
A piene porte l' ordinate schiere
Uscir da la città di picche armate:
Da l' altro de' Troiani e de' Tirreni
Gir l' esercito tutto in varia guise
D' abiti e d' armi; e questi incontro a quelli
Non altramente ch' a battaglia instrutti.
Fra mezzo a tanto mila i condottieri
Ciascun da la sua parte si vedea
Gir d' oro e d' ostro alteramente adorni.
E 'l gran Mennno con questi e 'l forte Asila,
E Messapo con quelli, de' cavalli
Il domatore e di Nettuno il figlio.
Poscia che, dato il segno, ebbe ciascuno
Chi di qua chi di là preso il suo loco,
Piantàr le lance, e dechinàr gli scudi.
Le donne, i vecchi, i putti e 'l volgo inerme
Di veder desiosi, altri in su' tetti,
Altri in su' rivellini e 'n su le torri
Stavan mirando.
Non dal campo lunge
Sedea Giuno in un colle, Albano or detto,
Ch'allor nè d'Alba il nome avea, nè 'l pregio,
Nè i sacrificî. In questo monte assisa
Vedea de' Laurenti e de' Troiani
L'accolte genti, e di Latino il seggio.
Ivi la dea di Turno a la sirocchia,
Che dea de' laghi era e de' fiumi anch'ella,
(Privilegio che Giove allor lo diede
Che de la pudicizia il flor le tolse)
Disse così: Ninfa, de' fiumi onore,
Sovr'ogni Ninfa a me gioconda e cara,
Tu sai come te sola ho preferita
A tutte l'altre che di Giove in Lazio
L'ingrato letto han di salire osato;
E come volentier del cielo a parte
Meco t'ho posta. Ascolta i tuoi dolori,
Perchè di me dolerti unqua non possa.
Finchè di Lazio la fortuna e 'l fato
Ma l'han concesso, io prontamente e Turno
E la tua terra e i tuoi sempre ho difeso.
Or veggio questo giovine a duello
Con disegual destino esser chiamato:
Veggio il dì de la Parca, e la nemica
Forza che gli è vicina. Io questo accordo,
Questa pugna veder con gli occhi miei

Auctor ego audendi. Sic exhortata reliquit
Incertam, et tristi turbatam vulnere mentis.

Interea reges, ingenti mole Latinus
Quadriiugo vehitur curru, cui tempora circum
Aurati bis sex radii fulgentia cingunt,
Solis avi specimen; bigis it Turnus in albis,
Bina manu lato crispans hastilia ferro.
Hinc pater Aeneas, Romanae stirpis origo,
Sidereo flagrans clipeo et coelestibus armis,
Et iuxta Ascanius, magnae spes altera Romae,
Procedunt castris, puraque in veste sacerdos
Setigeri fetum suis, intonsamque bidentem
Attulit, admovitque pecus flagrantibus aris.
Illi ad surgentem conversi lumina solem
Dant fruges manibus salsas, et tempora ferro
Summa notant pecudum, paterisque altaria libant.
Tum pius Aeneas stricto sic ense precatur:
Esto nunc Sol testis et haec mihi Terra vocanti,
Quam propter tantos potui perferre labores,
Et Pater omnipotens, et tu Saturnia coniunx,
Iam melior, iam, diva, precor: tuque inclyte Mavors,
Cuncta tuo qui bella, pater, sub numine torques;
Fontesque, fluviosque voco, quaeque Aetheris alti
Religio, et quae caeruleo sunt numina ponto;
Cesserit Ausonio si fors victoria Turno,
Convenit, Evandri victos discedere ad urbem;
Cedet Iulus agris, nec post arma ulla rebelles
Aeneadae referent, ferrove haec regna lacessent.
Sin nostrum adnuerit nobis Victoria Martem
(Ut potius reor, et potius di numine firment),
Non ego nec Teucris Italos parere iubebo,
Nec mihi regna peto: paribus se legibus ambae
Invictae gentes aeterna in foedera mittant.
Sacra deosque dabo: socer arma Latinus habeto;
Imperium solemne socer: mihi moenia Teucri
Constituent, urbique dabit Lavinia nomen.
Sic prior Aeneas; sequitur sic deinde Latinus,
Suspiciens coelum, tenditque ad sidera dextram:
Haec eadem, Aenea, Terram, Mare, Sidera, iuro,
Latonaeque genus duplex, Ianumque bifrontem,
Vimque deûm infernam et duri sacraria Ditis;
Audiat haec Genitor, qui foedera fulmine sancit;

Per me non posso. Tu, se cosa ardisci
In pro del tuo germano, ora è mestiero
Che tu l'adopri; e puoi farlo, e convienti.
Fallo: e chi sa che 'l misero non cangi
Ancor fortuna? A pena avea ciò detto,
Che Iuturna gemendo e lagrimando
Tre volte e quattro il petto si percosse.
A cui Giuno soggiunse: Eh non è tempo
Da stare in pianti. Affretta; e da la morte
Scampa, se scampar puossi il tuo fratello,
O turbando l'accordo, o suscitando
Nuova cagion di mischia e di tumulto.
Io son che te l'impongo, e te n'affido.
Con questo la lasciò sospesa e mesta,
E d'amara puntura il cor trafitta.
Ecco vengono al campo i regi intanto:
Latino il primo, alto in un carro assiso
Che da quattro suoi nitidi corsieri
Di gran macchina in guisa era tirato,
E, di dodici raggi il fronte adorno,
Del Sole, avo di lui, sembianza avea.
Turno traean due candidi destrieri,
Con due suoi dardi in mano, agili e forti.
Enea, de la Romana stirpe autore,
Con l'armi sue celesti e con lo scudo
Che dianzi da le stelle era venuto,
Uscìo da l'altro canto, e seco a pari
Ascanio il figlio suo, de la gran Roma
La seconda speranza. A mano a mano
Il sacerdote in pura veste involto
Anzi agli accesi altari il nuovo parto
D'una setosa porca, ed una agnella
Ancor non tosa al sacrificio addusse;
E vòlti a l'oriente, in atto umile
S'inchinàr tutti; e vino e farro e sale
Sì com'era uso, a le devote belve
Segnàr le tempie. Allor il padre Enea
Strinse la spada, e, gli occhi al ciel rivolti,
Così disse pregando: Io questo sole
Per testimone invoco e questa terra,
Per cui tanti ho fin qui sofferti affanni:
Invoco te, celeste, onnipotente,
Eterno padre, e te, Saturnia Giuno,
Già vèr me più benigna, e ben ti prego
Che mi sii tale, e te gran Marte invoco,
Ch'a l'armi imperi; e voi fonti, e voi fiumi,
E voi tutti del mar, tutti del cielo
Numi possenti; e vi prometto e giuro
Che se Turno per sorte è vincitore
Di questa pugna, il successor del vinto
Gli cederà; ch'a la città d'Evandro
Si ritrarrà; che mai poscia ribelle
Non gli sarà: che guerra, o lite o sturbo
Alcun altro più mai non gli farà.
Ma se piuttosto, come io prego, o come

Tango aras; medios ignes et numina testor:
Nulla dies pacem hanc Italis, nec foedera rumpet,
Quo res cunque cadent; nec me vis ulla volentem
Avertet; non, si tellurem effundat in undas,
Diluvio miscens, coelumque in Tartara solvat:
Ut sceptrum hoc (dextra sceptrum nam forte gerebat),
Nunquam fronde levi fundet virgulta, neque umbras,
Quum semel in silvis imo de stirpe recisum
Matre caret, posuitque comas et brachia ferro;
Olim arbos; nunc artificis manus aere decoro
Inclusit, patribusque dedit gestare Latinis.
Talibus inter se firmabant foedera dictis,
Conspectu in medio procerum. Tum rite sacratas
In flammam iugulant pecudes, et viscera vivis
Eripiunt, cumulantque oneratis lancibus aras.

At vero Rutulis impar ea pugna videri
Iamdudum, et vario misceri pectora motu;
Tum magis, ut propius cernunt non viribus aequis.
Adiuvat incessu tacito progressus, et aram
Suppliciter venerans demisso lumine, Turnus,
Tabentesque genae, et iuvenali in corpore pallor.
Quem simul ac Iuturna soror crebescere vidit
Sermonem, et vulgi variare labantia corda:

Spero che mi succeda, al nostro Marte
La dovuta vittoria non si froda;
Io non vo' già che gl'Itali soggetti
Siaoo a' miei Teucri, nè d'Italia io solo
Tener l'impero: io vo' ch'ambi del pari
Questi popoli invitti aggian tra loro
Governo, e leggi eguali, e pace eterna.
A me basta ch'io dia ricetto e culto
A' miei numi, a' miei Teucri, e sia Latino
Suocero mio, del suo regno e de l'armi
Signor, rettore e donno. Io poscia altrove
Altre mura ergerommi, e de' miei stessi
Fien le fatiche, e di Lavinia il nome.
Così pria disse Enea: così Latino
Seguitò poi con gli occhi e con la destra
Al ciel rivolto, Ed io giuro, dicendo,
Le stesse deità, la terra, il mare,
Le stelle, di Latona ambi i Gemelli,
Di Giano ambe le fronti, il chiuso centro,
E la gran possa degl'Inferni dii.
Odami di là su l'eterno padre
Che fulminando stabilisce e ferma
Le promesse e gli accordi. I numi tutti
Chiamo per testimoni: e tocco l'ara,
E tocco il foco, e questa pace approvo
Dal canto mio. Nè mai, che che si sia
Di questa pugna, nè per forza alcuna,
Nè per tempo sarà ch'ella si rompa
Di voler mio, non se la terra in acqua
Si dileguasse, non se 'l ciel cadesse
Ne l'imo abisso: così come ancora
Questo mio scettro (chè lo scettro in mano
Avea per sorte) più nè fronda mai
Nè virgulto farà, poiché reciso
Dal vivo tronco, o da radice svello
Mancò di madre, e già d'arbore ch'era,
Sfrondato, diramato e secco legno
Di già venuto, e d'oricalco adorno,
E per man de l'artefice ridotto
In questa forma, e per quest'uso in mano
De i re Latini è posto. In cotal guisa
Fermati i patti, e l'ostie in mezzo addotte,
Tra i più famosi anzi a l'accese flamme
Le svenâr, le smembrâr, le sviscerâro;
E sì com'eran palpitanti e vive,
Le fibre ne spiâr, le diero al foco,
N'empiêr le quadre, e ne colmâr gli altari.
Di già disvantaggioso e diseguale
Questo duello a' Rutuli sembrava;
E già vari bisbigli, e vari moti
N'eran tra loro; e com' più sanamente
Si rimirava, più di forze impàri
Si vedea Turno; ed egli stesso indizio
Nè diè, che lento e tacito e sospeso
Entrò nel campo. E come ancor di pelo

In medias acies, formam assimulata Camerti
(Cui genus a proavis ingens, clarumque paternae
Nomen erat virtutis, et ipse acerrimus armis),
In medias dat sese acies, haud nescia rerum,
Rumoresque serit varios, ac talia fatur:
Non pudet, o Rutuli, pro cunctis talibus unam
Obiectare animam? Numerone an viribus aequi
Non sumus? En, omnes et Troes, et Arcades, hi sunt,
Fatalisque manus, infensa Etruria Turno.
Vix hostem, alterni si congrediamur, habemos.
Ille quidem ad superos, quorum se devovet aris,
Succedet fama, vivusque per ora feretur:
Nos, patria amissa, dominis parere superbis
Cogemur, qui nunc lenti consedimus arvis.
Talibus incensa est iuvenum sententia dictis
Iam magis atque magis; serpitque per agmina murmur.
Ipsi Laurentes mutati: ipsique Latini.
Qui sibi iam requiem pugnae rebusque salutem
Sperabant, nunc arma volunt, foedusque precantur
Infectum, et Turni sortem miserantur iniquam.
His aliud maius Iuturna adiungit, et alto
Dat signum coelo; quo non praesentius ullum
Turbavit mentes Italas, monstroque fefellit.
Namque volans rubra fulvus Iovis ales in aethra
Litoreas agitabat aves turbamque sonantem
Agminis aligeri: subito quum lapsus ad undas
Cycnum excellentem pedibus rapit improbus uncis.
Arrexere animos Itali, cunctaeque volucres
Convertunt clamore fugam (mirabile visu),
Aetheraque obscurant pennis, hostemque per auras
Facta nube premunt: donec vi victus, et ipso
Pondere defecit, praedamque ex unguibus ales
Proiecit fluvio, penitusque in nubila fugit.
Tum vero augurium Rutuli clamore salutant,
Expediuntque manus; primusque Tolumnius augur,
Hoc erat, hoc, votis, inquit, quod saepe petivi.
Accipio, agnuscoque deos: me, me duce ferrum
Corripite, o miseri, quos improbus advena bello
Territat, invalidas ut aves, et litora vestra
Vi populat. Petet ille fugam, penitusque profundo
Vela dabit. Vos unanimi densate catervas
Et regem vobis pugna defendite raptum.
Dixit, et adversos telum contorsit in hostes
Procurrens; sonitum dat stridula cornus, et auras
Certa secat. Simul hoc, simul ingens clamor, et omnes
Turbati cunei, calefactaque corda tumultu.
Hasta volans, ut forte novem pulcherrima fratrum
Corpora constiterant contra, quos fida crearat
Una tot Arcadio coniunx Tyrrhena Gylippo;
Horum unum, ad medium, teritur qua sutilis alvo
Balteus, et laterum iuncturas fibula mordet,
Egregium forma iuvenem, et fulgentibus armis,
Transadigit costas, fulvaque effundit arena.
At fratres, animosa phalanx, accensaque luctu,
Pars gladios stringunt manibus, pars missile ferrum

Avea le guance lievemente asperse,
Orando anzi a l'altar pallido il volto
Mostrossi, e chino il fronte, e grave il ciglio.
Tale una languidezza rimirando,
E tal del volgo un susurrare udendo
Giuturna sua sorella, infra le schiere
Gittossi, e di Camerte il volto prese.
D'alto legnaggio, di valor paterno,
E di propria virtude era Camerte
Famoso in fra la gente. E tal sembrando,
Già de gli animi accorta, iva Iuturna
Rumor diversi e tai voci spargendo:
Ahi che vergogna, che follia, che fallo,
Rutuli, è 'l nostro, che per tanti e tali
Sola un'alma s'arrischi? Or siam noi forse
Di numero a'nemici inferiori,
O d'ardore o di forze? Ecco qui tutti
Accolti i Teucri e gli Arcadi e gli Etrusci
Che sono anco per fato a Turno infensi,
A due di noi contra un di loro a mischia
Che si venisse, di soverchio ancora
Fôrano i nostri. Ei che per noi combatte,
Ne sarà fra gli dei, cui s'è devoto,
In ciel riposto; e qui tra noi famoso
Viverà sempre. Ma di noi che fia,
Ch'or ce ne stiam sì neghittosi a bada?
La patria perderemo? e da stranieri,
E da superbi in servitude addotti,
Preda e scherno d'altrui sempre saremo?
Da questo dir la gioventù commossa
Via più s'accende, e 'l mormorio serpendo
Più cresce per le squadre. Onde i Latini
E gli stessi Laurenti, che pur dianzi
Di pace eran sì vaghi e di quïete,
Pensier cangiando e voglie, or l'arme tutti
Gridano, tutti pregan, che l'accordo
Sia per non fatto, e tutti han de l'iniqua
Sorte di Turno ira, pietate e sdegno.
In questa ecco apparir ne l'aria un mostro
Per opra di Iuturna, onde turbati
E dal primo proposito distolti
Fur da vantaggio de'Latini i cuori.
Videsi per lo lito e per lo cielo
Di roggio asperso un di palustri augelli
Impaurito e strepitoso stuolo.
Dietro un'aquila avea, ch'a mano a mano
Giuntolo de lo stagno in su la riva,
Un cigno ne ghermì ch'era di tutti
Il maggiore e 'l più bello. A cotal vista
Gli occhi e gli animi alzâr l'Itale squadre;
E gli augel, che pur dianzi erano in fuga
(Mirabile a vedere!), in un momento
Stridendo si rivolsero, e ristretti
In densa nube, ond'era il ciel velato,
La nimica assaliro. E sì d'intorno

Corripiunt, caecique ruunt. Quos agmina contra
Procurrunt Laurentum; hinc densi rursus inundant
Troes, Agyllinique, et pictis Arcades armis.
Sic omnes amor unus habet decernere ferro.
Diripuere aras; it toto turbida coelo
Tempestas telorum, ac ferreus ingruit imber;
Craterasque focosque ferunt. Fugit ipse Latinus,
Pulsatos referens infecto foedere divos.
Infrenant alii currus; aut corpora saltu
Subiiciunt in equos, et strictis ensibus adsunt.
Messapus regem, regisque insigne gerentem,
Tyrrhenum Aulesten, avidus confundere foedus,
Adverso proterret equo: ruit ille recedens,
Et miser oppositis a tergo involvitur aris
In caput inque humeros. At fervidus advolat hasta
Messapus, teloque orantem multa trabali
Desuper altus equo graviter ferit, atque ita fatur:
Hoc habet; haec melior magnis data victima divis.
Concurrunt Itali, spoliantque calentia membra.
Obvius ambustum torrem Corynaeus ab ara
Corripit; et venienti Ebuso plagamque ferenti
Occupat os flammis. Olli ingens barba reluxit,
Nidoremque ambusta dedit. Super ipse secutus
Caesariem laeva turbati corripit hostis,
Impressoque genu nitens terrae applicat ipsum:
Sic rigido latus ense ferit. Podalirius Alsum
Pastorem, primaque acie per tela ruentem,
Ense sequens nudo superimminet: ille securi
Adversi frontem mediam mentumque reducta
Disiicit, et sparso late rigat arma cruore.
Olli dura quies oculos et ferreus urget
Somnus; in aeternum clauduntur lumina noctem.

La cinser, l'aggirâr, l'attraversaro,
Ch'a cielo aperto, u'dianzi erano in fuga,
Le fêr gabbia, ritegno e forza, affine
Che, gravata dal peso e stretta e vinta,
De la lena mancasse e de la preda.
Il cigno dibattendosi, da l'ugne
Sovra l'onde gli cadde, ed ella scarca,
Da la turba fuggendo, al cielo alzossi.
I Rutuli a tal vista con le grida
Salutâr pria l'augurio; indi a la pugna
Si prepararo. E fu Tolunnio il primo,
Ch'augure, incontro al patto anzi a le schiere
Si spinse armato, e disse: Or questo è, questo
Ch'io desiava; e questo è quel ch'io cerco
Ilu ne' miei voti. Accetto e riconosco
Il favor de gli dei. Me, me seguite,
Rutuli miei. Con me l'armi prendete
Contro al malvagio che di strana parte
Venuto con la guerra a spaventarci,
Ha voi per vili augelli, e i vostri lidi
Così scorre e depreda. Ma ritolto
Questo cigno gli fia; di nuovo al mare
In fuga se n' andrà. Voi combattendo
In guisa de la pria fugace torma,
Ristringetevi insieme, e riponete
Il vostro re, che v' è rapito, in salvo.
Detto così, spinse il destriero, e trasse
Contro a' nemici. Andò stridendo e dritto
L' aura secando il fulminato dardo;
E insieme udissi col suo rombo un grido,
Che insino al ciel, de' Rutuli, sentissi.
Insieme scompigliossi il campo tutto,
Turbârsi i petti, ed infiammârsi i cuori.
L' asta volando giunse ove a rincontro
Nove fratelli eran per sorte accolti,
Che tutti d' una sola Etrusca moglie
Da l'Arcadio Gilippo eran creati.
Un di lor ne colpì là 've per mezzo
Il cinto s' attraversa, e con la fibbia
S' afferra al fianco. Ivi tra costa e costa
Penetrando, altamente lo trafisse,
E morto in su l' arena lo distese.
Questi il più riguardevole ne l' armi
Era degli altri, e 'l più bello e 'l più forte.
E gli altri, come tutti eran feroci,
Dal dolore infiammati, incontanente
Chi la spada impugnò, chi prese il dardo;
E contra il feritor tutti in un tempo,
Come ciechi, avventârsi. Incontro a loro
Si mosser de' Laurenti e de' Latini
Le genti a schiere, e d' altro lato a schiere
Spinsero i Teucri e gli Arcadi e gli Etrusci.
Così d' armi e di sangue uguale ardore
Surse d' ambe le parti; e l' are e 'l foco,
Ch' eran di mezzo, e l' ostie e le patene

At pius Aeneas dextram lendebat inermem
Nudato capite, atque suos clamore vocabat:
Quo ruitis ? quaeve ista repens discordia surgit ?
O cohibete iras ! ictum iam foedus, et omnes
Compositae leges; mihi ius concurrere soli;
Me sinite, atque auferte metus. Ego foedera faxo
Firma manu; Turnum debent haec iam mihi sacra.
Has inter voces, media inter talia verba,
Ecce, viro stridens alis allapsa sagitta est,
Incertum, qua pulsa manu, quo turbine adacta;
Quis tantam Rutulis laudem, casusne, deusne,
Attulerit. Pressa est insignis gloria facti;

N' andàr sossopra ; e tal di ferri e d' aste
Denso levossi e procelloso un nembo,
Che 'l Sol se n' oscurò, sangue ne piovve.
Grida e fugge Latino, e i numi offesi
Se ne riporta, e detestando abborre
Il violato accordo. Armasi intanto
Il campo tutto ; e chi frena i destrieri,
Chi 'l carro appresta ; e già con l' aste basse,
E con le spade ad investir si vanno.
Messapo, desïoso che l' accordo
Si disturbasse, incontro al Tosco Auleste
Che, come re, di regal fregi adorno
E d' ostro, al sacrificio era assistente,
Spinse il cavallo, e spaventollo in guisa
Che mentre si ritragge infra gli altari
Ch' avea da tergo, urtando, si travolse.
Messapo con la lancia incontanente
Gli si fe' sopra, e sì com' era in atto
Di supplicarlo, il petto gli trafisse.
Così ben va, dicendo : or a' gran numi
Porco più grato e miglior ostia cadi.
Cadde al meschino, e fu spirante e caldo
Sovraggiunto da gl' Itali, e spogliato.
Diè Corinéo per un gran tizzo a l' ara
Di piglio ; e sì com' era ardente e grave,
Ad Ebuso che incontro gli venia,
Nel volto il fulminò. Schizzonne insieme
Il foco e 'l sangue : e di baleno in guisa
Un lampo ne la barba gli refulse
Che diè d' arsiccio odore. Indi gli corse
Sopra senza ritegno ; e qual trovollo
Da la percossa abbarbagliato e fermo,
L' afferrò per la chioma, a terra il trasse,
Col ginocchio lo strinse, e col trafiere
Gli passò 'l fianco. Podalirio ad Also
Pastor, che fra le schiere infurïava,
S'affilò dietro; e già col brando ignudo
Gli soprastava, allor ch'Also rivolto
La gravosa bipenne, ond'era armato,
Gli piantò ne la fronte, e 'nsino al mento
Il teschio gli spartì, l'armi gli sparse
Tutte di sangue: ond' ei cadde, e le luci
Chiuse al gran buio ed al perpetuo sonno.
Enea senz' elmo in testa, infra le genti
La disarmata destra alto levando,
E discorrendo, e richiamando i suoi,
Dove, dove ne gite? che tumulto,
Dicea, che furia, che discordia è questa
Così repente? Oh trattenete l'ire;
Oh non rompete. Il patto è stabilito:
L'accordo è fatto. Solo a me concesso
È ch'io combatta. A me sol ne lasciate
La cura e 'l carco. Io, non temete, io solo
Il patto vi ratifico e vi fermo
Con questa sola destra; e Turno a morte

Nec sese Aeneae iactavit volnere quisquam.
Turnus, ut Aenean cedentem ex agmine vidit,
Turbatosque duces, subita spe fervidus ardet;
Poscit equos, atque arma simul, saltuque superbus
Emicat in currum, et manibus molitur habenas.
Multa virûm volitans dat fortia corpora leto;
Semineces volvit multos, aut agmina curru
Proterit, aut raptas fugientibus ingerit hastas.
Qualis apud gelidi quum flumina concitus Hebri
Sanguineus Mavors clipeo increpat, atque furentes
Bella movens immittit equos: illi aequore aperto
Ante Notos Zephyrumque volant; gemit ultima pulsu
Thraca pedum, circumque atrae Formidinis ora,
Iraeque, insidiaeque, dei comitatus, aguntur:
Talis equos alacer media inter proelia Turnus
Fumantes sudore quatit; miserabile caesis
Hostibus insultans; spargit rapida ungula rores
Sanguineos, mixtaque cruor calcatur arena.
Iamque neci Sthenelumque dedit, Thamyrimque,
Pholumque,
Hunc congressus et hunc; illum eminus; eminus amb
Imbrasidas, Glaucum atque Laden, quos Imbrasus
ipse
Nutrierat Lycia, paribusque ornaverat armis,
Vel conferre manum, vel equo praevertere ventos.
Parte alia media Eumedes in proelia fertur,
Antiqui proles bello praeclara Dolonis;
Nomine avum referens, animo manibusque parentem:
Qui quondam, castra ut Danaûm speculator adiret,
Ausus Pelidae pretium sibi poscere currus:
Illum Tydides alio pro talibus ausis
Affecit pretio; nec equis adspirat Achillis.
Hunc procul ut campo Turnus prospexit aperto;
Ante levi iaculo longum per inane secutus,
Sistit equos biiuges, et curru desilit, atque
Semianimi lapsoque supervenit, et, pede collo
Impresso, dextrae mucronem extorquet, et alto
Fulgentem tingit iugulo; atque haec insuper addit:
En, agros et, quam bello, Troiane, petisti,
Hesperiam metire iacens: haec praemia, qui me
Ferro ausi tentare, ferunt; sic moenia condunt.
Huic comitem Asbuten coniecta cuspide mittit;
Chloreaque, Sybarimque, Daretaque, Thersilochumque;
Et sternacis equi lapsum cervice Thymoeten.
Ac velut, Edoni Boreae quum spiritus alto
Insonat Aegaeo, sequiturque ad litora fluctus;
Qua venti incubuere, fugam dant nubila coelo:
Sic Turno, quacumque viam secat, agmina cedunt,
Conversaeque ruunt acies; fert impetus ipsum,
Et cristam adverso curru quatit aura volantem.
Non tulit instantem Phegeus animisque frementem:
Obiecit sese ad currum, et spumantia frenis
Ora citatorum dextra detorsit equorum.
Dum trahitur, pendetque iugis, hunc lata retectum
Lancea consequitur, rumpitque infixa bilicem

Di già mi si promette, e mi si deve
Da questi sacrificii. In questa guisa
Gridava il Teucro duce; ed ecco intanto
Venir d'alto stridendo una saetta;
Non si sa da qual mano, o da qual arco
Si dipartisse. O caso, o dio che fosse
Che tanta lode a'Rutuli prestasse,
L'onor se ne celò, nè mai s'intese
Chi del ferito Enea vanto si désse.
Turno, poichè dal campo Enea fu tratto,
E turbar vide i suoi, di nuova speme
S'accese, e gridò l'armi, e sopra al carro
D'un salto si slanciò, spinse i cavalli
Infra i nemici, e molti a morte dienne,
Molti ne sgominò, molti n'infranse,
E con l'aste, fuggendo, ne percosse.
Qual è de l'Ebro in su la fredda riva
Il sanguinoso Marte allor, ch'entrando
Ne la battaglia, o con lo scudo intuona
O fulmina con l'asta, e i suoi cavalli
Da la furia e da lui cacciati e spinti
No van cu' venti a gara, urtando i vivi,
E calpestando i morti; e fan col suono
De' piè fino a gli estremi suoi confini
Tremar la Tracia tutta, e van con essi
Lo spavento, il timor, l'insidie e l'ire,
Del bellicoso iddio seguaci eterni:
In così fiera e spaventosa vista
Se ne gìa Turno, la campagna aprendo,
Uccidendo, insultando, e di nemici
Miserabil ruina e strage e strazio
Or con l'armi facendo, or co' destrieri,
Che sudanti, fumanti e polverosi,
Spargean di sangue e di sanguigna arena
Con le zampe e con l'ugne un nembo intorno.
Sténelo, ne l'entrar, Tamiro e Folo
Condusse a morte; i due primi da presso,
L'ultimo da lontano. E da lunge anco
Glauco percosse e Lado; i due famosi
Figli d'Imbráso, ne la Licia nati,
Da lui stesso nutriti, e parimente
A cavalcare e guerreggiare instrutti.
Da l'altra parte Eumede, il chiaro germe
De l'antico Dolone. Il nome avea
Costui de l'avo, e l'ardimento e i fatti
Segula del padre, che de'Greci il campo
Spiare osando, osò d'Achille ancora
In premio de l'ardir chiedere il carro.
Ma d'altro che di carro premïollo
Il figlio di Tidéo; nè però degno
D'un tanto guiderdone unqua si tenne.
Turno, poscia che 'l vide (che da lunge
Lo scorse) con un dardo il giunse in prima:
Indi a terra gittossi: e qual trovollo
Di già caduto e moribondo, il piede

Loricam, et summum degustat vulnere corpus.
Ille tamen clipeo obiecto conversus in hostem
Ibat, et auxilium ducto mucrone petebat:
Quum rota praecipitem et proeursu concitus axis
Impulit, effunditque solo; Turnusque secutus,
Imam inter galeam, summi thoracis et oras,
Abstulit ense caput, truncumque reliquit arenae.

Atque ea dum campis victor dat funera Turnus;
Interea Aenean Mnestheus et fidus Achates
Ascaniusque comes castris statuere cruentum,
Alternos longa nitentem cuspide gressus.
Saevit, et infracta luctatur arundine telum
Eripere, auxilioque viam, qnae proxima, poscit:
Enae secent lato vulnus, telique latebram
Rescindant penitus, seseque in bella remittant.
Iamque aderat Phoebo ante alios dilectus Iapis
Iasides: acri quondam cui captus amore
Ipse suas artes, sua munera, laetus Apollo
Augurium citharamque dabat celeresque sagittas.
Ille, ut depositi proferret fata parentis,

Sopr'al collo gl'impresse, e ne la strozza
Lo suo stesso pugnal cacciogli, e disse:
Troiano, ecco l'Italia, ecco i suoi campi,
Che tanto desiasti: or gli misura
Così giacendo E questo si guadagna
Chi contro a Turno ardisce; e 'n questa guisa
Si fondan le città Dietro a costui
Asbute, e a mano a man Darete e Cloro
E Sibari e Tersiloco e Timete,
Lanciando, uccise. Ma Timete in terra
Ferì che per sinistro, o per difetto
D'un suo restio cavallo era caduto.
Qual sopra al grande Egéo sonando scorre
Il Tracio Borea, che le nubi e i flutti
Si sgombra avanti; e questi ai lidi, e quelle
A l'orizzonte in fuga se ne vanno;
Tal per lo campo, ovunque si rivolge,
Fa Turno sgominar l'armi e le schiere;
E tal seco ne va furia e spavento,
Che fin anco al cimier morte minaccia.
Fegéo, tanta fierezza e tanto orgoglio
Non sofferendo, al concitato carro
Parossi avanti; e lievemente un salto
Spiccando, con la destra al fren s'appese
Del sinistro corsiero. E sì com'era
Da la fuga rapito e da la forza
Di tutti insieme, insiememente a tutti
(Dal sentier divertendoli e dal corso)
Facea storpio e disturbo Ed ecco al fianco
Che da la destra parte era scoperto,
Cotal sentissi de la lancia un colpo,
Che la corazza, ancor che doppia e forte,
Stracciogli, e 'n fino al vivo lo trafisse:
Ma di lieve puntura. Ond'ei rivolto,
E 'mbracciato lo scudo e stretto il brando,
Contra gli s'affilava, e per soccorso
Gridava intanto. Ma le ruote e l'asse,
Ch'eran in moto, urtandolo, a rovescio
Gittàrlo; e Turno immantinente addosso
Sagliendogli, infra l'elmo e la gorgiera
Il collo gli recise, e dal suo busto
Tronco il capo lasciógli in su l'arena.
Mentre così vincendo, e d'ogni parte
Con tanta strage il campo trascorrendo
Se ne va Turno; Enea dal fido Acate,
Da Mnesteo e dal suo figlio accompagnato
(Come da la saetta era ferito),
Sovr' un'asta appoggiato a lento passo
Verso gli alloggiamenti si ritragge.
Ivi contro a lo stral, contro a sè stesso
S'inaspra, e frange il têlo, e di sua mano
Ripesca il ferro. E poichè indarno il tenta,
Comanda che la piaga gli s'allarghi
Con altro ferro, e d'ognintorno s'apra,
Sì che tosto dal corpo gli si svelga,

Scire potestates herbarum usumque medendi
Maluit, et mutas agitare inglorius artes.
Stabat acerba fremens, ingentem nixus in hastam,
Aeneas, magno iuvenum et moerentis Iuli
Concursu, lacrimis immobilis. Ille retorto
Paeonium in morem senior succinctus amictu,
Multa manu medica Phoebique potentibus herbis
Nequidquam trepidat, nequidquam spicula dextra
Sollicitat, prensatque tenaci forcipe ferrum.
Nulla viam Fortuna regit; nihil auctor Apollo
Subvenit; et saevus campis magis ac magis horror
Crebescit, propiusque malum est. Iam pulvere coelum
Stare vident; subeuntque equites, et spicula castris
Densa cadunt mediis. It tristis ad aethera clamor
Bellantum iuvenum, et duro sub Marte cadentum.
Hic Venus, indigno nati concussa dolore,
Dictamnum genetrix Cretaea carpit ab Ida,
Puberibus caulem foliis et flore comantem
Purpureo: non illa feris incognita capris
Gramina, quum tergo volucres haesere sagittae.
Hoc Venus, obscuro faciem circumdata nimbo,
Detulit; hoc fusum labris splendentibus amnem
Inficit, occulte medicans; spargitque salubris
Ambrosiae succos, et odoriferam panaceam.
Fovit ea vulnus lympha longaevus Iapis
Ignorans: subitoque omnis de corpore fugit
Quippe dolor; omnis stetit imo vulnere sanguis.
Iamque secuta manum, nullo cogente, sagitta
Excidit, atque novae rediere in pristina vires.
Arma citi properate viro; quid statis? Iapis
Conclamat, primusque animos accendit in hostem.
Non haec humanis opibus, non arte magistra
Proveniunt; neque te, Aenea, mea dextera servat:
Maior agit deus, atque opera ad maiora remittit.
Ille avidus pugnae suras incluserat auro
Hinc atque hinc, oditque moras, hastamque coruscat.
Postquam habilis lateri clipeus loricaque tergo est,
Ascanium fusis circum complectitur armis,
Summaque per galeam delibans oscula fatur:
Disce, puer, virtutem ex me verumque laborem;
Fortunam ex aliis. Nunc te mea dextera bello
Defensum dabit, et magna inter praemia ducet.
Tu facito, mox quum matura adoleverit aetas,
Sis memor, et te, animo repetentem exempla tuorum,
Et pater Aeneas, et avunculus excitet Hector.

E tosto a la battaglia se ne torni.
Comparso intanto era a la cura Iäpi
D' Iäso il figlio, sovr' ogn' altro amato
Da Febo. E Febo stesso, allor ch'acceso
Era da l'amor suo, la cetra e l'arco
E 'l vaticinio, e qual de l'arti sue
Più gli aggradasse, a sua scelta gli offerse.
Ei che del vecchio infermo e già caduco
Suo padre la salute e gli anni amava,
Saper de l'erbe la possanza, e l'uso
Di medicare elesse, e senza lingua
E senza lode e del futuro ignaro
Mostrarsi in pria, che non ritorre a morte
Chi gli diè vita. A la sua lancia Enea
Stava appoggiato, e fieramente acceso
Fremendo, avea di giovani un gran cerchio
Col figlio intorno, al cui tenero pianto
Punto non si movea. Sbracciato intanto
E con la veste a la cintura avvolta,
Qual de' medici è l' uso, il vecchio Iäpi
Gli era d'intorno; e con diverse prove
Di man, di ferri, di liquori e d'erbe
In van s'affaticava, invano ogni opra,
Ogni arte, ogni rimedio, e i prieghi e i voti
Al suo maestro Apollo eran tentati.
De la battag'ia rinforzava intanto
Lo scompiglio e l'orrore; e già 'l periglio
S'avvicinava; già di polve il cielo,
Di cavalieri il campo era coverto;
Chè fin dentro a'ripari e fra le tende
Ne cadevano i dardi; e già da presso
S'udian de' combattenti e de' caduti
I lamenti e le grida. Il caso indegno
D'Enea suo figlio, e 'l suo stesso dolore
In sè Ciprigna e nel suo cor sentendo,
Ratto s'accorse, e fin di Creta addusse
Di dittamo un cespuglio, che recente
Di sua man colto, era di verde il gambo,
Di tenero le foglie, e d'ostro i fiori
Tutto cosperso e rugiadoso ancora.
Quest'erba per natura a i capri è nota,
E da lor cerca allor che 'l tergo, o 'l fianco
Ne van di dardo o di saetta infissi.
Con questa Citerea per entro un nembo
Ne venne ascosa, e col salubre sugo
D'ambrosia e d'odorata panacea
Mischiolla; e poscia i tepidi liquori
Ch'eran già presti in tal guisa ne sparse
Che niuno se n'avvide. E n'ebbe a pena
La piaga infusa, che l'angoscia e 'l duolo
Cessò repente: il sangue d'ogni parte
De la ferita in fondo si raccolse;
E seguendo la mano, il ferro stesso
Come da sè n'uscio. Spedito e forte,
E nel pristino suo vigor ridotto,

Haec ubi dicta dedit, portis sese extulit ingens,
Telum immane manu quatiens: simul agmine denso
Antheusque Mnestheusque ruunt; omnisque relictis
Turba fluit castris. Tum caeco pulvere campus
Miscetur, pulsuque pedum tremit excita tellus.
Vidit ab adverso venientes aggere Turnus,
Videre Ausonii, gelidusque per ima cucurrit
Ossa tremor. Prima ante omnes Iuturna Latinos
Audiit agnovitque sonum, et tremefacta refugit.
Ille volat, campoque atrum rapit agmen aperto:
Qualis ubi ad terras abrupto sidere nimbus
It mare per medium: miseris, heu, praescia longe
Horrescunt corda agricolis; dabit ille ruinas
Arboribus, stragemque satis; ruet omnia late;
Ante volant, sonitumque ferunt ad litora venti:
Talis in adversos ductor Rhoeteïus hostes
Agmen agit; densi cuneis se quisque coactis
Agglomerant. Ferit ense gravem Thymbraeus Osirim,
Archetium Mnestheus, Epulonem obtruncat Achates,
Ufentemque Gyas; cadit ipse Tolumnius augur,
Primus in adversos telum qui torserat hostes.
Tollitur in coelum clamor, versique vicissim
Pulverulenta fuga Rutuli dant terga per agros.
Ipse neque aversos dignatur sternere morti;
Nec pede congressos aequo, nec tela ferentes
Insequitur: solum densa in caligine Turnum
Vestigat lustrans, solum in certamina poscit.
Hoc concussa metu mentem Iuturna virago

Enea dritto levossi. Iäpi il primo,
A che, disse, badate? e perchè l'arme
Tosto non gli adducete? Indi a lui vòlto,
Contro a' nemici in tal guisa infiammollo:
Enea, non è, non è per possa umana,
O per umano avviso, o per mia cura
Questo avvenuto. Un dio certo, un gran dio
A gran cose ti serba. In questo mezzo
Ei già di pugna desïoso, entrambi
S'avea gli stinchi di dorata piastra,
Il dorso di lorica, e la sinistra
Di scudo armata. E già l'asta squassando,
D'indugio impazïente in su la soglia
Tanto sol de la tenda si ritenne,
Che, sì com'era di tutt'armi involto,
Il caro Iulo caramente accolse,
E con le labbia a pena entro l'elmetto
Baciollo, e disse: Figlio mio, da me
La sofferenza e la virtute impara;
La fortuna da gli altri. Io, quel che posso,
Or con questa mia destra ti difendo:
Onor, grandezza e signoria t'acquisto
Col sangue mio. Tu poi, quando maturi
Fian gli anni tuoi, fa' che d'Enea tuo padre
E d'Ettore tuo zio sì ti rammenti,
Che ti sian le fatiche e i gesti loro
A gloria ed a virtude esempio e sprone.
Detto così, fuor de le porte uscendo
Brandì la lancia, e tutti in un drappello
Ristrinse i suoi. Mnesteo ed Autéo con esso,
E quanti altri del vallo erano in prima
Lasciati a guardia, il vallo abbandonando,
Dietro gli s'inviaro. Allor di polve
Levossi un nembo, e d'ogn'intorno scossa
Al calpitar de' piè tremò la terra.
Turno di sopra un argine mirando,
Questa gente venir si vide incontro.
Viderla, e ne temero e ne tremaro
Gli Ausonii tutti. Udinne il suon da lunge
Iuturna in prima, e per timore indietro
Se ne ritrasse. Enea volando, al campo
Spinse lo stuol, che polveroso e scuro
Tal se n'andò qual d'alto mare a terra
Squarciato nembo, quando, ohimè! che segno
E che spavento, e che ruina apporta
A i miseri coloni; e quanta strage
A gli alberi, a le biade, a le vendemmia
Se ne prepara; e qual se n'ode intanto
Sonar procella, e venir vento a riva!
Cotal contro a' nemici il Teucro duce
Co' suoi, come in un gruppo insieme uniti,
Entrò ne la battaglia. Al primo incontro
Osiri, Archezio, Ufente ed Epulone
Ne gir per terra. Acate e Mnesteo e Gia
E Timbréo gli affrontaro: e ciascun d'essi

Aurigam Turni media inter lora Metiscum
Excutit, et longe lapsum temone relinquit.
Ipsa subit, manibusque undantes flectit habenas,
Cuncta gerens, vocemque, et corpus, et arma Metisci.
Nigra velut magnas domini quum divitis aedes
Pervolat, et pennis alta atria lustrat hirundo,
Pabula parva legens nidisque loquacibus escas;
Et nunc porticibus vacuis, nunc humida circum
Stagna sonat: similis medios Iuturna per hostes
Fertur equis, rapidoque volans obit omnia curru;
Iamque hic germanum, iamque hic ostentat ovantem;
Nec conferre manum patitur: volat avia longe.
Haud minus Aeneas tortos legit obvius orbes,
Vestigatque virum, et disiecta per agmina magna
Voce vocat. Quoties oculos coniecit in hostem,
Alipedumque fugam cursu tentavit equorum:
Aversos totica currus Iuturna retorsit.
Heu, quid agat? Vario nequidquam fluctuat aestu;
Diversaeque vocant animum in contraria curae.
Huic Messapus, uti laeva duo forte gerebat
Lenta, levis cursu, praefixa hastilia ferro,
Horum unum certo contorquens dirigit ictu.
Substitit Aeneas, et se collegit in arma,
Poplite subsidens; apicem tamen incita summum
Hasta tulit, summasque excussit vertice cristas.
Tum vero assurgunt irae, insidiisque subactus,
Diversos ubi sensit equos currumque referri,
Multa Iovem et laesi testatus foederis aras,
Iam tandem invadit medios, et Marte secundo
Terribilis, saevam nullo discrimine caedem
Suscitat; irarumque omnes effundit habenas.

Atterrò 'l suo. Cadde Tolunnio appresso,
L'augure che primiero il dardo trasse
Nel turbar de l'accordo. Al suo cadere
Tutto in un tempo empiessi il ciel di grida,
La campagna di polve; e vòlti in fuga
Se ne girò i Latini. Enea sdegnando
E di seguire e d'incontrar qual fosse
Pedone o cavalier, che o lunge o presso
Di provocarlo e di ferirlo osasse,
Sol di Turno cercando iva per entro
Quella densa caligine, e 'l suo nome
Solamente gridando, a la battaglia
Lo disfidava. Impaurita e mesta
Di ciò Iuturna, la virago ardita,
Tosto di Turno al carro appropinquossi,
E giù Metisco il suo fedele auriga
Subito traboccònne. Ed ella invece
E 'n sembianza di lui, lui stesso al corpo,
A l'armi, a la favella, ad ogni moto
Rassomigliando, in seggio vi si pose,
E ne prese le redini, e lo resse.
Qual ne va negra rondine aliando
Per le case de' ricchi, allor che piume
E fuscelletti al cominciato nido
Quinci e quindi raùna, o picciol' esca
A' suoi loquaci pargoletti adduce;
Che sotto a' porticati e sopra l' acque,
E per gli atrii volando e per le sale
Or alto, or basso si travolve e gira;
Cotal Iuturna il campo attraversando
Per ogni parte si spingea col carro,
E co' destreri infra i nemici a volo,
Sovente a loco a loco il suo fratello
Vincitor dimostrando, e non soffrendo
Che punto dimorasse, o ch' a rincontro,
O pur vicino al gran Teucro ne gisse.
Enea da l'altro canto incontro a lui
Volgendo, rivolgendo, e fra le schiere
Così com' eran dissipate e sparse,
Indarno ricercandolo, il chiamava
Ad alta voce. E mai gli occhi non torse
Ov' ei si fusse, e dietro non gli mosse
Ch' ella co' suoi corsieri in più diversa
E più lontana parte non fuggisse.
Or che farà, ch' ogni pensiero, ogni opra,
Ogni disegno gli riesce invano?
E i pensier son diversi? Ecco Messápo,
Che per lo campo discorrendo intanto
D' improvviso l' incontra. E sì com' era
D' una coppia di dardi a la leggiera
Ne la sinistra armato, un ne gli trasse
Dritto sì che feria, se non ch' Enea
Gli fece schermo, e rannicchiato e stretto
Chinossi alquanto. E pur ne l'elmo il colse,
E 'l cimier ne divelse. Irato surse;

Quis mihi nunc tot acerba deus, quis carmine caedes
Diversas, obitumque ducum, quos sequore toto
Inque vicem nunc Turnus agit, nunc Troïus heros,
Expediat? Tanton' placuit concurrere motu,
Iupiter, aeterna gentes in pace futuras?
Aeneas Rutulum Sucronem, (ea prima ruentes
Pugna loco statuit Teucros) haud multa moratus,
Excipit in latus, et, qua fata celerrima, crudum
Transadigit costas et crates pectoris ensem.
Turnus equo deiectum Amycum, fratremque Diorem,
Congressus pedes, hunc venientem cuspide longa,
Hunc mucrone ferit; curruque abscisa duorum
Suspendit capita, et rorantia sanguine portat.
Ille Talon Tanaimque neci, fortemque Cethegum,
Tres uno congressu, et moestum mittit Onyten,
Nomen Echionium, matrisque genus Peridiae;
Hic fratres Lycia missos et Apollinis agris,
Et iuvenem exosum nequidquam bella Menoeten,
Arcada: piscosae cui circum flumina Lernae
Ars fuerat, pauperque domus; nec nota potentum
Limina; conductaque pater tellure serebat.
Ac velut immissi diversis partibus ignes
Arentem in silvam et virgulta sonantia lauro;
Aut ubi decursu rapido de montibus altis
Dant sonitum spumosi amnes, et in aequora currunt,
Quisque suum populatus iter: non segnius ambo
Aeneas Turnusque ruunt per proelia; nunc, nunc
Fluctuat ira intus; rumpuntur nescia vinci
Pectora; nunc totis in vulnera viribus itur.
Murrhanum hic, atavos et avorum antiqua sonantem
Nomina, per regesque actum genus omne Latinos,
Praecipitem scopulo atque ingentis turbine saxi
Excutit, effunditque solo. Hunc lora et iuga subter
Provolvere rotae; crebro super ungula pulsu
Incita nec domini memorum proculcat equorum.
Ille ruenti Hyllo, animisque immane frementi,
Occurrit, telumque aurata ad tempora torquet:
Olli per galeam fixo stetit hasta cerebro.
Dextera nec tua te, Graiûm fortissime, Cretheu,
Eripuit Turno; nec di texere Cupencum,
Aenea veniente, sui; dedit obvia ferro
Pectora, nec misero clipei mora profuit aerei.
Te quoque Laurentes viderunt, Aeole, campi
Oppetere, et late terram consternere tergo;
Occidis, Argivae quem non potuere phalanges
Sternere, nec Priami regnorum eversor Achilles:

E poichè da' nemici attorneggiato
Si vide, e che i cavalli eran di Turno
Di già spariti, a Giove, a i sacri altari
Del violato accordo e de l'insidie
Molto si protestò: poscia tra loro
Gittossi impetuoso, e strazio e strage
Prosperamente, ovunque si rivolse,
Ne fece a tutto corso; e senza freno
Si diede a l'ira ed a la furia in preda.

Or qual nume sarà ch'a dir m'aiti
Le tante uccisioni e sì diverse
Che di duci e di schiere e di falangi
Fecer quel giorno, Enea da l'una parte,
Turno da l'altra? Ah Giove! sì crudele,
Sì sanguinosa guerra infra duo genti
Che saran poscia eternamente in pace?
Enea Sucrone, un de' più forti Ausonii,
Uccise in prima, e primamente i Teucri
Fermò, ch'eran da lui rivolti in fuga.
L'incontrò, lo ferì, senza dimora
Morto a terra il gittò; chè in un de' fianchi
Con la spada lo colse, e ne le coste
E ne la vita stessa ne gl'immerse.
Turno a piè dismontato, Amico in terra,
Che da cavallo era caduto, infisse;
E seco il frate suo Dioro estinse.
L'un di lancia ferì, l'altro di brando;
E d'ambi i capi da i lor tronchi avulsi,
Sì come eran di polvere e di sangue
Stillanti e lordi, per le chiome appesi
Anzi al carro si pose. E via seguendo
Quegli Talone e Tanai e Cetégo
Tre feroci Latini ad uno assalto
Ti stese avanti, e 'l mesto Onite appresso,
Figlio di Peridia, gloria di Tebe.
E tre dal canto suo questi n'ancise
Ch'eran fratelli da la Licia usciti
E da' campi d'Apollo; a cui per quarto
Meoete aggiunse. Ah come il fato indarno
Si fugge! Infin d'Arcadia fu costui
Qui condotto a morire. E 'n su la riva
Era nato di Lerna, ove pescando
Da l'armi, da le corti e da' palagi
Si tenea lunge; e solo il suo tugurio
Avea per reggia, e per signore il padre,
Povero agricoltor de' campi altrui,
Come duo fuochi in due diverse parti
D'un secco bosco accesi ardon sonando
Le querce o i lauri; o due rapidi e gonfi
Torrenti che nel mar da gli alti monti
Precipitando, se ne va ciascuno
Il suo cammino aprendo, e ciò che trova
Si caccia avanti, e rumoreggia, e spuma;
Così per la campagna, ambi fremendo,
Le schiere sgominando, e questi e quelli

Hic tibi mortis erant metae; domus alta sub Ida;
Lyrnessi domus alta, solo Laurente sepulcrum.
Totae adeo conversae acies, omnesque Latini,
Omnes Dardanidae. Mnestheus, acerque Serestus,
Et Messapus equûm domitor, et fortis Asilas,
Tuscorumque phalanx, Evandrique Arcades alae:
Pro se quisque viri summa nituntur opum vi.
Nec mora, nec requies; vasto certamine tenduut.

Atterrando ne gian, da l' una parte
Enea, Turno da l' altra. Or sì che d' ira,
Or sì che di furor si bolle e scoppia,
E con tutte le forze a ferir vassi;
Che l' esser vinto, e non la morte è morte.
E qui Murrano (un che superbo e gonfio
Del nome o de l' origine vantando
Se ne gia de gli antichi avi e bisavi
Latini regi) fu d'un balzo a terra
Da la furia d' Enea spinto e travolto;
Sì che di lui, del carro e de le ruote
Fatto un viluppo, i suoi stessi cavalli
Il signore obliando, incrudelirsi,
E sotto al giogo e sotto a i calci accolti
L' infranser, lo piagâr, lo strascinaro
E l' ancisero al fine. Ilio, che fiero
E minaccioso avanti gli si fece,
Seguì Turno a ferir di dardo, in guisa
Che de l' elmetto la dorata piastra
E le tempie o 'l cerébro gli trafisse.
Nè tu, Creteo, di man di Turno usciati,
Perchè de' più robusti e de' più forti
Fosti de' Greci. Nè di man d' Enea
Scampâr Cupenco i suoi numi invocati;
Chè nel petto ferillo, o non gli valse
Lo scudo che di bronzo era coverto,
E tu che contro a tante Argive schiere,
E contro al domator di Troia Achille,
Eölo, non cadesti; in questi campi
Fosti, qual gran colosso, a terra steso.
Ma che? Quest' ora il fin de' giorni tuoi;
Qui cader t' era dato. Appo Lirnesso
Altamente nascesti: appo Laurento
Umil sepolcro avesti. Eran già tutti
Quinci i Latini o quindi i Teucri a fronte,
E tra lor mescolati Asila e Mnesteo,
E Seresto e Messâpo, e le falangi
De gli Arcadi e de' Toschi, ognun per sè,
E tutti insieme con estrema possa,
Con estremo valor, senza riposo
Facean mortale e sanguinosa mischia.

Hic mentem Aeneae Genetrix pulcherrima misit,
Iret ut ad muros, urbique adverteret agmen
Ocius, et subita turbaret clade Latinos.
Ille ut, vestigans diversa per agmina Turnum,
Huc atque huc acies circumtulit: adspicit urbem
Immunem tanti belli, atque impune quietam.
Continuo pugnae accendit maioris imago;
Mnesthea Sergestumque vocat fortemque Serestum
Ductores, tumulumque capit; quo cetera Teucrûm
Concurrit legio, nec scuta aut spicula densi
Deponunt. Celso medius stans aggere fatur:
Ne qua meis esto dictis mora; Iupiter hac stat;
Neu quis ob inceptum subitum mihi segnior ito.
Urbem hodie, caussam belli, regna ipsa Latini,

Qui nel pensiero al travagliato figlio
Pose Ciprigna di voltar le schiere
Subitamente a le nemiche mura,
E con quel nuovo inopinato avviso
Assalir, disturbare, e l' oste insieme
E la città por de' Latini in forse.
E sì come, di Turno investigando,
Volgea le luci in questa parte o 'n quella,
Vide Laurento che non tocca ancora
Stava da tanta guerra immune e scevro,
E da l' occasïon subitamente
Preso consiglio, a sè Mnesteo, Seresto
E Sergesto chiamando, indi vicino
Sovr' un colle il trasse, ove de' Teucri

Ni frenum accipere et victi parere fatentur,
Eruam, et aequa solo fumantia culmina ponam.
Scilicet exspectem, libeat dum proelia Turno
Nostra pati, rursusque velit concurrere victus?
Hoc caput, o cives, haec belli summa nefandi.
Ferte faces propere, foedusque reposcite flammis.
Dixerat, atque animis pariter certantibus omnes
Dant cuneum, densaque ad muros mole feruntur.
Scalae improviso, subitusque apparuit ignis.
Discurrunt alii ad portas, primosque trucidant;
Ferrum alii torquent, et obumbrant aethera telis.
Ipse inter primos dextram sub moenia tendit
Aeneas, magnaque incusat voce Latinum;
Testaturque deos, iterum se ad proelia cogi;
Bis iam Italos hostes; haec altera foedera rumpi.
Exoritur trepidos inter discordia cives:
Urbem alii reserare iubent, et pandere portas
Dardanidis; ipsumque trahunt in moenia regem;
Arma ferunt alii, et pergunt defendere muros:
Inclusas ut quum latebroso in pumice pastor
Vestigavit apes, fumoque implevit amaro;
Illae intus trepidae rerum per cerea castra
Discurrunt, magnisque acuunt stridoribus iras;
Volvitur ater odor tectis; tum murmure caeco
Intus saxa sonant; vacuas it fumus ad auras.

Accidit haec fessis etiam fortuna Latinis,
Quae totam luctu concussit funditus urbem.
Regina ut tectis venientem prospicit hostem,
Incessi muros, ignes ad tecta volare;
Nusquam acies contra Rutulas, nulla agmina Turni
Infelix pugnae iuvenem in certamine credit
Exstinctum; et, subito mentem turbata dolore,

A mano a mano si raûnar le schiere.
E sì come raccolti, armati e stretti
S' eran già fermi, in mezzo alto levossi
E così disse: Udite, e senza indugio
Fate quel ch' io dirò. Giove è con noi.
E perchè sì repente in mi risolva
A questa impresa, non però di voi
Alcun sia che men pronto vi si mostri.
Oggi o che re Latino al nostro impero
Converrà ch' obbedisca, e freno accetti,
O che questa città, seme e cagione
Di questa guerra, e questo regno tutto
A foco, a ferro ed a rûina andranne.
E che deggio aspettar? Che non più Turno
Fugga, siccome fa, la pugna mia?
E che vinto una volta, si contenti
Di combattere un' altra? il capo e 'l fine,
Cittadin miei, di questa guerra è questo.
Via, col foco a le mura e con le fiamme
Ne vendichiam del violato accordo.
Avea ciò detto, quando ognuno a gara
E tutti insieme inanimati e stretti
Di conio in guisa, qual intera massa,
Appressàr la città. Vi furon presto
Le scale e 'l foco. Altri assalir le porte,
E questi e quelli uccisero e cacciaro,
Come pria s' abbattero. Altri lanciando
Oppugnàr la muraglia; onde levossi
Di terra un nembo che fece ombra al sole.
Enea sotto a le mura attorneggiato
Da' primi suoi, la destra alto e la voce
Levando, or con Latino or con gli dei
Si protestava, che due volte a l' armi
Era forzato, e che due volte il patto
Gli si turbava. I cittadini intanto
Facean tumulto. E chi volea che dentro
Si chiamassero i Teucri e che le porte
Fossero aperte, il re fin su le mura
A ciò traendo; e chi l' armi gridando
S' apprestava a difesa. Era a vederli
Qual è di pecchie entro una cava rupe
Accolto sciame allor che dal pastore
D' amaro fumo è la caverna offesa;
Che trepide, confuse e d' ira accese
Per l' incerate fabbriche travolte
Discorrendo e ronzando se ne vanno;
Al cui stridor l' affumigata grotta
Mormora, o tetro odore a l' aura esala.
In questo tempo un infortunio orrendo
Timor, confusione e duolo accrebbe
Agli afflitti Latini, e pose in pianto
Il popol tutto: e fu che la reina,
Visto da lunge incontro a la cittade
Venire i Teucri, e già le faci e l' armi
Volar per entro, e più nulla sentendo

Se caussam clamat, crimenque, caputque malorum:
Multaque per moestum demens effata furorem,
Purpureos moritura manu discindit amictus,
Et nodum informis leti trabe nectit ab alta.
Quam cladem miserae postquam accepere Latinae,
Filia prima manu flavos Lavinia crines
Et roseas laniata genas, tum cetera circum
Turba, furit; resonant late plangoribus sedes.
Hinc totam infelix vulgatur fama per urbem.
Demittunt mentes; it scissa veste Latinus,
Coniugis attonitus fatis, urbisque ruina,
Canitiem immundo perfusam pulvere turpans;
[Multaque se incusat, qui non acceperit ante
Dardanium Aenean, generumque adsciverit ultro.]

O vedendo de' Rutuli o di Turno,
Onde aita o speranza le veniase,
Si credè la meschina che già l' oste
Fosse sconfitto, e, 'l genero caduto,
Ogni cosa in ruina. E presa e vinta
Da subito dolore, alto gridando:
Ah! ch' io la colpa, disse, io la cagione,
Io l' origine son di tanto male.
E dopo molto affliggersi o dolersi,
Già furiosa e di morir disposta,
Il petto sprissi, e la purpurea vesta
Si squarciò, si percosse, e dell' infame
Nodo il collo s' avvinse, e strangolossi.
Udito il caso, la diletta figlia
I biondi crini e le rosate guance
Prima si lacerò, poscia la turba
V' accorse de le donne, o di tumulto
Di pianti, di stridori e d' ululati
La reggia tutta o la cittade empiessi.
Ognun si sgomentò. Latino, afflitto
Do la morte d' Amata e del periglio
Del regno tutto, lanïossi il manto,
Bruttossi il bianco e venerabil crino
D' immonda polve; amaramente pianse
Che per suocero dianzi e per amico
Non si confederò col Frigio duce.

Interea extremo bellator in aequore Turnus
Palantes sequitur paucos, iam segnior, atque
Iam minus atque minus successu laetus equorum.
Attulit hunc illi caecis terroribus aura
Commixtum clamorem, arrectasque impulit aures
Confusae sonus urbis et illaetabile murmur.
Hei mihi! quid tanto turbantur moenia luctu?
Quisve ruit tantus diversa clamor ab urbe?
Sic ait, adductisque amens subsistit habenis.
Atque huic, in faciem soror ut conversa Metisci
Aurigae currumque et equos et lora regebat,
Talibus occurrit dictis: Hac, Turne, sequamur
Troiugenas, qua prima viam victoria pandit;
Sunt alii, qui tecta manu defendere possint.
Ingruit Aeneas Italis, et proelia miscet;
Et nos saeva manu mittamus funera Teucris.
Nec numero inferior, pugnae nec honore recedes.
Turnus ad haec:
O soror, et dudum agnovi, quum prima per artem
Foedera turbasti, teque haec in bella dedisti;
Et nunc nequidquam fallis dea. Sed quis Olympo
Demissam tantos voluit te ferre labores?
An fratris miseri letum ut crudele videres?
Nam quid ago? aut quae iam spondet Fortuna salutem?
Vidi oculos ante ipse meos, me voce vocantem,
Murrhanum, quo non superat mihi carior alter,
Oppetere, ingentem, atque ingenti vulnere victum.
Occidit infelix, ne nostrum dedecus Ufens
Adspiceret; Teucri potiuntur corpore et armis.

Turno, che in questo mezzo combattendo
Rimaso era del campo in su l' estremo
Incontro a pochi, o quelli anco dispersi,
Già scemo di vigore, o trasportato
Da' suoi cavalli, che ritrosi e stanchi
Ognor più se n' andavano e lontani,
In sè confuso o dubbio se ne stava;
Quando ecco di Laurento ode le grida
Con un terror che non compreso ancora,
Gli avea da quella parte il vento addotto.
Porse l' orecchie, e 'l mormorio sentendo
De la città, che tuttavia più chiaro
Di tumulto sembrava e di travaglio,
Oh, disse, cho sent' io? che novitate,
E che rumore o cho trambusto è questo
Che di dentro mi fere? E, quasi uscito
Di sè, mirando ed ascoltando stette.
Cui la sorella (come già conversa
Era in Metisco, o como i suoi cavalli
Stava reggendo) si rivolse, e disse:
Di qua, Turno, di qua. Quinci la strada
Ne s' apre a la vittoria. Altri a difesa
Saran de la città. Se d' altra parte
Enea de' tuoi fa strage, e tu da questa
Distruggi i tuoi; chè non men gloria avremo,
E più sangue faremo. E Turno a lei:
O mia sorella! (chè mia suora certo
Sei tu) ben ti conobbi infin da l' ora
Che turbasti l' accordo, e che poi meco

Exscindine domos (id rebus defuit unum!),
Perpetiar? dextra nec Drancis dicta refellam?
Terga dabo? et Turnum fugientem haec terra videbit?
Usque adeone mori miserum est? Vos o mihi Manes
Este boni, quoniam Superis aversa voluntas.
Sancta ad vos anima, atque istius inscia culpae
Descendam, magnorum haud unquam indignus avorum.
Vix ea fatus erat: medios volat, ecce, per hostes
Vectus equo spumante Saces, adversa sagitta
Saucius ora, ruitque implorans nomine Turnum:
Turne, in te suprema salus; miserere tuorum.
Fulminat Aeneas armis, summasque minatur
Deiecturum arces Italûm, excidioque daturum;
Iamque faces ad tecta volant. In te ora Latini,
In te oculos referunt; mussat rex ipse Latinus,
Quos generos vocet, aut quae sese ad foedera flectat.
Praeterea regina, tui fidissima, dextra
Occidit ipsa sua, lucemque exterrita fugit.
Soli pro portis Messapus et acer Atinas
Sustentant aciem. Circum hos utrimque phalanges
Stant densae, strictisque seges mucronibus horret
Ferrea: tu currum deserto in gramine versas.
Obstupuit varia confusus imagine rerum
Turnus, et obtutu tacito stetit. Aestuat ingens
Uno in corde pudor, mixtoque insania luctu,
Et Furiis agitatus amor, et conscia virtus.
Ut primum discussae umbrae, et lux reddita menti,
Ardentes oculorum orbes ad moenia torsit
Turbidus, equo rotis magnam respexit ad urbem.
Ecce autem, flammis inter tabulata volutus
Ad coelum undabat vortex, turrimque tenebat;
Turrim, compactis trabibus quam eduxerat ipse,
Subdideratque rotas, pontesque instraverat altos.
Iam iam fata, soror, superant; absiste morari;
Quo deus et quo dura vocat Fortuna, sequamur.
Stat conferre manum Aeneae, stat, quidquid acerbi est,
Morte pati; nec me indecorem, germana, videbis
Amplius. Hunc, oro, sine me furere ante furorem.
Dixit, et e curru saltum dedit ocius arvis;
Perque hostes, per tela ruit; moestamque sororem
Deserit, ac rapido cursu media agmina rumpit.
Ac, veluti montis saxum de vertice praeceps
Quum ruit, avulsum vento, seu turbidus imber
Proluit, aut annis solvit sublapsa vetustas,
Fertur in abruptum magno mons improbus actu,
Exsultatque solo; silvas, armenta, virosque
Involvens secum: disiecta per agmina Turnus
Sic urbis ruit ad muros, ubi plurima fuso
Sanguine terra madet, striduntque hastilibus aurae;
Significatque manu, et magno simul incipit ore:
Parcite iam, Rutuli; et vos tela inhibete, Latini;
Quaecunque est Fortuna, mea est; me verius unum
Pro vobis foedus luere, et decernere ferro.
Discessere omnes medii, spatiumque dedere.

Ne la battaglia entrasti. Or, benchè dea,
Indarno mi t'ascondi. E chi dal cielo
Così qua giù ti manda a soffrir meco
Tante fatiche? A veder forse a morte
Gir tuo fratello? E che, misero! deggio
Far altro omai? qual mi si mostra altronde
O salute o speranza? Io stesso ho visto
Con gli occhi miei, lo mio nome chiamando,
Cadere il gran Murrano. E chi mi resta
Di lui più fido e più caro compagno?
E 'l magnanimo Ufente anco è perito,
Credo, per non veder le mie vergogne;
E 'l corpo e l' armi sue, lasso! in potere
Son de' nemici. E soffrirò (chè questo
Sol ci mancava) di vedermi avanti
Aprir le mura, e ruinare i tetti
De la nostra città? Nè fia che Drance
Menta de la mia fuga? E fia che Turno
Volga le spalle, e quella terra il vegga?
Sì gran male è morir? Inferni dii!
Accoglietemi voi, poichè i superni
Mi sono infesti. A voi di questa colpa
Scenderò spirto intemerato e santo,
E non sarò de' miei grand' avi indegno.
Ciò disse a pena, ed ecco a tutta briglia
Venir per mezzo a le nemiche schiere
Un cavalier che Sace era nomato.
Di spuma o di sudore il suo cavallo,
E di sangue era sparso. In volto infissa
Portava una saetta, e con gran furia
Turno chiamando e ricercando andava.
Poscia che 'l vide, in te, disse, è riposta
Ogni speranza; abbi pietà de' tuoi.
Enea va come folgore atterrando
Tutto ciò che davanti gli si para;
E le mura e le torri e 'l regno tutto
Di ruinar minaccia: e già le faci
Volano a i tetti. A te gli occhi rivolti
Son de' Latini E già Latino stesso
Vacilla, o fra due stassi a qual di voi
S' attenga, o di cui suocero s' appelli.
La regina, che solo era sostegno
De la tua parte, di sua propria mano,
Per timore e per odio de la vita,
S' è strangolata. Solamente Atina,
E Messapo a difesa de le porte
Fan testa: ma gli vanno i Teucri a schiere
Con tant' aste a rincontro e tante spade
Serrati insieme, quante a pena il campo
Non son le biade. E tu per questa vòta
E deserta campagna il carro indarno
Spingendo e volteggiando te ne stai?
Turno da tante orribili novelle
Sopraggiunto in un tempo e spaventato,
Si smagò, s' ammutì, col viso a terra

Chinossi. Amor, vergogna, insania e lutto
E dolore e furore e conscïenza
Del suo stesso valore accolti in uno,
Gli arsero il core e gli avvamparo il volto.
Ma poscia che gli fu la nebbia e l'ombra
De la mente sparita, e che la luce
Gli si scoprì de la ragione in parte;
Così com' era ancor turbato e fero,
Di sopra al carro a la città rivolse
L' ardente vista. Ed ecco in su le mura
Vede ch' una gran fiamma al cielo ondeggia,
Gli assiti, i ponti e le bertesche ardendo
D' una torre ch'a guardia era di lui
De la muraglia in su le ruote eretta.
E disse: Già, sorella, già son vinto
Dal mio destino. A che più m' attraversi?
Via, dove la fortuna e Dio ne chiama.
Fermo son di venir col Teucro a l'armi,
E soffrir de la pugna e de la morte
Ogni acerbezza, anzi che tu mi vegga
De la gloria de' miei, sorella, indegno.
Or al fato mi lascia; e sostien ch' io
Disfoghi infuriando il mio furore.
Così dicendo, fuor del carro a terra
Gittossi incontanente, e la sirocchia,
Lasciando afflitta, via per mezzo a l' armi
E per mezzo a' nemici a correr diessi.
Qual di cima d' un monte in precipizio
Rotolando si volge un sasso alpestro
Che dal vento o da gli anni o da la pioggia
Divelto, per le piagge a scosse, a balzi
Vada senza ritegno, e de le selve
E de gli armenti e de' pastori insieme
Meni guasto, ruina e strage avanti;
Tal per l' opposte sbaragliate schiere
Se ne gìa Turno. E giunto ove in cospetto
De la città di molto sangue il campo
Era già sparso, e pien di dardi il cielo;
Alzò la mano, e con gran voce disse:
State, Rutuli, a dietro; e voi, Latini
Toglietevi da l' armi. Ogni fortuna,
Qual ch' ella sia, di questa pugna è mia.
A me la colpa, a me si dee la pena
Del vïolato accordo; a me per tutti
Pugnar debitamente si conviene.
A questo dir di mezzo ognun si tolse,
Ognun si ritirò.
Di Turno il nome
Enea sentendo, il cominciato assalto
Dismesse, e da le mura e da le torri
E da tutte l' imprese si ritrasse.
Per letizia esultò, terribilmente
Fremè, si rassettò, si vibrò tutto
Nell' armi, e 'n sè medesmo si raccolse
Quanto il grand'Ato, o 'l grand'Erice a l'aura

At pater Aeneas, audito nomine Turni,
Deserit et muros, et summas deserit arces;
Praecipitatque moras omnes; opera omnia rumpit,
Laetitia exsultans, horrendumque intonat armis:
Quantus Athos, aut quantus Eryx, aut ipse, coruscis
Quum fremit ilicibus, quantus, gaudetque nivali
Vertice, se attollens pater Apenninus ad auras.
Iam vero et Rutuli certatim, et Troes, et omnes

Convertere oculos Itali, quique alta tenebant
Moenia, quique imos pulsabant ariete muros;
Armaque deposuere humeris. Stupet ipse Latinus,
Ingentes, genitos diversis partibus orbis,
Inter se coiisse viros, et cernere ferro.
Atque illi, ut vacuo patuerunt aequore campi,
Procursu rapido, coniectis eminus hastis,
Invadunt Martem clipeis atque aere sonoro.
Dat gemitum tellus; tum crebros ensibus ictus
Congeminant; Fors et virtus miscentur in unum.
Ac velut, ingenti Sila summove Taburno
Quum duo conversis inimica in proelia tauri,
Frontibus incurrunt: pavidi cessere magistri,
Stat pecus omne metu mutum, mussantque iuvencae,
Quis nemori imperitet, quem tota armenta sequantur;
Illi inter sese multa vi vulnera miscent,
Cornuaque obnixi infigunt, et sanguine largo
Colla armosque lavant; gemitu nemus omne remugit:
Haud aliter Tros Aeneas et Daunius heros
Concurrunt clipeis; ingens fragor aethera complet.
Iupiter ipse duas aequato examine lances
Sustinet, et fata imponit diversa duorum,
Quem damnet labor, et quo vergat pondere letum.
Emicat hic, impune putans, et corpore toto
Alte sublatum consurgit Turnus in ensem,
Et ferit. Exclamant Troes trepidique Latini,
Arrectaeque amborum acies. At perfidus ensis
Frangitur, in medioque ardentem deserit ictu:
Ni fuga subsidio subeat. Fugit ocior Euro,
Ut capulum ignotum dextramque adspexit inermem.
Fama est, praecipitem, quum prima in proelia iunctos
Conscendebat equos, patrio mucrone relicto,
Dum trepidat, ferrum aurigae rapuisse Metisci.
Idque diu, dum terga dabant palantia Teucri,
Suffecit: postquam arma dei ad Vulcania ventum,
Mortalis mucro, glacies ceu futilis, ictu
Dissiluit; fulva resplendent fragmina arena.
Ergo amens diversa fuga petit aequora Turnus;
Et nunc huc, inde huc incertos implicat orbes.
Undique enim densa Teucri inclusere corona;
Atque hinc vasta palus, hinc ardua moenia cingunt.

Non sorge a pena, e 'l gran padre Appennino,
Allor che d' elci la fronzuta chioma
Per vento gli si crolla, e che di neve
Gioioso alteramente s' incappella.
I Rutuli, i Latini, i Teucri, e tutti
O ch' a la guardia o ch' a l' offesa in prima
Fosser de la muraglia, ognuno a gara
L' armi deposte, a rimirar si diero.
Latino esso re stesso spettatoro
Ne fu con meraviglia ch' anzi a lui
Altri due re sì grandi, e di due parti
Del mondo sì diverse e sì remote,
Fosser de l' armi al paragon venuti.
Eglino, poichè largo e sgombro il campo
Ebber davanti, non sì fur da lunge
Veduti appena, che correndo entrambi
Mosser l' un contra l' altro. I dardi in prima
S' avventàr di lontano, indi s' urtaro;
E 'l lonar de gli scudi e 'l suon de gli elmi
Fe' la terra tremare, e l' aura a i colpi
Fischiò de' brandi. La fortuna insieme
Si mischiò col valore. In cotal guisa
Ne la gran Sila o del Taburno in cima,
D' amore accesi, con le fronti avverse
Van due tori animosi a riscontrarsi;
Che pavidi in disparte se ne stanno
I lor maestri, s'ammutisce e guarda
La torma tutta, e le giovenche intanto
Stan dubbie a cui di lor marito e donno
Sia de l'armento addivenir concesso:
Ed essi urtando, con le corna intanto
Si dan ferite, che le spalle e i fianchi
Ne grondan sangue, e ne rimugghia il bosco:
Tal del Troiano e dell'Ausonio duce
Era la pugna, e tal de le percosse
E degli scudi il suono. A questo assalto
Il gran Giove nel ciel librate e pari
Tenne le sue bilance, e d'ambi il fato
Contrappesando, attese a qual di loro
Désse la sua fatica e 'l suo valore
De la vittoria o de la morte il crollo.
Qui Turno a tempo, chè sicuro e destro
Gli parve, alto levossi, e con la spada
Di tutta forza a l'avversario trasse,
E ne l'elmo il ferì. Gridaro i Teucri,
Trepidaro i Latini, e sgomentârsi
Tutte d'ambi gli eserciti le schiere.
Ma la perfida spada in mezzo al colpo
Si ruppe, e 'n sul fervore abbandonollo,
Sì, che la fuga in sua vece gli valse:
Ch'a fuggir diessi, tosto che la destra
Disarmata si vide, e che da l'elsa
L'arme conobbe che la sua non era.
È fama, che da l'impeto accecato,
Allor che prima a la battaglia uscendo

Nec minus Aeneas, quamquam tardata sagitta
Interdum genua impediunt, cursumque recusant,
Insequitur, trepidique pedem pede fervidus urget:
Inclusum veluti si quando flumine nactus
Cervum, aut puniceae septum formidine pennae,
Venator cursu, canis et latratibus, instat:
Ille autem, insidiis et ripa territus alta,
Mille fugit refugitque vias; at vividus Umber
Haeret hians, iam iamque tenet, similisque tenenti
Increpuit malis, morsuque elusus inani est.
Tum vero exoritur clamor; ripaeque lacusque
Responsant circa, et coelum tonat omne tumultu.
Ille simul fugiens, Rutulos simul increpat omnes,
Nomine quemque vocans, notumque efflagitat ensem.
Aeneas mortem contra, praesensque minatur
Exitium, si quisquam adeat; terretque trementes,
Excisurum urbem minitans, et saucius instat.
Quinque orbes explent cursu, totidemque retexunt
Huc illuc. Neque enim levia aut ludicra petuntur
Praemia, sed Turni de vita et sanguine certant.
Forte sacer Fauno foliis oleaster amaris
Hic steterat, nautis olim venerabile lignum,
Servati ex undis ubi figere dona solebant
Laurenti divo, et votas suspendere vestes:
Sed stirpem Teucri nullo discrimine sacrum
Sustulerant, puro ut possent concurrere campo.
Hic hasta Aeneae stabat; huc impetus illam
Detulerat, fixam et lenta in radice tenebat.
Incubuit, voluitque manu convellere ferrum
Dardanides, teloque sequi, quem prendere cursu
Non poterat. Tum vero amens formidine Turnus,
Faune, precor, miserere, inquit; tuque optima ferrum
Terra tene: colui vestros si semper honores,
Quos contra Aeneadae bello fecere profanos.
Dixit, opemque dei non cassa in vota vocavit.
Namque diu luctans, lentoque in stirpe moratus,
Viribus haud ullis valuit discludere morsus

Giunse Turno i cavalli, e 'l carro ascese,
Per la confusione e per la fretta
Lasciato il patrio brando, a quel dì piglio
Diè per disavventura, che davanti
Gli s'abbattè del suo Metisco in prima.
E questo, fin che dissipati e rotti
N'andaro i Teucri, assai fedele e saldo
Lungamente gli resse. Ma venuto
Con l'armi di Vulcano a paragone
(Come quel che di mano era costrutto
Di mortal fabro) mal temprato e frale,
Qual di ghiaccio, si franse, e ne la sabbia
Ne rifulsero i pezzi. E così Turno,
Fuggendo, or quinci or quindi per lo campo
Qual forsennato indarno s'aggirava,
D'ogni parte rinchiuso; chè da l'una
Lo serravano i Frigii; e la palude
E 'l fosso e la muraglia era da l'altra.
E non men ch'ei fuggisse, il Teucro duce
(Come che da la piaga ancor tardato
Fosse de la saetta, e le ginocchia
Si sentisse ancor fiacche) il seguitava.
L'ardente voglia, e la speranza eguale
A la tema di lui, sì lo spingea,
Che già già gli era sopra e già 'l feria.
Così cervo fugace o da le ripe
Chiuso d'un alto fiume, o circondato
Da le vermiglie abbominate penne;
Se da veltro è cacciato e da molosso
Che correndo e latrando lo persegua,
Di qua di lui, di là del precipizio
Temendo e de gli strali e de gli agguati,
Fugge, rifugge, si travolge, e torna
Per mille vie; nè dal feroce alano
È però meno atteso e men seguito,
Che mai non l'abbandona; e già gli è presso
A bocca aperta, e già par che l'aggiunga,
E 'l prenda e 'l tenga , e come se 'l tenesse,
Schiattisce.e 'l vento morde e i denti inciocca.
Allor le grida alzârsi, a cui le rupi
De' monti e i laghi intorno rispondendo,
L' aria e 'l ciel tutto di tumulto empiero.
Mentre così fuggìa Turno, gridando
E rampognando i suoi, del proprio nome
Ciascun chiamava, e 'l suo brando chiedea.
Enea da l' altra parte, minacciando
A tutti unitamente ed a qualunque
Di sovvenirlo e d' appressarlo osasse,
Che faria de le genti occisïone
Senza pietà, ch' a sacco, a ferro, a foco
Metteria la cittade e 'l regno tutto,
Sì com' era ferito il seguitava.
Cinque volte girando il campo tutto,
E cinque rigirando, e molte e molte
Di qua, di là correndo, imperversaro :

Roboris Aeneas. Dum nititur acer, et instat,
Rursus in aurigae faciem mutata Metisci
Procurrit, fratrique ensem dea Daunia reddit.
Quod Venus audaci Nymphae indignata licere,
Accessit, telumque alta ab radice revellit.
Olli sublimes, armis animisque refecti,
Hic gladio fidens, hic acer et arduus hasta,
Adsistunt contra certamine Martis anheli.

Iunonem interea Rex omnipotentis Olympi
Alloquitur, fulva pugnas de nube tuentem:
Quae iam finis erit, coniunx? quid denique restat?
Indigetem Aenean scis ipsa, et scire fateris,
Deberi coelo, fatisque ad sidera tolli.
Quid struis? aut qua spe gelidis in nubibus haeres?
Mortalin' decuit violari vulnere divum?
Aut ensem (quid enim sine te Iuturna valeret?)
Ereptum reddi Turno, et vim crescere victis?
Desine iam tandem, precibusque inflectere nostris;

Chè non per gioco, non per lieve acquisto
D' onor, ma per l' impero, per lo sangue,
Per la vita di Turno era il contrasto.
Per sorte in questo loco anticamente
Era a Fauno sacrato un oleastro
D' amare foglie, venerabil legno
A' naviganti, che dal mare usciti
A salvamento, al tronco, a i rami suoi
Lasciavano i lor voti e le lor vesti
A questo dio de' Laürenti appese.
Non ebbero i Troiani a questo sacro
Più ch' agli altri profani arbori o sterpi
Alcun riguardo; onde con gli altri tutti
Lo distirpâr, perchè netto e spedito
Restasse il campo al marzïale incontro.
De l' oleastro in loco era caduta
L' asta d' Enea: qui l' impeto la trasse;
Qui si tenea tra le sue barbe infissa.
E qui per ricovrarla il Teucro duce
Chinossi, e per far prova se con essa
Lanciando lo fermasse almen da lunge,
Poich' appressar correndo no 'l potea.
Allor per tema in sè Turno confuso,
Abbi, Fauno, di me cura e pietate,
Disse pregando, e tu benigna terra,
Sii del suo ferro a mio scampo tenace,
Se i vostri sacrificii e i vostri onori
Io mai sempre curai, che pur da' Frigii
Son così vilipesi e profanati.
Ciò disse, e non fu 'l detto e 'l voto in vano:
Ch' Enea molta fatica e molto indugio
Mise intorno al suo tèlo, nè con forza
Nè con industria alcuna ebbe possanza
Mai di sferrarlo. Or mentre vi s' affanna
E vi aludia e vi suda, ecco Giuturna
Un' altra volta ne lo stesso auriga
Mutata gli si mostra, e la sua spada
Al fratello appresenta. E d' altra parte
Venere, disdegnando che la Ninfa
Cotanto osasse, incontanente anch' ella
Accorse al figlio, e l' asta gli divelse.
Così d' arme e di speme e d' ardimento
Rinforzati ambidue, l'uno del brando,
L' altro de l' asta altero, un' altra volta
A vittoria anelando s' azzuffaro.
Stava Giuno a mirar questa battaglia
Sovr' un nembo dorato, allor che Giove
Così le disse: E che faremo al fine,
Donna? E che far ci resta? Io so che sai,
E tu l' affermi, che da' fati Enea
Si deve al cielo, e che tra noi s' aspetta:
Che agogni più? Che macchini, e che speri?
A che tra queste nubi or ti ravvolgi?
Convenevol ti sembra e degna cosa
Che mortal ferro vïolar presuma

Nec te tantus edat tacitam dolor, aut mihi curae
Saepe tuo dulci tristes ex ore recursent.
Ventum ad supremum est. Terris agitare vel undis
Troianos potuisti; infandum accendere bellum,
Deformare domum, et luctu miscere hymenaeos:
Ulterius tentare veto. Sic Iupiter orsus;
Sic dea submisso contra Saturnia vultu:
Ista quidem quia nota mihi tua, magne, voluntas,
Iupiter: et Turnum et terras invita reliqui.
Nec tu me aëria solam nunc sede videres
Digna indigna pati; sed flammis cincta sub ipsam
Starem aciem, traheremque inimica in proelia Teucros.
Iuturnam misero, fateor, succurrere fratri
Suasi, et pro vita maiora audere probavi;
Non ut tela tamen, non ut contenderet arcum:
Adiuro Stygii caput implacabile fontis;
Una superstitio superis quae reddita divis.
Et nunc cedo equidem, pugnasque exosa relinquo.
Illud te, nulla fati quod lege tenetur,
Pro Latio obtestor, pro maiestate tuorum:
Quum iam connubiis pacem felicibus, esto,
Component, quum iam leges et foedera iungent:
Ne vetus indigenas nomen mutare Latinos,
Neu Troas fieri iubeas Teucrosque vocari;
Aut vocem mutare viros, aut vertere vestes.
Sit Latium; sint Albani per saecula reges;
Sit Romana potens Itala virtute propago;
Occidit, occideritque sinas cum nomine Troia.
Olli subridens hominum rerumque repertor:
Et germana Iovis, Saturnique altera proles,
Irarum tantos volvis sub pectore fluctus?
Verum age, et inceptum frustra submitte furorem.
Do, quod vis; et me victusque volensque remitto.
Sermonem Ausonii patrium moresque tenebunt;
Utque est, nomen erit; commixti corpore tantum
Subsident Teucri. Morem ritusque sacrorum
Adiiciam, faciamque omnes uno ore Latinos.
Hinc genus Ausonio mixtum quod sanguine surget,
Supra homines, supra ire deos pietate videbis;
Nec gens ulla tuos aeque celebrabit honores.
Adnuit his Iuno, et mentem laetata retorsit.
Interea excedit coelo, nubemque relinquit.
His actis, aliud Genitor secum ipse volutat;
Iuturnamque parat fratris dimittere ab armis.
Dicuntur geminae pestes cognomine Dirae,
Quas et Tartaream Nox intempesta Megaeram
Uno eodemque tulit partu, paribusque revinxit
Serpentum spiris, ventosasque addidit alas.
Hae Iovis ad solium, saevique in limine regis,
Apparent, acuuntque metum mortalibus aegris,
Si quando letum horrificum morbosque deûm rex
Molitur, meritas aut bello territat urbes.
Harum unam celerem demisit ab aethere summo
Iupiter, inque omen Iuturnae occurrere iussit.
Illa volat, celerique ad terram turbine fertur;

Un che fia dico? E ti par degno e giusto
Ch' a Turno in man la spada si riponga
Quando egli stesso la si tolse e ruppe?
Ed avria senza te Giuturna osato,
Non che potuto, crescer forza a' vinti?
Toglíti giù da questa impresa omai,
Toglíti; e me, che te ne prego, ascolta:
Nè soffrir che 'l dolor, ch' entro ti rode,
Cangiando il dolce tuo sereno aspetto,
Sì ti conturbi, e sì spesso cagione
Mi sia d' amaritudine e di noia.
Quest' è l' ultima fine. Assai per mare,
Assai per terra hai tu fin qui potuto
A vessare i Troiani, a muover guerra
Così nefanda, a scompigliar la casa
Del re Latino, e 'ntorbidar le nozze,
Sì come hai fatto: or più tentar non lece;
Ed io te 'l vieto. E qui Giove si tacque.
Abbassò 'l volto, ed umilmente a lui
Così Giuno rispose: Io, perchè noto
M' è, signor mio, questo tuo gran volere,
Ancor contra mia voglia abbandonata
Ho l' aita di Turno, e qui da terra
Mi son levata. Che se ciò non fosse,
Mo così solitaria non vedresti.
Com' or mi vedi, in queste nubi ascosa,
E disposta a soffrir tutto ch' io soffro
Degno e non degno; ma di fiamme cinta
Mi rimescolerei per la battaglia
A danno de' Troiani. Io solo in questo,
Te 'l confesso, a Giuturna ho persuaso
Ch' al suo misero frate in sì grand' uopo
Non manchi di soccorso, e ch' ogni cosa
Tenti per la salute e per lo campo
De la sua vita. E non però le dissi
Giammai che l' arco e le saette oprasse
Incontr' Enea Te 'l giuro per la fonte
Di Stige, quei ch' a noi celesti numi
Solo è nume implacabile e tremendo.
Ora per obbedirti, e perchè stanca
Di questa guerra e fastidita io sono,
Cedo, e più non contendo. E sol di questo
Desio che mi compiaccia (e questo al fato
Non è soggetto), che per mio contento
Per onor de' Latini, e per grandezza
E maestà de' tuoi, quando la pace,
L' accordo e 'l maritaggio fia conchiuso
(Che sia felicemente), il nome antico
Di Lazio e de le sue native genti,
L' abito e la favella non si mute:
Nè mai Teucri si chiamino, o Troiani.
Sempre Lazio sia Lazio, e sempre Albani
Sian d' Alba i regi, e la Romana stirpe
D' Italica virtù possente e chiara.
Poichè Troia perì, lascia che pèra

Non secus, ac nervo per nubem impulsa sagitta,
Armatam saevi Parthus quam felle veneni,
Parthus, sive Cydon, telum immedicabile, torsit;
Stridens et celeres incognita transilit umbras.
Talis se sata Nocte tulit, terrasque petivit.
Postquam acies videt Iliacas atque agmina Turni;
Alitis in parvae subitam collecta figuram,
Quae quondam in bustis, aut culminibus desertis,
Nocte sedens serum canit importuna per umbras,
Hanc versa in faciem, Turni se pestis ob ora
Fertque refertque sonans, clipeumque everberat alis.
Illi membra novus solvit formidine torpor;
Arrectaeque horrore comae, et vox faucibus haesit.
At, procul ut Dirae stridorem agnovit et alas,
Infelix crines scindit Iuturna solutos,
Unguibus ora soror foedans, et pectora pugnis:
Quid nunc te tua, Turne, potest germana iuvare?
Aut quid iam durae superat mihi? Qua tibi lucem
Arte morer? Talin' possum me opponere monstro?
Iam iam linquo acies. Ne me terrete timentem,
Obscenae volucres; alarum verbera nosco,
Letalemque sonum; nec fallunt iussa superba
Magnanimi Iovis. Haec pro virginitate reponit?
Quo vitam dedit aeternam? Cur mortis adempta est
Conditio? Possem tantos finire dolores
Nunc certe, et misero fratri comes ire per umbras.
Immortalis ego? aut quidquam mihi dulce meorum
Te sine, frater, erit? O quae satis alta dehiscat
Terra mihi, Manesque deam demittat ad imos?
Tantum effata, caput glauco contexit amictu
Multa gemens, et se fluvio dea condidit alto.

Anco il suo nome. A ciò Giove sorrise,
E così le rispose: Ah! sei pur nata
Ancor tu di Saturno, e mia sorella.
E consenti che l' ira e l' acerbezza
Così ti vinca? Or come follemente
Le concepisti, il cor te ne disgombra
Omai del tutto. E tutto io ti concedo
Che tu domandi, e vinto mi ti rendo.
La favella, il costume e 'l nome loro
Ritengansi gli Ausonii, e solo i corpi
Abbian con essi i Teucri uniti e misti.
D' amendue questi popoli i costumi,
I riti, i sacrificii in uno accolti,
Una gente farò ch' ad una voce
Latini si diranno. E quel che d' ambi
Nasceran poi, sovra l' umana gente
Si vedran di possanza e di pietade
Gir ne a' celesti uguali: e non mai tanto
Sarai tu cólta e riverita altrove.
Di ciò Giuno appagossi, e lieta e mite
Già verso i Teucri, al ciel fece ritorno.
Giove poscia Giuturna da l'aita
Dator pensò di suo fratello, e 'l fece
In questa guisa. Due le pesti sono,
Che son Dire chiamate, al mondo uscite
Con Megera ad un parto, a lei sorelle,
Figlie a la Notte, e di Cocito alunne,
Che d'aspi han parimente irte le chiome,
E di ventose penne i dorsi alati.
Queste di Giove al tribunale intorno,
E de la sua gran reggia anzi a la soglia
Si presentano allor che pena e pesti
E morti a noi mortali, e guerre a' luoghi
Che ne son meritevoli apparecchia.
Una di loro a terra immantinente
Spiose il Padre celeste, onde Giuturna
De la fraterna morte augurio avesse.
Mosse la dira, e di tempesta in guisa
Ch'impetuosamente trascorresse,
Volò come saetta che da Parto,
O da Cidone avvelenata uscisse,
E non vista, ronzando e l'ombre aprendo,
Ferita immedicabile portasse.
Giunta là 've di Turno e de'Troiani
Vide le schiere, in forma si ristrinse
Subitamente di minore augello,
Ed in quel si cangiò che da'sepolcri
E da gli antichi e solitari alberghi
Funesto canta, e sol di notte vola.
Tal divenuta, a Turno s'appresenta,
Gli ulula, gli svolazza, gli s'aggira
Molte volte d'intorno; e fin con l'ali
Lo scudo gli percuote e gli fa vento.
Stupì, si raggricciò, muto divenne
Turno per la paura. E la sorella,

Aeneas instat contra, telumque coruscat
Ingens arboreum, et saevo sic pectore fatur:
Quae nunc deinde mora est? aut quid iam, Turne, retractas?
Non cursu, saevis certandum est comminus armis.
Verte omnes tete in facies; et contrahe, quidquid
Sive animis sive arte vales; opta ardua pennis
Astra sequi, clausumque cava te condere terra.
Ille caput quassans: Non me tua fervida terrent
Dicta, ferox; di me terrent, et Iupiter hostis.
Nec plura effatus, saxum circumspicit ingens,
Saxum antiquum, ingens, campo quod forte iacebat,
Limes agro positus, litem ut discerneret arvis.
Vix illud lecti bis sex cervice subirent,
Qualia nunc hominum producit corpora tellus.
Ille manu raptum trepida torquebat in hostem,
Altior insurgens, et cursu concitus, heros.
Sed neque currentem se, nec cognoscit euntem,
Tollentemve manu, saxumque immane moventem:
Genua labant; gelidus concrevit frigore sanguis.
Tum lapis ipse viri, vacuum per inane volutus,
Nec spatium evasit totum, nec pertulit ictum.
Ac velut in somnis, oculos ubi languida pressit
Nocte quies, nequidquam avidos extendere cursus

Tosto che lo stridor sentinne e l'ali,
Le chiome si stracciò, graffiossi il volto,
E con le pugna il petto si percosse,
Dicendo : or che, Turno, più puote omai
Per te la tua germana? E che più resta
A far per lo tuo scampo, o per l'indugio
De la tua morte? E come a cotai mostro
Oppor mi posso io più? Già già mi tolgo
Di qui lontano. A che più spaventarmi?
Assai di tema, sventurato augello,
Nel tuo venir mi dèsti. E ben conosco
A i segni del tuo canto e del tuo volo
Quel che m'apporti. E non punto m'inganna
Il severo precetto e 'l voler empio
Del superbo Tonante. E questo è 'l pregio
De la verginità che m'ha rapita?
E perchè vita mi concessa eterna?
Perchè 'l morir mi tolse? Acciò morendo
Non finisse il mio duolo? acciò compagna
Gir non potessi al misero fratello?
Immortal io? Che valmi? E che mi puote
Ne l'immortalità parer soave
Senza il mio Turno? Or qual mi s'apre terra
Che seco mi riceva e mi rinchiugga
Tra l'ombre inferne; e non più Ninfa e Dea,
Mi sia mortale e morta? E così detto,
Grama e dolente di ceruleo ammanto
Il capo si coversa. Indi correndo
Nel suo fiume gittossi, ove s'immerse
Infino al fondo, e ne mandò gemendo
In vece di sospir gorgogli a l'aura.
Intanto il suo gran tèlo Enea vibrando
Col nimico s'azzuffa, e fieramente
Lo rampogna, e gli dice: Or qual più, Turno,
Farai tu mora, o sotterfugio, o schermo?
Con l'armi, con le man, Turno, e da presso
Non co' piè si combatte e di lontano.
Ma fuggi pur, dilèguati, trasmùtati,
Unisci le tue forze e 'l tuo valore,
Vala per l'aria, appiàttati sotterra,
Quanto puoi t' argumenta, e quanto sai,
Che pur giunto vi sei Turno, squassando
Il capo, Ah, gli rispose, che per fiero
Che mi ti mostri, io de la tua fierezza,
Orgoglioso campion, punto non temo,
Nè di te : de gli dei temo, e di Giove,
Che nimici mi sono e meco irati.
Nulla più disse; ma rivolto, appresso
Si vide un sasso, un sasso antico e grande
Ch' ivi a sorte per limite era posto
A spartir campi e tor lite ai vicini.
Era al smisurato e di tal peso,
Che dodici di quei, ch' oggi produce
Il secol nostro, e de' più forti ancora,
Non l' avrebbon di terra alzato a pena.

Velle videmur, et in mediis conatibus aegri
Succidimus; non lingua valet, non corpore notae
Sufficiunt vires, nec vox aut verba sequuntur:
Sic Turno, quacunque viam virtute petivit,
Successum dea dira negat. Tum pectore sensus
Vertuntur varii. Rutulos adspectat, et urbem,
Cunctaturque metu, telumque instare tremiscit,
Nec, quo se eripiat, nec, qua vi tendat in hostem,
Nec currus usquam videt, aurigamve sororem.
Cunctanti telum Aeneas fatale coruscat,
Sortitus fortunam oculis; et corpore toto
Eminus intorquet. Murali concita nunquam
Tormento sic saxa fremunt, nec fulmine tanti
Dissultant crepitus. Volat atri turbinis instar
Exitium dirum hasta ferens, orasque recludit
Loricae, et clipei extremos septemplicis orbes;
Per medium stridens transit femur. Incidit ictus
Ingens ad terram duplicato poplite Turnus.
Consurgunt gemitu Rutuli, totusque remugit
Mons circum, et vocem late nemora alta remittunt.
Ille humilis supplexque oculos dextramque precantem
Protendens, Equidem merui, nec deprecor, inquit;
Utere sorte tua. Miseri te si qua parentis
Tangere cura potest: oro, (fuit et tibi talis
Anchises genitor) Dauni miserere senectae;
Et me, seu corpus spoliatum lumine mavis,
Redde meis. Vicisti; et victum tendere palmas
Ausonii videre; tua est Lavinia coniunx;
Ulterius ne tende odiis. Stetit acer in armis
Aeneas, volvens oculos, dextramque repressit;
Et iam iamque magis cunctantem flectere sermo
Coeperat: infelix humero quum apparuit alto
Balteus, et notis fulserunt cingula bullis
Pallantis pueri; victum quem vulnere Turnus
Straverat atque humeris inimicum insigne gerebat.
Ille, oculis postquam saevi monumenta doloris
Exuviasque hausit, furiis accensus, et ira
Terribilis: Tune hinc, spoliis indute meorum,
Eripiare mihi? Pallas te hoc vulnere, Pallas
Immolat, et poenam scelerato ex sanguine sumit.
Hoc dicens, ferrum adverso sub pectore condit
Fervidus. Ast illi solvuntur frigore membra,
Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras.

Turno dièglì di piglio, e con esso alto
Correndo se ne gìa verso il nemico,
Senza veder nè come indi il togliesse,
Nè come lo levasse, nè se gisse,
Nè se corresse. Disnervate e flacche
Gli vacillàr le gambe, e freddo e stretto
Gli si fe' 'l sangue. Il sasso andò per l' aura,
Sì che 'l colpo non giunse, e non percosse.
Come di notte, allor che 'l sonno chiude
I languid' occhi a l' affannata gente,
Ne sembra alcuna volta essere al corso
Ardenti in prima, o poi freddi in su 'l mezzo
Manchiam di lena sì che i piè, la lingua,
La voce, ogni potenza ne si toglie
Quasi in un tempo; così Turno invano
Tutte del suo valor le forze oprava
Da la dira impedito. Allora in dubbio
Fu di sè stesso, e molti per la mente
Gli andaro e vari torbidi pensieri.
Torse gli occhi a' suoi Rutuli, e le mura
Mirò de la città: poscia sospeso
Fermossi e pauroso; e sopra il tèlo
Vistosi del gran Teucro, orror ne prese,
Non più sapendo, o dove per suo scampo
Si ricovrasse, o quel che per suo schermo,
O per offesa del nemico oprasse.
Mentre così confuso e forsennato
Sì sta, la fatal asta Enea vibrando,
Apposta ove colpisca, e con la forza
Del corpo tutto gli-l' avventa e fere.
Macchina con tant' impeto non pinse
Mai sasso, e mai non fu squarciata nube
Che sì tonasse. Andò di turbo in guisa
Stridendo, e con la morte in su la punta
Furïosa passò di sette doppi
Lo rinforzato scudo; e la corazza
Aprendo, nella coscia gli s' infisse.
Diè del ginocchio a questo colpo in terra
Turno ferito. I Rutuli gridaro;
E tal surse fra lor tumulto e pianto,
Che 'l monte tutto e le foreste intorno
Ne rintronaro. Allor gli occhi e la destra
Alzando in atto umilmente rimesso,
E supplicante, Io, disse, ho meritato
Questa fortuna; e tu segui la tua,
Chè nè vita, nè venia ti dimando.
Ma se pietà de' padri il cor ti tange,
(Chè ancor tu padre avesti, e padre sei)
Del mio vecchio parente or ti sovvenga.
E se morto mi vuoi, morto ch' io sia
Rendi il mio corpo a' miei. Tu vincitore,
Ed io son vinto. E già gli Ausonii tutti
Mi ti veggiono a' piè, che supplicando
Mercè ti chieggio. E già Lavinia è tua.
A che più contro un morto odio e tenzone?

Enea ferocemente altero e torvo
Stette ne l'arme, e vòlti gli occhi a torno,
Frenò la destra; e con l'indugio ognora
Più mite, al suo pregar si raddolciva;
Quando di cima a l'omero il fermaglio
Del cinto infortunato di Pallante
Ne gli occhi gli rifulse. E ben conobbe
A le note sue bolle esser quel desso,
Di che Turno quel dì l'avea spogliato,
Che gli diè morte; e che per vanto poscia
Come nimica e gloriosa spoglia
Lo portò sempre al petto attraversato.
Tosto che 'l vide, amara rimembranza
Gli fu di quel, ch'el n'ebbe, affanno e doglia
E d'ira e di furore il petto acceso
E terribile il volto: Ah, disse, adunque
Tu de le spoglie d'un mio tanto amico
Adorno, oggi di man presumi uscirmi
Sì che non muoia? Muori. E questo colpo
Ti dà Pallante, e da Pallante il prendi.
A lui, per mia vendetta e per sua vittima,
Te, la tua pena, e 'l tuo sangue consacro.
E, ciò dicendo, il petto gli trafisse.
Allor da mortal gelo il corpo appreso
Abbandonossi; e l'anima di vita
Sdegnosamente sospirando uscìo.

NOTE ALL'ENEIDE

Lib. I, v. 126. A *vadis* l'editore à messo il punto. Nelle antiche edizioni era virgola. Ma il *placidum* sta per *propitium nobis*, e così il Caro.

» I, 237. Dopo *pollicitus* à rimesso il punto che nelle recenti edizioni era stato tolto, chè è sottinteso es. E così il Caro.

» I, 288. In parentesi, chè non di C. Giulio Cesare, ma parla di Augusto.

» I, 636. Ha seguito il Botio ed à scritto *dei* invece di *die* per *diei*. E quel *dei* è Bacco che nel lib.IX, 337 è parimenti chiamato *deus* senza più. Del resto è chiaro che, oltre le vivande, dovea esservi il vino, e che Virgilio à voluto accennare a questo come a quelle. Il Caro à tradotto secondo le antiche edizioni.

» III, 75. *Prius* secondo Servio e i codici, non *pius*, da congiungersi coll'*errantem* del verso seguente. E così il Caro, traducendo *già* (*prius*).

» III, 340. In alcune edizioni il verso è lasciato monco alla parola *Troia*. In altre vi è aggiunto *peperit fumante Creusa;* malamente, chè quando Troia *fumava*, Ascanio, come s'è visto, era già grandicello. Ma l'editore à restaurata la lezione di tutt'i CC. che è *peperit labente Creusa*, e che può accettarsi sicuramente, giacchè *vacillava* la città coll'accendersi della guerra che ne addusse poi la ruina. Il Caro à omesso affatto il verso.

» III, 341. Il *tamen puero* è posto fra due virgole, essendo il *tamen* usato per *tamenetsi*, come in tanti altri luoghi di Virgilio.

» IV, 436. Si è seguito l'Heyne sostituendo a *cumulatam morte*, che non facea senso, *cumulata sorte*, che vuol dire: *te lo renderò con usura*, preso *sors* nel significato di *capitale*. Il Caro, non traducendo, che era impossibile, ma sostituendo un concetto che potesse armonizzare col resto, concetto suggeritogli evidentemente dalla parola *morte*, à detto

> . . . . *Altro che morte*
> *Forza non avrà mai ch'io men'oblii.*

Lib. IV, 629. Il *nepotes* era stato guasto, mutandolo in *nepotesque*. *Ipsique nepotes* vale *ipsi quoque nepotes*.

» VII, 363. Seguendo il Wakefield si è scritto *penetràt*, ritenendolo messo in luogo di *penetravit*, giusto l'antica forma. Difatti il senso richiede il passato, e la versione è conforme.

» VII, 444. Il *regant* era alterato in *gerant*, e così passato fin nelle più recenti edizioni.

» IX, 679.

> Ne le ripe si veggon di Liquenzio,
> Dell'Adige o del Po.

Il Caro à interpetrato *Liquentia flumina* per la Livenza, fiumicello nel Veneto, che mal si ricorderebbe avanti il Po e l' Adige. La lezione moderna è *liquentia flumina*, cioè « gli scorrenti fiumi. »

» X, 733. . . . . fu da Valero,
De' suoi degno campione, a terra steso;
Per man di Salio cadde Tronio, e Salio
Per mano di Nealce . . . .

Nelle vecchie edizioni leggevasi: Deiicit Athronium Silus, Saliumque Nealces, epperò la versione del Caro era:

> . . . . Fu da Valero,
> *Valoroso* e del suoi degno campione,
> A terra steso: *Atron da Silo anciso*,
> E Salio da Neoice. . . . . .

LA GEORGICA

LIBRO PRIMO

Quid faciat laetas segetes, quo sidere terram
Vertere, Maecenas, ulmisque adiungere vites
Conveniat, quae cura boum, qui cultus habendo
Sit pecori, apibus quanta experientia parcis,
Hinc canere incipiam. Vos, o clarissima mundi
Lumina, labentem coelo quae ducitis annum,
Liber et alma Ceres; vestro si munere tellus
Chaoniam pingui glandem mutavit arista,
Poculaque inventis Acheloïa miscuit uvis:
Et vos, agrestum praesentia numina, Fauni,
Ferte simul Faunique pedem Dryadesque puellae:
Munera vestra cano. Tuque o, cui prima frementem
Fudit equum magno tellus percussa tridente,
Neptune; et cultor nemorum, cui pinguia Ceae
Ter centum nivei tondent dumeta iuvenci;
Ipse nemus linquens patrium saltusque Lycaei,
Pan, ovium custos, tua si tibi Maenala curae,
Adsis, o Tegeaee, favens; oleaeque Minerva
Inventrix; uncique puer monstrator aratri;
Et teneram ab radice ferens, Silvane, cupressum:
Dique deaeque omnes, studium quibus arva tueri,
Quique novas alitis non nullo semine fruges,
Quique satis largum coelo demittitis imbrem.
Tuque adeo, quem mox quae sint habitura deorum
Concilia, incertum est, urbesne invisere, Caesar,
Terrarumque velis curam, et te maximus orbis
Auctorem frugum tempestatumque potentem
Accipiat, cingens materna tempora myrto;
An deus immensi venias maris, ac tua nautae
Numina sola colant, tibi serviat ultima Thule,
Teque sibi generum Tethys emat omnibus undis;
Anne novum tardis sidus te mensibus addas,
Qua locus Erigonen inter Chelasque sequentes

Che cosa giovi a fecondar le biade,
A qual segno di stelle aprir la terra,
Viti ad olmi accoppiar, reggere armenti,
Lanuti custodire, e con qual arte
Le frugali educar pecchie convegna,
Mecena, a dir comincerò. Voi chiari
Occhi del mondo, che il volubil anno
Governate dal ciel, Cerere e Bacco,
Se la vostra mercede in miglior esca
Si trasmutò di Càone la ghianda,
E la nuova vendemmia i schietti rivi
Colorò d'Acheloo, Driadi e Fauni
Divinità di pio cultore amiche,
A me venite, i vostri doni io canto.
Tu che nel sen della percossa terra
Col poter del tridente apristi al primo
Animoso corsier, Nettuno, il varco;
Tu nume di Tegèa selvosa, a cui
Innumerevol numero di armenti
Pasce l' erba di Cea, se non assonna
Del tuo Menalo in te l' affetto antico,
Pane maestro di lanuta greggia
Del materno Liceo lascia le selve,
E qua vieni da me. Tu degli ulivi
Prima inventrice dea, tu giovinetto
Trovator dell' aratro, e tu Silvano,
Che a man ti rechi un tenero cipresso
Da radice divelto, o tutti o tutte
Divi e dive, che i campi in guardia avete,
E la poca semenza in pingue messe
Accrescendo nudrite, e voi, che ai solchi
Giù mandate dal ciel gran copia umori.
Cesare, te massimamente invoco

Panditur: ipse tibi iam brachia contrahit ardens
Scorpios, et coeli iusta plus parte relinquit.
Quidquid eris (nam te nec sperent Tartara regem,
Nec tibi regnandi veniat tam dira cupido;
Quamvis Elysios miretur Graecia campos,
Nec repetita sequi curet Proserpina matrem);
Da facilem cursum, atque audacibus adnue coeptis,
Ignarosque viae mecum miseratus agrestes,
Ingredere, et votis iam nunc adsuesce vocari.

Vere novo, gelidus canis quum montibus humor
Liquitur, et Zephyro putris se gleba resolvit,
Depresso incipiat iam tum mihi taurus aratro
Ingemere, et sulco attritus splendescere vomer.
Illa seges demum votis respondet avari
Agricolae, bis quae solem, bis frigora sensit;
Illius immensae ruperunt horrea messes.

At prius, ignotum ferro quam scindimus aequor,
Ventos et varium coeli praediscere morem
Cura sit, ac patrios cultusque habitusque locorum;
Et quid quaeque ferat regio, et quid quaeque recuset.
Hic segetes, illic veniunt felicius uvae;
Arborei fetus alibi atque iniussa virescunt
Gramina. Nonne vides, croceos ut Tmolus odores,
India mittit ebur, molles sua tura Sabaei?
At Chalybes nudi ferrum, virosaque Pontus
Castorea, Eliadum palmas Epiros equarum?
Continuo has leges aeternaque foedera certis
Imposuit Natura locis, quo tempore primum
Deucalion vacuum lapides iactavit in orbem:
Unde homines nati, durum genus. Ergo age, terrae
Pingue solum primis extemplo a mensibus anni
Fortes invertant tauri, glebasque iacentes
Pulverulenta coquat maturis solibus aestas.
At si non fuerit tellus fecunda, sub ipsum
Arcturum tenui sat erit suspendere sulco:

Te, Cesare, per cui s' inforsa il mondo
Qual collegio de' numi a sè ti scriva
Quando che sia; se a cittadine mura
Appressando vorrai regger la terra,
La terra a te dator delle ricolte,
A te signor delle stagioni adori
Velata il crin del tuo materno mirto;
O ti piaccia esser dio dell' ampio mare,
Te sol ne' voti il navigante invochi,
Inchini a te l' ultima Tule, e Teti
Con quanto ha d' acque a genero ti compri;
O ti piaccia salir novello agli astri
Astro de' giorni estivi, e tu nel mezzo
Fra la Vergine vieni e le seguaci
Braccia dello Scorpion, che le ritira
E più spazio di cielo a te rassegna.
In qual che nume convertir ti deggia,
(Nè già te rege suo l' inferno aspetti;
Lungi da te di tal regno la sete,
E lascia dir che nel giardin di Eliso
Grecia si ammira, e la chiamata indietro
Fanciulla nega di seguir la madre)
Aspira al corso di animosa prora,
E passion comportando all' ignoranza,
Che offende il pio cultor, vien meco in vita,
E a lasciarti chiamar ne' voti impara.
Quando il canuto umor su per le coste
Si distempra de' monti, e il molle fiato
Le costrette dal gel zolle dissolve,
Vo', che al temon del cigolante aratro
Sudino i tori, e il vomero mi splenda
Imbrunito dal solco; quella terra,
Che due volte sentito ha caldo e gelo,
Dell' avido cultor farà le brame
Piene così, che la ricolta appena
Gli potrà da solaio esser sofferta.
Tu prima di tentar l' ignoto piano
Fa di spiar la regola de' venti,
La qualità del ciel, le patrie leggi
E le usanze osservate; in qual terreno
Qual cosa alligna, e qual fa mala prova;
La vite qua, là più la spica arride;
Erbette volontarie e poma altrove.
Non ve' tu come Tmolo il croco manda,
India l' avorio, ed il Sabèo gl' incensi?
Mandan Calibi il ferro, il Ponto manda
Castòri olenti, e alla palestra Elèa
Vittorie di corsier manda l' Epiro?
Pose natura queste leggi, e questi
Patti fermò ne' statuiti luoghi,
Quando Deucalion nel grand deserto
Le pietre balestrò, da cui fu nata
La specie faticosa de' mortali.
Al cominciar di primavera i tauri
Comincino ad aprir le chiuse glebe,

Illic, officiant laetis ne frugibus herbae;
Hic, sterilem exiguus ne deserat humor arenam.

Alternis idem tonsas cessare novales,
Et segnem patiere situ durescere campum.
Aut ibi flava seres, mutato sidere, farra,
Unde prius laetum siliqua quassante legumen,
Aut tenuis fetus viciae tristisque lupini
Sustuleris fragiles calamos silvamque sonantem.
Urit enim lini campum seges, urit avenae;
Urunt Lethaeo perfusa papavera somno.
Sed tamen alternis facilis labor: arida tantum
Ne saturare fimo pingui pudeat sola, neve
Effetos cinerem immundum iactare per agros.
Sic quoque mutatis requiescunt fetibus arva.
Nec nulla interea est inaratae gratia terrae.
Saepe etiam steriles incendere profuit agros,
Atque levem stipulam crepitantibus urere flammis:
Sive inde occultas vires et pabula terrae
Pingula concipiunt; sive illis omne per ignem
Excoquitur vitium, atque exsudat inutilis humor;
Seu plures calor ille vias et caeca relaxat
Spiramenta, novas veniat qua succus in herbas,
Seu durat magis et venas adstringit hiantes,
Ne tenues pluviae rapidive potentia solis
Acrior aut Boreae penetrabile frigus adurat.
Multum adeo, rastris glebas qui frangit inertes
Vimineasque trahit crates, iuvat arva; neque illum
Flava Ceres alto nequidquam spectat Olympo;
Et qui, proscisso quae suscitat aequore terga,
Rursus in obliquum verso perrumpit aratro,
Exercetque frequens tellurem, atque imperat arvis.

Humida solstitia atque hiemes orate serenas,
Agricolae; hiberno laetissima pulvere farra,
Laetus ager. Nullo tantum se Mysia cultu
Iactat, et ipsa suas mirantur Gargara messes.
Quid dicam, iacto qui semine comminus arva
Insequitur, cumulosque ruit male pinguis arenae,
Deinde satis fluvium inducit rivosque sequentes,
Et, quum exustus ager morientibus aestuat herbis,
Ecce supercilio clivosi tramitis undam
Elicit? Illa cadens raucum per laevia murmur
Saxa ciet, scatebrisque arentia temperat arva.
Quid, qui, ne gravidis procumbat culmus aristis,
Luxuriem segetum tenera depascit in herba,
Quum primum sulcos aequant sata, quique paludis
Collectum humorem bibula deducit arena?
Praesertim incertis si mensibus amnis abundans

Che dall' estivo sol colte saranno,
E se la terra non sarà feconda
Rigarla converrà di picciol rigo
Al nascere di Arturo, acciò che l' erba
Non uccida le biade, e non si perda
Lo scarso umor dell' infeconda arena.
E non t' incresca se con metro alterno
La mietuta maggese in ozio induri.
A mutata stagion semina il biondo
Farro là dove si lasciò cadere
Dalla vagina sua pingue legume,
O la veccia minuta, e la sonora
Dell' amaro lupin canna mietesti.
La semenza del lino e dell' avena,
Papaveri di oblio pieni e di sonno
Dimagrano bubulche, a cui le forze
Perdute recherà quella vicenda,
Se non vergognerai di provvedere
Largo a' digiuni lor cenere e fimo.
Non meno dal mutar faccia a fatiche
Opportuno ristoro hanno i maggesi.
E da sodo novsl si coglie un prode.
Sovente a fecondar sterili campi
Nelle stoppie giovò metter le flamme,
O sia che quinci di virtù novella
Il terreno s' imbeva, o sia che il foco
Ogni vizio di umor fughi e distrugga,
O sia che quel calor più vie sotterra
Dischiudendo più succo all' erbe invili,
O sì le aperte vene induri e chiuda
Che la pioggia sottile, e la cocente
Forza del Sol, di Borea l' acuto
Fiato là dentro non penètri e morda.
E all' uopo tornerà, se l' alte zolle
Con graticci di vimini e con marre
Spezzando adeguerai. Cere dall' alto
Non invan guarderà lui, che t' aratro
Mena a traverso i sgominati dorsi,
E il terren senza mora impiega e doma.
I solstizi piovosi, i verni asciutti
Implorate dal cielo agricoltori.
Della polve di verno il farro gode
E questo è quel, che delle suo ricolte
Fa tanto superbir Gargaro e Misia.
Che dirò di colui, che ai pieni solchi
Senza posa ritorna, e i monti appiana
Delle glebe mal pingui, e la corrente
Di fiume vi dispensa? e quando l' erba
Fiammeggiata dal Sol ribolle e muore,
Ecco dal ciglio di supino clivo
Un rivo scaturir, che pe' forbiti
Sassi con roco mormorar discorre,
E alle semenze e al suol tempra l' arsura.
Che di colui, che il tenero rigoglio
Delle biade castiga allor che l' alto

Exit, et obducto late tenet omnia limo,
Unde cavae tepido sudant humore lacunae.

Nec tamen, haec quum sint hominumque boumque labores
Versando terram experti, nihil improbus anser
Strymoniaeque grues et amaris intuba fibris
Officiunt, aut umbra nocet Pater ipse colendi
Haud facilem esse viam voluit, primusque per artem
Movit agros, curis acuens mortalia corda;
Nec torpere gravi passus sua regna veterno.
Ante Iovem nulli subigebant arva coloni:
Nec signare quidem aut partiri limite campum
Fas erat; in medium quaerebant; ipsaque tellus
Omnia liberius, nullo poscente, ferebat.
Ille malum virus serpentibus addidit atris,
Praedarique lupos iussit, pontumque moveri,
Mellaque decussit foliis, ignemque removit,
Et passim rivis currentia vina repressit:
Ut varias usus meditando extunderet artes
Paullatim, et sulcis frumenti quaereret herbam;
Ut silicis venis abstrusum excuderet ignem.
Tunc alnos primum fluvii sensere cavatas;
Navita tum stellis numeros et nomina fecit,
Pleïadas, Hyadas, claramque Lycaonis Arcton.
Tum laqueis captare feras et fallere visco
Inventum, et magnos canibus circumdare saltus.
Atque alius latum funda iam verberat amnem,
Alta petens, pelagoque alius trahit humida lina.
Tum ferri rigor, atque argutae lamina serrae
(Nam primi cuneis scindebant fissile lignum),
Tum variae venere artes. Labor omnia vicit
Improbus et duris urgens in rebus egestas.
Prima Ceres ferro mortales vertere terram
Instituit: quum iam glandes atque arbuta sacrae
Deficerent silvae, et victum Dodona negaret.
Mox et frumentis labor additus: ut mala culmos
Esset robigo, segnisque horreret in arvis
Carduus: intereunt segetes; subit aspera silva,
Lappaeque tribulique; interque nitentia culta
Infelix lolium et steriles dominantur avenae.
Quod nisi et assiduis terram insectabere rastris,
Et sonitu terrebis aves, et ruris opaci
Falce premes umbras, votisque vocaveris imbrem:
Heu, magnum alterius frustra spectabis acervum,
Concussaque famem in silvis solabere quercu.

Aggiungono d' un solco, acciò lo stelo
Soverchio ad incurvarsi un dì non abbia
Sotto la soma di matura cima?
Che dirò di colui, che gora d' acqua
Morta diverte da bibace arena
Massimamente allor, che il fiume suole
In mal fida stagion vincer la riva
Contaminando di belletta i campi?
Perchè sudar di tepidi vapori
Vedi intorno i fossati.
Or tutte queste
Provvidenze degli uomini e de' buoi
Far non potranno, che l' iovidia e l' ombra
E la strimonia grue, l' oca diversa
Non congiurino poscia a tuoi dannaggi.
Non concedette Giove, che la via
Della coltivazion fosse spedita:
Egli spirò dappria ne' cuor desio
Di muover glebe, e con pungelli acuti
Stimolando slanziò, che non dovesse
Oltre marcir nella lentezza il mondo.
Non era prima del regno di Giove
Chi fendesse terren, non era licito
Partir con fosse e con riguardi il campo;
A comune vivean; liberamente
Alle domande precorrea la terra;
Giove il velen nelle ceraste ascose,
Disse ai lupi: predate, e disse al mare:
Copri e discopri senza posa i lidi;
Scosse dai rami il mel, sottrasse il foco,
E le correnti soppressò del vino,
Perchè necessità d' arti maestra
Insegnasse a cercar pe' solchi il pane,
E nelle vene della selce il foco.
I fiumi allora lo scavato ontano
Soffersero dapprima, il navigante
Le stelle noverò; questa nel nome
Di Pleiade chiamò, quella di chiara
Figlia di Licaòn: si trovò come
Fiere a lacci adescare, a visco augelli,
E con veltri destar l' alte foreste;
Chi nell' acque gittò di largo fiume,
Chi ritirò dal mar l' umide reti;
Il duro ferro e la dentata lista
Della sega stridente al mondo venne
Con la schiera dell' arti. Tutto vince
Ostinata fatica, e dura inopia.
Cere dapprima ad insolcar la terra
A' mortali insegnò, quando la sacra
Foresta Dodonea non diede avanti
Pastura di corbezzoli e di ghiande.
E fu da morbo rio tentato il grano,
Quando golpe malnata, e tristo cardo
Orridamente serpeggiò ne' campi;
Perivano le biade, aspra una selva

Dicendum et, quae sint duris agrestibus arma,
Quis sine nec potuere seri nec surgere messes.
Vomis, et inflexi primum grave robur aratri,
Tardaque Eleusinae matris volventia plaustra,
Tribulaque, traheaeque, et iniquo pondere rastri,
Virgea praeterea Celei viliaque supellex,
Arbuteae crates et mystica vannus Iacchi:
Omnia quae multo ante memor provisa repones,
Si te digna manet divini gloria ruris.
Continuo in silvis magna vi flexa domatur
In burim, et curvi formam accipit ulmus aratri:
Huic a stirpe pedes temo protentus in octo,
Binae aures, duplici aptantur dentalia dorso.
Caeditur et tilia ante iugo levis, altaque fagus
Stivae, quae currus a tergo torqueat imos;
Et suspensa focis explorat robora fumus.

Possum multa tibi veterum praecepta referre,
Ni refugis tenuesque piget cognoscere curas.
Area cum primis ingenti aequanda cylindro,
Et vertenda manu, et creta solidanda tenaci,
Ne subeant herbae, neu pulvere victa fatiscat;
Tum variae illudant pestes; saepe exiguus mus
Sub terris posuitque domos atque horrea fecit;
Aut oculis capti fodere cubilia talpae;
Inventusque cavis bufo, et quae plurima terrae
Monstra ferunt: populatque ingentem farris acervum
Curculio, atque inopi metuens formica senectae.
Contemplator item, quum se nux plurima silvis
Induet in florem et ramos curvabit olentes:
Si superant fetus, pariter frumenta sequentur,
Magnaque cum magno veniet tritura calore:
At si luxuria foliorum exuberat umbra,
Nequidquam pingues palea teret area culmos.
Semina vidi equidem multos medicare serentes,
Et nitro prius et nigra perfundere amurca,
Grandior ut fetus siliquis fallacibus esset,
Et, quamvis igni exiguo, properata maderent;

Di lappole, di triboli, di avena
E di lolio infelice i pingui colti
Signoreggiò; se col poter di marre
La virtù del terren senza dimora
Non sarà desta, e con fragor paura
Fatta a dannosi augei, se troppo a frasche
Perdonerà la falce, e a tempo l' aequa
Non avrai chiesta in tue domande al cielo,
Indarno porterai, misero! invidia
Alle biche superbe del vicino,
O in qualche selva da bacchiata quercia
Ti converrà placar l' irato ventre.
Or dell' armi dirò, che proprie tanto
Sono a cultor, che non poria con manco
Nè seminar nè far nascer le biade.
E primamente il vomero e con esso
La curva forza dell' aratro, e il carro
Tardi-rotante della dea di Eleusi,
E rastri poderosi e trebbie e treggo:
Testure di corbezzoli o di vimi
Suppellettile vil di Cèleo, e il vaglio
Mistico di Lieo, guise di arnesi,
Che pria parati avrai, se devi in fama
Venir della divina arte de' campi.
Fa di piegar nella foresta un olmo
Con quanto hai di valore, in fin che al tutto
Renda figura dell' adunco aratro;
Un temon, che otto volte un piede corra,
Da piede vi commetti, ed un dentalo
A doppio dosso ed una ed altra orecchia
Di lieve tiglio il giogo, ed alto faggio
Forma la stiva, che governi il carro
E di lor qualità, mentre staranno
Sospesi al focolar, giudichi il fumo.
Conferir teco di maestri antichi
Rusticane dottrine altre poss' io,
Se lor tenuità non prendi a vile.
Prima è d' uopo adeguar con gran colonna,
E spalmar l' aia di tenace argilla,
Acciò che d' erba non produca filo
O in polvere minuta non si sfaccia.
Altri arroge perigli: il topo spesso
Sotterra si scavò casa e granaio;
Sotterra si annidò la cieca talpa,
E sotterra la botta: il lonchio acuto,
La formica che pensa alla vecchiezza,
Fan di mucchio di biado alta rapina.
Pon mente allor, che l' arbore di Fillo
In selva si rivesto, e i rami incurva;
Se le foglie dal fior vinte saranno,
Ad altro fin non uscirà la messe,
E largo frutto da trebbiate spiche
Verrà con gran calor; ma se le foglie
Lussureggiando vinceranno, l' aia
Manale batterà ricche di paglia.

Vidi lecta diu, et multo spectata labore,
Degenerare tamen: ni vis humana quotannis
Maxima quaeque manu legeret. Sic omnia fatis
In peius ruere, ac retro sublapsa referri:
Non aliter, quam qui adverso vix flumine lembum
Remigiis subigit, si brachia forte remisit,
Atque illum in praeceps prono rapit alveus amni.

Con nitro e feccia di liquor di ulive
I' vidi già chi medicò semenza
De' fallaci legumi a far la prole
Più lieta germinar, ma benchè sparsa
Di tepidi lavacri, e benchè eletta
Con luogo studio, se al tornar dell' anno
Umana cura la miglior non scerne
La vedrà tralignar; così le Fata
Volgere indietro, e ruinar le cose;
Così nocchier, che navicella spinge
Ritrosa alla corrente acqua del fiume
Sol che del remo un tal po' si abbandoni,
A capo in giù precipitando affoga.

Praeterea tam sunt Arcturi sidera nobis
Haedorumque dies servandi, et lucidus Anguis,
Quam quibus in patriam ventosa per aequora vectis
Pontus et ostriferi fauces tentantur Abydi.
Libra die somnique pares ubi fecerit horas,
Et medium luci atque umbris iam dividit orbem:
Exercete, viri, tauros: serite hordea campis,
Usque sub extremum brumae intractabilis imbrem.
Nec non et lini segetem et Cereale papaver
Tempus humo tegere, et iamdudum incumbere aratris,
Dum sicca tellure licet, dum nubila pendent.
Vere fabis satio; tum te quoque, Medica, putres
Accipiunt sulci, et milio venit annua cura:
Candidus auratis aperit quum cornibus annum
Taurus, et adverso cedens Canis occidit astro.
At si triticeam in messem robustaque farra
Exercebis humum, solisque instabis aristis:
Ante tibi Eoae Atlantides abscondantur,
Gnosiaque ardentis decedat stella Coronae,
Debita quam sulcis committas semina, quamque
Invitae properes anni spem credere terrae.
Multi ante occasum Maiae coepere; sed illos
Exspectata seges vanis elusit avenis.
Si vero viciamque seres vilemque faselum,
Nec Pelusiacae curam aspernabere lentis:
Haud obscura cadens mittet tibi signa Bootes,
Incipe, et ad medias sementem extende pruinas.

Alla stella di Arturo agricoltori
Ponete mente, e all' ora che i Capretti
Surgono, e seco il lucido Serpente,
Non altrimenti da colui che tratto
Per nave in sen del procelloso ponto
Tornare a riveder la patria terra
Brama, o la foce superar di Abido.
Nella stagion che la Bilancia adegua
Il sonno e la vigilia, e parte l' ore
Sì che le notti al mezzo di sen vanno,
O valorosi, immantinente i vostri
Tauri esortate, e mentre che dicembre
Indugia a riversar l' ultime piogge,
Mentre asciutto è il terren, mentre le nubi
Pendon sospese, e il lino e l' orzo, e il sacro
A Cerere papavero spargete.
Quando all' anno novello il biondo Tauro
Con le corna dorate apre la porta,
E Sirio cede alla contraria stella,
Erba gentil, che dalla Media hai nome,
A nasconderti vien negli alti solchi,
Venga teco la fava, il miglio venga
In suo giro annual; ma se la terra
Della messe del farro e del frumento
Richiedi, ed hai cotanto affetto a spiche,
Lascia che a te l' orïental facella
Delle figlie d'Atlante, e la Cretese
Corona si nasconda, anzi che sparga
La debita semenza, e la speranza
Creda dell' anno a suol, che la rifiuta.
All' impresa accostò non uno prima
Dell' occaso di Maia, e la ricolta
Un gran cumolo fu di vane spiche.
Se degni coltivar veccia, fagiolo,
Lenticchia di Pelusio, indizio fido
Ti manderà nel suo cader Boote.
Poni e dall' opra non levar la mano
Se a mezzo già non sia venuto il verno.

Idcirco certis dimensum partibus orbem
Per duodena regit mundi Sol aureus astra.
Quinque tenent coelum zonae, quarum una corusco
Semper sole rubens et torrida semper ab igni:

Regge l' aurato Sol l' orbe partito
Per cinque e sette costellati segni,
Di cinque fasce si circonda il cielo,
Una fiammeggia continüamente

Quam circum extremae dextra laevaque trahuntur,
Caerulea glacie concretae atque imbribus atris.
Has inter mediamque duae mortalibus aegris
Munere concessae divûm: et via secta per ambas,
Obliquus qua se signorum verteret ordo.
Mundus, ut ad Scythiam Rhipaeasque arduus arces
Consurgit, premitur Libyae devexus in austros.
Hic vertex nobis semper sublimis; at illum
Sub pedibus Styx atra videt Manesque profundi.
Maximus hic flexu sinuoso elabitur Anguis
Circum, perque duas in morem fluminis Arctos,
Arctos Oceani metuentes aequore tingi.
Illic, ut perhibent, aut intempesta silet nox,
Semper et obtenta densentur nocte tenebrae:
Aut redit a nobis Aurora, diemque reducit;
Nosque ubi primus equis Oriens afflavit anhelis,
Illic sera rubens accendit lumina Vesper.
Hinc tempestates dubio praediscere coelo
Possumus, hinc messisque diem tempusque serendi;
Et quando infidum remis impellere marmor
Conveniat; quando armatas deducere classes,
Aut tempestivam silvis evertere pinum.

Nec frustra signorum obitus speculamur et ortus,
Temporibusque parem diversis quatuor annum.
Frigidus agricolam si quando continet imber,
Multa, forent quae mox coelo properanda sereno,
Maturare datur: durum procudit arator
Vomeris obtusi dentem; cavat arbore lintres;
Aut pecori signum, aut numeros impressit acervis.
Exacuunt alii vallos furcasque bicornes,
Atque Amerina parant lentae retinacula viti.
Nunc facilis rubea texatur fiscina virga;
Nunc torrete igni fruges, nunc frangite saxo.
Quippe etiam festis quaedam exercere diebus
Fas et iura sinunt. Rivos deducere nulla
Relligio vetuit, segeti praetendere sepem,
Insidias avibus moliri, incendere vepres,
Balantumque gregem fluvio mersare salubri.
Saepe oleo tardi costas agitator aselli
Vilibus aut onerat pomis; lapidemque revertens
Incusum aut atrae massam picis urbe reportat.

Ipsa dies alias alio dedit ordine Luna

Di lui che sovra sta; notte semestre,
E pioggia oscura e gelo a destra, a manca
Le mura estreme della terra ingombra;
Mezze tra l'una e l'altra i dei cortesi
Gratificando a' miseri mortali
Interposero due, per cui si aggira
Di animanti una schiera obliqua al Sole.
Quanto si aderge alle Rifee montagne,
Tanto al lido Affrican l'orbe si adima;
Qua dal sommo del ciel perpetua stella
Ne fa coverchio, e la contraria parte
All'Erebo soggiace e al piè de' morti.
Qua con le spire somiglianti a fiume
Ondeggia il gran Colubro in mezzo ad ambe
Le schive Orse del mar, là, se la fama
Raccoglie il ver, notte importuna stende
Tacito tenebroso eterno velo,
O l'Aurora colà volge nel tempo
Che da noi si diparte, e il dì vi mena;
E quando invia quassù dal cocchio anelo
Suoi primi raggi il Sol, là giù le tarde
Facelle il rubicondo Espero alluma.
Dalla varia potrai faccia del cielo
Saper che ne sovrasti, e qual sia l'ora
Di seminare e di segar le biade,
Quando si deggia in mar spingere i remi,
E spiegar vele di navigli armati,
E a che punti di Luna abbatter pini.
Guarda all'occaso delle stelle e all'orto,
E guarda all'anno in quattro età diverse
Egualmente partito. Indarno allora
Non sta l'agricoltor, quando la pioggia
In casa lo sequestra, adopra a quello,
A che poscia dovrebbe in dì sereno,
L'ottuso fil del vomero assottiglia,
Scava un vasello nel pedal di pianta,
O suggel della razza impronta a mandra,
E numero agli acervi delle biade;
Chi le forche bicorni, e i pali aguzza,
Chi sostegni cresciuti in quei di Amelia
Ammanna all'uopo di pieghevol vite,
Altri tesse canestri, altri sommette
A macina frumento, o al foco indura.
Ed anche a festi di ragione e legge
Qualche fatica indulge; non ti vieta
Religione derivar ruscello,
Far d'una siepe alli tuoi colti schermo,
Far inganno ad augelli, incender vepri,
E le acque salutevoli di fiume
Lavar greggia lanuta, imporre al pigro
Basto dell'asinel negletta soma
Di vili frutta e di liquor d'ulivi,
E portar da città di negra pece
O di mola aspreggiata il carco a casa.
Non uno ordì la Luna ordin di giorni

Felices operum. Quintam fuge; pallidus Orcus
Eumenidesque satae; tum partu Terra nefando
Coeumque Iapetumque creat, saevumque Typhoea,
Et coniuratos coelum rescindere fratres.
Ter sunt conati imponere Pelio Ossam
Scilicet, atque Ossae frondosum involvere Olympum;
Ter Pater exstructos disiecit fulmine montes.
Septima post decimam felix, et ponere vitem,
Et prensos domitare boves, et licia telae
Addere. Nona fugae melior, contraria furtis.

Multa adeo gelida melius se nocte dedere,
Aut quum sole novo terras irrorat Eous.
Nocte leves melius stipulae, nocte arida prata
Tondentur; noctes lentus non deficit humor.
Et quidam seros hiberni ad luminis ignes
Pervigilat, ferroque faces inspicat acuto.
Interea, longum cantu solata laborem,
Arguto coniux percurrit pectine telas;
Aut dulcis musti Vulcano decoquit humorem,
Et foliis undam trepidi despumat aëni.
At rubicunda Ceres medio succiditur aestu,
Et medio tostas aestu terit area fruges.
Nudus ara, sere nudus; hiems ignava colono.
Frigoribus parto agricolae plerumque fruuntur,
Mutuaque inter se laeti convivia curant.
Invitat genialis hiems curasque resolvit:
Ceu, pressae quum iam portum tetigere carinae,
Puppibus et laeti nautae imposuere coronas.
Sed tamen et quernas glandes tum stringere tempus,
Et lauri baccas, oleamque, cruentaque myrta;
Tum gruibus pedicas et retia ponere cervis,
Auritosque sequi lepores; tum figere damas,
Stuppea torquentem Balearis verbera fundae
Quum nix alta iacet, glaciem quum flumina trudunt.

Quid tempestates auctumni et sidera dicam?
Atque, ubi iam breviorque dies, et mollior aestas,
Quae vigilanda viris? vel quum ruit imbriferum ver;
Spicea iam campis quum messis inhorruit, et quum
Frumenta in viridi stipula lactentia turgent?
Saepe ego, quum flavis messorem induceret arvis
Agricola, et fragili iam stringeret hordea culmo,
Omnia ventorum concurrere proelia vidi;
Quae gravidam late segetem ab radicibus imis
Sublime expulsam eruerent: ita turbine nigro
Ferret hiems culmumque levem stipulasque volantes
Saepe etiam immensum coelo venit agmen aquarum,
Et foedam glomerant tempestatem imbribus atris
Collectae ex alto nubes; ruit arduus aether,
Et pluvia ingenti sata laeta boumque labores

Favorevoli all'opre; il quinto fuggi:
Nacquero in questo dì le Furie e l'Orco,
La terra infausta partorì Tifeo,
Giapéto e gli altri ad assalire il cielo
Congiurati fratelli; al Pelio l'Ossa,
E l'Olimpo frondoso imporre all'Ossa
Tre fiate fur osi, e tanto Giove
Fulminando atterrò l'opra e le rocche;
La settima, che vien dopo le diece
Giornato, è buona a piantar viti, a buoi
Domare, a tele ordir; nemica ai ladri,
Amica sorge al vïator la nona.
È buono anch'esso a più bisogno il freddo
Ciel della notte e del mattin, la notte
Non avara di umor meglio alla falce
Vengon aride prata, o lievi stoppie.
Ha chi nel giro delle pigre notti
Con acume di ferro incido faci
Vegghiando al focolar; la moglie in questo
Cantando disacerba la fatica
De' lunghi stami e del telaro arguto,
O dolcezze di mosto accosta al foco
E con frondoso ramicello terge
Da labbra di caldaia onde di schiuma;
Ma solo a mezzo dì mieter si denno,
Trebbiare a mezzo dì le secche spiche;
Ara e semina ignudo. Il verno bada
Neghittoso il cultor, si gode il verno
Di quel che procacciò, celebra spessi
Scambievoli convivi, ai dolci inviti
Cede del Genio, e ogni altra cura esiglia,
E fa come nocchier che surto al porto
Va lieto a coronar l'onusta prora.
E quella è la stagion da cogller bacche
Di verde lauro o di sanguigno mirto,
E i germi della quercia e dell'ulivo,
Tendere i lacci a gru, le reti a cervi;
Lepri cacciar, di fulminata fromba
Caprioli atterrar, mentre la neve
I campi imbianca, e il gel combatte i fiumi.
Or che cosa dirò delle fortune
E degli astri d'autunno! A che por mente
Deggia cultor quando raccorcia il die,
E l'està si consuma; o quando pioggia
Diluvia a primavera, e il campo increspa
Al tremolar delle crescenti foglie
E tutto il verde stel turge di latte,
Sovente in quel, che il mietitor le canne
Stringendo recides del biondo campo,
Tutti veniro alla battaglia i venti
Vidi e cavar dalle radici estreme,
E per l'aria portar manne di ariste;
Rapiva il fortunal nel negro nembo
Le vane paglie e le volanti stoppie.
Schiera d'acque talor viene da cielo

Diluit; implentur fossae, et cava flumina crescunt
Cum sonitu; fervetque fretis spirantibus aequor.
Ipse Pater, media nimborum in nocte, corusca
Fulmina molitur dextra: quo maxima motu
Terra tremit; fugere ferae; et mortalia corda
Per gentes humilis stravit pavor: ille flagranti
Aut Atho, aut Rhodopen, aut alta Ceraunia telo
Deiicit; ingeminant austri et densissimus imber;
Nunc nemora ingenti vento, nunc litora plangunt.
Hoc metuens, coeli menses et sidera serva;
Frigida Saturni sese quo stella receptet;
Quos ignis coeli Cyllenius erret in orbes.
Inprimis venerare deos, atque annua magnae
Sacra refer Cereri laetis operatus in herbis,
Extremae sub casum hiemis, iam vere sereno.
Tunc pingues agni, et tunc mollissima vina;
Tunc somni dulces, densaeque in montibus umbrae.
Cuncta tibi Cererem pubes agrestis adoret;
Cui tu lacte favos et miti dilue Baccho,
Terque novas circum felix eat hostia fruges;
Omnis quam chorus et socii comitentur ovantes,
Et Cererem clamore vocent in tecta. Neque ante
Falcem maturis quisquam supponat aristis,
Quam Cereri, torta redimitus tempora quercu,
Det motus incompositos, et carmina dicat.

Atque haec ut certis possimus discere signis,
Aestusque, pluviasque, et agentes frigora ventos:
Ipse Pater statuit, quid menstrua Luna moneret:
Quo signo caderent austri; quid saepe videntes
Agricolae propius stabulis armenta tenerent.
Continuo, ventis surgentibus, aut freta ponti
Incipiunt agitata tumescere, et aridus altis
Montibus audiri fragor; aut resonantia longe
Litora misceri, et nemorum increbescere murmur.
Iam sibi tum curvis male temperat unda carinis,
Quum medio celeres revolant ex aequore mergi,
Clamoremque ferunt ad litora; quumque marinae
In sicco ludunt fulicae; notasque paludes

Impetüosamente a cader giù;
Se nubi in alta regione a nubi
Si vanno ad attergar, sozza sovrasta
Di oscurissima pioggia una procella;
Ruina il ciel, colma i fossati, e tutto
Degli uomini o de'buoi l'opre dilaga.
Suona la piena de'capaci fiumi,
E ne'gorghi spumanti il mar ribolle;
Giove nel vel della nimbosa notte
Rotta da strisce folgoranti avventa
Fulmini, che tremar fanno la terra,
E fuggir gli animali, a tutti batte
Dalla grande paura il cor nel petto;
De'percossi Cerauni arde la vetta
O di Rodope o d'Ato, e vie più sempre
Si diffonde la notte, infurian gli austri
E fanno risuonar prode e foreste.
Tu di ciò ricordevole contempla
I cieli della Luna e de' pianeti;
A qual parte ripari il gelid'astro
Del remoto Saturno, in qual si aggiri
Cerchio la luce del figliuol di Maia.
Incomincia dai numi, e la gran diva
Giusta il rito annüal Cerere onora
Libando in sen della novella erbetta
Sul confin dell' inverno ai giorni primi
Della serena primavera, quando
Pingui gli agnelli, dilicati i vini,
Söavissimi sono i sonni e l' ombra.
Fa, che il tutta a Cerere divina
La rusticana gioventù ti adori,
E tu liba alla dea favi di mele
E latte e vin della miglior vendemmia;
Giri tre volte ai seminati intorno
La vittima propizia, e faccia coro
Congratulando a lei tutta la gente,
E Cerere chiamata in alte grida
S'invogli a soggiornar ne' lor soggiorni;
Nullo si attenti di accostar la falce
Alle spiche mature, se di quercia
Inghirlandato a Cerere non ebbe
Tessuto in rozzo stil canti e carole.
Perchè possa cultore ai noti segni
Queste cose del freddo e della pioggia
E del caldo vedere anzi che sieno,
Ei Giove statuì quel che la Luna
Significando ne dovesse dire:
Se i venti sieno per giacer senz' onda,
Se giustissima causa abbia pastore
Di non troppo acostar da casa il gregge.
Come gli austri a soffiar principio dánno,
Immantinente o si rabuffa il mare,
E un arido fragor cala dai monti,
O in lunga tratta si diffonde il suono
Delle fervide prode e delle selve.

Deserit, atque altam supra volat ardea nubem.
Saepe etiam stellas, vento impendente, videbis
Praecipites coelo labi, noctisque per umbram
Flammarum longos a tergo albescere tractus;
Saepe levem paleam et frondes volitare caducas,
Aut summa nantes in aqua colludere plumas.
At Boreae de parte trucis quum fulminat, et quum
Eurique Zephyrique tonat domus: omnia plenis
Rura natant fossis, atque omnis navita ponto
Humida vela legit. Nunquam imprudentibus imber
Obfuit. Aut illum surgentem vallibus imis
Aëriae fugere grues; aut bucula coelum
Suspiciens patulis captavit naribus auras;
Aut arguta lacus circumvolitavit hirundo;
Et veterem in limo ranae cecinere querelam.
Saepius et tectis penetralibus extulit ova
Angustum formica terens iter; et bibit ingens
Arcus; et e pastu decedens agmine magno
Corvorum increpuit densis exercitus alis.
Iam varias pelagi volucres, et quae Asia circum
Dulcibus in stagnis rimantur prata Caystri,
Certatim largos humeris infundere rores,
Nunc caput obiectare fretis, nunc currere in undas,
Et studio incassum videas gestire lavandi.
Tum cornix plena pluviam vocat improba voce,
Et sola in sicca secum spatiatur arena.
Nec nocturna quidem carpentes pensa puellae
Nescivere hiemem, testa quum ardente viderent
Scintillare oleum et putres concrescere fungos.

Nec minus ex imbri soles et aperta serena
Prospicere et certis poteris cognoscere signis:
Nam neque tum stellis acies obtusa videtur,
Nec fratris radiis obnoxia surgere Luna,
Tenuia nec lanae per coelum vellera ferri;
Non tepidum ad solem pennas in litore pandunt
Dilectae Thetidi alcyones; non ore solutos
Immundi meminere sues iactare maniplos.
At nebulae magis ima petunt campoque recumbunt;

Raro continge, che a carene il mare
Perdoni allor, che schiamazzando ai lidi
Lo smergo si ricovra, e in secca piaggia
La folaga marina si balocca,
O l' agbiron dalle paludi amate
Sollevandosi a vol passa le nubi.
Se l' ale per ventare Eolo move,
Vedrai stelle talor dal ciel divelte
Lasciar dopo di sè lucido crine,
Vane paglie volar, foglie caduche,
Scherzar piume natanti a somma l'acqua.
Ma se Bora lampeggia, il truculento
Bora; se il tuono dalle case viene
O di Zefiro o d' Euro; or sì che tutte
Nell' acqua nuoteranno le campagne,
Tutti alzeranno i pescator le reti.
Pioggia non venne mai senza messaggio:
Da lei, che nelle valli ime si cria,
Fuggirono le gru; di lei si addiede
La vaccarella, che levando il muso
Dalle aperte bevea nari l' auretta;
L' arguta rondinella non fu stanca
Di sui laghi aliar, nè rana in gora
A gracidar la sua querela antica.
Dal chiuso tetto per angusto calle
La formica levò la sua semenza;
Iri dei mar si dissetò nell' acque,
E ritornando indietro da pasture
La schiera numerosa delle polo
Romoreggiò con le conserte penne.
Vedrai di augelli allor varia famiglia
Cittadina del mar, che a pieni stormi
Vanno l' erbe a frugar ne' prati d' Aso
A stagni di Caistro, or tutti a prova
Largamente spruzzar d' acqua la schiena,
Or la testa attuffare, ora col petto
Fendere i flutti, e li penare invano
Di far pago il desio, cb' han di lavacri.
La cornice importuna a piena voce
Chiama la pioggia, e per la secca arena
Soletta in compagnia di sè passeggia.
E del vicino fortunale accorta
Si fu la verginella, che la chioma
Traendo alla conocchia, la notturna
Lucerna vide crepitar di vive
Scintille e germinar fracidi funghi.
Potrai da pioggia e da fidati segni
Le serene predir luci del Sole;
Però che amorta non si vede allora
La pupilla degli astri, e vien la Luna
In foggia, che al fratel par che non debba,
Nè velli sottilissimi di lana
Si distendono in ciel, nè i vanni al Sole
Spande sui lidi l' alcion diletto
Alla figlia di Teti: il verro immondo

Solis et occasum servans de culmine summo
Nequidquam seros exercet noctua cantus:
Apparet liquido sublimis in aëre Nisus,
Et pro purpureo poenas dat Scylla capillo.
Quacunque illa levem fugiens secat aethera pennis,
Ecce inimicus, atrox, magno stridore per auras
Insequitur Nisus: qua se fert Nisus ad auras,
Illa levem fugiens raptim secat aethera pennis.
Tum liquidas corvi presso ter gutture voces
Aut quater ingeminant; et saepe cubilibus altis,
Nescio qua praeter solitum dulcedine laeti,
Inter se foliis strepitant; iuvat imbribus actis
Progeniem parvam dulcesque revisere nidos.
Haud equidem credo, quia sit divinitus illis
Ingenium, aut rerum fato prudentia maior:
Verum, ubi tempestas et coeli mobilis humor
Mutavere vias, et Iupiter uvidus austris
Denset, erant quae rara modo, et, quae densa, relaxat;
Vertuntur species animorum, et pectora motus
Nunc alios, alios, dum nubila ventus agebat,
Concipiunt. Hinc ille avium concentus in agris,
Et laetae pecudes, et ovantes gutture corvi.

Non si gavazza a sgombogliar col grifo
Le disciolte manate, in giù le nebbie
Traggon pascendo e posano su i campi.
Di Minerva l' augel dalla vedetta
Stando a spiar del sol l' ultimo occaso
Suoi canti vespertini non intuona ;
Alto in ciel roteando appare Niso,
Che del purpureo crin farsi vendetta
Vuol nel sangue di Scilla. A lei dovunqua
Con penne rapidissime ripari,
Ecco l' inesorabile nemico
Con tremendo stridor Niso sovrasta ;
Ov' ella vede star Niso su l' ale
A fuga subitana apre la via.
I corbi anch' essi dalle rauche strozze
Fanno concento con distese voci,
E negli alti covili intra le foglie
Letiziando di dolcezza nova
Menan festa e rombazzo, il cor gli gode
Di tornare a veder dopo la pioggia
I nati parvoletti e i dolci nidi.
Non crederò, che il cielo abbia largito
Privilegio a costor d' esser divini
In sue predizioni o più che il fato
Sieno avveduti di future cose.
Quando fanno le nubi altro viaggio,
E Giove aduna col poter dell' austro
O dirada i vapori, entro que' petti
Visibilmente si commove il core
Con altre fantasie, mentre che ride
Il cielo di seren, con altri spirti
Da quando il vento sospingea le nubi ;
Di là quelle armonie su' verdi rami,
Di là quella letizia degli armenti,
Quel di gorgia esultar, che fanno i corbi.

Si vero solem ad rapidum lunasque sequentes
Ordine, respicies; nunquam te crastina fallet
Hora, neque insidiis noctis capiere serenae.
Luna, revertentes quum primum colligit ignes,
Si nigrum obscuro comprenderit aëra cornu,
Maximus agricolis pelagoque parabitur imber.
At si virgineum suffuderit ore ruborem,
Ventus erit; vento semper rubet aurea Phoebe.
Sin ortu quarto (namque is certissimus auctor),
Pura neque obtusis per coelum cornibus ibit:
Totus et ille dies, et qui nascentur ab illo
Exactum ad mensem, pluvia ventisque carebunt,
Votaque servati solvent in litore nautae
Glauco et Panopeae et Inoo Melicertae.
Sol quoque et exoriens, et quum se condet in undas,
Signa dabit; solem certissima signa sequuntur,
Et quae mane refert, et quae surgentibus astris.
Ille ubi nascentem maculis variaverit ortum
Conditus in nubem, medioque refugerit orbe,
Suspecti tibi sint imbres; namque urget ab alto

Se al fiammeggiante sol, se alle seguaci
Lune starai a rimirare intento,
Deluso non sarai dalla dimane,
Nè colto ai vezzi di tranquilla notte.
Poichè la Luna i primi raggi accoglie
Nella reddita lor, se fra le corna
Oscuro un nubiloso aër rinserra,
Dirottissimo d' acque ammanna un nembo
A chi volge ne' campi, o in mar si allarga ;
Se poi le gote mostrerà suffuse
Di rosso verginal, desterà vento ;
Fa sempre il vento rosseggiar la Luna.
E se al quarto natale (e questo è segno
Più compagno del ver) le vie del cielo
Non correrà con rintuzzate corna,
Ma schietta senza vel, quel giorno e gli altri,
Che verranno dappoi tutto l' intero
Mese, non vento manderà, non pioggia.
Scioglieranno i nocchieri il voto a Glauco
A Melicerta e a Panopea sui lidi.

Arboribusque satisque Notus pecorique sinister.
Aut ubi sub lucem densa inter nubila sese
Diversi rumpent radii, aut ubi pallida surget
Tithoni croceum linquens Aurora cubile;
Heu male tum mites defendet pampinus uvas:
Tam multa in tectis crepitans salit horrida grando.
Hoc etiam, emenso quum iam decedet Olympo,
Profuerit meminisse magis: nam saepe videmus
Ipsius in vultu varios errare colores;
Caeruleus pluviam denunciat igneus Euros.
Sin maculae incipient rutilo immiscerier igni;
Omnia tunc pariter vento nimbisque videbis
Fervere. Non illa quisquam me nocte per altum
Ire, neque a terra moneat convellere funem.
At si, quum referetque diem condetque relatum,
Lucidus orbis erit; frustra terrebere nimbis,
Et claro silvas cernes Aquilone moveri.
Denique, quid vesper serus vehat, unde serenas
Ventus agat nubes, quid cogitet humidus Auster,
Sol tibi signa dabit. Solem quis dicere falsum
Audeat? Ille etiam caecos instare tumultus
Saepe monet, fraudemque et operta tumescere bella.
Ille etiam exstincto miseratus Caesare Romam:
Quum caput obscura nitidum ferrugine texit,
Impiaque aeternam timuerunt saecula noctem.
Tempore quamquam illo tellus quoque, et aequora ponti,
Obscenique canes, importunaeque volucres
Signa dabant. Quoties Cyclopum effervere in agros
Vidimus undantem ruptis fornacibus Aetnam,
Flammarumque globos liquefactaque volvere saxa!
Armorum sonitum toto Germania coelo
Audiit; insolitis tremuerunt motibus Alpes.
Vox quoque per lucos vulgo exaudita silentes
Ingens; et simulacra modis pallentia miris
Visa sub obscurum noctis; pecudesque locutae,
Infandum! sistunt amnes, terraeque dehiscunt,
Et moestum illacrimat templis ebur, aeraque sudant.
Proluit insano contorquens vertice silvas
Fluviorum rex Eridanus, camposque per omnes
Cum stabulis armenta tulit. Nec tempore eodem
Tristibus aut extis fibrae apparere minaces,
Aut puteis manare cruor cessavit, et altae
Per noctem resonare, lupis ululantibus, urbes.
Non alias coelo ceciderunt plura sereno
Fulgura; nec diri toties arsere cometae.
Ergo inter sese paribus concurrere telis
Romanas acies iterum videre Philippi;
Nec fuit indignum superis, bis sanguine nostro
Emathiam et latos Haemi pinguescere campos.
Scilicet et tempus veniet, quum finibus illis
Agricola, incurvo terram molitus aratro,
Exesa inveniet scabra robigine pila,
Aut gravibus rastris galeas pulsabit inanes,
Grandiaque effossis mirabitur ossa sepulcris.

Di queste cose esperïenza vera
Il sole ti darà, nasca o tramonti;
Fallir non ponno al ver gli aperti segni
Che da mane con lui vanno e da sera.
Mentre chiuso nel vel di nuvoletta
Maculato di strisce il volto sporge
O mezzo dentro al cerchio suo lo asconde,
Comincia a sospicar di pioggia, incalza
Noto dall'alto ciel, Noto nemico
Ai seminati, agli alberi, alla greggia.
Quando sul far dell'alba un qualche raggio
Qua fra le nubi e là s'apre la via,
O tinta di pallor viene l'Aurora
Dal letto di Titon color di croco,
Ahi! che pampini fien debile usbergo
A grappoli maturi; andrà sonora
A saltellar la grandine sui tetti.
Ma più ti gioverà drizzare il viso
A' rai del Sol, che la carriera integra
Di Olimpo misurò; porta sovente
Vario dipinto di colori il volto.
Pioggia i cilestri, gli affocati venti
Ne vogliono inferir; se negre liste
Vanno a far groppo col color del foco,
Vedrai la pioggia e l'impeto de' venti
Volger tutto a ruina. Alcuno in quella
Notte non mi conforti a tagliar fune
Per navigare il mar; ma se nell'ora
Che a noi rimena o porta altrove il giorno
Il cerchio suo sarà lucido specchio,
Vano timor ne assalirà di nembi:
Le foreste vedrai mover le cime
Sotto le penne di Aquilon sereno.
In somma ciò che il tardo Espero ammanni,
Donde vegna il seren, che cosa l'Austro
Maturi in suo pensier, dirallo il Sole:
Chi darà nome di bugiardo al Sole?
Spesse volte di ciò, che ne sta sopra
Di ciechi avvolgimenti e di tumulti
E di guerre coverte ei dà l'annunzio.
Quando seguì di Cesare la morte,
Per la pietà di Roma il biondo capo
Colorò di ferrigno; ebber sospetto
Delle tenèbre di perpetua notte
Le genti scelerate; e già di tanto
Fatti intesi ne avean la terra e il mare,
E gl'importuni cani e i manchi augelli.
Quante volte in que' dì fu visto l'Etna
Dalle fornaci irrompere, e di un fiume
Ondeggiante bollente i campi interi
Allagar de' Ciclopi, avventar fiamme,
E sassi liquefatti! Un fragor d'armi
Intuonò tutto di Lamagna il cielo,
E l'Alpe si crollò fuor dell'usato;
I silenzi de' boschi alta una voce

Di patrii Indigetes, et Romule, Vestaque mater,
Quae Tuscum Tiberim et Romana Palatia servas,
Hunc saltem everso iuvenem succurrere saeclo
Ne prohibete. Satis iam pridem sanguine nostro
Laomedonteae luimus periuria Troiae.
Iam pridem nobis coeli te regia, Caesar,
Invidet, atque hominum queritur curare triumphos:
Quippe ubi fas versum atque nefas, tot bella per orbem,
Tam multae scelerum facies; non ullus aratro
Dignus honos; squalent abductis arva colonis,
Et curvae rigidum falces conflantur in ensem.
Hinc movet Euphrates, illinc Germania bellum;
Vicinae ruptis inter se legibus urbes
Arma ferunt; saevit toto Mars impius orbe:
Ut, quum carceribus sese effudere quadrigae,
Addunt in spatia, et frustra retinacula tendens
Fertur equis auriga, neque audit currus habenas.

Da per tutto destò, pallide larve
Meravigliose ad ogni cuor sicuro
Si lasciavan vedere a mezza notte.
Orrendo a dir! favellano le belve,
Sostano i fiumi, si spalanca il suolo,
Un mesto lacrimar ne' templi fanno
Eburni simulacri, e i bronzi sono
Bagnati di sudore; incontro ai boschi
Re degli altri Eridàn spinse le corna,
Dilagò furibondo le campagne
Seco menando nella sua rapina
Greggi e presepi: non restaro in questa
Dal minacciar minaccia infauste fibre
Di palpitanti viscere, non pozzi
Dal gettar sangue, e fean la notte i lupi
Risentir le città d' alti ululati
Non vennero più spessi altra fiata
Fulmini a tempestar dal ciel sereno,
Nè più spesso ferali arser comete.
E questa fu cagion che la pianura
Di Filippi mirò squadre Romane
Brandir novellamente aste fraterne.
E non increbbe a'sommi dei, che il nostro
Sangue sgorgasse la seconda volta
I campi ad impinguar di Ematia e d' Emo.
Tempo verrà che rugginosi brandi
Forse in que' piani scaverà l' aratro,
E marra scoterà vane celate.
Si ammirerà l' agricoltor vedute
Fuor degli avelli uscir smisurate ossa.
O patrii numi, o anime nostrali
Al collegio de' numi in ciel raccolte,
Invocata di madre il Tosco Tebro
E il Palazzo Roman, Vesta conservi,
Almeno sostenete, che di questi
La giovanile età gli atti rallegri
Di secolo perduto; il sangue nostro
Dal tempo del Troian Läomedonte
Ricomprò lo spergiuro, il cielo porta
Da tempo a noi di te, Cesare, invidia,
E si lamenta il ciel, che de' trionfi
T' impigli di qua giù, dove confusi
Vanno a sorte non sua Diritto e Torto,
Dove tanto furor di guerre, e tante
Facce di scelleraggini, l' aratro
Degnato a nullo onor, squallidi i campi,
Deserte di famiglia le capanne,
E le falci converse in fil di spade;
Qua l' Istro, Eufrate là rompono guerra,
Corre città su la città vicina
Calpestando la fede, e l' orbe intiero
Dilagando crudel Marte imperversa.
Così fuor delle mosse invan l' auriga
Imbriglia corridori avvinti a cocchio,
Che più non sa dare udienza a freno.

LIBRO SECONDO

Hactenus arvorum cultus et sidera coeli;
Nunc te, Bacche, canam, nec non silvestria tecum
Virgulta, et prolem tarde crescentis olivae.
Huc, pater o Lenaee; tuis hic omnia plena
Muneribus; tibi pampineo gravidus auctumno
Floret ager, spumat plenis vindemia labris;
Huc, pater o Lenaee, veni; nudataque musto
Tinge novo mecum direptis crura cothurnis.

Principio arboribus varia est natura creandis.
Namque aliae, nullis hominum cogentibus, ipsae
Sponte sua veniunt, camposque et flumina late
Curva tenent: ut molle siler, lentaeque genestae,
Populus, et glauca canentia fronde salicta.
Pars autem posito surgunt de semine: ut altae
Castaneae, nemorumque Iovi quae maxima frondet
Aesculus, atque habitae Grais oracula quercus.
Pullulat ab radice aliis densissima silva:
Ut cerasis ulmisque; etiam Parnasia laurus
Parva sub ingenti matris se subiicit umbra.
Hos Natura modos primum dedit; his genus omne
Silvarum fruticumque viret nemorumque sacrorum.

Sunt alii, quos ipse via sibi repperit usus.
Hic plantas tenero abscindens de corpore matrum

Fin qui di campi e d'astri; or di te Bacco,
E di piante silvestri, o della prole
Del tardi canterò crescente olivo.
Vien qua, padre Lenéo; di tue larghezze
Tutto calcato è qui; a te ne' campi
L'autunno racemifero sorride,
E la vendemmia a te spuma ne' tini;
Vien qua, padre Lenéo, scàlzati meco,
E del mosto novello il piè dipìngi.
Tu non manco da me vieni, e l'ordita
Impresa mi accompagna, o di mia fama
Parte miglior veracemente e mio
Ornamento, Mecena, e meco il seno
Nell'aperto del mar apri alle vele.
Descriver fondo al poderoso tema
Non presumo in mio dir, no, se in me fosse
Di cento bocche o cento lingue il suono
Favella adamantina; or vieni e stretto
Tieni all'ultimo lido; ecco la terra.
Non io con fantasie, con lunghi esordi,
Con ambagi farò qui starti indarno.
Primamente non è tutt'uno il modo
Del nascer delle piante; altre da suolo
Crescono volontarie, il silio dico,
La pieghevol ginestra, il pioppo, il salcio
Bianco-cilestro: da locato seme
Traggon altro il natal, l'alto castagno
E la pianta dell'esculo e della quercia
Regina delle selve, a Giove sacra,
Oracolo celeste a genti Argive.
Spessa una selva alle radici nasce
Del ciliegio e dell'olmo, e la vermena
Tenerella del lauro di Parnaso
Alla grande si educa ombra materna.
Son questi i modi che natura impose;
A questi ogni arboscello, ogni virgulto,
Ogni sacra foresta apre le foglie.
Altri additone esperïenza ed arte
In lungo andar; chi dispiccò rampollo

Deposuit sulcis; hic stirpes obruit arvo,
Quadrifidasque sudes, et acuto robore vallos;
Silvarumque aliae pressos propaginis arcus
Exspectant, et viva sua plantaria terra.
Nil radicis egent aliae; summamque putator
Haud dubitat terrae referens mandare cacumen.
Quin et caudicibus sectis, mirabile dictu!
Truditur e sicco radix oleagina ligno:
Et saepe alterius ramos impune videmus
Vertere in alterius; mutatumque insita mala
Ferre pirum, et prunis lapidosa rubescere corna.

Quare agite o, proprios generatim discite cultus,
Agricolae, fructusque feros mollite colendo;
Neu segnes iaceant terrae. Iuvat Ismara Baccho
Conserere, atque olea magnum vestire Taburnum.
Tuque ades, inceptumque una decurre laborem,
O decus, o famae merito pars maxima nostrae,
Maecenas, pelagoque volens da vela patenti.
Non ego cuncta meis amplecti versibus opto:
Non, mihi si linguae centum sint, oraque centum,
Ferrea vox. Ades, et primi lege litoris oram.
In manibus terrae. Non hic te carmine ficto
Atque per ambages et longa exorsa tenebo.
Sponte sua quae se tollunt in luminis oras,
Infecunda quidem, sed laeta et fortia surgunt:
Quippe solo natura subest. Tamen haec quoque si quis
Inserat, aut scrobibus mandet mutata subactis,
Exuerint silvestrem animum: cultuque frequenti
In quascumque voces artes haud tarda sequentur.
Nec non et sterilis, quae stirpibus exit ab imis,
Hoc faciet, vacuos si sit digesta per agros:
Nunc altae frondes et rami matris opacant,
Crescentique adimunt fetus, uruntque ferentem.
Iam, quae seminibus iactis se sustulit arbos,
Tarda venit, seris factura nepotibus umbram,
Pomaque degenerant succos oblita priores;
Et turpes avibus praedam fert uva racemos.

Scilicet omnibus est labor impendendus, et omnes
Cogendae in sulcum, ac multa mercede domandae.
Sed truncis oleae melius, propagine vites
Respondent, solido Paphiae de robore myrtus;
Plantis et durae coruli nascuntur, et ingens
Fraxinus, Herculeaeque arbos umbrosa coronae,
Chaoniique patris glandes; etiam ardua palma

Dal corpo della madre, e in commise
All' aperta di un solco, e chi radici
E piantoni dappiè partiti in quattro
E pali aguzzi conficcò sotterra
Profondamente; ha pianta che si piace
A germinar nella nativa stanza
Sotto l'arco di sè viva sepolta,
Ed altra, a cui non è mestier radici,
Perchè al soggetto suol ne rende e crede
Fidatamente il potator le vètte.
Meraviglia addurrà, che morto olivo
Da segato pedal metta le barbe;
Vedi fronda passar di ramo in ramo
Senza sinistro, e per virtù d' inserto
Il pero trasmutato in su la cima
Portar germi di melo, e i suoi rossori
La petrosa mostrar cornia sul prugno.
Imparate da me, o agricoltori,
Qual culto a qual generazion si addica;
Imparate a domar selvaggi suchi
E a far che terra sopra sè non giaccia.
È bello coltivare Ismaro a Bacco,
Bello è vestir di ulivi il gran Taburno.

Sterile è pianta che spontana cresce,
Ma piena di letizia e di salute
Per natural virtù, che il suolo adduce;
Pur se la vinci col poter di nesto
E vinta alloghi in ben parata fossa,
Deporrà la nativa indole acerba,
E la mercè de' tuoi studi dovunque
Vorrai chiamarla, seguirà non tarda.
E farà pur lo somigliante quella
Che nell' altrui radici ha la radice,
Se la poni all' aperto; ora la chioma
Della madre l' aduggia e a lei cresciuta
Vieta figliare o nel figliar la uccide.
Quella che nasce da sepolto seme
Con soverchio indugiar distende foglie
A nepoti lontani ombra futura.
Obllan dolcezza de' paterni suchi
Le poma tralignanti, e vite porta
Vil pastura di augei tristi racemi.
Tutte prendere a cura e dentro al grembo
Di fossa accomandar, tutte con lungo
Spendio conviene di sudor domare.
Prova più bella ti farà l' ulivo,
Che nasce da troncon; meglio la vite,
Se viva la sotterri; integro e forte
Poni il piantone dell' Acidalio mirto.

Nascitur, el casus abies visura marinos.
Inseritur vero et nucis arbutus horrida fetu,
Et steriles platani malos gessere valentes;
Castaneae fagus, ornusque incanuit albo
Flora piri, glandemque sues fregere sub ulmis.

Nec modus inserere atque oculus impanere simplex.
Nam, qua se medio trudunt de cortice gemmae,
Et tenues rumpunt tunicas, angustus in ipso
Fit nodo sinus: huc aliena ex arbore germen
Includunt, udoque docent inolescere libro.
Aut rursum enodes trunci resecantur, et alta
Finditur in solidum cuneis via; deinde feraces
Plantae immittuntur: nec longum tempus, et ingens
Exiit ad coelum ramis felicibus arbos,
Miraturque novas frondes et non sua poma.

Praeterea genus haud unum, nec fortibus ulmis,
Nec salici, lotoque, neque Idaeis cyparissis.
Nec pingues unam in faciem nascuntur olivae,
Orchades, et radii, et amara pausia bacca,
Pomaque, et Alcinoi silvae; nec surculus idem
Crustumiis Syriisque piris, gravibusque volemis.
Non eadem arboribus pendet vindemia nostris,
Quam Methymnaeo carpit da palmite Lesbos;
Sunt Thasiae vites, sunt et Mareotides albae,
Pinguibus hae terris habiles, levioribus illae;
Et passo Psithia utilior, tenuisque Lageos,
Tentatura pedes olim, vincturaque linguam;
Purpureae, preciaeque; et qun te carmine dicam,
Rhaetica? nec cellis ideo contende Falernis.
Sunt et Aminaeae vites, firmissima vina;
Tmolius assurgit quibus, et rex ipse Phanaeus;
Argitisque minor: cui non certaverit ulla,
Aut tantum fluere, aut totidem durare per annos.
Non ego te, dis et mensis accepta secundis,
Transierim, Rhodia, et tumidis, Bumaste, racemis.
Sed neque, quam multae species, nec, nomina quaesint,
Est numerus; neque enim numero comprendere refert:
Quem qui scire velit, Libyci velit aequoris idem
Discere quam multae Zephyro turbentur arenae,
Aut, ubi navigiis violentior incidit Eurus,
Nosse, quot Ionii veniant ad litora fluctus.

Nasce il duro nocciuol, nasce l'altero
Frassino da pollone, e quella pianta
Che adombra coronando il crin di Alcide,
E la quercia Caonia e palma e abeto
I perigli del mare a correr nato.
Il corbezzolo irsuto ama gl'inserli
Del germoglio di noce, e balle poma
L'infecondo portò platano in cima;
Fiorì de' fiori di castagno il faggio,
Albeggiò l'orno ua' color del pero,
E le ghiande a piè l'olmo infranse il verro.
Il modo d'innestar non è tutt'uno.
Nel bel mezzo, colà dove s'ingemma
La tenera corteccia, e si dirompe,
Schiudi un angusto varco, e ponvi germe
Di stranio stel, che di quel nodo impari
A germinar nell'umido velame;
O là dove è più schietto e senza nocchi
Precidi l'arboscello, a d'un fendente
Al ferace colono apri la porta;
Nè molto poi, e la felice pianta
Maravigliando per novelli rami
Stenderà nuove foglie e nuove frutta.
Non è d'olmo robusto una la specie,
Non di loto o di salcio o di cipresso,
Non è di pingui olive una la faccia
Non uno il nome; di rotonda orchite
Altre hanno voce o di lunghetta spula
Altra di pausia dalle baccha amare.
Non una la famiglia è delle poma
Nella selve di Alcinoo, nè pera
Di Crostumio o di Siria u della palma
Le nomale palmari escon di un seme.
Non son le nostre di un sapor con quelle
Che Lesbo e Metimnèo tralcio sottragge,
Nè Tasie o Mareotiche vendemmie,
Al macro quelle, e queste al pingue amiche.
La Psitia v'ha, che di racemi passi
Sprema il vino miglior, v'ha la minuta
Legea, che annoderà la lingua e i piedi,
Le precoci, la rosse; or con qual carme
Degg'io cantar di te Retica vite!
Non per tanto vorrai mover contrasto
Al cellier di Falerno; ottime sono
L'uva di Amminо, a cui Tmolo e Faneo
Re de' colli vitiferi s'inchina.
V'ha la minore Argite, e non alcuna
Venire a paragon con lei si fidi
Nel durare a dar mosto o in vincer gli anni.
Nè tacerò di te cara agli dai
E alle seconde mense uva di Rodi,
Nè de' racemi tuoi, cha il nome tolli
Da poppa di giovenca, ampio Bumasto.
Or chi la specie divisara, e i nomi
Di ciascuna vorrà, che non han fine,

Nec vero terrae ferre omnes omnia possunt.
Fluminibus salices, crassisque paludibus alni
Nascuntur; steriles saxosis montibus orni;
Litora myrtetis laetissima; denique apertos
Bacchus amat colles, aquilonem et frigora taxi.
Adspice et extremis domitum cultoribus orbem,
Eoasque domos Arabum, pictosque Gelonos:
Divisae arboribus patriae. Sola India nigrum
Fert ebenum; solis est turea virga Sabaeis.
Quid tibi odorato referam sudantia ligno
Balsamaque, et baccas semper frondentis acanthi?
Quid nemora Aethiopum, molli canentia lana?
Velleraque ut foliis depectant tenuia Seres?
Aut quos Oceano propior gerit India lucos,
Extremi sinus orbis? ubi aëra vincere summum
Arboris haud ullae iactu potuere sagittae.
Et gens illa quidem sumtis non tarda pharetris.
Media fert tristes succos tardumque saporem
Felicis mali; quo non praesentius ullum,
Pocula si quando saevae infecere novercae
[miscueruntque herbas et non innoxia verba],
Auxilium venit, ac membris agit atra venena.
Ipsa ingens arbos, faciemque simillima lauro;
Et, si non alium late iactaret odorem,
Laurus erat; folia haud ullis labentia ventis;
Flos ad prima tenax; animas et olentia Medi
Ora fovent illo, et senibus medicantur anhelis.

Sed neque Medorum, silvae ditissima, terra,
Nec pulcher Ganges, atque auro turbidus Hermus,
Laudibus Italiae certent; non Bactra, neque Indi,
Totaque turiferis Panchaia pinguis arenis.
Haec loca non tauri spirantes naribus ignem
Invertere satis immanis dentibus hydri;
Nec galeis densisque virûm seges horruit hastis:
Sed gravidae fruges et Bacchi Massicus humor
Implevere; tenent oleae armentaque laeta.
Hinc bellator equus campo sese arduus infert;
Hinc albi, Clitumne, greges, et maxima taurus
Victima, saepe tuo perfusi flumine sacro,

Farà come colui che saper vole,
E che vale il saper? quante solleva
Per deserto Affrican Zefiro arene,
O al soffio d' Euro annoverar con quanti
Flutti l' Ionio mar flagelli i lidi.
Esser non puote alfin che si produca
Ciascuna cosa per ciascuna terra;
Alla riva de' fiumi il salcio cresce,
In paludi l' ontano, e sterii orno
Su per le coste de' pietrosi monti;
Della piaggia del mar si gode il mirto,
Bacco dovunque sien colline apriche;
Il gelido aquilone amano i tassi.
Ve' le contrade dove fu la terra
Solcata a remotissimi coloni,
Dico l' oriental plaga di Arâbi
E de' pinti Geloni; ivi diversa
Hanno la patria lor piante diverse:
Dell' ebano nudrice è l' India sola,
La sola arbor Sabea piange gl' incensi.
E che dirò dell' odorato stelo
Che di sudati balsami si bagna?
Che delle bacche del vivace acanto?
E che dirò dei dilicati stami,
Canizie di Etiopiche foreste?
E con qual arte il Sericano aurati
Sottilissimi velli a fronde invola?
Che de' boschi dirò, che nelle piagge
Prossime all'oceáno India produce,
Mura estreme dell' orbe? ove quadrello
Non valse a sorvolar l' alto di pianta,
E sì che d'arco è lì mastra la gente.
La Media è madre del felice pomo
D' aspro sapore e di possente sugo,
Se le tazze attoscò madrigna iniqua,
A sgombrar dalle vene atro veleno.
Alta è la pianta e all' aria della faccia
Non dissimil da lauro, e se non fosse
Che dissimile odore intorno spande,
Stata sarebbe indifferente a lauro.
Ed essa per ventar non perde foglia,
Tenace ha flor, che l' alito consola
E molce de' vegliardi il petto anelo.
Ma nè selve di Media, almo terreno
Compiuto d' ogni ben, non Ermo o Gange
Turbidati dall' oro, o Battro od Indo,
E con gl' incensi suoi Pancaia tutta
S' attentino di stringersi a contesa
Con ciò, che gloriar fa questa Italia.
Questo terreno non solcaron tauri
Alle nari di foco, e qui dai denti
Di dragon seminati orrida selva
D' uomini instrutti di celata e d' asta
Al mondo non uscì; qui tutto è pieno
Della letizia di granose biade

Romanos ad templa deûm duxere triumphos.
Hic ver assiduum, atque alienis mensibus aestas;
Bis gravidae pecudes, bis pomis utilis arbos.
At rabidae tigres absunt et saeva leonum
Semina; nec miseros fallunt aconita legentes;
Nec rapit immensos orbes per humum, neque tanto
Squameus in spiram tractu se colligit anguis.
Adde tot egregias urbes, operumque laborem,
Tot congesta manu praeruptis oppida saxis,
Fluminaque antiquos subterlabentia muros.
An mare, quod supra, memorem, quodque alluit infra?
Anne lacus tantos? te, Lari maxime, teque,
Fluctibus et fremitu assurgens Benace marino?
An memorem portus, Lucrinoque addita claustra;
Atque indignatum magnis stridoribus aequor,
Iulia qua ponto longe sonat unda refuso,
Tyrrhenusque fretis immittitur aestus Avernis?
Haec eadem argenti rivos aerisque metalla
Ostendit venis, atque auro plurima fluxit.
Haec genus acre virûm Marsos, pubemque Sabellam,
Adsuetumque malo Ligurem, Volscosque verutos
Extulit; haec Decios, Marios, magnosque Camillos,
Scipiadas duros bello, et te, maxime Caesar,
Qui nunc extremis Asiae iam victor in oris
Imbellem avertis Romanis arcibus Indum.
Salve magna parens frugum, Saturnia tellus,
Magna virûm: tibi res antiquae laudis et artis
Ingredior, sanctos ausus recludere fontes,
Ascraeumque cano Romana per oppida carmen.

Nunc locus arvorum ingeniis: quae robora cuique,

E del Massico umor diletto a Bacco,
Di pingui ulivi e di fecondi armenti.
Di qua ne' campi di battaglia irrompe
Animoso destrier nato alla guerra,
Di qua, Clitunno, i tuoi canuti greggi,
E di qua la maggior vittima il Tauro
Sparsi dell' onda del tuo sacro fiume
Furono usati al tempo degli dei
Prevenir trionfal pompa Romana.
Qui primavera sempre, e quivi estate
Sotto stella non sua; le pecorelle
Adempiono lo stuol due volte l'anno,
E tanto è qui pomifera la pianta;
Qui non rabbiose tigri e non semenza
Di feroci lion; chi va per erbe,
Ingannato da tosco anco non batte;
E qui colubro immane il sinuoso
Arco non fa delle scagliose terga;
Tante arroge città, tante lodate
Gesta di man, castella a gran fatica
Murate in rupi e fiumi, che di antiche
Città bagnan le mura: or qui degg' io
Far parola di te mar che soggioghi,
Di te mar che soggiaci: i laghi tutti
Nominare, e te pria massimo Lario,
Te Benaco, che in tuo stagno fremente
Surgi all' imago di marino fiotto?
Che de' porti dirò, che degl' invitti
Allo stagno Locrino argini opposti,
Da cui sospinto il mar mugghia per ira?
E che dell' acqua che di là si arretra,
E da Giulio si noma, ove le foci
Amareggia di Averno onda Tirrena?
Questa dischiuse le secrete vene
D' ogni specie metalli, e larghi rivi
Fe' d' argento sgorgare e fiumi d' oro:
Questa produsse il buon seme de' Marsi
E la robosta gioventù Sabina,
La Ligustica razza a stenti usata
E di acuto schidone armati i Volschi,
E questa diede alla virtù di Decio,
Alla virtù di Mario e di Camillo,
Agli invitti Scipiadi la cuna,
E a te sovrano imperador, che in questo
Con segni di vittoria incoronato
Corri dell' Asia le contrade estreme;
E dai confin delle Romane rocche
Imbelle verso te l' Indo allontani.
O di biade e di eroi patria feconda
O terra di Saturno, io ti saluto,
E dell' arti, che furo in prezzo agli avi,
A cantar mi apparecchio, intatti fonti
Aprir per te mi attento, e fo di Ascreo
Carme tenor per le città Romane.
Or di ciascuna qualità di campo,

Quis color, et quae sit rebus natura ferendis.
Difficiles primum terrae, collesque maligni,
Tenuis ubi argilla, et dumosis calculus arvis,
Palladia gaudent silva vivacis olivae.
Indicio est, tractu surgens oleaster eodem
Plurimus, et strati baccis silvestribus agri.
At quae pinguis humus, dulcique uligine laeta,
Quique frequens herbis et fertilis ubere campus,
Qualem saepe cava montis convalle solemus
Despicere: huc summis liquuntur rupibus amnes,
Felicemque trahunt limum: quique editus Austro,
Et filicem curvis invisam pascit aratris;
Hic tibi praevalidas olim multoque fluentes
Sufficiet Baccho vites; hic fertilis uvae,
Hic laticis, qualem pateris libamus et auro,
Inflavit quum pinguia ebur Tyrrhenus ad aras,
Lancibus et paedis fumantia reddimus exta.
Sin armenta magis studium vitulosque tueri,
Aut fetus ovium, aut urentes culta capellas:
Saltus, et saturi petito longinqua Tarenti,
Et qualem infelix amisit Mantua campum,
Pascentem niveos herboso flumine cycnos.
Non liquidi gregibus fontes, non gramina deerunt;
Et quantum longis carpent armenta diebus;
Exigua tantum gelidus ros nocte reponet.
Nigra fere et presso pinguis sub vomere terra,
Et cui putre solum (namque hoc imitamur arando),
Optima frumentis; non ullo ex aequore cernes
Plura domum tardis decedere plaustra iuvencis:
Aut unde iratus silvam devexit arator,
Et nemora evertit multos ignava per annos,
Antiquasque domos avium cum stirpibus imis
Eruit: illae altum nidis petiere relictis;
At rudis enituit impulso vomere campus.
Nam iciuna quidem clivosi glarea ruris
Vix humiles apibus casias roremque ministrat;
Et tophus scaber, et nigris exesa chelydris
Creta, negant alios aeque serpentibus agros
Dulcem ferre cibum, et curvas praebere latebras.
Quae tenuem exhalat nebulam fumosque volucres,
Et bibit humorem, et, quum vult, ex se ipsa remittit;
Quaeque suo viridi semper se gramine vestit,
Nec scabie et salsa laedit robigine ferrum:
Illa tibi laetis intexet vitibus ulmos;
Illa ferax oleo est; illam experiere colendo
Et facilem pecori et patientem vomeris unci.
Talem dives arat Capua, et vicina Vesevo
Ora iugo, et vacuis Clanius non aequus Acerris.

Di sua virtù, di suo color, di quello
Che sia nato a produrre, imprendo a dire:
Sterile colle, e suol per secca argilla
Macro e per ghiaia e per conserti vepri
Ama la selva di Palladie olive
Lungamente vivaci; indizio vero
Te ne faranno i spessi germi e al suolo
Le sparse bacche del selvaggio ulivo.
Quel felice terren, che per dolcezza
Di naturale umor sempre germoglia
E tutta mostra l' ubertà nell' erbe,
(Qual si lascia vedere a piè di monte
Valle talora, a cui l' acqua celeste
Mena limo fecondo) e quel che tiene
Volta la faccia le vêr meriggio e nudre
Felce fastidiosa ai curvi aratri,
Robuste ti darà viti e racemi
Gravi di mosto, e tai di vini eletta
Qual siam usi a libare in coppe d' oro,
Quando appiè degli altari il pingue Etrusco
Appressando le labbra a tibia eburna
Gonfia le gote, e noi sovra capaci
Piatti offeriam le viscere fumanti.
Se ti giova in pastura aver le torme
Di buoi, di agnei, di sterminanti capre,
Di Taranto loenginquo i boschi, o campi
Trova simili a que', da' quali sgombra
L' infelice colono Mantuano,
Ove la riva dell' erboso fiume
Pasce candidi cigni, ove non manca
Limpidissimi fonti e paschi a greggia,
E dove l' ombra di una breve notte
Rintègra quel, che in lungo dì fu roso.
Nereggiante novale, in cui di piano
Il vomero s' infossa, e lo dissolve
(E questo è ciò, che si procaccia arando),
Alle biade è miglior, già d' altro campo
Le carra a casa in numero più spesse
Venir tu non vedrai, nè soggiogarsi
Con più lena affannata i lenti buoi,
O quei terren, da cui sdegnosamente
Divelle l' arator macchia per lunghi
Secoli neghittosa, abbatte antichi
Abituri d' augei, che desti il nido
Lasciano subitani, e vanno al cielo;
Splende il campo novello appo l' aratro.
Sterile ghiaia di supino clivo
Porge appena alle pecchie umile cassia,
E poco ramerino: il tufo nega,
Nega la creta di chelidri pasto,
Che serpe ritrovare altrove possa
Cibo più dolce e più sicura tana.
Quella terra, che nebbia e fumo esala
E a grado suo l' umor riceve e manda,
Che sempre di verdura si riveste

Nune, quo quamquo modo possis cognoscere, dicam,
Rara sit an supra morem si densa requires,
Altera frumentis quoniam favet, altera Baccho,
Densa magis Cereri, rarissima quaeque Lyaeo:
Ante locum capies oculis, alteque iubebis
In solido puteum demitti, omnemquo repones
Rursus humum, et pedibus summas aequabis arenas.
Si deerunt, rarum pecorique et vitibus almis
Aptius uber erit; sin in sua posse negabunt
Ire loca, et scrobibus superabit terra repletis:
Spissus ager; glebas cunctantes crassaque terga
Exspecta, et validis terram proscinde iuvencis.
Salsa autem tellus, et quae perhibetur amara
(Frugibus infelix ea, nec mansuescit arando,
Nec Baccho genus, aut pomis sua nomina servat),
Tale dabit specimen: tu spisso vimine qualos
Colaque prelorum fumosis deripe tectis;
Huc ager ille malus, dulcesque a fontibus undae
Ad plenum calcentur: aqua eluctabitur omnis
Scilicet, et grandes ibunt per vimina guttae;
At sapor indicium faciet manifestus, et ora
Tristia tentantum sensu torquebit amaror.
Pinguis item quae sit tellus, hoc denique pacto
Discimus: haud unquam manibus iactata fatiscit,
Sed picis in morem ad digitos lentescit habendo.
Humida maiores herbas alit, ipsaque iusto
Laetior. Ah nimium ne sit mihi fertilis illa,
Neu se praevalidam primis ostendat aristis!
Quae gravis est, ipso tacitam se pondere prodit,
Quaeque levis. Promtum est oculis praediscere nigram,
Et quis cui color: at sceleratum exquirere frigus
Difficile est: piceae tantum, taxique nocentes
Interdum, aut ederae pandunt vestigia nigrae.

His animadversis, terram multo ante memento

E non offendo i vomeri di scabbia
O di ruggine salsa, i larghi rami
Agli olmi intesserà di lunghe viti,
Lieta sarà di ulivi e di pasture,
Nè ritrosa a patir piaga d' aratro;
Tale è la pingue Capuana terra,
E la vicina ai gioghi di Vesevo,
E Clanio infesto alla deserta Acerra.
Or dell' arte dirò perchè tu possa
Per te stesso avvisar qual raro sia,
Qual sia denso terren; quello alle viti,
Questo alle biade favorevol seggio.
Ama Cerere il denso, e Bacco il raro.
Adocchia ove stampar profondo un pozzo:
E ciò che ne cavasti, entro riponi,
E col piè sopprimendo adegua il sommo.
Se il pozzo in parte tuttavia vaneggia,
Raro è il terren, serbalo a paschi o a viti;
Ma se quello dirà: tutto non posso
Nel grado ritornar d' onde m' hai tolto,
E sopravanzi alla calcata fossa,
Sarà segnal, che per natura è denso:
Quivi a glebe tenaci a grosse terga
E con forti a sudar tauri ti aspetta.
Il salso, è quello che di amaro ha voce:
Buono a biade non è, nè con aratri
Manco si doma, e non conserva a tralci
Il patrio seme e il nome avito a poma.
Or cimento ne fa come io t' insegno:
Dispicca giù dalla fumosa volta
Paniere o colatoio, entro vi poni
Di quel tristo terren, sopra v' infondi
Acqua di dolce vena, ella non tardi
Si farà dar la via piovendo grosse
Per la radezza del panier le gocce,
E chi porravvi torcerà le labbra
Pel gustamento che di amaro sente.
Se vuoi saper qual sia pinguo terreno,
Alle mani lo reca, e se trattato
Non si aprì, non si sciolse, anzi alle dita
Qual pece si appigliò, chiamalo pingue.
Qual più di fresco abbonda, anche di germi
Abbonda, ed è più del dover ferace:
Non fa per me feracità cotanta,
Nè vuo', che al nascer dell' erbette prime
Mi si lasci veder troppo valente.
Qual sia leggero o grave ancorchè taccia,
Manifesto si fa col proprio pondo,
E del colore è buon giudice il viso.
Ma la fatica in ravvisar consiste
La scelerata frigida natura,
Della qual testimoni a te saranno
Le vestigia dell' edera terrestre,
Del tasso o di simili erbe nocive.
Avvisale così le cose tutte

Excoquere, et magnos scrobibus concidere montes,
Ante supinatas Aquiloni ostendere glebas,
Quam laetum infodias vitis genus. Optima putri
Arva solo: id venti curant, gelidaeque pruinae,
Et labefacta movens robustus iugera fossor.
At, si quos haud ulla viros vigilantia fugit,
Ante locum similem exquirunt, ubi prima paretur
Arboribus seges, et quo mox digesta feratur;
Mutalam ignorent subito ne semina matrem.
Quin etiam coeli regionem in cortice signant:
Ut, quo quaeque modo steterit, qua parte calores
Austrinos tulerit, quae terga obverterit axi,
Restituant. Adeo in teneris consuescere multum est.
Collibus an plano melius sit ponere vitem,
Quaere prius. Si pinguis agros metabere campi,
Densa sere; in denso non segnior ubere Bacchus:
Sin tumulis acclive solum collesque supinos,
Indulge ordinibus: nec secius omnis in unguem
Arboribus positis secto via limite quadret.
Ut saepe, ingenti bello quum longa cohortes
Explicuit legio, et campo stetit agmen aperto,
Directaeque acies, ac late fluctuat omnis
Aere renidenti tellus, necdum horrida miscent
Proelia, sed dubius mediis Mars errat in armis:
Omnia sint paribus numeris dimensa viarum;
Non animum modo uti pascat prospectus inanem:
Sed quia non aliter vires dabit omnibus aequas
Terra, neque in vacuum poterunt se extendere rami.

Forsitan et scrobibus quae sint fastigia quaeras.
Ausim vel tenui vitem committere sulco:
Altior ac penitus terrae defigitur arbos,
Aesculus in primis: quae, quantum vertice ad auras
Aetherias, tantum radice in Tartara tendit.
Ergo non hiemes illam, non flabra, neque imbres
Convellunt; immota manet, multosque nepotes,
Multa virûm volvens durando saecula vincit;
Tum fortes late ramos et brachia tendens
Huc illuc, media ipsa ingentem sustinet umbram.

Neve tibi ad solem vergant vineta cadentem;
Neve inter vites corulum sere; neve flagella
Summa pete, aut summa destringe ex arbore plantas;
Tantus amor terrae; neu ferro laede retuso
Semina; neve oleae silvestres insere truncos:
Nam saepe incautis pastoribus excidit ignis,
Qui, furtim pingui primum sub cortice tectus,

Pensa ch' è d' uopo raffinar la terra,
E grandi cumular tumoli intorno
Alle fosse profonde, e lungo tempo
Mostrare a Bora le supine glebe
Pria che tu pianti un bel stelo di vite;
Questa è l' opra di venti, di pruino,
Di braccia instrutte di robusta vanga.
Agricoltor, che attentamente inveglia
Ogni studio dell' arte, i semi primi
Alloga in campo somigliante a quello,
In cui traslata fia poscia la pianta,
Acciò che in sen della novella madre
Possa raffigurar la madre antica;
Anzi e che più? nella corteccia scrive
A qual plaga del ciel qual parte guardi.
E quella che volgeva ad Austro, a Bora,
A Bora, ad Austro tuttavia si volga.
Tanto è il poter d' una prescritta usanza.
Esamina dapprima ove la vite
Abbia meglio a far prova, in colle o in piano;
Se tu se' possessor di campo opimo
Poni spesse le pianto, ivi non lento
Seguace di ubertà sarà Lièo
In terreno declive, in alto colle
Fa gli ordini più rari, in mezzo corra
Affilata una via, siccome quando
La battaglia spiegò quadrata fronte
In diritta ordinanza, e tutto intorno
Al balenar dell' armi il suolo ondeggia,
Mentre la pugna non comincia, mentre
Gradivo come suol tra due si tiene;
Apri simile via tra fila e fila
Non per gli occhi pigliar con mostra vana,
Ma perchè possa ad ogni pianta il suolo
Le forze dispensar con metro eguale,
E spazïarsi in largo aere il ramo.
Forse vorrai saper quanto convenga
Infossar la formella, a picciol solco
Non dubbio di affidar stelo di vite:
Arbor si debbe conficcar sotterra
Profondamente, l' eschio in pria, che quanto
Con le cime nel ciel poggia, non meno
Con le radici al tartaro discende;
Perchè non verno, non pioggia, non vento
Lo possono crollare: immobil oltre
Molte succession d' uomini passa,
E fa de' forti rami e delle sparse
Braccia al suo proprio tronco ampio velame.
All' occaso non guardi il tuo vigneto,
E non vi sorga l' avellano in mezzo;
Nè su' rami dell' arbore più sommi
Vo' che tu colga del magliuol la cima
(Tanto affetto al terren serba la vite),
E fa di non offendere schiantando
Lo stel col dente di pennato ottuso,

Robora compreodit, frondesque elapsus in altas
Ingentem coelo soonitum dedit; inde secutus
Per ramos victor, perque alta cacumina, regnat,
Et totum involvit flammis nemus, et ruit atram
Ad coelum picea crassus caligine nubem;
Praesertim si tempestas a vertice silvis
Incubuit, glomeratque ferens incendia ventus.
Hoc ubi, non a stirpe valent, caesaeque reverti
Possunt, atque ima similes revirescere terra;
Infelix superat foliis oleaster amaris.

Nec tibi tam prudens quisquam persuadeat auctor,
Tellurem Borea rigidam spirante movere.
Rura gelu tum claudit hiems; nec semine iacto
Concretam patitur radicem affigere terrae.
Optima vinetis satio, quum vere rubenti
Candida venit avis, longis invisa colubris;
Prima vel auctumni sub frigora, quum rapidus Sol
Nondum hiemem contingit equis, iam praeterit aestas.
Ver adeo frondi nemorum, ver utile silvis;
Vere tument terrae et genitalia semina poscunt.
Tum pater omnipotens fecundis imbribus Aether
Coniugis in gremium laetae descendit, et omnes
Magnus alit, magno commixtus corpore, fetus.
Avia tum resonant avibus virgulta canoris,
Et Venerem certis repetunt armenta diebus;
Parturit almus ager, Zephyrique tepentibus auris
Laxant arva sinus, superat tener omnibus humor;
Inque novos soles audent se germina tuto
Credere; nec metuit surgentes pampinus austros,
Aut actum coelo magnis aquilonibus imbrem:
Sed trudit gemmas, et frondes explicat omnes.
Non alios prima crescentis origine mundi
Illoxisse dies, aliumve habuisse teoorem
Crediderim: ver illud erat; ver magnus agebat
Orbis, et hibernis parcebant flatibus Euri:
Quum primae lucem pecudes hausere, virûmque
Terrea progenies duris caput extulit arvis,
Immissaeque ferae silvis, et sidera coelo.
Nec res hunc tenerae possent perferre laborem,
Si non tanta quies iret frigusque caloremque
Inter, et exciperet coeli indulgentia terras.

Nè frapposto vi sia selvaggio olivo.
Spesso incauto pastor si lascia il foco
Cader giù dalle mani, il qual dapprima
Cheto si apprende alla corteccia pingue,
Poscia nel sen dell' arbore penètra,
E risuonando via per l' alte vette
Altamente nell' aer si confonde;
Quindi vittoriosa in fronde, in rami
La schiera di Vulcan divora il bosco:
Quindi vedi ondeggiar grave di molta
Pece caliginosa atro volume;
Massimamente se procella cada
Su la vigoa dall' alto, e fiamma sopra
Fiamma soffiando l' Aquilone aduni.
Nulla speranza allor che tralcio a vita
O da radice o da potar ritorni;
Sol vi rimane l' infelice stelo,
E il frondeggiar dell' olivastro amaro.
E non alcun nell' animo t' induca,
Qual che dei senno suo la fama suoni,
Le formelle a scavar, se Bora spira.
Il gel costringe i campi, e non sostiene,
Che radice di pianta al suol si apprenda:
Opportuna a piantar la vite è l' ora
Che venne in primavera il bianco uccello
Alle serpi nemico o quando autunno
Le fresche aurette primamente spira,
E più non ha l' estate ora di vita.
Vien primavera, e gli alberi di foglie
E d' alberi le selve adorna e veste.
Turge di amor la Terra e nozze chiede.
Possente genitor l' aere in pioggia
Feconda si risolve, o scende in grembo
All' amorosa sua liets consorte;
Si partecipa immenso a corpo immenso,
E la prole alimenta; ermi boschetti
Suonan delle armonie de' pinti augelli,
Alla traccia di amor tornan gli armenti
Ne' giorni statuiti, e l' almo suolo
Apre il seno al venir di tepid' aura,
Che Zefiro commuove, e i parti spone
Di tenero cospersi e di liquore,
E nella fede de' novelli soli
Il germoglio novel si rassicura,
E non più d' Austro, che improvviso sorga
O di Aquilon gagliardo, che un diluvio
Mandi dall' alto ciel, teme la vite;
Tutta s' ingemma, e tutta apre le foglie.
Crederò, che del cielo allor non fosse
Dissimile il tenor, quando rifulse
Dopo l' ultima notte il primo sole.
Rideva Primavera, e le nascenti
Cose di sè floria, nè gelid' Euro
Fiato o penna movea, quando la prima
Spirarono animanti aura di vita,

Quod superest, quaecunque premes virgulta per agros,
Sparge fimo pingui, et multa memor occule terra;
Aut lapidem bibulum, aut squalentes infode conchas:
Inter enim labentur aquae, tenuisque subibit
Halitus, atque animos tollent sata. Iamque reperti,
Qui saxo super, atque ingentis pondere testae,
Urgerent; hoc effusos munimen ad imbres;
Hoc, ubi hiulca siti findit canis aestifer arva.

Semiuibus positis, superest diducere terram
Saepius ad capita, et duros iactare bidentes;
Aut presso exercere solum sub vomere, et ipsa
Flectere luctantes inter vineta iuvencos:
Tum leves calamos, et rasae hastilia virgae,
Fraxineasque aptare sudes, furcasque valentes;
Viribus eniti quarum et contemnere ventos
Adsuescant, summasque sequi tabulata per ulmos.

Ac, dum prima novis adolescit frondibus aetas,
Parcendum teneris; et dum se laetus ad auras
Palmes agit, laxis per purum immissus habenis,
Ipsa acie nondum falcis tentanda; sed uncis
Carpendae manibus frondes, interque legendae.
Inde ubi iam validis amplexae stirpibus ulmos
Exierint, tum stringe comas, tum brachia tonde
(Ante reformidant ferrum): tum denique dura
Exerce imperia, et ramos compesce fluentes.
Texendae sepes etiam, et pecus omne tenendum,
Praecipue dum frons tenera imprudensque laborum:
Cui, super indignas hiemes solemque potentem,
Silvestres uri assidue capreaeque sequaces
Illudunt, pascuntur oves avidaeque iuvencae.
Frigora nec tantum cana concreta pruina,
Aut gravis incumbens scopulis arentibus aestas,
Quantum illi nocuere greges, durique venenum
Dentis, et admorso signata in stirpe cicatrix.
Non aliam ob culpam Baccho caper omnibus aris
Caeditur; et veteres ineunt proscenia ludi,
Praemiaque ingeniis pagos et compita circum
Thesidae posuere; atque inter pocula laeti
Mollibus in pratis unctos saluere per utres.
Nec non Ausonii, Troia gens missa, coloni

E la stirpe ferrigna de' mortali
Dalle dure levò glebe la fronte,
Si popolò di fiere la foresta,
Di stelle il ciel, nè avrian bastato incontro
Alle vicissitudini presenti,
Se quelle di nazion tenere cose
Non governava con söave tempra
Fra caldo e gel benignità del cielo.
In somma qual che sia stelo di vite,
Che tu commetta a suol, rècati a mente
D' impinguarlo con fimo e addorvi sopra
Un tumulo di terra, e porvi insieme
Pietre bibaci e squaltide conchiglie,
Che via daranno al trapassar dell' acque;
Quindi s' imbeverà di lievi spirti,
E assumerà la pianta animo e lena.
Fu chi di sasso o di capace testo
Fe' coverchio a radici, utile scudo
Mentro piogge dirotte Affrico versa,
O la rabbia di Sirio in cielo latra
Caninamente, e i campi aridi solca.
Quando allogata avrai la pianta, è d'uopo
A radici accostar spesso la terra,
E con la forte vanga o con l' aratro
Molto addentro richiederla cacciando
I riluttanti buoi per lo vigneto.
Con pertiche rimonde e lisce canne
E con pali di frassino e con forche
Bicornute convien soffolcer vite,
Che per tal modo a contrastar coi venti
E l' alto a soggiogar d' olmo si adusi.
Mentre si veste delle foglie prime,
A giovinezza perdonar bisogna,
Nè tu, però che al ciel s' innalzi il ramo,
Fil di pennato gli farai sentire.
Qua devi e là col pollice le frondi
Carpir soavemente, e quando all' olmo
S' avvinghierà con valide radici
Allor, non prima no, fanne severo
Governo, e chioma ne recidi e braccia.
Ora è tempo di far schermo di siepe,
E scostarne la greggia, or che di tanto
Tenerella è la pianta, e a men sentirsi
Di offesa ancor non imparò; danneggis
Di buoi silvestri e di camozze il morso,
Più che la indegnità di caldo o verno;
Giovenche e pecorelle n' hanno gola.
Non così gelo di canute brine,
Non le offende così torrida estate,
Che si adagiò su l' aride pendici,
Come di greggia il velenoso dente
E scritta nel pedal la cicatrice.
E non per altro rio del proprio sangue
Tutte bagna il capron l' are di Bacco,
E la scena rinnova i prischi ludi

Versibus incomtis ludunt risuque soluto;
Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis;
Et te, Bacche, vocant per carmina laeta, tibique
Oscilla ex alta suspendunt mollia pinu.
Hinc omnis largo pubescit vinea fetu;
Complentur vallesque cavae saltusque profundi,
Et quocunque deus circum caput egit honestum.
Ergo rite suum Baccho dicemus honorem
Carminibus patriis, lancesque et liba feremus;
Et ductus cornu stabit sacer hircus ad aram,
Pinguiaque in veribus torrebimus exta colurnis.

Est etiam ille labor curandis vitibus alter,
Cui nunquam exhausti satis est: namque omne quotannis
Terque quaterque solum scindendum, glebaque versis
Aeternum frangenda bidentibus; omne levandum
Fronde nemus. Redit agricolis labor actus in orbem,
Atque in se sua per vestigia volvitur annus.
Ac iam olim, seras posuit quum vinea frondes,
Frigidus et silvis Aquilo decussit honorem;
Iam tum acer curas venientem extendit in annum
Rusticus, et curvo Saturni dente relictam
Persequitur vitem attondens, fingitque putando.
Primus humum fodito, primus devecta cremato
Sarmenta, et vallos primus sub tecta referto;
Postremus metito. Bis vitibus ingruit umbra;
Bis segetem densis obducunt sentibus herbae.
Durus uterque labor. Laudato ingentia rura,
Exiguum colito. Nec non etiam aspera rusci
Vimina per silvam, et ripis fluvialis arundo
Caeditur, incultique exercet cura salicti.
Iam vinctae vites; iam falcem arbusta reponunt;
Iam canit extremos effetus vinitor antes:
Sollicitanda tamen tellus, pulvisque movendus,
Et iam maturis metuendus Iupiter uvis.

De' figli di Tesèo, quando proposto
Per onorato dono ebbero un becco
Al coro vincitor, che le contrade
E le piene scorrea castella intorno.
Per questo infra i bicchier ne' molti prati
Con allegro saltar tumide ed unte
Col piede percotean pelli caprine;
Per questo gente, che da Troia venne,
I coloni di Ausonia inculti versi
Destano al suon di smisurate risa,
E fatte di corteccia orride facce
Appongono alla faccia, e in carmi lieti
Invocando te Bacco ad alti pini
Appendono le tue mobili imagi;
Larga di qui felicità di viti
In ime valli, in alti boschi, in ogni
Dove, a cui volga il dio l' orrevol capo,
E noi per segno di onoranza a Bacco
In favella nostrale inni diremo
A seconda del rito, e colme quadre
Porgerem di focacce; all' ara il sacro
Söavemente per le corna addutto
Capron si reggerà; le pingui viscere
Stidione di nocciuolo arrostirà.
A governo di viti altra si addice
Cura, che mai non uscirà soverchia:
Dico di pastinar tre volte e quattro
La terra, intorno e di spezzar col dosso
Di marra glebe continuamente,
E frondi risecar che fan boscaglia.
La stagion de' lavori in giro viene
A buono agricoltor, come fa l' anno
Che in sè ritorna per le sue vestigia.
In quella ora postrema, che la vigna
Tutte le spoglie sue rende al terreno,
E i gelidi Aquiloni hanno a foreste
Scosso l' onor della fronzuta chioma,
All' anno che verrà stende il pensiero
Procacciante colono, e senza indugio
Col ferro di Saturno i vecchi rami
Seca, e la vite rimondando aggiusta.
Scava primo la terra, e primo porta
Esca al foco i sarmenti, e primo i pali
Poni a coverto, ma nel far vendemmia
Esser non cura in numero de' primi.
Ombrella forte una fiata ed altra
A racemi sovrasta, e tante cresce
Selva d' erbe e di spini a piè la vite,
Doppia cagion d' opra molesta. Ammira
Vasti compresi, ed ai minor ti appiglia.
Trova per selve lo apruneggio acuto,
E la canna che nasce in riva il fiume,
O il salce incolto a far pali e vincigli.
Già son le viti a' lor sostegni avvinte;
Altro non è mestier; canta il vignaio

Contra non ulla est oleis cultura; neque illae
Procurvam exspectant falcem rastrosque tenaces,
Quum semel haeserunt arvis aurasque tulerunt.
Ipsa satis tellus, quum dente recluditur unco,
Sufficit humorem, et gravidas, quum vomere, fruges.
Hoc pinguem et placitam Paci nutritor olivam.

Poma quoque, ut primum truncos sensere valentes,
Et vires habuere suas, ad sidera raptim
Vi propria nituntur, opisque haud indiga nostrae.
Nec minus interea fetu nemus omne gravescit,
Sanguineisque inculta rubent aviaria baccis.
Tondentur cytisi, taedas silva alta ministrat,
Pascunturque ignes nocturni et lumina fundunt.
Et dubitant homines serere atque impendere curam?
Quid maiora sequar? Salices humilesque genestae,
Aut illae pecori frondem, aut pastoribus umbras
Sufficiunt, sepemque satis, et pabula melli.
Et iuvat undantem buxo spectare Cytorum,
Naryciaeque picis lucos; iuvat arva videre
Non rastris, hominum non ulli obnoxia curae.
Ipsae Caucasio steriles in vertice silvae,
Quas animosi Euri assidue franguntque feruntque,
Dant alios aliae fetus; dant utile lignum
Navigiis pinos, domibus cedrosque cupressosque.
Hinc radios trivere rotis, hinc tympana plaustris
Agricolae, et pandas ratibus posuere carinas.
Viminibus salices fecundae, frondibus ulmi;
At myrtus validis hastilibus, et bona bello
Cornus; Ituraeos taxi torquentur in arcus.
Nec tiliae leves aut torno rasile buxum
Non formam accipiunt, ferroque cavantur acuto.
Nec non et torrentem undam levis innatat alnus,
Missa Pado; nec non et apes examina condunt
Corticibusque cavis vitiosaeque ilicis alveo.
Quid memorandum aeque Baccheïa dona tulerunt?
Bacchus et ad culpam caussas dedit; ille furentes
Centauros leto domuit, Rhoetumque Pholumque
Et magno Hylaeum Lapithis cratere minantem.

Venuto a fin dell' ultimo filare,
E tu segui a scavar la terra in tanto
Che in polve si risolva, ed al postutto
Sempre sarà da paventar, che Giove
Scenda nemico a grappoli maturi.
Ulivo che una volta a suol si apprese
E all' aura si adusò, già non aspetta
Da pennati e da marre altro soccorso,
Perchè soletto il vomero e la vanga
Porge alla pianta umor con largo frutto,
E tu perciò di nutricar non lassa
Questa pingue alla Pace arbor diletta.
La pomifera pianta in quel che sente
Salde le membra, e le sue forze intègre
Per natural virtù sembra che affetti
Di salire alle stelle, e più non chiede.
Grave di frutti e di portati manco
Non è selva selvaggia, ove le bacche
Rosseggiano sanguigne, inculta stanza
E pastura di augei, dove si coglie
Citiso e faci a diradare il velo
Di tenebre notturne, e legna e foco
Da stenebrare e da scaldar la casa.
E sarà poi chi assonni, e chi s' inforsi
A piantar piante, e a spandervi pensieri?
E che degg' io più dir? Salci e ginestre
Dànno fronda alla greggia, ombra a pastori,
Difesa a seminati e pasco a pecchie.
Bello veder per tutta la montagna
Di Citòro ondeggiar selva di bosso,
E tutto intorno nereggiar di abeti
Il bosco di Narico, e mirar campi
Che non devonn a marre e a cura umana.
Quella sterile macchia, onde la vetta
Di Caucaso si veste, e che lo spirto
D' Euri senza rattento abbatte e porta,
Non si mostra di frutti al tutto avara;
Frutta legno di cedro e di cipresso
E di pino a murar case o navigli
E ricurve carene e plaustri e rote;
Frutta vimini il salcio, e fronde l' olmo,
All' aste poderose il mirto è buono,
Alle bisogne della guerra il cornio,
E negli archi Iturèi s' incurva il tasso.
Sotto acume di ferro o sovra torno
S' informan levigati il tiglio e il bosso,
Le correnti del Po solca l' ontano.
Nel vano di corteccia i cari studi
Nascondono le pecchie o dentro all' alvo
Di un' elce bugia; e quai doni proferse
Bacco sì degni di memoria al mondo?
Bacco innanzi recò spesso gl' iniqui
Stimoli di mal fare, addusse a morte
I furenti Centauri e Reto e Folo
E Ilèo, che minacciò con la gran coppa

O fortunatos nimium, sua si bona norint,
Agricolas! quibus ipsa, procul discordibus armis,
Fundit humo facilem victum justissima tellus.
Si non ingentem foribus domus alta superbis
Mane salutantum totis vomit aedibus undam;
Nec varios inhiant pulchra testudine postes,
Illusasque auro vestes, Ephyreïaque aera;
Alba neque Assyrio fucatur lana veneno,
Nec casia liquidi corrumpitur usus olivi:
At secura quies, et nescia fallere vita,
Dives opum variarum; at latis otia fundis,
Speluncae, vivique lacus; at frigida Tempe,
Mugitusque boum, mollesque sub arbore somni
Non absunt; illic saltus ac lustra ferarum;
Et patiens operum exiguoque adsueta juventus;
Sacra deûm, sanctique patres; extrema per illos
Justitia excedens terris vestigia fecit.

Me vero primum dulces ante omnia Musae,
Quarum sacra fero ingenti percussus amore,
Accipiant; coelique vias et sidera monstrent,
Defectus solis varios, lunaeque labores;
Unde tremor terris; qua vi maria alta tumescant
Objicibus ruptis, rursusque in se ipsa residant;
Quid tantum Oceano properent se tingere soles
Hiberni, vel quae tardis mora noctibus obstet.
Sin, has ne possim naturae accedere partes,
Frigidus obstiterit circum praecordia sanguis,
Rura mihi et rigui placeant in vallibus amnes;
Flumina amem silvasque inglorius. O, ubi campi,
Spercheosque, et virginibus bacchata Lacaenis
Taygeta, o, qui me gelidis in vallibus Haemi
Sistat, et ingenti ramorum protegat umbra!
Felix, qui potuit rerum cognoscere caussas,
Atque metus omnes et inexorabile fatum
Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis avari!
Fortunatus et ille, deos qui novit agrestes,
Panaque, Silvanumque senem, Nymphasque sorores!
Illum non populi fasces, non purpura regum
Flexit, et infidos agitans discordia fratres;
Aut conjurato descendens Dacus ab Istro;
Non res Romanae, perituraque regna; neque ille
Aut doluit miserans inopem, aut invidit habenti.
Quos rami fructus, quos ipsa volentia rura
Sponte tulere sua, carpsit; nec ferrea jura,

Di fracassare a' Lapiti la fronte.
Oh troppo fortunato agricoltore
Se conoscesse il ben che gli sta sopra!
A cui lontan da discordate insegne
La giustissima terra il cibo apporta.
Se ad esso i gradi di patente soglia
Non assale da mane onda di gente,
Che riede o va per salutevol cenno,
Se porte di testuggine guarnite,
Se compassate in or splendide vesti,
Se lucidi metalli ivi non fanno
Tutti sguardi arrestar, se bianca lana
Non impara a vestir colori Assiri,
E se non è l' umor di schietti ulivi
Contaminato a peregrini unguenti;
Non vi manca la pace, non vi manca
Scevra d' inganni una serena vita.
Smisurata ricchezza! una campagna,
Un bosco, una spelonca, una freschezza
Di perenne laghetto non vi manca,
Non muggiti di buoi, non dolci sonni
All' ombra di una pianta; ivi foreste
E covili di fiere, ivi a fatiche
Avvezza e al poco gioventù contenta,
Riveriti i celesti, e la vecchiezza
Onorata; colà l' ultime peste
Astrea lasciò delle divine piante,
Quando a rendersi andò stella nel cielo.
Ma primamente io dilette Muse
Degnino accoglier me lor sacerdote
Pien d' immenso desio la lingua e il petto,
E mostrarmi le vie del cielo e gli astri,
E dirmi la cagion del tenebroso
Vel, che alla Luna e al Sol copre la faccia,
Perchè tremi la terra, e perchè il mare
Soperchiando i ripari esca dal mare,
E poi ritorni in mar; perchè nel verno
Il sole all' ocèan tanto si affretti,
E tanto indugi alle giornate estive.
Or se per manco di calor del cuore
Tolto mi fu di ravvisar le cose,
Che nel secreto suo natura asconde,
Piacciami ovunque sien campagne e rivi
Per convalle scorrenti e fiumi e selve
Sconosciuto abitare: Oh! dove sono
I tuoi campi, Spercheo! dove se' tu
Dalle baccanti Vergini Lacene
Intronato Taigeto! Oh! chi mi pone
Nelle fresche dell' Emo opache valli,
E con folta di rami ombra mi copre?
O beato chi sa render le cause
Dell' opre e degli effetti di natura:
E il fato inesorabile e le vane
Paure e il suon dell' Acheronte avaro
A' suoi piedi sommise! E lui beato

Insanumque forum, aut populi tabularia vidit.
Sollicitant alii remis freta caeca, ruuntque
In ferrum, penetrant aulas et limina regum.
Hic petit excidiis urbem miserosque Penates,
Ut gemma bibat, et Sarrano dormiat ostro.
Condit opes alius, defossoque incubat auro.
Hic stupet attonitus Rostris; hunc plausus hiantem
Per cuneos (geminatus enim plebisque patrumque)
Corripuit. Gaudent perfusi sanguine fratrum,
Exsilioque domos et dulcia limina mutant,
Atque alio patriam quaerunt sub sole iacentem.
Agricola incurvo terram dimovit aratro:
Hic anni labor; hinc patriam parvosque nepotes
Sustinet; hinc armenta boum, meritosque iuvencos.
Nec requies, quin aut pomis exuberet annus,
Aut fetu pecorum, aut Cerealis mergite culmi,
Proventuque oneret sulcos, atque horrea vincat.
Venit hiems: teritur Sicyonia bacca trapetis;
Glande sues laeti redeunt: dant arbuta silvae;
Et varios ponit fetus auctumnus; et alte
Mitis in apricis coquitur vindemia saxis.
Interea dulces pendent circum oscula nati;
Casta pudicitiam servat domus; ubera vaccae
Lactea demittunt; pinguesque in gramine laeto
Inter se adversis luctantur cornibus haedi.
Ipse dies agitat festos; fususque per herbam,
Ignis ubi in medio, et socii cratera coronant,
Te, libans, Lenaee, vocat; pecorisque magistris
Velocis iaculi certamina ponit in ulmo;
Corporaque agresti nudant praedura palaestra.
Hanc olim veteres vitam coluere Sabini;
Hanc Remus et frater; sic fortis Etruria crevit
Scilicet, et rerum facta est pulcherrima Roma,
Septemque una sibi muro circumdedit arces.
Ante etiam sceptrum Dictaei regis, et ante
Impia quam caesis gens est epulata iuvencis,
Aureus hanc vitam in terris Saturnus agebat.
Necdum etiam audierant inflari classica, necdum
Impositos duris crepitare incudibus enses.

Che Pane e il vecchierel Silvano cole,
E le ninfe sorelle agresti numi.
Di fasce e di curuli ei non si ammira
E non d' ostro regal, lui non travaglia
Briga civil, non lo conturba il Daco,
Se già dal congiurato Istro discenda,
E delle cose pubbliche e de' regni
Nati a perir non si tapina e rode.
La vista dell' inopia, o la fortuna
Di più ricco vicin lui non accuora;
Gli diletta carpir da ramo frutta,
Che spontano gli offerse il campo amico;
Non sa, che cosa sia ferrigne leggi,
Clamor di Foro, o pubblica ragione.
Altri affida del mar le cieche sirti,
Altri impugna l' acciaro, altri s' invaga
Di scendere e salire in regie scale,
Chi abbatte città, mura e penati,
Perchè s' inclelì a dissetarsi in tazza
Tempestata di gemme, e sotto coltre
Tinta nell' ostro di Sidon si addorma:
E chi calcate d' or cova le sacca,
E chi stupisce di eloquenza ai fiumi,
Che scendono dai rostri, e chi s' invoglia
Del forte plauso, che i teatri intuona
Per le bocche del popolo e de' padri;
E chi bagnato di fraterno sangue
Cangiati con l' esiglio i dolci Lari,
Altra sott' altro sol patria ritrova.
Stassi il cultore a pastinar la terra;
Questa è l' opra dell' anno, indi ricava
Il como sostentar la patria i figli
E gli armenti cornuti e i degni tauri;
E se non vede l' obertà dell' anno
Nella prole degli alberi e del gregge,
E di fasci di spiche onusto il solco
Da crollare il granaio, non dà mai triegua.
Il verno vien, che a macina sommette
Olive Sicionie; i ciacchi allegri
Tornano al chiuso da pasciute ghiande;
Dà la selva corbezzoli, l' autunno
Spone i portati suoi, nel colle aprico
Matura la vendemmia: i figli in questa
Gli pendono dal collo, e da lor labbra
Cogli baci dolcissimi, la casa
Il titolo mantien d' esser pudica;
Vede vacche tornar con piene poppe
E per l' erba giostrar pingui capretti,
Ed ei ne' festi dì steso sul verde,
Dove fuma l' altar, spumose tazze
Co' suoi consorti a coronar si gode,
E a te liba Lenèo, Lenèo te chiama,
O nel pedal di un olmo alle quadrella
De' custodi del gregge un segno pone,
Od essi ignudi le nerbute membra

Rustica vanno a lotteggiar palestra.
Questa vita vivean vecchi Sabini,
Questa Remo e il fratel; la forte Etruria
Crebbe così, così Roma divenne
Meraviglia del mondo, e sette rocche
Soletta a sè cerchiar seppe d' un muro.
Prima d' allor che qua venuto fosse
A porre il seggio suo re Giove, prima
Che di scannati buoi stirpe spietata
Si fosse avvezza ad imbandir la mensa,
Questa vita vivea Saturno in terra.
Non ancora imparato avea la gente
L' aure a mandar pel vano delle trombe,
E non ancor su la battuta incude
Romoroso subietto eran le spade.

Sed nos immensum spatiis confecimus aequor;
Et iam tempus equûm fumantia solvere colla.

Già misurata abbiam pianura immensa,
E già venuta è l' ora di raccogliere
Il freno a' corridor fumanti e stanchi.

LIBRO TERZO

Te quoque, magna Pales, et te memorande canemus
Pastor ab Amphryso; vos, silvae amnesque Lycaei.
Cetera, quae vacuas tenuissent carmine mentes,
Omnia iam vulgata. Quis aut Eurysthea durum,
Aut illaudati nescit Busiridis aras?
Cui non dictus Hylas puer, et Latonia Delos,
Hippodameque, humeroque Pelops insignis eburno,
Acer equis? Tentanda via est, qua me quoque possim
Tollere humo, victorque virûm volitare per ora.
Primus ego in patriam mecum, modo vita supersit,
Aonio rediens deducam vertice Musas;
Primus Idumaeas referam tibi, Mantua, palmas;
Et viridi in campo templum de marmore ponam
Propter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat
Mincius, et tenera praetexit arundine ripas.
In medio mihi Caesar erit, templumque tenebit.
Illi victor ego, et Tyrio conspectus in ostro,
Centum quadriiugos agitabo ad flumina currus.
Cuncta mihi, Alpheum linquens lucosque Molorchi,
Cursibus et crudo decernet Graecia caestu.
Ipse, caput tonsae foliis ornatus olivae,
Dona feram; iam nunc solemnes ducere pompas
Ad delubra iuvat, caesosque videre iuvencos;
Vel scena ut versis discedat frontibus, utque
Purpurea intexti tollant aulaea Britanni.
In foribus pugnam ex auro solidoque elephanto
Gangaridum faciam, victorisque arma Quirini;
Atque hinc undantem bello magnumque fluentem
Nilum, ac navali surgentes aere columnas.
Addam urbes Asiae domitas, pulsumque Niphaten,
Fidentemque fuga Parthum versisque sagittis,
Et duo rapta manu diverso ex hoste tropaea,
Bisque triumphatas utroque ab litore gentes.
Stabunt et Parii lapides, spirantia signa,
Assaraci proles, demissaeque ab Iove gentis
Nomina, Trosque parens, et Troiae Cynthius auctor.
Invidia infelix Furias amnemque severum
Cocyti metuet, tortosque Ixionis angues,
Immanemque rotam, et non exsuperabile saxum.

E canterò di te, pastor di Anfriso
Degnissimo di carme, e di te, Pale,
E di voi, fonti e selve di Licèo.
Subietti da trastullo or tutti sono
Tolti per entro a carte di poeti.
Chi non sa di Euristeo? Chi non dell' are
Sa di Busiri d' infamato nome?
A cui si tacque il giovin Ila e Delo
Rifugio di Latona? a cui si tacque
Ippodamia e Pelope e la biga
Vittoriosa, e l' omero di avorio?
I' mi attento di aprir calle novello,
Che mi scevri dal vulgo, e scorga a volo
Vincitor dell' oblio di gente in gente.
Io se alle membra basterà lo spirto,
Meco tornando dall' Aonio monte
Guiderò primo a mia città le Muse,
E primo a te farò, Mantüa, mostra
Delle palme Idumee; su la verdura
Di campo innalzerò marmoreo tempio
Colà dappresso alla capace riva,
Cui volge con error di lento fiume
E di pieghevol canna il Mincio vela.
Vo' che in mezzo vi sia Cesare, e tutto
Signoreggi il delubro. Io di vittoria
Riguardevole ai segni e al manto d' ostro
Lunghesso la riviera il freno a cento
Quadrighe allenterò per fargli onore:
Dalle rive di Alfeo, dalle foreste
Di Molorco verrà la Grecia tutta,
E giudice la Grecia a me del cesto,
A me la palma tornerà del corso.
Io cinto il crin di folta ombra di olivo
I doni porterò; mi gode il core
Veggendo nel pensier la pompa usata,
Ch'io guido al tempio, e de' giovenchi il san-
Già miro fin di qui la mobil scena [gue.
Cangiar gli aspetti, e la purpurea tenda
Dagl' intesti Britanni esser soffolta.

Interea Dryadum silvas saltusque sequamur
Intactos, tua, Maecenas, haud mollia iussa.
Te sine nil altum mens inchoat. En age, segnes
Rumpe moras; vocat ingenti clamore Cithaeron,
Taygetique canes, domitrixque Epidaurus equorum;
Et vox adsensu nemorum ingeminata remugit.
Mox tamen ardentes accingar dicere pugnas
Caesaris, et nomen fama tot ferre per annos,
Tithoni prima quot abest ab origine Caesar.

Seu quis, Olympiacae miratus praemia palmae,
Pascit equos; seu quis fortes ad aratra iuvencos:
Corpora praecipue matrum legat. Optima torvae
Forma bovis, cui turpe caput, cui plurima cervix,
Et crurum tenus a mento palearia pendent;
Tum longo nullus lateri modus; omnia magna,
Pes etiam; et camuris hirtae sub cornibus aures.
Nec mihi displiceat maculis insignis et albo,
Aut iuga detrectans; interdumque aspera cornu,
Et faciem tauro propior; quaeque ardua tota,
Et gradiens ima verrit vestigia cauda.
Aetas Lucinam iustosque pati hymenaeos
Desinit ante decem, post quatuor incipit annos;

Istorïata in saldo avorio e in oro
Ivi la porta mostrerà la pugna
Delle genti che bevono del Gange,
Mostrerà l' armi di novel Quirino
Vittoriose, e il Nil che ondeggia sotto
I pugnaci navili, e più ribolle;
Effigïate vi saranno in bronzo
Le nostrali colonne, e d' Asia tutte
Le città trïonfate, e volto indietro
L' Armeno a piedi del natio Nifate.
Il Parto vi sarà, che nella fuga
E nelle frecce che da tergo avventa,
Ha speme di salvar la sua salute,
E con le due bandiere a due nemici
Scosse di mano il duplice trofeo
Piantato in amendue dell' orbe estremi.
Intorno si vedranno ivi animati
Marmi di Paro, imagini viventi,
La successïon di Assaraco, la stirpe
Scesa da Giove e di ciascuno i nomi
E Troe di lor legnaggio ultimo ceppo,
E il nume fondator di Troia Apollo.
Lì figurata si vedrà l' invidia
Esterrefatta nel mirar Cocito,
E le Furie e Issïon crinito d' angui,
L' immensa rota e il non vincibil sasso.
In questa seguitando i boschi e gli antri
Canterò delle Driadi, subietto
Non cantato finquì, ma tuo, Mecena,
Comandamento e mia difficil soma.
Non può la vela dell' ingegno mio,
Se di tua compagnia non lo sovvieni,
Alta impresa assalir; rompi gl' indugi:
Non odi che mi chiama in altre grida
Citeron, Taigèto ed Epidauro
Per le bocche di veltri e di cavalli?
E i boschi rintronando alto rispondono.
Tempo verrà che io canterò le calde
Di Cesare battaglie, e la sua fama
Stenderò sì ne' secoli futuri,
Quantunque di Titon l' ultimo ceppo
Dalla cuna di Cesare si scosta.
Chiunque brama di nudrir cavalli
Alle vittorie di palestra Eléa,
E robusti aggiogar tauri ad aratro,
Faccia dapprima delle madri eletta.
È di tutte miglior quella giovenca,
Che deforme la testa e torvo il guardo
Il collo allunga e la giogaia e il fianco,
E tutte insino il piè grande le membra
Porta corna ritorte e orecchie irsute;
E non m' increscerà se il pel di bianco
Sia maculato, e se ritrosa al giogo
E nell' aspetto somigliante a tauro
Con le corna a ferir talor s' inaspri,

Cetera nec feturae habilis, nec fortis aratris.
Interea, superat gregibus dum laeta iuventas,
Solve mares; mitte in Venerem pecuaria primus,
Atque aliam ex alia generando suffice prolem.
Optima quaeque dies miseris mortalibus aevi
Prima fugit; subeunt morbi tristisque senectus;
Et labor et durae rapit inclementia mortis.
Semper erunt, quarum mutari corpora malis:
Semper enim refice; ac, ne post amissa requiras,
Anteveni, et subolem armento sortire quotannis.

Nec non et pecori est idem delectus equino.
Tu modo, quos in spem statues submittere gentis,
Praecipuum iam inde a teneris impende laborem.
Continuo pecoris generosi pullus in arvis
Altius ingreditur, et mollia crura reponit;
Primus et ire viam, et fluvios tentare minaces
Audet, et ignoto sese committere ponti;
Nec vanos horret strepitus. Illi ardua cervix,
Argutumque caput, brevis alvus, obesaque terga;
Luxuriatque toris animosum pectus. Honesti
Spadices, glaucique; color deterrimus albis,
Et gilvo. Tum, si qua sonum procul arma dedere,
Stare loco nescit; micat auribus, et tremit artus;
Collectumque fremens volvit sub naribus ignem.
Densa iuba, et dextro iactata recumbit in armo;
At duplex agitur per lumbos spina; cavatque
Tellurem, et solido graviter sonat ungula cornu.
Talis Amyclaei domitus Pollucis habenis
Cyllarus, et, quorum Graii meminere poëtae,
Martis equi biiuges, et magni currus Achilli.
Talis et ipse iubam cervice effudit equina
Coniugis adventu pernix Saturnus, et altum
Pelion hinnitu fugiens implevit acuto.

Hunc quoque, ubi aut morbo gravis, aut iam segnior annis
Deficit, abde domo; nec turpi ignosce senectae.
Frigidus in Venerem senior, frustraque laborem
Ingratum trahit; et, si quando ad proelia ventum est,
Ut quondam in stipulis magnus sine viribus ignis,
Incassum furit. Ergo animos aevumque notabis
Praecipue; hinc alias artes, prolemque parentum,

E loderò se baldanzosamente
Passeggiando col crin l'orme cancelli;
Età ch' oltre il confin del decim' anno
Ebbe passato, e non ancor del quarto
Al termine arrivò, non basta ai degni
Ministeri di Cere e di Lucina.
Mentre che dell' età valido è il gregge
Ti affretta a dilivrarlo a' suoi connubi,
Alla successïon di nova prole.
Fugge il bel tempo a' miseri mortali,
Vecchiezza vien de' suoi morbi compagna,
De' suoi fastidi, e della Parca il dìe.
Avrai sempre da far cambio di madri,
E tu provedi che a tornar non t' abbia
Da sezzo a penitenza: occorri si danni
Del gregge ogni anno, e i suoi difetti adempi.
Prendi a cura non men l'armento equestre
E tutti i tuoi pensier apendi in colui,
Nel quale infin da tenerei ponesti
La principal speranza della razza.
Di generoso genitor progenie
Mutar lo vedi alteramente i passi;
Con facile snodar l'agile pianta
Move primo per via, primo si attenta
L' onda a guadar di minaccioso fiume,
Non lo spaventa il suon di ponte ignoto,
Nè vano altro fragore; alta cervice,
Picciol capo, alvo stretto ed ampia groppa,
E ben nerbuto l'animoso petto.
Il baio e lo stornello è bel colore,
Vile di tutti il cenerino e il bianco.
Se rumor d' armi da lontano ascolta,
Membro non ha che tenga fermo, vibra
Gli arguti orecchi, e per le enfiate nari
Soffia di foco mal compreso un vampo;
Squassa talor la folta chioma, e poi
Cader la lascia su la destra spalla.
Una duplice spina ascosa corre
Per lo piano del dosso, il suol risuona
Al forte scalpitar del piè di corno.
Tale nel fren dell' Amicleo Polluce
Cillaro comparìa, tale di Marte
Cantata da' poeti era la biga,
Il carro tal del generoso Achille.
Così Saturno a vista della moglie
Diffondeva la chioma, e di annitriti
In voce di cavallo il Pelio empiva.
Giunto là dove sia vinto dal peso
O di morbo o di età, tolto dall' opra,
Nè a vecchiezza guardar che in questo è vile,
E se talvolta al paragon si stringe
È fiamma in stuppia; esamina le guise
Del core e dell' età, di chi creato,
Di chi fratel, cui la vittoria è vita,
Cui l' esser vinto e non la morte è morte.

Et quis cuique dolor victo, quae gloria palmae.
Nonne vides, quum praecipiti certamine campum
Corripuere, ruuntque effusi carcere currus,
Quum spes arrectae iuvenum, exultantiaque haurit
Corda pavor pulsans: illi instant verbere torto,
Et proni dant lora, volat vi fervidus axis;
Iamque humiles, iamque elati sublime videntur
Aëra per vacuum ferri, atque assurgere in auras;
Nec mora, nec requies; at fulvae nimbus arenae
Tollitur; humescunt spumis flatuque sequentum:
Tantus amor laudum, tantae est victoris curae.
Primus Erichthonius currus et quatuor ausus
Iungere equos, rapidusque rotis insistere victor.
Frena Pelethronii Lapithae gyrosque dedere,
Impositi dorso, atque equitem docuere sub armis
Insultare solo, et gressus glomerare superbos.
Aequus uterque labor; aeque iuvenemque magistri
Exquirunt, calidumque animis et cursibus acrem;
Quamvis saepe fuga versos ille egerit hostes,
Et patriam Epirum referat, fortesque Mycenas,
Neptunique ipsa deducat origine gentem.

Non vedi allor che dalle mosse a prova
Si disserrano i cocchi, e a tutta briglia
Divorano l' arena, i caldi petti
Di paura tremare e di speranza?
Sovrastan elli col flagello attorto,
Allentano le briglie, a furia tratta
Va la fervida rota, or bassi or alti
Rendono imago di chi sia portato
In aria, e corra per le vie de' venti.
Non dimora, non posa, un biondo nembo
Si solleva di polve, essi dal fiato
E dalle spume de' corsier seguaci
Bagnati son, tanto è il desio di lode,
Tanto l' onor della vittoria importa.
Erittonio fu quel, che osò dapprima
Di quattro corridori a lieve cocchio
Aggiogar la cervice, e via volare
Vincitor su veloci ale di rote.
De' Peletroni Lapiti la gente
Insegnò prima ad infrenar destrieri,
Ad inforcar le spalle, e a dar le volte,
Insegnò cavalieri instrutti d' arme
A battere di ambiante e di galoppo
La via superbamente; ugual bisogno
A cavaliero e a condottier cavalli
Giovani, generosi, invitti al corso.
Nè giova rammentar, che tale in fuga
Voltò spesso i nemici, o che ritragga
Il buon seme di Epiro e di Micene,
O l' origine sua vegna da quello,
Che dal tridente di Nettuno uscìo.

His animadversis instant sub tempus, et omnes
Impendunt curas denso distendere pingui,
Quem legere ducem, et pecori dixere maritum;
Pubentesque secant herbas, fluviosque ministrant,
Farraque, ne blando nequeat superesse labori,
Invalidique patrum referant ieiunia gnati.
Ipsa autem macie tenuant armenta volentes,
Atque, ubi concubitus primos iam nota voluptas
Sollicitat, frondesque negant, et fontibus arcent.
Saepe etiam cursu quatiunt, et sole fatigant,
Quum graviter tunsis gemit area frugibus, et quum
Surgentem ad Zephyrum paleae iactantur inanes.
Hoc faciunt, nimio ne luxu obtusior usus
Sit genitali arvo, et sulcos oblimet inertes;
Sed rapiat sitiens Venerem, interiusque recondat.

Qui tempo viene, in che debitamente
Si fanno a satollar di pingue pasto
Chi dell' armento fia marito e duce.
A lui fresch' erbe e limpid' acque e biade
Sì che possa bastare al suo lavoro,
E non debba portar la debil prole
I digiuni del padre in fronte sculti;
Bensì con astinenze e con digiuni
Son usi macerar lei, che si accese
Nel desio d' esser madre, e far lontana
Da verde fronda e da corrente rivo.
Sovente l' affaticano nel corso
E alla sferza del sol, mentre che l' aia
Dalle messi battute intorno geme,
E preda son di Zefiro le paglie;
Perchè larga pastura e pingue umore
Alle strade feconde il varco serra.

Rursus cura patrum cadere, et succedere matrum
Incipit. Exactis gravidae quum mensibus errant:
Non illas gravibus quisquam iuga ducere plaustris,
Non saltu superare viam sit passus, et acri
Carpere prata fuga, fluviosque innare rapaces.
Saltibus in vacuis pascant, et plena secundum
Flumina: muscus ubi, et viridissima gramine ripa,

Tu qui dai padri il cor volgi alle madri,
Che sendo presso col girar di lune
A disgravar del caro pondo il fianco,
Devi interdir, che di gemente plaustro
Si aggioghino a timon, che a pieni passi
Attraversino prata, o la correnti
Fendano a nuoto di rapace fiume.

Speluncaeque tegant, et saxea procubet umbra.
Est lucos Silari circa ilicibusque virentem
Plurimus Alburnum volitans, cui nomen asilo
Romanum est, oestrum Graii vertere vocantes;
Asper, acerba sonans; quo tota exterrita silvis
Diffugiunt armenta; furit mugitibus aether
Concussus, silvaeque, et sicci ripa Tanagri.
Hoc quondam monstro horribiles exercuit iras
Inachiae Iuno pestem meditata iuvencae.
Hunc quoque (nam mediis fervoribus acrior instat),
Arcebis gravido pecori, armentaque pasces
Sole recens orto, aut noctem ducentibus astris.

In bosco solitario o lungo il fresco
Argin di pieno rio tutto coverto
Di musco e di verdissime gramigne
Vadano a pasturare, e dove l'ombra
Le protegga di monte o di spelonca.
Nelle selve di Silaro e di Alburno
Verdeggianti di querce in folta schiera
Un aligero scorre, a cui di assillo
Dieder nome i Romani, e in voce d'estro
Appo i Greci risuona, aspro tafano
Aspramente ronzante, onde le torme
Sì arretran paurose, e di muggiti
Espressi da furor l'aria commossa
La deserta foresta, e la riviera
Fanno intuonar dell'arido Tanagro.
Questa peste creò Giuno a castigo
Dell'Inachea giovenca il dì che all'ira
E a vendetta divina il varco aperse.
Tu da costei, che a mezzo dì più nuoce,
Fa di lungi tener le gravi madri;
In pastura le avrai quando il sol nasce,
O vien la notte ad invitar le stelle.

Post partum cura in vitulos traducitur omnis;
Continuoque notas et nomina gentis inurunt,
Et quos aut pecori malint submittere habendo,
Aut aris servare sacros, aut scindere terram,
Et campum horrentem fractis invertere glebis:
Cetera pascuntur virides armenta per herbas.
Tu quos ad studium atque usum formabis agrestem,
Iam vitulos hortare, viamque insiste domandi,
Dum faciles animi iuvenum, dum mobilis aetas.
Ac primum laxos tenui de vimine circlos
Cervici subnecte; dehinc, ubi libera colla
Servitio adsuerint, ipsis e torquibus aptos
Iunge pares, et coge gradum conferre iuvencos;
Atque illis iam saepe rotae ducantur inanes
Per terram, et summo vestigia pulvere signent.
Post valido nitens sub pondere faginus axis
Instrepat, et iunctos temo trahat aereus orbes.
Interea pubi indomitae non gramina tantum,
Nec vescas salicum frondes, ulvamque palustrem,
Sed frumenta manu carpes sata; nec tibi fetae,
More patrum, nivea implebunt mulctraria vaccae,
Sed tota in dulces consument ubera natos.

Poscia che sposti i lor portati avranno,
Ogni studio, ogni amor converti ad essi,
E con ferro candente ognun suggella
Del nome della razza, e quelli scerni,
Che destinare all'opra di stalloni
Al sacrificii o al vomero ti avvisi:
Lascia gli altri vagar dove son erbe.
Quel che sarà per tuo consiglio addetto
A bisogne di campi, ognora esorta
A lasciarsi domar, mentre che gli anni
E il giovinetto cor docili sono.
Gli avvolgi alla cervice in lento giro
Di pieghevoli giunchi una ghirlanda,
E poi che a servitù soppose il collo
Con quei medesmi vimini lo accoppia,
E stringi a misurar passo con passo:
Spesso li aggiungi a al facile carru,
Che appena le vestigia in polve scriva.
Verrà poi l'ora, che temon robusto
Strascini un par di cigolanti rote.
Mentre che tuttavia teneri sono
Delle foglie di salice non tanto
E di canne palustri e di gramigne
Li dovrai nutricar, ma di raccolte
Per seminati solchi erbe novelle;
E sian le piene poppe esca de' figli,
Nè vadano, com'era usanza antica,
A riempir di suo candor le secchie.

Sin ad bella magis studium, turmasque feroces,
Aut Alphea rotis praelabi flumina Pisae,
Et Iovis in luco currus agitare volantes:
Primus equi labor est, animos atque arma videre
Bellantum, lituosque pati, tractuque gementem

Se la scuola di Marte, e forti squadre
O lo palmo di Olimpia in quei di Pisa
Lungo i fonti di Alfeo più ti diletta,
O nel bosco di Giove oltre volando
Le quadrighe passare; il tuo corsiero

Ferre rotam, et stabulo frenos audire sonantes;
Tum magis atque magis blandis gaudere magistri
Laudibus, et plausae sonitum cervicis amare.
Atque haec iam primo depulsus ab ubere matris
Audeat, inque vicem det mollibus ora capistris
Invalidus, etiamque tremens, etiam inscius aevi.
At, tribus exactis ubi quarta accesserit aestas,
Carpere mox gyrum incipiat, gradibusque sonare
Compositis, sinuetque alterna volumina crurum,
Sitque laboranti similis: tum cursibus auras
Tum vocet, ac per aperta volans, ceu liber habenis,
Aequora, vix summs vestigia ponat arena:
Qualis Hyperboreis Aquilo quum densus ab oris
Incubuit, Scythiaeque hiemes atque arida differt
Nubila; tum segetes altae campique nutantes
Lenibus horrescunt flabris, summaeque sonorem
Dant silvae, longique urgent ad litora fluctus:
Ille volat, simul arva fuga, simul aequora verrens.
Hic vel ad Elei metas et maxima campi
Sudabit spatia, et spumas aget ore cruentas;
Belgica vel molli melius feret esseda collo.
Tum demum crassa magnum farragine corpus
Crescere iam domitis sinito: namque ante domandum
Ingentes tollent animos, prensique negabunt
Verbera lenta pati, et duris parere lupatis.

Sed non ulla magis vires industria firmat,
Quam Venerem et caeci stimulos avertere amoris,
Sive boum sive est cui gratior usus equorum.
Atque ideo tauros procul atque in sola relegant
Pascua, post montem oppositum, et trans flumina lata,
Aut intus clausos satura ad praesepia servant.
Carpit enim vires paullatim uritque videndo
Femina; nec nemorum patitur meminisse, nec herbae.
Dulcibus illa quidem illecebris et saepe superbos
Cornibus inter se subigit decernere amantes.
Pascitur in magna Sila formosa iuvenca:
Illi alternantes multa vi proelia miscent
Vulneribus crebris; lavit ater corpora sanguis;
Versaque in obnixos urgentur cornua vasto
Cum gemitu; reboant silvaeque et longus Olympus
Nec mos bellantes una stabulare: sed alter
Victus abit, longeque ignotis exsulat oris,
Multa gemens ignominiam plagasque superbi

Impari prima a sopportar la vista
Di animosi guerrier, di lampi d' arme,
E gli sostenga il core al suon di corni,
Al trapassar di romorosi carri,
E di briglie al fragor dentro a stallaggi.
Dimostri in vista come dentro goda,
Se il suo signor gli applaude, e lo innamori
Suono di man, che gli accarezza il collo;
E fa di cominciar dal primo tempo,
Che lasciò la mammella, e al tremante
Come egli è tuttavia scemo di forze
Degli anni inconsapevole lo adusa
A commettere il capo a laccio molle.
Quando giunta sarà la quarta estate,
Le piante da principio in giro mova,
Percuota il suol con misurati passi,
Con alterno piegar delle ginocchia,
E mostri faticar, poi sfidi i venti,
E come senza fren volando in campo
Non paia dipartir da terra i piedi.
Siccome, allor che d' aquilon la fuga
Senza sostar dall' Iperborea plaga
Porta Scitico gelo e nubi asciutte,
Vedi biade ondeggiar con picciol' onda,
Ma le cime di altissime foreste,
E i flutti risuonare odi sui lidi,
Il tuo corsier così per colle e piano
La polve leverà, pe' lunghi giri
Delle Olimpiche mete andrà stillante
I fianchi di sudore, e di sanguigne
Spume la bocca o la cervice al giogo
Sommetterà di peregrina biga.
Poi che da giogo e fren domi saranno,
Lascia che lor s' impinguino le membra,
Non prima ne che indocili e ritrosi
Non vorranno patir flagello e morso.
Chi si piace di tauri o di cavalli
Sappia che ad inforzar le vene e i polsi
Nulla giova così come scostarne
I stimoli di Venere e di Amore.
Perchè di lungi in solitario pasco,
E di là da montagna o da gran fiume
Sogliono sequestrar tauri da mandre,
O chiusi satollarli a' suoi presepi.
Con lasciarsi veder femina strugge
Le forze in elli, e sol di sè li accende,
E gli cava di mente il bosco e l' erba.
Ella con le dolcissime lusinghe
Invita a lotteggiar superbi amanti.
Pasce bella giovenca in ampia selva,
Ecco rivali alla battaglia uscire
Con tempesta di corna e di ferite,
I fianchi di amendue grondano sangue,
E l' un segue nell' altro a dar di cozzo
Con mugghio tal che fa le selve e il vasto

Victoris, tum, quos amisit inultus, amores;
Et stabula adspectans regnis excessit avitis.
Ergo omni cura vires exercet, et inter
Dura iacet pernix instrato saxa cubili,
Frondibus hirsutis et carice pastus acuta;
Et tentat sese, atque irasci in cornua discit
Arboris obnixus trunco, ventosque lacessit
Ictibus, et sparsa ad pugnam proludit arena.
Post, ubi collectum robur viresque refectae,
Signa movet, praecepsque oblitum fertur in hostem:
Fluctus uti, medio coepit quum albescere ponto,
Longius, ex altoque sinum trahit: utque volutus
Ad terras, immane sonat per saxa, neque ipso
Monte minor procumbit; at ima exaestuat unda
Verticibus, nigramque alte subiectat arenam.

Omne adeo genus in terris hominumque ferarum-
que,
Et genus aequoreum, pecudes, pictaeque volucres,
In furias ignemque ruunt. Amor omnibus idem.
Tempore non alio catulorum oblita leaena
Saevior erravit campis; nec funera vulgo
Tam multa informes ursi stragemque dedere
Per silvas. Tum saevus aper, tum pessima tigris.
Heu! male tum Libyae solis erratur in agris.
Nonne vides, ut tota tremor pertentet equorum
Corpora, si tantum notas odor attulit auras?
Ac neque eos iam frena virûm, neque verbera saeva,
Non scopuli, rupesque cavae, atque obiecta retardant
Flumina, correptosque unda torquentia montes.
Ipse ruit dentesque Sabellicus exacuit sus,
Et pede prosubigit terram, fricat arbore costas
Atque hinc atque illinc, humerosque ad vulnera durat.
Quid iuvenis, magnum cui versat in ossibus ignem
Durus amor? Nempe abruptis turbata procellis
Nocte natat caeca serus freta: quem super ingens
Porta tonat coeli, et scopulis illisa reclamant
Aequora; nec miseri possunt revocare parentes,
Nec moritura super crudeli funere virgo.
Quid lynces Bacchi variae, et genus acre luporum,
Atque canum? quid, quae inbelles dant proelia cervi?

Olimpo rintronar; più non accoglie
I combattenti una medesma stanza.
Il vinto cede, ed in lontana parte
Sconosciuto esulando alto si piange
Della ignominia sua, della sconfitta,
Che riportò dal vincitor superbo,
Del suo perduto amor senza vendetta,
Poscia che gli occhi alli stallaggi indietro
Volgendo uscì de' suoi domini aviti.
Colà si pena a rinfrescar le forze
E la notte covil si fa di un sasso
Pasciuto sol di carice e di folce;
Inanima sè stesso, e si riprova
A recar l'ira in cima delle corna
Combattendo coi tronchi, e i colpi all' aria,
Combattendo col piè sparge l'arena,
E si prepara alla battaglia nova.
Poichè le sparse forze ebbe raccolte
Move le insegne, e furibondo assale
Il suo rival che non si aspetta a tanto.
Similemente da lontano il mare
Comincia ad albeggiar, poi siede a terra
E fra pendici orribilmente mugghia;
Lì cade alfin come pendice cade,
E scavata da vortici profondi
Lascia di negra arena una montagna.
Ogni specie animal, uomini e belve,
E gli armenti del mare e della terra,
E i pinti augei di sue fiammelle avvampa
Amor comune iddio: non altra volta
Cruda così pe' campi errò lcena
Scordevole de' figli, nè di strage
Si bagnò più sovente orso in forcata:
Vanno in più rabbia allor cinghiali e tigri.
Tristo chi va peregrinando allora
Le solitarie Libiche pianure!
E non ti accorgi tu come cavallo
Tutte da capo a piè trema le membra,
Se il noto odor gli porta aura alle nari!
Non può freno, non può duro flagello
Rattenerlo da fuga o rupe o fiume
Rotante in soa fiumana alpestri sassi.
Per le furie di Amor lo zanne arrota
Apro Sabin, col piè scava la terra,
Frega le cuoia a duro tronco, e l'uno
E l'altro alle ferite omero indura.
A che non regge, e che non può garzone,
In cui versò per tutte le midolle
Tutti gl' incendi sooi crudele Amore?
Per cupa oscura notte alta procella
Di sdegnato oceàno a nuoto sfida;
La gran porta del ciel tuona di sopra,
Mugghia di sotto il mar rotto da scogli,
E non ritorna per sentir chiamarsi
Dalla pietà de' miseri parenti,

Scilicet ante omnes furor est insignis equarum;
Et mentem Venus ipsa dedit, quo tempore Glauci
Potniades malis membra absumsere quadrigae.
Illas ducit amor trans Gargara, transque sonantem
Ascanium; superant montes, et flumina tranant.
Continuoque, avidis ubi subdita flamma medullis
(Vere magis, quia vere calor redit ossibus), illae
Ora omnes versae in Zephyrum stant rupibus altis,
Exceptantque leves auras; et saepe sine ullis
Coniugiis vento gravidae (mirabile dictu)
Saxa per et scopulos et depressas convalles
Diffugiunt; non, Eure, tuos, neque Solis ad ortus,
In Boream Caurumque, aut unde nigerrimus Auster
Nascitur et pluvio contristat frigore coelum.
Hic demum, hippomanes vero quod nomine dicunt
Pastores, lentum destillat ab inguine virus:
Hippomanes, quod saepe malae legere novercae,
Miscueruntque herbas et non innoxia verba.

Sed fugit interea, fugit irreparabile tempus,
Singula dum capti circumvectamur amore.
Hoc satis armentis. Superat pars altera curae,
Lanigeros agitare greges hirtasque capellas.
Hic labor; hinc laudem fortes sperate coloni.
Nec sum animi dubius, verbis ea vincere magnum
Quam sit, et angustis hunc addere rebus honorem.
Sed me Parnasi deserta per ardua dulcis
Raptat amor; iuvat ire iugis, qua nulla priorum
Castaliam molli devertitur orbita clivo.
Nunc, veneranda Pales, magno nunc ore sonandum.

Incipiens stabulis edico in mollibus herbam
Carpere oves, dum mox frondosa reducitur aestas;
Et multa duram stipula filicumque maniplis
Sternere subter humum, glacies ne frigida laedat
Molle pecus, scabiemque ferat turpesque podagras.
Post hinc digressus iubeo frondentia capris
Arbuta sufficere, et fluvios praebere recentes;
Et stabula a ventis hiberno opponere soli
Ad medium conversa diem, quum frigidus olim
Iam cadit, extremoque irrorat Aquarius anno.

Dalla pietà di lei, che morte cruda
Su la spoglia di lui dovrà morire.
Che de' linci dirò, che Bacco aggioga,
E che della genìa fera de' lupi,
E de' mastini e degl' imbelli cervi,
Che per colpa d' amor vengono a zuffa ?
Ma non cadde sì forte ad altre belve
Amorose furor come a giumente ;
Per entro l'acque di Beota fonte
Venere ad esse lo spirò nell' ora
Che lasciarono andar l' irato dente
Alle membra di Glauco. Amor le sprona
A valicar di Gargaro le vette,
La fiumana di Ascanio e rupi ovunque.
Quando il primo calor di primavera
Le scaldò nelle vene, a bocca aperta
Stanno sui monti a ber l' aura di Zefiro;
È meraviglia a dir ! mercè del vento
E non d' altri imenei gravate il fianco
Fuggono per montagne e per convalli :
Non, Euro, verso te, nè verso l' orto,
Ma laonde Aquilon, laonde Coro,
Laonde spira l' oscurissim' Austro,
Che di nubi Affricane il cielo ingombra
Qui di lento venen spremono stille,
A cui dànno i pastor voce d' Ippomane
Noto a fatture di crudel madrigna
Misto con erbe e murmuri maligni,
Mentre che per vaghezza di novelle
I' fo questi digressi, il tempo fugge
E fugge tuttavia senza ritorno.
Degli armenti finqui ; le capre irsute,
Le mandre de' lanuti altra daranno
Materia a' versi miei ; d' esta fatica
V' aspettate, pastori, a degna lode.
Io sento ben siccome è dura impresa
Parole usar convenïenti al tema,
Vestir materia umil d' abito onesto;
Ma l' amor di Parnaso il cor mi accende,
E mi sprona per calle aspro e deserto.
Me giova valicar là dove rota
Sul molle clivo del Castalio fonte
Non lasciò di sentier vestigio alcuno.
Or convien, che per te suoni la tuba,
Degna, Pale, di onor.
Comincio e dico :
È d' uopo nutricar di secco fieno
Le pecorelle in tepido presepe
In fino al rinverdir di fronda estiva,
E di paglia e di felce a larga mano
Stender sul duro pavimento un lêtto.
Perchè gele nemico a molti membra
Non sia cagion di scabbie e di podagre;
E poscia vo', che tu porga a caprette
Fastelli di corbezzoli fronzuti,

Hae quoque non cura nobis leviore tuendae;
Nec minor usus erit: quamvis Milesia magno
Vellera mutentur Tyrios incocta rubores.
Densior hinc suboles; hinc largi copia laetis;
Quam magis exhausto spumaverit ubere muletra,
Laeta magis pressis manabunt flumina mammis.
Nec minus interea barbas incanaque menta
Cinyphii tondent hirci, setasque comantes,
Usum in castrorum, et miseris velamina nautis.
Pascuntur vero silvas, et summa Lycaei,
Horrentesque rubos, et amantes ardua dumos.
Atque ipsae memores redeunt in tecta, suosque
Ducunt, et gravido superant vix ubere limen.
Ergo omni studio glaciem ventosque nivales,
Quo minor est illis curae mortalis egestas,
Avertes; victumque feres, et virgea laetus
Pabula; nec tota claudes foenilia bruma.
At vero, Zephyris quum laeta vocantibus aestas
In saltus utrumque gregem atque in pascua mittet:
Luciferi primo cum sidere frigida rura
Carpamus, dum mane novum, dum gramina canent,
Et ros in tenera pecori gratissimus herba.
Inde, ubi quarta sitim coeli collegerit hora,
Et cantu querulae rumpent arbusta cicadae;
Ad puteus aut alta greges ad stagna iubeto
Currentem ilignis potare canalibus undam;
Aestibus at mediis umbrosam exquirere vallem,
Sicubi magna Iovis antiquo robore quercus
Ingentes tendat ramos; aut sicubi nigrum
Ilicibus crebris sacra nemus accubet umbra;
Tum tenues dare rursus aquas, et pascere rursus
Solis ad occasum, quum frigidus aëra vesper
Temperat, et saltus reficit iam roscida luna,
Litoraque alcyonen resonant, acalanthida dumi.

Quid tibi pastores Libyae, quid pascua versu
Prosequar, et raris habitata mapalia tectis?
Saepe diem noctemque, et totum ex ordine mensem
Pascitur itque pecus longa in deserta sine ullis
Hospitiis: tantum campi iacet. Omnia secum

E limpid' acque allora allora attinte,
E non all' aquilon, ma al sol del verno
Volga la stalla e a mezzo dì nel tempo
Che sente in tramandar di fredda pioggia
I termini dell' anno Aquario bagna.
Util non meno inanimar ne debbe
Al governo di queste (ancorchè lana
Colta in Mileto e colorata in Tiro.
A più caro partito i mercatanti,
Abbiano in sua ragion): più figlian esse,
E di latte più copia empion la secchia,
Che quanto più spumò tanto più larghi
Sgorgano i rivi da spremute poppe.
Affrieano pastor non già neglige
Di tondere a capron velluta chioma,
E bianca barba a far tende campestri,
E vestimenta a poveri nocchieri.
Le capre per le selve e per le vette,
Sublimi di Licèo pungenti rovi,
Che fanno per dirupi, a pascer vanno:
Recansi a mente di tornar la sera
Con sua famiglia ed uveri sì pieni
Che ponno appena entrar l' uscio del chiuso;
E quanto quelle di mortal disagio
Sono pensose men, tanto da gelo
Guardar le devi, e da nevosi venti;
Arrecar cibo di fronzuti rami
Con allegro talento, e da lor uso
Non serrare il fenil tutto l' inverno.
Quando al tornar di Zefiro l' estate
A pascere amendue caccia le greggie.
Nel primo far dell' alba al campo fresco
Su via moviam, mentre il mattino è novo,
Mentre biancheggia la gramigna e in erbe
Gratissima alle mandre è la rugiada.
Nel tempo che del dì la quarta ancella
Asseta gli animali e la cicala
In querulo tenor rompe gli arbusti,
Esorta il gregge a ber l' acqua diffusa
In truogolo di leccio a stagno o pozzo;
Guidalo a meriggiare in valle opaca,
O là dove di Giove antica quercia
Spande gl' immensi rami, o dove l' ombra
Di negre in sacro bosco elci discende;
Quivi un tal po' le abbevera, e le tieni
A pascolar quando tramonta il Sole,
Espero ne rinfresca e alle foreste
La rugiadosa Luna il crin rintegra;
E canta l' alcione alla marina
E sui dumi l' augel de' cardi amico.
Che cosa seguirò cantando a dire
De' Libici pastori e de' lor paschi
E de' radi abituri in vaste arene?
Essi dì e notte o quanto volge il mese
Le greggie per campagne hanno in pastura

Armentarius Afer agit, tectumque, laremque,
Armaque, Amyclaeumque canem, Cressamque pha-
retram;
Non secus ac patriis acer Romanus in armis
Iniusto sub fasce viam quum carpit, et hosti
Ante exspectatum positis stat in agmine castris.

At non, qua Scythiae gentes, Maeotiaque unda,
Turbidus et torquens flaventes Ister arenas,
Quaque redit medium Rhodope porrecta sub axem;
Illic clausa tenent stabulis armenta; neque ullae
Aut herbae campo apparent aut arbore frondes:
Sed iacet aggeribus niveis informis et alto
Terra gelu late, septemque assurgit in ulnas;
Semper hiems, semper spirantes frigora Cauri.
Tum sol pallentes haud unquam discutit umbras,
Nec quum invectus equis altum petit aethera, nec
quum
Praecipitem Oceani rubro lavit aequore currum.
Concrescunt subitae currenti in flumine crustae,
Undaque iam tergo ferratos sustinet orbes:
Puppibus illa prius, patulis nunc hospita plaustris.
Aeraque dissiliunt vulgo, vestesque rigescunt
Indutae, caeduntque securibus humida vina,
Et totae solidam in glaciem vertere lacunae,
Stiriaque impexis induruit horrida barbis.
Interea toto non secius aëre ningit:
Intereunt pecudes, stant circumfusa pruinis
Corpora magna boum; confertoque agmine cervi
Torpent mole nova, et summis vix cornibus exstant.
Hos non immissis canibus, non cassibus ullis,
Puniceaeve agitant pavidos formidine pinnae:
Sed frustra oppositum trudentes pectore montem
Comminus obtruncant ferro, graviterque rudentes
Caedunt, et magno laeti clamore reportant.
Ipsi in defossis specubus secura sub alta
Otia agunt terra, congestaque robora, totasque
Advolvere focis ulmos, ignique dedere.
Hic noctem ludo ducunt, et pocula laeti
Fermento atque acidis imitantur vitea sorbis.
Talis Hyperboreo Septem subiecta trioni
Gens effrena virûm Rhipaeo tunditur Euro,
Et pecudum fulvis velatur corpora setis.

Si tibi lanitium curae: primum aspera silva
Lappaeque tribulique absint; fuge pabula laeta;

Senz' altro casolar; tanto è il deserto.
Mandriano di Libia adduce seco
La casa, i Lari e d'ogni guisa arnesi,
La Cretese faretra e il can di Amicle;
Non altrimenti da Roman guerriero
Che di armatura patria coverto
Sotto soma inegual si pone in via
E improvviso dinanzi all' oste accampa.
In Scizia non così, non così presso
Il Meotico stagno, e dove preme
Monti di bionda arena il torbid' Istro,
O al gelido Trion Rodope volge;
Vive chiuso in presepi ivi l' armento,
Ivi non erbe in prato o foglia in ramo,
Ivi trascolorato il suol soggiace
A tumuli di neve, e a largo gelo,
Che sette braccia in sormontar si accresce.
Ivi eternale il verno, e Coro sempre
Gelo spirante, il Sol mai non dirada
Le pallid'ombre, o in alta via conduca
O nel purpureo mar bagni i cavalli.
Lega crosta improvvisa il corso a fiumi,
Soffre ferrate rote onda sul tergo
Pria di navili e poi di plaustri ospizio.
Sovente il gel rompe i metalli, indosso
Si aggelano le vesti, e la secure
Spezza l' umor del vino; è fatta quivi
Uno specchio di ghiado ogni palude,
Rigida stilla incolte barbe indura,
Fiocca da tutto il ciel senza riposo,
Son gli armenti in morir, stretta di neve
La gran mole de' buoi circonda, e vince;
Torpidi cervi la lor serrate schiere
Sotto il carco novel sporgono appena
La sommità delle ramose corna;
Ivi senza allentar guinzaglio a veltri,
Ivi senza agitar piume vermiglie,
E senza reti il cacciator sorviene,
E al miserel, che si affatica invano
Col petto a superar l' opposto monte,
La vita e lo stridor col ferro tronca,
E con alto gridar lo porta a casa.
Essi per cupe sotterranee grotte
Vivono in ozio e in sicurtà la vita,
Molte legna di quercia ed olmi intieri
Volgono ardendo al focolare, in gioco
Producono le notti, o nelle tazze
Con espresso liquor di sorbi e d'orzo
La dolcezza imitar speran del vino.
È questo il modo d' Iperborea gente,
Che senza legge ai gelidi Trioni
Vive soggetta, e di ferine pelli
Contro l' Euro Rifèo si fa difesa.
Se in su le lane il tuo pensiero è volto
Da selva aspra di triboli e di vepri

Continuoque greges villis lege mollibus albos.
Illum autem, quamvis aries sit candidus ipse,
Nigra subest udo tantum cui lingua palato,
Reiice, ne maculis infuscet vellera pullis
Nascentum; plenoque alium circumspice campo.
Munere sic niveo lanae, si credere dignum est,
Pan deus Arcadiae captam te, Luna, fefellit,
In nemora alta vocans; nec tu aspernata vocantem.

At, cui lactis amor, cytisum lotosque frequentes
Ipse manu salsasque ferat praesepibus herbas.
Hinc et amant fluvios magis, ac magis ubera tendunt,
Et salis occultum referunt in lacte saporem.
Multi iam excretos prohibent a matribus haedos,
Primaque ferratis praefigunt ora capistris.
Quod surgente die mulsere horisque diurnis,
Nocte premunt; quod iam tenebris et sole cadente,
Sub lucem exportans calathis adit oppida pastor;
Aut parco sale contingunt, hiemique reponunt.

Nec tibi cura canum fuerit postrema: sed una
Veloces Spartae catulos acremque Molossum
Pasce sero pingui. Nunquam custodibus illis
Nocturnum stabulis furem incursusque luporum
Aut impacatos a tergo horrebis Iberos.
Saepe etiam cursu timidos agitabis onagros,
Et canibus leporem, canibus venabere damas;
Saepe volutabris pulsos silvestribus apros
Latratu turbabis agens, montesque per altos
Ingentem clamore premes ad retia cervum.

Disce et odoratam stabulis accendere cedrum,
Galbaneoque agitare graves nidore chelydros.
Saepe sub immotis praesepibus aut mala tactu
Vipera delituit, coelumque exterrita fugit;
Aut tecto adsuetus coluber succedere et umbrae,
Pestis acerba boum, pecorique adspergere virus,
Fovit humum. Cape saxa manu, cape robora, pastor,
Tollentemque minas et sibila colla tumentem
Deiice. Iamque fuga timidum caput abdidit alte,
Quum medii nexus extremaeque agmina caudae
Solvuntur, tardosque trahit sinus ultimus orbes.
Est etiam ille malus Calabris in saltibus anguis,
Squamea convolvens sublato pectore terga,
Atque notis longam maculosus grandibus alvum:
Qui, dum amnes ulli rumpuntur fontibus, et dum
Vere madent udo terrae ac pluvialibus austris,
Stagna colit; ripisque habitans, hic piscibus atram
Improbus ingluviem ranisque loquacibus explet;
Postquam exusta palus, terraeque ardore dehiscunt,

Da pingui paschi il gregge tuo dividi:
E fa che tutto sia bianco vestito;
Monton rifiuta, che canuto i velli,
Negro la lingua nelle fauci ascosa
Non abbia ad infoscar la veste ai figli,
Altro nel pieno tuo campo ritrova.
Così con lana di color di neve
Te, Diana, invitò nell' alta selva,
Se credibile è già, l'Arcade Pane,
E rispondesti al primo udir chiamarti.
Chi pieni uberi vuole, a stalle spesso
Porti citiso e loto ed erbe salse,
Che più invogliano a bere e più le secchie
Colman di tal, che sa di sale, un latte.
Capretto, a cui non si perdona avanti
Bagnar la lingua alla mammella, porta
Talvolta acuto di ferrigno il muso.
Quanto al nascer del Sole ebbero munto
O a mezzo dì, ragunano la notte,
E quanto a vespro o a sera entro canestri
La mattina pastor porta a cittade,
O l'insala un tal poco e serba al verno.
Non sian di te l'ultima cura i cani,
Pasci di pingue siero il forte alano,
E il veltro velocissimo di Sparta;
Con tale scolta non temer di ladro,
Che alli stallaggi tuoi la notte accosti,
O lupo subitano o a te da tergo
Ibero predator scemi la mandra.
Spesso con veltri l'asinel selvaggio
In fuga volgerai, con veltri a lepre
Con veltri a capriol darai la caccia.
Forte latrato da silvestre brago
Cinghiali desterà, negli alti monti
Qualche gran cervo a dar dentro le reti
Stretto sarà dall' abbaiar de' cani.
Con odorato cedro anco ti avvezza
A fumicar la stalla, in fuga metta
Di galbano vapor sozzi chelidri.
Esterrefatta da celeste luce
La vipera si assetta in vecchio letto,
O colubro, che goda entro le case
E nell'ombra abitar, peste e veleno
Di lanuti e di buoi, cova la terra.
Su via, pastor, mano a randelli e sassi,
E lui che il collo inalberato gonfia
Di fischi e di minacce, assali e fuga;
Sotterra pauroso il capo mette
Intanto che da mezzo in giù dispiega
I rotti nodi, e può guizzare appena
I lenti della coda ultimi giri.
Vive ne' boschi Calavresi un angue
Che squammoso le terga, altero il petto
Dipinge di rotelle il largo ventre,
Il quale, in fin che da montagna fonte

Exsilit in siccum, et flammantia lumina torquens
Saevit agris, asperque siti atque exterritus aestu.
Nec mihi tum molles sub divo carpere somnos,
Neu dorso nemoris libeat iacuisse per herbas:
Quum positis novus exuviis nitidusque iuventa
Volvitur, aut catulos tectis aut ova relinquens,
Arduus ad solem et linguis micat ore trisulcis.

Morborum quoque te caussas et signa docebo.
Turpis oves tentat scabies, ubi frigidus imber
Altius ad vivum persedit et horrida cano
Bruma gelu; vel quum tonsis illotus adhaesit
Sudor, et hirsuti secuerunt corpora vepres.
Dulcibus idcirco fluviis pecus omne magistri
Perfundunt, udisque aries in gurgite villis
Mersatur, missusque secundo defluit amni;
Aut tonsum tristi contingunt corpus amurca,
Et spumas miscent argenti, vivaque sulfura,
Idaeasque pices, et pingues unguine ceras,
Scillamque, elleborosque graves, nigrumque bitumen.
Non tamen ulla magis praesens fortuna laborum est,
Quam si quis ferro potuit rescindere summum
Ulceris os. Alitur vitium, vivitque tegendo:
Dum medicas adhibere manus ad vulnera pastor
Abnegat, aut meliora deos sedet omina poscens.
Quin etiam, ima dolor balantum lapsus ad ossa
Quum furit, atque artus depascitur arida febris,
Profuit incensos aestus avertere, et inter
Ima ferire pedis salientem sanguine venam:
Bisaltae quo more solent, acerque Gelonus,
Quum fugit in Rhodopen atque in deserta Getarum,
Et lac concretum cum sanguine potat equino
Quam procul aut molli succedere saepius umbrae
Videris, aut summas carpentem ignavius herbas,
Extremamque sequi, aut medio procumbere campo
Pascentem, et serae solam decedere nocti:
Continuo culpam ferro compesce, prius quam
Dira per incautum serpant contagia vulgus.
Non tam creber agens biemem ruit aequore turbo,
Quam multae pecudum pestes. Nec singula morbi
Corpora corripiunt; sed tota aestiva repente,
Spemque gregemque simul, cunctamque ab origine
gentem.
Tum sciat, aërias Alpes et Norica si quis
Castella in tumulis, et Iapydis arva Timavi,
Nunc quoque post tanto videat, desertaque regna
Pastorum, et longe saltus lateque vacantes.

Manda per fiume giù qualche ruscello,
O l'austro a primavera i campi irrura,
Usa nelle paludi e nelle rive,
Ove di pesci e di loquaci rane
Satolla la bramosa e sozza gola.
Quando il sol beve i stagni, e fende i campi,
Salta su nella secca e gli affocati
Occhi straluna, e le campagne infesta
Per sete irato e per gli ardori insano.
Non mi venga talento in mezzo il bosco
Dormir placidi sonni a cielo aperto
O sdraiarmi supino lo grembo all'erba
Nell'ora che deposto il vecchio scoglio
Ringiovinito nella tana lassa
I figli o la semenza, e il petto al sole
Erge e balena la trisulca lingua.
Or seguitando conterò de' morbi
Le cagioni e gl'indizi. Immonda scabbia
Offende i greggi, se la pioggia o il gelo
Si fe' sentire all'ossa e alle midolle;
O quando ad essi dalla rasa pelle
Il sudor non fu terso o vepro irsuto
La rigò di vermiglio; ivi pastore
Nell'acque del bel rio lava la greggia,
E lanoso montone attuffa e lassa
Ire a seconda del corrente fiume;
E poichè i velli ne cimò, la cute
Unge con feccia di liquor di ulivi,
Con vivo zolfo, con argento vivo,
Con mistura di cera e di cipolla,
Di elleboro, di pece e di bitume.
Ma nulla tanto a medic'arte arride,
Quanto col ferro al vivo aprir la piaga,
Che si accresce coverta, se la mano
Non vi accosta pastor, che indugia e siede
E nelle preci e negli dei si fida.
Quando il duol furïando in fino all'osso
Penetrò di lanuto, e gli consuma
Le membra arida febbre, i grandi incendi
Ad ammorzar giovò, che fuor di vena
Dell'imo piede ne spicciasse il sangue,
A quella guisa, che Bisalta suole,
O feroce Gelon quando ricovra
Ne' deserti di Rodope e de' Geti
A ber latte rappreso e sangue equino.
Pecorella, che gir vedi randagia,
Riparar volentieri all'ombra fresca,
Seguir ultima il branco, lo mezzo al pasco
Porsi a giacer, per tarda sera a casa
Soletta ritornar, spegni e con ella
Spegni del mal la colpa, e la radice,
Prima che orrenda contagione ammorbi
Tutto lo stuol della improvvisa plebe.
Turbo non desta in mar tante procelle
Quante le varie son facce di morbo,

Hic quondam morbo coeli miseranda coorta est
Tempestas, totoque auctumni incanduit aestu,
Et genus omne neci pecudum dedit, omne ferarum;
Corrupitque lacus; infecit pabula tabo.
Nec via mortis erat simplex; sed ubi ignea venis
Omnibus acta sitis miseros adduxerat artus,
Rursus abundabat fluidus liquor, omniaque in se
Ossa minutatim morbo collapsa trahebat.
Saepe in honore deûm medio stans hostia ad aram,
Lanea dum nivea circumdatur infula vitta,
Inter cunctantes cecidit moribunda ministros;
Aut si quam ferro mactaverat ante sacerdos,
Inde neque impositis ardent altaria fibris,
Nec responsa potest consultus reddere vates,
Ac vix suppositi tinguntur sanguine cultri,
Summaque ieiuna sanie infuscatur arena.
Hinc laetis vituli vulgo moriuntur in herbis,
Et dulces animas plena ad praesepia reddunt.
Hinc canibus blandis rabies venit, et quatit aegros
Tussis anhela sues, ac faucibus angit obesis.
Labitur infelix, studiorum atque immemor herbae,
Victor equus, fontesque avertitur, et pede terram
Crebra ferit; demissae aures; incertus ibidem
Sudor; et ille quidem morituris frigidus; aret
Pellis, et ad tactum tractanti dura resistit.
Haec ante exitium primis dant signa diebus.
Sin in processu coepit crudescere morbus:
Tum vero ardentes oculi, atque attractus ab alto
Spiritus, interdum gemitu gravis; imaque longo
Ilia singultu tendunt; it naribus ater
Sanguis, et obsessas fauces premit aspera lingua.
Profuit inserto latices infundere cornu
Lenaeos: ea visa salus morientibus una.
Mox erat hoc ipsum exitio, furiisque refecti
Ardebant, ipsique suos, iam morte sub aegra
(Di meliora piis, erroremque hostibus illum !),
Discissos nudis laniabant dentibus artus.
Ecce autem duro fumans sub vomere taurus
Concidit, et mistum spumis vomit ore cruorem,
Extremosque ciet gemitus. It tristis arator,
Moerentem abiungens fraterna morte iuvencum;
Atque opere in medio defixa relinquit aratra.
Non umbrae altorum nemorum, non mollia possunt
Prata movere animum, non, qui per saxa volutus
Purior electro campum petit amnis; at ima
Solvuntur latera, atque oculos stupor urget inertes,

Che sovrasta all' ovil; nè questa o quella,
Ma là vi si accompagna a' giorni estivi
La speranza del gregge, il gregge e tutta
Comunemente la famiglia assale.
Ben lo può dir chi visitò testeso
Dopo lunga stagion l'Alpe sublime,
I Norici castelli e le campagne
Del Giapidio Timavo e i boschi vani,
Dominii disertati di pastori.
Là per vizio di ciel surse sinistra
E tutte misurò l' ore di autunno
Affocata stagion, che a morte diede
Mansüeto o selvaggio ogni animale;
Tutti contaminò pascoli e laghi.
Non era del morire una la sorte;
Poichè diffusa in tutte le midolle
Arida sete avea consunte ed arse
Le membra sventurate, ecco novello
Per le vene un liquor, che straforando
In acqua risolvea le polpe e l' ossa.
Stando appiè degli altar l' ostia devota
All' onor degli dei, mentre di vitte
E di candide lane indugia e pende
Il sacerdote in addoppiar le corna
Spesse fiate gli morì tra mani,
E se col ferro ne svenò taluna,
Non ardean su l' altar le imposte fibre,
E voce non potea darne profeta,
O si tingeva di sanguigno appena
Sottoposto coltello, e breve stilla
Di secca tabe dipingea la terra.
Comunemente a lieti pascoli in mezzo
O ne' pieni presepi il caro spirto
Depongono le mandre; i fidi cani
Si convertono in rabbia, anela tosse
Stanca le coste degl' infermi verri,
E di tumide fauci il varco serra.
Cavallo vincitor langue e non pensa
Misero! i studi suoi, le sue pasture,
Da fonti si scostò, batte sovente
Il piede a terra, e tien le orecchie basse;
Tutto si bagna di non so che freddo
Somigliante a sudor di morienti;
Aspra a toccarsi è la disseccа pelle.
Eran questi di morte i messi primi,
E quando si accrescea del mal la foga,
Gli occhi eran foco, dal profondo seno
Il gemebondo spirito venia.
Era per li singulti il ventre teso,
Colava dalle nari un marcio sangue,
Premea le chiuse fauci arida lingua.
Giovò pel van di corno infusa beva
Di massimo liquor, parve argomento
Unico di salute; un tal ristoro
Era l' ultimo esizio; a morte quindi

Ad terramque fluit devexo pondere cervix.
Quid labor aut benefacta iuvant? quid vomere terras
Invertisse graves? Atqui non Massica Bacchi
Munera, non illis epulae nocuere repostae:
Frondibus et victu pascuntur simplicis herbae;
Pocula sunt fontes liquidi, atque exercita cursu
Flumina; nec somnos abrumpit cura salubres.
Tempore non alio dicunt regionibus illis
Quaesitas ad sacra boves Iunonia, et uris
Imparibus ductos alta ad donaria currus.
Ergo aegre rastris terram rimantur, et ipsis
Unguibus infodiunt fruges, montesque per altos
Contenta cervice trahunt stridentia plaustra.
Non lupus insidias explorat ovilia circum,
Nec gregibus nocturnus obambulat; acrior illum
Cura domat; timidi damae cervique fugaces
Nunc interque canes et circum tecta vagantur.
Iam maris immensi prolem, et genus omne natantum,
Litore in extremo, ceu naufraga corpora, fluctus
Proluit; insolitae fugiunt in flumina phocae.
Interit et curvis frustra defensa latebris
Vipera, et attoniti squamis adstantibus hydri.
Ipsis est aer avibus non aequus, et illae
Praecipites alta vitam sub nube relinquunt.
Praeterea iam nec mutari pabula refert,
Quaesitaeque nocent artes; cessere magistri,
Phillyrides Chiron, Amythaoniusque Melampus.
Saevit, et in lucem Stygiis emissa tenebris
Pallida Tisiphone Morbos agit ante Metumque,
Inque dies avidum surgens caput altius effert.
Balatu pecorum et crebris mugitibus amnes
Arentesque sonant ripae, collesque supini.
Iamque catervatim dat stragem, atque aggerat ipsis
In stabulis turpi dilapsa cadavera tabo:
Donec humo tegere ac foveis abscondere discunt.
Nam neque erat coriis usus; nec viscera quisquam
Aut undis abolere potest, aut vincere flamma.
Nec tondere quidem morbo illuvieque peresa
Vellera, nec telas possunt attingere putres:
Verum etiam invisos si quis tentarat amictus,
Ardentes papulae atque immundus olentia sudor
Membra sequebatur; nec longo deinde moranti
Tempore contactos artus sacer ignis edebat.

Meschiandusi il furore, in sè medesmi
Irati si volgean co' denti scarni.
Miglior ventura agl' innocenti, o numi,
E queste indegnitadi a chi vi offese!
Mentre al vomero grave il tauro suda,
Di subito si accoscia, e vome spuma
Sanguinente sul dar l' ultimo strido.
Accorre l' arator, slega il giovenco
Vinto nel duol della fraterna morte,
E abbandona l' aratro a mezzo il solco.
Non l' ombra delle altissime foreste,
Non molle praticel, non rio che in letto
Petroso discorrendo i campi irriga
Limpido più che limpidissim' ambra,
A aitar la prostesa anima vale.
Mancano i fianchi, stanno le pupille
Stupide e fise, la cervice vinta
Dal proprio pondo si abbandona a terra;
Affaticare e meritar che giova,
Avere arata la difficil gleba?
E sì che tazze di Lenèo liquore,
E mense carche d' infinita dape
Non nocquero a costoro; erano cibo
L' erba e le frondi, ed erano bevanda
Fiumi correnti e limpide fontane,
Nè cura interrompea salubri sonni.
Ne' sacrificii di Giunone è fama
Che in tempo tal colà non ebbe due
Giovenche, e disugual gingo silvestre
Al tempio della diva addusse il carro.
Con sole marre rivolgean la terra,
E nel suolo premean con l' ugne i semi;
Con la tesa cervice agli alti monti
Strascinavano i plaustri; il lupo a greggia
Or non medita insidie, or non aggira
La notte i chiusi, altro pensier lo cuoce.
Timido capriol, cervo fugace
Bada intorno alle case a stuol co' veltri.
Muore la prole dell' immenso mare,
Come corpi di naufraghi sul lido
Bagnan l' armento nuotatore i flutti.
Traggon le foche ai fiumi, incontro a morte
Non son latèbre a vipere difesa,
E ai rabbuffati attoniti chelidri.
Più benigna non è l' aria agli augelli,
Che l' anima abbandonano alle nubi,
E giù piombano a terra; or più non giova
Le pasture mutar: nuocciono i noti
Studi dell' arte, e sono invan le geste
Del saver di Chirone e di Melampo.
Dalle Stigie caverne al nostro cielo
La pallida Tisifone divenne,
E si mise dinanzi della fronte
I morbi e la paura e vie più sempre
Allungando sporgea l' avido capo.

Suonano di belati e di muggiti
Le secche rive e le colline e i fiumi.
Mena la Furia le sue stragi a cerchio
E ne' stallaggi le carogne ammonta,
Che ad interrare, ed a covrir si dienno
Dentro fosse profonde; ad usi umani
Non erano le cuoia; il foco e l' acqua
Consumar non potea tanto carname;
Ed era nulla del tosar mantelli
Dalla tabe corrosi, e ordirne tele.
Chi si accostò le maledette vesti
Maculata di schianze ebbe la pelle
Diffusa di sudor grave olezzante;
E a chi più tempo le si tenne indosso
Il foco sacro divorò le membra.

LIBRO QUARTO

Protenus aërii mellis coelestia dona
Exsequar. Hanc etiam, Maecenas, adspice partem.
Admiranda tibi levium spectacula rerum,
Magnanimosque duces, totiusque ordine gentis
Mores, et studia, et populos, et proelia dicam.
In tenui labor; at tenuis non gloria, si quem
Numina laeva sinunt, auditque vocatus Apollo.

Principio sedes apibus statioque petenda,
Quo neque sit ventis aditus, (nam pabula venti
Ferre domum prohibent), neque oves haedique petulci
Floribus insultent, aut errans bucula campo
Decutiat rorem, et surgentes atterat herbas.
Absint et picti squalentia terga lacerti
Pinguibus a stabulis, meropesque, aliaeque volucres,
Et manibus Procne pectus signata cruentis.
Omnia nam late vastant, ipsasque volantes
Ore ferunt dulcem nidis immitibus escam.
At liquidi fontes et stagna virentia musco
Adsint, et tenuis, fugiens per gramina, rivus;
Palmaque vestibulum aut ingens oleaster inumbret,
Ut, quum prima novi ducent examina reges
Vere suo, ludetque favis emissa iuventus,
Vicina invitet decedere ripa calori,
Obviaque hospitiis teneat frondentibus arbos.
In medium, seu stabit iners, seu profluet humor,
Transversas salices et grandia coniice saxa:
Pontibus ut crebris possint consistere, et alas
Pandere ad aestivum solem; si forte morantes
Sparserit aut praeceps Neptuno immerserit Eurus.
Haec circum casiae virides, et olentia late
Serpylla, et graviter spirantis copia thymbrae
Floreat, irriguumque bibant violaria fontem.
Ipsa autem, seu corticibus tibi suta cavatis,
Seu lento fuerint alvearia vimine texta,

Or senza indugi canterò del mele
Almo dono di cielo e di rugiada;
Mecena, tuttavia degna di un guardo
Questa de' versi miei parte postrema;
Meraviglie e spettacoli di lieve
Subietto intenderai, duci animosi,
E di tutta per ordine la gente
Studi e costumi, eserciti e battaglie;
Lieve il subietto, ma l' onor non lieve,
Se non lo vieta deità nemica,
E se chiamato mi risponde Apollo.
Primamente si de' porre la stanza
In parte ove l' entrar sia chiuso al vento,
Che toglie di portare il pasto a casa,
Dove allegri capretti e pecorelle
Non insultino a' fiori, e dove l' orma
Di vaccarella errante onta non rechi
A gemme di rugiada e non opprima
Le nove erbette: via da piene celle
La stellata lucerta, e via l' augello
Che dall' api si noma e gli altri alati,
Via la crudel che di sanguigno il petto
Con parricida man Progne si tinse,
Guasti di pecchie, che predate a volo
Vanno cibo soave a nidi acerbi.
Ivi chiare acque o di muscoso lago,
O di ruscel, che via fugga per l' erba;
Alto di palma o di selvaggio olivo
La soglia dell' ostello adombri un ramo,
Perchè ne' dì di primavera quando
I re novelli le novelle schiere
Adducono all' aperto, e fuor de' favi
La prole giovanil scherzando vola,
S' invogli a riparar dal sol cocente
Alla sponda vicina, e all' ombra seggia
Dell' ospizio proferto. In mezzo l'acque
O di stagnante pelago o di rivo
Metti salici e sassi, ove le pecchie
Ne' spessi ponti soggiornando i vanni

Angustos habeant aditus. Nam frigore mella
Cogit hiems, eademque calor liquefacta remittit.
Utraque vis apibus pariter metuenda; neque illae
Nequidquam in tectis certatim tenuia cera
Spiramenta linunt, fucoque et floribus oras
Explent, collectumque haec ipsa ad munera gluten
Et visco et Phrygiae servant pice lentius Idae.
Saepe etiam effossis, si vera est fama, latebris
Sub terra fovere larem, penitusque repertae
Pumicibusque cavis, exesaeque arboris antro.
Tu tamen et levi rimosa cubilia limo
Unge fovens circum, et raras super iniice frondes.
Neu propius tectis taxum sine, neve rubentes
Ure foco cancros; altae neu crede paludi,
Aut ubi odor coeni gravis, aut ubi concava pulsu
Saxa sonant, vocisque offensa resultat imago.

Quod superest, ubi pulsam hiemem Sol aureus egit
Sub terras, coelumque aestiva luce reclusit,
Illae continuo saltus silvasque peragrant,
Purpureosque metunt flores, et flumina libant
Summa leves. Hinc nescio qua dulcedine laetae
Progeniem nidosque fovent; hinc arte recentes
Excudunt ceras, et mella tenacia fingunt.
Hinc ubi iam emissum caveis ad sidera coeli
Nare per aestatem liquidam suspexeris agmen,
Obscuramque trahi vento mirabere nubem;
Contemplator; aquas dulces et frondea semper
Tecta petunt. Huc tu iussos adsperge sapores,
Trita melisphylla, et cerinthae ignobile gramen;
Tinnitusque cie, et Matris quate cymbala circum.
Ipsae consident medicatis sedibus; ipsae
Intima more suo sese in cunabula condent.

Sin autem ad pugnam exierint: nam saepe duobus
Regibus incessit magno discordia motu,
Continuoque animos vulgi et trepidantia bello
Corda licet longe praesciscere; namque morantes
Martius ille aeris rauci canor increpat, et vox
Auditur fractos sonitus imitata tubarum.

Spandano al sol, se le bagnò la pioggia,
Mentre badano lì, se dentro all' onda
Impetüoso un Eolo le spinse;
Ivi di verde timelea cespugli,
Ivi fragrante sermollino, ed ivi
Grave spirante odor la satureia,
E rigato da linfe un di vïole
Fresco giardin le circostanze olezzi.
Negli alveari tuoi, quali che sieno
Di pieghevole giunco o di corteccia,
Stretto calle all' entrar la porta dia;
Il gel costringe, e il sol risolve il mele,
L' uno e l' altro alle pecchie ugual periglio;
E non senza cagion con molle cera
Chiudon ogni minor fesso del tetto,
E con alga e con fiori ogni vivagno.
Fanno conserva a tal uopo di gomma
Più tenace che visco o pece Idea.
Sovente ancor, se questa fama è vera,
Si annidano sotterra, o dentro a vane
Pomici o nel pedal d'arbore bugia.
Tu perciò del covile ogni pertugio
Cerca, e rimpalma di sottile argilla,
E qua lo copri e là di poca fronda;
Tien lungi il tasso, e non destar carboni
A cuocer granchio; scòstati da cupo
Stagno, e da brago, che la stanza appuzzi,
O dove in sen di cava rupe alberghi,
E chiamata risponda Eco sonora.
In somma quando il Sol vincendo fuga
Il verno, e il ciel novellamente alluma,
Elle per orti e per boschetti attorno
Vanno senza dimora a sugger fiori
E librate su l' ale a sommo l' acqua
I fiumi a delibar, dondo ritorno
Fanno di non so che letizia liete
I pargoletti a fomentar nel nido,
E la cera novella e il mel tenace
A fabbricar con l' arte sua si danno.
Nell' ora che abbandonano la stanza
Poggiando pel sereno aere al cielo
Qual portata dal vento opaca nube,
Attenditi e vedrai, che sempre a parte
Lieta d' acque e di frondi è lor viaggio;
Tu l' usato sapor della melissa
E della vil cerinta ivi cospergi,
E scuoti intorno i cembali di Rea;
Lì per natura ai medicati rami
E al novo penetral tutte verranno.
Quando sarà, che movano a battaglia
(Imperocchè talor con gran tumulto
Si discordano i rei) gli animi e l' ire
Del popolo ti fia vedere innante;
S' ode là dentro un marzïal bisbiglio
Che rampogna le vili, un suon di bronzi

Tum trepidae inter se coëunt, pennisque coruscant,
Spiculaque exacuunt rostris, aptantque lacertos,
Et circa regem atque ipsa ad praetoria densae
Miscentur, magnisque vocant clamoribus hostem.
Ergo ubi, ver nactae sudum camposque patentes,
Erumpunt portis; concurritur; aethere in alto
Fit sonitus, magnum mixtae glomerantur in orbem,
Praecipitesque cadunt. Non densior aëre grando,
Nec de concussa tantum pluit ilice glandis.
Ipsi per medias acies, insignibus alis,
Ingentes animos angusto in pectore versant,
Usque adeo obnixi non cedere, dum gravis aut hos
Aut hos versa fuga victor dare terga subegit.
Hi motus animorum atque haec certamina tanta
Pulveris exigui iactu compressa quiescunt.

Verum ubi ductores acie revocaveris ambo:
Deterior qui visus, eum, ne prodigus obsit,
Dede neci; melior vacua sine regnet in aula.
Alter erit maculis auro squalentibus ardens;
Nam duo sunt genera; hic melior; insignis et ore,
Et rutilis clarus squ amis: ille horridus alter
Desidia, latamque trahens inglorius alvum.
Ut binae regum facies, ita corpora plebis.
Namque aliae turpes horrent: ceu pulvere ab alto
Quum venit, et sicco terram spuit ore viator
Aridus: elucent aliae, et fulgore coruscant
Ardentes auro, et paribus lita corpora guttis.
Haec potior soboles; hinc coeli tempore certo
Dulcia mella premes; nec tantum dulcia, quantum
Et liquida, et durum Bacchi domitura saporem.

At quum incerta volant, coeloque examina ludunt,
Contemnuntque favos, et frigida tecta relinquunt:
Instabiles animos ludo prohibebis inani.
Nec magnus prohibere labor. Tu regibus alas
Eripe. Non illis quisquam cunctantibus altum
Ire iter, aut castris audebit vellere signa.
Invitent croceis halantes floribus horti,
Et custos furum atque avium cum falce saligna
Hellespontiaci servet tutela Priapi.
Ipse thymum pinosque ferens de montibus altis,
Tecta serat late circum, cui talia curae;
Ipse labore manum duro terat; ipse feraces
Figat humo plantas, et amicos irriget imbres.

Somigliante a squillar di rauche tube.
Fremendo allor convengono, nell' ale
Lampeggiano, si atringono ed aguzzano
I strai del rostro, e vibrano le membra,
E tutte in folto stuol traendo al rege
Alla tenda regal fan mischia e calca,
E sfidano il nemico ad alta bocca.
Allor che tutta di sereno aperta
È la piaggia del cielo, escono a campo,
Destano in aria il suon, meschiano in denso
Cerchio la pugna, e giù piovono a terra.
Non grandine così, non così fitte
Fioccano ghiande da battuta quercia.
Essi nel sen della battaglia i regi
Folgoreggiando per beltà di penne
Mostran anima grande in picciol petto,
Fermi di non ritrarsi in fin che questi
Volgano o quelli ol vincitor le spalle;
Tanto incendio di guerra e tanti sdegni
Un gettito di polve ammorzerà.
Poscia che i duci avrai divisi, a morte
Poni chi di valor ti parve manco,
Perchè l' util non sia meno che il danno.
Lascia solo regnar chi più n' è degno;
Questi rifulge maculato d'auro,
Ed è miglior nella presenza e nelle
Splendidissime squamme; informe l'altro,
Infingardo strascina una ventraia;
Quale d' entrambi i re, tale il sembiante
De' popoli suggetti; uno deforme
Indifferente a ciò, che in terra sputa
Dalle piene di polve aride fauci
La state il viatore, e l' altro spande
Lampi e scintille del color dell' oro;
Questa è specie miglior, quinci potrai
Spremere a sua stagion söave mele,
Söave e tal che l' aspro vino addolci.
Quando di sè scordevoli e dell' opra
Di qua di là volando a zonzo i sciami
Lascian vedovo il tetto, e tu quel vano
Degl' instabili cor gioco interrompi;
Agevole ti fia; tarpa le penne
D' entrambi i re, che soggiornando quelli
Nulla oserà di troppo ire a dilungo,
O di levar dal padiglion l' insegna.
Orti fioriti colorati in croco
Facciano ad esse invito, il nume amico
Agli altari di Lampsaco Priapo
Coi minacciar della saligna falce
Le conservi dai ladri e dagli augelli.
Chi brama aver di questi alndi il frutto,
Di timo abbondi, e di montani pini,
Non perdoni a fatica, a suoi commetta
Piante feraci, e alle radici adduca
Rivo corrente di fontana viva.

Atque equidem, extremo ni iam sub fine laborum
Vela traham, et terris festinem advertere proram,
Forsitan et, pinguea hortos quae cura colendi
Ornaret, canerem, biferique rosaria Paesti;
Quoque modo potis gauderent intuba rivis;
Et virides apio ripae, tortusque per herbam
Cresceret in ventrem cucumis; nec sera comantem
Narcissum, aut flexi tacuissem vimen acanthi,
Pallentesque ederas, et amantes litora myrtos.
Namque sub Oebaliae memini me turribus altis,
Quà niger humectat flaventia culta Galaesus,
Corycium vidisse senem, cui pauca relicti
Iugera ruris erant; nec fertilis illa iuvencis,
Nec pecori opportuna seges, nec commoda Baccho.
Hic rarum tamen in dumis olus, albaque circum
Lilia, verbenasque premens, vescumque papaver,
Regum aequabat opes animis; seraque revertens
Nocte domum dapibus mensas onerabat inemtis.
Primus vere rosam atque auctumno carpere poma;
Et quum tristis hiems etiamnum frigore saxa
Rumperet, et glacie cursus frenaret aquarum,
Ille comam mollis iam tondebat hyacinthi,
Aestatem increpitans seram zephyrosque morantes.
Ergo apibus fetis idem atque examine multo
Primus abundare, et spumantia cogere pressis
Mella favis; illi tiliae, atque uberrima pinus;
Quotque in flore novo pomis se fertilis arbos
Induerat, totidem auctumno matura tenebat.
Ille etiam seras in versum distulit ulmos,
Eduramque pirum, et spinos iam pruna ferentes,
Iamque ministrantem platanum potantibus umbras.
Verum haec ipse equidem spatiis exclusus iniquis
Praetereo, atque aliis post me memoranda relinquo.

Nunc age, naturas apibus quas Iupiter ipse
Addidit, expediam; pro qua mercede, canoros
Curetum sonitus crepitantiaque aera secutae,
Dictaeo coeli regem pavere sub antro.
Solae communes gnatos, consortia tecta
Urbis habent, magnisque agitant sub legibus aevum;
Et patriam solae et certos novere penates;
Venturaeque hiemis memores aestate laborem
Experiuntur, et in medium quaesita reponunt.
Namque aliae victu invigilant, et foedere pacto
Exercentur agris; pars intra saepta domorum
Narcissi lacrimam, et lentum de cortice gluten,
Prima favis ponunt fundamina; deinde tenaces

Or se non fosse che non è lontano
A discoprirsi il porto, e il tempo appressa
Di raccoglier le vele, e dare a terra,
Forse direi dell' arte che si addice
Al governo degli orti, e delle rose
Di Pesto, che rifiglia, e come goda
Nell' ora che si abbevera l' indivia,
Ed ogni sponda che di flor si veste,
Gratissimi alle pecchie, e come il ventre
Dell' errante cocomero si accresce;
Nè tacerci la pianta del narciso,
Che s' inchioma da sezzo, il molle acanto,
L' edera smorta, e ai lidi amico il mirto.
Vicin della città di Ebalia, dove
Bagna il negro Galeso i biondi campi,
Ho notizia di un vecchio di Cilicia,
Che povero cultor di poche glebe
Di desertato campicel non buono
Nè a vomeri nè a viti nè a pasture
Qua e là ponendo in quel nido di spini
Qualche piè d' erba, e candidi ligustri,
E vermene e papaveri, i tesori
Adeguava de' grandi in suo secreto,
E ritornando a ca' tardi la sera
Di non compri sapor stendea la mensa.
Coglica le rose a primavera il primo,
E le frutta in autunno, e quando il verno
Fendea le rupi, e sigillava i fiumi,
Ei la chioma tondea del molle acanto,
E rampognava i zefiri e l' estate,
Che sì lunghi a reddir ponean gl'indugi;
Fertilemente a lui rendeano i sciami,
I favi a lui spumavano di mele,
A lui pini, a lui tigli, e quanti fiori
Arboscello mettea, tanti allegava,
E a piena età venivano l' autunno.
Egli a filo ponea gli olmi tardivi,
I duri peri, gl' innestati pruni,
I platani che fanno ombra a conviti.
Ma stringe me confin di breve arena,
Di lor non dico avanti, e lascio questo
Argomento a cantor che verrà dopo.
Or seguitando canterò gl' ingegni,
Di che privilegiò Giove le pecchie
Per la mercè d' aver seguiti i scudi
Sonori de' Cureti, e nello speco
Ditteo nudrito lui rege del cielo.
Esse hanno sole per comune i figli,
Per comune gli alberghi, e la cittade
Vivendo sotto il fren di salde leggi;
Sole possono dir che cosa sia
La carità di patria, l' affetto
Di alcuni penati; elle pensose
Del verno, che verrà, ne' giorni estivi
Si dànno all' opra, e quel che loro avvenne

Suspendunt ceras; aliae, spem gentis, adultos
Educunt fetus; aliae purissima mella
Stipant; et liquido distendunt nectare cellas.
Sunt, quibus ad portas cecidit custodia sorti;
inque vicem speculantur aquas et nubila coeli;
Aut onera accipiunt venientum, aut agmine facto
Ignavum, fucos, pecus a praesepibus arcent.
Fervet opus, redolentque thymo fragrantia mella.
Ac veluti, lentis Cyclopes fulmina massis
Quum properant, alii taurinis follibus auras
Accipiunt redduntque, alii stridentia tinguunt
Aera lacu; gemit impositis incudibus Aetna;
Illi inter sese magna vi brachia tollunt
In numerum, versantque tenaci forcipe ferrum:
Non aliter, si parva licet componere magnis,
Cecropias innatus apes amor urget habendi,
Munere quamque suo. Grandaevis oppida curae,
Et munire favos, et daedala fingere tecta.
At fessae multa referunt se nocte minores,
Crura thymo plenae: pascuntur et arbuta passim,
Et glaucas salices, casiamque, crocumque rubentem,
Et pinguem tiliam, et ferrugineos hyacinthos.
Omnibus una quies operum, labor omnibus unus.
Mane ruunt portis; nusquam mora; rursus easdem
Vesper ubi e pastu tandem decedere campis
Admonuit, tum tecta petunt, tum corpora curant.
Fit sonitus, mussantque oras et limina circum.
Post, ubi iam thalamis se composuere, siletur
In noctem, fessosque sopor suus occupat artus.
Nec vero a stabulis pluvia impendente recedunt
Longius, aut credunt coelo adventantibus Euris;
Sed circum tutae sub moenibus urbis aquantur,
Excursusque breves tentant, et saepe lapillos,
Ut cymbae instabiles fluctu iactante saburram,
Tollunt; his sese per inania nubila librant.
Illum adeo placuisse apibus mirabere morem,
Quod nec concubitu indulgent, nec corpora segnes
In Venerem solvunt, aut fetus nixibus edunt:
Verum ipsae e foliis natos et suavibus herbis
Ore legunt; ipsae regem parvosque Quirites
Sufficiunt, aulasque et cerea regna refingunt;
Saepe etiam duris errando in cotibus alas
Attrivere, ultroque animam sub fasce dedere.
Tantus amor florum, et generandi gloria mellis.
Ergo ipsas quamvis angusti terminus aevi
Excipiat: neque enim plus septima ducitur aestas;
At genus immortale manet, multosque per annos
Stat Fortuna domus, et avi numerantur avorum.
Praeterea regem non sic Aegyptos, et ingens
Lydia, nec populi Parthorum, aut Medus Hydaspes,
Observant. Rege incolumi mens omnibus una est;
Amisso rupere fidem; constructaque mella
Diripuere ipsae, et crates solvere favorum.
Ille operum custos; illum admirantur, et omnes
Circumstant fremitu denso, stipantque frequentes;

Di qua trovare e là recano in uno.
Intendon altre per convegno al vitto,
Altre accolgon la manna, ed altre stanno
Con gomma di corteccc e di narcisi
In casa a por le fondamenta ai primi
Favi, da cui dipendono le cere.
Educan altre i parvoletti adulti
Incremento e speranza della stirpe;
Quelle di schietto mel fanno le stipe,
E di liquida manna empion la celle;
Altre di mano in man, cui fu sortita
La guardia dell' entrata, a muta stanno
Mirando se venir vedon la pioggia
E tenebrarsi il cielo, o delle stanche
Si sobbarcano al fascio, o fanno testa
Per l' ignava fugar mandra do' fuchi
Da' suoi presepi; l' olezzante mele
Ferve in questa di odor, che sa di timo.
Siccome allor, che di candente massa
I fulmini a temprar stanno i Ciclopi,
Chi nei mantici il vento accoglie e spira,
Chi fa stridere il ferro entro lacuna;
Il monte al peso degl' incudi geme;
Chi solleva la mazza, e fa concerto
O stretto nella force il ferro versa;
In somigliante guisa (se le cose
Picciole comparar lice alle grandi)
Desio di procacciar punge le pecchie
Ognuna in sua faccenda; alle maggiori
Tocca guardar le cittadine mora,
I favi custodir, munire il tetto;
Le stanche giovinette in tarda sera
A casa si riducono con piene
Di mel le gambe, e sue pasture sono
Corbezzoli vulgari, e glauchi salci,
Pingui tigli giacinti e cassia e croco;
Uno a tutte il lavoro, uno il riposo.
Escono mattutine dalle porte
Senza dimora, e quando al fin le chiama
Espero indietro da' pasciuti fiori,
Corrono a casa a rinverdir le forze,
E destan mormorio ronzando intorno
Alla soglia del tetto, e poi che tutte
Si misero a posar, tace la notte,
E i corpi affaticati il sonno irriga.
Non troppo si dilungano se pioggia
È vicina a cader; se il vento spira
Traggon guardigne a più propinqui fonti,
Fanno di picciol sasso a sè zavorra,
E librano così lor navicella.
Stupendo a dir, che verginette sono
Schive di nozze e che non figlian esse,
Raccolgono col rostro in fiori, in erbe
La semenza de' figli, e sì la razza
Rinnovellano e il re, cui fanno dentro

Et saepe attollunt humeris, et corpora bello
Obiectant, pulchramque petunt per vulnera mortem.

His quidam signis atque haec exempla secuti,
Esse apibus partem divinae mentis, et haustus
Aetherios dixere. Deum namque ire per omnes
Terrasque, tractusque maris, coelumque profundum;
Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum
Quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas;
Scilicet huc reddi deinde ac resoluta referri
Omnia; nec morti esse locum, sed viva volare
Sideris in numerum, atque alto succedere coelo.

Si quando sedem angustam, servatsque mella
Thesauris, relines: prius haustu sparsus aquarum
Ora fove, fumosque manu praetende sequaces.
Bis gravidos cogunt fetus, duo tempora messis,
Taygete simul os terris ostendit honestum
Pliss, et Oceani spretos pede repulit amnes;
Aut eadem sidus fugiens ubi Piscis aquosi
Tristior hibernas coelo descendit in undas.
Illis ira modum supra est, laesaeque venenum
Morsibus inspirant, et spicula caeca relinquunt
Affixae venis, animasque in vulnere ponunt.
Sin, duram metuens hiemem, parcesque futuro,
Contusosque animos et res miserabere fractas:
At suffire thymo, cerasque recidere inanes,
Quis dubitet? Nam saepe favos ignotus adedit
Stellio, et lucifugis congesta cubilia blattis;
Immunisque sedens aliena ad pabula fucus,
Aut asper crabro imparibus se immiscuit armis;
Aut dirum, tineae, genus, aut invisa Minervae
Laxos in foribus suspendit aranea casses.
Quo magis exhaustae fuerint, hoc acrius omnes

Alle cere odorate e reggia o regno;
Consumano le penne ad una cote,
Sostengono talor spontanea morte
Sotto peso inegual, tanto è in studio
Di far lo mel, tanto il desio di fiori.
E se breve è lor vita, che si chiude
Poi che di sette Soli ha vòlto il giro,
Immortale è la stirpe, e la fortuna
Della famiglia lungamente dura,
Sì che può noverar gli avi degli avi.
Non l'Egitto così, non così Lidia,
Il popolo de' Parti, il Medo Idaspe
Inchinano al suo re, com'esse fanno.
Lui vivo in un voler vivon concordi,
Mancato lui la fè rompono e i patti,
Il cumulato mel mettono a ruba,
E le reti dissolvono de' favi,
Lui custode dell'opre ognuna onora,
Tutte a lui si restringono frementi,
Lo serrano, lo portano sugli omeri,
E gli fanno del petto in guerra scudo,
E volano per cladi e per ferite
Fra' nemici a morir morte onorata.
A queste meraviglie, a questi esempi
Credibil fu, che nelle pecchie alberghi
Etereo senso e spirito celeste,
Un dio dell'universo anima e mente
Correr la terra il mar, reggere il cielo,
Da lui la specie umana e la ferina,
Ciò che vola che nuota o serpe o pasce
Bever di vita i tenerelli semi,
A lui deposta la terrena veste
L'anime ritornare e su nel cielo
Eternamente a lui vivere in grembo.
Quando è l'ora di aprir la regia soglia,
E le conserve impoverir del mele,
Gonfia d'acqua la gota o spargi insieme
Stizzo fumante; in un girar di Sole
Fruttano l'api due fiate, e tanto
Ritorna la stagion della ricolta;
Dico un dì, che Taigète il piede
Nell'acque dell'Oceano puntando
Sale a mostrar le sue bellezze al mondo,
O mesta fugge da' piovosi Pesci,
E si cala del ciel nell'onde iberno.
L'ira allor delle pecchie è senza modo;
Offese di veleno armano i rostri,
E lascian nella piaga anima e strale.
Se alle strette del verno e alle future
Dispense lor di proveder non curi,
Se d'animi prostesi e di ruine
Pietà non senti, almen non stare in forse
Di fumicarle con odor di timo
E le inutili cere almen recidi,
Perchè sovente di ramarro occulto

Incumbent generis lapsi sarcire ruinas,
Complebuntque foros, et floribus horrea texent.

Si vero, quoniam casus apibus quoque nostros
Vita tulit, tristi languebunt corpora morbo;
Quod iam non dubiis poteris cognoscere signis:
Continuo est aegris alius color; horrida vultum
Deformat macies; tum corpora luce carentum
Exportant tectis, et tristia funera ducunt;
Aut illae pedibus connexae ad limina pendent,
Aut intus clausis cunctantur in aedibus omnes,
Ignavaeque fame et contracto frigore pigrae.
Tum sonus auditur gravior, tractimque susurrant:
Frigidus ut quondam silvis immurmurat Auster,
Ut mare sollicitum stridit refluentibus undis;
Aestuat ut clausis rapidus fornacibus ignis.
Hic iam galbaneos suadebo incendere odores,
Mellaque arundineis inferre canalibus, ultro
Hortantem et fessas ad pabula nota vocantem.
Proderit et tunsum gallae admiscere saporem,
Arentesque rosas, aut igni pinguia multo
Defruta, vel Psithia passos de vite racemos,
Cecropiumque thymum, et grave olentia centaurea.
Est etiam flos in pratis, cui nomen amello
Fecere agricolae, facilis quaerentibus herba:
Namque uno ingentem tollit de caespite silvam,
Aureus ipse; sed in foliis, quae plurima circum
Funduntur, violae sublucet purpura nigrae.
[Saepe deûm nexis ornatae torquibus arae.]
Asper in ore sapor. Tonsis in vallibus illum
Pastores et curva legunt prope flumina Mellae.
Hujus odorato radices incoque Baccho,
Pabulaque in foribus plenis appone canistris.

Sed, si quem proles subito defecerit omnis,
Nec, genus unde novae stirpis revocetur habebit:
Tempus, et Arcadii memoranda inventa magistri
Pandere, quaque modo caesis iam saepe iuvencis
Insincerus apes tulerit cruor. Altius omnem
Expediam prima repetens ab origine famam.
Nam qua Pellaei gens fortunata Canopi
Accolit effuso stagnantem flumine Nilum,

Sono i favi pastura, e i nidi pieni
Son di tarme, che in odio hanno la luce;
Il fuco v' è, che impunemente asside
Le mense altrui, o alla battaglia viene
Armato il calabron d' arme dispari;
V' è la mala genia delle tignuole,
O la nemica di Minerva Aracne
Distende su la porta i lenti stami.
Più sono a grande estremità venute,
Più le pecchie l' ingegno aprono e il cuore
A risarcir della famiglia i danni,
A popolar le solitarie vie,
E le dispense a riempir di fiori.
Se infermano talor (poi che suggette
Vivono ai casi dell' umana vita)
Potrai raffigurarlo a questi segni :
Pallor le membra, e macilenza i volti
Di subito scolore, i corpi morti
Portano fuor, conducono le esequie,
O stretto un groppo de' congiunti piedi
Pendono dalla soglia, o dalla fame
Combattute e dal gel fiaccate e pigre
Dentro del chiuso ostel fanno soggiorno.
Cupo un murmure intanto e d' ora in ora
Tale un tumulto, che somiglia a turbo
Spirato per foresta, a mar che freme
Agitato da flutti, a vivo foco
Che bolle stretto in sen d' una fornace ;
Allor, se fai per mio consiglio, accendi
Il galbano odorato, e mele infondi
Entro doccia di canna, invita, esarta
Le stanche a rivedere i noti paschi ;
E all' uopo tornerà se a secche foglie
Di rosa aggiugnerai polve di galla,
E dolcissima sapa ed uva passa,
Attico timo e centaurea fetente.
Ha nelle prata un fior, che si domanda
Amello da' foresi, agevol erba
A lasciarsi trovar ; dorato stelo
Una selva di foglie in cima porta
Color di negre e lucide viole ;
Spesso di lui si tessono ghirlande
All' are degli dei ; tristo è il sapore ;
Pastori lui nelle pasciute valli
Alle rive del Mella a sceglier vanno.
Cuoci nel meglio vin le sue radici,
E alla porta ne fa' pieno un canestro.
Se tutta a te di subito la prole
E il modo falla di rifarne il seme;
Viene l' ora di por mano a' precetti
Dell' Arcade pastore, e dir siccome
Dal marcio sangue di giovenchi ancisi
Sciame d' api sbucò. Io la novella
Canterò da principio. In quella parte
Dove la gente del Pelleo Canòpo

Et circum pictis vehitur sua rura faselis;
Quaque pharetratae vicinia Persidis urget,
Et diversa ruens septem discurrit in ora
Usque coloratis amnis devexus ab India:
Et viridem Aegyptum nigra fecundat arena,
Omnis in hac certam regio iacit arte salutem.
Exiguus primum, atque ipsos contractus ad usus,
Eligitur locus. Hunc angustique imbrice tecti
Parietibusque premunt artis, et quatuor addunt,
Quatuor a ventis, obliqua luce fenestras.
Tum vitulus, bima curvans iam cornua fronte,
Quaeritur: huic geminae nares et spiritus oris
Multa reluctanti obstruitur, plagisque peremto
Tunsa per integram solvuntur viscera pellem.
Sic positum in clauso linquunt, et ramea costis
Subiiciunt fragmenta, thymum, casiasque recentes.
Hoc geritur, zephyris primum impellentibus undas,
Ante novis rubeant quam prata coloribus, ante
Garrula quam tignis nidum suspendat hirundo.
Interea teneris tepefactus in ossibus humor
Aestuat, et visenda modis animalia miris,
Trunca pedum primo, mox et stridentia pennis,
Miscentur, tenuemque magis magis aëra carpunt:
Donec, ut aestivis effusus nubibus imber,
Erupere; aut ut, nervo pulsante, sagittae,
Prima leves ineunt si quando proelia Parthi.

Quis deus hanc, Musae, quis nobis extudit artem?
Unde nova ingressus hominum experientia cepit?
Pastor Aristaeus fugiens Peneïa Tempe,
Amissis, ut fama, apibus morboque fameque,
Tristis ad extremi sacrum caput adstitit amnis,
Multa querens, atque hac affatus voce parentem:
Mater Cyrene, mater, quae gurgitis huius
Ima tenes, quid me praeclara stirpe deorum
(Si modo, quem perhibes, pater est Thymbraeus Apollo)
Invisum fatis genuisti? aut quo tibi nostri
Pulsus amor? quid me coelum sperare iubebas?
En etiam hunc ipsum vitae mortalis honorem,
Quem mihi vix frugum et pecudum custodia sollers
Omnia tentanti extuderat, te matre, relinquo.
Quin age, et ipsa manu felices erue silvas;
Fer stabulis inimicum ignem, atque interfice messes;
Ure sata, et validam in vites molire bipennem;
Tanta meae si te ceperunt taedia laudis.
At mater sonitum thalamo sub fluminis alti
Sensit. Eam circum Milesia vellera Nymphae
Carpebant, hyali saturo fucata colore;
Drymoque, Xanthoque, Ligeaque, Phyllodoceque,
Caesariem effusae nitidam per candida colla

Del Nilo ridondante abita i stagni,
E con barche dipinte i campi aggira,
Là dove il fiume da lontani monti
De' colorati Etiopi cadendo
Bagna il confin de' faretrati Parti,
Nell' arte che dirò tutta consiste
La speme di salute. Angusto loco
Designano dapprima, angusto quanto
Al bisogno convien, d' embrici pochi
Fanno coverchio a brevi mura, e fanno
Quattro fenestre lì torte alle quattro
Parti dell' universo; indi un vitello
Ritrovano sopranno, a cui le nari
Chiudono e bocca e spirto, o sotto mazza
Lo pongono a giacer salvo le cuoia,
E composto così lascian nel chiuso.
Freschi rami di timo e di lavanda
Sommettono allo costo, o questo fanno
Nella stagion che Zefiro diffonde
Le prime piogge, pria che il prato spieghi
I novelli colori, anzi che a travi
L' arguta rondinella appenda il nido.
Ferve l' umore in tenere midolle,
Innumerevol popolo di vermi,
Mirabile a veder! manco de' piedi
Germina prima e poi pennuto in ale
Sempre più nell' aperto aere acquista,
Finchè rompe uno sciame a quella imago
Che negli estivi dì la pioggia suole,
O nembo di quadrella, allor che dànno
I snelli Parti alla battaglia inizio.
Chi fu, Muse, chi fu l' Iddio che a noi
Quest' arte partorì? Chi de' mortali
Ne portò primamente esperienza?
Il pastor Aristéo, quando le pecchie
Digiuno e infermità gli ebbe consunte,
Liede alla valle di Péneo le terga;
E salito là dove a correr capo
Mette il placido rio, fama è che in queste
Parole di dolore alto chiamando
La genitrice sua prendesse a dire:
O madre mia, o madre mia Cirene,
Che qui di sotto a questo fiume alloggi,
A che del nobil sangue degli dei
(Se di Apollo son io come tu dici)
E nemico al destin così m' hai fatto?
Questo è l' amor, la gran letizia è questa
Che impromettevi tu? Quel ch' io con lungo
Studio di campi e custodir di greggi
Procacciato mi avea debil sostegno
D' esta vita mortale, ecco ch' io tutto
Di subito ho perduto: e son tuo figlio?
Che non vieni con tue mani tu stessa
A sbarbicar le mie feroci piante!
Metti il foco a' stallaggi, alle mature

[Nesaee, Spioque, Thaliaque, Cymodoceque];
Cydippeque, et flava Lycorias; altera virgo,
Altera tum primos Lucinae experta labores;
Clioque et Beroë soror, Oceanitides ambae,
Ambae auro, pictis incinctae pellibus ambae;
Atque Ephyre, atque Opis, et Asia Deïopea;
Et tandem positis velox Arethusa sagittis.
Inter quas curam Clymene narrabat inanem
Vulcani, Martisque dolos et dulcia furta;
Aque Chao densos divûm numerabat amores.
Carmine quo captae dum fusis mollia pensa
Devolvunt, iterum maternas impulit aures
Luctus Aristaei, vitreisque sedilibus omnes
Obstupuere; sed ante alias Arethusa sorores
Prospiciens, summa flavum caput extulit unda,
Et procul: O gemitu non frustra exterrita tanto,
Cyrene soror, ipse tibi, tua maxima cura,
Tristis Aristaeus Penei genitoris ad undam
Stat lacrimans, et te crudelem nomine dicit.
Huic percussa nova mentem formidine mater,
Duc, age, duc ad nos; fas illi limina divûm
Tangere, ait: simul alta iubet discedere late
Flumina, qua iuvenis gressus inferret. At illum
Curvata in montis faciem circumstetit unda,
Accepitque sinu vasto, misitque sub amnem.
Iamque domum mirans genetricis, et humida regna,
Speluncisque lacus clausos, lucosque sonantes,
Ibat, et ingenti motu stupefactus aquarum,
Omnia sub magna labentia flumina terra
Spectabat diversa locis, Phasinque, Lycumque,
Et caput, unde altus primum se erumpit Enipeus,
Unde pater Tiberinus, et unde Aniena fluenta,
Saxosumque sonans Hypanis, Mysusque Caicus,
Et gemina auratus taurino cornua vultu
Eridanus: quo non alius per pinguia culta
In mare purpureum violentior effluit amnis.
Postquam est in thalami pendentia pumice tecta
Perventum, et gnati fletus cognovit inanes
Cyrene: manibus liquidos dant ordine fontes
Germanae, tonsisque ferunt mantelia villis.
Pars epulis onerant mensas, et plena reponunt
Pocula; Panchaeis adolescunt ignibus arae.
Et mater, Cape Maeonii carchesia Bacchi;
Oceano libemus, ait. Simul ipsa precatur
Oceanumque patrem rerum, Nymphasque sorores,
Centum quae silvas, centum quae flumina servant.
Ter liquido ardentem perfudit nectare Vestam:
Ter flamma ad summum tecti subiecta reluxit.
Omine quo firmans animum, sic incipit ipsa:

Alle crescenti biade il foco metti,
E la secure al mio vigneto avventa,
S' ogni mio prode lo tant' odio ti casca.
Al suon delle querele in quella stanza,
Che all' imo soggiacca dell' alto fonte,
Cirene si destò; sedute in cerchio
Milesia lana del color del cielo
Alla fusa avvolgevano le ninfe
Filodoce a Ligea e Drimo e Xanto
Sparse in collo di latte oro di chiome,
Nesea e Spio, Cimodoce e Talia,
Cidippe verginella e Licorea
Delle fatiche di Lucina esperta
La prima volta, ed amendue le suore
Figlie dell' Oceàn Beroe e Clio
Di manti ricamati àmbe vestite,
L' Asia Deïopeia, Efira ed Opi
E del turcasso alfin scarca Aretusa.
Climene in questo mezzo alle compagne
Narrava di Vulcan la cura vana,
E l' insidie di Marte e i dolci furti,
Favoleggiava degli amor de' numi
Dal primo dì delle crëate cose.
Mentre intente le Ninfe alle novelle
Dalle fusa svolgevano le fila,
Venne di novo alle materne orecchie
Il pianto di Aristèo, che le fe' tutte
Arrestar lì ne' cristallini seggi
Fuor dell' acque Aretusa il capo mise,
E gridò dalla lunga: eh! non è vano,
O mia suora Cirene, il tuo sospetto,
Aristèo l' amor tuo è là che piange
Al fonte su del genitor Penéo,
E titolo ti dà d' esser crudele.
Ella che a questo dir si risentìo :
Va' tosto, va'; non s' interdice a lui
La soglia degli dei, guidalo a me;
E comandò, che in due si aprisse il fiume;
E quel si aperse a foggia di montagna,
Gli diè ricetto, e lo inviò di sotto.
Ei contemplava nell' andar le case
Dell'alma genitrice, i regni acquosi,
I boschi risonanti, i laghi e gli antri,
Iva sospeso in ammirar l' immensa
Mole dell' acque e in questo lato e in quello
I fiumi tutti, che volgean sotterra ;
Fasi e Lico vedea; vedea la fonte
Da cui prende a sgorgar l'alto Enipeo,
Ipani mormoraote in suol petroso,
Caico il Misio e l' Aniene e il Tebro,
Vedea dell' Eridan le corna aurate
In sembianza di tauro, il più rapace
Fiume che discorrendo opimi colti
Al rilucente mar spinga le schiere.
Quando all' ostel che dipendea da rupe,
Si mise dentro, e fu visto a Cirene

Est in Carpathio Neptuni gurgite vates
Caeruleus Proteus, magnum qui piscibus aequor
Et iuncto bipedum curru metitur equorum.
Hic nunc Emathiae portus patriamque revisit
Pallenen. Hunc et Nymphae veneramur, et ipse
Grandaevus Nereus; novit namque omnia vates,
Quae sint, quae fuerint, quae mox ventura trahantur.
Quippe ita Neptuno visum est: immania cuius
Armenta et turpes pascit sub gurgite phocas.
Hic tibi, nate, prius vinclis capiundus, ut omnem
Expediat morbi caussam, eventusque secundet.
Nam sine vi non ulla dabit praecepta, neque illum
Orando flectes: vim duram et vincula capto
Tende; doli circum haec demum frangentur inanes.
Ipsa ego te, medios quum sol accenderit aestus,
Quum sitiunt herbae, et pecori iam gratior umbra est,
In secreta senis ducam, quo fessus ab undis
Se recipit; facile ut somno aggrediare iacentem.
Verum, ubi correptum manibus vinclisque tenebis,
Tum variae eludent species atque ora ferarum.
Fiet enim subito sus horridus, atraque tigris,
Squamosusque draco, et fulva cervice leaena,
Aut acrem flammae sonitum dabit, atque ita vinclis
Excidet, aut in aquas tenues dilapsus abibit.
Sed, quanto ille magis formas se vertet in omnes,
Tanto, nate, magis contende tenacia vincla:
Donec talis erit mutato corpore, qualem
Videris, incepto tegeret quum lumina somno.

Haec ait, et liquidum ambrosiae diffundit odorem:
Quo totum nati corpus perduxit: at illi
Dulcis compositis spiravit crinibus aura,
Atque habilis membris venit vigor. Est specus ingens

Il figlio e la cagion del pianto vano,
Recarono le suore acqua alle mani,
E finissimi lini; e chi di nappi
Spumanti di Lièo, chi di vivando
Stendea la mensa, o chi l' ara di Vesta
Vaporava di olibano; la madre:
Di Meonio licor colmate i nappi,
E all' onor dell' Oceano si sparga
Lievemente la mensa; adora in questa
All' Oceàn, che delle cose è padre,
Ed alle innumerabili sorelle,
Cui sono i fiumi e le foreste a cura.
Tre volte il focolar spruzzò di vino,
E tante on salì la fiamma al sommo,
E augurandosi quindi incominciò:
Vivo nel mar Carpazio un Indovino,
Proteo ha nome, che le equoree strade
Corre aggiogando alla conchiglia i pesci,
E bipedi cavalli, ora di Emazia
Rivede i porti, e la natia Palleno,
Da noi ninfe onorato e da Nerèo,
Come colui che sa tutte le cose,
Che furono, che sono e che saranno,
Per beneficio di Nettuno, a cui
Pasce i greggi e le foche; ora lo devi
Assalir con ritorte, acciò del morbo
La cagion ti riveli, o l' arte additi
Perchè tu vegna al fin del tuo desire.
Responso non darà se non costretto,
Nè gioverà che tu sappi pregare.
A domarlo è mestier forza e catene,
Così cadranno i suoi contrasti invano.
Io, quando a mezzo del cammino il Sole
Tutt' i raggi dardeggia, e l' erba asseta,
E gratissima cade a' greggi l' ombra,
Io stessa dentro alla romita stanza
Ti scorgerò nell' ora che dal maro
Vi si riduce l' affannoso veglio,
Acciocchè più di pianto in grembo al sonno
Tu lo possa afferrar; quando con mani
E con vincoli a te darà distretto
In più forme cangiarsi, in apparenze
Di fiero lo vedrai; squammoso drago,
Arruffato cinghial, rabbiosa tigre,
Bionda leena o viva fiamma o nebbia,
Così fuggirà via da' tuoi legami;
Io quante più sembianze andrà converso
E tu figlio a più doppi nodi stringi
In fino a che dai trasmutati aspetti
Ritorni a quel che si mostrò nell' ora,
Che si appreudeva a suo pupille il sonno:
Disse e di ambrosia lo diffuse, ed egli
Odorata spirò dal crine un' aura
E in tutta la persona alto valore.
È dentro il seno di scoscesa rupe

Exesi latere in montis, quo plurima vento
Cogitur inque sinus scindit sese unda reductos;
Deprensis olim statio tutissima nautis;
Intus se vasti Proteus tegit obiice saxi
Hic iuvenem in latebris aversum a lumine Nympha
Collocat: ipsa procul nebulis obscura resistit.
Iam rapidus torrens sitientes Sirius Indos
Ardebat; coelo et medium sol igneus orbem
Hauserat; arebant herbae, et cava flumina siccis
Faucibus ad limum radii tepefacta coquebant:
Quum Proteus consueta petens e fluctibus antra
Ibat. Eum vasti circum gens humida ponti
Exsultans rorem late dispersit amarum.
Sternunt se somno diversae in litore phocae.
Ipse, velut stabuli custos in montibus olim,
Vesper ubi e pastu vitulos ad tecta reducit,
Auditisque lupos acuunt balatibus agni,
Considit scopulo medius, numerumque recenset.
Cuius Aristaeo quoniam est oblata facultas,
Vix defessa senem passus componere membra,
Cum clamore ruit magno, manicisque iacentem
Occupat. Ille suae contra non immemor artis,
Omnia transformat sese in miracula rerum,
Ignemque, horribilemque feram, fluviumque liquentem.
Verum, ubi nulla fugam reperit fallacia, victus
In sese redit, atque hominis tandem ore locutus:
Nam quis te, iuvenum confidentissime, nostras
Iussit adire domus? quidve hinc petis? inquit. At ille:
Scis, Proteu, scis ipse; neque est te fallere quidquam;
Sed tu desine velle. Deûm praecepta secuti
Venimus, hinc lapsis quaesitum oracula rebus.
Tantum effatus. Ad haec vates vi denique multa
Ardentes oculos intorsit lumine glauco,
Et graviter frendens, sic fatis ora resolvit:

Non te nullius exercent numinis irae.
Magna luis commissa: tibi has miserabilis Orpheus
Haud quaquam ob meritum poenas, ni fata resistant,
Suscitat; et rapta graviter pro coniuge saevit.
Illa quidem, dum te fugeret per flumina praeceps,
Immanem ante pedes hydrum moritura puella
Servantem ripas alta non vidit in herba.
At chorus aequalis Dryadum clamore supremos
Implerunt montes; flerunt Rhodopeïae arces,

Cavata una spelonca, ove dal vento
Rotta in più golfi la maréa si accoglie
D' improvvisi nocchieri un dì ridutto,
Ora covil di Proteo, che l' entrata
Con opposto macigno altrui difende;
Qui la madre il figliuolo in parte alloga
Dove il Sol non arriva, ed ella chiusa
Nel grembo di una nugola si arretra.
Già la rabbia di Sirio ardea dall' alto
Gl' Indi assetati, o l' affocato Sole
Il mezzo del cammino avea trascorso;
Inaridian le prata, e ne' profondi
Letti de' fiumi d' ogni rio scoverti
Era da secchi rai cotta la melma,
Ed era l' ora che solea dall' onde
Ricoverarsi alla caverna il veglio.
Già si appressava, e già le tormo in cerchio
Danzando lo spargean de' salsi sprazzi;
Qua su l' arena e là tratto le foche
Si abbandonano al sonno, egli dall' alto
Di uno scoglio le conta ad una ad una,
Come fa guardian sul monte a sera
Quando gregge pasciuto a casa mena,
E il belar degli agnelli il ventre irrita
De' lupi, che da lungi udito l' hanno.
Il pastorello, a cui il tempo occorre,
Sostenne appena che il vegliardo a terra
Lasciasse andar le faticose membra,
E gli fu sopra e lo assalì giacente
Con altissime grida e con ritorte.
Egli che non oblía di far suo arti,
In fiera si converte, in acqua, in foco,
E poscia che a fuggir scampo non trova,
Lascia cadere al suo furor la vela,
E in vista e in voce umana al fin favella:
E chi ti consigliò, giovine audace,
Di entrar la mia caverna! E perchè vieni?
E quel rispose: lo sai tu, che nullo
Puoi ricevere inganno, or ti ristà
Da tuo volere; io qua da te per cenno
Mi condussi di numi, alcun riparo
Cercando in tue risposte a mie sventure.
E qui si tacque; a viva forza il vate
Costretto a favellar gli occhi cilestri
Infocò, stralunò; poscia fremendo
Del mistero così squarciò il velame:
Quella che ti castiga, ira è di nume,
E tu di grande rio sconti la pena;
Miserrimo e non tal per proprio merto
Questa punizione Orfeo ti manda,
Se nol vietano i fati e della tolta
Mogliera in te si fa l' alta vendetta.
Ella mentre da te lunghesso il fiume
Disperata fuggia vergine addita
A morte, non si addiè di tal che in riva

Altaque Pangaea, et Rhesi Mavortia tellus,
Atque Getae, atque Hebrus, et Actias Orithyia.
Ipse, cava solans aegrum testudine amorem,
Te, dulcis coniux, te solo in litore secum,
Te veniente die, te decedente canebat.
Taenarias etiam fauces, alta ostia Ditis,
Et caligantem nigra formidine lucum
Ingressus, Manesque adiit, regemque tremendum,
Nesciaque humanis precibus mansuescere corda.
At cantu commotae Erebi de sedibus imis
Umbrae ibant tenues, simulacraque luce carentum;
Quam multa in foliis avium se millia condunt,
Vesper ubi aut hibernus agit de montibus imber:
Matres, atque viri, defunctaque corpora vita
Magnanimûm heroum, pueri, innuptaeque puellae,
Impositique rogis iuvenes ante ora parentum:
Quos circum limus niger, et deformis arundo
Cocyti tardaque palus inamabilis unda
Alligat, et novies Styx interfusa coercet.
Quin ipsae stupuere domus atque intima Lethi
Tartara, caeruleosque implexae crinibus angues
Eumenides, tenuitque inhians tria Cerberus ora,
Atque Ixionii vento rota constitit orbis.
Iamque pedem referens casus evaserat omnes,
Redditaque Eurydice superas veniebat ad auras,
Pone sequens; namque hanc dederat Proserpina legem;
Quum subita incautum dementia cepit amantem,
Ignoscenda quidem, scirent si ignoscere Manes;
Restitit, Eurydicenque suam iam luce sub ipsa
Immemor, heu! victusque animi respexit. Ibi omnis
Effusus labor, atque immitis rupta tyranni
Foedera, terque fragor stagnis auditus Avernis.
Illa, Quis et me, inquit, miseram et te perdidit, Orpheu,
Quis tantus furor? En iterum crudelia retro
Fata vocant, conditque natantia lumina somnus.
Iamque vale. Feror ingenti circumdata nocte,
Invalidasque tibi tendens, heu! non tua, palmas!
Dixit, et ex oculis subito, ceu fumus in auras
Commixtus tenues, fugit diversa; neque illum,
Prensantem nequidquam umbras, et multa volentem
Dicere, praeterea vidit; nec portitor Orci
Amplius obiectam passus transire paludem.
Quid faceret? quo se rapta bis coniuge ferret?
Quo fletu Manes, qua Numina voce moveret?
Illa quidem Stygia nabat iam frigida cymba.
Septem illum totos perhibent ex ordine menses
Rupe sub aëria deserti ad Strymonis undam
Flevisse, et gelidis haec evolvisse sub antris,
Mulcentem tigres, et agentem carmine quercus:
Qualis populea moerens philomela sub umbra
Amissos queritur fetus, quos durus arator
Observans nido implumes detraxit; at illa
Flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen
Integrat, et moestis late loca questibus implet.

Nascoso si giacea tra l'erba un angue.
Le strida delle Driadi compagne
All'ultime salian vette de' monti.
Pianse l'alto Pangeo, Rodope pianse,
Pianse la marzial terra di Reso,
Il Geta e l'Ebro e l'Attica Oritia.
Egli disacerbando a suon di cetra
Il travagliato cor, te sua consorte,
Suo dolce amore, lo solitario lido,
Senza più compagnia che di sè tanto,
Te sul mattin, te al vespero cantava.
Alfin discese alle Tenarie foci,
Alle case di Pluto, alla foresta,
Oscura formidabile de' morti,
Al re tremendo, a quelle anime in cui
Per umano pregar pietà non entra.
Dall'ultime accorrean stanze dell'Erebo
I fantasmi di morte e l'ombre lievi.
Non tanta plenitudine di augelli
A sera si rinselva, o quando iberna
Pioggia dai monti alle vallèe li caccia,
Quante le madri son, mariti e vite
Di magnanimi eroi di salma nude
E parvoletti e vergini fanciulle
E giovani garzon posti sul rogo
A vista de' parenti, a cui Cocito
Di sozza canna e di belletta negra
E pigro stagno d'inamabil onda
Fanno carcere e noia e nove volte
La palude di Stige intorno volge.
Tutti di meraviglia eran dipinti
I cittadin della città di Dite
E le crinite Eumenidi di serpi;
Cerbero stette con le gole aperte,
Sostò la rota per sostar del vento.
Egli dall'onda e da perigli uscito
Movea indietro, e a riveder le stelle
La patteggiata Euridice reddiva
Attergandosi a lui secondo legge
Che Proserpina pose, allor che voglia
Nell'incauto amator entro delira
Di venia meritevole, se venia
Potesse ritrovar loco nell'Orco.
Ahi! vinto dall'oblio, da sè diviso
All'apparir de' primi rai del Sole
Gli occhi agli occhi di Euridice converse.
Lì dileguò di tanta pena il frutto,
Lì dell'inesorabile tiranno
Si risolsero i patti, e tre fiate
L'alto romoreggiò stagno di Averno.
Ed ella: oh! me deserta! E qual follia,
Orfeo, me sposa e te! Fato crudele
Indietro mi richiama, i lumi erranti
Sonno mi chiude; addio per sempre, notte
Profonda mi trasporta, e posso appena

Nulla Venus, non ulli animum flexere hymenaei.
Solus Hyperboreas glacies, Tanaimque nivalem,
Arvaque Rhipaeis nunquam viduata pruinis
Lustrabat, raptam Eurydicen, atque irrita Ditis
Dona querens: spretae Ciconum quo munere matres,
Inter sacra deûm nocturnique orgia Bacchi,
Discerptum latos iuvenem sparsere per agros.
Tum quoque, marmorea caput a cervice revulsum
Gurgite quum medio portans Oeagrius Hebrus
Volveret, Eurydicen vox ipsa et frigida lingua,
Ah miseram Eurydicen! anima fugiente vocabat;
Eurydicen toto referebant flumine ripae.
Haec Proteus; et se iactu dedit aequor in altum;
Quaque dedit, spumantem undam sub vertice torsit.

Stenderti ahi non più tua! le mani inferme.
Disse e disparve come al vento fumo;
E più non vide lui, che l'ombre vane
Già brancicava, e molto avea da dire.
Non gli concesse il passeggier dell'Orco
Di peranche varcar l'opposto lago.
Che farà? dove andrà? poi che rapita
Gli è la consorte una fiata ed una?
Con che suon di rammarichi e di carmi
A placar tornerà l'Averno e i numi?
Ella già fredda su la Stigia barca
Rinavigava il navigato fiume;
Ei sette lune appiè d'alta pendice
Su la riva di Strimone narrava
Agli antri il suo dolore in suon che fea
Intenerir le tigri e gir le querce.
Come usignuol tra le populee frondi
Lamenta i figli, che gli tolse acerbi
Crudo arator che avea notato il nido,
Piange la notte, e il miserevol carme
Dal suo ramo rinnova, e i campi intorno
Empie di lagrimevoli querele.
Nullo di donna amor più gli talenta,
Nullo consorzio feminil, soletto
Peregrinando la nevosa Tana,
Le piagge boreali, i campi bianchi
Eternalmente di Rifée prüine
Euridice rapita e i doni infidi
Lacrimava di Pluto. Irate a tanto
Le femine di Tracia infra i notturni
Sacrificii di Bacco infra gli altari
Dilaceraro il giovinetto, e i brani
Sparsero delle membra in mezzo i campi.
Divelto il capo dall'eburneo collo
Annegava ne' vortici dell'Ebro;
La voce tuttavia, la fredda lingua
Il fuggitivo spirito gridava:
Ah! l sventurata Euridice, e le rive
Del fiume al nome rispondean di Euridice.
Qui nel mar si gittò Proteo di un salto,
E a lui di sovra il capo il mar si chiuse.

At non Cyrene: namque ultro affata timentem:
Nate, licet tristes animo deponere curas.
Haec omnis morbi caussa; hinc miserabile Nymphae,
Cum quibus illa choros lucis agitabat in altis,
Exitium misere apibus. Tu munera supplex
Tende, petens pacem, et faciles venerare Napaeas.
Namque dabunt veniam votis, irasque remittent.
Sed, modus orandi qui sit, prius ordine dicam.
Quatuor eximios praestanti corpore tauros,
Qui tibi nunc viridis depascunt summa Lycaei,
Delige, et intacta totidem cervice iuvencas.
Quatuor his aras alta ad delubra dearum
Constitue, et sacrum iugulis demitte cruorem;
Corporaque ipsa boum frondoso desere luco.

Non Cirene così al figlio occorse
Che impauriva, e lo affidò con dire:
Or puoi figlio lasciare ogni sospetto,
Che tutta sai l'origine del morbo.
Le Driadi, che a lei nelle carole
E nell'alte foreste eran compagne,
Del mal dell'api tue fur la radice.
Con doni, con pregar, con chieder pace
Venera e placa la placabil ara;
Porranno all'ira il fren, venia daranno.
Ma qual sia del pregar l'ordine e il modo
Or io t'insegnerò: quattro giovenchi
Eleggi, i più formosi che la vetta
Pasca a te di Licèo, con altre tante

Post, ubi nona suos Aurora ostenderit ortus,
Inferias Orphei Lethaea papavera mittes,
Et nigram mactabis ovem, lucumque revises
[Placatam Eurydicen vitula venerabere caesa].

Haud mora; continuo matris praecepta facessit.
Ad delubra venit: monstratas excitat aras;
Quatuor eximios praestanti corpore tauros
Ducit, et intacta totidem cervice iuvencas.
Post, ubi nona suos Aurora induxerat ortus,
Inferias Orphei mittit, lucumque revisit.
Hic vero subitum ac dictu mirabile monstrum
Adspiciunt, liquefacta boum per viscera toto
Stridere apes utero, et ruptis effervere costis;
Immensasque trahi nubes; iamque arbore summa
Confluere, et lentis uvam demittere ramis.

Haec super arvorum cultu pecorumque canebam,
Et super arboribus: Caesar dum magnus ad altum
Fulminat Euphraten bello, victorque volentes
Per populos dat iura, viamque affectat Olympo.
Illo Virgilium me tempore dulcis alebat
Parthenope, studiis florentem ignobilis oti:
Carmina qui lusi pastorum, audaxque iuventa,
Tityre, te patulae cecini sub tegmine fagi.

Indomite giovenche, e nel delubro
Appiè di quattro altar fa di quel sangue
Sacrificio alle dee, poscia abbandona
All' ombrosa foresta i corpi esangui:
Quando surta sarà la nona aurora,
All' anima di Orfeo fa per esequie
Offerta di papavero, che sparga
Dimenticanza su le rie venture;
Quindi l' ombra di Euridice col sangue
Placa di una vitella, aneidi anch' essa
Una pecora negra e al bosco riedi.
Ei tempo in mezzo non frappone il detto
A seguir della madre, al tempio accorre,
Erge l' are indicate, e quattro adduce
Formosissimi tauri, ed altre tante
Indomite giovenche, e quando surse
La nona aurora, ed ei ne' suoi richiami
Ebbe l' ombra di Orfeo gridata e pianta,
Al bosco ritornò; gran meraviglia
Apparve lì: dalle forate coste,
Dalle putride viscere de' tauri
Brulicar si vedean sciami di pecchie
In sembianza di nugolo, e alle cime
Di pianta convenir, dai curvi rami
Pender distrette, e far di sè racemi.
Degli arbori, de' campi e delle gregge
Tal sonava il mio carme, allor che il braccio,
Fulmin di guerra, dell' Eufrate in riva
Stendeva Augusto, a' popoli sommessi
Leggi dettando, e dell' Olimpo il calle
Già batteva. A quel dì nel molle seno
Di Partenope accolto, ignobil ozio
Io mi godea, quell' io che de' pastori
La sampogna trattai e che sospinto
Da giovenile ardir di te cantai,
Titiro, assiso d'un gran faggio all'ombra (1).

(1) Questi undici versi son nostri. Mancavano nel testo quando lo Strocchi fece la sua versione, e si son trovati posteriormente. L. Lo Gatto.

NOTE ALLA GEORGICA

Delle note dello Strocchi sulla Georgica riproduciamo soltanto quelle relative alla versione, lasciando fuori le meramente filologiche e le storiche, le quali non entrerebbero nel disegno di questa nostra edizione.

Lib. I, v 22 « *Quique novos alitis non ullo semine fruges.* »

È questa la vulgata lezione seguita dal ch. *Heyne*. A me è sembrato doversi tenere la meno vulgata del Codice Palatino: *Non nullo semine*. Che di poca semenza si faccia grande ricolta chi non lo sa? ma che senza seme possa nascere alcuna pianta, è cosa nè vera nè creduta. Nè giova rispondere, che si vuole qui significare, che altre semenze sono poste dall' agricoltore, ed altre portate dal caso, o di quelle che si chiamano *criptogame*; sarà sempre, che ogni pianta nasce da seme È pure da notare, che qui non cade antitesi tra piante seminate dall' agricoltore o dal vento o da altro caso, ma tra deità terrestri, che alimentano e rinnovellano i semi, e quelle che li fecondano piovendo sovra essi l' acqua celeste. Non dubito doversi qui ravvisare la notissima incuria degli amanuensi, massimamente quando in due voci è concorrenza di un medesimo elemento.

» I, 28. « *Cingens materna tempora myrlo.* »

Heyne ed altri lo spiegano così: *Maximus Orbis accipiet et cinctum myrto tua materna*. A me sembra doversi intendere: *Maximus Orbis cingens sibi tempora myrto tua materna accipiet te*. Vero è, che le deità del Gentilesimo si coronavano colla fronda, che a ciascuna era sacra, vero altresì che non si supplicava a qual si fosse altare senza in capo corona, o in mano ramicello della pianta più diletta al supplicato nume. Penso che qui *Virgilio* dica ad Augusto: « Se vorrai essere deità terrestre, tutta quanta supplichevole la terra non si coronerà di altra fronda, che del mirto dedicato a Venere ultimo ceppo della famiglia Giulia; cioè il tuo culto sarà in terra unico ed universale. » Con diversa frase ritorna il medesimo senso nel seguente verso. « *An deus immensi venias maris, ac tua nautae numina sola colant* » La spiegazione data dall' *Heyne* altro non conchiude, se non che la terra riconoscerà Augusto per un dio. Tale era tenuto anche vivendo: «*Praesenti tibi maturos largimur honores, Jurandasque tuum per nomen ponimus aras* » disse *Orazio*. La spiegazione data da altri non rileva la principale idea, che è di promettergli un tal destino che scemi i devoti o in terra a Giove, o in mare a Nettuno.

Lib. I, 174. « *Stivaque quae currus a tergo torqueat imos.* »

Fu notato da alcuni, che l'aratro romano non avea le rote. *Heyne* dice, che a' tempi di *Virgilio* le rote erano proprie dell' aratro gallico. Io penso che qui la voce *currus* non significhi strumento con rote, ma per tropo grammaticale la macchina stessa dell' aratro senza rote.

» I, 187 « *Contemplator item cum se nux plurima sylvis Induit in florem.* »

Qui tutti gl'interpetri riconoscono mentovato il mandorlo, ed io a questa interpretazione mi sono tenuto. Voglio però dire, che i nostri contadini per antichissima tradizione sogliono augurarsi in ciò non dal mandorlo, ma dalla noce.

» I, 314. «*Spicea iam campis cum messis inhorruit.* »

Il significato della voce intransitiva *inhorrescere* non è per sè nè tristo nè lieto, e vale increspersi, e poichè per paura s' increspa la pelle, l' inorridire si è usato in significato sinistro.

» I, 383. « *Asia prata* » La quantità sillabica ne avvisa che qui la voce latina *Asia* non corrispon-

de all' italiana. *Asius, a, um* è l' addiettivo derivato di *Aso* piccola città della Lidia, dove stagna il fiume Caistro. Vedi *Stefano* e *Cellario* alla voce *Asos* e *Asum*. Omero ricorda il prato d' Aso nel libro secondo della Iliade verso 461, e *Virgilio* la palude d' Aso al verso 701 del libro VII dell'Eneide: *Asia longe Pulsa* polus.

Lib. I, 416. « *Rerum prudentia maior fato.* » Questo emistichio non è concordemente spiegato dagli interpreti. Io mi sono attenuto alla comune regola di grammatica, e, come che sia per essere ricevuta la mia interpretazione, dirò essere questo uno dei nodi, pei quali *Bernardino Daniello*, il più antico traduttor della Georgica, mentre la giudica il più bello di tutti i poemi, l' estima assai difficile a ben comprendersi, e più che difficile a tradursi.

» II, 9. Quantunque i Codici tutti pongano questa invocazione ai versi 39 a 46, io seguo l'opinione di chi l' ha qui traslocata. Nel primo libro dopo le deità maggiori s' invoca Cesare Augusto, che a quelle appartiene. Nel secondo si invocano le minori, e con esso Mecenate, che è del numero loro: e poichè l'una non si scompagna dall'altra nel primo libro, così non si deve disgiunger nel secondo. Ho tenuta una regola di analogia, ho seguito i dettami del buon senso, che è il migliore di tutti gl' interpreti, anzi che l' autorità de' codici. Un errore caduto in uno è forza che ritorni in tutti, perchè tutti da un solo provengono.

» III, 56. « *Maculis insignis et albo.* »

Qui il ch. *Heyne* dubita: *an sint maculae nigrae in corpore albo*, o al contrario. Più di un esempio potrei addurre in cui *Virgilio* ed altri classici pongono il sostantivo in luogo dell' addiettivo: basti per tutti « *pateris libamus et auro* » per *pateris aureis*: così *maculis et albo* sarà lo stesso che *maculis albis in corpore vel rufo vel nigro*.

» III, 117. « *More patrum.* »

A parere di alcuni è qui ambiguità di locuzione; se però si consideri l'antica frugalità dei Sabini, che viveano di legumi, di frutta e di latte, sarà chiaro qual fosse l' usanza loro, quella cioè di sottrarre parte dell' alimento ai lattanti.

Lib IV, 39 « *Fucoque et floribus* ».

Io era sospeso nel dubbio che si dovesse leggere: *Sucoque et floribus* per *suco florum*, secondo l'usato tropo; quando a trarmi da ogni incertezza venne la seguente nota di un egregio cultore di amene e di utili discipline, il signor conte Francesco Ginnasi, che io qui nomino per cagion di onore, o per l' obbligo che gli ho di opportuni avvertimenti, dei quali mi è stato cortese in questo lavoro.

« I fuchi sono piante marine o palustri, che *Linneo* pose tra le alghe, *Ord. 3 della Criptogamia*, e le di cui diverse specie *Lampureux* ha riunite in una sola famiglia col nome di *Thalassiophites*.

« Veggonsi generalmente fornite di picciolissime vescichette, alcune delle quali piene per entro di una gelatina o specie di glutine involgono i minutissimi semi, il qual glutine esposto e disseccato all' aria diviene di un colore di noce rossastro, e tale si è pure la polve di cui sono coperti i detti fuchi a certe epoche di vegetazione e di clima; il succo delle loro foglie serve ancora alle graduate tinte di rosso o giallastro.

« Non sarà strano dunque il ritenere, che la *Propoli* con cui gli antichi denominavano quella specie di mastice, del quale si servono le api per otturare i buchi delle loro arnie, e che si vuole, che traggano dalla sottile polve, che trovasi specialmente ne' stami dei fiori e delle frutta, la ricavino egualmente e forse in maggior copia da quest' ultima generazione di vegetabili. *Vauquelin* ha analizzata questa sostanza, e ritratti 364 millesimi di un balsamo o resina che costituisce la *Propoli* e di contra una piccola quantità di cera, e di avanzi di vegetabili e di animali, che vi restano bene marcati. È anche osservabile che in questo balsamo vischioso avviluppano le Api i piccioli insetti o vermi, che tentano di introdursi negli alveari impedendo con esso la loro putrefazione. L' osservatore li può scorgere tuttavia in tale involucro intatti. »

LA BUCCOLICA

TITIRO

EGLOGA I.

M E L I B E O ,   T I T I R O.

MELIBOEUS

Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi
Silvestrem teoui Musam meditaris avena:
Nos patriae fines et dulcia linquimus arva;
Nos patriam fugimos: tu, Tityre, lentus in umbra
Formosam resonare doces Amaryllida silvas.

TITYRUS

O Meliboee, deus nobis haec otia fecit.
Namque erit ille mihi semper deus; illius aram
Saepe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus.
Ille meas errare boves, ut cernis, et ipsum
Ludere, quae vellem, calamo permisit agresti.

MELIBOEUS

Non equidem invideo; miror magis: oodique totis
Usque adeo turbatur agris. En, ipse capellas
Protenus aeger ago; hanc etiam vix, Tityre, duco.
Hic inter densas corulos modo namque gemellos,
Spem gregis, ah! silice in nuda connixa reliquit.
Saepe malum hoc nobis, si mens non laeva fuisset,
De coelo tactas memini praedicere quercus.
[Saepe sinistra cava praedixit ab ilice cornix.]
Sed tamen, iste deus qui sit, da, Tityre, nobis.

MELIBEO

Titiro, or come? d'ampio faggio a l'ombra
Tu qui ti siedi, su l'umil sampogna
L'agreste canto modulando, e mentre
Noi le patrie contrade e i dolci campi
Fuggiam raminghi, d'Amarilli tua
Ti stai spargendo per le selve il nome
Securo e in ozio!

TITIRO

Oh Melibeo! quest' ozio
D'un nume è dono, di colui che sempre
Mi fia qual nume, a cui su l'ara ogni anno
Svenerò la più molle agna del gregge.
Per lui, qual vedi, errar libero al pasco
Lice a l'armento, ed è per lui ch'io tratto
Questa rustica canna a mio talento.

MELIBEO

Non io t'invidio; ammiro ben: tal guasto,
Tal scompiglio è dovunque. Io stesso, or vedi,
Egro qual son fuggomi a fretta, innanzi
Parando il gregge, e questa agna che appena
Può muover passo; chè pur dianzi a un parto
Mi fe' due figli fra que' densi corili,
Speme del gregge! e su le nude pietre
Le fu forza lasciarli. Oh! se men cieco
Stato fossi a' presagi, a me sovente
Quando la quercia fulminata, e quando
Dal cavo leccio la cornacchia infausta
Predicea questo danno, or lo rammento.
Ma chi è questo dio, fa un po' ch'io 'l sappia.

TITYRUS

Urbem, quam dicunt Romam, Meliboee, putavi
Stultus ego huic nostrae similem, quo saepe solemus
Pastores ovium teneros depellere fetus.
Sic canibus catulos similes, sic matribus haedos
Noram; sic parvis componere magna solebam.
Verum haec tantum alias inter caput extulit urbes,
Quantum lenta solent inter viburna cupressi.

MELIBOEUS

Et quae tanta fuit Romam tibi caussa videndi?

TITYRUS

Libertas: quae, sera tamen respexit inertem,
Candidior postquam tondenti barba cadebat,
Respexit tamen, et longo post tempore venit,
Postquam nos Amaryllis habet, Galatea reliquit.
Namque (fatebor enim) dum me Galatea tenebat,
Nec spes libertatis erat, nec cura peculi.
Quamvis multa meis exiret victima septis,
Pinguis et ingratae premeretur caseus urbi,
Non unquam gravis aere domum mihi dextra redibat.

MELIBOEUS

Mirabar, quid moesta deos, Amarylli, vocares;
Cui pendere sua patereris in arbore poma.
Tityrus hinc aberat. Ipsae te, Tityre, pinus,
Ipsi te fontes, ipsa haec arbusta vocabant.

TITYRUS

Quid facerem? Neque servitio me exire licebat
Nec tam praesentes alibi cognoscere divos.
Hic illum vidi iuvenem, Meliboee, quotannis
Bis senos cui nostra dies altaria fumant.
Hic mihi responsum primus dedit ille petenti:
Pascite ut ante boves, pueri; submittite tauros.

MELIBOEUS

Fortunate senex, ergo tua rura manebunt!
Et tibi magna satis; quamvis lapis omnia nudus
Limosoque palus obducat pascua iunco.
Non insueta graves tentabunt pabula fetas,
Nec mala vicini pecoris contagia laedent.
Fortunate senex, hic, inter flumina nota
Et fontes sacros, frigus captabis opacum!
Hinc tibi, quae semper, vicino ab limite sepes,
Hyblaeis apibus florem depasta salicti,
Saepe levi somnum suadebit inire susurro.
Hinc alta sub rupe canet frondator ad auras;
Nec tamen interea raucae, tua cura, palumbes,
Nec gemere aëria cessabit turtur ab ulmo.

TITIRO

La città, Melibeo, che chiaman Roma
(Stolto ch'io m'era!) in mio pensier fea conto
Che simil fosse a questa nostra, dove
Usiam menar capretti noi pastori:
Come i cuccioli a' can', come a le madri
Somigliamo gli agnelli, o a le più lievi
Le cose magne: ma in vederla poi,
Oh! che tanto su l'altre ergesi Roma
Qual fra lenti viburni alto cipresso.

MELIBEO

E a veder Roma qual cagion ti mosse?

TITIRO

Libertà, che pur venne abbenchè tarda
A me che sì tardai, che il pel già bianco
A cader sotto il ferro incominciava;
Ma pur mirommi, e mi si diede alfine.
E fu dal dì che ad Amarilli volsimi
E lasciai Galatea, che in ver mentr' ella
M' ebbe costei, nè libertà sperai,
Nè peculio mi calse. E sì molt' agne
Usciên da le mie mandre e cascio molto
Per l'ingrata città; ma con molto oro
Quando fu ch' io tornassi?

MELIBEO

Or ben conosco
A che sempre gl' iddii quest' Amarilli
Chiamasse, e a cui su l'alber suo non tocchi
Serbasse i pomi: era allor quinci in bando
Titiro suo: te questi arbusti, o Titiro,
Te chiamâr questi pini e questi fonti.

TITIRO

Che far dovea? come trovarmi altrove
E libertate, e sì propizi i numi
Se non a Roma? A Roma, o Melibeo,
Vid' io quel giovin generoso, a cui
Sei giorni e sei fra queste selve ogni anno
Fumano, e sempre fumeran gli altari.
Là fu che a me, che nel pregava, ei pronto:
Pascete, disse, come prima, o figli,
Pascete, il gregge, ed aggiogato i tori.

MELIBEO

Vecchierel fortunato! i campi tuoi
Tuoi saran dunque, e basteranti i paschi,
Come che il giunco ed il palude e il nudo
Sasso gl' ingombri; nè ti fia periglio
Che far possan mai pro l'erbe straniere
A le gravide madri, o lor di reo
Contagio ammorbi del vicin la greggia.
Vecchierel fortunato! a te per questi
Tuoi fiumi usati, e queste sacre fonti
Goder fia dato la frescura e l'ombra.
Quinci il grato ronzio de l'api iblee
Predatrici de' fior per quel salceto
De la siepe vicina, a te sovente

TITYRUS

Anie levcs ergo pascentur in aethere cervi,
Et freta destituent nndos in litore pisces;
Ante, pererratis amborum finibus, exsul
Aut Ararim Parthus bibet, aut Germania Tigrim,
Quam nostro illius labstur pectore vuitus.

MELIBOEUS

At nos hinc alii sitientes ibimus Afros:
Pars Scythiam ct rapidum Cretae veniemus Oaxen,
Et penitus toto divisos orbe Britannos.
En, unquam patrios longo post tempore fines,
Psuperis et tuguri congestum cespite culmen,
Post aiiquot, mea regna, videns mirabor aristas?
Impius haec tam culta novaiia miles habebit?
Barbarus has segetes? En, quo discordia cives
Produxit miseros! en, quis consevimus agros!
Insere nunc, Meliboee, piros, pone ordine vites.
Ite meae, felix quondam pecus, ite capeilae.
Non ego vos posthac, viridi proiectus in antro,
Dumosa pendere procui de rupe videbo;
Carmina nuila canam; non, me pascente, capellae,
Florentem cytisum et salices carpetis amaras.

TITYRUS

Hic tameo hanc mecum poteras requiescere noctem
Fronde super viridi. Sunt nobis mitia poma,
Castaneae moiles, et pressi copia lactis;
Et iam summa procui villsrum culmina fumant,
Maioresqne cadunt siiis de montibus umbrae.

Fis che il sonno lusinghi, e d'alta rupe
Canterà quindi il potator, nè intanio
Di lamentarsi cesseran le rauche
Tue colombe e la tortora da l'olmo.

TITIRO

Però ne l'aere pasceranno i cervi,
E il mar iascerà in secco i pesci ignudi,
E traviati di lor corso i fiumi,
Berà il Tigri il German, l'Arari il Parto
Pria che per tempo o per oblio dal petto
Mi si tolga l'immagin di quel volto.

MELIBEO

Ma noi tapini intanto sltri agli adusti
Africani, altri in Scizia, altri al sonante
Cretico Oasse o agli ultimi Britanni
N'andrem dispersi; e chi sa quando, ahi lasso!
Rivedcr mi fia dato i patrii campi
E 'l povero tugurio e lo sporgente
Di retro s poche ariste e di cespuglio
Ammontato comignolo, miei regni?
E sì colti novali empio soldato
Godrsssi intanto, e così liete messi
Barbare genti. Ecco a qusl fin la dura
Discordia i grami cittadin' condusse!
Ecco a cui seminammo i campi nostri!
Or va, o Melibeo, innesta i peri,
Pianta ad ordin le viti: ite voi pure
Felice gregge un tempo, ite mie capre.
Lasso! ch'io più nel verde antro giacendo
Voi non vedrò lontan pender da' greppi,
Nè caotar più m'udrete il canto usato,
Nè di citiso fior, capre, nè salcio
Da me guidate sbrucherete al pasco.

TITIRO

Nondimen questa notte puoi star meco,
Ch'io ti darò a dormir su verdi fronde:
Ho assai latte rappreso, e assai mature
Poma e molii castagne. E già, qual vedi,
Fumsn da lunge i villereschi tetti,
E cadono da' monti maggior' l'ombre.

ALESSI

EGLOGA II.

Formosum pastor Corydon ardebat Alexin,
Delicias domini; nec, quid speraret, habebat.
Tantum inter densas, umbrosa cacumina, fagos
Assidue veniebat: ibi haec incondita solus
Montibus et silvis studio iactabat insni:

Coridone pastor d'Alessi ardea,
Vago fanciollo e del padron pupilla:
Senza speme n'ordea; pur fra le dense
Ombre de' faggi ei ne venia sovente,
E spargea quindi per le selve e i monti
Questo incolto ed inutile lamento,

O crudelis Alexi, nihil mea carmina curas?
Nil nostri miserere? Mori me denique coges.
Nunc etiam pecudes umbras et frigora captant;
Nunc virides etiam occultant spineta lacertos;
Thestylis et rapido fessis messoribus aestu
Allia serpyllumque herbas contundit olentes;
At mecum raucis, tua dum vestigia lustro,
Sole sub ardenti resonant arbusta cicadis.
Nonne fuit satius, tristes Amaryllidis iras
Atque superba pati fastidia? nonne Menalcan,
Quamvis ille niger, quamvis tu candidus esses?
O formose puer, nimium ne crede colori!
Alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur.
Despectus tibi sum, nec, qui sim, quaeris, Alexi;
Quam dives pecoris nivei, quam lactis abundans.
Mille meae Siculis errant in montibus agnae.
Lac mihi non aestate novum, non frigore defit.
Canto, quae solitus, si quando armenta vocabat,
Amphion Dircaeus in Actaeo Aracyntho.
Nec sum adeo informis: nuper me in litore vidi,
Quum placidum ventis staret mare. Non ego Daphnim
Iudice te metuam, si nunquam fallat imago.
O tantum libeat mecum tibi sordida rura
Atque humiles habitare casas, et figere cervos,
Haedorumque gregem viridi compellere hibisco:
Mecum una in silvis imitabere Pana canendo.
Pan primus calamos cera coniungere plures
Instituit; Pan curat oves oviumque magistros.
Nec te poeniteat calamo trivisse labellum:
Haec eadem ut sciret, quid non faciebat Amyntas?
Est mihi disparibus septem compacta cicutis
Fistula, Damoetas dono mihi quam dedit olim,
Et dixit moriens: Te nunc babet ista secundum.
Dixit Damoetas; invidit stultus Amyntas.
Praeterea duo, nec tuta mihi valle reperti,
Capreoli, sparsis etiam nunc pellibus albo,
Bina die siccant ovis ubera; quos tibi servo.
Iam pridem a me illos abducere Thestylis orat;
Et faciet, quoniam sordent tibi munera nostra.
Huc ades, o formose puer: tibi lilia plenis
Ecce ferunt Nymphae calathis; tibi candida Nais,
Pallentes violas et summa papavera carpens,
Narcissum et florem iungit bene olentis anethi;
Tum, casia atque aliis intexens suavibus herbis,
Mollia luteola pingit vaccinia caltha.
Ipse ego cana legam tenera lanugine mala,
Castaneasque nuces, mea quas Amaryllis amabat;
Addam cerea pruna; honos erit huic quoque pomo;
Et vos, o lauri, carpam, et te, proxima myrte:
Sic positae quoniam suaves miscetis odores. —
Rusticus es, Corydon; nec munera curat Alexis;
Nec, si muneribus certes, concedat Iolas.
Heu, heu, quid volui misero mihi? floribus Austrum
Perditus, et liquidis immisi fontibus apros.
Quem fugis, ah demens? Habitarunt di quoque silvas,

Crudele Alessi, che i miei versi a sdegno
Hai pur tanto, e di me miser non senti
Pietà nessuna! ob alfin trarraimi a morte!
L'ora quest' è che la frescura e l'ombra
Cercan gli armenti e le lucerte i rovi,
L'ora che a' mietitor riarsi e stanchi
Testili appresta di serpillo e d'aglio
Odorata mistura; io l'orme tue
Di seguir mai non resto al più cocente
Meriggio, allor che sole al mio lamento
Rispondono da gli alber' le cicale.
Meglio non era i dispettosi sdegni
Patirmi e l'alterezza d'Amarilli?
Patir Menalca, come brun ch' ei fosse,
E tu qual giglin? ah in tuo candor poi tanto
Non fidar, bel fanciullo! a terra il bianco
Ligustro langue, il brun giacinto è colto.
Perchè mi sprezzi, e non piuttosto cerchi
Quel ch' io mi sia? come di niveo gregge,
Come ricco di latte? Agnelle mie
Ne van pei monti di Sicilia e i prati
Ben mille, e sempre, o che sia state o verno.
Di latte abbondo: ove al cantar poi guardi,
Non canto io forse la canzon che un tempo
Anco Anfion cantar solea chiamando
Là d' Aracinto al litoral l'armento?
Nè poi son sì deforme: or dianzi al lido
Mi specchiai mentre il mar giacea senz' onda,
E a confronto verrei con Dafni ancora,
Giudice te, se il ver mi dice l'onda.
Deh pur consenti (e che altro bramo?) alquanto
Per le ville che troppo a sdegno prendi
Star meco e sotto povera capanna,
Meco i cervi saettar, meco i capretti
Tener lontani da le agresti malve,
E cantar per le selve, e imitar Pane.
Fu Pan, se tu non sai, che insegnò primo
Legar con cera molte canne insieme,
Pane ha in cura le agnelle e i lor pastori.
Nè il labbruzzo gentil colla sampogna
Logorar ti displaccia: e che non fece,
Che non pregommi per saperne Aminta?
Una sampogna che ho da tempo a sette
Dispari canne, che Dameta in dono
A me lasciò morendo, e, questa, disse,
Abbila tu posseditor secondo.
Disse, e n' arse d' invidia il folle Aminta.
Due cavriuoli ancor dentr' una valle
Presi a gran rischio, che han distinto il dorso
Di bianche macchie, e ciascun giorno a un'agna
Vuotan amba le poppe; e a te li serbo.
Per me li trar di man Testili intorno
Mi sta da molto tempo, e avralli, alfine,
Quando pur tanto hai tu i miei doni a schifo.
Deh vien', vago fanciullo: a te di gigli

Dardaniusque Paris. Pallas, quas condidit, arces
Ipsa colat; nobis placeant ante omnia silvae.
Torva leaena lupum sequitur; lupus ipse capellam;
Florentem cytisum sequitur lasciva capella;
Te Corydon, o Alexi: trahit sua quemque voluptas.
Adspice, aratra iugo referunt suspensa iuvenci,
Et sol crescentes decedens duplicat umbras:
Me tamen urit amor; quis enim modus adsit amori?
Ah Corydon, Corydon, quae te dementia cepit!
Semiputata tibi frondosa vitis in ulmo est.
Quin tu aliquid saltem potius, quorum indiget usus,
Viminibus mollique paras detexere iunco?
Invenies alium, si te hic fastidit, Alexin.

Colmi canestri recheran le ninfe,
A te corrà bianca Naiade i sommi
Papaveri e le pallide vïole,
E la cassia e 'l narciso e l' odoroso
Fior de l' aneto, e mille erbe söavi,
E 'l tenero giacinto e 'l girasole.
Io medesmo corrò mele cotogne
Da la molle peluria, e le gradite
Castagne un tempo ad Amarilli, e prugne
Qual cera bionde, a onor di sì bel pomo.
Voi pur lauri, voi pur mirti vicini
Disfronderò, che da le miste fronde
Spirste un misto di söavi odori.
Ah Coridon rozzo se' troppo! I doni
Non cura Alessi, e quel rival tuo Iola,
Se teco venga a gareggiar di doni,
No, non ti cede. Ahi ahi miser che feci!
Che disperatamente Austro ne' fiori,
E ne' limpidi fonti ho spinti i ciacchi.
E tu perchè, stolto, fuggir? Le selve
Non sdegnò Pari, non sdegnaro i numi.
Palla fe' le città, le sue cittadi
Pallade alberghi; ma sien care a noi
Sovr' ogni cosa, ed abitiam le selve.
Segue la torva lionessa il lupo,
Ei la capretta, la capretta il citiso,
Coridone il suo Alessi: il piacer suo
Segue ciascuno. E già temprato è il giorno,
Chè da' campi tornando al giogo i tori
Portan l' aratro appeso, e il Sol cadente
L'ombre fa doppie; ma pur sempre a un modo,
O sia notte o meriggio od alba o sera,
Ardo io d' amore; e chi ad amor pon legge?
Ah quale insania è, Coridon, la tua!
Pensa che in sul frondoso olmo ti resta
Mezza la vite non potata ancora:
Pensa di quanto hai più mestieri, e intessi
Vimini e giunchi, ed a' lavor t' appresta.
Se t' odia quest' Alessi, altri ne sono.

PALEMONE

EGLOGA III.

MENALCA, DAMETA, PALEMONE

MENALCAS
Dic mihi, Damoeta, cuium pecus? an Meliboei?

DAMOETAS
Non, verum Aegonis. Nuper mihi tradidit Aegon.

MENALCA
Dimmi, Dameta, di chi son quest' agne?
Di Melibeo?

DAMETA
No; son d' Egone; or dianzi
Consegnommele Egone.

MENALCAS

Infelix o semper, oves, pecus! ipse Neaeram
Dum fovet, ac, ne me sibi praeferat illa, veretur,
Hic alienus oves custos bis mulget in hora,
Et succus pecori, et lac subducitur agnis.

DAMOETAS

Parcius ista viris tamen obiicienda memento.
Novimus et qui te, transversa tuentibus hircis,
Et quo, sed faciles, Nymphae risere sacello.

MENALCAS

Tum, credo, quum me arbustum videre Miconis
Atque mala vites incidere falce novellas.

DAMOETAS

Aut hic, ad veteres fagos, quum Daphnidis arcum
Fregisti et calamos: quae tu, perverse Menalca,
Et, quum vidisti puero donata, dolebas;
Et, si non aliqua nocuisses, mortuus esses.

MENALCAS

Quid domini faciant, audent quum talia fures?
Non ego te vidi Damonis, pessime, caprum
Excipere insidiis, multum latrante Lycisca?
Et quum clamarem: « Quo nunc se proripit ille?
» Tityre, coge pecus; » tu post carecta latebas.

DAMOETAS

An mihi cantando victus non redderet ille,
Quem mea carminibus meruisset fistula, caprum?
Si nescis, meus ille caper fuit: et mihi Damon
Ipse fatebatur, sed reddere posse negabat.

MENALCAS

Cantando tu illum? aut unquam tibi fistula cera
Iuncta fuit? Non tu in triviis, indocte, solebas
Stridenti miserum stipula disperdere carmen?

DAMOETAS

Vis ergo, inter nos, quid possit uterque, vicissim
Experiamur? Ego hanc vitulam (ne forte recuses,
Bis venit ad mulctram, binos alit ubere fetus)
Depono: tu dic, mecum quo pignore certes.

MENALCAS

De grege non ausim quidquam deponere tecum:
Est mihi namque domi pater, est iniusta noverca;
Bisque die numerant ambo pecus, alter et haedos.
Verum (id quod multo tute ipse fatebere maius),

MENALCA

O agnelle, o sempre
Misera greggia! Mentr' Egon, quel stolto,
Stassi a covar la sua Neera, e teme
Non me presceiga e dia lo sfratto a lui,
Del suo non cura, e si s' affida a questo
Stranio guardian che ben due volte a l' ora
Viene a munger la greggia, e spolpa e snerva
Le madri, e agli agni per sè ruba il latte.

DAMETA

Tanto a un par mio? Tu pur, tu pur se' noto,
E con chi...ben m'intendi...e in qual delubro.
Bieco i becchi guardando... ma indulgenti
Riser le Ninfe.

MENALCA

Or quando? Allor, di' forse
Che fui visto menar per l' albereto
E per le viti di Micon la falce?

DAMETA

O allor che al vecchio faggio arco e sampogna
Rompesti a Dafni, che il fanciullo in dono
Mercossi, e tu, perverso, ten rodevi,
E all'oltraggio non facendogli, morivi.

MENALCA

Che faranno i padron', se i ladri servi
Sono audaci a tal segno? Or con quest' occhi
Non io ti vidi, o svergognato, quando
Rubar tentasti di Damone il capro?
Io che ti scorsi e di Licisca il molto
Latrar sentii, « che fa colui che fugge
Così carpon? » gridai; a Titiro a l' erta, a
Occhio al gregge, e fra carici tu intanto
Staviti quatto.

DAMETA

E che? vinto nel canto
Potea quel capro ricusar Damone
Ch' io pur mercai con la sampogna e i carmi?
Mio fu quel capro, nè il negava ei stesso
Damon, ma sol dicea: dartel non posso.

MENALCA

Tu? lui? cantando? Oh inetto! e avestu mai
Giunta con cera di valor sampogna?
Non ti vid' io tante fiate e tante
Versi da gnfo in questo trivio e in quello
Strimpellar su la stridula sambuca?

DAMETA

Vuoi tu, per dio, facciamo a prova? in pegno
Ecco una vacca, che due parti allatta
(Sicchè l'accetti) e vien due volte al secchio:
Tu qual pegno porrai?

MENALCA

Del gregge nulla,
Chè ho padre e una difficile madrigna,
Che lo mi contan mane e sera entrambi,
E talor l' uno o l' altra anco i capretti.

Insanire libet quoniam tibi pocula ponam
Fagina, caelatum divini opus Alcimedontis:
Lenta quibus torno facili superaddita vitis
Diffusos edera vestit pallente corymbos.
In medio duo signa. Conon, et quis fuit alter,
Descripsit radio totum qui gentibus orbem,
Tempora quae messor, quae curvus arator haberet.
Necdum illis labra admovi, sed condita servo

DAMOETAS

Et nobis idem Alcimedon duo pocula fecit,
Et molli circum est ansas amplexus acantho;
Orpheaque in medio posuit, silvasque sequentes;
Necdum illis labra admovi, sed condita servo.
Si ad vitulam spectas, nihil est, quod pocula laudes.

MENALCAS

Nunquam hodie effugies; veniam, quocunque vocaris.
Audiat haec tantum. . . vel qui venit, ecce, Palaemon:
Efficiam, posthac ne quemquam voce lacessas.

DAMOETAS

Quin age, si quid habes; in me mora non erit ulla;
Nec quemquam fugio: tantum, vicine Palaemon,
Sensibus haec imis (res est non parva) reponas.

PALAEMON

Dicite, quandoquidem in molli consedimus herba:
Et nunc omnis ager, nunc omnis parturit arbor;
Nunc frondent silvae; nunc formosissimus annus.
Incipe, Damoeta; tu deinde sequere, Menalca.
Alternis dicetis; amant alterna Camenae.

DAMOETAS

Ab Iove principium Musae; Iovis omnia plena.
Ille colit terras, illi mea carmina curae.

MENALCAS

Et me Phoebus amat; Phoebo sua semper apud me
Munera sunt, lauri et suave rubens hyacinthus.

DAMOETAS

Malo me Galatea petit, lasciva puella;
Et fugit ad salices, et se cupit ante videri.

MENALCAS

At mihi sese offert ultro, meus ignis, Amyntas:
Notior ut iam sit canibus non Delia nostris.

DAMOETAS

Parta meae Veneri sunt munera: namque notavi

Ma ben anch' io (quando insanir ti giova)
Cose altre deporrò, che di più stima
Dovrai tu stesso confessar; due tazze
Fatte di faggio, rara opra d' intaglio
Del divino in quell'arte Alcimedonte,
A cui s' avvolge una pieghevol vite
Leggermente tornita, e i rami intreccia
Cogli sparsi dell' edera corimbi.
Due statue in mezzo ha poi: Conone e l' altro
(Qual ch' ei si fosse) che a le genti il mondo
Disegnò colla verga, e a' mietitori
Li propri tempi e agli arator distinse.
Holle riposte, e non vi bevvi ancora.

DAMETA

A me pur fe' due tazze Alcimedonte,
Ed a' manichi avvolse un molle acanto,
E Orfeo vi sculse e le seguaci selve,
E l' ho riposte, e non vi bevvi ancora:
Ma d' una vacca a par, che son due tazze?

MENALCA

Segua che può, non m' uscirai tu certo
Oggi di man: dove più vuoi ti seguo.
Sol che taluno ne udisse... ecco che appunto
A noi giunge opportuno... oh! non m'inganno,
Ecco ecco Palemone. Oh a questa volta
Ti torrò io del provocar la fregа.

DAMETA

Or via, se sai, di' su: pronto i' mi sono,
Nè chi che sia per giudice rifiuto.
Tu bene attendi, o Palemon vicino,
Chè non è cosa da pigliare a gabbo.

PALEMONE

Cantate or che sediam su l' erbe soffici,
Ed ogni campo ed ogni pianta germina,
Frondoso è il bosco, e la stagion vaghissima.
Su via, Dameta; tu Menalca, li seguita
Con versi alterni, che alle Muse aggradano.

DAMETA

Da Giove, o Muse, incominciam: natura
Piena è di Giove; egli a le terre il seno
Di sè feconda, egli i miei versi ha in cura.

MENALCA

Caro m' ha Febo, e a me non vengon meno
Que' sacri doni suoi ch' ei colant' ama,
Lauri e giacinti dal vermiglio ameno.

DAMETA

Lanciando un pomo Galatea mi chiama,
Lascivetta fanciulla, e a' salci presso
Fugge; ma prima d' esser vista brama.

MENALCA

Aminta, la mia fiamma, a me sì spesso
Spontaneo s' offre, che di Delia a' fidi
Nostri cani è men noto il volto istesso.

DAMETA

Pronti ho i doni al mio ben, però ch' io vidi

Ipse locum, aëriae quo congessere palumbes.

MENALCAS

Quod potui, puero silvestri ex arbore lecta
Aurea mala decem misi; cras altera mittam

DAMOETAS

O quoties et quae nobis Galatea locuta est!
Partem aliquam, venti, divum referatis ad aures.

MENALCAS

Quid prodest, quod me ipse animo non spernis, Amynta,
Si, dum tu sectaris apros, ego retia servo?

DAMOETAS

Phyllida mitte mihi; meus est natalis, Iolla;
Quum faciam vitula pro frugibus, ipse venito.

MENALCAS

Phyllida amo ante alias; nam me discedere flevit,
Et, « Longum, formose, vale, vale! » inquit, Iolla.

DAMOETAS

Triste lupus stabulis, maturis frugibus imbres,
Arboribus venti, nobis Amaryllidis irae.

MENALCAS

Dulce satis humor, depulsis arbutus haedis,
Lenta salix feto pecori, mihi solus Amyntas.

DAMOETAS

Pollio amat nostram, quamvis est rustica, Musam:
Pierides, vitulam lectori pascite vestro.

MENALCAS

Pollio et ipse facit nova carmina: pascite taurum,
Iam cornu petat et pedibus qui spargat arenam.

DAMOETAS

Qui te, Pollio, amat, veniat, quo te quoque gaudet;
Mella fluant illi, ferat et rubus asper amomum.

MENALCAS

Qui Bavium non odit, amet tua carmina, Maevi,
Atque idem iungat vulpes, et mulgeat hircos.

DAMOETAS

Qui legitis flores et humi nascentia fraga,
Frigidus, o pueri, fugite hinc, latet anguis in herba.

MENALCAS

Parcite, oves, nimium procedere: non bene ripae
Creditur; ipse aries etiam nunc vellera siccat.

Or non ha molto, un loco, e lo notai,
Dove i palombi aerei han fatto i nidi.

MENALCA

Dieci mele silvestri oggi mandai
Al mio leggiadro Adon; nè più potei;
Ma ben n' avrà domani altre più assai.

DAMETA

Oh quante e quai parole a me colei
Che adoro disse! o venti, alcuna parte
Portatene a l' orecchio degli dei.

MENALCA

Che valmi, Aminta, riamato amarte,
Se tu intendi a seguir quest' apro e quello,
Io le reti a guardar stommi in disparte?

DAMETA

Oggi è il giorno ch' io nacqui: in dì sì bello
Venga a me Fillo, o Iola, o tu quand' io
Per le ricolte immolerò il vitello.

MENALCA

Fillide sovr' ogn' altra è l' amor mio,
E m'ama, o Iola, e pianse al mio partire,
E « addio, » mi disse, « mille volte addio. »

DAMETA

Nuocono i lupi al pieno ovil, le dire
Piogge a le spiche, il boreäl furore
Agli alber; d' Amarillide a me l' ire.

MENALCA

Giova il salcio a l' agnelle, il largo umore
A' seminati, a' caprettin' l' umile
Corbezzolo; d' Aminta a me l' amore.

DAMETA

Rozza com' è la nostra Musa e vile,
Pollion pur l' ama. Una vitella, o dive,
Pascete al leggitor vostro gentile.

MENALCA

Pollione in nuovo stil versi anch' ei scrive:
Pascetegli un torel che già la sabbia
Col piè sparga, e a giostrar col corno arrive.

DAMETA

Pollion, chi t' ama, a lui mele a le labbia
Portino i rivi, e amomo i rovi e i stecchi,
E ovunque te desia stanza ei pur s' abbia.

MENALCA

Qualunque Bavio non abborre, i secchi
Tuoi rozzi versi, o Mevio, ami ed imite,
Ed aggioghi le volpi, e munga i becchi.

DAMETA

O garzoncelli, che cogliendo gite
Le serpeggianti al suol fraghe e viole,
Giace il serpe tra' fior, quinci fuggite.

MENALCA

Indietro, o pecorelle: or non si vuole
Creder troppo a le sponde: ancor la lana
Stassi asciugando il capro incauto al sole.

DAMOETAS
Tityre, pascentes a flumine reice capellas:
Ipse, ubi tempus erit, omnes in fonte lavabo.

MENALCAS
Cogite oves, pueri; si lac praeceperit aestus,
Ut nuper, frustra pressabimus ubera palmis.

DAMOETAS
Heu, heu, quam pingui macer est mihi taurus in ervo!
Idem amor exitium pecori pecorisque magistro.

MENALCAS
His certe neque amor caussa est; vix ossibus haerent.
Nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos.

DAMOETAS
Dic, quibus in terris, et eris mihi magnus Apollo,
Tres pateat coeli spatium non amplius ulnas.

MENALCAS
Dic, quibus in terris inscripti nomina regum
Nascantur flores, et Phyllida solus habeto.

PALAEMON
Non nostrum inter vos tantas componere lites:
Et vitula tu dignus, et hic, et quisquis amores
Aut metuet dulces, aut experietur amaros.
Claudite iam rivos, pueri: sat prata biberunt.

DAMETA
Mentre le pasci, o Titiro, allontana
L' agne dal fiume ; che a suo tempo tutte
Io stesso laveroile a la fontana.

MENALCA
Rannate il gregge omai, chè, se ne sfrutte,
Qual dianzi, il latte estivo influsso ingrato,
Invan noi premerem le poppe asciutte.

DAMETA
Ahimè che magro toro in pingue prato
Aver mi trovo ! Amor le bianche agnelle,
Amor mena il bifolco a questo stato.

MENALCA
E queste mie ve' che son ossa e pelle ;
Pure Amor non n' ha colpa : io non so qualo
Occhio affascini a me l' agne novelle.

DAMETA
Dimmi (ed avrotti al magno Apollo eguale)
In qual sia parte ove in ampiezza il polo
Più di tre soli cubiti non vale.

MENALCA
Dimmi in qual parte de la terra a stuolo
Nascon que' fior che in su lo stelo il nome
Portan de' regi, e Fille abbiti solo.

PALEMONE
Non è da noi compor contesa tanta:
Tu merti la giovenca, e tu la merti,
E qualunque d' Amor così qual voi
(O avverso il provi, o lo paventi amico)
Canterà le vicende. I fonti omai,
Chiudete i fonti ; assai bebbero i prati.

POLLIONE

EGLOGA IV.

Sicelides Musae, paullo maiora canamus.
Non omnes arbusta iuvant humilesque myricae.
Si canimus silvas, silvae sint Consule dignae.
Ultima Cumaei venit iam carminis aetas;
Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo.
Iam redit et Virgo; redeunt Saturnia regna;
Iam nova progenies coelo demittitur alto.
Tu modo nascenti puero, quo ferrea primum
Desinet ac toto sorget gens aurea mundo,
Casta fave Lucina: tuus iam regnat Apollo.
Teque adeo decus hoc aevi, te Consule, inibit,
Pollio; et incipient magni procedere menses.
Te duce, si qua manent, sceleris vestigia nostri
Irrita perpetua solvent formidine terras.
Ille deûm vitam accipiet, divisque videbit
Permixtos heroas, et ipse videbitur illis,

Sicule Muse, a maggior tema il canto
Piacciavi alzar ; non tutti aman del paro
Mirici e arbusti : se cantiam le selve,
Sien le selve di Console almen degne.
Ecco volta l' età che i Cumei carmi
Ne predissero estrema, ecco di tempi
Splendido giro incominciarsi e d' opre ;
Già torna Astrea, torna il Saturnio regno,
E di seme e d' origine celeste
Nuova stirpe d' eroi d' alto discende.
Casta Lucina, e la nascente prole
Onde sì tosto a' ferrei tempi il corso
Fia tronco e sparso d' auree genti il mondo,
Propizia arridi ; Apollo tuo già regna.
Questo d' età splendor cotanto, e queste
Pronte vicende, e questi mesi magni,

Pacatumque reget patriis virtutibus orbem.
At tibi prima, puer, nullo munuscula cultu,
Errantes ederas passim cum baccare tellus
Mixtaque ridenti colocasia fundet acantho.
Ipsae lacte domum referent distenta capellae
Ubera; nec magnos metuent armenta leones.
Ipsa tibi blandos fundent cunabula flores.
Occidet et serpens, et fallax herba veneni
Occidet; Assyrium vulgo nascetur amomum.
At simul heroum laudes et facta parentis
Iam legere, et quae sit poteris cognoscere virtus;
Molli paullatim flavescet campus arista,
Incultisque rubens pendebit sentibus uva;
Et durae quercus sudabunt roscida mella.
Pauca tamen suberunt priscae vestigia fraudis,
Quae tentare Thetin ratibus, quae cingere muris
Oppida, quae iubeant telluri infindere sulcos.
Alter erit tum Tiphys, et altera quae vehat Argo
Delectos heroas; erunt etiam altera bella;
Atque iterum ad Troiam magnus mittetur Achilles.
Hinc, ubi iam firmata virum te fecerit aetas,
Cedet et ipse mari vector; nec nautica pinus
Mutabit merces; omnis feret omnia tellus.
Non rastros patietur humus, non vinea falcem;
Robustus quoque iam tauris iuga solvet arator.
Nec varios discet mentiri lana colores:
Ipse sed in pratis aries iam suave rubenti
Murice, iam croceo mutabit vellera luto;
Sponte sua sandyx pascentes vestiet agnos.
Talia saecla, suis dixerunt, currite, fusis
Concordes stabili fatorum numine Parcae.
Adgredere o magnos (aderit iam tempus) honores,
Cara deûm suboles, magnum Iovis incrementum !
Adspice convexo nutantem pondere mundum,
Terrasque, tractusque maris, coelumque profundum ;
Adspice, venturo laetantur ut omnia saeclo.
O mihi tam longae maneat pars ultima vitae,
Spiritus et, quantum sat erit tua dicere facta.
Non me carminibus vincet nec Thracius Orpheus,
Nec Linus; huic mater quamvis atque huic pater adsit:
Orphei Calliopea, Lino formosus Apollo.
Pan etiam, Arcadia mecum si iudice certet,
Pan etiam Arcadia dicat se iudice victum.
Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem:
Matri longa decem tulerunt fastidia menses.
Incipe, parve puer: cui non risere parentes,
Nec deus hunc mensa, dea nec dignata cubili est.

Te, Pollion, te Console, fra noi
Fato è che prendan corso, e se pur anco
Orma riman di nostra colpa, in tutto,
Tu reggendo, sia spersa, e dal perenne
Trepidar poste in sicurtà le terre.
Fato è che figlio di te nasca, i numi
Destinato a veder misti agli eroi,
E fra numi ed eroi visto egli stesso,
Figlio di vita non mortal, che il mondo
Reggerà dal valor patrio pacato.
Ma primamente a te, fanciul, la terra,
Pur come tal de l' aurea etate un pegno,
Baccari e serpeggianti edere e misti
Ridente acanto e colocasia eletta
Darà non culta, e di per sè dal pasco
Con gonfie poppe torneran le capre,
Nè i fier leoni temeran gli armenti,
L' istessa culla di spontanei fiori
Andrà cosparsa, e spenti i serpi e spente
Fieno le infette di velen fallaci
Piante, e l' Assirio amomo erba volgare.
Come poi degli eroi, già maggior fatto,
Potrai leggar le laudi, e le paterne
Opre e il vero valor conoscerai,
A mano a mano allor per le campagne
Biondeggeran le molli spiche, e sparsi
Andran d' uve vermiglie i vepri incolti,
E biondo mele suderan le querce.
Pur qualche resto de la colpa antica
Sarà tuttor, che fiancheggiar di mura
Le cittadi, e solcar di Teti i regni
Ne sforzi, e fender de la terra il seno.
E nuovo Tifi, e nuova Argo per l' onda
Andrà carca di prodi, e nuove pugne
Raccenderansi, e nuovo Achille a Troia
Fia che si mandi. Ma qualor fermato
T' avranno in pien vigor gli anni virili,
Nocchier non fia che sè commetta all' onde,
Nè veliirolo più che stranie merci
Muti : ogni frutto produrrà ogni terra.
Non rastro il suol, non soffriran l' adunche
Falci le vigne, gli arator dal giogo
Sciorranno i buoi, nè mentiran diverse
Tinte le lane; ma gli arieti stessi,
Qual nel croceo color, qual ne la viva
Porpora il vello muteran pe' prati
Naturalmente, e per sè stesse il minio
Vestiran mentre pascono le agnelle.
Questi secoli, dissero, volgete
A' fusi lor le nel voler de' fati
Concordi Parche. A' sommi onor tu dunque
Vieni (or giunto n' è il tempo) o di celesti
Diletta prole, o germe alto di Giovo.
Mira del mondo la convessa mole,
Mira i tratti di mar, la terra, il cielo

Di letizia dar segno a la vegnente
Etade, e tutta festeggiar natura!
Ed oh che mi si toglie aver sì lungo
Termin di vita e tanto Aonio spirto
Che basti a dir le imprese tue venture!
Qual Lino allor, qual mi potrebbe Orfeo
Vincer nel canto? E padre abbia pur Lino
Il vago Apollo, s' abbia madre Orfeo
Calliope diva. Che se ancor venisse
Meco, giudice Arcadia, a cantar Pane;
Giudice Arcadia, Pan dariasi vinto.
Orsù fanciul: dal riso impara omai
La madre a ravvisar, la madre a cui
Dieci lune recasti estremi affanni.
Orsù fanciul: cui non ridea nascendo
L' uno e l' altro parente, ei nè di numi
Salse a mense, nè a talami di dive.

DAFNI

EGLOGA V.

MENALCA, MOPSO

MENALCAS
Cur non, Mopse, boni quoniam convenimus ambo
Tu calamos inflare leves, ego dicere versus,
Hic corulis mixtas inter considimus ulmos?

MOPSUS
Tu maior; tibi me est aequum parere, Menalca:
Sive sub incertas Zephyris motantibus umbras,
Sive antro potius succedimus. Adspice, ut antrum
Silvestris raris sparsit labrusca racemis.

MENALCAS
Montibus in nostris solus tibi certet Amyntas.

MOPSUS
Quid? si idem certet Phoebum superare canendo!

MENALCAS
Incipe, Mopse, prior: si quos aut Phyllidis ignes,
Aut Alconis habes laudes, aut iurgia Codri.
Incipe; pascentes servabit Tityrus haedos.

MOPSUS
Imo haec, in viridi nuper quae cortice fagi
Carmina descripsi et modulans alterna notavi,

MENALCA
Mopso, e perchè, quand'ambo or c'incontrammo
L' un e l' altro valente, io nel dir versi,
Tu nel dar fiato a la sampogna, a l' ombra
Non sed'am fra quest' olmi e questi corili?

MOPSO
Maggior qual se', far tuo placer, Menalca,
Emmi dovere; o seder brami a queste
Tramenate dal vento ombre incostanti,
O in alcun antro sottentrar: ve' come
La selvatica vite ha tutto ingombro
Cogli sparsi suoi grappoli quell' antro.

MENALCA
Oh che di' tu! Qual altro in questi monti,
Se non Aminta, gareggiar può teco?

MOPSO
Che? se costui maggior si tien d' Apollo!

MENALCA
Cantisi or dunque, e tu comincia, e dinne,
Se verso a mente n' hai, l' amor di Filli,
D' Alcon la gloria, o la tenzon di Codro;
Comincia, e il gregge fa che guardi al pasco
Titiro intanto.

MOPSO
Se ti par, piuttosto
Que' versi canterò che ne la verde

Experiar. Tu deinde iubeto certet Amyntas.

MENALCAS

Lenta salix quantum pallenti cedit olivae,
Puniceis humilis quantum saliunca rosetis:
Iudicio nostro tantum tibi cedit Amyntas.

MOPSUS

Sed tu desine plura, puer; successimus antro.
Exstinctum Nymphae crudeli funere Daphnin
Flebant: vos coruli testes et flumina Nymphis:
Quum, complexa sui corpus miserabile gnati,
Atque deos atque astra vocat crudelia mater.
Non ulli pastos illis egere diebus
Frigida, Daphni, boves ad flumina; nulla neque amnem
Libavit, quadrupes, nec graminis attigit herbam.
Daphni, tuum Poenos etiam ingemuisse leones
Interitum, montesque feri silvaeque loquuntur.
Daphnis et Armenias curru subiungere tigres
Instituit, Daphnis thiasos inducere Bacchi,
Et foliis lentas intexere mollibus hastas.
Vitis ut arboribus decori est, ut vitibus uvae,
Ut gregibus tauri, segetes ut pinguibus arvis:
Tu decus omne tuis. Postquam te fata tulerunt,
Ipsa Pales agros atque ipse reliquit Apollo.
Grandia saepe quibus mandavimus hordea sulcis,
Infelix lolium et steriles nascuntur avenae.
Pro molli viola, pro purpureo narcisso
Carduus et spinis surgit paliurus acutis.
Spargite humum foliis; inducite fontibus umbras,
Pastores: (mandat fieri sibi talia Daphnis,)
Et tumulum facite, et tumulo superaddite carmen:
DAPHNIS EGO IN SILVIS, HINC USQUE AD SIDERA NOTUS,
FORMOSI PECORIS CUSTOS, FORMOSIOR IPSE.

MENALCAS

Tale tuum carmen nobis, divine poëta,
Quale sopor fessis in gramine, quale per aestum

Scorza d' un faggio, or non ha molto, incisi
A mano a man cantandoli, o scrivendo:
Di' poi che meco a cantar venga Aminta.

MENALCA

Quanto al pallido ulivo il lento salcio,
Quanto a' rosai la saliunca umile,
Tanto ti cede a parer nostro Aminta.

MOPSO

Non più, pastor, eccoci giunti a l'antro.
Di morte acerba e cruda
Dafni le ninfe lamentaro estinto;
Voi di quel pianto, o arbusti, o chiare linfe,
Fate fede a le ninfe,
Allor che al seno ignuda
Spoglia la madre il caro figlio avvinto
Tenea, crudi chiamando ed astri e dei
Ne' disperati omei.
Que' giorni sconsolati
Pastor non fu che a ber guidasse ormento,
Nè toccò cima d' erbe agna col morso,
Nè libò d' onda sorso
In freddi fonti o in prati.
Misero Dafni! di dolor, te spento,
Mandar ruggiti le Africane belve:
E il san dirupi e selve.
Dafni quel fu che prima
Ardì aggiogar le Armeno tigri immiti,
E feste e danze al buon Lieo disciolse,
Dafni che a l'aste avvolse
La torta edera in cima.
Qual son le viti agli olmi, ed a le viti
L' uve, a' campi le spiche, il toro a' buoi,
Tal fosti, o Dafni, a' tuoi.
Poichè ti tolse il fato
Pur questi campi a Febo e a Pale invisi,
Sterili i solchi, e le sperate spiche
Volte in mille nemiche
Erbe e loglio malnato.
E di viole invece e di narcisi
Veggiam, noi lassi! nel terren bugiardo
Crescer lo spino e 'l cardo.
Pastor, su via pastori,
Spargete il suol di verdi fronde, e meste
Ombre donate a' limpidi ruscelli,
Curvando gli arbuscelli:
Questi solenni onori
A voi dal ciel commette Dafni e queste
Funebri pompe: ed una tomba ergete,
E sopravi scrivete:
DAFNI PASTOR SON IO, DA QUESTI BOSCHI
FAMOSO OLTRE A LE STELLE,
BELLISSIMO GUARDIAN DI BELLE AGNELLE.

MENALCA

Dolci i tuoi versi a me, divin poeta,
Son più che il sonno al viator sul prato,

Dulcis aquae saliente sitim restinguere rivo.
Nec calamis solum aequiparas, sed voce magistrum;
Fortunate puer, tu nunc eris alter ab illo.
Nos tamen haec quocunque modo tibi nostra vicissim
Dicemus, Daphninque tuum tollemus ad astra;
Daphnin ad astra feremus: amavit nos quoque Daphnis.

MOPSUS

An quidquam nobis tali sit munere maius?
Et puer ipse fuit cantari dignus, et ista
Iam pridem Stimicon laudavit carmina nobis.

MENALCAS

Candidus insuetum miratur limen Olympi,
Sub pedibusque videt nubes et sidera Daphnis.
Ergo alacris silvas et cetera rura voluptas
Panaque pastoresque tenet Dryadasque puellas.
Nec lupus insidias pecori, nec retia cervis
Ulla dolum meditantur: amat bonus otia Daphnis.
Ipsi laetitia voces ad sidera iactant
Intonsi montes; ipsae iam carmina rupes,
Ipsa sonant arbusta; deus, deus ille, Menalca.
Sis bonus o felixque tuis! En quatuor aras,
Ecce duas tibi, Daphni, duas altaria Phoebo,
Pocula bina novo spumantia lacte quotannis,
Crateresque duo statuam tibi pinguis olivi;
Et multo in primis hilarans convivia Baccho,
Ante focum, si frigus erit, si messis, in umbra,
Vina novum fundam calathis Ariusia nectar.
Cantabunt mihi Damoetas et Lyctius Aegon;
Saltantes Satyros imitabitur Alphesiboeus.
Haec tibi semper erunt, et quum solennia vota
Reddemus Nymphis, et quum lustrabimus agros.
Dum iuga montis aper, fluvios dum piscis amabit,
Dumque thymo pascentur apes, dum rore cicadae,
Semper honos nomenque tuum laudesque manebunt.
Ut Baccho Cererique, tibi sic vota quotannis
Agricolae facient; damnabis tu quoque votis.

Più che coll' onda di ruscel nascente
Spegner la sete ne l' estiva arsura.
Nè la sampogna sol, ma la voce anco
Tratti, al par del maestro; e ben sarai,
Fortunato pastor, dopo lui primo.
Nandimen, qual ch' ei sieno, a Dafni tuo
Vo' dir miei versi, e celebrarlo a cielo:
Cantar vo' Dafni ancora.

MOPSO

E qual per me dono maggior? Ben degno
Era il fanciul d' ogni bel canto, e molto
Questi tuoi versi Stimicon lodommi.

MENALCA

Sovra l' Olimpia sede,
Di luce adorno e di maggior beltate,
Celesti, inusitate
Dafni beato meraviglie or vede,
Vedesi errar l' aerie nubi ai piede,
E co' vestigi santi
Preme le stelle erranti:
Di che son tutti in feste
Pan, le Driadi, i pastor, campi, foreste.
Nè lupo a gregge, o rete
Contro a' timidi cervi insidie trama:
Ovunque dal ciel brama
A noi propizio Dafni ozio e quiete.
Altere voci fino agli astri e liete
Mandano arbusti e cupi
Antri e sassose rupi,
Cantando in lor costume
Nume è Dafni, o Menalca, è Dafni un nume.
Deh di lassù, se sai,
Ama e proteggi li pastor' tuoi cari!
Eccoti quattro altari:
Duo per Apollo, due per te n' alzai:
Nè di bei voti inonorato andrai;
Chè al rinnovar d' ogn' anno
Meno a te non verranno
Due tazze di spumante
Nuovo latte e di pingue ol o altrettante.
Molti appo me avran loco
Conviti, e Bacco di letizia immensa
Mi spargerà la mensa:
Se state a l' ombra, se fia verno al foco:
Nettare Arvisio verserò non poco;
Canteran lor canzone
Dameta e 'l Lizio Egone,
E Alfesibeo saltando
Fia che i Satiri imiti al mio comando.
Questi saran gli onori
Che nel sciorre a le ninfe i sacri voti
Ti renderan devoti,
E al benedir de' colti i tuoi pastori.
Finchè rugiade le cicale, e fiori
Ameran l' api, e i monti

MOPSUS

Quae tibi, quae tali reddam pro carmine dona?
Nam neque me tantum venientis sibilus austri,
Nec percussa iuvant fluctu tam litora, nec quae
Saxosas inter decurrunt flumina valles.

MENALCAS

Hac te nos fragili donabimus ante cicuta.
Haec nos, *Formosum Corydon ardebat Alexin:*
Haec eadem docuit, *Cuium pecus? an Meliboei?*

MOPSUS

At tu sume pedum, quod, me quum saepe rogaret,
Non tulit Antigenes (et erat tum dignus amari)
Formosum paribus nodis atque aere, Menalca.

Le belve, i pesci, i fonti,
Sempre vivran fra noi
Le sue glorie, il tuo nome, e gli onor tuoi.
Come Cerere e Bacco avrai tu stesso
I voti nostri ogn' anno;
Co' tuoi favor' farai tu sciorli appresso.

MORSO

Or qual ti darò io, qual per tai carmi
Conveniente guiderdon? Non grato
Emmi il sibilo d' Austro ancor nascente,
O rumor d' onda al lido infranta, o fiume
Che scenda frettoloso per la valle.

MENALCA

Ma tu gradisci questa fral sampogna;
Coridone pastor questa m' apprese,
Questa: *Dameta, di chi son quest'agne?*

MORSO

Dunque prendi tu ancor questo vincastro,
Che per pregar che men' facesse un tempo
Antigene, e per quanto anco l' amassi,
A me lo trar di man pur mai non valse:
Raro è pei nodi uguali, e il cerchio è bronzo.

SILENO

EGLOGA VI.

Prima Syracosio dignata est ludere versu
Nostra, nec erubuit silvas habitare, Thalia.
Quum canerem reges et proelia, Cynthius aurem
Vellit, et admonuit: Pastorem, Tityre, pingues
Pascere oportet oves, deductum dicere carmen.
Nunc ego (namque super tibi erunt, qui dicere laudes,
Vare, tuas cupiant, et tristia condere bella)
Agrestem tenui meditabor arundine Musam.
Non iniussa cano. Si quis tamen haec quoque, si quis
Captus amore leget: te nostrae, Vare, myricae,
Te nemus omne canet; nec Phoebo gratior ulla est,
Quam sibi quae Vari praescripsit pagina nomen.
Pergite, Pierides. Chromis et Mnasylos in antro
Silenum pueri somno videre iacentem,
Inflatum hesterno venas, ut semper, Iaccho.
Serta procul, tantum capiti delapsa, iacebant;
Et gravis attrita pendebat cantharus ansa.
Adgressi (nam saepe senex spe carminis ambo
Luserat) iniiciunt ipsis ex vincula sertis.
Addit se sociam timidisque supervenit Aegle,
Aegle, Naiadum pulcherrima; iamque videnti
Sanguineis frontem moris et tempora pingit.

Prima si piacque d' abitar le selve
La Musa nostra, nè l' umil sampogna
Sdegnò trattar del Sicolo pastore.
Mentr' io m' ardia cantar guerre ed eroi,
Febo a l' orecchio mi si fece, e bada,
Bada, mi disse, a' pingui armenti, e tanto,
Pastor che sei, non ti levar cantando.
Perch' io lasciando le tue laudi e 'l fiero
Carme di guerra (a spirti altri maggiori
Ambito tema) andrò temprando, o Varo,
Nè ciò senza tuo cenno, agreste un canto.
Ma se pur fia, se fia che alcun lo sguardo
Volga, preso d' amor, anco a un tal canto,
Tutte, o Varo, vedrà che di te piene
Son queste mie mirici e queste selve,
Vedrà che a foglio non arride Apollo
Più che a quel che di Varo è sacro al nome.
A l' opra, o Muse. Ad alto sonno in braccio,
Vider Cromi e Mnasilo entro al suo speco
Silen che gonfie, quale ognor, le vene
Avea d' esterno non digesto vino.
Giace, appena cadutagli, il presso

Ille doium ridens, « Quo vincula nectitis? » inquit.
« Solvite me, pueri; satis est potuisse videri.
« Carmina, quae vultis, cognoscite; carmina vobis,
« Huic aliud mercedis erit; » simul incipit ipse.
Tum vero in numerum Faunosque ferasque videres
Ludere, tum rigidas motare cacumina quercus.
Nec tantum Phoebo gaudet Parnasia rupes;
Nec tantum Rhodope mirantur et Ismarus Orphea.
Namque canebat, uti magnum per inane coacta
Semina terrarumque animaeque marisque fuissent,
Et liquidi simul ignis; ut his exordia primis
Omnia, et ipse tener mundi concreverit orbis;
Tum durare solum et discludere Norea ponto
Coeperit, et rerum paullatim sumere formas;
Iamque novum terrae stupeant lucescere solem,
Altius atque cadant summotis nubibus imbres:
Incipiant silvae quum primum surgere, quumque
Itara per ignaros errent animalia montes.
Hinc lapides Pyrrhae iactos, Saturnia regna,
Caucasiasque refert volucres, furtumque Promethei.
His adiungit, Hylan nautae quo fonte relictum
Clamassent, ut litus, Hyla, Hyla, omne sonaret.
Et fortunatam, si nunquam armenta fuissent,
Pasiphaën nivei solatur amore iuvenci.
« Ah, virgo infelix, quae te dementia cepit!
« Proetides implerunt falsis mugitibus agros:
« At non tam turpes pecudum tamen ulla secuta est
« Concubitus, quamvis collo timuisset aratrum,
« Et saepe in laevi quaesisset cornua fronte.
« Ah, virgo infelix, tu nunc in montibus erras;
« Ille, latus niveum molli fultus hyacintho,
« Ilice sub nigra pallentes ruminat herbas;
« Aut aliquam in magno sequitur grege. Claudite, Nymphae,
« Dictaeae Nymphae, nemorum iam claudite saltus;
« Si qua forte ferant oculis sese obvia nostris
« Errabunda bovis vestigia: forsitan illum,
« Aut herba captum viridi, aut armenta secutum,
« Perducant aliquae stabula ad Gortynia vaccae. »
Tum canit Hesperidum miratam mala puellam;
Tum Phaëthontiadas musco circumdat amarae
Corticis, atque solo proceras erigit alnos.
Tum canit, errantem Permessi ad flumina Gallum
Aonas in montes ut duxerit una sororum;
Utque viro Phoebi chorus adsurrexerit omnis;
Ut Linus haec illi divino carmine pastor,
Floribus atque apio crines ornatus amaro,
Dixerit: « Hos tibi dant calamos, en accipe, Musae,
« Ascraeo quos ante seni; quibus ille solebat
« Cantando rigidas deducere montibus ornos.
« His tibi Grynei nemoris dicatur origo:
« Ne quis sit lucus, quo se plus iactet Apollo. »
Quid loquar, ut Scyllam Nisi, quam fama secuta est
Candida succinctam latrantibus inguina monstris
Dulichias vexasse rates, et gurgite in alto

La ghirlanda del capo, e per l'attrito
Manicn pendo la gran tazza appesa.
Gli si fan sopra (e poichè spesso il vecchio
Cantar promise, e gl' ingannò poi sempre)
Di legarlo fan opra, o quell' istessa
Sua caduta ghirlanda attorno gittangli
Di fune invece. In questo Egle sorviene,
Più bella d'ogni Naiade, e anch' essa
Man ponendo o que' timidi incuorando,
Al vecchierel gli occhi apre, le tempie
Tinge e la fronte di sanguigne more.
Rise quei dell' inganno: e or via, fanciulli,
Discioglietemi, disse: e a che legarmi?
Voi mostrate poterlo, e questo è assai.
Versi bramate? e versi avrete: a voi
Versi darò per premio; altro che versi
A codesta fanciulla; e a cantar prese.
Veduto avresti allor Fauni e Silvani
Danzare a tempo, e saltellar le fere,
E le cime agitar le dure querce.
Tanto Parnasso del suo Febo, tanto
Non gode Ismaro o Rodope d' Orfen.
Come dapprima del liev' aere i semi
E del foco, e dell' acque, e de la terra
Ivan dispersi per l' immenso vano
Silen cantava, e come indi principio
Trasser le cose, e del recente mondo
Rappigliossi la mole, ed assodossi
La terra, e l' acque dal suo sen cacciando
Del mar sospinse, e a mano a man di tutte
Specie vestì le varïanti forme:
E come vide i rai del primo Sole
Meravigliando, e d' alto cader l' acque,
Come crebber le selve, e come rari
Corsero i bruti per non noti monti.
Poscia que' sassi che l' antica Pirra
Gettossi a tergo e di Saturno i regni
E gli avoltoi del Caucaso ed il furto
Di Prometeo rammenta, ed in qual fonte
Gli Argonauti il perduto Ila chiamando,
Ila Ila suonava il lido intorno.
E la felice, se non v' era armenti,
Pasife, e 'l fiero amor pel niveo toro,
Con voce di pietà, piange e consola.
« Ahi sventurata e qual furor ti prese!
« Di non vero muggito empiendo i campi
« Corsero, è ver, le Pretidi fanciulle
« Fuor di sè stesse; ma sì turpi amplessi
« Niuna fu che cercasse in fra l' armento,
« Benchè sul colin ad ogn' istante il gingo
« Aver credesse, e le temute corna
« Con man cercasse su la chiara fronte.
« Ahi sventurata! or tu di monte in monte
« Ten vai ramioga; ed ei d' un' elce a l' ombra
« Sui giacinti inchinando il niveo fianco

Ah! timidos nautas canibus lacerasse marinis:
Aut ut mutatos Terei narraverit artus;
Quas illi Philomela dapes, quae dona pararit;
Quo cursu deserta petiverit, et quibus ante
Infelix sua tecta supervolitaverit alis?
Omnia, quae, Phoebo quondam meditante, beatus
Audiit Eurotas, iussitque ediscere lauros,
Ille canit; pulsae referunt ad sidera valles;
Cogere donec oves stabulis numerumque referre
Iussit, et invito processit Vesper Olympo.

« Rumina l'erbe, e per amor taluna
« Va fra la mandra seguitando. Ah ninfe,
« Dittee ninfe, d'ogni bosco il varco,
« Ch'ei non divaghi, per pietà chiudete.
« Forse così trovar potrem vestigio
« Del vagabondo, forse a' verdi paschi
« Fia ch'el ne vegna, o fra l'armento il tragga
« Qualche giovenca a le Gortinie stalle. »
Poi seguitando, la Tegea fanciulla
Canta Sileno, che d'Esperia i pomi
Ammirò troppo, e di Feton le suore,
Cui fa vestir di musco e amare scorze
E trasmutate in pioppi erge da terra.
E Gallo errante di Permesso ai fonti,
Cui prese a mano, e su l'Aonie cime
Una il condusse delle Muse: a lui
Tutto di Febo in piè levossi il coro,
E di fior cinto e d'appio amaro il crine
Quei nel canto divin Lino pastore
Di tutti a nome presentollo, e disse:
« Questa sampogna per mia man le Muse
« T'offrono in dono, che in poter fu prima
« Del veglio d'Ascra, il qual solea con essa
« Trar da' monti cantando i rigid'orni.
« E tu l'accetta, del Grineo l'istoria
« Fa che canti con lei così che Apollo
« Bosco non vanti al paragon più chiaro. »
Ma tutto appien che ricordò Sileno,
Chi ridirlo potrebbe? e la mal fida
Scilla di Niso, e l'altra onde si narra
Che di latranti circondata il fianco
Marini cani, diè spavento e briga
D'Ulisse ai legni, e ne' profondi gorghi
De' trepidanti marinai fe' scempio.
E come pinse di Tereo le membra
Trasfigurate e 'l fiero pasto e i doni
Che gli apprestava Filomela, il corso
Che il miser tenne a rinselvarsi e l'ali
Onde pria svolazzò sovra il suo tetto.
Tutte le istorie che da Febo istesso
Un tempo udì l'avventuroso Eurota,
Ed a' suoi lauri apprender fece, ei canta:
Canta Sileno, e ripercosse intorno
Mandan le valli fino al ciel quel canto.
Nè pria cessò, che d'adunar diè segno
E numerar di corno in corno il gregge
La malgrado del ciel vegnente sera.

MELIBEO

EGLOGA VII.

MELIBEO, CORIDONE, TIRSI

MELIBOEUS

Forte sub arguta consederat ilice Daphnis,
Compulerantque greges Corydon et Thyrsis in unum,
Thyrsis oves, Corydon distentas lacte capellas;
Ambo florentes aetatibus, Arcades ambo,
Et cantare pares, et respondere parati.
Huc mihi, dum teneras defendo a frigore myrtos,
Vir gregis ipse caper deerraverat. Atque ego Daphnin
Adspicio; ille ubi me contra videt: Ocius, inquit,
Huc ades, o Meliboee; caper tibi salvus et haedi;
Et, si quid cessare potes, requiesce sub umbra.
Huc ipsi potum venient per prata iuvenci;
Hic virides tenera praetexit arundine ripas
Mincius, equo sacra resonant examina quercu.
Quid facerem? Neque ego Alcippen nec Phyllida habebam,
Depulsos a lacte domi quae clauderet agnos;
Et certamen erat, Corydon cum Thyrside, magnum.
Posthabui tamen illorum mea seria ludo.
Alternis igitur contendere versibus ambo
Coepere: alternos, Musae, meminisse volebam.
Hos Corydon, illos referebat in ordine Thyrsis.

MELIBEO

A l' ombra di frondosa elce seduto
Erasi Dafni, e sotto l' elce istessa
Avean per caso Coridone e Tirsi
Assembrate le mandre: agnelle Tirsi,
Caprette Coridon di gonfie poppe.
Ambo d'Arcadia, giovinetti entrambi,
E in cantar pari, ed a soggiunger pronti.
Ivi, seguendo il mio marito capro,
Che mentre intendo a far riparo a' mirti
Da l' imminente gel, sbrancato s' era,
Io pur veniva a corsa, e dalla lunga
Dafni scorgo, me Dafni, e qua, mi grida,
Qua Melibeo: salvo hai tu capro e gregge:
Sosta, s' hai tempo, ed a quest' ombra posa.
Qui a ber da' prati usan venir gli armenti,
Qui di canne pieghevoli le verdi
Sue sponde ha il Mincio ricoperte, e sempre
Ronzan le pecchie per le sacre querce.
Che far dovea? Non v' era Alcippe o Fille,
Che pria di sera i miei spoppati agnelli
Chiuder badasse; ma pendea disfida
Allor allor fra Coridone e Tirsi,
E non lieve disfida. Ogni mia cura
Lasciai pertanto, ed a' lor giochi attesi.
Con versi alterni incominciâr la gara,
Chè alterni versi udir volean le Muse.
Cominciò Coridon, Tirsi rispose.

CORYDON

Nymphae, noster amor, Libethrides, aut mihi carmen,
Quale meo Codro, concedite; proxima Phoebi
Versibus ille facit; aut, si non possumus omnes,
Hic arguta sacra pendebit fistula pinu.

CORIDONE

O Libetridi, ninfe, amor mio primo,
Deh mi date uguagliar Codro nel canto!
Quasi uguale ad Apollo io Codro estimo.
Ma se aggiunger ciascun non lice a tanto,
Qui, ninfe, qui da sacro pino ognora
Penderà la mia cetra e senza vanto.

THYRSIS

Pastores, edera crescentem ornate poëtam,
Arcades, invidia rumpantur ut ilia Codro;
Aut, si ultra placitum laudarit, baccare frontem
Cingite, ne vati noceat mala lingua futuro.

TIRSI

Pastor d' Arcadia, a me che son tuttora
Crescente vate, d' edera le tempie
Cingete, e Codro di livor ne mora.
Ma s' el mal grado suo di laudi m' empie,
Baccari sien, che a me fien danni ed onte
Vate futuro invide lingue ed empie.

CORYDON

Saetosi caput hoc apri tibi, Delia, parvus

CORIDONE

D' un setoso cignal l' ispida fronte,

Et ramosa Micon vivacis cornua cervi.
Si proprium hoc fuerit, levi de marmore tota
Puniceo stabis suras evincta cothurno.

E le d'annoso cervo arboree corna
T' offre, o Diana, il mio garzon Miconte.
Che se questo mio voto invan non torna,
Scolta sarai di terso marmo e bello,
Di purpureo coturno il piede adorna.

THYRSIS

Sinum lactis et haec te liba, Priape, quotannis
Exspectare sat est: custos es pauperis horti.
Nunc te marmoreum pro tempore fecimus; at tu,
Si fetura gregem suppleverit, aureus esto.

TIRSI

Ti basti una focaccia ed un mastello
Di latte, o Priapo, altro non posso lo darti,
O guardian di povero orticello.
Di marmo se' finor: se i primi parti
M' integreran la greggia, e se men rei
Tempi a me volgeran, d' oro vo' farti.

CORYDON

Nerine Galatea, thymo mihi dulcior Hyblae,
Candidior cycnis, hedera formosior alba;
Quum primum pasti repetent praesepia tauri,
Si qua tui Corydonis habet te cura, venito.

CORIDONE

Più bella di bianch' edra, degli Iblei
Sughi più dolce, più de' cigni pura,
Nereide Galatea, per me tu sei.
Deh vieni allor che la stagione oscura
Alle stalle l' armento abbia ridutto,
Se del tuo Coridon ti punge cura.

THYRSIS

Imo ego Sardois videar tibi amarior herbis,
Horridior rusco, proiecta vilior alga,
Si mihi non haec lux toto iam longior anno est.
Ite domum pasti; si quis pudor, ite iuvenci.

TIRSI

Più amaro de le Sarde erbe, più brutto
De l' aspro rovo a te sembrar consento,
E più vil d' alga che rigetti il flutto.
Se un anno non mi par questo dì lento:
Vanno omai, se del tutto in to non tace
Stimol d' onore, o non mai sazio armento.

CORYDON

Muscosi fontes, et somno mollior herba,
Et quae vos rara viridis tegit arbutus umbra,
Solstitium pecori defendite; iam venit aestas
Torrida, iam laeto turgent in palmite gemmae.

CORIDONE

O più molle del sonno erba vivace,
Muscosi fonti, cui sua rara fronda
Il corbezzol protende ed ombra face:
Per voi la greggia si protegga o asconda
Dal reo solstizio: già la state riede,
E la gemma sui tralci si feconda.

THYRSIS

Hic focus et taedae pingues, hic plurimus ignis
Semper, et assidua postes fuligine nigri.
Hic tantum Boreae curamus frigora, quantum
Aut numerum lupus, aut torrentia flumina ripas.

TIRSI

Qui ho foco e focolar; qui pingui tede
Sempr' ardo, e di fuligine sedente
Le sempre nere porte a me fan fede.
Qui dell' ire ne cal di Borea algente,
Come a lopo del numero dell' agne,
O de le ripe a tumido torrente.

CORYDON

Stant et iuniperi, et castaneae hirsutae;
Strata iacent passim sua quaeque sub arbore poma;
Omnia nunc rident: at si formosus Alexis
Montibus his abeat, videas et flumina sicca.

CORIDONE

Qui son ginepri ed ispide castagne,
E appiè de l' alber suo qua e là van sparsi
Li pomi, e intorno ridon le campagne,
Ma vedrai questi monti appien mutarsi
Se d' Alessi il bel volto a lor si toglie,
Vedrai gli stessi fiumi aridi ed arsi.

THYRSIS

Aret ager; vitio moriens sitit aëris herba;
Liber pampineas invidit collibus umbras:
Phyllidis adventu nostrae nemus omne virebit;
Iupiter et laeto descendet plurimus imbri.

TIRSI

Inaridisce il suol, l' erbe e le foglie
Languon di sete: anco Lieo rimoove
L' ombre dai colli e le pampinee spoglie.
Ma se Fillide torna, in guise nuove
Vedrai le selve intorno ancor vestite,
E d' alto in larga pioggia scender Giove.

CORYDON

Populus Alcidae gratissima, vitis Iaccho,
Formosae myrtus Veneri, sua laurea Phoebo:
Phyllis amat corulos; illas dum Phyllis amabit,
Nec myrtus vincet corulos, nec laurea Phoebi.

CORIDONE

Alcide il pioppo, ama Lieo la vite,
Cari ad Apollo del suo lauro i rami
E le mortelle a Venere gradite.
Ama i corili Filli, e fin che gli ami
Non fia che più de' corili s' estime
Nè la mortella, nè del lauro i rami.

THYRSIS

Fraxinus in silvis pulcherrima, pinus in hortis,
Populus in fluviis, abies in montibus altis:
Saepius at si me, Lycida formose, revisas,
Fraxinus in silvis cedat tibi, pinus in hortis.

TIRSI

Bello è ne' boschi il frassino sublime,
Negli orti il pino, lungo i fiumi il pioppo,
E de' monti l' abete in sulle cime.
Ma se tu lunge non starai di troppo,
Vago Licida mio, fia che a te ceda
Negli orti il pino, lungo i fiumi il pioppo.

MELIBOEUS

Haec memini, et victum frustra contendere Thyrsin.
Ex illo Corydon Corydon est tempore nobis.

MELIBEO

Tanto ricordo: superato indarno
Contendea Tirsi. Da quel giorno innanzi
Ben Coridon per Coridon conosco.

L' AFFATTURATRICE

EGLOGA VIII.

DAMONE, ALFESIBEO

Pastorum Musam Damonis et Alphesiboei,
Immemor herbarum quos est mirata iuvenca
Certantes, quorum stupefactae carmine lynces,
Et mutata suos requierunt flumina cursus;
Damonis Musam dicemus et Alphesiboei.
Tu mihi, seu magni superas iam saxa Timavi,
Sive oram Illyrici legis aequoris; en erit unquam
Ille dies, mihi quum liceat tua dicere facta ?
En erit, ut liceat totum mihi ferre per orbem
Sola Sophocleo tua carmina digna cothurno ?
A te principium; tibi desinet. Accipe iussis
Carmina coepta tuis, atque hanc sine tempora circum
Inter victrices ederam tibi serpere lauros.
Frigida vix coelo noctis decesserat umbra,
Quum ros in tenera pecori gratissimus herba;
Incumbens tereti Damon sic coepit olivae :

E de' pastor Damone e Alfesibeo
La dolce Musa e la tenzon che un tempo
Dimenticar fe' a le giovenche i paschi
Per meraviglia, e attonite pei paggi
Fermar le linci, e a retro volse i fiumi,
De' pastori Damone e Alfesibeo
Direm la dolce Musa e la tenzone.
Tu, magnanimo duce, o che ti piaccia
Del gran Timavo superar le balze,
O dell' Illirio costeggiar la spiaggia,
A me ti volgi e a questi carmi arridi.
Forse avverrà che le tue geste un giorno
Far possa io conte, e a propagar da l' uno
A l' altro capo de la terra i soli
Che degni sien del Sofocleo coturno
Tuoi carmi eletti; ch' io da te principio,
In te far fine ho fermo. Abbiti intanto
Questi da te richiesti carmi, e degna
Che quest' edera ancor su la tua fronte
Mista serpeggi a' trionfali allori.
Era l' ora che in ciel l' alba dirada
Le fredd' ombre notturne, e rugiadose
Ancor son l' erbe e sì gradite a' greggi :
Quando appoggiato d' un ulivo al tronco
Così Damone incominciò il lamento.

DAMON

Nascere, praeque diem veniens age, Lucifer, almum,
Coniugis indigno Nisae deceptus amore
Dum queror, et divos, quamquam nil testibus illis
Profeci, extrema moriens tamen alloquor hora.
Incipe Maenalios mecum, mea tibia, versus.
Maenalus argutumque nemus pinosque loquentes
Semper habet; semper pastorum ille, audit amores,
Panaque, qui primus calamos non passus inertes.
Incipe Maenalios mecum, mea tibia, versus.
Mopso Nisa datur: quid non speremus amantes?
Iungentur iam gryphes equis; aevoque sequenti
Cum canibus timidi venient ad pocula damae.
Mopse, novas incide faces: tibi ducitur uxor.
Sparge, marite, nuces: tibi deserit Hesperus Oetam.
Incipe Maenalios mecum, mea tibia, versus.
O digno coniuncta viro! dum despicis omnes,
Dumque tibi est odio mea fistula, dumque capellae,
Hirsutumque supercilium, promissaque barba;
Nec curare deûm credis mortalia quemquam.
Incipe Maenalios mecum, mea tibia, versus.
Sepibus in nostris parvam te roscida mala
(Dux ego vester eram) vidi cum matre legentem.
Alter ab undecimo tum me iam ceperat annus;
Iam fragiles poteram a terra contingere ramos.
Ut vidi, ut perii! ut me malus abstulit error!
Incipe Maenalios mecum, mea tibia, versus.
Nunc scio, quid sit Amor: duris in cotibus illum
Aut Tmaros, aut Rhodope, aut extremi Garamantes,
Nec generis nostri puerum nec sanguinis, edunt.
Incipe Maenalios mecum, mea tibia, versus.
Saevus Amor docuit gnatorum sanguine matrem
Commaculare manus. Crudelis tu quoque, mater.
Crudelis mater magis, an puer improbus ille?
Improbus ille puer; crudelis tu quoque, mater.
Incipe Maenalios mecum, mea tibia, versus.
Nunc et oves ultro fugiat lupus; aurea durae
Mala ferant quercus; narcisso floreat alnus;
Pinguia corticibus sudent electra myricae;
Certent et cycnis ululae; sit Tityrus Orpheus:
Orpheus in silvis, inter Delphinas Arion.
Incipe Maenalios mecum, mea tibia, versus.
Omnia vel medium fiant mare. Vivite silvae.
Praeceps aërii specula de montis in undas
Deferar; extremum hoc munus morientis habeto.
Desine Maenalios, iam desine, tibia, versus.
Haec Damon: vos, quae responderit Alphesiboeus,
Dicite, Pierides; non omnia possumus omnes.

DAMONE

Sorgi, o forier del sole,
Astro amoroso, e il dì ti caccia innante
Or che' io deluso amante
A l' empia Nisa di dolor parole
Volgo e di sdegno insieme;
E agli dei, benchè invan (che anco gli dei
Ardì attestar colei)
Morendo e fuor di speme
Parlo nell'ore estreme.
Orsù, mia cetera, comincia intanto,
Meco di Menalo comincia il canto,
Di vocali foreste e pin' canori
Menalo ognor va adorno;
Per le sue chiostre intorno
Ode sparger d' amor note i pastori,
Ode Pan che primier le avene argute
Sdegnò lasciar nel limo inerti e mute.
Orsù, mia cetera, comincia intanto,
Meco di Menalo comincia il canto.
Sposa fia Nisa, e a Mopso! o che non resta,
Che non ne resta da sperar, o amanti!
Affè che quindi innanti
Vedransi (a tal siam giunti)
Grifi e destrier congiunti,
Scender vedrem dal monte
Le damme e i veltri a un fonte.
Mopso le faci, ecco la sposa, appresta,
Le noci in su le soglie
Spargi, o marito, al suolo:
Espero per te solo
Da l' Oeta si toglie.
Orsù, mia cetera, comincia intanto,
Meco di Menalo comincia il canto.
O degna sposa di marito degno!
Che mi dispregi, e nessun uom ti garba,
Che hai la sampogna e la mia greggia a sdegno,
E il folto ciglio e la prolissa barba:
Nè sai che numi sono in ciel, cui spetta
De' torti di quaggiù prender vendetta.
Orsù, mia cetera, comincia intanto,
Meco di Menalo comincia il canto.
Te pargoletta con tua madre, o infida,
(Io v' era guida) — a le mie siepi intorno
Ir vidi un giorno — a coglier mele intenta.
Ben mi rammenta — Al dodicesmo appunto
Anno er' io giunto — e i primi rami solo
Toccar dal suolo — allor potea a stento.
In quel momento — ahimè qual venni meno!
Oh in un baleno — qual furor mi prese!
Orsù, mia cetera, comincia intanto,
Meco di Menalo comincia il canto.
Or so che cosa è Amor: non d' uman seme,
D' umano parto ei no, ma da l' estreme
Garamantidi spiagge

O da le Tracie rupi il nascer tragge.
Orsù, mia cetera, comincia intanto,
Meco di Menalo comincia il canto.
Amor, fu Amor quel barbaro
Che l'empio ferro a immergere
De' figli entro le viscere
Ardì una madre spingere
Per vindice furor.
Empia, e tu madre fostilo,
Ma tu più 'l fosti, o Amor!
Amor tu fosti un barbaro,
Empia tu madre ancor.
Orsù, mia cetera, comincia intanto,
Meco di Menalo comincia il canto.
Ormai, poichè a rovescio Ir veggo il tutto,
L'agne il lupo paventi,
Dien le querce aureo frutto,
Narcissi gli alni, d'elette ambre bionde
Ogni mirica abbonde,
Cantino in guisa nuova
Cigni ed alocchi a prova,
Titiro Orfeo diventi,
Orfeo ne' boschi, ed Arion fra l'onde.
Orsù, mia cetera, comincia intanto,
Meco di Menalo comincia il canto.
Tutta quant'è natura
Rovini, e in mar si stempre:
Addio, selve, per sempre:
Da quell'acria altura
A traboccarmi io volo.
Questo d'un moribondo abbi, o spergiura,
Ultimo dono e solo.
E tu, mia cetera, pon fine intanto,
Meco di Menalo pon fine al canto.
Così cantò Damon: quel che rispose
Alfesibeo, voi ne 'l ridite, o Muse;
Tutto saper non è concesso a tutti.

ALPHESIBOEUS

Effer aquam, et molli cinge haec altaria vitta;
Verbenasque adole pingues et mascula tura:
Coniugis ut magicis sanos avertere sacris
Experiar sensus; nihil hic nisi carmina desunt.
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.
Carmina vel coelo possunt deducere Lunam;
Carminibus Circe socios mutavit Ulixi;
Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.
Terna tibi haec primum triplici diversa colore
Licia circumdo, terque haec altaria circum
Effigiem duco; numero deus impare gaudet.
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.
Necte tribus nodis ternos, Amarylli, colores:
Necte, Amarylli, modo: et, Veneris, dic, vincula necto.
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.
Limus ut hic durescit, et haec ut cera liquescit

ALFESIBEO

Recami l'onda, e lente
Fila, Amarilli, a l'ara intorno stendi,
Pingui verbene e maschi incensi accendi,
Però ch'io vo' provarmi
Se puon mie magich'armi
D'un marito infedel volger la mente:
E poi che a l'opra mancan soli i carmi,
Carmi, traetel voi,
Da la città traete Dafni a noi.
Possono i carmi nella notte bruna
Trar giù dal ciel la Luna:
Circe co' carmi un dì l'Itache tormo
Volse in ferine forme:
Coi carmi il gelid'angue
Scoppia tra' fiori esangue.
Carmi, traetel voi,
Da la città traete Dafni a noi.

Uno eodemque igni: sic nostro Daphnis amore.
Sparge molam, et fragiles incende bitumine lauros,
Daphnis me malus urit: ego hanc in Daphnide laurum,
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.
Talis amor Daphnin, qualis, quum fessa iuvencum
Per nemora atque altos quaerendo bucula lucos
Propter aquae rivum viridi procumbit in ulva
Perdita, nec serae meminit decedere nocti;
Talis amor teneat, nec sit mihi cura mederi.
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.
Has olim exuvias mihi perfidus ille reliquit,
Pignore cara sui: quae nunc ego limine in ipso,
Terra, tibi mando; debent haec pignora Daphnin.
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.
Has herbas atque haec Ponto mihi lecta venena
Ipse dedit Moeris; nascuntur plurima Ponto.
His ego saepe lupum fieri et se condere silvis
Moerin, saepe animas imis excire sepulcris,
Atque satas alio vidi traducere messes.
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin
Fer cineres, Amarylli, foras, rivoque fluenti
Transque caput iace, nec respexeris. His ego Daphnin
Adgrediar; nihil ille deos, nil carmina curat.
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.
Adspice, corripuit tremulis altaria flammis
Sponte sua, dum ferre moror, cinis ipse. Bonum sit!
Nescio quid certe est; et Hylax in limine latrat.
Credimus? an, qui amant, ipsi sibi somnia fingunt?
Parcite, ab urbe venit, iam parcite carmina, Daphnis.

Di triplice color tre licci io tolgo,
E te con questi avvolgo,
E in giro meno
L' effigie per l' altar tre volte appieno:
Chè i numeri son pari,
Gli dei li han cari.
Carmi, traetel voi,
Da la città traete Dafni a noi.
Di tre vari color tre nodi ordisci,
Amarilli, e gli unisci,
E di' frattanto:
Formo il nodo di Venere e l' incanto.
Carmi, traetel voi,
Da la città traete Dafni a noi.
Come lo stesso ardore
E questa cera e questo limo indura;
Così di Dafni il core
Per l' altre induri e per me sfaccia Amore.
Tu il farro e il sale in ritual mistura
Spargi, Amarilli, e poi
Bitume accendi e l' auro crepitante:
M' arde Dafni incostante;
Ardo anch' io questo lauro a' danni suoi.
Carmi, traetel voi,
Da la città traete Dafni a noi.
Come ferita d' amorosa cura
Segue giovenca il suo torel sviato,
Che dopo corso il monte e la pianura,
S' adagia alfin lungo un ruscel sul prato,
E si fa notte e di patir non cura,
Sì vinta è l' alma e il fianco affaticato;
Così Dafni d' amor per me s'accenda,
Nè di lui medicar cura mi prenda.
Carmi, traetel voi,
Da la città traete Dafni a noi.
Queste che un tempo nel partir sue spoglie,
Di sè ricordo amato,
Mi lasciò quell' ingrato,
O terra, in su te soglie
Ecco a te le consegno:
Del ritorno di Dafni a me sien pegno.
Carmi, traetel voi,
Da la città traete Dafni a noi.
Da propria man quest' erbe avvelenate,
Sul Ponto nate — mi diè Meri in dono,
Assai ne sono — al Ponto. E prove assai
Oprar mirai — con queste a Meri e farsi
Lupo e imboscarsi — E l' anime sepolte
Trar spesse volte — di lor tomba fuora,
E in erba ancora — traslocar le messi.
Carmi, traetel voi,
Da la città traete Dafni a noi.
Togli, Amarilli, il cenere, ed affréttati
A fuor portarlo, e nel corrente rio
Lui, senza volger occhio, a tergo gèttati.

Dafni assalir vogl' io
Pur con quest' armi,
Che nè incauti, nè dei cura, nè carmi.
Carmi, traetei voi,
Da la città traete Dafni a noi.
Ve' ve' che mentre io tardo,
Spontaneo il cenere
Con vampa tremula
L' ara già cinsemi.
Oh buon augurio!.. Deh non sia bugiardo...
Che fia non so... ma Ilace
Latrar sento a la soglia.
Fia ver ? fia vero ? o piace
Agli amanti sognar com'è lor voglia ?
Carmi, non più ; per voi
Da la città già torna Dafni a noi.

M E R I

EGLOGA IX.

L I C I D A , M E R I

LYCIDAS
Quo te, Moeri, pedes ? An, quo via ducit, in urbem?

MOERIS
O Lycida, vivi pervenimus, advena nostri,
Quod nunquam veriti sumus, ut possessor agelli
Diceret: Haec mea sunt; veteres migrate coloni.
Nunc victi, tristes, quoniam Fors omnia versat,
Hos illi (quod nec vertat bene) mittimus haedos.

LYCIDAS
Certe equidem audieram, qua se subducere colles
Incipiunt, mollique iugum demittere clivo,
Usque ad aquam et veteres, iam fracta cacumina, fagos,
Omnia carminibus vestrum servasse Menalcan.

MOERIS
Audieras; et fama fuit: sed carmina tantum
Nostra valent, Lycida, tela inter Martia, quantum
Chaonias dicunt, aquila veniente, columbas.
Quod nisi me quacunque novas incidere lites
Ante sinistra cava monuisset ab ilice cornix,
Nec tuus hic Moeris, nec viveret ipse Menalcas.

LICIDA
Ove sì solo e così a fretta, o Meri ?
Via di cittade è questa, ivi tu forse ?

MERI
Licida ohimè ! di tal miseria al fondo
Siam giunti, e non ne uccide anco il dolore,
Che uno stranier (chi l' avrià detto ?) il nostro
Campicel si possiede, e miei son, dice,
Miei questi campi ; abitator sgombrate.
In tal rovescio di fortuna, a lui
Mesto, qual vedi, e umil vadomi, e questi
Agnei gli porto, che in malora ei gli abbia.

LICIDA
Oh che mi di' !... Ma io per certo intesi
Che di là donde un facile pendio
Dechina il poggio, insino al fiume e al vecchio
Faggio dirotto, a sè co' versi suol
Salva ogni cosa avea Menalca vostro.

MERI
Fama ne corse, è ver ; ma i versi, o Licida,
Ahimè che tanto puon tra l' arme i versi,
Come dicon poter le Dodonee
Colombe allor che l' aquila sta sopra,
Che se per tempo la fatal cornacchia
Non m' avvertìa da cava elce che tosto
Troncassi, qual potea, le nate risse,
Più non vivrebbe omai questo tuo Meri,
Più non vivrìa Menalca.

LYCIDAS

Heu! cadit in quemquam tantum scelus? heu, tua nobis
Paene simul tecum solatia rapta, Menalca!
Quis caneret Nymphas? quis humum florentibus herbis
Spargeret? aut viridi fontes induceret umbra?
Vel quae sublegi tacitus tibi carmina nuper,
Quum te ad delicias ferres, Amaryllida, nostras?

« Tityre, dum redeo (brevis est via), pasce capellas:
« Et potum pastas age, Tityre; et inter agendum
« Occursare capro (cornu ferit ille) caveto. »

MOERIS

Imo haec, quae Varo necdum perfecta canebat:
« Vare, tuum nomen (superet modo Mantua nobis,
« Mantua vae miserae nimium vicina Cremonae!)
« Cantantes sublime ferent ad sidera cycni.

LICYDAS

Sic tua Cyrneas fugiant examina taxos;
Sic cytiso pastae distendant ubera vaccae:
Incipe, si quid habes. Et me fecere poëtam
Pierides; sunt et mihi carmina; me quoque dicunt
Vatem pastores: sed non ego credulus illis
Nam neque adhuc Vario videor nec dicere Cinna
Digna, sed argutos inter strepere anser olores.

MOERIS

Id quidem ago, et tacitus, Lycida, mecum ipse voluto,
Si valeam meminisse; neque est ignobile carmen.
« Huc ades, o Galatea; quis est nam ludus in undis?
« Hic ver purpureum; varios hic flumina circum
« Fundit humus flores; hic candida populus antro
« Imminet, et lentae texunt umbracula vites.
« Huc ades; insani feriant sine litora fluctus. »

LICIDA

Ah sì gran colpa
Cader può in uman petto! oh noi per poco
D' ogni nostro piacer, di te, Menalca,
Noi privi al tutto! or chi, se più non eri,
Le ninfe canteria? chi d' erbe e fiori
Coprirebbe la terra e i fonti d' ombre?
Dove i versi s' udrian che, or non ha molto,
Tacito lessi, e t' involai, quel giorno
Che ad Amarilli nostro ben tu andasti?
Finch' io non torni, o Titiro,
Nè lunga è assai la via,
Tu queste capre poscimi,
E sazie a ber le avvia.
Ma non ti star pascendole
Troppo a quel capro intorno,
Non te ne fida, o Titiro:
Usa ferir col corno.

MERI

Che piuttosto non di' questi che a Varo,
Ma non puliti ancor, cantar solea?
Il tuo gran nome, o Varo,
(Così pur salva ne si renda Manto,
Mantova mia pur troppo a la meschina
Cremona ahimè vicina!)
Al ciel famoso e chiaro
Leveranno i Febei cigni col canto.

LICIDA

Così le pecchie tue di Cirno i tassi
Fuggan mai sempre, così gonfie ognora
Le tue giovenche per pasciuto citiso
Portar vegga le poppe: alcun tuo verso
Dinne, se a mente n' hai; me ancor poeta
Fecer le Muse, ed ho i miei versi anch' io,
E poeta mi chiamano i pastori.
Non ch' io 'l creda però, ch' io versi ancora
Degni non fei di Varo o Cinna, e sembro
A me stesso stridente oca fra' cigni.

MERI

In ciò m' adopro appunto, e ruminando
Vo meco stesso, se 'l mi torni a mente,
Non ignobile affè certo mio canto.
O Galatea qui vientene;
Qual hai piacer fra l' onde?
Qui Primavera imporpora,
Qui varii fior diffonde
Intorno a' fiumi il suol,
Candido pioppo stendesi
Su l' antro, e ombrello intessono
Le viti incontro al Sol.
Qui vieni, e il torbido
Flutto del mar,
Lascia che gli argini
Vada a sferzar.

LYCIDAS

Quid, quae te pura solum sub nocte canentem
Audieram? Numeros memini, si verba tenerem.

MOERIS

« Daphni, quid antiquos signorum suspicis ortus?
« Ecce Dionaei processit Caesaris astrum:
« Astrum, quo segetes gauderent frugibus, et quo
« Duceret apricis in collibus uva colorem.
« Insere, Daphni, piros; carpent tua poma nepotes. »

Omnia fert aetas, animum quoque. Saepe ego longos
Cantando puerum memini me condere soles.
Nunc oblita mihi tot carmina; vox quoque Moerin
Iam fugit ipsa: lupi Moerin videre priores.
Sed tamen ista satis referet tibi saepe Menalcas.

LICIDA

Ma che versi son que' ch' io ne la pura
Notte t' udia cantar solingo? il modo
Saprei, se a mente le parole avessi.

MERI

Dafni, a che più ti stai l' occaso e l' orto
Pel ciel notando de le stelle antiche?
Di Cesar-Dioneo l' astro è già sorto,
L'astro per cui biondeggeran le spiche
Per ogni campo, e vestiran di corto
L' uva il color per le colline apriche.
Innesta, o Dafni, i peri: il frutto poi
Li nipoti corran de' peri tuoi.
Ahi che ogni cosa seco portan gli anni!
L' animo ancora; in gioventù, sovviemmi,
L' intero giorno oh quante volte e quante
Passai cantando! or tanti versi usciti
Mi son di mente, e tuttavia mancando
Viemmi la voce: affè m' ha visto il lupo.
Bastiti omai, che d' este cose ei stesso
Dirten saprà, quanto più vuoi, Menalca.

LYCIDAS

Caussando nostros in longum ducis amores.
Et nunc omne tibi stratum silet aequor, et omnes,
Adspice, ventosi ceciderunt murmuris aurae.
Hinc adeo media est nobis via; namque sepulcrum
Incipit apparere Bianoris. Hic, ubi densas
Agricolae stringunt frondes, hic, Moeri, canamus:
Hic haedos depone, tamen veniemus in urbem.
Aut si, nox pluviam ne colligat ante, veremur,
Cantantes licet usque (minus via laedet) eamus.
Cantantes ut eamus, ego hoc te fasce levabo.

LICIDA

Sense procacci, e il piacer mio tu intanto
A bada tieni: e pur vedi che al tutto
Il mormorar cessò del vento, e il lago
Tacito siede, e non v' increspa un' onda.
E semo a mezzo del cammin, che lunge
Parmi veder di Bianor la tomba.
Meri, vis, qui dove gli alber folti
Dirama e sfronda il potator, qui canta,
Qui depon questi agnelli: in città a tempo
Giugnerem nondimeno; e se la pioggia
Temi non prima d' arrivar ne colga,
Cantiamo andando, e fia l' andar men noja.
E perchè sieti lieve irten cantando,
Pon giù cotesto tuo fastel, ch' io 'l porti.

MOERIS

Desine plura, puer; et, quod nunc instat, agamus.
Carmina tum melius, quum venerit ipse, canemus.

MERI

Non più, pastor; quel che più importa assai
Prima si faccia, e del cantar sia nulla;
Meglio il potrem quando Menalca torni.

GALLO

EGLOGA X.

Extremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem.
Pauca meo Gallo, sed quae legat ipsa Lycoris,
Carmina sunt dicenda. Neget quis carmina Gallo?
Sic tibi, quum fluctus subterlabere Sicanos,
Doris amara suam non intermisceat undam.
Incipe; sollicitos Galli dicamus amores,

Questo, Aretusa, ancor lavoro estremo
Dammi ch' io compia: alcun verso il mio Gallo,
Tal però che l' intenda anco Licori,
Mi chiede; e versi chi negar può a Gallo?
Se allor che le fugaci onde tu volgi
Sotto il Siculo mar con te non mai

Dum tenera attondent simae virgulta capellae.
Non canimus surdis; respondent omnia silvae.
Quae nemora aut qui vos saltus habuere, puellae
Naides, indigno quum Gallus amore periret?
Nam neque Parnasi vobis iuga, nam neque Pindi
Ulla moram fecere, neque Aonie Aganippe.
Illum etiam lauri, etiam flevere myricae;
Pinifer illum etiam sola sub rupe iacentem
Maenalus, et gelidi fleverunt saxa Lycaei.
Stant et oves circum, nostri nec poenitet illas,
Nec te poeniteat pecoris, divine poëta;
Et formosus oves ad flumina pavit Adonis.
Venit et opilio; tardi venere bubulci;
Uvidus hiberna venit de glande Menalcas.
Omnes, « unde amor iste? » rogant, « tibi? » Venit Apollo:
« Galle, quid insanis? » inquit, « tua cura Lycoris
« Perque nives alium perque horrida castra secuta est. »
Venit et agresti capitis Silvanus honore,
Florentes ferulas et grandia lilia quassans.
Pan deus Arcadiae venit: quem vidimus ipsi
Sanguineis ebuli baccis minioque rubentem.
« Ecquis erit modus? » inquit. « Amor non talia curat.
« Nec lacrimis crudelis Amor, nec gramina rivis,
« Nec cytiso saturantur apes, nec fronde capellae. »
Tristis at ille: « Tamen cantabitis, Arcades, » inquit,
« Montibus haec vestris; soli cantare periti
« Arcades. O mihi tum quam molliter ossa quiescant,
« Vestra meos olim si fistula dicat amores!
« Atque utinam ex vobis unus, vestrique fuissem
« Aut custos gregis, aut maturae vinitor uvae!
« Certe sive mihi Phyllis, sive esset Amyntas,
« Seu quicunque furor (quid tum, si fuscus Amyntas?
« Et nigrae violae, sunt et vaccinia nigra),
« Mecum inter salices lenta sub vite iaceret.
« Serta mihi Phyllis legeret, cantaret Amyntas.
« Hic gelidi fontes, hic mollia prata, Lycori,
« Hic nemus: hic ipso tecum consumerer aevo.
« Nunc insanus amor duri me Martis in armis
« Tela inter media atque adversos detinet hostes.
« Tu procul a patria (nec sit mihi credere tantum!)
« Alpinas, ah dura, nives et frigora Rheni
« Me sine sola vides. Ah te ne frigora laedant!
« Ah tibi ne teneras glacies secet aspera plantas!
« Ibo, et, Chalcidico quae sunt mihi condita versu
« Carmina, pastoris Siculi modulabor avena.
« Certum est in silvis, inter spelaea ferarum
« Malle pati, tenerisque meos incidere amores
« Arboribus: crescent illae; crescetis, amores.
« Interea mixtis lustrabo Maenala Nymphis,
« Aut acres venabor apros. Non me ulla vetabunt
« Frigora Parthenios canibus circumdare saltus.
« Iam mihi per rupes videor lucosque sonantes
« Ire; libet Partho torquere Cydonia cornu

Confonda il salso umor l'amara Dori,
Comincia; e mentre a brucar van le sime
Capre i virgulti, gli affannosi amori
Cantiam di Gallo; a' sordi venti sparsi
Non andran questi carmi: a parte a parte
Ripeteranli le ascoltanti selve.
Per quai boschi, in quai monti allor lontane,
Naiadi, foste che d'amor non degno
Moriasi Gallo? chè non Pindo allora,
Non di Parnasso i sacri gioghi, o ninfe,
Vi fean ritardo, e d'Aganippe il fonte.
Piansero i lauri, le mirici il piansero
Quell'infelice, e del pinoso Menalo
Pianse ogn'antro e del gelido Liceo
Fin anco i sassi. Ei si giacea solingo
Sott'erma rupe, e intorno eragli il greggo
Pietosamente (noi sdegnar non sanno
Le pecorelle, nè tu lor disdegna,
Divin poeta: Adon medesmo il gregge
Pascea de' fiumi in riva) e a dargli aita
Mandriani venivano e bifolchi
Da tutte parti, e ancor bagnato il crine
Per la ricolta de l'iberne ghiande
Menalca istesso: e donde, ognun chiedea,
Donde sì fiero amor? Febo fin anco
Vennevi, e tanto delirar che vale,
Mio Gallo? disse: già per nevi e monti,
Fra le schiere e fra l'armi or quella tua
Licori è volta, a nuovo amante in braccio.
Poi Silvan con l'agreste onor del capo,
Gigli e fiorenti ferule squassando,
E l'Arcadio Pan venne, ch'io stesso
Vidi tinto di minio e di sanguigne
Coccole d'ebbio: o quando, disse, o Gallo,
Porrai tu modo a tanto duol? tai cose
Ah non cura tai cose Amor crudele!
Nè di lagrime Amor, nè d'onda i prati
Van mai satolli, nè di fronde l'agne,
Nè di fiorente citiso le pecchie.
Ei con voce dolente: Arcadi, disse,
A' vostri monti un dì questi miei casi
Voi canterete, o nel cantar periti
Arcadi soli. Ed oh dolce riposo
Che godran le mie fredde ossa, se fia
Che voi cantiate su l'avene vostre,
Quand'io più non sarò, questi amor miei!
Deh perchè anch'io del vostro numer uno,
O mandriano o vignaiuol, non nacqui!
Che qual si fosse allor mia fiamma almeno,
O Fille o Aminta (e sia pur bruno Aminta;
Bruni sono i giacinti e le viole)
Tra' salci, a l'ombra di pieghevol vite
Meco starsi godria, per me ghirlande
Correbbe Fille, faria versi Aminta.
Qui son gelidi fonti e molli prati,

« Spicula; — tanquam haec sint nostri medicina furoris,
« Aut deus ille malis hominum mitescere discat! —
« Iam neque Hamadryades rursum nec carmina nobis
« Ipsa placent; ipsae rursum concedite silvae
« Non illum nostri possunt mutare labores;
« Nec si frigoribus mediis Hebrumque bibamus,
« Sithoniasque nives hiemis subeamus aquosae,
« Nec si, quum moriens alta liber aret in ulmo,
« Aethiopum versemus oves sub sidere Cancri.
« Omnia vincit Amor; et nos cedamus Amori. »

Haec sat erit, divae, vestrum cecinisse poëtam,
Dum sedet, et gracili fiscellam texit hibisco,
Pierides; vos haec facietis maxima Gallo:
Gallo, cuius amor tantum mihi crescit in horas,
Quantum vere novo viridis se subiicit alnus.
Surgamus: solet esse gravis cantantibus umbra.
Iuniperi gravis umbra; nocent et frugibus umbrae.
Ite domum saturae, venit Hesperus, ite capellae.

Qui selve amene, io qui potrei, Licori,
Tutto consumar teco il viver mio.
Ma pur fra l'armi e de' nemici a fronte,
Fra tumulti e perigli un folle amore
Me tiene invece: e tu frattanto, o cruda,
Di tua patria lontana (oh il pur potessi
A me stesso negar!), da me divisa,
Tu le nevi de l'Alpi e il freddo Reno
Vedi soletta: e chi sa quanto, ahi lasso!
Ti fan le brune oltraggio, e come acuto
Ti fiede il ghiaccio il dilicato piede!
Andrommi io dunque vagabando, i versi
Cantando su la Sicula sampogna,
Quei per me sui Calcidici modelli
Tessuti versi. Chè di selva in selva
Fra l'aspre rocce e le ferine tane
Ogni stento patirmi, ogni durezza
Vogl'io piuttosto, e in quest'arbusta e in quello
Notar l'istoria de' miei fieri amori:
Cresceran questi, cresceran gli amori.
Menalo andrò di su di giù scorrendo
Misto a le ninfe, e di cignali in caccia,
Nè freddo mi terrà ch'io non circondi
Tutti co' veltri del Partenio i gioghi.
E già parmi per balze e per foreste
Ir correndo, e già Cretiche sáette
Da l'arco io scocco; come sia rimedio
Questo al furor d'amore, o per umane
Sciagure impari a impietosir quel nume.
Ah che diss'io! Per me non fan nè selve,
Nè Amadriadi, ne' versi: andate, andate
Selve, versi, Amadriadi. Amar non tempra
Mortal compenso; se pur anco d'Ebro
L'onda beviam nel fitto verno, s'anco
Attraversiam ne la stagion piovosa
Di Scizia i ghiacci, o a pasturar la greggia
Traggiam là in Etiopia, ove su l'olmo
Muore la vite sotto il Cancro estivo.
Tutto Amor vince, io pur cedo ad Amore.
Questo vi basti, Aonie dee, che il vostro
Vate cantò mentre sedea tessendo
Di frale ibisco una fiscella. A Gallo
Quest'umil dono, ingranditetel voi,
Al mio Gallo vêr cui tanto in amore
Crescendo i' vegno d'or in or, siccome
Verd'alno al rinnovar di primavera.
Sorgiam; grave al cantar suol essere l'ombra,
L'ombra più ch'altra del ginepro; e l'ombre
Nuocon anco a le messi. Itene omai,
Ite, sazie mie capre; Espero sorge.

IL CULICE

AD OTTAVIO

Lusimus, Octavi, gracili modulante Thalia;
Atque, ut araneoli, tenuem formavimus orsum;
Lusimus: haec propter Culicis sint carmina dicta.
Omnis ut historiae per ludum consonet ordo
Notitiae, ducam voces: licet invidus adsit.
Quisquis erit culpare locos Musamque paratus,
Pondere vel Culicis levior famaque feretur.
Posterius graviore sono tibi Musa loquetur
Nostra, dabunt cum securos mihi tempora fructus,
Ut tibi digna tuo poliantur carmina sensu.

Scherzammo, Ottavio, e l'umile Talia
Attemprandone il canto, ordito avemo,
Di ragnatele al par, tenue lavoro;
Scherzammo, e questi carmi a grande onore
D' un infelice Culice sien detti.
Perchè palese in tutto al ver risponda
Codesta istoria che per gioco impresi
A cotal modo canterò. Nè temo
D' invido alcun, qual ch' egli sia, parato
A schernir Musa di trastulli amica;
Men famoso d' un culice e leggiero
N' andrà scornato l' invido e confuso.
Con più grave tenor quindi la nostra
Musa ti parlerà, come securo
Coglia negli ozii di mio 'ngegno i frutti,
E versi di te degni al mondo io scriva.

Latonae magnique decus Iovis aurea proles,
Phoebus erit nostri princeps et carminis auctor,
Et recinente lyra fautor: sive educat illum
Alma Chimaereo Xanthus perfusa liquore,
Seu nemus Asteriae, seu qua Parnassia rupes
Hinc atque hinc patula praependit cornua fronte,
Castaliaeque sonans liquido pede labitur unda.
Quare, Pierii laticis decus, ite, sorores
Naiades, et celebrate deum plaudente chorea.
Et tibi, sancta Pales, ad quam ventura recurrit
Agrestûm bona cura, sequi sit cura tenentis
Aërcos nemorum tractus silvasque virentes.
Te cultrice vagus saltus feror inter et astra.

Febo, aurea prole di Latona ed alto
Ornamento e decoro al sommo Giove,
Serà principio ai nostri carmi e tema,
L' aurea lira trattando: o che s' accoglia
Nell' alma Zanto il dì, sparsa del sangue
Della Chimera: o che d' Asteria il bosco,
O lo ricetti la Parnassia rupe
Che le gemine fronti erge sublime:
O coll' agile piè l' onde correnti
Tocchi, incedendo, del Castalio fonte.
Perocchè voi, o Naiadi sorelle,
Del Pierio decoro, ite, e con danze
Festeggiando plaudete a Febo Apolln.
Tu pur m' arridi, o santa Pale, a cui
De' rustici è commessa ogni ventura;
Tuo sia 'l pensiero di seguir giovando
Gli ardimenti di chi gli aerei boschi
E le foreste d' abitar si gode;
Chè come tu mi guidi e custodisca,
Vago io mi reco fra le selve e gli antri.

At tu, cui meritis oritur fiducia chartis,
Octavi venerande, meis allabere coeptis,
Sancte puer: tibi namque canit non pagina bellum,

E tu, fiducia d' onorati carmi
E speme a chi ben merta, o venerando
Ottavio, o santo petto, al cominciato

Phlegra Giganteo sparsa est quo sanguine tellus;
Nec Centaureos Lapithas compellit in enses;
Urit Erichthonias Oriens non ignibus arces;
Non perfossus Athos, nec magno vincula Ponto
Iacta, meo quaerent iam sera volumine famam:
Non Hellespontus pedibus pulsatus equorum,
Graecia cum timuit venientes undique Persas:
Mollia sed tenui percurrere carmina versu,
Viribus apta suis, Phoebo duce, ludere gaudet.
Et tu, sancte puer, venerabilis, et tibi certet
Gloria perpetuam lucis mansura per aevum,
Et tibi sede pia maneat locus, et tibi sospes
Debita felices memoretur vita per annos,
Grata bonis lucens. Sed nos ad coepta feramur.

Igneus aethereas iam Sol penetrarat in arces,
Candidaque aurato quatiebat lumina curru;
Crinibus et roseis tenebras Aurora fugarat;
Propulit ut stabulis ad pabula laeta capellas
Pastor, et excelsi montis iuga summa petivit,
Lurida qua patulos velabant gramina colles.
Iam silvis dumisque, vagae iam vallibus abdunt
Corpora; iamque omni celeres e parte vagantes
Scrupea desertae perrepunt ad cava rupis.
Tondentur tenero viridantia gramina morsu,
Pendula proiectis carpuntur et arbuta ramis,
Densaque virgultis avide labrusca petuntur.
Haec suspensa rapit carpente cacumina morsu
Vel salicis lentae, vel quae nova nascitur alnus;
Haec teneras fruticum sentes rimatur; at illa
Imminet in rivi praestantis imaginis undam.

O bona pastoris, si quis non pauperis usum
Mente prius docta fastidiat, et probet illis
Omnia luxuriae pretiis incognita curis,
Quae lacerant avidas inimico pectore mentes.
Si non Assyrio fuerint bis lauta colore,
Attalicis opibus data, vellera; si nitor auri
Sub laquearе domus animum non tangit avarum;
Picturaeque decus, lapidum nec fulgor in ulla
Cognitus utilitate manet; nec pocula gratum

Mio dir propizio arridi. Il canto mio
Non ti ricorda le battaglie, e sparsa
La terra in Flegra del Titanio sangue,
E Centauri e Lapiti un contro l'altro
Non incita a la guerra, e l'Oriente
Per lui non arde l'Erittonie rocche;
Nè tarda fama acquista al mio volume
Il mar posto in catena, o il traforato
Atos, o l'Ellesponto da' cavalli
Scalpitanti compresso, onde fu Grecia
Dal terror delle Persiche falangi
Indi sorgiunta, chè da tutte parti
Veniano a' danni suoi; ma in tenui carmi
Ama la Musa di provarsi e in tema
Adatto a le sue forze, e un dio l'inspira:
A te, giovine santo e venerando,
Bella splenda col sole immortal fama
E gloriosa; a te loco s'appresti
Nelle pie sedi, e d'ogni danno illesa
A te scenda per molti anni felici
La vita a te dovuta, e splenda ai buoni:
Ma l'impreso cammin da noi si segua.
Già l'igneo sol del cielo all'ardue mete
Trascorrendo, dal carro arduo le vampe
Diffondea splendidissime e raggianti,
Chè l'alba avea con la rosata fronte
Sperse le gelid'ombre e le tenèbre;
E da le stalle ai lieti paschi avea
Condotte le sue capre un pastorello
E ai gioghi alti de' monti, ed agli sparsi
Colli, dove lucente a le verdi erbe
La notturna rugiada ancor fea velo.
Già le caprette si deviano erranti
Per dumi e selve e per rimote valli;
E celeri vagando d'ogni parte,
Delle rupi deserte infra i covigli
E le frane s'avvolgono e gli sterpi.
Altre con facil morso ai verdi steli
S'affiggono, e ai corbezzoli pendenti
Dai rami sceverandoli, o cercando
Labruscine silvestri in fra i virgulti;
Altra in su i piè levandosi, le cime
Tonde del lento salice e dell'alno
Tenero ancora; o tra novelle siepi
Cerca frutici e arbusti, e sovr'al rio
Altra de la sua bella immagin gode.
Oh dei pastor veraci beni, ov'egli
Addottrinato per suo mal, non tenga
Suo stato a vile i ignote a lui del fasto
Sono le cure, e di lussuria i compri
Diletti, che alle menti avide inganno
Fan sempre e strazio misero. Se tinti
Due volte nella porpora di Tiro
Con le dovizie Attaliche non merca
Suoi velli: e se il fulgor bello dell'oro

Alconis referent Boetique toreuma: nec Indi
Conchea bacca maris pretio est: at pectore puro
Saepe super tenero prosternit gramine corpus;
Florida cum tellus gemmantes picta per herbas
Vere notat dulci distincta coloribus arva:
Atque illum, calamo laetum recinente palustri,
Otiaque invidia degentem ac fraude remota,
Pollentemque sibi, viridi cum palmite lucens
Tmolia pampineo subter coma velat amictu.
Illi sunt gratae rorantes lacte capellae,
Et nemus, et fecunda Pales, et vallibus imis
Semper opaca novis manantia fontibus antra
Quis magis optato queat esse beatior aevo,
Quam qui mente procul pura sensuque probando
Non avidas agnovit opes; non tristia bella,
Nec funesta timet validae certamina classis;
Non, spoliis dum sancta Deùm fulgentibus ornet
Templa, vel evectus finem transcendat habendi,
Adversum saevis ultro caput hostibus offert.
Illi falce deus colitur, non arte, politus;
Ille colit lucos: illi, Panchaïa tura,
Floribus agrestes herbae variantibus, adsunt;
Illi dulcis adest requies, et pura voluptas,
Libera, simplicibus curis: huc imminet, omnes
Dirigit huc sensus, haec cura est subdita cordi,
Quolibet ut requie victu contentus abundet,
Iucundoque liget languentia corpora somno.
O pecudes, o Panes, et o gratissima Tempe
Fontis Hamadryadum: quarum non divite cultu
Aemulus Ascraeo pastor sibi quisque poëtae
Securam placido traducit pectore vitam.
Talibus in studiis baculo dum nixus apricas
Pastor agit curas, et dum non arte canora
Compacta solitum modulatur arundine carmen,
Tendit inevectus radios Hyperionis ardor,
Lucidaque aethereo ponit discrimina mundo,
Qua iacit Oceanum flammas in utrumque rapaces.

Dal domestico palco a lui non tenta
L' animo avaro, o de' politi marmi,
O delle pinte tavole il decoro :
Se le sue tazze il prezioso intaglio
Non distingue d' Alcone e di Boéto,
Nè dell' Indico mar le gemme apprezza :
Scevro di cure e di rimorsi, in grembo
Dell' erbe tenerelle s' abbandona
A placidi riposi, allorchè ride
In fior d' erba la terra, e che distingue
Con diversi colori i dolci campi
La primavera, e a le silvestri avene
Lieto dà mano, e vita alma si gode
Dalle invidie rimota e dalle frodi.
Ei ricco di sè stesso, a trastullarsi
De' palmiti ricovra a le verd' ombre,
Velandosi dei pampini di Tmolo.
Grate le capre, a lui recano in copia
Candido latte; a lui Pale feconda
Ognor gli ovili; a lui floride selve
Non mancano e fra l' ime opache valli
Begli antri di vivace onda stillante.
Qual più desiderabile e beata
Vita dall' uom si cercherà, che in retti
Sensi godendo e pura mente, il fasto
Delle dovizie non desia, nè teme
Le guerre lagrimevoli, e lo scontro
Delle navi funesto ; onde gli altari
Orni e i delubri degli dei d' opime
Splendide spoglie ; e dello aver passando
Ogni misura e modo, a fiere pugne
E ai rischi della morte il capo opponga.
Comechè scolto rozzamente, adora
De' nomi il simulacro, e tra le selve
Ferma sua stanza, o l' erbe agresti e i fiori
Tengon loco per lui de' preziosi
Balsami e degl' incensi. Alma quiete
E pura voluttà libera in tutto
Di sollecite cure, a lui non manca;
Questo e non più gli preme, e solo in questo
Pone sua mente, e il desiderio e il core :
Purchè, contento a tenue vitto, e al caro
Amor di pace, indi le stanche membra
A dolcissimo sonno egli conceda.
O pecorelle, o Pani, o sacri fonti
Delle Amadriadi, o cara e sopr' all' altre
Piagge Tempe dolcissima, 've stanza,
Imitando l'Ascreo vate, si cerca
Ogni poeta, e vita alma e tranquilla !
Mentre il pastor dà mano a le diverse
Opre del giorno, e al pastoral vincastro
Appoggiato, risveglia il consueto
Carme senz' arte della sua zampogna,
Montando a spera più sublime, il figlio
D' Iperion sfolgora i raggi, e segna

Et iam compellente vagae pastore capellae
Iam susurrantis repebant ad vada lymphae,
Quae subter viridem residebant caerula muscum.
Iam medias operum partes evectus erat Sol,
Cum densas pastor pecudes cogebat in umbras;
Et procul adspexit luco residere virenti,
Delia diva, tuo: quo quondam victa furoro
Venit Nyctelium fugiens Cadmeïs Agave
Infandas scelerata manus e caede cruenta:
Quae gelidis bacchata iugis requievit in antro,
Posterius poenam gnati se morte futuram.
Hic etiam viridi ludentes Panes in herba,
Et Satyri Dryadesque choros egere puellae
Naïadum coetu. Tantum non Orphëus Hebrum
Restantem tenuit ripis silvasque canendo,
Quantum te, Peneu, remorantem dia chorea,
Multa tibi laeto fundentes gaudia vultu,
Ipsa loci natura domum resonante susurra
Quis dabat, et dulci fessas refovebat in umbra.
Nam primum prona surgebant valle patentes
Aëreae platanus: inter quas impia lotos,
Impia, quae socios Ithaci maerentis abegit,
Hospita dum nimia tenuit dulcedine captos.
At, quibus insigni curru proiectus equorum
Ambustus Phaëthon luctu mutaverit artus,
Heliades teneris amplexae brachia truncis
Candida fundebant tentis velamina ramis.
Posterius, cui Demaphoon aeterna reliquit
Perfidiam lamentandi mala, perfida multis.
Quam comitabantur fatalia carmina quercus:
Quercus ante datae, Cereris quam semina, vitae:
Illas Triptolemi mutavit sulcus aristis.
Hic, magnum Argoae navi decus, edita pinus
Proceras decorat silvas hirsuta per artus.
Appetit aëreis contingere montibus astra
Ilicis et nigrae species, et laeta cupressus;
Umbrosaeque manent fagus, ederaeque ligantes
Brachia, fraternos plangat ne populus ictus;
Ipsaeque excedunt ad summa cacumina lentae,
Pinguntque aureolos viridi pallore corymbos.
Quis aderat veteris myrtus non nescia fati.
At volucres patulis residentes dulcia ramis
Carmina per varios edunt resonantia cantus.
His suberat gelidis manans e fontibus unda:
Quae levibus placidum rivis sonat orta liquorem;
Et, quamquam geminas avium vox obstrepit aures,
Hanc querulae referunt voces, quis nantia limo
Corpora lympha fovet. Sonitus alit aëris Echo;
Argutis et cuncta fremunt ardore cicadis.
At circa passim fessae cubuere capellae,
Excelsisque super dumis: quos leniter adflans
Aura susurrantis possit confundere venti.

Dell' eterno rammino all' universo
I suoi riguardi, diffondendo uguali
All' orto ed all' occaso il vampo e il lume.
E già, duce il pastor, le vagabonde
Caprette agli imi guadi ivan del rin
Che mormorando si movea sul letto
Del verde musco; e già montando il sole
Al mezzadì, dell' opere mortali
Notava il mezzo, e d' ogni parte al fresco
Rezzo delle dense ombre in uno accolte
Conduceva un pastor le pecorelle.
Quando tutte le vide in securtade
Nel tuo florido bosco a riposarse,
O Delia, ove in furor la sventurata
Agave un dì pervenne, ancor del sangue
Dell' ucciso figliuol calde le mani:
E dall' orgie fuggendo e dalle feste
Di Bacco, andò raminga e forsennata
Per le balze nevose, e si raccolse
Nel gelid' antro, già devota a morte
Dall' atroce misfatto. Ivi condotti
Fra le verd' erbe s' erano festanti
Satiri e Pani e Driadi fanciulle
E Naiadi; nè tanta Orfeo dolcezza
Porse cantando a le foreste e all' Ebro
Che fra le ripe immobile ristette,
Quanta tu, o Delia, ne traesti allora
Dalle danze e dai cari a te venuti
Per festeggiarti; perocchè dai volti
Iliari il gaudio ti venìa: maggiore
Fatto dal loco, che dentro e d' intorno
Risuonando dal murmure dell' acque
Invitava gli stanchi a le fresch' ombre.
Primo surgea dall' ima valle all' aura
Il platano frondoso, e il fatal loto:
Loto fatal, che all' Itaco dolente
Tolse i compagni, e inebriolli, e tenne
Presi alla troppa insolita dolcezza,
Quelle surgeann ancora, a cui Fetonte,
Dal sublime suo carro arso cadendo,
Cangiò per molto piangere le membra,
Eliadi sorelle: e rintrecciate
Le sparte frondi, candidi fean veli,
Converse in pioppi. E l' arbore seguìa
Cui diede eterno e misero argomento
Di querele e di pianti lo spergiuro
Demofoonte; e sì mandorla da presso
Fatidiche seguìan le dure querce:
Quelle che all' uom concesse erano, prima
Che Cerere additasse i dani suoi;
Di cui le ghiande fe' obbliar l' industre
Trittolemo, alle biade il solco aprendo.
E qui l' aereo pino, alto ornamento
D' Argo e materia al ciel s' alza sublimo
Fra la selva, e dal monte ergesi agli astri

Pastor, ut ad fontem densa requievit in umbra,
Mitem concepit proiectus membra soporem,
Anxius insidiis nullis: sed lentus in herbis
Securo pressos somno mandaverat artus:
Stratus humi dulcem capiebat corde quietem:
Ni fors incertos iussisset ducere casus.
Nam solitum volvens ad tempus tractibus isdem
Immanis vario maculatus corpore serpens,
Mersus ut in limo magno subsideret aestu,
Obvia vibranti carpens gravia aëra lingua,
Squamosos late torquebat motibus orbes.
Tollebant aurae venientis ad omnia visus.
Iam magis atque magis corpus revolubile volvens
Attollit nitidis pectus fulgoribus, et se
Sublimi cervice rapit: cui crista superne
Edita purpureo lucens maculatur amictu,
Adspectuque micant flammantia lumina torvo.
Metabat late circum loca: cum videt ingens
Adversum recubare ducem gregis. Acrior instat
Lumina diffundens intendere, et obvia torvo
Saepius arripiens infringere, quod sua quisquam
Ad vada venisset: naturae comparat arma:
Ardet mente, furit stridoribus, intonat ore;
Flexibus eversis torquetur corporis orbis;
Manant sanguineae per tractus undique guttae
Spiritus et rumpit fauces. Cui cuncta paranti
Parvulus hunc prior humoris conterret alumnus,
Et mortem vitare monet per acumina. Namque
Qua diducta genas pandebant lumina gemmis,
Hac senioris erat naturae pupula telo
Icta levi. Tum prosiluit furibundus, et illum
Obtritum morti misit: cui dissitus omnis

La negra elce e il funereo cipresso;
E v'è lo sparso faggio, e la distorta
Edra che al pioppo con amor s'abbraccia:
A le cui vette s'attortiglia, e monta
Eccedendo le cime, o in pallor verde
Tinge e sparge diffusi aurei corimbi.
Non immemore ancor del fato antico
V'è il mirto, e tra le frondi i vaghi augelli
Con diversa armonia tentan lor rime.
Dalle gelide fonti abbondan l'acque
Agli arbori d'intorno, e vi fan dolce
Un mormorio coi rivoli diversi:
E benchè dagli augei tanto diletto
Di canto all'aure si diffonda, in suono
Di querimonia dai correnti rivi
Odi incessanti gracidar le rane,
A cotai suon dagli antri eco rispondere,
E dappertutto fremere le frondi
Dell'argute cicale a' rai del sole.
Sbrancate d'ogn'intorno a terra gittansi
Stanche le capre, e sovr'agli alti dumi,
Dove più l'aura mobile spirando
Lieve tremar fa i rami e in un confonde.
Il pastor, come prima a la verzura
Si riposò del fonte, un sopor mite
Tosto il prese: chè niuna il rimordea
Tema d'insidie, e fra l'erbe securo
Le stanche membra al sonno indi commise:
E restauro di placidi riposi
Ivi traea, se per contraria sorte
Strana non si parasse a lui ventura.
Perocchè immane un serpe, a color vario
Maculato e distinto, a quegli stessi
Lochi si volse, costernato ed arso
Dal sole: onde trovar dentro le fitto
E il guazzo refrigerio al giorno estivo;
E dalla fiera bocca dardeggiando
La venefica lingua, a lui d'incontro
Traea, movendo le squamose rote.
Dagli spirti pestiferi dell'idro
Allividian l'erbe d'intorno; e il grande
Volubil corpo più e più rotando,
Folgorante di nitidi splendori
Levava il petto ed incedea sublime;
Lo cui superior capo lucente
Sanguigna cresta ornava, e nell'aspetto
Suo torvo ardean quai brage le pupille.
Quando gli occhi d'intorno a sè volgendo,
Vide non lungi riposar quel crudo
Degli armenti il custode; ond'ei più intende
Gli splendidi occhi in ciò che gli sta contra,
Pur cercando avventarsi in quel che prima
Scontrasse al guado de' ruscelli. Acerbo,
L'armi che da natura ebbe a vendetta,
Apparecchia, e s'istiga e infuria e stride

Spiritus excessit sensus. Tum torva tenentem
Lumina respexit serpentem comminus; inde
Impiger, exanimis, vix compos mente, refugit,
Et validum dextra truncum detraxit ab orno:
Qui casus sociaret opem, numenve deorum.
Namque illi dederitne viam casusve, deusve,
Prodere sit dubium: voluit sed vincere talis
Horrida squamosi volventia membra draconis:
Atque reluctantis, crebris foedeque petentis
Ictibus, ossa ferit, cingunt qua tempora cristae.
Et quod erat tardus, somni languore remoto,
Nescius adspiciens, timor obcaecaverat artus;
Hoc minus implicuit d ra formidine mentem.
Quem postquam vidit caesum languescere, sedit.
Iam quatit et biiuges oriens Erebo cit equos Nox,
Et piger aurato procedit Vesper ab Oeta:
Cum grege compulso pastor, duplicantibus umbris,
Vadit, et in fessos requiem dare comparat artus.
Cuius ut intravit levior per corpora somnus,
Languidaque effuso requierunt membra sopore,
Effigies ad eum Culicis devenit, et illi
Tristis ab eventu cecinit convicia mortis,
Inquit: Quid meritus, ad quaa delatus acerbas
Cogor adire vices? Tua dum mihi corior ipsa
Vito fuit vita, ropior per inania ventis.
Tu lentus refoves iucunda membra quiete,
Ereptus tetris e cladibus: at mea Manes
Viscera Lethaeas cogunt transnare per undas;
Praeda Charontis agor. Viden' ut flagrantia taedis
Lumina collucent infestis omnia templis;
Obvia Tisiphone, serpentibus undique comta,
Et flammas et saeva quatit mihi verbera poenae;
Cerberus et diris flagrat latratibus ora,
Anguibus hinc atque hinc horrent cui colla reflexis,
Sanguineique micant ardorem luminis orbes.
Heu! quid ab officio digressa est gratia, cum te
Restitui superis leti iam limine ab ipso?
Praemia sunt pietatis ubi? Pietatis honores
In vanas abiere vices: et rure recessit
Iustitiae prior illa fides: instantia vidi
Alterius, sine respectu mea fata relinquens;
Ad pariles agor eventus; fit poena merenti;
Poena fit exitium: modo sit dum grata voluntas!
Exsistat par officium! Ferar avia carpens,
Avia Cimmerios inter distantia lucos:
Quem circa tristes densentur in omnia poenae.
Nam vinctus sedet immanis serpentibus Otos,
Devinctum moestus procul adspiciens Ephialten,
Conati cum sint quondam rescindere mundum;
Et Tityos, Latona, tuae memor anxius irae,
(Implacabilis ira nimis) iacet alitis esca.
Terreor ah tantis insistere, terreor, umbris,
Ad Stygias revocatus aquas. Vix ultimus amni
Restat, nectareas divûm qui prodidit escas,
Gutturis arenti revolutus in omnia sensu.

Orribilmente, e fischia, e in mille modi
Si divincola e guizza e si scontorce:
Di veneno e di bave atre e di sangue
Stilla il sentiere, e d' ira aspra e di sete
Gli scoppiano le fauci. Incontro al serpe
Che già si lancia e il pastorello assale,
Alunno di quell' acque un piccioletto
Culice sopravvenne, e dalla morte
Salvò il pastor con sua lieve puntura:
Chè presso all' occhio, 've di poca offesa
Si risente la pelle, lo trafisse.
Con mano accorse foribondo al morso
Destandosi il pastore, e gli die' morte
Schiacciandolo: ma gli occhi aprendo, immoti
Ancor dal sonno, l' orrido colubro
Vide incontro venirgli: ond' ei, sollecito
E sbigottito, nè tornato ancora
Al senso della mente, a tutta lena
Prese a fuggire; e caso fosse o nume
Che all' uopo il soccorresse, a un greve tronco
Diè di piglio dall' orno ivi da presso.
Che fortuna o alcun dio scampo gli désse
Dubbio è il dir, ma in cotal modo fur dome
L' orride membra allo squamoso draco,
E a lui che si divincola e contrasta
E si lancia, con spessi orridi colpi
Rompe il cerébro intorno della cresta.
Che s' era tardo e mal vedea dapprima
Che si facesse, fu il timor che tutte
Al pastore le membra irrigidia;
Ma dal sonno riscosso, indi la fiera
Tema così non gli occupò la mente;
E come vide il serpe a terra spento
Guizzar nel sangue, anelando si assise.
Già dall' Erebo uscendo in ciel la notte,
L' atra biga sospinge, e dall' occaso
Dorato il grazioso Espero appare:
Quando l' ombra addoppiandosi, e raccolto
Lo sparso gregge, a' suoi dolci riposi
Il pastor si ridusse; e come tosto
Lieve sonno per l' egre affaticate
Suo membra si diffuse, ecco dinanzi
Del Culice apparirgli la mest' ombra
E dolersi del fatto a questo modo —
Che mai da te mi meritai? Qual colpa
Di quai dure vicende or mi trasporta
A patir pena? Che mentr' io preposi
A la mia la tua vita, or per lo vano
Dell' aure vo rapito. Di periglio
Tu fuor, di giocondissima quiete
Immemore le tue membra ristori:
Ed io per cenno degl' inferni iddii,
Di Caronte già preda, ora di Lete
Le pigre a valicare onde son tratto.
Vedi, siccome di fiammanti tede

Quid, saxum procul adverso qui monte revolvit,
Contemnisse dolor quem numina vincit acerbus;
Otia quaerentem frustra? Vos ite, puellae,
Ite, quibus taedas accendit tristis Erinnys;
Sicut Hymen praefata dedit connubia mortis;
Atque alias alio densat super agmine turmas;
Impietate fera vecordem Colchida matrem,
Anxia sollicitis meditantem vulnera gnatis;
Iam Pandionias miseranda prole puellas,
Quarum vox Ityn, et Ityn, quod Biston us rex,
Orbus epops maeret volucres evectus in auras.
At discordantes Cadmeo sanguine fratres
Iam truculenta ferunt infestaque vulnera corpus
Alter in alterius: iamque aversatus uterque,
Impia germani manat quod sanguine dextra.
Eheu! mutandus nunquam labor. Auferor ultra
In diversa magis: distantia limina cerno:
Elysiam tranandus agor delatus ad undam.
Obvia Persephone comites Heroïdas urget
Adversas perferre faces Alcestis ab omni
Inviolata vacat cura, quod saeva mariti
Ipsa suis fatis Admeti fata morata est:
Ecce, Ithaci coniunx, semper decus, Icariotis
Femineum incorrupta decus; manet et procul illa
Turba ferox iuvenum telis confixa procorum
Quin misera Eurydice tanto maerore recessit,
Poenaque respectus et nunc manet, Orpheus, in te.
Audax ille quidem, qui mitem Cerberon unquam
Credidit, aut ulli Ditis placabile numen;
Nec timuit Phlegethonta furentem ardentibus undis,
Nec moesta obtento diro et ferrugine regna,
Defossasque domos, ac Tartara nocte cruenta
Obsita, nec faciles Ditis sine iudice sedes,
Iudice, qui vitae post mortem vindicat acta.
Sed fortuna valens audacem fecerat Orphea.
Iam rapidi steterant amnes, et turba ferarum
Blanda voce sequax regionem insederat Orphei;
Iamque imam viridi radicem moverat alto
Quercus humo, steterantque amnes, silvaeque sonorae
Sponte sua cantus rapiebant cortice amara.
Labentes biiuges etiam per sidera Luna
Pressit equos; et tu currentes, menstrua virgo,
Auditura lyram tenuisti nocte relicta.
Haec eadem potuit Ditis te vincere coniunx,
Eurydicenque ultro ducendam reddere. Non fas,
Non erat in vitam divae exorabile numen.
Illa quidem, nimium Manes experta severos,
Praeceptum signabat iter; nec retulit intus
Lumina nec divae corrupit munera lingua.
Sed tu crudelis, crudelis tu magis, Orpheu,
Oscula cara petens rupisti iussa Deorum.
Dignus amor venia, parvum si Tartara nossent
Peccatum ignovisse. Sed et vos sede piorum,
Vos manet Heroum contra manus. Hic et uterque
Aeacides: Peleus namque, et Telamonia virtus

Dalle furie agitate ardono i tempii
Acherontei: Tesifone sta contra,
Di mille serpi accinta, e mi percuote
Or co' flagelli, or con le fiamme. Orribili
Mette l' infesto Cerbero latrati:
Cui lungo ai fieri colli s' attortiglia
D' angui gran copia, e tinte in giro splendono
Di sangue le pupille. Ov' è di bella
Opra pietosa il premio? Indarno adunque
Sarà la gratitudine sentita?
Ahi, da le ville ancor la prisca fede
E la giustizia è sì sbandita? Il danno
D' altri vid' io vicino, e di me stesso
Dimentico, ponea questa mia vita;
Incolse il danno a me medesmo, e pena
Dal bene oprar mi venne ed esterminio.
Oh, il buon volere almen di chi m' uccise
Fosse compenso al beneficio mio,
E di terra la mia salma coprisse!
Nelle Cimmerie tenebre son volto
Or fra lochi deserti e senza via,
Perchè tutte le pene in sul mio capo
D' ogni parte s' addensino più crude.
Perocchè al limitar siede dell' Orco
Da fieri serpi avviuto Oto Aloide,
Guardando ad Efialte, anch' ei da lungi
Posto in catena: da quel dì che osaro
Porre in fondo la terra e il magno Olimpo;
E veggo Tizio, ancor de' tuoi disdegni
Memore, o dia Latona: arde implacabile
Nell' ira, ed esca a un avvoltor si giace.
Atterrito a cotai mostri e supplizii
Torno di Lete all' acque. All' aspra sete
Di chi tradiva degli dei le mense,
L' onda al fondo si stringe, e a lui che intorno
Dal furor stimolato la ricerca,
Si nasconde. O dirò di chi s' affanna,
Senza trovar mai posa, incontro al monte
Sospingendo il macigno, ai numi in ira,
E agl' inferni in dispregio? Ite fanciulle,
Ite voi, cui la triste Erinni accese
Le faci maritali. Empia l' Erinni
Presaga d' ogni mal, scambiò le nozze
In tetre morti, e i talami del sangue
Di cinquanta mariti andàr cruenti,
O dirò forse, dal misfatto atroce
Dissennata e furente la ria madre
Di Colco, che ferite e dure morti
Medita in suo pensiero ai propri figli?
O ver di Pandïon lo miserande
Figlie rammenterò, la di cui voce
Itill suona ognora, Itili: e il rege
Bistonio orbato, che di tanto danno,
In augello converso, sì compiange?
Del nemico Cadmeo sangue discordi

Per secura patris laetantur numina, quorum
Connubiis Venus et Virtus iniunxit honorem.
Hunc rapuit serva: ast illum Nereïs amavit.
Assidet hac iuvenis, sociat quem gloria, fortis,
Acer, inexcussus, referens á navibus ignes
Argolicis Phrygios torva veritate repulsos.
O quis non referat talis divortia belli,
Quae Troiae videre viri, videreque Graii!
Teucria cum magno manaret sanguine tellus,
Et Simoïs, Xanthique liquor; Sigeaque praeter
Litora cum Troas, saevi ducis Hectoris ira,
Videre in classes inimica mente Pelasgas
Vulnera, tela, neces, ignes inferre paratos.
Ipsa iugis namque Ida, potens feritatis, et ipsa
Aequs faces altrix cupidis praebebat alumnis,
Omnis ut in cineres Rhoeteï litoris ora
Classibus ambustis flamma superante daretur.
Hinc erat oppositus contra Telamonius heros,
Obiectoque dabat clipeo certamina; et illinc
Hector erat, Troiae summum decus: acer uterque,
Fulminibus coelo veluti fragor editus alto;
Ignibus hic telisque super, si classibus Argos
Eripiat reditus: ille ut Vulcania ferro
Vulnera protectus depellere navibus instet.
Hoc erat Aeacides alter laetatus honore:
Dardaniaeque, alter, fuso quod sanguine campis
Hectoreo victor lustravit corpore Troiam.
Rursus acerba fremunt, Paris hunc quod letat, et huius
Alma dolis Ithaci virtus quod concidit icta.
Huic gerit aversos proles Laërtia vultus,
Et iam Strymonii Rhesi victorque Dolonis,
Pallade iam laetatur ovans; rursusque tremiscit
Iam Ciconas, iam iamque horret Laestrygonas atrox.
Illum Scylla rapax canibus succincta Molossis,
Aetnaeusque Cyclops; illum metuenda Charybdis,
Pallentesque lacus, et squalida Tartara terrent.
Hic et Tantalei generis decus, amplus Atrides,
Assidet, Argivum lumen: quo flamma regente
Doris Erichthonias prostravit funditus arces.
Reddidit, heu, gravius poenas tibi, Troia, ruenti;
Hellespontiacis obiturus reddidit undis.
Illa vices hominum testata et copia quondam,
Ne quisquam propriae fortunae munere dives
Iret inevectus coelum super: omne propinquo
Frangitur invidiae telo decus. Ibat in altum
Vis Arges petens patriam, ditataque praeda
Arcis Erichthoniae; comes huic erat aura secunda
Per placidum cursu pelagus; Nereïs ad undas
Signa dabat, pars inflexis super acta carinis;
Cum, seu coelesti fato, seu sideris ortu,
Undique mutatur coeli nitor; omnia ventis,
Omnia turbinibus sunt anxia. Iam maris unda
Sideribus certat consurgere: iamque superne
Corruere et Sol iis, et sidera cuncta, minantur.

Veggo intra sè convertir l'arme a l'ira
I duo fratelli; e all'uno e all'altro il sangue
Fraterno stilla dalle inique mani.
Nè sarà che s'attenti il patir mio?
Oltre mi reco io quindi, e dalla lunga
Veggio dell'Orco i limitari, e all'onda
Elisia mi commetto. Ed ecco innanzi
Proserpina, che addur le infauste tede
De' maritaggi lor sforza con cenni
Le compagne eroine. Ed è fra queste
Scevra d'ogn'altra cura e d'altri amori
Alceste, che d'Admeto il crudel fato
Sovra sè stessa assunse, e generosa
Per lo sposo morivs; ed è con lei,
Di castissime femine decoro,
L'Icaria sposa del ramingo Ulisse,
E feroce l'accerchia una masnada
Di giovin proci, già trafitti e spenti
A colpi di saetta. E a che ti stai
Qui dolorosa, o misera Euridice,
Tolta ad Orfeo che altrove si martira?
Audace in suo pensier, Cerbero ei finse
Mite a' suoi preghi, e il non placabil nume
Del sotterraneo Dite, e non gli calse
Con le ardenti onde sue di Flegetonte;
Nè paventò ravvolti in denso velo
Di caligine e d'ombra i mesti regni,
Nè le case de' morti, e la severa
Tartarea notte, e le tremende sedi
Di Pluto: a cui non scende ombra, che prima
Suo giudicio non oda e sua condanna,
Da tal, che dopo morte, opre e pensieri
Mentre che visse di ciascun discerne.
Ma la prima fortuna alzava Orfeo
A temeraria speme. Di lor corso
Ristettero i torrenti, ed alla voce
Sua divina correan immansuete
Fere, dove che fosse, e di radice
Si commovean le dure querce, e i fiumi
Sedavan l'onde, e le sonore selve
A la dolcezza rispondean del canto;
Fra gli astri in ciel contenne irresoluta
La luna i suoi corsieri, abbandonando
Il notturna viaggio. E questo ancora
Vincer ben ti potea, sposa di Dite,
Euridice rendendo al suo marito;
Ma nol permise il fato, e inesorabile
La dea le tolse di tornar fra i vivi.
Ella che appien sapea quanto severi
Fosser gl'inferni iddii, per lo cammino
Additato seguia: nè gli occhi volse,
Nè parlando rendea vano e deluso
Di Proserpina il dono; e tu crudele
Con te medesmo e con altrui correndo
Ad abbracciarla caramente, il dritto

At venit io lerras coeli fragor Iloc modo iacla
Copia nunc miseris circumdatur auxia fatis,
Immoriturque super fluclus, el saxa Capharei,
Euboïcas et per caules Heraeaque late
Litora: com Phrygiae passim vaga praeda peremtae
Fluctuat omois in aequoreo iam naufraga lractu.
Ilic alii sidunt pariles virtotis hooore
Heroës, mediisque siti sunt sedibos omnes:
Omois Roma decus magni quos suspieit orbis.
IIic Fabii, Deciique; hic est et Horatia virtus;
Ilic et fama vetus nunquam moritura Camilli;
Curtius et, mediis quem quondam sedibus urbis
Devolum bellis consumsit gurgitis haustus;
Mucius et prudens ardorem corpore passus,
Legitime eessit cui fracta potentia Regis.
Ilic Curius clarae socius virtutis, et illo
Flaminius. devota dedit qui corpora flammae.
Iure igitur tales sedes pictatis honorat.
Illic Scipiadaeque duces; devota triumphis
Moenia quos rapidos Libycae Carthaginis horrent.
Illi laude sua vigeant: ego Ditis opacos
Cogor adire lacus, viduos a lumino Phoebi,
Et vastum Phlegethonta pati: quo maxima Minos
Conscelerata pia discernit vincula sedo.
Ergo iam caussam mortis me dicere vinctae
Verberibus saevo cogunt ab Iudice Poenae:
Cum mihi tu sis caussa mali, nec conscius adsis,
Sed tolerabilibus curis haec immemor audis;
Quae tamen ut vaois dimittens omnia ventis,
Digredior nunquam rediturus; tu cole fontes
Et virides nemorum silvas et pascoa laetus:
Et mea diffusas rapiantur dicta per auras.
Dixit: et extrema tristis cum voce recessit.

E l' aspro cenno degli Dei rompesti.
Certo di scusa è degno amor ; ma niuna
Pur lieve offesa il Tartaro perdona.
Dall' opposita parte hanno lor stanza
Nella sede de' buoni i prischi eroi.
Vi sono ambo gli Eacidi : Peleo
E Telamone, dal favor di Giove
Padro licti e securi, a cui novello
Piacque la bella Esione cattiva ;
Amò Tetide l' altro e la fe' sposa.
Nella gloria dell' armi a quei compagno
Ivi è il giovin Titide, insuperabile
Di cor come di braccio ; a cui fu vanto
Lo aver pugnando dalle navi achee,
Propulsato, imperterrito, le fiamme.
Chi non direbbe di cotaota guerra
Le viceode e le sorti, e quel che un giorno
Videro fra di lor Teucri ed Achei,
Quando di taoto sangue si converse
La terra priamide, e dello Zanto
Corsero l' onde in sangoe e il Simoenta ?
E quando di Sigeo videro i liti,
Del condottiero Ettór l' ire seguendo
Infuriaro i Teucri, e fra le navi
Pelasghe seminar dardi o ferite
E morti e spessi incendii. Anco l' istessa
Di belve altrice Ida sublime, a' suoi
Ministrava le faci, onde combusta
Sulle piagge retee s' incenerisce
La greca armata. Ed a' Troiani avverso
Il telamonio eroe facea battaglia
Con l' opposito scudo e tutte l' armi ;
Quindi pugnava Ettór, splendida luce
E sostegno di Troia, e delle folgori
Rendeao lor colpi immago e il suon dell' armi;
Questi instando co' teli e con gli incendi
Per tor la speme del ritorno a' Greci,
Ardendone le navi : e quegli a tutta
Lena pugnando, e dall' acciar difeso,
Perchè allontani le vulcanie fiamme
Dalle navi de' suoi. Lieto di tanto
Onore, un altro Eacide vien presso ;
Che della Troade insanguinando i campi,
L' ettoreo corpo strascinò d' intorno
Ad Ilio, in segno di vittoria. Acerbo
D' ogn' intorno si mesce altro conflitto;
Paride uccide Achille, e per gl' inganni
Cade d' Ulisse il superato Aiace.
Irato a questi, di Laerte il figlio
Qui medita sue imprese ; e vincitore
Dello strimonio Reso e di Dolone
Pel rapito Palladio a sè da lode;
Ma trema ancora de' Ciconi, e temo
De' Lestrigoni ; a lui dà guerra ancora

Scilla rapace, che si cigne ai fianchi
I latranti mastini, e Polifemo :
Cariddi ancora lo spaventa, e il pallido
Lago diffuso e il Tartaro profondo.
Qui del sangue di Tantalo, decoro
E luce degli Achivi, Agameonóne
Siede fra loro, sotto al cui governo
Da argoliche fiamme arsa e distrutta
Fu Troia a fondo. Ahi, di che fio l' Atride,
Ilio cadente ti pagò la pena :
Quanto che in punto di morir, le vele
Commise al vasto Egeo! Tanta sciagura
Che a cotai prodi incolse, infin d' allora
Fe' manifesto : che nessun, per quanto
Lo accarezzi fortuna, alto si estimi.
L' avaro morso dell' invidia adima
Qualunque altezza. Ivi l' armata achea
Fèr l' alto mar recando a la diletta
Patria le spoglie de' Troiani opime,
E l' aure e l' acque al corso avea secondo ;
Placide in vista io le Nereidi tratte
Di conserva venian sovr' ai lor carri ;
Quando per fato avverso, o per nemica
Stella che in ciel sorgesse, il primo aspetto
Mutò l' Olimpo, o in turbini e procelle
Col mar s' avvolge. E già fan guerra agli astri
Tumidi i flutti, ed or precipitosi
E sole e stelle sovra i flutti accennano
Di ruinar dall' alto. In su la terra
Già del ciel si devolve la procella,
E la torma già lieta, or miserabili
Fati stan sopra, e via per l' onde e i sassi
Del Cafarèo s' aggira, e per gli scogli
Euboici e i liti del sonante Egeo :
E sparse per lo pelago e sbattute
Vanno le belle prede e le dovizie
Della Frigia caduta. Altri qui stanno
D' onoranza simile eroi preclari,
A' lor seggi raccolti : i forti figli
Di che superba è al mondo e illustre Roma.
Qui sono i Fabii e i Decii e la famiglia
Degli Orazii famosa, e il pro' Camillo
Di cui la fama durerà col mondo.
Qui Curzio, che devoto ai numi inferni,
Nella vorago si gittò che aperta
Erasi in Roma ; e Muzio a vive brage
Imperterrito e pronto, innanzi a cui
Cesser d' un re gli sdegni e la burbanza.
Compagno di virtù Curio v' è ancora,
E quel Flaminio fra gl' incendii e l' arme
Magnanimo. De' pii così la sede
La virtù di ciascuno abbella e fregia.
Qui finalmente i Scipii duci, ond' hanno
Terrore ancor de la regal Cartago

Hunc ubi sollicitum dimisit inertia vitae;
Interius graviter mentem aeger nec tulit ultra
Sensibus infusum Culicis de morte dolorem:
Quantumcunque sibi vires tribuere seniles,
(Quis tamen infestum pugnans deviceral hostem)
Rivum propter aquae, viridi sub fronde latentem
Conformare locum capit impiger: hunc et in orbem
Destinat, ac ferri capulum repetivit in usum,
Gramineam ut viridi foderet de cespite terram.
Iam memor inceptum peragens sibi cura laborem
Congestum cumulavit opus, atque aggere multo
Telluris tumulus formatum crevit in orbem:
Quem circum lapidem laevi de marmore formans
Conserit assiduae curae memor. Hic et acanthus,
Et rosa purpureo crescit rubicunda colore,
Et violae genus omne hic est, et Spartica myrtus,
Atque hyacinthus; et hic Cilici crocus editus arvo;
Laurus item Phoebi surgens decus; hic rhododaphne,
Liliaque, et roris non avia cura marini,
Herbaque turis opes priscis imitata Sabina,
Chrysanthusque, ederaeque nitor, pallente corymbo,
Et Bocchus Libyae regis memor; hic amarantus,
Buphthalmusque virens, et semper florida pinus.
Non illinc Narcissus abest; cui gloria formae
Igne Cupidineo proprios exarsit in artus;
Et quoscunque novant vernantia tempora flores.
His tumulus super inseritur: tum fronte locatur
Elogium, tacita format quod litera voce:
Parve Culex, pecudum custos tibi tale merenti
Funeris officium vitae pro munere reddit.

L'alte mura, a' trionfi un giorno additte:
Ciascun d' una sua propria avita lode
Esulta; ed io fra laghi opachi e bui
Del cieco Dite, ahi misero, son tratto,
E al vasto Flegetonte: ove Minosse
Dai tristi eternamente i pii divide.
Dal giudice severo ecco costretto,
Le Furie armate di flagelli sforzanmi
A dir la colpa di mia morte e il danno;
E tu del mio morir sola cagione,
Tu se' lungi, ed immemore del fatto
Quasi n' odi il lamento e non ti movi.
Perch' io, siccome inutilmente all' aure
Vane m' abbia parlato, or mi diparto,
Lasso, da qui, per non tornar più mai.
Tu lieto, intorno ai fonti ama le dease
Floride selve e i pascoli fioriti,
E lascia pur che il mio lamento in preda
Si disperda dei venti — E in questo dire
Recedendo la trista ombra disparve —
Come dal sonno si disciolse, afflitto
Dalla morte del Culice infelice,
Il pastor non patì che indarno a lui
Richiamato si fosse; e qui s' adopra,
Benchè gli anni lardassero, con tutte
Quelle forze e il vigor con che pugnando
Vinse dapprima l' inimico serpe
Presso all' acque e tra verdi erbe appiattato.
Sollecito dà quindi a un cotal loco
Forma opportuna, e ne fa un cerchio, e l' uso
Ricordò della marra, e d' ogni sterpo
E di gramigne disgombrò 'l terreno.
Quindi la cominciata opra recando
A fine, e non dimentico di quanto
Udì nel sonno, v' adunò la zolla
In giro, e crebbe il tumulo rotondo:
Intorno a cui con molto amor dispose
Le pietre, e diede forma al monumento.
Quivi piantò l' acanto, e il rubicondo
Calice aprì la rosa; ivi di tutte
Le violette la famiglia, e il mirto
Spartico pose, e il tenero giacinto.
E qui, fra i campi di Cilicia nato,
Il croco, e il lauro a Febo caro, e il giglio,
E il rododafne, e quella che agli antiqui
Tenne loco d' incenso, erba sabina
Vi trapiantò il pastore. Indi la bianca
Edra v' aggiunse, e il pallido corimbo,
E il crisanteo, col fior che il nome scritto
D' un libico dimostra antico rege:
E l' amaranto, e il verde onor de' prati
Buftalmo, e il pino ognor florido e bello.
Dall' amor di sè stesso arso il narciso
Qui non mancò, nè vi mancàr quanti altri

Leggiadri fiori al bel tempo sereno
Primavera gentil rinnova o pinge.
E sovr' esso al bel cespo indi composto
Surse il tumulo; e in fronte al vivo sasso
Tale si lesse a grande onor la scritta —
Picciol Culice, a te grato pel dono
Della incolume vita, or questo ufficio
Delle greggi il custode ultimo rende.

CIRIDE

A MESSALA

Etsi me vario iactatum laudis amore,
Irritaque expertum fallacis praemia vulgi,
Cecropius suaves exspirsns hortulus auras
Florentis viridi Sophiae complectitur umbra;
Dum mea fort Erato dignum sibi quaerere carmen;
Longe atiud studium atque alios accincta labores,
Altius ad magoi suspendit sidera mundt,
Et placitum paucis ausa est adscendere collem:
Non tamen absistam coeptum detexero monus;
In quo iure meas utinam requiescere Musas,
Et leviter blandum liceat deponere morem.
Quod si mirificum proferre valent geoos omnes
Mirificum secli, modo sit tibi velle libido;
Si me iam summa Sapientia pangeret arce,
Quatuor antiquis quao heredibus est data consors:
Unde hominum errores longe lateque per orbem
Despicere, atque tiumiles possem contemnere curas:
Non ego te talem venerarer munere tali;
Non equtdem; quamvis interdum ludore uobis,
Et gracilem molli tiœat pede claudere versum;
Sed magno intexens, si fas est dicere, peplo,
Qualis Erechthieis olim portatur Atheuis,
Debila cum castao solvuntur vota Minervae,
Tardave confecto redeuot Quinquatria lustro,
Cum levis alterno Zephyrus concrebuit Euro,
Et prono gravidum provexit pondero cursum.
Felix ille dies, felix et dicitur annus:
Felices, qui talem annum videre, diemque.
Ergo Palladiae texuntur io ordino pugnae:
Magna Giganteis oroantur pepla tropaeis;
Horrida sanguineo pinguntur proelia cocco;
Additur aurata deiectus cuspide Typho,
Qui prius, Ossaeis consternens aethera saxis,
Emathio celsum duplicabat vertice Olympum.
Tale Deae velum solemni in tempore portaot.

Benchè di non vulgar laude mi tenti
Amor diverso, e sperto io del fallace
Onor de' premii, il vano vulgo abborra;
Chè spirando soavi aure al mio petto,
L' orto cecropio ai dolci mi lusinga
Dell' amena Sofia placidi alberghi:
Disdetto mi sarà, che a non indegni
Carmi dia mano? Della mente mia
Vago or d' altri pensieri e d' altro cure,
L' intcoto è questo: di levarsi all' alte
Mete dell' Universo, e seguir l' orme
Di sapienza su per l' arduo calle,
Lo cui salire a molti non è in grado.
Tuttavia seguirò l' opra che prima
Incominciai; così per questa io quindi
Lasci in pace le Muse, e mi diparta
Dall' usato de' carmi amico stile.
Che se carme sublime a me pur fosse
Dato il comporre e glorïoso al mondo,
A te saria dicato: ove la somma
Sapïenza m' avesse agl'alti seggi
D' alma virtude assunto, ed al beato
Sodalizio divin fatto consorte
De' socratici Savii: onde palese
Degli erranti mortali e maoifesto
Il difetto mi fosse, e disprezzata
Ogni vil cura. Di sì picciol dono
Non ti presenterei, ben io t' asseono:
Benchè del riso e degli scherzi amico
Talor mi piaccia co' più tenui modi
Usar carme dimesso. Un più sublime
Mi tesserei lavoro al peplo uguale.
Se m' è concesso il dir, qual si costuma
In Ateno recarsi; allorchè i voti
A Minerva castissima dovuti

Tali te vellem, iuvenum doctissime, ritu
Purpureos inter Soles et candida Lunae
Sidera, caeruleis orbem pulsantia bigis,
Naturae rerum magnis intexere chartis;
Aeternum Sophiae coniunctum carmine nomen
Nostra tuum senibus loqueretur pagina seclis.
Sed quoniam ad tantas nunc primum nascimur artes;
Nunc primum teneros firmamus robore nervos:
Haec tamen interea, quae possumus, in quibus aevi
Prima rudimenta et primos exegimus annos,
Accipe dona, meo multum vigilata labore,
Et praemissa tuis non magna exordia rebus:
Impia prodigiis ut quondam exterruit amplis
Scylla, novosque avium sublimis in aëre coetus
Viderit; et tenui conscendens sidera penna
Caeruleis sua tecta supervolitaverit alis;
Hanc pro purpureo poenam scelerata capillo,
Proque patris solvens excisa funditus urbe.
Complures illam, et magni, Messala, poëtae
(Nam verum fateamur: amat Polyhymnia verum)
Longe alia perhibent mutatam membra figura,
Scyllaeum monstra in saxum conversa vocari;
Illam esse, aerumnis quam saepe legamus Ulixi
Candida succinctam latrantibus inguina monstris
Dulichias vexasse rates, et gurgite in alto
Deprensos nautas canibus lacerasse marinis.
Sed neque Maeoniae haec patiuntur credere chartae,
Nec malus istorum dubiis erroribus auctor.
Namque alias alii vulgo finxere puellas,
Quae Colophoniaco Scyllae dicantur Homero.
Ipsi seu Lamie mater sit, sive Crataeis,
Sive illam monstro genuit Persea biformi,
Sive est neutra parens: atque hoc in carmine toto
Inguinis est vitium et Veneris descripta libido:
Sive etiam est iactis speciem mutata venenis,
Infelix virgo: quid enim commiserat illa?
Ipse Pater nudam saeva complexus arena
Coniugium carae violaverat Amphitrites:
Attamen exegit longo post tempore poenas,
Ut, cum cura sui veheretur coniugis alto,
Ipsa trucem multo misceret sanguine pontum.
Seu vero, ut perhibent, forma cum vinceret omnes,
Et cupidos quaestu passim spoliaret amantes:
Piscibus et canibus rabidis vallata repente,
Horribiles circum vidit se sistere formas.
Heu quoties mirata novos expalluit artus!
Ipsa suos quoties heu pertimuit latratus!
Ausa quod est mulier numen fraudare Deorum,
Et dictam Veneri votorum vertere poenam:
Quam, mala moltiplici iuvenum quod saepta caterva
Dixerat atque animo meretrix iactata ferarum,
Infamem tali merito rumore fuisse,
Docta Palaephatia testatur voce papyrus.
Quidquid et ut quisque est tali de clade locutus,
Omnia sint: potius liceat notescere Cirin;

Sciogliensi un giorno; allor che, ad ogni lustro
Compiuto, aspettatissime e festive
Le Quinquatrie tornavano, e cresciuto
Dagli Euri alterni, Zeffiro fea forza
Nel peplo a mo' di vela, e prono e grave
Di gran pondo il fatal sacro naviglio
Spingeasi al tempio. A tutti era felice
Quel giorno, e l' anno più felice ancora;
E felici color che visto aviéno
Quel dì festivo e l' anno avventuroso.
Nel gran peplo per ordine son quindi
Intessute di Pallade le pugne
E i mietuti trofei sovr' ai Titàni:
Sonovi le battaglie istoriate,
E finto il sangue con vermiglia grana;
Dall' aureo strale fulminato e vinto
Vi campeggia Tifeo, che primamente
Ardì far guerra al ciel sublime, e l' Ossa
Impose a Pelio, e Pelio al magno Olimpo,
Doppiandone le vette. A cotal modo
Intessuto quel velo a' dì solenni
Recasi a Palla; e in cotal rito anch' io,
O dottissimo giovine, vorrei
Onorarti: e fra i Soli e i lucid' astri
Della luna, di cui splende l' Olimpo
Ed a lor danze armoniche risuona,
Delle cose notar l' essenza, e il vero,
E le cause, e gli effetti, e le ragioni
Di natura in verace aureo volume;
Onde co' dogmi di Sofia congiunto
E di sua luce avvulto, il tuo gran nome
Venisse eterno ai secoli venturi.
Ma poichè appena a cotali arti io nasco,
E con non fermo piè questo cammino
Di vestigio mal certo imprimo ancora,
Questa intanto gradisci opra in che tutti,
Come fu dato, i rudimenti e i primi
Dalla trascorsa etade anni del mondo
Descrissi; abbiti questa opera in dono,
A cui posi ogni studio: e la ricevi
Come preludio a quanto indi m' appresto
A dir delle tue imprese. Odi, siccome
L' empia Scilla atterrita, al ciel sublime
Per gran prodigio fra gli augei salisse,
E con penna leggiera alto levandosi
Aliasse d' intorno al proprio tetto:
Con ciò pagando il fio del crin reciso
Al padre, e della patria indi tradita
Per sua colpa e a rei termini condotta.
Molti, o Messala, e in ver sommi poeti,
(Se a dirsi è il ver, chè il vero ama Polinnia)
Mutarono sue membra in mille guise;
Onde nello scilleo sasso conversa
La dissero, e nel mostro, onde ebbe Ulisse
Tal briga e danno a un tempo: e che ricinta

Atque unam ex multis Scyllam non esse puellis.
Quare, quae, cantus meditanti mittere certos,
Magna mihi cupido tribuistis praemia, Divae
Pierides: quarum castos altaria postes
Munere saepe meo inficiunt, foribusque hyacinthi
Deponunt flores, aut suave rubens narcissus,
Aut crocus alterna coniungens lilia caltha,
Sparsaque liminibus floret rosa: nunc age, Divae,
Praecipue nostro nunc adspirate labori;
Atque novum aeterno praetexite honore volumen.

Le candide anguinaglie di latranti
Orridi mostri, sperperò le navi
Duliehie, e colti i naufraghi nocchieri,
De' lor miseri corpi ai can marini
Fece pastura, e a straziar li diede
Nel profondo del mar gorgo vorace.
Non però fede a cotal voce acquista
Il meonio cantore. Ad altri piacque
Altre crear fanciulle, a cui la Scilla
Riferirsi d' Omero. O sia che madre
Lamia le fosse, o Cratide, o Persea
La partorisse, aggiuntasi al biforme
Forco marino: o sia ch' altro non noti
Suo nome, che il furor dell' irruente
Venere: o sia la vergine infelice,
Che al poter di mortiferi veleni
Sparsi nel mar, cangiò membra e natura.
Misera lei, qual colpa a ciò l' addusse
A lei commisto in sulla fulva arena,
Lo stesso infido genitor Nettuno
Violò d' Anfitrite il casto letto.
Ma di questo pagò ben altrimenti
Amaro il fio; perocchè mentre uscia
Per l' alto mar coll' infedel marito,
Fieri diffuse per lo mar veleni
La gelosa Anfitrite, e l' onda infece.
O sia, com' altri ancor tengon per vero,
La fanciulla, che tutte al paragone
Vincea de la bellezza, e dispogliati
Ad un ad un mandava e nudi e in pianto
Gli avidi amanti: onde Ciprigna in ira
L' ebbe, e di veltri rabidi e d' informi
Pesci intorno l' avvolse e fieri mostri.
Ahi quanto volte impallidì, mirando
Sè tramutata, o di sue fauci istesse,
Già fatta belva, paventò i latrati!
Come di Palefato il dotto verso
N' attesta, ella si ardì frodare ai numi,
Ed arrogare a sè quel che per voto
A Venere soltanto era dovuto;
E stipata di giovani, con torta
Mente alla diva maledì, gridando
Empie parole, che si fêr latrati
Poscia nella sua bocca. Or per qualunque
Modo si narri una cotal ventura
E cotal pena, lo canterò di quella
Che s' è mutata in Ciride, e di tutte
Questa Scilli si estimi esser più chiara.
Perchè dolci spirando nella mente
All' uopo i carmi, il favor vostro, o dive
Pieridi, sia premio all' amor mio:
Del cui tempio le soglie e le sacrate
Are e le imposte di novelli fiori
S' inghirlandano: e in fior nasce il giacinto
E il vermiglio narciso ai limitari:

Sunt Pandioniis vicinae sedibus urbes,
Actaeos inter colles et candida Thesei
Purpureis late ridentia litora conchis:
Quarum non ulli fama concedere digna
Stat Megara, Actaei quondam munita labore
Alcathoi, Phoebique; Deus namque adfuit illi:
Unde etiam, citharae voces imitatus acutas,
Saepe lapis recrepat Cyllenia munera pulsus,
Et veterem sonitu Phoebi testatur honorem.
Hanc urbem, ante alios qui tum florebat in armis,
Fecerat infestam populator remige Minos:
Hospitio quod se Nisi Polyïdos avito,
Carpathium fugiens et flumina Caeratea,
Texerat. Hunc bello repetens Gortynius heros
Attica Cretaea sternebat rura sagitta.
Sed neque tunc cives, neque tunc rex ipse verebur
Infesto ad muros volitantes agmine turmas
Ducere, et indomita virtute retundere mentes:
Responsum quoniam satis est meminisse Deorum.
Nam capite a summo regis, mirabile dictu,
Candida caesaries; florebant tempora lauro;
At roseus medio fulgebat vertice crinis:
Cuius quam servata diu natura fuisset,
Tam patriam incolumen Nisi regnumque futurum,
Concordes stabili firmarunt numine Parcae.
Ergo omnis caro residebat cura capillo;
Aurea solemni comtum quoque fibula ritu
Mopsoplo tereti nectebat dente cicadae.

Nec vero haec vobis custodia vana fuisset,
Nec fuerat: nisi Scylla, novo concepta furore,
Scylla, patris miseri patriaeque inventa sepulcrum,
O nimium cupidis si non inhiasset ocellis!
Sed malus ille puer, quem nec sua flectere mater
Iratum potuit, quem nec pater atque avus idem
Iupiter: ille etiam Poenos domitare leones
Et validas docuit virea maosuescere tigris,
Ille etiam Divos, homines; sed dicere magnum est;
Idem tum tristes acuebat parvulus iras
Iunonis magnae: [cuius periuria Divae
Olim se meminisse diu periura puellae

E in un frammisti, il croco e il molle giglio
E il fiorrancio e la rosa intorno odora.
Or via, dive Pieridi, benigne
Al mio lavor guardate, e d' una luce
Immortale per voi splenda il mio canto.
Molte fioriano un tempo alme cittadi
Dappresso ai seggi Pandionii, o poste
In fra gli attici colli e le ridenti
Di Teseo spiagge, candide di molte
Marittime conchiglie. A nessun' altra
D' onor seconda, vi sedea Megara:
D' Alcatoo rege e in un di Febo Apollo
Fattura un tempo. Il dio l' ebbe diletta
Fra l' altre; e il sasso ancor, tocco una volta
Dalla cillenia lira, a le percosse
L' arguta voce imita e l' armonia
Dell' apollinea cetra, e dell' antico
Poter del biondo Iddio rende altrui fede.
Questa città nemico ebbe Minosse,
A quo' tempi nell' arme il più temuto,
Veleggiando a' suoi danni; onde punirvi
Niso, che d' ospital stanza cortese
Era a Polide, profugo da Creta;
E per averlo tra le man, l' eroe
Gortinio, con le cretiche saette
E con guerra struggea l' attiche ville.
Ma nè qui i cittadin, nè il rege istesso
Della guerra temendo, a rintuzzarne
Gl' impeti, addotte aveano intorno ai muri
Le veloci lor torme a la difesa,
Affidati de' numi alle promesse.
Perocchè in cima della testa al rege
Niso, gran meraviglia! come neve
Candida e molta si nodria la chioma
Di lauri coronata, e in fra i capegli
Un vermiglio vi avea crine fatale:
Servando il qual, concordi ad un volere
Ponean le Parche stabile ed eterna
Megara, e il regno incolume di Niso:
Ond' ogni cura si volgea vèr quello
Roseo crine, e di culto era onorato
Quasi solenne, ed a fermaglio d' oro,
A modo di cicala, accomandato.
Nè vano a' Megaresi era quel rito
E la credenza, pur che gli occhi a freno
Tenuto avesse alior Scilla infelice,
Della patria e del padre esizio e morte.
Ma quel malvagio Amor, quel reo fanciullo,
Cui nè la madre Venere, nè il padre
Vinse, nè l' avo istesso eterno Giove:
Quegli che l' ire ai punici leoni
Cader fece e alle tigri immansuete:
Quell' istesso fanciul della gran Giuno
Acuiva gli sdegni e la vendetta
Contro la verginella; che del tempio

Non ulli liceat.] Violaverat inscia sedem,
Dum sacris operata deae lascivit, et extra
Procedit longe matrum comitumque catervam,
Suspensam gaudens in corpore ludere vestem,
Et tumidos agitante sinus Aquilone relaxans:
Necdum etiam castos agitaverat ignis honores,
Necdum solemni lympha perfusa sacerdos
Pallentis foliis caput exornarat olivae:
Cum lapsa e manibus fugit pila, cumque relapsa
Procurrit virgo: quo utinam ne prodita ludo
Aurea tam gracili solvisset corpora palla!
Omnia, quae retinere gradum, cursumque morari
Possent, o tecum vellem tua semper haberes!
Non unquam violata manu sacraria divae,
Iurando infelix nequidquam iura piasses.
Et si quis nocuisse tibi periuria credat,
Causa pia est: timuit fratri te ostendere Iuno.
At levis ille deus, cui semper ad ulciscendum
Quaeritur ex omni verborum iniuria dicto,
Aurea fulgenti depromens tela pharetra,
Heu nimium tereti, nimium Tirynthia visu,
Virginis in tenera defixerat omnia mente.

Quae simul ac venis hausit sitientibus ignem,
Et validum penitus concepit in ossa furorem;
Saeva velut gelidis Ciconum Bistonis in oris,
Ictave barbarico Cybeles antistita buxo,
Infelix virgo tota bacchatur in urbe;
Non styrace Idaeo flagrantes picta capillos,
Cognita non teneris pedibus Sicyonia servans,
Non niveo retinens baccata monilia collo.
Multum illi incerto trepidant vestigia cursu;
Saepe redit patrios adscendere prodita muros,
Aëriasque facit caussam se visere turres.
Saepe etiam tristes volvens in nocte querelas,
Sedibus ex altis coeli speculatur amorem;
Castraque prospectat crebris lucentia flammis.
Nulla colum novit: carum nec respicit aurum.
Non arguta sonant tenui psalteria chorda:
Non Libyco molles plauduntur pectine telae.
Nullus in ore rubor. Ubi enim rubor, obstat amori.
Atque ubi nulla malis reperit solatia tantis,
Tabidulamque videt labi per viscera mortem:
Quo vocat ire dolor, subigunt quo tendere fata,
Fertur; et horribili praeceps impellitur oestro:
Ut patris, ah demens, crinem de vertice ferret
Furtim, atque arguto detonsum mitteret hosti.
Namque haec conditio miserae proponitur una.
Sive illa ignorans: quis non bonus omnia malit
Credere, quam tanto scelere damnare puellam?
Heu tamen infelix (quid enim imprudentia prodest?)

Sacro alla dea, non lo sapendo, il loco
Profanò; senza modo inoanzi a tutte
Le matrone e le amiche oltre correndo,
E godendo scherzarsele d' attorno
La sciolta veste, e tra le spighe o i lembi
Accoglier l' aure, e incedere fastosa.
Nè la sacerdotessa il casto foco
Ventando suscitato avea sull' aro,
Nè come rito il vuole, erasi sparsa
Con la linfa lustrale, e il sacro capo
Ravvolto non avea di schietto ulivo;
Quando per caso a lei fuggì di mano
Giocando il disco, e dietro a lui si volse
Onde ricoverarlo infin tra i sacri
Penetrali Oh tradita ella dal gioco
Innocente, disciolta non avesso
La gonna al lieve corso! O dalla vesta
O d' altro anco impedita, in sulla soglia
Soffermata si fosse! Il sacro loco
Per lei non fora violato, e il danno
Non porterebbe e il fio de' dritti offesi
Della vendicatrice aspra Giunone.
Ma il volubile Iddio, ch' ogni più lieve
Atto o parola incita a la vendetta,
Tolse da la faretra un aureo telo;
Nella tenera mente spermentando
Dell' infelice vergine sua possa.
Dopo che nelle vene sitibonde
La fiamma accolse, e concepì nell' ossa
Quel malnato furor, qual tra le fredde
Bistonie piagge da' Ciconi infuria
Al suon de' coribanti e de' barbarici
Bossi Cibele, quella sventurata
Vergine, trafelando e smaniando
Per la città s' avvolge e non ha posa.
Non più l' Ideo storace a la fanciulla
I bei capegli odora, e non più i vaghi
Sicionii calzari ornan suoi piedi,
Nè più monili il bel candido collo.
Mal ferme o trepidanti orme ella segna
Ne' suoi travolgimenti. Or forsennata
Della cittade a le muraglie ascende
Simulando il desío di mirar gli alti
Contrafforti e le torri e le bastite.
Spesso rompe a la notte in querimonie,
E fissi gli occhi in ciel, con seco stessa
Medita il proprio amore; o il guardo affigge
Nelle tende nemiche, lampeggianti
Di spessi fuochi. La conocchia e l' ago
Già più non tratta, nè pon gli occhi all' oro;
Non più rende armonia fra le sue dita
L' arpa soave, nè più i licci uniti
Romoreggiando il pettine discorre.
Un languido pallor le siede in volto,
Onde Amor n' ha cacciato il bel vermiglio

Nise pater, cui, direpta crudeliter urbe,
Vix erit una super sedes in turribus altis,
Fessus ubi exstructo possis considere nido.
Tu quoque, avis, moriere; dabit tibi filia poenas.
Gaudete, o celeres, subnixae nubibus altis,
Quae mare, quae virides silvas, lucosque sonantes
Incolitis; gaudete, vagae blandaeque volucres;
Vosque adeo, humani mutatae corporis artus,
Vos o crudeli fatorum lege, puellae
Dauliades (crudele), venit carissima vobis
Cognatos augens reges numerumque suorum
Ciris, et ipse pater; vos, o pulcherrima quondam
Corpora, caeruleas praevertite in aethera nubes,
Qua novus ad superûm sedes Calcheius, et qua
Candida concessos adscendat Ciris honores.

Iamque adeo dulci devinctus lumina somno
Nisus erat: vigilumque procul custodia primis
Excubias foribus studio iactabat inani:
Cum furtim tacito descendens Scylla cubili
Auribus arrectis nocturna silentia tentat;
Et pressis tenuem singultibus aëra captat.
Tum suspensa levans digitis vestigia primis
Egreditur; ferroque manus armata bidenti
Evolat: at demtae subita in formidine vires.
Caeruleas sua furta prius testatur ad umbras.
Nam, qua se ad patrium tendebat semita limen,
Vestibulo in thalami paullum remoratur; et altum
Suspicit ad celsi nutantia sidera mundi,
Non accepta piis promittens munera Divis.

Quam simul Ogygii Phoenicis filia Carmo
Surgere sensit anus (sonitum nam fecerat illi
Marmoreo aeratus stridens in limine cardo),
Corripit extemplo fessam languore puellam:
Et simul, O nobis sacrum caput, inquit, alumna!

Di prima: e come nullo ai mali suoi
Trovò conforto, e vide irle fatale
Per le tabide membra orror di morte,
Dove che il duol la porta e suo destino,
Cede ai furori e agl' impeti del nume
Che la governa; e stolta si consiglia
Di tôrre al padre il crin di furto, e raso
Deliberarlo in man dell' inimico.
Quest' uno a sè propon la sventurata
Fiero consiglio: o fosse anco che in tutto
Non conoscesse appien de la sua colpa
La gravezza; chè piace a' buoni ognora
Trovar scusa a mal' opra, e di cotanto
Misfatto non gravar facil donzella.
Ma che pur si dicea in sua difesa
Misero Niso tuttavia, cui tolta
La città crudelmente e manomessa,
Appena troverà sovr' all' eccelso
Torri sua stanza e nido che il ricovri!
Tu morirai, per farti augel, ma prima
Debita pena pagherà la figlia.
Godete or voi, celeri augei, che sotto
All' alte nubi, il mare e le sonanti
Selve fra l' ombre ognor verdi abitate;
Godete, o vaghi augelli: o voi, per legge
Del fato inesorabile scambiate
D' umano aspetto, Daulidi, godete;
Ciride a voi carissima col padre
Vostro numero accresce, e de' cognati
Re la famiglia; o voi, leggiadre un tempo
Giovinette, volando a Scilla e a Niso
Trasmutati in augel, fatevi incontro.
Già Niso in dolce sonno i lumi avea
Chiusi, e le scolte vigili a le soglie
Fean guardia attentamente, allorchè Scilla
Furtivamente al talamo del padre
S' avviava, porgendo d' ogn' intorno
Per que' silenzi timida gli orecchi;
E represso il sospiro, ad ogni moto,
Ad ogn' aura pon mente. Indi levando
Sulla punta de' piè sospesa i primi
Passi, poi segue rapida, di force
Le mani armata; ma nel primo occorso
A lei mancâr di subito le forze.
Stette alquanto pensosa e irresoluta
In sul primo vestibolo, e le negre
Ombre attestava della notte; e agli astri
Del volubile Olimpo il guardo e l' alma
Sollevando, e già fatta in ira ai numi,
Mal promettea lor doni e sacrificii.
Quando che, figlia del Fenicio Ogige,
Carmi nodrice, destasi al romore
De' cardini stridenti, all' uopo accorse
De la fanciulla; che già fuor de' sensi
Per la veglia e il terror del suo diletto

Non tibi nequidquam viridis per viscera pallor
Aegrotas tenui suffudit sanguine venas;
Nec levis, hoc faceres (neque enim pote), cura subegit
Haud fallor, quod te potius Rhamnusia fallit.
Nam qua te caussa nec dulcis pocula Bacchi,
Nec gravidos Cereris dicam contingere fetus?
Qua caussa ad patrium solam vigilare cubile,
Tempore quo fessas mortalia pectora curas,
Quo rapidos etiam requiescunt flumina cursus?
Dic age nunc miserae saltem, quod saepe petenti
Iurabas nihil esse mihi, cum maesta parentis
Formosos circum virgo morerere capillos?
Heu mihi, ne furor ille tuos invaserit artus,
Ille, Arabis Myrrhae quondam qui cepit ocellos,
Ut scelere infando, quod nec sinit Adrastia,
Laedere utrumque uno studeas errore parentem.
Quod si alio quovis animo iactaris amore:
Nam te iactari, non est Amathusia nostri
Tam rudis, ut nullo possim cognoscere signo;
Sin concessus amor nuto te maccrat igne:
Per tibi Dictynnae praesentia numina iuro,
Prima Deûm quae te mihi dulcem donat alumnam,
Omnia me potius digna atque indigna laborum
Millia visuram, quam te tam tristibus istis
Sordibus et scoria patiar tabescere tali.

Haec loquitur: mollique ut se velavit amictu,
Frigidulam iniecta circumdat veste puellam,
Quae prius in tenui steterat succincta corona.
Dulcia deinde genis rorantibus oscula figens,
Persequitur miserae caussas exquirere tabis;
Nec tamen ante ullas patitur sibi reddere voces,
Marmoreum tremebunda pedem quam retulit intra.
Illa autem, Quid nunc me, inquit, nutricula, torques?
Quid tantum properas nostros novisse furores?
Non ego consueto mortalibus uror amore,
Nec mihi notorum deflectunt lumina vultus,
Nec genitor cordi est: ultro namque odimus omnes.
Nil amat hic animus, nutrix, quod oportet amari,
In quo falsa tamen lateat pietatis imago:
Sed media ex acie, mediis ex hostibus. Heu, heu,
Quid dicam? quove ipsa malum hoc exordiar ore?
Dicam equidem: quoniam quid tu tibi dicere, nutrix,
Non sinis? extremum hoc munus morientis habeto.
Ille, vides, nostris qui moenibus adsidet hostis,

Cadea svenuta. Ed ella a questo mod
Le parla — O caro capo, o dolce alunna,
O figlia mia! D'onde un pallor di morte
Tutta ti copre, e poco freddo il sangue
Per le livide vene ti discorre?
Fiera cura d'amor, se mal non veggo,
Certo ti cuoce e Venere nemica.
E perchè il labbro al nettare soavo
Di Lico non appressi, e in tutto spento
È in te il desio di cibo? E qual ti mena
Cagion, soletta, al talamo del padre,
Nell'ora in che più dolce haono i mortali
Di lor cure ristauro, e i fiumi istessi,
Quasi che il sonno gli impedisca, allentano
Lor rapide correnti? Oh dimmi alfine
Quel che pur sempre mi tacesti invano;
Perchè tu, in atto di mestizia, intorno
Della chioma paterna erri sospesa?
Forse (ahi che dico?) quel furor t'invase
Che dell'incesta Mirra un dì fe' strazio
Miseramente? E pensi del misfatto
Contaminarti, che ti renda al padre
E alla madre odiosa, e scopo a un tempo
Dell'ultrice Adrastea? Deh se in più degno,
Se in altro amor ponesti il tuo desio
(Chè noo son io di rude e tarda mente
Da non m'accorger che d'amor sospiri
A più d'un segno), ovo concetto amore
Di legittima fiamma or ti consumi,
Tu lo mi narra; perocchè o' attesto
E mi richiamo di Dittinna al nume
Qui presente, di cui te, dolce alunna,
Ottenni in cura, che mill'altri affanni
Ed aspetti di mali io sosterrei,
Piuttosto che vederti in cotal modo
Tacitamente struggerti e morire —
Così Carmi; e siccome erasi messa
D'intorno alla persona un leggier velo,
Della sua veste istessa caramente
La trepidante e fredda verginella
Ravvolse, che vestía sola una ciarpa.
Dolci quindi alle gote lagrimose
Baci porgendo, proseguía per trarle
Quel segreto di bocca; e non per questo
N'ottien risposta, e tacita e dolento
La verginella il piè bianco ritragge.
Quindi stretta a parlar quella meschina,
Vergognando rispose — A che mi sforzi,
Cara nutrice? Onde in te surse un taolo
Desío di penetrar deotro al segreto
De' mali miei? Per non usati modi
Amor mi prese: non d'amico alcuno
Aspetto, non del padre a le sembianze;
Chè tutti a un modo i Magaresi abborro.
Nessun questo mio core ama, o nutrice,

Quem pater ipso Deûm sceptri donavit honore,
Cui Parcae tribuere nec ullo vulnere laedi :
Dicendum est, frustra circumvehor omnia verbis,
Ille mea, ille idem oppugnat praecordia Minos.
Quod te per Divûm crebros obtestor amores,
Perque tuum memoris haustum mihi pectus alumnae,
Ut me, si servare potes, ne perdere ma'is.
Sin autem optatae spes est incisa salutis,
Ne mihi, quam merui, invideas, nutricula, mortem.
Nam nisi te nobis, malus, o malus, optima Carme,
Ante hunc conspectum casusve Deusve tulisset :
Aut ferro hoc (aperit ferrum quod veste latebat)
Purpureum patris demsissem vertice crinem,
Aut mihi praesenti peperissem vulnere letum.

Vix haec ediderat, cum clade exterrita tristi
Intonsos multo deturpat pulvere crines,
Et graviter questu Carme complorat anili :
O mihi nunc iterum crudelis reddite Minos,
O iterum nostrae Minos inimice senectae,
Semper et, aut olim nata, o te propter eundem,
Aut amor insanae luctum portavit alumnae.
Tene ego tam longo capta atque avecta nequivi,
Tam grave servitium, tam duros passa labores,
Effugere, ut sistam exitium crudele meorum ?
Iam iam nec nobis ea, quae senioribus, ullum
Copia vivendi vitae genus. Ut quid ego amens
Te erepta, o Britomarti, meae spes una salutis,
Te, Britomarti, diem potui producere vitae ?
Atque utinam celeri ne tantum grata Dianae
Venatus esses virgo sectata virorum,
Gnossia neu Partho contendens spicula cornu
Dictaeas ageres ad gramina nota capellas :
Nunquam, tam obnixe fugiens Minois amores,
Praeceps aëreis specula de montibus isses :
Unde alii fugisse ferunt, et numina Aphaeae
Virginis assignant ; alii, quo notior esses,
Dyctinnam dixere tuo de nomine Lunam.

Cui puro amar dovria ; ma fra i feroci
Accampamenti e fra i nemici, ahi lassa,
Questo mio cor s' è fitto. Ahi come, e d' onde
Trarrò principio al mio parlar piangendo?
Pur dirò tutto alfin (benchè pur fosse
Che conceduto tu m' avessi, o Carmi,
Di tacerlo !) S a questo ultimo dono
Di lei che in punto di morir ti parla.
Vedesti tu, vedesti l' inimico
Che i nostri muri asside ? Egli, cui diede
L' istesso padre degli dei la chiara
Dello scettro onoranza, e cui le Parche
Concessero che ferro unqua non possa
Ferirne il corpo ?. . Ma perchè più a lungo
Dubbie e vane parole or t' avviluppo ?
Quegli stesso, Minosse, mi combatto
Qua dentro, e a le mie viscere fa guerra,
Ond' è ch' io ti scongiuro per li folti
Amor de' sommi iddii ; per lo tuo seno
Ti prego, ond' ebbi già bambina il latte :
Pregoti, che rimedio, ove tu il possa,
Rechi a codesti affanni e me ne sciogli ;
Che se nessuna di salute accogli
In te stessa speranza, almen contrasto
Non far (bene io 'l meritai) ch' io muoia.
E se fortuna avversa, o un qualche iddio,
Certo nemico, non t' avesse, o Carmi,
Recata a me dinanzi in questo loco,
Con questo ferro (e gliel mostrava, aprendo
La gonna) io sì, con questo ferro al padre
Reciso avria quel fatal crine, o tolta
Mi sarei di presente anco la vita —
Com' ebbe detto questo, di rincontro
Carmi, atterrita dal fiero raccolto,
L' inculto crin di cener atro insozza,
E piangendo commisera all' afflitta —
Oh tornato altra volta a me nemico
Minosse ! Oh infesto a mia tarda vecchiezza
Per sempre ! Di mia figlia esizio un tempo,
Or cagion ti se' fatto alla mia dolce
Alunna d' alti affanni, ond' ella è insana.
Dunque cattiva, e infino a qui fuggita
Da Creta, e surta da cotanti mali,
Non mi fu dato di sottrarmi ancora
Alla tua crudeltade ? E pur m' è forza
Ch' altre morti de' miei vegga e compianga
Questa mia vita, omai sugli ultimi anni ?
Ahi stolta a me, che ti sorvissi, o figlia,
O Britomarti mia, sola mia speme,
Dopo che tolta mi venisti ? Oh fosse
Che manco a' studii di Diana amica,
Seguito non avessi, verginella,
Per le caccie virili orma di belve,
Dal Partic' arco saettando strali !
Oh fosse pur, che ai pascoli Dittei

Sint haec vera velim: mihi certe, gnata, peristi.
Nunquam ego te summo volitantem in vertice montis
Hyrcanoa inter comites agmenque ferarum
Conspiciam, nec te redeuntem amplexa tenebo.
Verum haec tum nobis gravia atque indigna fuere,
Tum mea alumna, tui cum spes integra maneret;
Et vox ista meas nondum violaverat aures.
Tene etiam fortuna mihi crudelis ademit?
Tene, o sola meae vivendi canssa senectae?
Saepe tuo dulci nequidquam capta sopore,
Cum premeret natura, mori me velle negavi,
Ut tibi Corycio glomerarem flammea luto.
Quo nunc me (infelix) aut quae me Numina servant?
An nescis, qua lege patria de vertice summo
Edita candentea praetexat purpura canos?
Quae tenui patriae spes sit suspensa capillo?
Si nescis, aliquam possum sperare salutem:
Inscia quandoquidem scelus es conata nefandum.
Sin est, quod metuo: per me, mea alumna, tuumque
Expertum multis miserae mihi rebus amorem,
Per me, et sacra precor per flumina Ilithyiae,
Ne tantum in facinus tam molli mente sequaris.
Non ego te incepto, fieri quod non potes, conor
Flectere amore; neque est cum Dis contendere nostrum;
Sed patria incolumi potius te nubere regno,
Atque aliquos tamen esse velis tibi, alumna, Penates.
Hoc unum, exitio docta atque experta, monebo.
Quod si non alia poteris ratione parentem
Flectere: (sed poteris; quid enim non unica possis?)
Tunc potius tamen ipsa, pio cum iure licebit,
Cum facti caussam tempusque doloris habebis,
Tunc potius conata tua atque incepta referto.
Meque, Deosque tibi comites, mea alumna, futuros
Polliceor: nihil est, quod texas ordine, longum.

Menato avessi il gregge: chè fuggendo
Precipitosa il venator Minosse
Che t'insegula, non ti saresti, o figlia,
Dagli alti monti capovolta in mare.
E bench' altri per fermo abbian che in fuga
Trovasti scampo, e sacro abbian quel loco
Alla vergine Afea: benchè dal tuo
Nome altri ancora chiamano Dittinna
L' alma Diana, o sia quel ch' esser voglia:
A ogni modo per sempre io t' ho perduta.
Quindi non io più ti vedrò dall' alte
Cime de' monti avvolgerti volando
Intra le fere e i veltri: e dalla caccia
Ritornando, non io stretta al mio seno
Più ti terrò. Pur, benchè forte al core
Tanta sciagura mi premesse, al tutto
Non mi credea deserta, alunna mia,
Chè tu speranza della mia vecchiezza
Restavi ancor, nè per gli orecchi all'alma
Di questo insano e fiero amor venuta
M' era la voce. La crudel fortuna
Te da sezzo mi toglie. Ahi! quante volte,
Mentre tu in grembo mi dormivi, io morte
Mi sare' data! Ma il pensier mi tenne
Delle tue nozze, e infin d' allor fra mani
Mi recava il lavor del flammeo velo.
A che mi serba, ahimè infelice, il fato!
A che rimango, ahi lassa! Ignori forse
Quel che importi alla patria e al genitore
Quel suo purpureo crin, che fra le candide
Chiome si nutre? Ove nol sappi, io spero
Di rinsavirti, perocchè delitto
Avresti impreso, nol sapendo, enorme;
Se però, com' io temo, a tal misfatto
Non ignara scendesti, io ti scongiuro
Per lo comune amor nostro, provato
A tanti eventi, per li sacri fiumi
Pregoti d' Ilitia, che la funesta
Detestabile ai numi opra non compia.
Quello che ancor volendo or non potresti
Non chiederò: che dal concetto amore
Levi il pensier, chè duro è con gl' iddii
Far contrasto: ma ben, dove fermato
Abbi di seguitar patria lontana,
Esperta io dell' esilio e de' suoi gual,
Consiglioti, che cerchi essergli sposa,
Salvi Megara o Niso. Ove la mente
Del padre a nessun patto a' tuoi voleri
Dato ti sia piegar parlando (e certo
Il potrai sola), allor giusto fia il duolo
Negandoti a Minosse, allor fia dritto
Che tu ritorni al tuo primo proposto.
Me allor compagna avrai, gli dei prometto
Aiutatori all'opra, e non è impresa
Cui gran tempo a fornir quindi abbisogni.

His ubi sollicitos animi relevaverat aestus
Vocibus, et blanda pectus spe vicerat aegrum;
Paullatim tremebunda genis obducere vestem
Virginis, et placidam tenebris captare quietem,
Inverso bibulum restinguens lumen olivo,
Incipit ad crebros insani pectoris ictus
Ferre manum, assiduis mulcens praecordia palmis.
Noctem illam sic moesta super morientis alumnae
Frigidulos cubito subnixa pependit ocellos.
Postera lux ubi laeta diem mortalibus almum,
Et gelido veniens mani quatiebat ab Oeta;
Quem pavidae alternis fugitant optantque puellae:
Hesperium vitant, optant ardescere Solem:
Praeceptis paret virgo nutricis, ot omnes
Undique conquirit nubendi sedula caussas.
Tentantur patriae submissis vocibus aures,
Laudanturque bonae pacis bona: multus ineptae
Virginis insolito sermo novus errat in oro.
Nunc tremere instantia belli certamina dicit,
Communemque timere Deum; nunc regis amicos,
(Namque ipso verita est orbari moesta parente)
Cum Iove communes qui quondam habuere nepotes,
Nunc etiam conficta dolo mendacia turpi
Invenit, et Divûm terret formidine cives;
Nunc alia ex aliis, nec desunt, omina quaerit.
Quin etiam castos ausa est corrumpere vates:
Ut, cum caesa pio cecidisset victima ferro,
Essent, qui generum Minoa auctoribus extis
Iungere, et ancipiles suaderent tollere pugnas.

At nutrix patula componens sulfura testa,
Narcissum, casiamque, herbas incendit olentes;
Terque novena ligat triplici diversa coloro
Fila; ter in gremium mecum, inquit, despue virgo,
Despue ter, virgo: numero Deus impare gaudet.
Inde Iovi geminat magno Stygialia sacra,
Sacra nec Idaeis senibus, nec cognita Graiis;
Pergit, Amyclaeo spargens altaria thallo,
Regis Iolciacis animum defigere votis.
Verum, ubi nulla movet stabilem fallacia Nisum,
Nec possunt homines, nec possunt flectere divi:

Così Carmi, poich' ebbe a buona speme
Aperto il cor di Scilla, e le tempeste
Quete in parte dell' alma, a poco a poco
Tremebonda coprì con la sua veste
De la fanciulla il capo, onde potesse
Fra le amiche tenébre addormentarsi;
Dell'ardente lucerna indi la vampa
Rimosse, e lieve lieve accarezzandola
Recò la man de la fanciulla al petto,
Che in singulti e in sospir crebri rompea.
Così mesta e in sul cubito levata
Carmi si stette quella notte tochina,
Su gli occhi della misera donzella;
Ma poichè d'oriente il rugiadoso
Astro della mattina il lieto aperse
Lume ai mortali (astro a novelle spose
Desïato o temuto: ond' elle a sera
Il tardo Espero temono, e nemico
Sorga poi loro il mattutino sole)
La vergine a seguir della nutrice
Il precetto apparecchiasi, e sollecita
Del maritaggio le cagioni aduna.
Quindi sommessamente ella del padre
Tenta i voleri: e lauda e porta al cielo
I beni della pace, e non usati
Sensi discorre e vane apro parole;
Or trema delle pugne e della guerra
Imminente gli oltraggi, o il Marzio iddio
Paventa; or, poichè teme e al cor le duolo
A privarsi del padre, intra di loro
Finge a sè stessa in pace i re concordi,
Che nepoti comuni avean con Giove;
Or menzogne avvolgendo, i cittadini
Col terror degli dei timidi assalse,
Recando in mezzo i vaticinii altrui
E i sinistri presagi. Osò fino anco
Tentar, profana, i casti vati, e compri
Divulgar quindi a suo piacer gli oracoli;
E quando dal sacrato acciar trafitta
Cadde l' ostia, vi fu chi nello viscere
Interpretando l'avvenir, gridava:
Scilla sposa doversi al re Minosse,
Onde fosse così tolta di mezzo
Fra l' un popolo e l' altro ogni contesa.
Carmi istessa una sparse olla di zolfo,
Compose, e v' arse olenti erbe e narciso
E casia insiem; di triplice colore
Tre volte nove fili insieme annoda;
E meco, dice, in grembo, alunna mia,
Sputa tre volte; chè agli inferni iddii
Grato è il numero impari. Indi al gran Giove
Gli Stigii indice sacrificii; occulti
Infino allora ai Colchi e ai Greci; e l' are
Di lustral onda asparge, e si argomenta
Di vincere il voler fermo del rege

(Tanta est in parvo fiducia crine cavendi):
Rursus ad inceptum sociam se adiungit alumnae,
Purpureumque parat rursus tondere capillum,
Cum longo quod iam captat succurrere amori:
Non minus illa tamen revehi, quod moenia crescant,
Gaudeat; et cineri patria est iucunda sepulto.

Ergo metu capiti Scylla est inimica paterno.
Tum coma Sidonio florens succiditur ostro:
Tum capitur Megara, et Divûm responsa probantur;
Tum suspensa novo ritu de navibus altis
Per mare caeruleum trahitur Niseïa virgo.
Complures illam Nymphae mirantur in undis;
Miratur pater Oceanus, et candida Tethys,
Et cupidas secum rapiens Galatea sorores;
Illa etiam, iunctis magnum quae piscibus aequor
Et glauco bipedum curru metitur equorum,
Leucothee, parvusque Dea cum matre Palaemon.
Illi etiam, alternas sortiti vivere luces,
Cara Iovis soboles, magnum Iovis incrementum,
Tyndaridae niveos mirantur virginis artus.
Has adeo voces, atque haec lamenta per auras
Fluctibus in mediis questu volvebat inani,
Ad coelum infelix ardentia lumina tollens,
Lumina: nam teneras arcebant vincula palmas.

Supprimite o paullum turbati flumina venti,
Dum queror, et Divos, quamquam nil testibus illis
Profeci, extrema moriens tamen alloquor hora.
Vos ego, vos adeo, venti, testabor, et aurae,
Vos, matutina si qui de gente venitis,
Cernitis: illa ego sum cognato sanguine vobis
Scylla; quod, ah, salva liceat te dicere Procne;
Illa ego sum Nisi pollentis filia quondam,
Certatim ex omni petiit quam Graecia regno,
Qua curvus terras amplectitur Hellespontus;
Illa ego sum, Minos, sacrato foedere coniunx
Dicta tibi: tamen haec, et si non accipis, audis.
Vinctane tam magni tranabo gurgitis undas?
Vincta tot assiduas pendebo ex ordine luces?
Non equidem me alio possum contendere dignam
Supplicio, quod sic patriam carosque Penates
Hostibus immitique addixi ignara tyranno.
Verum esto. Haec, Minos, illos scelerata putavi,
Si nostra ante aliquis nudasset foedera casus,
Facturos, quorum direptis moenibus urbis,

Co' Tessalici riti. E come nullo
Potè inganno, nè priego, nè scongiuro
In lui, che tutta sua fidanza ha posta
Nel capello fatal che l' assecura,
Carmi s' aggiugne aiutatrice all' opra
E compagna : per tòrre all' ostinato
Rege il purpureo crine ; e dell' amica
Non men soccorre all' amoroso foco,
Che non goda tornar nella diletta
Sua Creta ond' era uscita, e nella terra
Che le fu patria aver quindi la tomba.
Quindi al paterno capo ecco nemica
Fatta è Scilla ; già il crin purpureo è raso ;
Quindi presa è Megara e manomessa,
E degli dei l' oracolo si compie.
Perchè funesto ai naviganti incarco
Scilla non fosse per cotal misfatto,
Fuor del naviglio ad un de' fianchi avvinta
La rannodò Minosse, e crudelmente
Così la trasse pel ceruleo mare.
Molte Ninfe a veder surte dall' onda
Erano Scilla : e il gran padre Oceàno,
E la candida Teti, e Galatea
Con le cupide suore ; e Leucotea,
Che al glauco carro i bipedi corsieri
Giugne co' pesci, e il mar vasto misura,
E Polemone con la madre Idea.
Vennero ancora ad ammirar le candide
Membra della Tindaride donzella,
Prole di Giove i gemini fratelli,
Cui sortì il fato di goder la vita
Con veci alterne ; e quella al ciel levando
Le pupille, chè avvinte eran le palme,
Queste vane querele e queste grida
Alto mandava per li flutti ai venti :
— Chetatevi, ristatevi per poco
Frementi aure, mentr' io qui piango e grido ;
E in punto di morire, ai sommi numi
Di cui sì male mi giovàr gli auspicii,
Io mi richiamo. Voi n' attesto, o venti,
Voi lievi aure, voi pur, che d'orïente
Incontro mi venite, aerei augelli :
Vedete la mia pena. Io Scilla sono,
A voi congiunta di cognato sangue,
O Progne o Filomela ; io son la figlia
Già di Niso possente : io quell' istessa,
Di cui le nozze desiate a gara
Fur da tutta la Grecia, a cui s' abbraccia
Curvo intorno l' ondivago Ellesponto.
Quella son io, Minosse, a te dovuta
Per li commessi patti. Odimi almeno,
Se vedermi non vuoi. Dunque sì lungo
Mar solcherò legata a cotal modo?
Dunque dal tuo naviglio io fieramente
Per tanti soli penderò ? Per vero

O ego crudelis, flamma delubra petivi:
Te vero victore, prius vel sidera cursus
Mutatura suos, quam te mihi talia captae
Facturum metui. Iam iam scelus omnia vincit.
Ten' ego plus patrio dilexi perdita regno?
Ten' ego? me mirum, vultu decepta puella
Ut vidi, ut perii! ut me malus abstulit error!
Non equidem ex isto speravi corpore posse
Tale malum nasci: forma, vel sidere fallor.
Non me deliciis commovit regia dives,
Coralio fragili, ac electro lacrimoso;
Me non florentes aequali corpore Nymphae;
Non metus incensam potuit retinere Deorum.
Omnia vincit amor: quid enim non vinceret ille?
Non mihi iam pingui sudabunt tempora myrrha,
Pronuba nec castos accendet pinus odores,
Nec Libys Assyrio sternetur lectulus ostro.
Magna queror: nec et illa quidem communis alumna
Omnibus iniecta tellus tumulabit arena.
Mene inter comites, ancillarumque catervas
Mene alias inter, famularum munere fungi,
Coniugis atque tuae, quaecunque erit illa, beatae
Non licuit gravidos penso devolvere fusos?
At belli saltem captivam lege necasses.
Iam fessae tandem fugiunt de corpore vires,
Et caput inflexa lentum cervice recumbit;
Marmorea adductisque labascunt brachia nodis.
Aequoreae pestes, immania corpora Ponti,
Undique conveniunt, et glauco in gurgite circum
Verbere caudarum atque oris minitantur hiatu.
Iam tandem casus hominum, iam respice, Minos.
Sit satis hoc, tantum solam vidisse malorum:
Vel fato fuerit nobis haec debita pestis,
Vel casu incepto, merita vel denique culpa.
Omnia nam potius, quam te laesisse, putabo.

Di così reo supplizio io mi confesso
Degna pur troppo: chè la patria mia
E i Penati recato ebbi alle mani
D' un immite tiranno, ignara in tutto
Di quanto per sua colpa or m' intravviene.
Se risapeano a tempo il fallir mio
I Megaresi, io ben codesti mali
Aspettar mi dovea da quei traditi:
De' quai distrussi la cittade, e i templi
Arsi, profana, di nemiche fiamme;
E pria creduto avrei che di lor corso
Mutassero le stelle, che sì crudo
Ritrar premio da te che li vincesti.
Ma passa il tuo misfare ogni misura.
Te dunque, ahimè perduta, al padre mio
E alla patria preposi? Io più di tutti
T' ho dunque amato, ahi misera! ingannata
Al tuo bel volto, ahi come di presente
Fui perduta, fui vinta! Ahi quale insania
Mc tolse a me di mente! Io presa, io vinta
Dalla bellezza e in un dai fati, un tanto
Danno non mi credea ch' indi potesse
Uscir dall' opra mia. Non mi rattenne
Nel furor mio del genitor la reggia
Di dovizie beata e rifulgente
D' elettro lagrimoso e di corallo;
Non le fide parenti e le compagne
Che crescean meco insieme, o il venerando
Degli dei non mi tenne timor santo.
Ciascun vinto è da Amore; e chi contrasto
Può fargli mai? Non quindi a me le tempie
Stilleran mirra preziosa; alcuno
Non fia che con le pronubo fiammelle
M' arda il pino odorifero; nè il letto
D' ostro Assirio alle nozze m' apparecchi.
Che più? Ne la medesma altrice terra,
Madre comune, non avrò la tomba;
Nè dato mi sarà fra le compagne
Ancelle della tua sposa beata,
Chiunque ella sia, dell' umile conocchia
Trar le lane co' fusi? Oh almen, per legge
Di guerra, avessi ancor questa meschina
In un cogli altri uccisa! E già le forze
M' abbandonano; il capo dispossato
In su gli omeri cade, e dal crudeli
Nodi costrette mancano le braccia.
Già le pistrici, orrendi avidi mostri
Del cieco mar, da tutte parti, ahi vista!
Convengono, e fra i gorghi e le voragini
Sferzano l' acque ed aprono le gole.
Guarda, ahi guarda, Minosse, a mie sciagure!
Bastiti omai, che fra le donne io sola
Tanti mali abbia visto e sopportato:
O che dai fati a me fosse tal pena,
O dal caso dovuta, o da mie colpe,

Labitur interea revoluta ab litore classis,
Magna repentino sinuantur lintea Coro,
Flectitur in viridi remus sale, languida fessae
Virginis in cursu moritur querimonia longo.
Deserit angustis inclusum faucibus Isthmon,
Cypselidae magni florentia regna Corinthi;
Praeterit abruptas Scironis protinus arces,
Infestumque suis dirae testudinis exit
Spelaeum, multoque cruentas hospite cautes.
Iamque adeo tutum longe Piraeea cernit,
Et notas secum, heu frustra, respectat Athenas.
Iam procul e fluctu Minoïa respicit arva,
Florentesque videt iam Cycladas hinc Strophadasque;
Hinc sinus, hinc statio contra patet Hermionea.
Linquitur ante alias longe gratissima Delos
Nereïdum matri et Neptuno Aegaeo,
Prospicit incinctam spumanti litore Cythnon,
Marmoreamque Paron, viridemque allapsa Donusam,
Aeginamque simul, sementiferamque Seriphum.
Fertur, et incertis iactatur ad omnia ventis;
Cymba velut, magnas sequitur cum parvula classes,
Afer et hiberno bacchatur in equore turbo;
Donec tale decus formae vexavit, et aegras
Non tulit, et miseros mutavit virginis artus,
Caeruleo pollens coniunx Neptunia regno.
Sed tamen externam squamis vestire puellam,
Infidosque inter teneram committere pisces
Non statuit: nimium est avidum pecus Amphitrites.
Aëreis potius sublimem sustulit alis,
Esset ut in terris facti de nomine Ciris,
Ciris Amyclaeo formosior ansere Ledae.
Ac velut in niveo tenerae cum primitus ovo
Effigies animantis et internodia membris
Imperfecta novo fluitant concreta calore:
Sic liquido Scyllae circumfusum aequore corpus
Semiferi incertis etiam nunc partibus artus
Undique mutabant, atque undique mutabantur.
Oris honos primum, et multis optata labella,
Et patulae frontis species, concrescere in unum
Coepere, et gracili mentum producere rostro.
Tum, qua se medium capitis discrimen agebat,
Ecce repente, velut patrios imitatus honores,
Purpuream concussit apex in vertice cristam.
At mollis varios intexens pluma colores
Marmoreum volucri vestivit tegmine corpus,
Lentaque perpetuas fuderunt brachia pennas.
Inde alias partes, minioque infecta rubenti
Crura nova macies obduxit squalida pelli,
Et pedibus teneris ungues confixit acutos.
Et tamen hoc demum miserae succurrere pacto
Vix fuerat placida Neptuni coniuge dignum.
Nunquam illam posthac oculi videre suorum
Purpureas flavo retinentem vertice vittas;

Guarda, pietoso, a un' infelice; io tutti,
Fuor che te, graverò d' ogni mio danno —
Fugge intanto dai liti a remi e a vele
L' armata, e da ponente un desiato
Coro spirando, i lini ampli distende;
Nel ceruleo del mar flutto si piega
Curvo il remo, e perduto all' aure indarno
Va della stanca vergine il compianto.
Già le chiuse dell' Istmo anguste faci
Lascia a tergo l' armata, e i regni opimi
Del famoso cipselide Corinto;
Passa ella quindi di Sciron le alpestri
Rocche, e lo speco, albergo a la vorace
Testudo infesta ai Megaresi, e vede
Tinte in sangue degli ospiti le rupi. —
Mira Scilla da lungi in securtade
Starsi il Pireo, guardando e sospirando
Indarno, ahi lassa, a la diletta Atene.
E a fior d' onda apparir vede lontani
I Gnossii campi; e quindi le fiorenti
Cicladi e delle Strofadi le piagge,
E quinci il porto, e stanza ai naviganti
D' Ermione i liti. E prima esce di vista
Delo Asteria, carissima alla madre
Delle Nereidi ed all'Egeo Nettuno;
Cinto poscia si perde, incontro a cui
Si rompe il fragoroso Ionio flutto;
La marmifera Paro indi si cela
E la verde Donisa, e poscia Egina,
E la ricca di semi alma Serifo.
Così sbattuta a tutti i venti e all' onde
Va la meschina, come picciol legno
Segue armata navale, a il tempestoso
Mare al furor del turbo Africo batte.
Ma poichè dallo strazio all' infelice
Corpo fu tolto il bello esser di prima,
La Nettunia mogliera i travagliati
Suoi membri tramutò d' altra figura.
Nè permise che fuor Scilla vestisse
Equoree squame, e gisse alle voraci
Gole de' mostri, ahi forse, orribil esca;
Ma piuttosto sull' ali al ciel sublime
Levolla, augello: ond' abbia in sulla terra
Nominanza di Ciride, più vaga
Assai dell'Amicleo cigno di Leda.
E come incerte ancor nel candid' uovo
E imperfette le immagini e le membra
Del nascituro augel scambiana al dolce
Tepor che le fomenta: a questa immago
Il bel corpo di Scilla, circonfuso
Della sals' onda, in niuna parte integro,
Novelle forme assume e si travisa.
E pria la cara bocca e il desiato
Labro e la fronte spaziosa insieme
Crescendo si ristrinsero, e del mento

Non thalamus Tyrio fragrans accepit amomo,
Nullae illam sedes. Quid iam cum sedibus illi?
Quae simul ut sese cano de gurgite velox
Cum sonitu ad coelum stridentibus extulit alis,
Et multum late dispersit in aequore rorem;
Infelix virgo nequidquam a morte recepta
Incultum solis in rupibus exigit aevum,
Rupibus, et scopulis, et litoribus desertis.
Nec tamen hoc iterum poena sine: namque Deûm rex,
Omnia qui imperio terrarum millia versat,
Commotus talem ad superos volitare puellam,
Cum pater exstinctus caeca sub nocte lateret,
Illi pro pietate sua (nam saepe tepenti
Sanguine taurorum supplex resperserat aras;
Saepe Deûm largo decorarat munere sedes)
Reddidit optatam mutato corpore vitam,
Fecit et in terris Haliaeetus ales ut esset.
Quippe aquilis semper gaudet Deus ille coruscus.
Huic vero miserae, quoniam damnata Deorum
Iudicio gnatique ot coniugis ante fuisset,
Infesti apposuitque odium crudele parentis,
Namque, ut in aetherio signorum munere praestans,
Unum quem duplici stellarum sidere vidi,
Scorpius alternis clarom fugat Oriona:
Sic inter sese tristes Haliaeetus iras,
Et Ciris, memori servant ad secula fato.
Quacunquo illa levem fugiens secat aethera pennis,
Ecce inimicus atrox magno stridore per auras
Insequitur Nisus; qua se fert Nisus ad auras,
Illa levem fugiens raptim secat aethera pennis.

Rostro si fece; e quasi le paterne
Chiome emulando, in cima della testa
Ecco repenta di vermiglie piume
Apparirie diffuso un bel cimiero.
Poscia, a vario color messe e commiste,
Di molli piume il bel corpo s' avvolge,
E dalle braccia immote, adatte al volo
Uscîro infaticabili le penne:
Poi l' altre parti difformârsi, e sparse
Di vermiglio le gambe maculârsi;
Di subita magrezza esili e asciutti
Fêrsi i piedi, e n' uscir l' unghie appuntate.
Di ciò sol fu benigna all' infelice
L'alma Nettunia sposa, e contro morte
A questo fiero patto la soccorse.
De' suoi nessuno la mirò dappoi
Stringersi al biondo crin purpuree bende;
Non più l' accolse il talamo, odorato
Dal Tirio amomo, o stanza altra che fosse.
Ma poichè dal marin gorgo veloce
Levossi al ciel, con fremito sbattendo
Ambo l' ali, o del mar l' onda si scosse
Come rugiada largamente intorno,
La sventurata vergine, alla morte
Tolta indarno, menò vita solinga
Ed aspra infra le rupi e gli ermi scogli
E le piagge deserte. E questo ancora
Con grave fio successe all' infelice.
Perocchè il padre degli dei, cui tutto
Obbedisce quaggiù, come conobbe
Sorgere inverso al ciel questa donzella
Tramutata in augello, a più funesta
Pena dannolla; e al padre, che tradito
E spento dalla figlia, era sotterra
(Ricordando che Niso infin ch' ei visse
Supplice in alto avea sparso gli altari
Del gran sangue de' tauri a lui trafitti,
E fu largo di doni ai sommi iddii)
Tornò la cara vita, e nome ed ali
Di Girifalco e artigli a lui concesse:
Chè d' aquile il gran dio sempre si piace.
E alla misera Scilla, che per duro
Giudicio era dai nomi a morte additta,
Da Giuno e da Minosse, levò contro
Il feroce del padre odio incessante.
E come già su in ciel le stelle avverse
Di Scorpio e d'Orïon con voci alterne
Si cacciano: così fra Scilla e Niso
Pose guerra perenne, e alle più tarde
Età verran lor sdegni; e dove fugge
La meschina fendendo il liquid' aere,
Ecco da tergo col romor dell' ali
Il nemico la incalza e l' è già sopra;
E dove quei si volge, e quella in foga
Il liquido fendendo aere si toglie.

COMPONIMENTI DIVERSI

1. AD TUCCAM

Delia, Tucca, tibi venit; sed saepe videre
Non licet: occulitur limine clausa viri.
Delia saepe tibi, non venit adhuc mihi: namquo
Si occulitur, longo est, tangere quod oequeas.
Venerit aut tibi; sed iam iam mihi ountius isto
Quid prodest? Ili dicito, quae rediit.

1. A TUCCA

Delia, o Tucca, a te vien; ma spesso aocora
Il vederla non lice, e si contende
Chiusa alla vista ancor di chi la cerca.
Delia a te viene e non a me: piuttosto
Mi di'; cho s' ella si nasconde, indarno
Al sen mi stringerei Delia lontana.
Ma comunque la sia: questo che giova
Annuoziarmela tanto o non venire?
A quoi l' aonunzia cho di lei si gode.

2. IN C. ANNIUM CIMBRUM RHETOREM

Coriothiorum amator isto verboram,
Iste late rhetor! Namquo quatenus totus
Thucydides tyrannus Atticae febris,
Tao Gallicum spinae ipsemet male illisit,
Ista omnia, iste verba miscuit fratri.

2. CONTRO C. ANNIO CIMBRO, RÉTORE

Affettate e svenevoli parolo
Questo rétore estraoio a che più infarcia?
Come, peste dell' Attica, il tiraono
Tucidide, costui sè stesso in croce
Pone parlando barbari idiomi.
Con questo suo parlar, più cho co' tetri
Veleni, egli diè morto al suo fratello.

3. IN NOCTUINUM

Socer, beate nec tibi neo alteri,
Generquo Noctuine, putidum caput!
Tuone nunc puella talis, heu tuo
Stupore pressa rus abibit? Hei mihi!
Ut ille versus usquequaque pertinet;
Gener socerque, perdidistis omnia.

3. CONTRO NOTTUINO

O suocero, non meno a te medesmo
Cho dannoso ad altrui! Putido capo,
O Nottuino genero! Codesta
Vostra figlia n' andrà povera nuda
A marcir tra le ville? Oh come, oh quanto
Ben vi s' attaglia il verso — Il tutto al peggio
Tu suocero e tu genero mandaste.

4. IN EUNDEM

Superbe Noctuine, putidum caput,
Datur tibi puella, quam petis, datur;
Datur, superbe Noctoine, quam petis.
Sed, o superbe Noctuine, non vides
Duas habere filias Atilium,
Duas, et hanc, et alteram, tibi dari.
Adeste nunc, adeste, ducit, ut decet,
Superbus, ecce, Noctuinus herneam.
Thalassio! Thalassio! Thalassio!

4. CONTRO LO STESSO

O capo puzzolente, o Nottoino
Superbo, or quella che chiedesti in moglie
Donzella a te si dà. Ma tu noo vedi,
Altero Nottuln, che Atilio tiene
Due figlie da marito, e l' una e l' altra
A te le profferisce? Or su, venite,
Venite tutti innanzi; ebrio costui
Sposa anco il fiasco. Imeno, Imene, Imene.

5. IN LUCIUM

Iacere me, quod alta non possim, putas,
Ut ante, vectari freta;
Nec ferre durum frigus, aut aestum pati,
Neque arma victoris sequi.
Valent, valent mihi ira et antiquus furor,
Et lingua, qua adsim tibi,
Et prostitutae turpe contubernium
Sororis. O quid me incitas?
Quid, impudice, et improbande Caesari?
Sed furta dicantur tua,
Et heluato sera patrimonio
In fratre parsimonia;
Vel acta puero cum viris convivia,
Udaeque per somnum nates;
Et inscio repente clamatum super,
Thalassio, Thalassio.
Quid palluisti, femina? An ioci dolent?
An facta cognoscis tua?
Non me vocabis pulchra per Cotyttia
Ad feriatos fascinos:
Nec deinde movere lumbos in crocotulam
Prensis videbo altaribus;
Flavum prope Thybrim et olentes nauticum
Vocare: ubi appulsae rates
Stant in vadis caeno retentae sordido,
Macraque luctantes aqua:
Neque in culinam, et uncta compitalia,
Dapesque duces sordidas:
Quibus repletus ut salivosis aquis,
Obesam ad uxorem redis,
Et aestuantes docte solvis pantices,
Os usque lambis saviis.
Nunc laede, nunc lacesse, si quidquam vales
Et nomen adscribo tuum.
Cinaede Luci, an te reliquerunt opes?
Fameque genuini crepant?
Videbo habentem praeter ignavos nihil
Fratres et iratum Iovem,
Scissumque ventrem, et herniosi patrui
Pedes inedia turgidos.

5. CONTRO LUCIO

Tu di', che men dagli anni e più dall' uso
Di Venere consunto, or più non posso,
Come solia, durar forte agli stenti
Del mare, e al freddo acuto, e al raggio estivo,
Nè più di Marte seguitar le insegne.
Dura, dura ancor l' ira e il furor primo
E la lingua più ancor, presta a tuoi danni.
Ahi, turpi maritaggi, ahi, brutti andazzi
Della sirocchia prostituta! Or dunque,
inverecondo e a Cesaro odioso,
Tu m' inciti a parlar? Vuoi ch' io palesi
E i tuoi furti e sciupate le sostanze
Del fratello, e le tresche abbominose
Co' donzelli, e tra il sonno i divietati
Abbracciamenti e i sordidi amorazzi:
Cui, vergognando maledi, chiamato
A festa Imene? a che pallido e tristo,
Femmina ti se' fatto? un cotal gioco
Forse ti pesa, o vedi chiaro il torto?
Alle notturne della dea Cotitto
Orge non più mi chiamerai, recando
A festa i fasci abbominati; e alzato
L'ali de la gonnella in croco tinta,
Non più ti rivedrò, lascivo, i lombi
Mover danzando. Al Tevere, là presso
Dove sospinte le sdrucite barche
S' impigliano tra 'l fango, galleggiando
Fra i guazzi, or se' chiamato a far contenta
Di te doi marinar la sozza ciurma.
Nè più ne lo stamberghe e nelle stufe
Maleolenti e i quadrivii, a laide ceno
ir ti vedrò; di che pieno e satollo
E d' acqua salivar, torni all' obesa
Tua consorte, e la tumida ventraia
Dottamente dal cinto ti disciogli,
E con lingua le labbia unte vezzeggi.
Or pungi, ora a dir mai rompi ogni freno,
Se ti basta, mentr' io fregio il tuo nome.
Lucio bardassa, eccoti nudo, e in fumo
Le tue ricchezze; or meni i denti a vuoto.
Dispregiato o affamato, altro del tuo
Non avrai, che i fratelli ignari, e avverso
Giove, e il ventre digiuno, e l' ernïoso
Zio, con enfiati dall' inedia i piedi.

6. AD VENEREM

Si mihi susceptum fuerit decurrere munus,
O Paphon, o sedes quae colis Idalias,
Troïus Aeneas Romana per oppida digno
Iam tandem ut tecum carmine vectus eat:
Non ego tore modo, aut picta tua templa tabella
Ornabo, et puris serta feram manibus:
Corniger hos aries humiles, et maxima taurus
Victima sacratos tinget honore focos:

6. A VENERE

Se da te, Citerea, cui Pafo alberga
E l' Idalio, concesso ora mi fosse
Di condurre l' impresa opera a fine;
Sì che il mio Teucero Enea fra le Romane
Ville con teco al par chiaro e famoso
Irne potesse: a' tuoi splendidi altari
Non arderei soltanto Arabi incensi,
Nè alle pareti appenderei per voto

Marmoreusque tibi, Dea, versicoloribus alis,
In morem picta stabit Amor pharetra.
Adsis, o Cytherea! tuus te Caesar Olympo,
Et Surrentini litoris ora vocat.

Le tavolette e le ghirlande e i fiori,
Nè sagrifizio ti farei di mite
Cornigero ariete. Innanzi all'ara
La maggior delle vittime cadrebbe
A te, Venere, il tauro; e scolto in marmo
E coll'ali a color vario distinte
Porrei Cupido faretrato. O bella
Infra le dive, a me propizia arridi;
Te dall'Olimpo il tuo Cesare invoca
Propizia, di Sorrento ai lidi ameni.

7. RELICTIS ALIIS STUDIIS PHILOSOPHIAM EPICUREAM AMPLECTITUR

Ite hinc, inanes Rhetorum manipli, ite,
Inflata rore non Achaico verba,
Et vos, Sile, Albuti, Arquitique, Varroque,
Scholasticorum natio madens pingui:
Ite hinc, inanis cymbalon iuventutis;
Tuque, o mearum cura, Sexte, curarum,
Vale, Sabine; iam valete formosi.
Nos ad beatos vela mittimus portus,
Magni petentes docta dicta Syronis,
Vitamque ab omni vindicabimus cura.
Ite hinc, Camenae; vos quoque ite, divinae,
Dulces Camenae; nam, fatebimur verum,
Dulces fuistis. Et tamen meas chartas
Revisitote; sed pudenter, et raro.

7. ABBANDONATI GLI ALTRI STUDI, SI DÀ ALLA FILOSOFIA EPICUREA

Itene in fascio, o rétori fallaci,
O vaniloqui tutti, o vantatori
Dell'Attico idioma: Albuzio, e Silo,
Ed Arquizio, e Varrone: o crassi ingegni,
O turba di scolastici ciarlieri;
Itene tutti, o strepiti ventosi,
Che l'orecchie de' giovani intronate.
E tu, Sesto, pensier dei miei pensieri,
E tu, Sabino, addio; per sempre addio,
Voi miei leggiadri. Vèr tranquilli porti
Noi le vele spieghiam, vaghi degli alti
Insegnamenti di Sirone, e tutto
Di nota vita dispogliam le cure.
Voi, dolci muse ancor, di qui partite;
Chè in ver dolci e carissime ci foste;
Tuttavia le mie carte alcuna volta
Rivedete: ma timide, e di raro.

8. DE SABINO PARODIA CATULLIANA

Sabinus ille, quem videtis, hospites,
Ait fuisse mulio celerrimus;
Neque ullius volantis impetum cisi
Nequisse praeterire: sive Mantuam
Opus foret volare, sive Brixiam.
Neque hoc negat Tryphonis aemuli domum
Negare nobilem, insulamve Caeruli:
Ubi iste, post Sabinus, ante Quinctio
Bidente dicit attondisse forfice
Comata colla, ne qua sordidum, iugo
Premente, dura vulnus ederet iuba.
Cremona frigida, et lutosa Gallia,
Tibi haec fuisse, et esse, cognitissima
Ait Sabinus: ultima ex origine
Tua stetisse dicit in voragine,
Tua in palude deposisse sarcinas,
Et inde tot per orbitosa millia
Iugum tulisse; laeva, sive dextera,
Strigare mula, sive utrimque coeperat.
Neque ulla vota semitalibus Deis
Sibi esse facta, praeter hoc novissimum,
Paterna lora, proximumque pectinem.

8. INTORNO A SABINO. PARODIA CATULLIANA

Costui che qui vedete, ospiti miei,
Si dà vanto fra tutti i vetturali
Speditissimi; alcun non l'ha potuto
Coll'impeto passar della volante
Sua carretta; o che a Mantova dovesse
Ir per diritto, o a Brescia. Un cotal vanto
Non sa negargli l'emulo Trifone
O il Cerulo insular; dappresso ai quali
Di sottomulattier non si sdegnava,
Prima che fosse a un tanto onor salito,
Dar mano all'opre: e tondere criniere
In sui colli chiomati, e guarir piaghe,
Che spesso il giogo e il cordovano imprime
Sotto a le giubbe. E dice, aver per dritto
E per traverso i guazzi di Cremona
Travalicati e de la Gallia il limo,
Cognitissimi luoghi; e da fanciullo
Giura, che fu più volte e con periglio
Intra quel rompicolli; e tra le fitte
Scarcando ogni fardel, lo si recasse
In collo; e come l'una o l'altra mula
Rifinita cadesse, al giogo ei stesso

Sed haec prius fuere; nunc eburnea
Sedetque sede, seque dedicat tibi,
Gemelle Castor, et gemelle Castoris.

Si sobbarcasse in lunghi aspri cammini.
Così successe a lui bene ogni cosa
Che nessun voto ai tutelari iddìi
Delle strade-ponea, tranne sol questo:
Con cui deposto il suo primo mestiere
Di vetturale, appese in voto ai numi
Le avite briglie e il pettine e la frusta.
Questo un tempo già fu. Siede fastoso
Ora in eburneo seggio, a voi sacrato,
Divi gemelli, Castore e Polluce.

9. AD VARIUM

Scilicet hoc sine fraude, Vari dulcissime, dicam:
Dispercam, nisi me perdidit iste putus.
Sin autem praecepta vetant me dicere: sane,
Non dicam. Sed me perdidit iste puer.

9. A VARIO

Senza inganno il dirò, Vario dolcissimo,
Poss' io morir, so innamorato e preso
Non m' ha questo ragazzo. Ove precetto
Mi sia il tacer, non moverò parola
Più mai; ma per mia fè, questo ragazzo
Veramente, per dirla, m' ha perduto.

10. AD VILLAM SYRONIS

Villula, quae Syronis eras, et pauper agelle,
Verum illi domino tu quoque divitiae:
Me tibi, et hos una mecum, quos semper amavi,
Si quid de patria tristius audiero,
Commendo, in primisque patrem. Tu nunc eris illi
Mantua quod fuerat, quodque Cremona prius.

10. ALLA VILLA DI SIRONE

O picciol villa, o poderetto, o dolce
Ed unico piacer del mio Sirone!
Me, con questi che sempre al mondo amai,
Ricevi e custodisci, or che più tristi
Novelle della patria mi son pòrte.
E pria mi guarda il padre; a lui sii quale
Fu pria Cremona, e Mantova dappoi.

11. AD M. VALERIUM MESSALAM

Pauca mihi, niveo sed non incognita Phoebo,
Pauca mihi doctae dicite Pegasides.
Victor adest, magni magnum decus ecce triumphi,
Victor, qua terrae, quaque patent maria;
Horrida barbaricae portans insignia pugnae,
Magnus ut Oenides, utque superbus Eryx;
Nec minus idcirco nostros expromere cantus
Maximus, et sanctos dignus inire choros.
Hac itaque insuetis iactor magis, optime, curis,
Quid de te possim scribere, quidve tibi.
Namque, fatebor enim, quae maxima deterrendi
Debuit, hortandi maxima causa fuit.
Pauca tua in nostras venerunt carmina chartas,
Carmina cum lingua, tum sale Cecropio;
Carmina, quae Pylium, seclis accepta futuris,
Carmina, quae Pylium vincere digna senem.
Molliter hic viridi patulae sub tegmine quercus
Moeris pastores et Meliboeus erant;
Dulcia iactantes alterno carmina versu,
Qualia Trinacriae doctus amat iuvenis.
Certatim ornabant omnes Heroïda Divi;
Certatim Divae munere quaeque suo.
Felicem ante alias tanto scriptore puellam!
Altera non fama dixerit esse prior;
Non illa, Hesperidum ni munere capta fuisset,
Quae volucrem cursu vicerat Hippomenem;

11. A M. VALERIO MESSALA

Di pochi versi ancor fatemi dono,
Cui lo splendido Apollo non disdegni.
O dotte Muse. Coronato e lieto
Di vittoria, procede ecco a trionfo
Messala, vincitor per terre e mari;
E pari al magno Alcide ed al superbo
Erice, di barbariche battaglie
Le insegne aderge. Nè di prode il nome
Solo gli basta, chè ben vale ancora
Nella dolce de' carmi arte sublime,
E nel dar mano ai sacri cori; ond'io
Più e più sono in pensier di che ti debba
E come possa a te, Messala egregio,
Degnamente parlar; ma quel che freno
Esser doveami a dir, stimolo è fatto.
Pochi de' versi tuoi, sparsi del caro
Attico sale, intatti a noi veniro;
E che lodati alla più tarde etadi,
Doveano al paragon vincer l'istesso
Antico Pilio. Ricordato in questi
Fu Meride pastore e Melibeo,
Che d'una quercia assisi a le bell'ombre
Versi alterni cantavano, emulando
Nella dolcezza il Siculo pastore.
Quindi gli dei, ciascun recando a gara
Alcun suo dono, ornavano la bella

Candida cyeneo non edita Tyndaria ovo;
Non supero fulgens Cassiopea polo;
Non defensa diu volucrum certamine equorum,
Optabant Graiae quam sibi quaeque manus;
Saepe animam generi pro qua pater impius hausit;
Saepe rubro Eleïs sanguine fluxit humus;
Regia non Semele, non Inachia Acrisione
Immissum expertae fulmine et imbre Iovem:
Cuius et ob raptum pulsi liquere Penates
Tarquinii patrios, filius atque pater;
Illo, quo primum dominatus Roma superbos
Mutavit placidis tempore Consulibus.
Multa, neque immeritis, donavit praemia alumnis,
Praemia Messalis maxima Poplicolis.
Nam quid ego immensi memorem studia iata laboris?
Horrida quid durae tempora militiae?
Castra foro solitos, urbi praeponere castra,
Tam procul hoc nato, tam procul hac patria?
Immoderata pati nunc frigora, nuneque calores?
Stertere vel dura posse super silice?
Saepe trucem adverso perlabi sidere Pontum?
Saepe mare audendo vincere, saepe hiemem?
Saepe etiam densos immittere corpus in hostes;
Communem belli nec timuisse Deum?
Nunc celeres Afros, periturаque millia gentis,
Aurea nunc rapidi flumina adire Tagi?
Nunc aliam ex alia bellando quaerere gentem?
Vincere et Oceani finibus ulterius?
Non nostrum est, inquam, tantas attingere laudes:
Quin ausim hoc etiam dicere, vix hominum est.
Ipsa, haec ipsa ferent rerum monumenta per orbem
Ipsa sibi egregium facta decus parient.
Nos ea, quae tecum finxerunt carmina Divi,
Cynthius, et Musae, Bacchus, et Aglaie.
Si laudes adspirem, humili sed adire Camena:
Si patrio Graios carmine adire sales
Possumus: optatis plus iam procedimus ipsis.
Hoc satis est; pingui nil mihi cum populo.

Eroide tua. Felice e avventurata
Di cotanto amator vaga fanciulla,
E per gran fama a tutte l'altre innanzi!
Non vincerebbe te quella che vinto
Avria nel corso Ippomene, se inganno
Non le fean delle Esperidi le poma;
Non quella che dall'uovo uscì di Leda,
Non Cassiopea che in ciel, stella, risplende.
E te non vincerebbe Ippodamia:
Quella che sposa desiata e cerca
Fu da tutta la Grecia, e combattuta
Nel certame dei rapidi corsieri;
Il cui padre chiedea poscia de' vinti
Contenditori il sangue, e ne spargea
D' Elide il suol. Men chiaro al paragone
Sarian la regia Sémele e d' Acrisio
La donzella; a cui scese intra le folgori
Giove padre dall'alto e l' aurea pioggia;
E quella casta, per la cui iattura
Padre e figli Tarquinii andàr cacciati
Di Roma: che soggetta al duro imperio
De' tiranni, mutò stato e fortuna
Sotto ai placidi consoli! Di molti
E premii fu Roma allor cortese
A la gente Poblicola-Messala.
E a che ricorderò lo di cotanta
Guerra gli studii e l' opre generose
E i tumulti civili, e della dura
Milizia i forti fatti e i feri tempi?
Come rammenterò l' avita lode
Di loro, usi a prepor gli accampamenti
Al foro e alla città, divisi in tutto
Dalla commoda patria: e a patir verni
E soli incomportabili, e gittarsi
A pigliar sonno in su la selce ignuda?
Spesso per nulla avean con tempi avversi
Al truculento mar porsi in balìa,
L'onda arditi vincendo e le procelle:
Spesso, dove più fitta era la calca
De' nemici, avventarsi, e al periglioso
Scontro di Marte uscir baldi e securi.
Ora agli Afri veloci, or portar l'arme
A mill' altre diverse e non mai dome
Genti, a morte devote, e agli aurei rivi
Del Tago aprirsi impavidi la via;
Or d' altra parte altri cercar nemici
Cui vincere, e recar dell' Oceano
Oltre i confini la vittoria e il nome.
Ma di codeste imprese a me si niega
Toccare il sommo degnamente; appena
Uomo il potria: che d' uom tanto non sale
La possanza e il valor. Di cotai fatti
Gli stessi monumenti al mondo soli
Parleranno, e decoro a tante imprese
Sarà la gloria che di quelle emerge.

12 IN MITHRIDATEM

Adspice, quem valido subnixum gloria regno
Altius et coeli sedibus extulerat.
Terrarum hic bello magnum concusserat orbem,
Hic reges Asiae fregerat et populos.
Hic grave servitium tibi iam, tibi, Roma, ferebat
Cetera namque viri cuspide conciderant;
Cum subito in medio rerum certamine praeceps
Corruit, e patris pulsus in exsilium.
Tale Deae numen; tali mortalia nutu
Fallax momento temporis hora dedit.

13. AD ANTONIUM MUSAM

Quocunque ire ferunt variae nos tempora vitae,
Tangere quas terras, quosque videre homines:
Dispeream, si te fuerit mihi carior alter.
Alter enim quis te dulcior esse potest?
Cui Venus ante alios, Divi, Divûmque sorores,
Cuncta, neque indigno, Musa, dedere bona;
Cuncta, quibus gaudet Phoebus, eborus ipseque Phoebi.
Doctior o quis te, Musa, fuisse potest?
O quis te in terris loquitur iucundior uno?
Clio nam certe candida non loquitur.
Quare illud satis est, si te permittis amari;
Non, contra ut sit amor mutuus inde mihi.

14. IN OCTAVII MORTEM

Quis Deus, Octavi, te nobis abstulit? An, quae
Dicunt, ah, nimio pocula dura mero?
Vobis si culpa est bilis: sua quemque sequuntur
Fata: quod immeriti crimen habent cyathi?
Scripta quidem tua nos multum mirabimur, et te
Raptum et Romanam flebimus historiam.
Sed tu nullus eris. Perversi, dicite, Manes,
Hunc superesse patri quae fuit invidia?

Sol mi sia dato di toccar le tue
Laudi, siccome vate, e i dolci carmi
Che ti spiràro Apollo, e le festive
Grazie, e Bacco e le nove Ascree sorelle.
Questo, e non più, ci si concede; e molto
Più ancora che sperar dato non era,
Conseguimmo. Or sia fin: nulla comune
Con la stupida plebe aver vogl' io.

12. CONTRO MITRIDATE

Mira questi, cui gloria al ciel sublime,
In fior di regno e di fortuna, aderse!
Costui con l'armi e le vittorie avea
Dispogliata la terra e manomessa,
D'Asia struggendo insiem popoli e regi.
Costui, poichè percossi e sterminati
Ebbe i forti pugnando, a te gran Roma,
A te stessa apprestava lo suo pensiero
Duro servaggio. Or mira l'in tra 'l furore
De' conflitti e gli eventi ond' alto egli era,
D'ogni gloria scaduto or va ramingo
Dalla patria cacciato e da' suoi regni.
Così piacque al destin, che delle sorti
Instabili quaggiù volge la ruota.

13. AD ANTONIO MUSA

Dove che sia, che il variar de' casi
E de' tempi n'adduca a veder nuove
Terre lontane e popoli diversi,
Poss' io morir, se caro alcun mi sia
Più di te. Qual più dolce anima al mondo
Della tua: cui già Venere e gli eterni
Divi e de' numi le sorelle in uno
Accolsero lor doni: ogni bontate,
Di che più gode Apollo e il coro Ascreo?
Chi di te, o Musa, fu più dotto in terra?
Qual più felice parlator d'eletti
Sensi si piace al par di te? La candida
Clio non ti vince in suo parlar soave.
Or non resta che tu quindi consenta
Ch'io t'ami: e non m'arrogo indi o presumo
Che con ugual misura a me risponda.

14. IN MORTE DI OTTAVIO

Qual nume, Ottavio, a noi ti tolse? Accolta
Ira fu dunque, o propinate tazze
Di vin soverchio ti fer danno a mensa?
Ove concetta bile abbiati morto
Di presente, non sia chi al ber ne rechi
La colpa: chè ciascun segue suo fato.
Noi tuttavia con molto amor gli scritti
Volumi tuoi terrem pregiati e cari;
E invan lamenterem l'istoria nostra
Per lo tuo dipartir guasta e interrotta.
Ma tu già più non sei. Ditemi, inferni

15. COPA

Copa Syrisca, caput Graia redimita mitella,
Crispum sub crotalo docta movere latus,
Ebria fumosa saltat lasciva taberna,
Ad cubitum raucos excutiens calamos:
« Quid iuvat aestivo defessum pulvere abesse,
Quam potius bibulo decubuisse toro ?
Sunt cupae, calices, cyathi, rosa, tibia, chordae,
Et trichila umbriferis frigida arundinibus.
Est et, Maenalio quae garrit dulce sub antro,
Rustica pastoria fistula more sonans.
Est et vappa, cado nuper diffusa picato.
Est atrepitans rauco murmure rivus aquae.
Sunt etiam croceo violae de flore corollae;
Sertaque purpurea lutea mixta rosa;
Et quae virgineo libata Acheloia ab amne
Lilia vimineis attulit in calathis.
Sunt et caseoli, quos iuncea fiscina siccat.
Sunt autumnali cerea pruna die:
Castaneaeque nuces, et suave rubentia mala.
Est hic munda Ceres; est Amor: est Bromius.
Sunt et mora cruenta, et lentis uva racemis.
Est pendens iunco caeruleus cucumis.
Est tuguri custos, armatus falce saligna;
Sed non et vasto est inguine terribilis.
Huc Calybita veni: fessus iam sudat asellus:
Parce illi: nostrum delicium est asinus.
Nunc cantu crebro rumpunt arbusta cicadae.
Nunc etiam in gelida sede lacerta latet.
Si sapis, aestivo recubans te prolue vitro;
Seu vis crystallo ferre novos calices.
Eia age pampinea fessus requiesce sub umbra;
Et gravidum roseo necte caput atrophio;
Candida formosae decerpes ora puellae.
Ah! pereat, cui sunt prisca supercilia!
Quid cineri ingrato servas bene olentia serta ?
Anne coronato vis lapide ista legi ?
Pone merum et talos. Pereant, qui crastina curant!
Mors aurem vellens: vivite, ait, venio. »

Avidi numi, qual giudizio o fato
Tolse a tant' uom che sorvivesse al padre?

15. COPA

Di Greca fascia il crin precinta, e dotta
I fianchi nella danza al suon de' scossi
Crotali, balla ebrifestante e salta
La Siria fante in aconci modi, e tenta
Le romorose nacchere tra il fumo
Della pingue taverna: in sulle verdi
Zolle e i bei cespi non sarà che posi
Chi, già di casa uscito, erra per vie,
Dal sole affaticato e dalla polve?
Qui sono vegge o calici e bicchieri,
Qui sono rose e tibie e citaredi,
E freschi pergolati e siepi ombrose.
E v' è chi canticchiando i rozzi modi
Imita de' pastori, onde risuona
Di Menalo lo speco ; e v' è, di fresco
Travasato in minori urne, buon vino,
Che san di pece ; e rivoli correnti
Dolce vi fanno a riposarsi invito.
Sonvi corone di viole, e serti
Purpurei, e miste fra 'l color dell' oro
Vermiglie rose ; e v' è chi 'n bel canestri
Di vimine flessibile ti reca
Innanzi i gigli, in verginal lavacro
Fatti candidi e belli : e in panierini
Accolto a maturarsi, è qui buon cacio.
Care ai giorni d' autunno, abbondan quivi
Prugne mature, e le castagne-noci,
E poma rosseggianti; è qui bel pane,
E Amore e Bacco ad allegria ne move.
A mano a mano di sanguigne moro
Rosseggiano le siepi, e in un dai tralci
I grappoli dependono, e da' giunchi
Il ceruleo cocomero. Custode
Vi sta Priapo, della falce armato,
Ma non così terribile d' altr' armi.
Sosta qui, o Gallo Calibita; stracco
Ti suda l' asinel; cessa la frusta,
E gli stimoli tuoi; voi, Galli, sempre
Speglio in amor dell' asino vi fate.
Canterellando assordano gli arbusti
Le garrule cicale, e sta celato
Tra 'l fresco della siepe ancho il ramarro.
Se sai, nel cristallin fonte ristora
Dall' estivo fervor le affaticate
Membra, e dolci bicchier mesci e rinnova.
Via dunque, or qui de' pampini ricurvi
Ti assidi all' ombra, e in rosea benda avvolgi
Il fumoso tuo capo. Avrai fors' anco
Le carezze furtive e i molli baci
Di leggiadra donzella. Oh pera il grave
Malinconico antico, a cui del prisco

16. MORETUM

Iam nox hibernas bis quinque peregerat horas,
Excubitorque diem cantu praedixerat ales:
Simulus exigui cultor cum rusticus agri,
Tristia venturae metuens ieiunia lucis,
Membra levat sensim, vili demissa grabato,
Sollicitaque manu tenebras explorat inertes,
Vestigatque focum: laesus quem denique sensit.

Parvulus exusto remanebat stipite fumus,
Et cinis obductae celabat lumina prunae.
Admovet his pronam, submissa fronte, lucernam,
Et producit acu stupas humore carentes,
Excitat et crebris languentem flatibus ignem.
Tandem concepto tenebrae fulgore recedunt;
Oppositaque manu lumen defendit ab aura,
Et reserat cellae, quae providet, ostia clavi.

Fusus erat terra frumenti pauper acervus:
Hinc sibi depromit, quantum mensura patebat,
Quae bis in octonas excurrit pondere libras.

Inde abit, adsistitque molae; parvaque tabella,
Quam fixam paries illos servabat in usus,
Lumina fida locat; geminos tunc veste lacertos
Liberat, et, cinctus villosae tergore caprae,
Praeverrit cauda silices gremiumque molarum.
Advocat inde manus operi, partitus utrinque:
Laeva ministerio, dextra est intonta labori;
Haec rotat assiduis gyris et concitat orbem.
Tunsa Ceres rapido silicum decurrit ab ictu.
Interdum fessae succedit laeva sorori,
Alternatque vices. Modo rustica carmina cantat,
Agrestique suum solatur voce laborem.
Interdum clamat Cybalen: erat unica custos,
Afra genus, tota patriam testante figura,
Torta comam, labroque tumens, et fusca colorem;
Pectore lata, iacens mammis, compressior alvo.
Cruribus exilis, spatiosa prodiga planta;
Continuis rimis calcanea scissa rigebant.
Hanc vocat, atque arsura focis imponere signa

Supercilio la vista ancor talenta!
A che serbi gli unguenti e le ghirlande
All' ingrato sepolcro? ami tu forse,
Che s' incoroni della tomba il sasso
E questa scritta sopra vi si legga?
— Pon giù le tazze e i dadi; e male incolga
A chi pensa al domani. Nell' orecchio,
Odi, che morte ti bisbiglia e dice:
Vivi e godi or che il puoi; già già ti tengo.

16. IL MORETO

Già la sesta nel verno ora volgea
L' umida notte e vigile cantando
Annunziava il gallo il dì vicino:
Allorchè il rozzo Simulo, cultore
Di picciolo poder, forte temendo
Non gli mancasse il vitto al giorno appresso,
Pian pian surse dal suo povero letto.
Brancicando o tentando le fredde ombre,
Del focolar cercava, infin che tocco
Dal cener caldo, lo trovò dassezzo.
Restava ancora d' un riarso tizzo
Leggier fumo, e la cenere copria
Alcuna bragia; ond' egli, a capo chino,
Leva di terra la lucerna, e gli aridi
Stami allunga con l' ago, e ne gl' imbeve
D' umore; e con la bocca a più ripreso
Ventando, il foco semispento accende.
Caccia il buio la vampa, e con l' opposta
Mano fa schermo al lume, incontro ai buffi
Del vento, e con più cura ove abbisogna,
Ristoppa del suo chiuso ogni spiraglio.
Un poverello acervo era per terra
Di candido frumento, ond' ei ne prese
Quanto capia la solita misura,
Che di sedici libbre era capace.
Indi parte, e alla macina pon mano;
E sovra un' assicella che sporgea
Dal muro a cotal uso, alto sospende
La lucerna; e si sbraccia, e d' un villoso
Spoglio di capro accinto, a le volubili
Mole si affigge. Ad amendue le mani
Parte il lavoro; la sinistra aduna
Il grano, e con la destra in giro mena
Con assidua fatica il grave sasso:
Onde infranta la Cerere e sbattuta
Dall' aspre selci in vortice discorre.
Ora scambia le veci, e l' una all' altra
Man si sobbarca nelle mosse, e carmi
Rustici intuona, e canticchiando addolcia
Il faticoso delle braccia incarco.
Quindi Cibale appella, unica e fida
Custoditrice della casa, all' opra.
Africana costei, la patria in tutta
La figura attestava e ne' sembianti;

Imperat, et flamma gelidos adolere liquores.

Postquam implevit opus iustum versatile finem,
Transfert inde manu fusas in cribra farinas,
Et quatit. At remanent summo purgamina dorso,
Subsidit sincera foraminibusque liquatur
Emundata Ceres. Laevi tum protinus illam
Componit tabula, et tepidas super ingerit undas.
Contrahit admixtos nunc fontes atque farinas;
Transversat durata manu, liquidoque coacto
Interdum grumos spargit sale. Iamque subactum
Laevat opus, palmisque suum dilatat in orbem,
Et notat, impressis aequo discrimine quadris.
Infert inde foco; Cybale mundaverat aptum
Ante locum: testisque tegit; super aggerat ignes.
Dumque suas peragit Vulcanus testaque partes,
Simulus interea vacua non cessat in hora;
Verum aliam sibi quaerit opem; neu sola palato
Sit non grata Ceres, quas iungat, comparat escas.
Non illi suspensa focum carnaria iuxta,
Durati sale terga suis, truncique, vacabant:
Traiectus medium sparto sed caseus orbem,
Et vetus adstricti fascis pendebat anethi.
Ergo aliam molitur opem sibi providus heros.

Hortus erat iunctus casulae, quem vimina pauca
Et calamo rediviva levi muniebat arundo:
Exiguus spatio, variis sed fertilis herbis.
Non illi deerat, quod pauperis exigit usus.
Interdum locuples a paupere plura petebat.
Nec sumtus erat illud opus; sed regula curae:
Si quando vacuum casula pluviaeve tenebant,
Festave lux; si forte labor cessabat aratro;
Horti opus illud erat. Varias deponere plantas
Norat, et occultae committere semina terrae,
Vicinosque apte cura submittere rivos.
Hic olus, hic lato fundentes brachia betae,
Fecundusque rumex, malvaeque, inulaeque virebant;
Hic siser, et capiti nomen debentia porra;
Hic etiam nocuum capiti gelidumque papaver,
Grataque nobilium requies lactuca ciborum,
Et gravis in latum demissa cucurbita ventrem.
Verum hic non domini, quis enim contractior illo?

Riccia la chioma, tumide le labbia
E sporgenti, e in color fosco la pelle
Mostrava: e larghi gli omeri, e penduti
Le mammelle, e compresso il ventre avea.
Le gambe esili e gran mole di piedi,
Che assiderati e rotti in più d'un loco
Erano aperti dal rigor del verno.
Questa all'uopo egli chiama, onde alimento
Porga di legne al foco, e con la flamma
L'aggelata discioglia onda nel vase.
Poichè l'opra versatile compiuta
Apparve, il macinato entro lo staccio
Infuse, rimenandolo e sbattendolo;
Sì che al sommo salì disseparata
La crusca, e del crivello in fra i pertugi
Monda fioccò la cercat farina.
Sovra pulita tavola l'aduna
Incontanente, e calda acqua vi cola,
E insiem tratta l'impasto e lo rimescola
E l'asperge di sale; indi raccolto
Lo appiana e allarga con le palme, e segna
Ugualmente e comparte in giuste quadre.
Poi, come il loco adatto ebbe rimondo
Cibale di brutture, al foco accosta
La focaccia, di tegghia la ricopre,
E v'ammonta le brage. Or mentre il foco
Che s'accerchia alla tegghia entro la cuoce,
Simulo inerte non si sta; ma cerca
Altro d'intorno, o pensa al companatico,
Con che grata la renda al suo palato.
Assodate da' sali al poverello
Simulo non pendean terga nè brani
Di maial saginato ai raffi appesi
Del suo cammin; ma in serbo un cacio antico
Traforato da un giunco e rannodato
Da pieghevoli vinchi all'uopo avea;
Ond'altro intriso di compor s'adopra.
Giunto alla casa un orticel fioria,
Cui poco vime e rediviva canna
Assiepando cingea: ristretto in vero,
Ma fertile di molte erbe e di semi:
Di tutto quel che povertà domanda
Larghissimo e fecondo; onde il più ricco
Vicin, quantunque più terreno avesse,
A que' piccioli solchi avea ricorso.
Poca la spesa e molta era la cura
Che vi spendea d'intorno; e quando in casa
Lo rattenea la piova o dì festivo,
E quando dall'aratro avea riposo,
Ogni studio nell'orto era tradotto.
L'arte e il tempo sapea di por le piante
Simulo, e d'interrar ne' solchi i semi
E addurvi all'uopo i rivoli vicini.
A lui fioriano i cavoli, e le biete
Che di gran foglie avvolgonsi, e il fecondo

Sed populi proventus erat: nonisque diebus
Venales olerum fasces portabat in urbem:
Inde domum cervice levis, gravis aere, redibat,
Vix unquam urbani comitatus merce macelli.
Cepa rubens sectique famem domat area porri,
Quaeque trahunt acri vultus nasturtia morsu,
Intubaque et Venerem revocans eruca morantem.

Tum quoque tale aliquid meditans intraverat hortum.
Ac primum, leviter digitis tellure refossa,
Quatuor educit cum spissis allia fibris;
Inde comas apii graciles, rutamque rigentem.
Vellit, et exiguo coriandra trementia filo.
Haec ubi collegit, laetum consedit ad ignem;
Et clara famulam poscit mortaria voce.
Singula tum capitum numeroso cortice nudat,
Et summis spoliat coriis, contemtaque passim
Spargit humi atque abicit. Servatum gramine bulbum
Tingit aqua, lapidisque cavum demittit in orbem.
Hinc salis inspergit micas; sale durus adeso
Caseus adiicitur; dictas super ingerit herbas;
Et laeva vestem setosa sub inguina fulcit.
Dextera pistillo primum fragrantia mollit
Allia; tum pariter mixto terit omnia succo.
It manus in gyrum: paullatim singula vires
Deperdunt proprias; color est e pluribus unus;
Nec totus viridis, quia lactea frusta repugnant,
Nec de lacte nitens, quia tot variatur ab herbis.
Saepe viri nares acer iaculatur apertas
Spiritus, et simo damnat sua prandia vultu.
Saepe manu summa lacrimantia lumina tergit;
Immeritoque furens dicit convicia fumo.
Procedebat opus. Non iam salebrosus, ut ante,
Sed gravior lentos ibat pistillus in orbes.
Ergo Palladii guttas instillat olivi,
Exiguique super vires infundit aceti,
Atque iterum commiscet opus, mixtumque retractat.
Tum demum digitis mortaria tota duobus
Circuit, inque globum distantia contrahit unum;
Constet ut effecti species nomenque moreti.

Rombice e verdeggiavano le sparse
Malve e l' enula sacra; in copia a lui
Il cappelluto porro o la carota
Crescean, e requio a nobili vivande
La lattuga, e il papavero che assonna,
E idropica la zucca dal gran ventre.
Ma dal coltivator parco non era
Tutto questo consunto: e n' acquistava
La gente a prezzo. E il dì settimo e il quinto
Recava alla città d'erbe e legumi
I vendereccci fasci, e scarco e lieto
Poi la sera tornava e vantaggiato
A la capanna; di fresco macello
Raro le carni a la magion recava;
Chè il piantato di porri unico solco
Lo satollava, e l' animoso ed acre
Nasturzio, e la cicorea, e la ruchetta
Della tardata Venere incitante.
Intra sè meditando alcuna cosa
Che gli piacesse, entrò nell' orto; e prima
Lieve cavando il suol molle col dito,
Quattro spicchi coglica d' aglio mordente,
E le cime dell' apio, e della casta
Ruta alcun poco, o in sui fragili stoli
Il tremulo coriandro. Indi raccolte
Queste sue cose, al focolar si asside,
E grida e chiede a Cibalo il mortaio.
Di lor molte cortecce e de lo pelli
Dispoglia i sommi capi, e li pulisce
Studioso, gittando ogni bruttura;
E poichè il bulbo interior serbato
Più e più volte nell' acqua ebbe rimondo,
Lo commise alla pila: e su vi sparge
Il tristo sale, e il cacio anco v' aggiugne,
Pur dal caglio e dal sal molto rappreso,
E sopravi le colte erbe riversa.
Lo spoglio della capra ond' ei si cinge
Ai fianchi appende; e prima del fragrante
Aglio col suo pestel doma gli spicchi
E preme il sugo, e trita in un con quello
Il misto intriso. Va la mano intorno
Rapida rigirandosi, e una massa
Si fa del tutto, e color proprio assume;
Nè tutto è verde, perocchè del latte
Nol consente il color, nè bianco appare,
Perocchè le tritate erbe il fan verde.
Spesso alle aperte nari acre uno spirto
S' alza, e condanna Simulo o si pente
Dell' apprestato cibo; e spesso gli occhi
Lagrimosi si terge, e maledice
Al fumo, in suo furor, che non ha colpa.
Procede oltre il lavoro; e non si move
Aspro siccome prima entro al mortaio
Il pestel, ma tegnente si travolve
In lenti giri; ond' ei vi stilla il pingue

Eruit interea Cybale quoque aedula panem;
Quem lactus recipit manibus, pulsoque timore
Iam famis, inque diem securus Simulus illam,
Ambit crura ocreis paribus, tectusque galero
Sub iuga parentes cogit lorata iuvencos,
Atque agit in segetes et terrae condit aratrum.

Della palladia oliva umor soave,
E il forte aceto, e tuttavia rimescola
Insiem la massa, e sbatte e la ritratta.
Poi con ambo le dita a fondo a fondo
Rade in giro la pila, e il tutto aduna
Come palla, che gusto abbia e figura
Così composta e nome di moreto.
Dalle brage frattanto in sul tagliere
Reca Cibele il pane; ond' egli allegro,
Presol con mano, per quel dì non ebbe
Di fame altro a temer, fatto satollo.
Simulo quindi ad ambedue le gambe
Striose i calzar del crudo e rozzo cuoio;
E coperta la testa, all' imbrigliato
Giogo condusse i domiti giovenchi;
Ed esce a la campagna, e dentro ai solchi
Della terra il pesante aratro affonda.

FRAGMENTA EX EPISTOLA, QUAM AD AUGUSTUM CAESAREM SUPER AENEIDE SUA SCRIPSIT

Ego vero frequentes a te literas accipio. *Et infra:* De Aenea quidem meo, si, me Hercules, iam dignum auribus haberem tuis, libenter mitterem. Sed tantum inchoata res est: ut paene vitio mentis tantum opus ingressus mihi videar; cum praesertim, ut scis, alia quoque studia ad id opus, multoque potiora, impertiar.

FRAMMENTI D' UNA LETTERA CHE VIRGILIO SCRIVEVA A CESARE AUGUSTO SULLA SUA ENEIDE

Io ricevo sovente tue lettere. *E più appresso:* In quanto al mio Enea, credimi pure, se il credessi già degno del tuo orecchio, io ti manderei volentieri. Ma appena sono in principio: talchè mi par quasi un' aberrazione l' essermi messo a tant' opera; massimamente che, come sai, son anche distratto in altre cure, e di molto maggior rilievo.